Serie XIV. - Vol. I. Anno 1890

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI E L. GAMBARI



VENEZIA
PREM. STABIL. TIPO-LIT. SUCCESS. M. FONTANA
1890

QUATTRO ANNI DI PRESIDENZA[1]

Il quadriennio è maturato per la Presidenza, la quale vi domanda, o illustri colleghi, una breve amica attenzione all'oggetto di darvi conto dell'indirizzo preso e del cammino percorso in questo non breve periodo, nel quale, onorata dalla vostra fiducia e giovata dal vostro aiuto, essa potè trovarsi in grado di mantenere l'Ateneo nell'alta riputazione che i grandi servigi gli conquistarono, sia nell'opinione pubblica, che nella storia degli studi e in quella della civiltà e della libertà.

Il presidente scaduto principierà, o signori, dal ringraziarvi dell'averlo onorato or fanno quattro anni di un così ampio e cortese suffragio, e ancora più dello averlo sostenuto poi sempre e grandemente illuminato ed aiutato col nominargli a vicepresidenti, segretarii e membri del Consiglio Accademico gli uomini più autorevoli che in questo paese onorino le professioni e le cattedre. Egli è certo che con sì forte e cordiale (e la concordia affettuosa fu completissima sempre) si spiegano facilmente i non pochi e non poco importanti passi innanzi che voi tutti, o colleghi illustri, perfettamente conoscete, sia rispetto ai ristauri, adattamenti ed abbellimenti di questo cospicuo edifizio, come al grande aumento della biblioteca, alla istituzione del gabinetto di lettura, che oggi il paese

(1) Pubblichiamo il discorso che l'illustre presidente dell'*Ateneo* Paulo Fambri pronunciò la sera del 26 febbraio prima della rinnovazione dell'ufficio di Presidenza.

sembra finalmente in qualche modo apprezzare; all'incremento ed al profitto dei corsi di storia patria; ai molti lavori letti nelle sedute accademiche o stampati negli atti, al carattere veramente pratico assunto in molte occasioni da simile letture e dalle ampie discussioni che ne seguirono con grande vantaggio della scienza e con molta luce gettata sugli interessi della città e della regione; all'ampliata diffusione e collaborazione di quella importante rivista che oramai divennero gli atti del nostro Ateneo; e finalmente al grande e prezioso contributo alla coltura cittadina ed al lustro dell'Ateneo venuto dalle conferenze, le quali in triplice guisa giovarono. Esse infatti in primo luogo diffusero il gusto e il profitto di quel volgarizzamento della scienza che è il solo modo per sopprimere il volgo. Almeno così la pensarono il Cagnoli in Italia, l'Humboldt in Germania, il Clyfford e il Tyndall in Inghilterra, l'Arago e il Bernard in Francia. In secondo, per esse venne lustro all'Ateneo, il quale sentì risuonare nelle proprie sale la voce dei maggiori uomini dei quali l'Italia si onora. Da ultimo queste conferenze in seguito all' importanza loro divennero un non trascurabile cespite per la finanza dell'Ateneo, procurandole altresì il mezzo di venire in aiuto alle sventure di artisti e letterati o delle loro povere famiglie.

Oltre alle letture ed alle conferenze, l'Ateneo avrebbe anche pensato a creare dei corsi speciali. Infatti sarebbero ora progetti di sperabile attuazione un corso di statica grafica per gli ingegneri, dato dal Bordiga — uno d'igiene, dal Musatti, uno di diritto pubblico dal Kiriaki, altri di lingue dal Canini e dal Triantafillis.

Abbiamo pur troppo perduto in questo periodo soci di gran valore, sia tra gli effettivi che tra i corrispondenti. L'Ateneo compiè verso la maggior parte di questi l'alto debito suo di commemorarli e lo fece in modo da onorare gli uomini e servire alla scienza che li rese meritamente famosi.

Il Pascolato, a cagion d'esempio, commemorò in modo splendido il Tecchio, e non meno altamente il Manzato il Carrara; dei due Gabelli e del Fortis parlò l'attuale oratore.

In questo periodo altri reputatissimi uomini colmarono i vuoti ed il nostro Ateneo può lusingarsi di non essere disceso da quell'altezza di carattere e di studi, cui lo portarono i famosi saggi dei quali noi manteniamo almeno riverenti e non inerti successori.

Chi ha l'onore di dirigervi adesso la parola, sente anzitutto il dovere di dichiararvi che non solo delle condizioni progredite nelle quali ha la soddisfazione di rassegnarvi il suo ufficio e consegnarvi la sua gestione egli fu grandemente giovato dagli egregi colleghi che gli avete dato, ma altresì che di quanto fu potuto compiere ora i germi e la virtualità erano stati da gran tempo deposti da predecessori del molto valore e del raro buon volere del Busoni e del Giuriati, egregi uomini che in gran parte pensarono ed avviarono quanto fu potuto in quest' ultimo quadriennio portare così felicemente innanzi.

Poche parole vi dirò della nostra finanza; ne avete sentita poche sere fa la relazione tutt'altro che sconsolante a chi pensi ai tanti lavori compiuti, agli acquisti fatti, all'aumento di patrimonio, all' importanza e alla popolarità cui è salita l' istituzione.

Un parallelo fra il quadro del nostro avere nel 1886, che potete trovare pubblicato nel fascicolo del bimestre febbraio-marzo di quell'anno, e quello dell' ultimo bilancio che avete approvato nella recente seduta del mese scorso, vi farà molto chiaramente vedere di quanto ci siamo sostanzialmente avvantaggiati.

Noi abbiamo complessivamente in questo quadriennio speso più che 65,000 lire, delle quali per il solo Gabinetto di lettura e la Biblioteca di Consultazione lire 33,500. Per infissi, suppellettili, decorazione L. 14,169:51, per giornali e riviste L. 8635, per libri 5278.

Alla partita delle cinquemila e più lire di libri e quasi novemila di giornali e riviste, voi dovete aggiungere, o signori, il cospicuo dono della contessa Giustinian, quello dell' avv. Ravà, quello del signor Zon e la confermata bellissima

promessa del conte senatore Luigi Michiel di regalare all' Ateneo la raccolta completa degli Atti del Parlamento.

Noi abbiamo speranza che di fronte a questi vantaggi i quali, coi doni ricevuti altrepassano le trentamila lire, non resteranno troppi sopracapi ai nostri successori nel bilancio annuale, il cui piccolo disavanzo abbiamo motivo di sperare colmato dal Comune.

Resterà l'onere degli interessi e degli ammortamenti dei prestiti fatti da Levi, Coen, Treves, Fambri, ecc. Sono sette cartelle di cinquecento lire fruttanti il 5 per cento.

Tutti gli oneri della nostra finanza stanno poi lì. Voi vedete, o illustri colleghi, che ancora, dopo di avere tanto osato e fatto tanto lavorare, dopo di avere rappresentato per otto giorni qui in Venezia, proprio in queste aule, la società letteraria europea facendo risuonare perfino la Francia delle nostre lodi, noi vi ci presentiamo ancora in condizioni tali da far grandemente invidiare la nostra finanza. Certo l'amico Seismith-Doda dormirebbe assai meglio se non si trovasse che nei panni dei nostri colleghi Kiriaki e Carlo Occioni.

Possiamo oramai lusingarci di aver vinta la battaglia per il gabinetto di lettura; la nostra voce dolce e forte come le salse non restò inascoltata. Abbiamo domandato duecento soci, e oltrepassano già i centodieci, avendo anche buono in mano per accostarci alla cifra voluta.

Riuscendo, o signori, avremo fatto del gran bene agli studi e ai costumi. I giovani sopratutto sono divenuti frequentatori assidui — noi li vediamo studiare nelle ore nelle quali i giuochi ed ogni altra specie di godimenti maggiormente invitano. — Abbiamo resa efficace e vittoriosa la concorrenza della serietà e del bene; siamo quindi ben sicuri che voi siete grandemente soddisfatti quanto noi, di questa vittoria morale.

Durante la nostra presidenza, i corsi di storia patria ebbero modificati i programmi ed i metodi. Voi già conoscete il come; noi seguitiamo ognora a conformarci alle vedute moderne per educare i giovani, non già nel senso dell' erudizione, comunque accumulata, ma in quello della critica seria

e vediamo con soddisfazione come le lezioni chiamino numerosi uditori nonchè allievi, e Venezia cominci oggi ad essere meglio conosciuta dai Veneziani. — Il prof. Marchesi è ameno e profondo, egli associa l'utile al dolce secondo i precetti oraziani.

Sarebbe lungo noverarvi ora le varie letture, conferenze e discorsi dei soci. Ci limiteremo a ricordare quelli che eccitarono discussioni più proficue e trasportarono dal campo accademico al pratico l'attività dell'Ateneo senza per questo snaturarne o renderne menomamente angusto e personale l'ufficio elevatissimo. Grande riconoscenza dobbiamo al geologo dott. Moro che ci espose sulla formazione dei lidi le sue controverse ma assai potentemente meditate soluzioni che lascieranno larga traccia nella storia della scienza.

L'ing. Fiandra tenne due sedute le quali suscitarono utili discussioni ed aiutarono grandemente a chiarire le questioni igieniche e far apprezzare al giusto molti fatti, soggetto già di amarissime dispute.

Il Romano, il Boldini, il Kiriaki assai dottamente dissertarono nei riguardi tecnici, igienici, giuridici, intorno alla natura ed al trattamento del nostro sottosuolo; il Cadel, a proposito di nuovi progetti, risollevò con molta dottrina e vivacità la questione lagunare.

I nostri Atti accademici, divenuti riviste, acquistarono preziosi collaboratori: il Moro, Camillo Boito, il Contuzzi, il Bonatelli, il Brentari, il Pietrogrande, il Tezza, il Tocco il Lucchini, il Gubernatis, il Gemma. La sua diffusione si accrebbe, il suo cambio è molto desiderato e ciò arricchisce considerevolmente il nostro gabinetto.

Collaborava pure da ultimo l'illustre Buccellati, purtroppo testè rapito alla scienza e alla patria.

Col 10 marzo si riaprirà il corso delle conferenze di questo anno; il primo degli oratori sarà il Bonghi - verranno poi il Bonfadini, il Chimirri, l'Ellero, il Morselli, il Franciosi, il Ricci, il Guerrini ed altri illustri, nè taceranno coloro che voi avete negli anni scorsi maggiormente incoraggiato colla somma

cortesia vostra; perciò risentirete il Fradeletto, il Bonvecchiato ed il vostro ex presidente.

Le cose camminavano bene quattro anni fa e chi parla ha ricevuto dall'amico predecessore, un'assai bene avviata ed apprezzata istituzione. — Ora egli la depone innanzi a voi, o signori, non diminuita anzi più fortunata, perchè molto di ciò che i predecessori seminarono egli raccolse.

E qualche cosa potè seminare egli pure che il successore saprà certamente coltivare con affetto, per poi raccogliere in desiderata dovizia.

Tutto quello cui le forze ci bastavano, ci siamo studiati di farlo; dove ci vennero meno queste, o le circostanze si mantennero difficili, riuscirà il successore.

Noi rinnoviamo a voi i nostri ringraziamenti, rivolgiamo al successore ed alla istituzione gli auguri più cordiali, sia perchè questa istituzione noi l'amiamo d'amore, sia perchè in essa, o signori, è risieduto e risiederà certamente non poca parte della serietà degli studi, della elevatezza degli spiriti e della saldezza del carattere del nostro paese. Provvedete, o signori, col vostro voto sapiente, affinchè ciò che verrà dopo di noi, onori noi e sia non indegno dei grandi scienziati e dei fortissimi cittadini che ci hanno preceduti ed ai cui sentimenti abbiamo cercato d'ispirarci, finchè abbiamo avuto il grande onore di occupare questo seggio dal quale non possiamo scendere senza ripetervi l'espressione dell'animo nostro sinceramente, appassionatamente grato (1).

(1) Il corpo accademico dopo il discorso dell'on. Fambri, al quale rispondeva il prof. Fradeletto, proponendo un ringraziamento alla presidenza cessante, addiveniva alle nuove nomine, in seguito alle quali la Presidenza ed il Consiglio venivano costituiti dei signori Minich senatore dott. comm. Angelo presidente — dott. Giacomo Cini e prof. avv. De Kiriaki cav. A. S. vicepresidenti — prof. Luigi Naccari e prof. cav. Giuseppe Occioni Bonaffons segretari — comm. C. A. Levi tesoriere — Pisenti comm. Pietro, Castellani cav. Carlo, Diena comm. Marco, Fradeletto prof. Antonio, Fambri comm. Paulo, Contin cav. ing. Antonio, Gambari prof. Luigi e Fano dott. Beniamino consiglieri accademici.

GIUSEPPE VALENTINELLI[1]

La mancanza delle persone distinte per non comune sapere e per operosa benificenza torna fatale alla società sotto il duplice aspetto della cessazione del bene ch' esercitarono e dell'esemplare eccitamento al ben fare che posero in cuore ai superstiti.

A codesta considerazione vieta ma vera richiamo gli animi vostri, chè chiunque piangerà anche ora la perdita di Giuseppe Valentinelli, rapito il dì 17 dicembre 1874 in Villa Estense, all'amore de' suoi concittadini, alla scienza, alla patria.

La vita di quest' uomo, di questo sacerdote e cittadino integerrimo ci presenta una somma di opere, nelle quali tennero bella influenza le doti del cuore e le potenze dello intelletto.

Di Francesco giureconsulto per scritti e memorie salito in bella fama, avvocato di sacro palazzo e conte palatino, nacque in Ferrara il 22 maggio 1805. La madre Maddalena Caccianiga era di Milano. (2)

(1) Discorso pronunciato per la inaugurazione del ricordo marmoreo in Este.

(2) Nella Chiesa di Villa Estense il Valentinelli innalzò alla genitrice la seguente memoria:

Magdalenae . Valentinelli . Caroli . F. Caccianiga . C. F.
Domo . Mediolano
Quod
Pia . Honesta . Frugi . Industria
Difficillimis . Temporibus
Rem . Domesticam
Virili F. Consilio . Rexit
Joseph ilius Moerentissimus
Matri . Indulgenti

Vixit . Ann. LXVII . m: IX
Decessit Villae de Villa
II Non. Aug. MDCCCLIII

Assistente in Padova alla cattedra di filosofia la insegnò nel Seminario gregoriano di Belluno, e successe ad Andrea Coi nella Biblioteca seminariale di Padova.

Vice-bibliotecario della R. Palatina di S. Marco successe a Bartolomeo Gamba nel 1840 e nel 1845 al Bettio.

Animo proclive a gentilezza e ad urbanità, favorito da natura di fantasia arguta e vivace, privilegiato di potente vocazione nella ricerca del bello, era ricco d' ingegno e di tenace memoria.

Negli anni primi innamorò delle antiche letterature e coltivando con speciale affetto l' arte e la storia italiana, ne assimilò l' elegante e classico spirito in tutta la sua vita e in tutte le opere sue. La diligenza che metteva negli studî, l'ardore con cui leggeva ne' grandi esemplari gl'infusero anche piena cognizione critica della lingua e delle antichità di Roma, per cui intravide il grande movimento della filologia classica che in Italia e al di là dell'Alpi restituiva completamente il mondo antico in tutte le sue fonti, in tutte le sue attinenze.

Se pur è vero, che l' uomo della giovinezza si rinnovella nell' età più tarda, con più amore che non vi avesse posto in altro tempo tornò egli alle lettere, poichè l'opera, alla quale il Valentinelli sembrò inteso con maggiore affezione negli ultimi anni, si fu l'illustrazione dei 101 codici illustrati d'opere del Petrarca posseduti dalla Biblioteca Marciana, impresa codesta che gli valse l' inasprimento di quella penosa malattia, che lo trasse al sepolcro.

Dotto in molte lingue moderne di Europa, sì da parlare in quelle e leggere e scrivere correttamente, famigliare coll'idioma del Lazio e co' poeti e prosatori italiani d'ogni secolo, visitate Italia, Spagna, Francia, Olanda, Inghilterra, Svezia, Russia, seppe con pensato vigore di concetti rinnovare prodigi di erudizione e di critica, e tali erano in lui la interezza di costume, la maturità di senno, la costanza di applicazione da parergli innata l' antica virtù di quegli uomini del cinquecento, che ci sorprendono tuttora per la singolare perizia nelle più ardue discipline.

A questo fervido e disinteressato amore agli studî (chè si compiacque di ogni utile novità scientifica sovvenendo anche di consigli e di denaro), a questo culto assiduo dell'arte ch' è il fondamento vero d' ogni più bella idealità, accompagnava il Valentinelli un desiderio di apprendere, che in una sintesi abbracciava più largo orizzonte, onde chè la molteplice erudizione ottenuta col lungo tirocinio delle lettere, con l' osservazione critica di viaggi scientifici, con l' attenta disamina di opere, di osservanze e di costumi, colla corrispondenza di uomini illustri lo rese degno di un ufficio più osservato e eminente, che mai fosse in Italia, occupato per lo innanzi dai Barbarigo, Sabellico, Navagero, Bembo, Ramberto e per ultimo da Jacopo Morelli, principe dei bibliotecari e degli eruditi di Europa e da Pietro Bettio, quello cioè di Prefetto alla Biblioteca Marciana.

Quest' ufficio ei tenne per 24 anni, e con tale dignità e con tanto plauso di lavoro da rendere ammirati nazionali e stranieri. I Tedeschi convennero nello asserire ch' egli era nato bibliotecario e tutti il salutarono bibliologo modello. Era di così fatta diligenza da fotografare, stetti per dire, i codici da lui esaminati, e la descrizione ch' ei ne porgeva, assicurava, a detta di Fulin, i libri del Bessarione assai più che le catene di ferro del cinquecento e la vigilanza del gran cancelliere della Repubblica (1).

Il metodo ch'ei seguì è quello della filologia classica sulle orme della scuola germanica di Perz, Blume, Vogel, Petzholdt, non dimentico dei progressi fatti in Italia da Gar, Narducci, Bonaini, Bianchi e da altri.

Crescendo in dottrina e in pubblica estimazione meritò commende, titoli e incarichi, conseguì onorificenze.

Socio a molti Istituti e ad Accademie, tra cui a quelle di Vienna, di Roma, di Lipsia, di Monaco, di Praga e degli

(1) È noto che tre secoli e mezzo fa i codici del card. Bessarione doveano tenersi *ordinatamente in chatena*, e i riformatori dello studio di Padova aveano stabilito che il gran cancelliere della Repubblica *tener debba tutte le chiave delle cathene* di essi.

Slavi meridionali in Zagabria, attirò a sè l'affetto di letterati d'ogni maniera, che ricorrevano a lui innamorati dell'urbanità de' suoi modi e avidi di strappare i tesori della sua varia coltura. Nè mal si apponevano, perchè versato in ogni disciplina; la filosofia, la storia, l'archeologia, la diplomatica, le scienze sacre e profane, le arti dei pugillari, dei manoscritti e de'tipi erano in lui così perspicue e ordinate ch'ei potè segnalarsi per una certa tempera di sapere austero e piacevole, arido ed estetico, che come fu caratteristica di sna indole di vita solitaria e simpatica, lo era eziandio di sue fatiche e ricerche.

Limitandomi a fornire separato l'elenco delle sue opere, (1) accenno alla sfuggita solo ad alcune, frutto di tanta attività intellettuale, se di queste parlò con mente e con cuore il De Leva, (2) Nestore degli storici italiani e se ne scrissero con pietoso affetto pari alla dottrina Fulin (3), Barozzi (4), Bizio (5),

(1) Veggasi « *Bibliografia delle opere di Valentinelli* » da me compilata

(2) *Giuseppe Valentinelli. Commemorazione.* (Estr. dall' *Archivio Veneto* T. X, p. III. Venezia — Visentini, 1875.

(3) Necrologia nell' *Archivio Veneto* t. VIII p. II (1875) p. 425 — Il Fulin si occupò nella recensione delle opere di Valentinelli. V. *Codici della Biblioteca di S. Marco in Venezia nel Giornale delle Biblioteche* fondato e diretto da Eugenio Bianchi — an. II 29 Dic. e 31 Dic. 1868 n. 23 e 24. *Bibliotheca manuscripta etc I Codici della Libreria di S. Marco illustrati* — Venezia, 1869. Ibidem. an. III — Genova 18 Dic. 1869 n. 23. *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venet.* Venezia 1870. *Libri membranacei a stampa della Bibliot. Marc. Arch. Ven.* t. I, p. I. (1871) pp. 173-184. — *La R. Bibliot. Marc. di Venezia* — Venezia 1872 — *Museo archeologico della R. Bibl. Marc.* Venezia, 1872. *Dei Cataloghi a stampa dei Cod. manoscritti*, Venezia 1871 — *Bibl. manuscripta ad S. M. Ven.* Cod. mss. Latini t. V. p. I. 1873, Venezia nell' *Archiv. Ven.* pp. 154-166.

(4) *Atti della Deputazione Veneta di Storia patria* Commemorazione — An. I, 1876, p. 42.

(5) Bizio, Giovanni Segretario del R. Istituto Veneto di Scienze lettere ed arti — *Partecipazione ai membri del R. Istituto Veneto della morte del loro collega Cav. Giuseppe Velentinelli Prefetto della R. Marciana.*

Veludo (1), Malvezzi (2) e in Germania il D.r Giorgio Martino, Thomas di Monaco (3) e il D.r Giulio Petzholdt di Dresda (4), i quali, comunque stranieri erano tanto addentro nelle cose storiche ed artistiche di Venezia da poter bene estimare le benemerenze di un uomo, la cui vita fu un culto assiduo a forti e difficili studî, poichè seppe in ogni lavoro porre un piano prestabilito dietro il quale, come sopra orditura di una tela, distribuire equamente la materia, tenuta pure ragione della maggiore o minore importanza d'ogni cosa descritta. Aveva in animo e pose in gran parte ad effetto di apparecchiare la storia generale delle biblioteche d'Italia.

E invero nella bibliografia, nobile disciplina che riguardo ai vari regni dello scibile compie quasi l'ufficio della geografia e della storia naturale per riguardo alla terra, scienza che richiede ordine e lucidità di mente, in cui pare che l'originalità

(1) *Commemorazione del m. e. Ab. Giuseppe Valentinelli negli Atti del R. Istituto Veneto di scienze lettere ed arti* dal Nov. 1875 all' Ott. 1876, Venezia, Grimaldo e C. 1875-76 p. III.

(2) Thomas Giorgio Martino, *Commemorazione di Valentinelli* con altri scritti publicati dal prof. Rinaldo Fulin nell'*Archivio Veneto* T. VIII p. II 1874 e a parte, Venezia, 1875. Vi hanno tra gli onori funebri l'annuncio del R. bibliotecario Veludo, la lettera 18 Dicembre 1874 del segretario Bizio e per l' *Ateneo Veneto* succinte parole dell' avv. G. M. cav. Malvezzi presidente e sul feretro l'addio del prof. De Leva e di Giacomo Pietrogrande e le esequie pel trigesimo.

(3) *Gazzetta universale di Augusta-Beilage,* n. 1, 1875.

(4) *Neuer Anzeiger für Bibliograph — und Bibliothechs — Wissenschaft.* Dresden, Juli 1875.

Veggasi anche: *Degli studii sul Friuli* di G. Valentinelli, Praga, Bellmann, 1856 — *Crepuscolo* 1857, p. 118, 119 e Cicogna E. A. *Saggio di Bibliografia Veneziana,* Venezia, Merlo, 1847, p. 187, 578, 579, 786 — *Saggio di Bibliografia Istriana* a spese di una società patria, Capodistria, Tondelli, 1864 a p. 188 n. 1367 e p. 193 n. 1395 — *Archiv für Kunde österr. Geschict,* Wien; 1857, t. XVIII, p. II, p. 331, 450 — *Bibliographisch-Statistiche Übersicht der Literatur des österreichischen Kaiserserstaates 1854,* Wien, 1856, n. 6411, p. 213.

dell'ingegno si accasci e si seppellisca sotto il peso della erudizione, a me lascia come in traspicuo miraggio travedere il concetto di quella larghezza ed affabilità, da credere quasi cosmopolita l'animo suo.

E per raffermare tra le nazioni la solidarietà degli studî nutrì perfino l'idea di procurare tra le biblioteche d'Europa lo scambio de' cataloghi e delle opere, prevenendo nelle materie letterarie e scientifiche quel largo indirizzo che sarebbe voto di tutti i cuori e meta di tutte le aspirazioni, la pace e la fratellanza dei popoli.

E arroge che le indagini fatte nelle biblioteche d'Italia, specie di Padova, del Friuli, di Venezia, di Dalmazia, di Montenegro, di Spagna, di Neerlandia, i viaggi e le protratte veglie gli misero in cuore una febbre di lavoro che mai ristava.

Era uno di que' pochi che estimava debito del proprio ufficio il sacrificio perenne della vita.

Inteso a favorire lo sviluppo intellettuale e a venire in aiuto di qualunque scienza od arte, cui taluno avesse voluto applicarsi, poichè dotti, viaggiatori o principi non partivano dalla Regina dell'Adria senza averlo visitato, non solo studiò que' vasti depositi dell'umano sapere e pubblici e privati, ma tenne d'occhio le antichità e i monumenti dell'arte per darci la dotta illustrazione del Museo archeologico e de' marmi scolpiti della Marciana e le antichità spagnuole, pubblicò comunicazioni importanti sopra vari argomenti, dettò la bella recensione filologica sul *Lessico Forcelliniano* e sull'*Onomasticon* del suo amico De-Vit, onore vivente della filologia italiana, rese noti quattrocento documenti intorno a Pordenone, pubblicò regesti della Republica Veneta ne' rapporti cogli Slavi meridionali e documenti illustrativi la storia di Austria e Germania.

E in mezzo a questo cumulo di lavoro facea ancor più chiaro il suo nome con l'opera di maggior lena *Bibliotheca manuscripta ad S. Marci Venetiarum*, affidava il suo acume critico a diligenti relazioni sopra libri altrui o sopra scoperte

d'antichità o sopra codici o legature antiche o sopra bronzi e cimelii o sopra l'arte libraria negli *Atti dell'Istituto Veneto*, nell'*Archivio storico italiano*, nell'*Ateneo Veneto*, *nel Giornale delle Biblioteche*, nell'*Euganeo* o nelle effemeridi tedesche e tenea rispettata sua voce nei centri scientifici e letterari di Europa.

A me, quale collega postumo, è gradito dovere accennare le benemerenze del Valentinelli verso la Deputazione Veneta sopra gli studi di storia patria. — Il Comitato esecutivo che lo ebbe a presidente sentì la sua perdita come un lutto domestico e non volle che fosse sostituito, chè la sua effigie gli rimase nell'animo come lo avesse sempre presente. Leggo negli *Atti di quella R. Deputazione* (1) che sarà conservata perenne memoria di lui, che fu uno dei più benemeriti fondatori.

I manoscritti, gli schedarii che rimasero, gli spogli delle continue letture, le corrispondenze tenute (2), i documenti ricopiati, l'esatto ordinamento di tutto ciò che avesse relazione a' suoi studi e all'adempimento de' suoi doveri dimostrano quanto ei fosse accurato, e attestano com'ei spese una vita stillando l'intelligenza su quelle carte, poichè le forze della persona angustiata allo scrittoio e nelle veglie si affievolirono lentamente.

E fu qui, in questo suo diletto soggiorno, che il venerando De Leva lo vide *languente*, *sparuto*, *reggentesi la testa a stento con una mano sopra un codice*, e con tutto l'impeto dell'affetto lo scongiurava indarno a *smettere il lavoro*.

Poche anime hanno lasciato nel sacrario della sua Marciana, cui dovette la massima parte delle gioje di vita, nella monumentale Venezia e qui tra voi una ricordanza così cara

(1) Anno I. 1876, p. 42.

(2) Il Valentinelli con suo testamento olografo 3 ottobre 1873 tra altre disposizioni legò alla Biblioteca Marciana i suoi manoscritti e la sua corrispondenza epistolare.

Quale il vedete uscire dallo scalpello del Sanavio, che mirabilmente v'impresse ogni linea, ogni atto, ogni movenza, sì da staccare perfino dal marmo il pensiero, così da lui traluceva il placido esercizio di quelle virtù, onde valse a far fede quanto giovi la dottrina rischiarata con la soave luce dell'affetto. A me che tanto gli debbo per avermi dato la sua benevolenza e i primi eccitamenti, (e con orgoglio rammento ch'ei mi fece conoscere il Mommsen) a me cui toccò di porgere con ufficio pietoso sul lagrimato feretro l'ultimo addio, a me è ricaduto l'onore di brevemente ricordarlo, dacchè la parola è ora concessa dall'onorevole Rappresentanza di questo Municipio che mi volle interprete de' suoi sentimenti di gratitudine.

E verace e inestinguibile sento nell'animo la venerazione.

E perchè il nome di Valentinelli sia tramandato ai posteri ad onore della patria e a suggello d'affetto per l'opera di beneficio testata a questo Comune, il Consiglio saggiamente affidò al Sanavio l'erezione di un busto in questo luogo sacro alle riconoscenti memorie e invitò il comm. Castellani, il cav. co. Soranzo successori ed eredi di sue fatiche, il cav. Cirillo Santini e il suo fido compagno de'viaggi, l'amico del cuore, il De Leva a testimoniare coll'animo dolce e colla mente elevata questo doveroso tributo.

Giuseppe Valentinelli, dotto quanto modesto, uomo di fede e di virtù antica, anima candida e vigorosa, che con carità ineffabile tutto il tuo avere profondesti ai poverelli e alle istituzioni educative di Venezia, di Este e alla tua Marciana, e a questo Comune (1), qui, ove le tue sembianze si onorano nel triste ricordo dell' ameno tuo asilo, qui, poco lunge,

(1) Il Valentinelli non dimenticò nel suo testamento la Marciana, alla quale, ei stesso confessa, dovea la *massima parte delle gioje di vita*, il Gabinetto di Lettura in Este, la Biblioteca Municipale di Venezia custodita all'Isola di S. Michele di Murano, la R. Accademia di Belle Arti in Venezia, il R. Istituto Veneto, e il Museo civico di Padova.

e ciò che vale ed è raro assai più, così degna d' affetto e di rimpianto come il Valentinelli.

Nelle Note manoscritte aggiunte dal co. Soranzo alla *Bibliografia* del Cicogna (1) ch' esaminai alla Marciana si legge che ben può essere ascritto *tra i benemeriti cittadini di Venezia degno della più onorata menzione.*

Era naturale in lui quella bontà che non si fà giudice altrui ma a sè stessa, amabilmente la espandeva nella mite dolcezza de' colloqui, nel dignitoso rispetto verso gli amici e nella equanime indulgenza verso tutti.

E, voi di Villa Estense ricorderete, che quando ei si ritraeva qui nel verde silenzio dei campi, ristorata la pupilla di scarso sonno, lasciato per tempissimo il letto, si avviava solo soletto sulla strada degli *Arzerini* fatto segno alle più espansive dimostrazioni di riverenza e di affetto.

Affabile con dignità, sovventore benevolo era legge per lui il precetto evangelico «*il superfluo ai poveri*» umanissimo perfin coi fanciulli si compiaceva d'ogni nonnulla, conversando e sorridendo con loro. Oh quai disegni a contorni schietti, quai bozzetti al vero ci dà l'armonia dell'animo in una natura serena!

Devoto alla libertà e all' indipendenza d' Italia in tempi difficili, fu devotissimo a tutte le patrie istituzioni, pronto e sollecito di consigli e di opera a ravvivarne il culto, e a tenerne alto il vigore.

Vigile custode dei tesori a lui affidati, non mai chinò la fronte nè a soperchierie nè a soprusi, fece valere il diritto delle origini, mettendo innanzi la supremazia d' Italia. E ne colse per sola mercede l'universale rispetto.

Non severo, ma sicuro lo sguardo, franco e spedito l'incedere, la figura alta, asciutta, aristocratica, pallida la fronte e dal sorriso delle labbra traspariva la coscienza come limpido raggio.

(1) *Saggio di Bibliografia Veneziana*, Venezia. Merlo 1847.

quasi giglio nella solitudine fiorisce la tomba che il tuo frale rinchiude. (1)

Ma la virtù dei grandi come fascio di luce dalla terra si leva e sale fin là dove corona migliore l' attende.

GIACOMO PIETROGRANDE

---

(1) Nell' antico cimitero di Villa Estense si legge la seguente *iscri zione*:

Abate Giuseppe Dott. Valentinelli
Commendatore e Cavaliere di più ordini
Prefetto della R. Biblioteca Marciana
Noto
Per studi e scritti bibliografici
In Numismatica ed Archeologia
Studioso indefesso in lettere e lingue
Nato il V Maggio MDCCCV in Ferrara
Morto il XVII Dicembre MDCCCLXXIV
Lasciando molte opere
Qui giace
Accanto alla madre Maddalena Caccianiga
Moglie a Francesco Dott. Valentinelli
Avvocato della Curia Romana
Col rango di Conte Palatino e Pastore Arcade
Conferitogli con Diploma del MDCCCII
Dal Papa Pio VII

La sorella questa lapide
Pose

Bibliografia delle opere di G. Valentinelli [1]

I. *Orazione per la solenne inaugurazione del busto di Gregorio XVI P. M. fattasi nel seminario Gregoriano di Belluno, il dì 14 Maggio 1835* — Belluno, tip. Tissi, 1835, 4.o con Note.

II. *Specimen bibliographicum de Dalmatia et agro Labeatium* — Venetiis, typis Cœcinianis 1842, 8.o

III. *Bibliografia dalmata, tratta da' codici della Marciana di Venezia* — Venezia tip. Cecchini e Naratovich 1845, 8.o

IV. *Discorso pronunziato in Piove di Sacco, per anno quinquagesimo quinto del sacerdozio di Francesco dott. Targhetta* — Padova, Penada, 1845, 8.o

V. *Della biblioteca del Seminario di Padova* — Venezia, tip. di Teresa Gattei 1849, 8.o

Fu prima pubblicata in compendio nel 1845 nel giornale tedesco: *Allgemeine Literatur-Zeitung* N. 69, 73 — poi furono aggiunte molte note per splendido aumento di librerie legate da Furlanetto e Mussato.

VI. *Bibliografia della Dalmazia e del Montenegro.* Saggio — Zagabria, 1854, Lodovico Gaj, 8.o

VII. *Degli studi sul Friuli.* Memoria letta alla reale società boema delle scienze in Praga, li 23 ottobre 1854 — Praga 1856, Carlo Bellmann, 4.o

VIII. *Catalogus codicum manuscriptorum de rebus forojuliensibus, ex bibliotheca ad d. Marci Venetiarum* — Wien, aus der k. k. Hof-und Staatsdruckerei, 1857, 8.o

IX. *Sulle antichità spagnuole in generale, e singolarmente delle Provincie Nuova Castiglia, Estremadura, Andalusia, Murcia, Valenza, Catalogna.* — Wien, aus der k. k. Hof-und Staatsdruckerei, 1859, 8.o

X. *Delle Biblioteche della Spagna.* Commentario. — Wien aus der k. k. Hof-Staatsdruckerei, 1860, 8.o

XI. *Bibliografia del Friuli* — Venezia, tip. del Commercio, 1861, 8.o

1) Il miglior elogio consiste nel catalogo delle opere, e questo pubblichiamo per la prima volta dopo ricerche fatte alla Marciana, al R. Istituto di Venezia ed alla Biblioteca sociale di Este.

XII. *Delle biblioteche e delle società scientifico-letterarie della Neerlandia* — Vienna, stamp. imper. 1861. 8.o

XIII. *Supplementi al saggio bibliografico della Dalmazia e del Montenegro* — Zagabria 1862, Lodovico Gaj, 8.o

XIV. *Dei marmi scolpiti del museo archeologico della Marciana di Venezia* — Venezia, Antonelli, 1862, 8.o

XV. *Catalogo dei marmi* ecc. Illustrazione inserita negli *Atti dell' i. r. istituto veneto di scienze, lettere ed arti.* Serie III, Vol. VII, p. 309-363; VIII p. 612-652, 815-853; IX p. 149-185, 634-675, 1251-1309; X, p. 185-244.

Quest' opera fu revista e ampliata dall' autore e ristampata a spese dei signori Alberghetti e C. di Prato editori (Prato, Tip. Aldina, 1866).

XVI. *Diplomatarium Portusnaonense Series documentorum ad historiam Portusnaonis spectantium, quo tempore* (1276-1514) *domus austriacae imperio paruit* — Vienna, 1865, 8.o

XVII. *Esposizione dei rapporti fra la Repubblica Veneta e gli Slavi meridionali dai Diari di Marin Sanudo — per incarico del sig. Kukuljerić, 1865.*

XVIII. *Regesta documentorum Germaniae historiam illustrantium, ex bibliotheca S. Marci Venetiarum* — Monaco, 1864-1866, parte II, 4.o

XIX. *Sul Lessico Forcelliniano di tutta la latinità, riordinato e aumentato dal dott. Vincenzo Derit* — Firenze, Tito Giuliani, 1866, 8.o

XX. *Di alcune legature antiche di codici mss. liturgici della Marciana di Venezia* (Estr. dal Vol. XII. Serie III degli *Atti* dell'*Istituto Veneto*) Venezia, 1867, 4.o con fig. — Venne anche stampato nel *Giornale delle Biblioteche* — Anno 1867 N. 3, p. 21-23, Genova.

XXI. *Di un bronzo antico del Museo Marciano* — Venezia, Antonelli, 1868, 8.o con fig. (Estr. dagli *Atti del R. Istituto Veneto* T. XIII — Serie III, p. 689-703.

XXII. *Libri Membranacei a stampa della Biblioteca Marciana dichiarati* — Venezia, Visentini, 1870, 8.o

XXIII. *Museo Archeologico della R. Biblioteca Marciana di Venezia* — Venezia, Visentini, 1872, 8.o

XXIV. *Dei Cataloghi a stampa di Codici manoscritti delle Biblioteche Italiane* — Venezia, Grimaldo e C. 1872, 8.o

(Estr. dal Vol. I, Serie IV dell' *Istituto Veneto*).

XXV. *Codici manoscritti d'opere di Francesco Petrarca od a lui riferentisi posseduti dalla Biblioteca Marciana di Venezia* — Venezia, tip. Cecchini 1874, 4.o (Estr. dal libro *Petrarca e Venezia* pubblicato per opera dell'*Ateneo Veneto* a spese del Comune nell' occasione del quinto centenario dalla morte del Petrarca, pag. 41-147).

Opere minori

I. *Bibliografia sulle Deche di Tito Livio alla Marciana* — Padova, tip. Liviana 1847, 8.o p. 356-359. (Estr. dal giornale *Euganeo*, Anno IV, settembre).

II. *Alcune notizie intorno alle escavazioni che recentemente si eseguirono nel territorio di Vallonga, Distretto di Piove, ed agli oggetti che con esse si rinvennero* (Atti dell' i. r. *Istituto Veneto* 1851, p. 117-118).

III. *Lettera 15 Febbraio 1861 alla Presidenza dell' i. r. Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti in Venezia sulle osservazioni intorno all' esame dei cataloghi della suddetta Biblioteca* (*Atti dell' Istituto* 1860-61, pag. 320-326).

IV. *Rapporto sulle opere a stampa mandate in dono al r. Istituto dal Conte Giancarlo Conestabile professore di archeologia nella R. Università di Perugia.* (*Atti dell' Istituto* 1868-69, p. 778 e seg.)

V. *Rapporto sui conti resi dalla Commissione Imperiale archeologica Russa pegli anni 1859 1866.* (*Atti dell' Istituto* 1868-69, pag. 2126-2140).

VI. *Francisci Novelli De Carraria Patavii Ducis, Epistolae Austriae principibus et episcopo datae. Edidit Joseph Valentinelli, Bibliothecae praefectus* — Wien, aus der k. k. Hof-und Staatsdruckerei 1861, p. 24-8.

VII. *Articolo sopra la monografia di Ottone Kohlschütter — Venedig unter dem Herzog Peter II Orseolo,* Venezia, 1869, 8.o (Estr. dal T. IX, P. I. *dell' Archivio Storico Italiano* di Firenze, 1869).

VIII. *Osservazioni indotte dall' esame del Rapporto Natoli sulle Biblioteche Italiane* (*Giornale delle Bibl.* 1867, p. 50-54, Genova).

IX. *Regia Biblioteca Palatina di S. Marco in Venezia* (*Giorn. delle Bibl. 1867*. p. 30-31. Genova).

X. *Biblioteca Labronica di Livorno* (*Giorn. delle Bibl. 1867*, p. 58-60, Genova.

XI. *Biblioteca dei Manuzj* (*Giorn. delle Bibl. 1867*, p. 67-69, Genova).

XII. *La Biblioteca di Padova* (*Giorn. delle Bibl. 1867*, p. 70-72-77-79 e seg., Genova).

XIII. *I codici manoscritti e un programma di Giuseppe Valentinelli* (*Ibidem 1867*, p. 76-77, Genova).

XIV. *La Biblioteca del Seminario di Padova* (*Ibidem 1867*, p. 86-87, 101-102, 114-116, e seg., Genova).

XV. *Lettera erudita datata Parigi 12 Settembre 1867, al ch. sig. Eugenio Bianchi* (*Ibidem 1867*, p. 89-91. Genova).

XVI. *Degli stampati in pergamena con rapporti speciali alla Biblioteca Marciana di Venezia.* (*Ibidem An. 1868*, p. 49-59, 65-69, 97-100, 113-115, 121-124, 172-174, 178-180, 189-191 — *An. 1869*, p. 5-6, 14-15, 18-20, 29-30, 36-37, 44-46, 62-67, 75-77, 84-86, 92-93, 125-127, 133-135, 141-143).

XVII. *Bibliografia. Venezia 4 Settembre 1868.* (*Ibidem 1868*, p. 150).

XVIII. *Le Biblioteche Italiane* (*Ibidem 1869*, p. 100-101).

XIX. *Codici manoscritti miniati di autori italiani esistenti in Biblioteche estere.* (*Ibidem 1869*, p. 103-105).

XX. *Di un codice manoscritto esistente nella Biblioteca Reale di Monaco di Baviera* (*Ibidem 1869*).

XXI. *Catalogo alfabetico di libri per nomi di autori* (*Ibidem 1870*, p. 82-83, 90-92, 97-98, 104-106, 129-130, 137-138, 145-146, 154-156, 163-165, 171-173, 179-180 — *Anno 1871*, pag. 9-10, 17-18, 25-26, 41-42).

XXII. *Lettera erudita diretta ad Eugenio Bianchi datata Venezia 27 Maggio 1870.* (*Ibidem 1870*, pag. 106-107).

Giacomo Pietrogrande

SCHIARIMENTI STORICI

SUL TESTAMENTO DI MARSILIO DA CARRARA

L'illustre e infaticabilmente operoso comm. Bernardi da otto anni va raccogliendo e pubblicando una collezione dei testamenti più importanti per la beneficenza cittadina e sopratutto per la storia civile e politica dei Veneziani. La pubblicazione, iniziata e proseguita a scopo filantropico, ha anche uno scopo ed un interesse altamente storico, in quanto che vi si raccolgono nel testo ed illustrano nelle prefazioni e nelle annotazioni, notizie sui costumi e sulla vita, sui commerci e sulle industrie, sulle istituzioni e sulle magistrature de' Veneziani antichi, apprestando così nuova materia a nuovi studî sulle famiglie del patriziato e della borghesia, e sulle origini e sullo svolgimento di quegl'Istituti che furono un giorno decoro e gloria di un popolo, il quale nella eccellenza degli ordinamenti e nella saggezza del governo fece risovvenire della saggezza de' Greci e de' Romani.

Nell'ultimo fascicolo della Raccolta venne pubblicato il testamento di Marsilio da Carrara con note interessantissime, ma per non tardarne la uscita vennero ommesse le illustrazioni importanti del def. ab. Giuseppe Bianchi comunicate con lettera gentilissima del ch. prof. Gloria.

Queste ora siamo lieti di pubblicare per la gentilezza dell'illustre mons. Bernardi il quale volle onorare la nostra Rivista e chi la dirige, con la lettera e le annotazioni che seguono:

Al chiarissimo Cav. De Kiriaki

Egregio Cav. ed A.

Venezia, 16 dicembre 1889.

Allorchè di quest' anno pel dono alla dispensa dalle visite si trattò della pubblicazione del testamento di Marsilio da Carrara, come per completarlo ci eravamo indirizzati all'eruditissimo cav. Andrea Gloria, così pregavo lo stesso, profittando della singolare cortesia di lui, in più circostanze sperimentata, ad offrirne, giusta alcuni cenni affidatigli, quelle notizie maggiori che gli soccorressero. Si affrettò la stampa del prezioso documento perché arrivasse in tempo opportuno. Temendo abusare della gentilezza dell' amico lontano, non gliene rescrissi e raccolsi nella prefazione quello che la fretta e le memorie e i documenti consultati mi permisero. Intanto il Gloria ci comunicava intorno a quel testamento un lavoro assai erudito, degno di speciale considerazione, storicamente utile dell'eruditissimo ab. Bianchi; dal quale rilevasi pure la importanza del documento da noi pubblicato. Lasciarlo inedito sarebbe colpa e per me anche doloroso rimorso. Ricorro adunque alla cortesia di lei pel favore della pubblicazione nell'*Ateneo* sicuro di conseguirlo. Gli eruditi gliene sapranno grado, io per mezzo di lei avrò in parte riparato ad un mancamento, no della volontà certo, ma delle affrettate condizioni di quella pubblicazione, e si darà in luce una prova novella della segnalata bontà con che il chiarissimo cav. Andrea Gloria accorre gentile, volonteroso in ajuto agli amici suoi. Ne la ringrazio di cuore.

JACOPO BERNARDI.

Anno 1338, 8 Marzo

Testamento di *Marsilio da Carrara* qu. *Perenzano* II Principe di Padova.

Di questo testamento dice il Ceoldo di averne una cattiva copia (1); e scrive, che *Marsilio* morì li 21 marzo 1338. Egli era stato eletto a Signor di Padova dal General Consiglio, di comune consenso dei cittadini di ogni grado li 3 settembre 1328 (2). Pochi giorni appresso *Marsilio* ne cesse il dominio a *Cane della Scala* finchè nel 1337 i Veneziani collegati co' Fiorentini, avendo occupato Padova, colla prigionia di *Alberto Scaligero*, ne diedero la Signoria al prefato *Marsilio*.

Riguardo alla sepoltura sua venne fedelmente eseguito quanto prescrisse: imperciocchè il di lui corpo, come dicono i Cortusj (3), fu tumulato provvisoriamente presso la Chiesa di S. Antonio nel luogo medesimo, dove riposan le ossa di *Marsilio* e *Pietro de' Rossi*. L' esequie furono solennemente celebrate. V' intervennero tutti i Cherici, ciascheduno con doppiere, e il cadavere in un cataletto purpureo, ornato a foggia regale con oro, vesti, ed argento, precedendo otto destrieri coperti, fu portato dai più nobili personaggi della città. Le spese del funerale ascesero a tre mila fiorini. Poscia edificatogli nella Chiesa di S. Stefano di Carrara un magnifico mausoleo, che dal nostro Ceoldo viene descritto (4) fu colà traferito. Di questo testamento di *Marsilio*, della di lui sepoltura, e di altre cose, che lo riguardano, veggasi il Brunacci (5).

(1) Albero della famiglia Papafava, pag. 33 e 35.
(2) Verci. Storia della Marca, T. X Doc. 1103, pag. 45.
(3) Lib. VII, Cap. X.
(4) Memor. della Ch. di Carr., pag. 164.
(5) De re numar. pag. 168.

Che *Marsilio da Carrara* secondo signor di **Padova** fosse figlio del qu. *Perenzano*. il presente suo testamento ce ne assicura, ma non ci fa parimente sapere chi fosse **il padre** di *Perenzano*. Il Ceoldo nel suo *Albero*, dove parla di *Perenzano* (1), dice, che *questo è forse l'unico Carrarese*, di cui mancane le *carte, onde comprovarne il padre*. Nondimeno coll'autorità di scrittori contemporanei, e di un istrumento stampato dal Verci nel T. VIII della *Storia della Marca ecc.*, che descrivono *Marsilio* qual nipote di *Giacomo Grande*, si prova che Perenzano fu figlio di *Marsilio* qu. *Giacomo*, già dimostrato padre di *Giacomo Grande*. La illazione, non può negarsi, è giustissima: ma se veduto avesse un altro istrumento dei 12 novembre 1341, stampato anch' esso dal Verci (2), non avrebbe avuto bisogno di tanto ragionamento. In questo leggesi: *viso instrumento venditionis facte per Dominos Jacobum filium qu. Domini Marsilii de Chararia, et Marsilium qu. Dom. Perenzani filii qu. dicti Dom. Marsilii*. Ecco *Giacomo* e *Perenzano da Carrara* provati fratelli, e figli del qu. *Marsilio*.

Enida avea nome la madre del nostro *Marsilio*, cui egli lasciò le sue possessioni in villa di Bertipaglia, eccettuata la decima della villa stessa. Il Ceoldo lesse *Emidia*, ovvero *Eida* (3). Ignorasi il di lei casato.

Ebbe *Marsilio* due mogli, *Bartolommea Scrovegno* fu la prima, che morì nell'anno 1333 (4), e *Beatrice da Corregio* figlia di *Guido* la seconda, la quale dodici giorni dopo la morte del marito, cioè li 2 di aprile del 1338, accompagnata da molti nobili personaggi, andò a Chioggia, indi passando per Ferrara si trasferì a Verona (5), nè so dire, se abbia intieramente profittato del legato a suo favore disposto dal marito.

(1) Pag. 33.
(2) Stor. della Marca, T. XII. Doc. 1395, pag. 12.
(3) Alb. Prefaz. pag. XII.
(4) Ibid., pag. 35.
(5) Cortus. lib. VII. Cap. X.

Non lasciò *Marsilio* prole legittima, ma bensì quattro figliuole naturali, che nel testamento nomina e benefica, cioè *Giacoma* moglie di *Giordano Mola*, *Cunizza* moglie di *Gisio*, *Donella* ed *Isabella*, che sembrano nubili, perchè lasciate dal testatore sotto la direzione e governo di *Ubertino* da *Carrara*, delle quali oltre il nome non si ha altra notizia.

Nomina parimenti e benefica due sue sorelle *Gualperga* e *Regoltra*, ossia, secondo il Verci, *Regeltruda che si unì in matrimonio con Antonio Maltraverso Conte di Lozzo figlio di Niccolò* (1).

Vediamo inoltre, che *Marsilio* nominò e beneficò tre figlie ed un figlio del qu. *Giacomo* da Carrara, cioè *Maria* moglie di *Giovanni da Vigodarzere*, *Donella* moglie di *Francesco Frigimelica*, *Maddalena* moglie di *Alberto de Cando*, e *Perenzano*. Che il loro padre sia stato *Giacomo Grande* primo Principe di Padova, lo proverò più sotto e intanto supponendolo, mi convien dire, che se *Giacomo Grande* non ebbe, come dice il Ceoldo (2), che un solo figlio legittimo, chiamato *Milone*, e morto fanciullo, le sopra nominate figlie e figlio sieno stati bastardi. Per altro dicono i Cortusj, che *Giacomo Grande huic commendavit* (cioè al nostro *Marsilio*) *filias legitimas et filios naturales* (3).

Ora non sarà inutile il dire qualche cosa intorno a *Perenzano* figlio spurio di *Giacomo Grande*. Di lui parla il Mussato (4), onde apporre al nostro *Marsilio* una patente calunnia; ma il nome di *Perenzano* è lasciato in bianco. Ecco le sue parole: « Petiit quoque (cioè *Marsilio a Can della* » *Scala*, cui ceduto aveva il dominio di Padova) divinae sa- » lutis immemor, et pudoris humani bona et praedia Coenobii » nobilis S. Justinae, Abbate excluso, quem Sanctus Pontifex » per idem tempus ante praefecerat, ut singuli obtentus in

(1) Stor. Mar., T. X, pag. 108.
(2) Alb. pag. 37.
(3) Lib. III. Cap. V. pag. mihi 40.
(4) Hist. Aug. lib. XII, pag. mihi 104.

» suam potestatem veniant, acto cum Cane (ut ferebatur) » quacumque instantia ut... olim Jacobi de Carraria spurius, » quem a Monachis impostulatum eligi coegerat, deposito.... » Abbate (ch'era *Gualpertino* fratello di esso storico Mussa- » to) praeficeretur, privato interim omnium bonorum Mona- » sterii Abbate praedicto ». — Anche il Cavaccio seguendo ciecamente il Mussato così scrisse (1): « Sed et aliud fa- » cinus ipsius Marsilii apud Mussatum legas. Direpto olim » Coenobio, fugato, ac proscripto Gualpertino, ne immensae » opes extra familiam essent, curavit Marsilius nothum quem- » dam Jacobi Grandis Abbatem dici, irritamque decerni Gual- » pertini auctoritatem » : — e tosto soggiunge : « Id quam- » vis inter monumenta nostri Coenobii non habeantur, tamen » a longo Gualpertini exilio, et calamitate eorum temporum » fidem accipit ». Chiunque legga questi racconti senz'aver il confronto di altri documenti contrari, abbraccia incontanente l'errore, che un figlio spurio di *Giacomo Grande* sia stato Abbate di S. Giustina. Ne rimase abbagliato anche il Verci (2), e quindi ha scritto esservi stato tra' bastardi di Giacomo: *N. N. che fu Abbate di S. Giustina, per quanto riferisce il Mussato nel libro XII della sua Istoria Augusta.* Leggendo però il testamento del nostro *Marsilio*, come veniamo in cognizione, che lo spurio chiamavasi *Perenzano*, il che non fu da altri, ch'io sappia, scoperto, così ancora vi troviamo una prova sicura ch'egli non ebbe quell' abbazia : « Et si » contingat (dice il testatore) dictum Perenzanum habere ab- » baciam S. Justinae vel aliam prelaturam valentem in reddi- » tibus libras duomille parvorum annuatim, voluit eciam quod » in eo casu dictus Perenzanus in vita sua habeat dictas » possessiones » ecc. Falso è dunque, che Perenzano sia stato da Marsilio intruso nell' abbazia, costringendo i Monaci ad eleggerlo, come uscì dalla penna del Mussato contro quel Principe inasprita. Il Ceoldo robustamente difese il prelodato *Marsilio* dalla imputazione datagli dal Mussato di usurpatore

(1) Hist. Coenob. S. Just., pag. 157.
(2) Stor. cit. T. X, pag. 108.

de' beni di S. Giustina (1); ma non osservò che il testamento di *Marsilio* somministra una prova incontrastabile per difenderlo anche dalla calunnia di aver violentemente ottenuta a *Perenzano* quell'Abbazia. — Le citate parole del testamento fanno bensì conoscere il desiderio, che *Marsilio* nutriva di veder *Perenzano* eletto a quella sede; e possiamo altresì arguire, che avrà procurato di conseguir l'intento: ma il fatto chiaramente dimostra, che non usò il mezzo della forza, come avrebbe potuto fare, se di carattere violento fosse stato l'animo suo quale lo fa comparire il Mussato.

Cerchiamo adesso qual *Giacomo* fosse il padre di *Perenzano*. Il testamento dice: *Item reliquit Perenzano filio qu. d.ni Jacobi de Carraria etc.* Non leggendosi alcuno dei titoli *magnifici, potentis*, o simili, soliti darsi ai principi, dubitar si potrebbe, che non fosse figlio di *Giacomo Grande* primo signor di Padova. È vero che il Cavaccio scrisse *nostrum quemdam Jacobi Grandis* ed anche il Ceoldo (2) descrive *Perenzano naturale di Giacomo Grande;* ma nè l'uno nè l'altro ne portano le prove.

Tra gli altri beni lasciò *Marsilio a Perenzano unum sedimen cum domibus .... positum Padue in contrata S. Margarite, quod olim fuit d.ni Rolandi de plazola in quo habitat d.na Ysabeta uxor qu. d.ni Jacobi de carraria.* È cosa certa e dal Ceoldo provata (3), che *Giacomo Grande* ebbe per moglie *Elisabetta* figlia del Doge Pierazzo *Gradenigo*, la quale però nell'anno 1341 abitava nella contrada dell'Arena, come descrive l'istrumento di quell'anno, ch' egli produce. Non basta. Se la vedova *Elisabetta Gradenigo* nel 1338 abitava nella contrada di S. Margherita, un altro istrumento di molto posteriore, dal Ceoldo parimente prodotto, ci fa conoscere, che ivi è ritornata ad abitare: « A. 1361 die » Veneris 16 Mensis Februarii etc. pro pretio etc. a Nob. » D.na D.na Ysabeta qu. D.ni Peracii de Cha Gradenigo de

(1) Alb. pag. 34.
(2) Mem. di S. Stef. pag. 165.
(3) Alb. pag. 36.

» Venetiis, et uxor qu. Nob. et Potentis Viri D.ni **Jacobi de** » Carraria de Contrata S. Margarite ». Tutte queste **indicazioni** di *Perenzano* qu. D.ni *Jacobi de Carraria*: *d'Ysabetta uxor qu. d.ni Jacobi de Carraria*, della *contrata S. Margaritae*, dove *d.na Ysabeta* abitava, convincono, che *Perenzano* sia stato figlio di *Giacomo Grande da Carrara.*

Proseguendo l'esame del nostro testamento osservasi che il testatore lascia a *Pietro* e a *Sacchetto da Campagnola* lire cento de'piccoli per ciascheduno annualmente in vita. *Pietro* e *Sacchetto da Campagnola* erano probabilmente **cugini, ma** non fratelli, come gli ha creduti il Cavaccio (1). **Amendue** li vediamo nominati tra i testimoni del testamento, e **Pietro** dicesi figlio *qu. d.ni Benedicti, e Sacchetto qu. d.ni Jacobi.* Di *Sacchetto* nulla altro dirò, se non che esercitava **la nobi**lissima professione di notajo; ma di *Pietro* accennerò **alcune** memorie, che l' onorano. Nell' anno 1318 ai primi di Aprile dal Comune di Padova fu spedito, insieme con *Aldrovandino de'Campanati,* ambasciatore a Trivigi, onde giustificarsi intorno al capitolo dei banditi, e ribelli di *Cane dalla Scala,* da doversi discacciare, contenuto nel trattato di pace collo Scaligero (2). Ambasciatore parimenti de' Padovani unitamente al *Mussato Poeta ed istoriografo*, andò nel 1325 *in* Innspruch, dove con *Enrico* Re di Boemia trattò intorno al compromesso in *Federico* Duca d' Austria, e *Lodovico* Re de' Romani eletti arbitri nelle differenze fra il prefato *Enrico,* e *Can Grande dalla Scala* (3). Nell' ottobre del 1336 si vede unito a *Marsilio da Carrara* trattar cogli ambasciatori de' Trivigiani intorno ai loro affari cogli Scaligeri (4). Egli era un gran politico, e dal terzo Principe di Padova *Ubertino da Carrara* fu eletto in suo Vicario (5), ed ebbe di lui a dire il Cavaccio queste poche, ma onorevoli parole: « Inter

(1) Hist. cit., pag. 168.
(2) Verci Stor. della Marca T. VIII Doc. 880.
(3) Ibid. T. IX Doc. 991.
(4) Ibid. T. XI Doc. 1290 e 1292.
(5) Ibid. T XI Doc. 1334.

« Inter insignes viros, quos sibi (Ubertino) a secretis vo- » luerat, Petrus Campagnola Juris peritus, et ad negotia Prin- » cipum natus eminebat (1) ». Il Principe *Ubertino* negli ultimi giorni di Marzo del 1345 mortalmente infermo, prima di morire, per consiglio di *Pietro Campagnola* istituì suo successore ed erede *Marsilietto Papafava*. Adontatosi di questa scelta *Giacomo Niccolò da Carrara* nipote di *Ubertino*, proditoriamente uccise *Marsilietto* dopo 41 giorni di principato. Divenuto egli Signore di Padova sfogò l' odio suo contro di *Pietro* e *Sacchetto da Campagnola*, ed altri ancora, spogliandoli delle loro ricchezze, e cacciandoli in esilio (2).

Ritornando al testamento di *Marsilio*, tra le opere pie ordinò, che nella Chiesa de' Frati minori di Padova, dove fu sepolto il sig. *Giacomo da Carrara*, od altrove in detta Chiesa, non che in quelle dei Predicatori, degli Eremitani, e dei Carmelitani; e così pure in Venezia ne' luoghi principali dei suddetti Ordini, sieno di nuovo costruite altrettante Cappelle, od altari, e provvedute di libri, calici, ed apparamenti; ed a ciascheduna sieno corrisposte annue lire cinquanta de' piccoli, ne' quali altari debba esser celebrata ogni giorno in perpetuo una Messa per l'anima di esso testatore, e del signor *Giacomo da Carrara*, e de' suoi. Se tutte le anzidette Cappelle sieno state costruite, non abbiamo documenti, che ce ne assicurino. Un buon indizio per altro ne abbiamo al vedere, che nella Chiesa degli Eremitani esiste *la Cappella S. Johannis Baptistae quae nominatur Cappella D.ni Marsilii de Carraria.* Reca questa notizia il Ceoldo (3) che la trasse *da certa selva mss. del Gennari* appartenente *all' anno 1347.*

Ordinò parimenti che nella Città di Venezia sia fabbricato un solenne Monistero con Chiesa sufficiente ad onore di Dio, sotto il titolo della Vergine Maria, nel quale debbano stare almeno venti Frati, che chiamansi Servi di Maria, o di altro Ordine, e che per comperare il terreno e costruirvi il Monistero

(1) Hist. cit., pag. 166.
(2) Cavac. l. c., pag. 168.
(3) Memor. cit.. pag. 170.

e la Chiesa, e pegli apparamenti necessarii sieno spese lire ottomille di piccoli; al qual Monistero lasciò perpetuamente molte case in Venezia, e tutte le sue possessioni nelle ville d'Isola di Carturo, di Gazzo, di Carturo, di Pernuncia, e di *Cartura*. Questo legato ebbe il suo effetto colla erezione del Monistero, e Chiesa di S. Maria Novella, o sia di S. Giacomo *della* Zuecca (1).

Possedeva *Marsilio* in Venezia, depositata nella Procuratia di S. Marco, una grandiosa somma di danaro, che secondo i Cortusj ascendeva a centomila fiorini (2), e volle che questa impiegata fosse nel pagare *omnia sua male ablata et sua legata*. Particolarmente poi prescrive, che sieno restituite lire settemille di piccoli per le bestie da lui avute *nel* tempo della guerra dei Trivigiani, e in primo luogo a quelli, che ne hanno diritto, e ne faranno per detta causa la *domanda*; e se qualcosa avvanzasse, debba distribuirsi nella Città di Trivigi, e suo distretto, senza oltrepassare la detta somma di lire settemille, perchè di più non ha avuto.

E poichè esso testatore (tosto soggiungesi) ebbe nella città e comune di Padova grande onore, ed utilità, così lascia al comune medesimo la possessione chiamata *Palù maggiore* nel territorio di Conselve, colle sue adiacenze; e se mai *si* ritrovasse, ch'egli avesse avuto dal Comune di Padova qualche cosa illecitamente, sia computato a soddisfazione *questo* legato.

Ad Alberto suo fratello naturale lascia la sua casa posta in Padova, nella contrada di S. Lorenzo, e tante delle sue possessioni, quante rendano annue lire quattro de grossi.

Istituisce tutore de' suoi figli e figlie, tanto nati al tempo di sua morte, quanto che nascessero poi il Nob. Cav. signor *Ubertino da Carrara* figlio del qu. sig. *Giacomino* ne' beni, che possede in Padova, Vicenza e Trivigi, o sia ne'loro territorii. Nei beni poi esistenti sotto la giurisdizione del *Comune*

(1) Ceoldo Memor. cit., pag. 162.
(2) Lib. VII. Cap. X.

di Venezia, vuole che sieno tutori li Procuratori di S. Marco di Venezia.

Inoltre prescrive, che in nessun modo, e per nessun titolo, veruno de' suoi beni mobili ed immobili, diritti, biade e rendite possano mai pervenire nel sig. Niccoló qu. sig. *Ubertino da Carrara* o di lui discendenti.

Era *Niccolò* uomo torbido, ambizioso e feroce. Invidiando egli l'autorità di *Marsilio* aveva occultamente trattato di dare Padova allo *Scaligero*. Ciò risaputosi da *Marsilio*, sbandeggiò alcuni de'congiurati stretti amici di *Niccolò*, il quale tenendosi scoperto fuggì a Venezia, e per la sua fuga maggiormente convinto fu giudicato ribelle, e perpetuamente bandito. Rappacificatosi con *Paolo Dente*, e unitosi co'fuorusciti, levò milizie, occupò gran parte del Territorio, fece lega con *Cane*, per la qual cosa gli furono confiscati i beni, e spianata la casa, e i due figliuoli *Giacomo* e *Giacomino* condotti in carcere in Alemagna (1). Tanta era la inimicizia sua e contro la propria famiglia, e contro la patria, che il Pontefice Giovanni XXIII scrisse due Brevi in data 14 Maggio 1328, uno diretto allo stesso *Niccolò* per esortarlo a non esser nemico della patria e della sua famiglia; l'altro indiritto all'Abbate della Vangadizza, ed al canonico Rotondo suo Nuncio, loro commettendo di esser mediatori per la rappacificazione (2), la quale, per quanto sembra, non si verificò. Questi saranno stati i motivi, pe' quali *Marsilio* si è indotto a segnare l' accennata proibizione.

In tutti gli altri suoi beni, se esso testatore mancasse senza figli maschi legittimi e naturali, o che nascessero dopo la sua morte, istituisce suo erede universale il Nob. Cav. *Ubertino da Carrara qu. Giacomino*. E se il detto *Ubertino* o li discendenti di lui maschi fino al quinto grado mancassero senza figli legittimi e naturali, vuole che tutti li suoi beni immobili, eccettuate le possessioni di Carrara, i Mulini di Ponte-manco, della Battaglia e di Bitefredo, pervengano nei

(1) Gennari. Informaz. pag. LXXVII.

(2) Ceoldo. Alb. pag. 50.

su- i Commissari, i quali debbano vendere tut'e le case, che ha nella città di Padova, e ne' Borghi, ed impiegare il prezzo nella nuova costruzione di due solenni Monisteri con Chiese sufficienti, in uno dei quali debbano stare continuamente almeno trenta Religiosi, e nell' altro venti Religiose Signore. Le possessioni poi di Carrara, coi Molini di Ponte-manco, della Battaglia, e di Bitefredo pervengano nei Signori *Marsilio qu. Albertino da Carrara*, e *Giacomo* di lui nipote qu. *Rinaldo* detti *Papafava*, e nei loro discendenti maschi. Vuole inoltre, che dopo la morte di *Ubertino* su ldetto, mancando senza figli, o de' figli di lui e discendenti fino al quinto grado senza figli, tutti i loro servi ed ancelle, con tutti i loro discendenti e peculii sieno liberi e franchi.

Ordina finalmente, che in nessun modo, nè per alcun contratto le possessioni, che furono una volta del sig. *Tiso da Camposampiero*, e della sig.a *Cunizza* qu. di lui madre, possano in verun tempo pervenire in *Guglielmo da Camposampiero*, o discendenti di lui.

Di *Cunizza* da *Carrara* così scrivono i Cortusj (1): « Mortuo jam Dom. Tisone de Campo Sancti Petri, uxor ejus » Dom. Cunizza de Carraria peperit Tisonem, quem cum au- » ctoritate nutrivit. Aliquando enim arma induens in castro » Sancti Petri merum et mixtum imperium exercebat. Haec » Emum militem de Burgundia fratrem illius Ottonis, qui in » obsidione Tarvisii fuit extinctus, inhoneste dilexit. Eorum » stupro detecto, ambo pariter jugulantur, mandato Dom. » Marsilii de Carraria fratris dictae dominae, sed matris filius » fuit occisor. Fuerunt haec Veronae die XXVIII Octobris » dell' anno 1330.

Narrano poi, che *Tiso* novello suddetto istituito avea suo successore *Marsilio* da *Carrara* suo zio materno, al quale in seguito succedette il cav. *Ubertino*: che per questo motivo nacque discordia tra *Ubertino* e *Guglielmo Camposampiero*, il quale nato essendo da un figlio premorto, che nacque da

(1) Lib. V Cap. I.

Tisone Grande, e da una nobile signora da *Camino*, pretendeva tutta la eredità, in vigore del testamento dell'avo; che tale discordia andò poi sopita con sentenza del Doge di Venezia. Non è inverisimile, che *Guglielmo* accampato avesse le sue pretese anche in confronto di *Marsilio*, e che questi siasi perciò determinato a prescrivere ciò come è detto. Nondimeno non ebbero un pieno effetto gli ordini suoi, poichè rimessa la quistione nel Doge di Venezia *Francesco Dandolo*, decise, che il Castello di S. Pietro colla sua Corte sia di *Ubertino*, che il rimanente della eredità sia di Guglielmo (1).

All'adempimento poi di tutte le accennate sue disposizioni, istituì Commissari i Procuratori di S. Marco di Venezia superiori ed inferiori.

Il presente testamento fu esteso in Padova, in contrada del Duomo, nella casa di abitazione del testatore. Furono testimonii Fra *Giovanni* da Piove di Sacco Guardiano del Convento dei Frati minori di Padova, Fra *Paolo* da Milano del Convento di Venezia, Fra *Ugone* d'Arqnada, e Fra *Giovanni* da Lendinara, tutti dei Frati minori, Pietro da *Campagnola* qu. *Benedetto*, *Sacchetto* notajo qu. *Giacomo* da *Campagnola*, amendue della contrada di S. Margherita di Padova, *Marco* qu. *Francesco* da *Campagnola*, della contrada di S. Urbano, *Ruggero* da *Ponte* qu. *Marsilio*, che abitava in Venezia nella contrada di S. Giacomo da Lorio.

Questo testamento è l'autografo, che fu rogato dal notajo Andrea di Cavarzere qu. Ricerio, Cancelliere dell'Aula Ducale di Venezia. (1)

Li 6 Ottobre 1384 è stato raccomandato per ordine Ducale all'Ufficio degli Uditori delle sentenze da Gerardo de' Guazoni notajo della Curia maggiore, come in calce del testamento sta registrato.

---

(2) È l'originale da cui il cav. Gloria, fece ricopiare le parti del testamento che mancavano a quelle esistenti nel nostro Archivio.

(1) Lib. VIII. Cap. I.

LA STAZIONE ZOOLOGICA E DI PISCICOLTURA

da istituirsi in Chioggia

MEMORIA

PREMESSA AL PROGETTO DELL'ING. C. BULLO

Nel 28 Febbraio 1864 la Commissione Consultiva per la pesca, con speciale ordine del giorno approvato all'unanimità faceva voti perchè il Governo promovesse, mediante un accordo dei corpi morali della Provincia di Ferrara, Rovigo e Venezia la fondazione di una Stazione zoologica con indirizzo pratico specialmente per la pesca lagunare alla quale lo Stato fornirebbe il suo concorso finanziario.

In data 16 Giugno seguente il Ministero di Agricoltura, Industria e Commercio, prima di procedere alle relative pratiche con corpi morali di quelle Provincie, per assicurare il loro concorso tanto nelle spese d'impianto quanto in quelle annuali di mantenimento della Stazione, invitava il prof. Canestrini a redigere un progetto ben determinato colla relativa parte finanziaria, ed egli vi corrispondeva colla Relazione al Ministro l'8 Giugno 1864.

In essa l'egregio Professore enumerava gli studi ai quali la detta Stazione avrebbe dovuto servire, ed i locali che presso a poco avrebbe dovuto contenere, colle seguenti parole:

« La Stazione zoologica proposta dalla Commissione con-

sultiva per la pesca, da istituirsi in una delle Provincie di Rovigo, Ferrara e Venezia, ha un carattere tutto particolare che la distingue dalle altre congeneri, perchè sarebbe destinata a scopo essenzialmente pratico e sopratutto a vantaggio degli interessi della pesca lagunare. — Mi sembra quindi necessario di formulare anzitutto una specie di programma dei lavori cui dovrebbe accudire questa stazione, tanto più che gli onorevoli proponenti non l'hanno fatto conoscere in seno alla Commissione consultiva.

È duopo premettere che gli interessi della pesca lagunare si collegano con quelli della vallicoltura da una parte, e della pesca marina dall'altra così intimamente, che non sarebbe utile tenerli affatto distinti nel programma che segue.

Ecco pertanto quali, a mio avviso, sarebbero gli argomenti cui la Stazione dovrebbe principalmente rivolgere la sua attenzione:

1. Eseguire fittissimi scandagli nelle varie parti della laguna, ed indagare i mutamenti che avvengono nella profondità di essa, sia per l'azione costante e regolare delle acque, sia per effetto di straordinarie vicende atmosferiche o telluriche.

2. Esplorare la qualità del fondo nelle diverse parti della laguna, sotto il doppio punto di vista mineralogico e biologico.

3. Ossservare quale fondo sia preferito dalle diverse specie di pesci, ed a quale maggiore profondità queste possano vivere e prosperare.

4. Quale sia l'epoca della frega delle specie di pesci commerciali, e dove queste specie depongano le uova, su quali fondi ed a quale profondità; e quale sia la fecondità di questi pesci desunta dal numero delle loro uova.

5. Quale sia, per le specie predette, la durata dell'incubazione, e quali mutamenti subiscano i pesciolini dopo la loro uscita dall'uovo fino alla perfetta maturità. Numero proporzionale dei maschi e delle femmine. Eventuali casi di nidificazione.

6. Studiare le migrazioni dei pesci in senso verticale ed

orizzontale, particolarmente dei muggini, delle sardelle, delle anguille, degli storioni, delle cheppie, delle trote, delle lamprede, ecc.; stabilire le cause, l'epoca e la direzione di queste migrazioni.

7. Stabilire esattamente l'epoca della montata del novellame atto a servire per la semina delle valli; quali cause producano e quali possano affrettare o ritardare la montata medesima; e stabilire del pari le condizioni che determinano il ritorno del giovane pesce al mare.

8. Proporzionale accrescimento dei pesci coll'età; influenza delle condizioni di vita su queste proporzioni, come ancora sul colore dei pesci, e sulla consistenza e sul sapore delle loro carni.

9. Sperimenti di alimentazione artificiale delle specie più pregiate; qualità e quantità degli alimenti più economici e più efficaci da impiegarsi pei vari pesci, e metodi migliori per somministrarli.

10. Stabilire le medie dimensioni del corpo ed il peso medio delle varie specie di pesci all'epoca della loro prima frega.

11. Resistenza delle specie principali di pesci all' azione delle alte e basse temperature e della scarsezza di ossigeno; e grado di tolleranza delle specie marine per l' acqua dolce, e viceversa. Sterilità di alcuni pesci marini nelle acque dolci; effetti di questa sterilità.

12. Timidezza delle varie specie di pesci, e particolarmente di quelle che imprendono migrazioni: stabilire a quale distanza producano spavento i galleggianti ed i romori di vario genere; osservare del pari il modo di comportarsi degli sciami nella fuga, e la velocità colla quale questa si compie.

13. Cibo prediletto delle varie specie di pesci, dedotto dalla diretta osservazione in natura e negli acquari, e dall'esame macroscopico e microscopico del contenuto del tubo gastroenterico.

14. Sperimenti di acclimatazione di specie esotiche nelle nostre acque, e di semina di specie marine nostrane nelle valli, oltre le già coltivate.

15. Sperimenti di fecondazione artificiale delle uova di specie marine o di acqua dolce, nelle quali tale fecondazione non è ancora bene riuscita. Ricercare coll' esperienza i metodi migliori di fecondazione artificiale.

16. Esperienze intorno ai fregolatoi artificiali per le specie di mare, ed intorno ai modi di raccolta e di trasporto delle uova embrionate.

17. Studiare le malattie, le anomalie e le mostruosità dei pesci; indagarne le cause ed i rimedi.

18. Osservazioni intorno alle reti: larghezza delle maglie da adottarsi nelle varie pesche; mutamenti che avvengono nella forma e nella larghezza della maglia stessa in conseguenza delle manovre di pesca; azione delle reti sui fondi marini.

19. Applicazione della luce elettrica all' esplorazione dei fondi marini ed alla pesca, e del vapore in sostituzione della vela.

20. Osservazioni intorno agli ami ed alle esche; esche artificiali.

21. Sperimenti intesi ad avvantaggiare l'ostricoltura e la mitilicoltura, ed a favorire la propagazione delle specie utili di crostacei e di cefalopodi.

22. Ricercare i metodi migliori di spedizione di pesci vivi, delle loro uova e del loro sperma; inoltre di pesci morti, freschi; come ancora di preparazione e di conservazione, a scopo industriale e mercantile, dei pesci migranti, destinati ad essere consumati molto tempo dopo la loro presa.

A questi quesiti molti altri se ne potrebbero aggiungere; i su esposti bastano tuttavia per determinare l' indirizzo che, a mio avviso, dovrebbe avere la Stazione; tale concetto è pure diviso dal chiarissimo mio collega Conte A-P. Ninni, uno dei firmatari della proposta di istituire la Stazione. È certo che non tutti i problemi qui sopra esposti sono altrettante incognite; ma è certo del pari che a scioglierli in modo che la pratica possa trarne ampio ed immediato profitto, sarà necessario dedicarvi lunghi anni di assiduo

lavoro; a nessuno poi può sfuggire, quanto vantaggio ne verrebbe all'industria ed al commercio del nostro paese, ed in particolare delle provincie più sopra menzionate, qualora taluno soltanto dei quesiti trovasse una soddisfacente soluzione.

Se si pensa alla quantità sterminata di uova di pesci che annualmente vengono generate, ed al numero assai esiguo che raggiunge la sua meta, è ben lecito deplorare che l'uomo, che pur ha saputo profittare maestrevolmente di altre potenze naturali, non abbia saputo volgere a suo vantaggio la prodigalità della natura nella produzione di nuovi germi destinati ad assicurare la vita della specie.

Ciò premesso, la Stazione zoologica incaricata delle ricerche suesposte dovrebbe avere:

1. Un acquario costruito in modo che nei vari suoi scompartimenti rappresentasse in miniatura le diverse condizioni della laguna. Il numero di questi scompartimenti potrebbe salire a dodici o quattordici, i quali dovrebbero essere separati fra di loro, muniti di cristallo da un lato e di facile accesso per di sopra. L'acquario è particolarmente destinato a fornire i mezzi più opportuni per le ricerche biologiche intorno ai pesci.

2. Gli apparecchi necessari per la fecondazione artificiale e per l'incubazione delle uova. I truogoli di incubazione dovrebbero essere costruiti secondo i diversi moderni sistemi e coi vari materiali proposti, affine di sperimentarne la loro relativa bontà.

3. Un certo numero di vasche di varia forma e di varie dimensioni per lo allevamento dei pesci giovani. — Non occorre che questi serbatoi, che potranno essere costruiti in pietra, abbiano grandi dimensioni, non trattandosi nel caso presente di allevamenti a scopo speculativo; essi saranno però necessari per le osservazioni da farsi sopra pesci raccolti in tale quantità da non trovare posto negli acquari, e tutte le volte che si vogliono fare delle esperienze sopra specie od individui isolati.

4. Due vasche maggiori, fuori ma in prossimità della Sta-

zione, convenientemente costruite per servire agli esperimenti di ostricoltura e di mitilicoltura. A seconda dell'acqua all'uopo prescelta, potranno essere necessari o meno dei filtratoi atti ad impedire il soverchio sedimento. Qualora queste vasche fossero costruite sulla costa marina, dovranno (ciò ben s'intende) essere collocate in modo da trovarsi a riparo delle mareggiate.

5. Gli strumenti necessari per esplorare la profondità delle acque, la loro temperatura e densità a profondità diverse, la direzione e la forza delle correnti marine, e la qualità del fondo.

6. Un corredo di strumenti ottici rispondente ai bisogni, ossia un grande microscopio di una delle migliori fabbriche, a. e. di C. Zeiss di Jena, e di due o tre altri di minor valore. Questi strumenti sono necessari tanto per le ricerche embriologiche, come per lo studio delle malattie dei pesci, del contenuto del loro stomaco, delle impurità delle acque, della costituzione del fondo di esse ed in molte altre indagini.

7. La quantità indispensabile di materiale bibliografico, ossia delle principali opere che trattano intorno agli argomenti ai quali la Stazione dovrà rivolgere la sua attenzione.

8. Una piccola provvista di reti, di draghe e di ami, ed almeno due barche bene allestite ed atte a percorrere tutte le parti della laguna.

9. Del fabbricato e del motore sarà tenuta parola in appresso.

Vengo ora alla parte finanziaria. Le spese, come apparirà dalla esposizione che segue, sono piuttosto rilevanti; ma qualora non fosse possibile di dedicare a quest'Istituto la somma rispondente allo scopo utilitario cui si mira, meglio sarebbe smetterne l'idea, perchè dall'impiego di mezzi insufficienti non si trarrebbero i vantaggi sperati, si comprometterebbe il prestigio dell'Istituzione fino dalla nascita di lei, e quantunque il confronto sarebbe difficile per la diversità dell'indirizzo, pure sarebbe per noi sconfortante se potesse dirsi che la nostra Stazione si trova ad un livello molto inferiore a quello delle stazioni che esistono nei vari paesi d'Europa.

Conviene distinguere le spese d'impianto, dalle spese annue.

Quanto alle spese d'impianto, la maggiore è quella del fabbricato, la quale non può essere espressa con cifre precise finchè non si sappia in quale località la Stazione dovrà sorgere, e quale piano architettonico si voglia seguire. Non è esclusa nemmeno la possibilità che si possa all'uopo acquistare un fabbricato per adattarlo alla nuova destinazione. Il fabbricato, per bisogni sopra citati, dovrà contenere al piano terreno una grande sala per l'acquario, un'altra uguale per le vasche di allevamento, una minore per l'incubazione delle uova, due per le osservazioni microscopiche del direttore e dell'assistente, una di semplice ripostiglio, e quante altre occorrono per l'abitazione del custode; ed al primo piano una stanza per la libreria e quanti ambienti si credono necessari per l'abitazione del direttore.

Al primo piano sarà bene adattare un locale ad uso di scuola per eventuali conferenze pratiche sugli argomenti dei quali si occupa la Stazione; e crederei utile ancora allestire una sala con due o tre tavoli per quelle persone che eventualmente il Governo o le provincie credessero di inviare alla Stazione a scopo di perfezionamento o con speciali incarichi.

Il fabbricato per la Stazione zoologica di Trieste ha costato circa 60,000 lire: non è probabile che la spesa del fabbricato per la nostra Stazione, compresa quella per la mobiglia che si richiede negli ambienti non destinati ad abitazione, rimanga al disotto della precitata.

Converrà poi provvedere al modo di fornire alla Stazione l'acqua di cui abbisogna per gli acquari, per le vasche, ecc.; il determinare il modo più economico di conseguire questo scopo, e la spesa relativa non è di mia competenza. — Qualora fosse suggerito all'uopo di ricorrere ad una locomobile od una turbina idrofora, le spese di acquisto e di alimentazione del motore sarebbero piuttosto rilevanti.

Per le altre spese d'impianto si hanno le seguenti cifre approssimative:

I. Per l' acquario	L.	20.000
II. Pei truogoli d' incubazione, numero 20, cogli annessi relativi per 50,000 uova . . .	»	.700
III. Per le vasche in pietra, numero 10, di varie dimensioni da 1 m. c. a 10 o 12 m. c. .	»	3.000
IV. Per le vasche maggiori per esperimenti di ostricoltura e di mitilicoltura . . .	»	4.000
V. Per gli strumenti di cui al N. 5 . .	»	800
VI. Per microscopi, numero 4, 1 cioè grande modello Zeiss, e 3 minori	»	3.200
VII. Pei libri indispensabili	»	1.500
VIII. Per reti, draghe ed ami	»	2.000
IX. Per due barche (topi) bene armate . .	»	2.000

Prescindendo dal fabbricato e dal motore, le spese d' impianto sarebbero di circa . . . L. 37,200

Quanto alle spese annuali, devo lasciare indeterminata quella che esigerà il motore, in quanto che allo stato attuale delle cose, nulla è stabilito in proposito. Le altre spese annuali sono circa le seguenti.

I. Stipendio	al direttore . . , . .	L.	4.000
II. id.	all' assistente	»	1.500
III. id.	al custode	»	1.000
IV. id.	ad un inserviente	»	800
V. id.	ad un barcajuolo stabile . .	»	700
VI. Dotazione per acquisto di uova, di pesci, di libri, ecc.		»	4.000
	Totale	L.	12.000

Una Stazione zoologica istituita coi criteri che ho avuto l'onore di qui esporre per sommi capi, sarà senza dubbio di grandissimo vantaggio all'industria della pesca nazionale ed alle altre industrie ed el commercio che vi si collegano, e contribuirà efficacemente al perfezionamento della nostra legislazione della pesca ».

Fin qui l'egregio Professore.

Mentre le Provincie di Venezia e di Rovigo non si erano mosse, Ferrara più solerte nel Novembre dello stesso anno a mezzo del suo Sindaco, di quello di Comacchio, di alcuni rappresentanti del Consiglio Provinciale, della Camera di Commercio, e di tre Deputati al Parlamento demandava l'incarico allo stesso professore di recarsi a Comacchio a visitare la località, trovare il punto opportuno per l'impianto della Stazione, ed all'egregio Ingegnere Sammaritani commetteva di elaborare il progetto tecnico relativo.

Eseguita la visita sopraluogo il professore Canestrini trovò che il punto fra quelli esaminati, il quale poteva meglio degli altri soddisfare alle esigenze della Stazione zoologica, fosse la località Ponte Albani; e redatto il progetto dal Sammaritani esso veniva dall' egregio Professore pienamente approvato e lodato

Se le Provincie di Venezia e di Rovigo, ed aggiungo anche quella di Udine, si fossero date la pena di pensare quanta utilità avrebbe potuto produrre un' istituzione la quale era stato stabilito dovesse avere indirizzo eminentemente pratico per la industria valliva e lagunare, allo scopo di migliorarla ed accrescerla, ed avessero invitato il prof. Canestrini a recarsi sopra luogo nelle vicine lagune del Polesine, di Chioggia, Venezia, Tre Porti, Caorle e Marano, per lasciar Grado che è pur troppo ancora oltre al nostro confine, egli avrebbe trovato ben altri punti migliori di quello di Ponte Albani e, migliore di tutti, quello che ora viene proposto dal Comizio Agrario di Chioggia.

Ed è naturale che egli non si occupasse di ciò su cui non era richiamata la propria attenzione, e che visitata la laguna di Comacchio proponesse alla Commissione consultiva per la pesca di fondare la Stazione zoologica nella migliore località da lui trovata in quella laguna, che egli era stato invitato ad esaminare.

E l'argomento doveva essere sottoposto al voto della Commissione, quando venuto per azzardo a conoscenza della cosa il solerte Presidente del Comizio Agrario di Chioggia

Nob. Antonio Comello, nel giorno stesso della votazione 13 Marzo 1886, mandava telegraficamente domanda a quella Commissione che la Stazione zoologica venisse fondata in Chioggia città fra tutte le venete eminentemente piscicola. La votazione veniva sospesa, ed intanto lo stesso benemerito presidente rivolgevasi alle Deputazioni Provinciali di Venezia e di Rovigo onde essere sostenuto nella sua giusta domanda.

Con sua elaborata relazione 4 Novembre 1886 N. 116 dimostrava egli la preminenza di Chioggia su Comacchio per essere più centrica in riguardo alla zona lagunare del golfo Adriatico, per importanza di popolazione e di pesche, e per vicinanza a grandi città nel rispetto dell' istruzione, e della diffusione dei nuovi trovati della scienza.

Egualmente pregevole relazione pubblicava il Consorzio Agrario di Venezia redatta dal valente suo vice presidente Cav. Alberto Stelio nob. de Kiriaki, dimostrando tutte le ragioni d'ordine tecnico ed economico che raccomandano particolarmente Chioggia e il suo territorio, indirizzandola alla Provincia di Venezia perchè la facesse valere presso il Governo.

Nè mancò lo spontaneo appoggio della Provincia di Rovigo, che riconobbe la località di Chioggia come superiore ad ogni altra per essere preferita, e per la spesa del relativo progetto votava tosto pecuniario concorso.

Fu così che potè essere sospesa la pertrattazione dell'argomento in grembo alla Commissione Consultiva. di Roma finchè le provincie di Venezia e di Rovigo si fossero messe esse pure in grado di presentare un progetto; del quale veniva incaricato l' ingegnere sottoscritto con preg. lettera 10 Ottobre 1888 N. 37 dell' onorevole Presidente del Comizio Agrario di Chioggia.

Con essa quindi gli si affidava l'esecuzione: del progetto tecnico e finanziario per l' impianto della Stazione zoologica in quella Città nella località detta del Bon Castello o in quella qualunque altra posizione della laguna che fosse stata dal sottoscritto ritenuta opportuna pella completa applicazione del programma voluto dalla Commissione Consultiva per la pesca.

Il Progetto dell'Ing. Sammaritani accettato dal **Canestrini** consta di un fabbricato contenente i seguenti locali.

Nel Pian terreno

1. Una sala o andito d'ingresso alle diverse parti dell' edificio.

2. Una gran sala lunga met. 20 e larga met. 10 per contenere 14 acquari.

3. Altra gran sala simile alla precedente capace di 20 vasche pei pesci.

4. 5. 6. Tre ambienti d' ordinaria grandezza con un tavolo ciascuno.

7. Un altro ambiente per l'incubazione delle uova.

8. Altro piccolo locale per la filtrazione dell' acqua.

9. 10. Due camere per l' abitazione del custode.

11. Un locale per contenere il meccanismo necessario all'innalzamento dell'acqua.

12. Un altro magazzino per usi diversi.

Nel Piano Superiore

1. 2. 3. Tre ambienti contenenti un tavolo ciascuno.

4. Una camera ad uso biblioteca.

5. Una sala per conferenza ad uso scuola.

6. 7. 8. 9. Quattro camere per l'abitazione del Direttore.

10. Altra camera ad uso Ufficio.

11. 12. Due ambienti per l'abitazione dell'inserviente.

Noi quindi nello sviluppo del nostro progetto ci siamo attenuti a queste norme, ed ai criteri esposti nella Relazione Canestrini e Sammaritani riportate negli atti della Commissione Consultiva per la pesca, Sessione 1886.

Ma prima di parlare del progetto tecnico ci si permetta di occuparci ancor noi alcun poco sulla opportunità di preferire

per questa istituzione Chioggia a Comacchio, e di esporre alcuni dati offerti dalla statistica. — Sarà una ripetizione, una ricapitolazione di ciò che fu già detto egregiamente nelle due memorie succitate del Presidente del Comizio Agrario di Chioggia e del Vicepresidente del Consorzio di Venezia. Ma tale ricapitolazione nella prefazione di questo progetto trova ottimo posto.

Quella zona del litorale Adriatico che è coperta da Lagune nelle quali si esercita la pesca e la piscicoltura, è compresa nelle 4 Provincie Ferrara, Rovigo, Venezia ed Udine.

Dal porto interrito di Bellocchio al confine meridionale del Ferrarese, va fino al porto Buso al Confine Austriaco, ed ha una estensione in lunghezza, misurata a retto tramite sulla costa, di Chilometri 170 circa, con una larghezza media di Chilometri 6.

Comacchio sta al capo inferiore, Marano al superiore.

È certo che se il primo criterio da aversi in mira è quello che la Stazione sorga in località centrale, in modo da poter essere utile a tutto il territorio interessato, basta dare un' occhiata alla costa del litorale per convincersi, che la località di Comacchio è affatto disadatta allo scopo, che si volle e che si deve avere principalmente in mira, poichè la detta località è all'estremità inferiore della zona di territorio interessata, vicina soltanto ad uno, ma lontana dagli altri principali centri che hanno interessi eminenti da tutelare nei riguardi della piscicoltura e della pescagione, cotalchè questi potrebbero rifiutare il loro concorso poichè desso non avrebbe correspettivo adeguato.

Il punto più centrale di questa zona sarebbe Venezia ma questa Città attende al commercio e lascia il primato della pesca alla vicina Chioggia. E Chioggia giace poco sotto del centro di quella zona, distando 70 Chilometri circa da Bellocchio e 100 da Marano. Chioggia quindi, quanto alla centralità, sarebbe la posizione più indicata.

Nel 1868 volendo far conoscere al Governo l'importanza di Chioggia sotto l'aspetto marittimo, perchè fosse presa nella

dovuta considerazione, agitandosi allora le grandi questioni dell'esilio del Brenta e della costruzione della ferrovia, abbiamo fatti degli studi speciali tanto sulla costruzione navale del nostro paese, che sul tributo che dava Chioggia alla marina mercantile, quanto infine alla importanza delle sue grandi pesche nel mare territoriale ed all'estero, e pubblicammo la memoria intitolata « Osservazioni sulla costruzione navale di Chioggia e sulla Marineria Veneta » Chioggia, tip. Brotto 1869 - nella quale con dati e confronti desunti dalla Statistica del Regno d'Italia (Movimento della navigazione anno 1867 Firenze - Stabilimento Civelli) si veniva a trovare quanto segue:

Uomini di mare iscritti

all'ufficio del Porto di Chioggia	9852	di Venezia	2240
non iscritti e presunti	3000	»	750
Totale di Chioggia	12852	di Venezia	2990

Totale del compartimento di Venezia composto dei due Circondari di Chioggia e di Venezia 15842.

Potevano aggiungersi per Venezia i gondolieri e barcaiuoli di città e delle isole e allora i presunti sarebbero stati in numero ben maggiore, ma questi non si ritennero gente di mare facendo le veci dei cocchieri e fiaccherai delle città di terraferma.

Prendendo soltanto gli iscritti si avevano
Pescatori a Chioggia 5509 a Venezia 321 — Barcaiuoli o naviganti interni 757, a Venezia 83 — Marinai mercantili 3586, a Chioggia ed a Venezia 1836.

Per uomini di mare la sola Chioggia senza Venezia trovavasi al quarto posto dopo Genova, Napoli e Castellamare.

Ommettendo di annoverare i bastimenti destinati al commercio e il materiale galleggiante pel servizio della navigazione interna dei fiumi della città e dei porti e limitandosi alla sola pesca si trovò nel 1868 che Chioggia aveva 958 battelli alla pesca con 6256 tonnellate e Venezia 119 con tonnellate 388.

Totale nel compartimento battelli alla pesca 1077 con tonnellate 6644.

I soli iscritti 5509 pescatori di Chioggia formavano la

quinta parte di tutti i pescatori italiani, e i battelli Chioggiotti alla grande pesca furono due terzi di tutti i battelli pescherecci del Regno.

Le susseguenti statistiche furono compilate in modo differente e non possono confrontarsi, ma è certo che queli dati di poco possono aver variato, nè certamente diminuito d'importanza ma piuttosto aumentato, pel sempre crescente aumento della popolazione di Chioggia.

Rileviamo dall' Ufficio del Porto di Venezia che a 31 Dicembre 1887 i battelli addetti alla pesca distrettuale erano a Chioggia 705, a Venezia 274 — all'estero a Chioggia 494, a Venezia 2 — Ed in tutto il compartimento 1475.

I bastimenti a vela e barche da trafico a Chioggia 740 a Venezia 107.

Galleggianti addetti :

Al servizio dei Porti, a Chioggia 526, a Venezia 513 — Piroscafi 9 — Ed in tutto il Compartimento natanti N. 3370.

Gli uomini di mare iscritti a Chioggia 7881, a Venezia 3748 — totale 11679.

E coi non iscritti si arriva press'a poco alla cifra del 1868.

Degli iscritti i pescatori nel Compartimento sono d'altomare 2526, di costa 1941. Evidentemente non fu tenuto conto dei pescatori lagunari e fluviali.

Veggasi anche la recente pubblicazione del Ministero della Marina: *Sulle condizioni della Marina Mercantile italiana* — Roma tip. Boncini 1888.

Ma molte barche e molti uomini che si possono annoverare come di mare sfuggono a queste statistiche e bisognerebbe che nei comuni marittimi colle loro Giunte di Statistica si occupassero anche di questo argomento.

Dall' on. Presidente della Società dei Pescatori di Chioggia rileviamo come effettivamente per tutto il litorale Veneto il numero dei pescatori si possa ritenere come segue:

Pescatori	d' alto mare	3340	totale 7610
»	di costa	1770	
»	Lagunari e fluviali	2500	

In tutta la Provincia di Ferrara (Vedi statistica del Prefetto Salve) non si trovano in complesso che 345 pescatori dei quali 256 appartengono a Comacchio; e questa Città con Mesola vi figura con 4 battelli di 84 tonnellate.

PROFESSIONI	Cento	Comacchio	Ferrara	Totale
Pescatori	13	256	76	345
Cacciatori	—	42	10	52
Padroni di navi e armatori . .	—	—	16	16
Piloti e marinari	—	17	—	17
Barcaiuoli	1	155	71	227
Di servizio ai porti, canali, ecc.	2	166	36	204
Altri	—	—	4	4
Totale . . N.				865

Se prendiamo tutto il Compartimento di Rimini esso figura con soli 598 battelli alla pesca e con 4370 uomini di mare, cioè quasi con un quarto di quelli di Venezia.

Nelle opere pregevolissime: *Statistica della Provincia di Venezia* — *La pesca e la caccia nella Provincia di Venezia* — del Co. Sormani Moretti, che fu già in questa Provincia benemerito Prefetto, viene calcolato che la pesca nel mare litorale esercitata da 2500 uomini con 700 imbarcazioni dia un prodotto di due milioni di lire e che altri due milioni produca la pesca d'alto mare, Quarnero e Jonio con sei milioni di chilogrammi di pesce pescato da altri duemila uomini con 580 battelli: un totale quindi di 4 milioni per la sola pesca di mare. Ma questo risultato è inferiore al vero. Questa in-

dustria della nostra pesca se ci mettiamo ad analizzarla ci dà delle cifre enormi alle quali noi stessi quasi non crediamo.

Per non esagerare forse l'illustre Senatore ha voluto tenersi in limiti così ristretti.

Solo considerando il prodotto di 6 milioni di Chilog. di pesce di mare, si vede che la cifra del valore deve essere superiore a quella esposta. E qui è d'uopo occuparci del prezzo del pesce.

Dalle molte indagini fatte risulterebbe che il prezzo medio del pesce di mare si debba ritenere di Lire 1 in media al Chilogrammo per cui i 6 milioni di Chilogrammi di pesce prodotti dalla pesca d' alto mare importerebbero L. 6.000,000; cioè L. 4,000,000 in più di quelle sopra esposte. Cosicchè si avrebbe un totale di L. 8,000,000.

Questo risultato combina meglio con quello che ci viene offerto dal Rev.° Sig. Canonico Razza presidente della Società dei Pescatori — persona competentissima ed attendibilissima — il quale, calcolando nel guadagno annuo dei pescatori e delle quote spettanti alle barche, trova che l'importo del prodotto del pesce di mare ascende a L. 8,673,120.

Notisi che il prezzo che viene dato al povero pescatore è molto inferiore a quello che poi si ricava nelle vendite dei mercati, per cui si vedono tutti i mercanti di pesce sollecitamente arricchire. Non è neppur compreso in questo importo il valore del pesce che serve per cibo ai pescatori nè quello che viene disperso nelle famiglie ed in regali.

Il prezzo che viene dato al pescatore pel pesce di mare fino varia da L. 1,00 a L. 1,20 e per quello comune da centesimi 0,50 a 0,60 al Chilogrammo.

Invece nella piazza di Venezia il pesce fino di mare viene venduto da 3 a 5 franchi al Chilog. e l'ordinario a L. 1,50 e 2 al Chilo. Gli *scampi* la vigilia di Natale si pagano talora 15 franchi al chilo.

Con questi prezzi a quanto ascende l'importo della pesca di mare? Noi lo riteniamo almeno 10 milioni di lire.

Veniamo ora alle Lagune.

La superficie delle lagune

di Comacchio e Volano è	Ettari .	36500
di Polesine	» .	13600
di Chioggia e Venezia. .	» .	55000
di Caorle	» .	14000
di Marano e Grado . .	» .	22200

Queste lagune quanto alle pesche si dividono ciascuna in 2 grandi parti, cioè: parte occupata dalle Valli chiuse, e parte occupata dalle Valli aperte e Laguna libera.

A Comacchio come in Polesine la massima parte della laguna è occupata dalle Valli chiuse, mentre a Chioggia, Venezia, Caorle e Marano la maggior parte è occupata dalle Valli aperte e dalla Laguna libera.

La parte delle Valli chiuse è quella che meglio si presta alle indagini, mentre quella della laguna libera sfugge alle indagini più accurate, quantunque si riconosca ricchissima di prodotti tanto di palude che di mare pel pesce che entra dai porti.

Valli e Lagune di Comacchio.

I prodotti delle Valli e lagune di Comacchio e Volano si hanno dalla statistica *Scelsi* desunti dalla migliore annata (1872) come segue:

Anguille . . .	1,711,788		
Cefali	84,200		
Acquadelle . . .	260,000		
Passere . . .	2,316		
Goi	3,230		
Pesce dolce . . .	6,873		
Grancelle o Masanette.	2,625		
Squille	655		
Cappe	90,265		
Calcinelle . . .	100		
Totale delle Valli K.	2,162,052	Q.	21,620
Altro pesce che si ricava dalle bocche dei fiumi e lagune libere: storioni, pesce dolce e pescato anche nell' Adriatico . . . kil.	358.215	»	3582
In complesso kil.	2,520,267	Q.	25,202

Siccome per le Valli Venete noi non terremo conto, nel confronto con quelle di Comacchio, nè delle cappe nè delle calcinelle nè del pesce dolce che danno un gran peso e poco valore, così deducendo dai prodotti delle Valli di Comacchio e di Volano queste tre voci, il prodotto totale si riduce a k. 2.064.814.

Notisi poi che tutto il resto del raccolto delle Valli che non è anguille o pesce bianco (cefali o muggini), è denominato strame, comprendendosi quindi con tal nome non solo le acquadelle, squille, masanette, granchi ecc. ma anche il pesce entrato dal mare come corbi, trigliette, barboni, copesi, rombi, seppie e sfoglie, cosicchè dalle Valli di Comacchio e Volano si avrà pel migliore raccolto, accordandogli anche il pesce dolce:

Anguille		k.	1.711.788
Cefali o pesce . . .	k. 84.200		
Pesce dolce . . .	» 6.873		
Pesce in totale		»	91.073
Strame		»	53.218
Totale per le Valli		k.	1.856.079
Lagune, bocche di fiumi e pesca nell'Adriatico		»	358.215
Totale Valli e Lagune		k.	2.214.294

Nella Relazione sull'importanza delle opere di bonifica nel Comune di Comacchio — *Bologna tip. Fava e Garagnani* 1884 — all'alleg. 3, Stato delle pesche annuali di anguille e cefali *verificatesi* nello Stabilimento Valli di Comacchio dall'anno 1798 al 1883, leggiamo che il *maggior raccolto* fu nel 1872 nel quale si ebbero anguille k. 1.263.308 e cefali k. 81.402 per Comacchio solo, escluse le Valli di Volano. Quindi dedotte queste cifre dalle analoghe della statistica *Scelsi* abbiamo che le Valli del Volano avrebbero reso in quell'anno k. 448.480 di anguille e k. 2798 di cefali. — Cioè in anguille $^1/_3$ di tutte le Valli di Comacchio ed in cefali il $^1/_{30}$.

Per chi conosce la coltivazione ed estensione delle Valli di Volano in confronto delle Valli di Comacchio, non torna

probabile che, quantunque l'industria del pesce bianco vi sia molto *trascurata*, ne producano una quantità così piccola.

La pesca del 1872 fu affatto straordinaria e come per le Valli Venete prenderemo la produzione *media*, così dobbiamo prendere la media anche per Comacchio e Volano.

La media di Comacchio è data dalla suddetta memoria in: anguille k. 695.818, e cefali k. 78.431.

La media delle Valli di Volano risulta dalle prese *informazioni:* anguille k. 261.500 e cefali k. 50,000 circa.

Si avrà quindi in media per Comacchio e Volano:

Anguille	k.	957.318
Cefali	»	128.431
Strame . , ...	»	248.824
Totale per le Valli	k.	1334.573
Pesce dolce	»	6.873
Lagune, bocche di fiumi e pesce dell'Adriatico	»	358.215
Totale del Ferrarese	k.	1.699.661

Valli e Lagune Venete

Località	Valli chiuse			Lagune e Valli aperte			Totale
	QUINTALI						
	Bisatti	Pesce	Strame	Bisatti	Pesce	Strame	
Polesine	4095	4637	206	594	970	1780	12282
Venezia e Treporti	827	1220	158	400	4500	6200	13305
Chioggia e Malamocco	1520	1960	201	800	3800	5300	13581
Caorle	370	702	121	600	2280	2550	6623
Marano	207	389	31	200	1510	1500	3837
e Grado				150	1500	1100	2750
	7019	8908	717	2744	14560	18430	
				7019	8908	717	
Totale Bisatti				9763			
» Pesce					23468		
» Strame						19147	
Aggiungesi pel Polesine Storioni . . . Quint.							100
In complessivo . . . Quint.							52478

ossia it. L. 5,247,800

Da questa Tavola si vede che, se Comacchio e Volano quasi eguagliano, quanto ai bisatti, le Valli e le lagune Venete, le sole valli e la laguna di Chioggia superano sei volte Comacchio pel prodotto del pesce bianco.

Ed ai quint. 3582 di pesce pescato da Comacchio fuori delle Valli e nell' Adriatico si contrappone l'enorme prodotto della pesca di mare esercitata dai Chioggiotti.

Importo in denaro

Quanto all' importo in denaro calcolando i bisatti od anguille al prezzo medio di L. 1 al Chilog. (quelli di Comacchio non valgono tanto), il pesce di laguna a Cent. 70 e lo strame in monte a Cent. 28, avremo:

Per le Valli e lagune di Comacchio

Bisatti	Quint.	9573	a L.	100	L.	957.300
Pesce	»	1284	»	70	»	89.880
Strame	»	2489	»	28	»	69.692
				Totale per le Valli	L.	1.116.872
Altro pesce	Quint.	3582	a L.	100	»	358.200
Pesce dolce	»	687	»	70	»	48.090
Totale per Valli e Lagune di Comacchio					L.	1.523.162

Per le Valli e Lagune Venete

Località	Bisatti	Pesce	Strame	Prezzo al quintale	IMPORTO Bisatti	IMPORTO Pesce	IMPORTO Strame	IMPORTO Totale
Polesine								
Valli	4095			100	409500			
		4637		70		324590		
			206	28			5768	739858
Laguna	594			100	59400			
		970		70		67900		
			1780	28			49840	177140
						Polesine in complesso . . .		916998
Venezia								
Valli	827			100	82700			
		1220		70		85400		
			158	28			4424	172524
Laguna	600			100	60000			
		4500		70		315000		
			6200	28			173600	548600
						Venezia e Treporti in complesso . .		721124
Chioggia								
Valli	1520			100	152000			
		1960		70		137200		
			201	28			5628	294828
Laguna	800			100	80000			
		3800		70		266000		
			5300	28			148400	494400
						Chioggia e Malamocco in complesso . . .		789228

Località	Bisatti	Pesce	Strame	Prezzo al quintale	IMPORTO Bisatti	Pesce	Strame	Totale
Caorle								
Valli	370			100	37000			
		702		70		49140		
			121	28			3388	
								89528
Laguna	400			100	40000			
		2280		70		159600		
			2550	28			71400	
								271000
					Caorle in complesso			*360528*
Marano e Grado								
Valli	207			100	20700			
		389		70		27230		
			31	28			868	
								48798
Laguna	350			100	35000			
		3030		70		212100		
			2600	28			72800	
								319900
					Marano in complesso			*368698*

Ricavato totale della Pesca delle Valli Venete . . 1345536
» » » Lagune Venete 1811040
In totale dagli Estuari Veneti . . . L. 3156576

Abbiamo, dunque, riepilogando:
Pesche di Comacchio in danaro. . . . . L. 1523162
Pesche del Veneto: Valli. . . . . . . L. 1345536
Lagune. . . . . » 1811040
Pesca di mare . . . . » 10000000
Totale pesche del Veneto . . L. 13156576
delle quali esercitate da Chioggiotti
quelle del Polesine. . . . . L. 916998
» di Chioggia e Malamocco » 789228
» del mare . . . . » 9500000
Totale . . . L. 11206226
a confronto di quelle di Comacchio.

E qui notiamo che, anche nelle pesche delle lagune, non abbiamo tenuto conto del consumo giornaliero dei nostri 15 mila marini e delle loro famiglie, che calcolate di 4 persone in media sono 60/m. bocche che a soli 20 cent. ciascuna consumano almeno 12/m. lire al giorno, cioè oltre un milione all'anno che non va in conto della statistica.

Che se poi volessimo considerare il reddito netto, dovremmo dire che nelle Valli di Comacchio esso risulta così meschino da far pensare seriamente quel Municipio alla bonificazione di quelle Valli, togliendole alla pesca per darle all'agricoltura, come si era già stabilito colla deliberazione di quel Consiglio Comunale 2 aprile 1884 in seguito ai voti ed alle dotte relazioni dei signori D.r Giulio Travaglini ed Ing. Giacinto Sammaritani. E già la parte settentrionale di quelle Valli è ormai in corso di bonifica a merito dell'egregio Ing. Chizzolini.

Questa osservazione basti a dimostrare l'inferiorità di Comacchio nella piscicoltura e nelle sue rendite a confronto delle nostre Valli, che noi siamo ben lontani dall'idea di volere bonificate.

Posta la base di queste cifre vediamo se le condizioni generali e particolari di Chioggia siano favorevoli all'impianto della Stazione zoologica a preferenza di Comacchio.

Si disse che a Comacchio « la vastità del mare si associa a quella delle sue lagune » ; ma il mare vi porta invero un assai scarso contingente se si consideri che, a seconda delle citate statistiche, vi sono soli 4 battelli che pescano in mare di 84 tonnellate e che in tutto Comacchio, vallanti compresi, vi sono 256 pescatori soltanto.

É ben poca cosa in confronto dei diecimila pescatori di Chioggia e delle loro pesche meravigliose, cosicchè ben maggior contributo dà a Chioggia la vastità del mare associato alla laguna che è di 55 mila ettari, se quella di Comacchio ne è 36500. Che se a Comacchio vi è qualche poco di pesce di mare, o qualche battello entra nel Porto di Magnavacca, e pesce e battelli sono di Chioggiotti che pescano in quei paraggi.

Ed è da notarsi ancora che i Chioggiotti oltre al coltivare le valli della Laguna di Venezia ed al pescare questa laguna, coltivano e pescano ancora la laguna e le valli del Polesine e parte ancora di quelle di Caorle e di Marano.

Essi dunque possono dare il maggior contributo alla Scuola di piscicoltura e maggiormente diffondere e nella più vasta scala applicare le cognizioni ricevute, nè vi ha in Italia luogo più opportuno per l'impianto della Stazione zoologica con indirizzo pratico anche perchè le cifre suesposte ci provano quanto gli interessi pescarecci abbiano colà un' importanza tutta speciale e siano quasi i soli dominanti.

Che se nelle valli di Comacchio si pratica la coltura del pesce e, direi meglio, la pesca con sistemi che sembrano ai poco esperti in materia, aver raggiunto un notevole grado di perfezione, ben maggior grado di perfezione hanno però le Valli arginate e semiarginate della laguna di Venezia e quelle superiori ancora, e più perfette si trovano essere le Valli del Polesine e *specialmente quelle della laguna del Caleri.*

Le valli di Comacchio infatti ricevono e smaltiscono l'acqua mediante le cogolere o cugularie, secondo i flussi e riflussi e non sono munite di chiaviche a paratoie, non hanno peschiere, serbatoi cioè nei quali conservare il pesce per ivi allevarlo e pescarlo grande ; nè hanno modo di dare acqua dolce non inquinata da scoli a queste peschiere, onde gelino nell' inverno procurando sicurezza al pesce, nè di darla alle valli l'estate diluendo il sale che l'evaporazione vi lascia accumulato, nè quindi vi si trovano tutti quegli ingegni coi quali si suole chiamare il pesce a volontà del coltivatore, tenendo separate le specie voraci ecc. ecc. come si usa nelle valli della Laguna Veneta ed in ispecie in quella di Caleri ; per cui può dirsi liberamente che a Comacchio il pesce si pesca e quì da noi si coltiva.

E qui facciamo eccezione per le anguille che danno maggior raccolta a Comacchio che nelle valli nostre. Ma ai prodotti delle nostre valli bisogna aggiungere quello della laguna libera e delle valli aperte ed allora si giunge a quelle som-

me cospicue ben superiori a quelle di Comacchio, che sopra abbiamo esposto, somma che sarebbe ancora maggiore se le lagune nostre fossero tutte chiuse da valli come lo è Comacchio. La sola laguna di Venezia basterebbe a superarla.

Per la posizione dunque di Chioggia rispetto a tutte le lagune del Grande Estuario Adriatico, e per l'enorme quantità delle sue pesche di mare e pel numero grandissimo dei suoi pescatori che tutto questo grande estuario pescano e coltivano e si espandono sulle Coste dell' Istria, nelle Valli della Dalmazia, nelle Isole dell' Jonio e fino in Alessandria d' Egitto, ogni conquista fatta a Chioggia nell' industria peschereccia ed ogni problema ivi risolto, faranno sentire il loro benefico effetto in tutte quelle Provincie che possedono lagune ed indirettamente agevoleranno eziandio la pesca di mare e saranno quindi di giovamento all'intero nostro paese nei riguardi industriali, commerciali e legislativi.

Vari punti si troverebbero in Chioggia sui quali elevare la Stazione zoologica e cinque ne avrebbe scelto la Commissione eletta dal Comizio Agrario di Chioggia cioè :

I. La Vallesina e terreni annessi allo Stabilimento di Conserve alimentari E. Pretto;

II. La Vallesina Tombola, celebre pel suo vivaio di ostriche e di pidocchi;

III. Il Bon Castello o Castello Vecchio, isola di oltre tre ettari posta davanti il Porto lungo il Canale di Sottomarina;

IV. L' Alleghero, isola di circa tre ettari posta lungo il gran Canale Lombardo tra Brondolo e Chioggia ;

V. La Cazzoppa, isoletta di circa un ettaro posta rimpetto l' Alleghero sul Canale suddetto e munita di peschiera con chiavica.

Ma non v'ha dubbio che meglio di qualunque di queste località soddisferebbe alle esigenze volute l' Isola del Bon Castello.

La Stazione zoologica posta a Chioggia ed al Bon Castello ha il vantaggio:

1.° di essere vicina 30 metri alla popolosa borgata (6/m.

abitanti) di Sottomarina e 600 metri alla Città di Chioggia che si percorrono in barca in pochi minuti e non a tre Chilometri come dista Comacchio da Ponte Albani.

Cosicchè il personale della Stazione può « godere tutti i vantaggi professionali ed economici » offerti da una Città come Chioggia che è un centro di vita sociale ed economica importante, che conta oltre 30/m. abitanti, che tiene varie strade di comunicazione colla vicina terraferma, che ha una ferrovia, che in un' ora e mezza la congiunge a Rovigo, due piroscafi che ogni giorno in due ore la uniscono a Venezia, e con cavalli 4 ore distante da Padova cui fra breve sarà unita da un tram, le quali ultime Città, l'una coll' Istituto di Scienze e l'altra coll'Università « possono fornire quei soccorsi scien- » tifici e quei mezzi importanti di studio che maggiormente » sono necessari agli insegnanti e agli allievi, e dove più fa- » cilmente e più efficacemente può avvenire la propaganda » a pro delle utili innovazioni ».

2.° Di essere vicina al mare non solo, ma quasi sul mare perchè nel Porto, e non 1500 metri distante da esso come a Ponte Albani; e quindi di avere acqua purissima e viva, troppo viva talvolta perchè l'isola del Bon Castello è esposta ai marosi dal lato di tramontana, ma convenientemente riparata da argini e da sassaie.

3.° Di potere mediante l' acquedotto di Chioggia essere fornita di acqua sufficiente alle necessarie ed eventuali esperienze.

4.° Di offrire facile approdo alle barche che vengono dal mare, anzi se le vede tutte passare in rassegna come quelle che dalla laguna passano al mare, e può chiamarle ed esaminare il pesce pescato e gli attrezzi e gli ordigni e sentire dai pescatori i loro racconti ed acquistare da essi cognizioni preziosissime sui pesci anche delle Coste di Grecia, Albania, Istria e Dalmazia e sui loro costumi e dedurre conseguenze utilissime per la piscicoltura, la fecondazione artificiale e l'introduzione di nuovi pesci nelle valli.

5.° Di essere posta in un tratto ampio di terreno e non

ristretto come Ponte Albani che può essere in seguito aggregato alla Stazione secondo i bisogni senza eccessivo costo di espropriazioni.

La superficie dell'Isola è tutta coltivata ad ortaglie e consta dei seguenti numeri Mappali 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. 14. 15. 16. 17. 18. 19. 20. 21. 22. 23. 25. 26. 27. 3338. 2828. 2189. dei quali non vengono occupati i NN. 23. 25. 26. 27.

Il costo di questo terreno si ritiene, dietro le informazioni prese, in L. 900 alla pertica censuaria che aumenteremo a L. mille. E dovendosi occupare pert. censuarie 12.80 il costo del terreno da occuparsi sarà di L. 12.800.

Manca apparentemente la nostra Stazione di un vantaggio rispetto a quella di Comacchio ed è di trovarsi in prossimità alle valli. Lo sarebbe se le antiche valli della Laguna di Chioggia fossero chiuse come prima dell'immissione in essa del Brenta, ma lo saranno, *espulso* il Brenta.

Di più colla ferrovia Chioggia Loreo in pochi minuti si arriva a Rosolina e di là alle Valli di Caleri, che dissimo essere le più perfezionate ed aggiungiamo ancora le meno conosciute. Colà si possono fare quante grandi esperienze si vogliono. Per le piccole esperienze da applicarsi poi, riuscendo su larga scala, abbiamo pensato di aggiungere alla Stazione una piccola Vallesina costruendo nel terreno dell'Isola il serbatoio o peschiera e nel vicino paludo, serrando con argine il lago o la valle, munendola delle relative chiaviche e traghetti e lavorieri, come una vera e grande valle.

Di più nel terreno e nel canale esterno che sta fra l'isola e Sottomarina è possibile la costruzione nel primo di chiaviche, nel secondo di parchi d'ostriche e di mitili, il che non è possibile a Ponte Albani.

Nè la cosa può venire smentita, perchè quegli abili ed industriosi commercianti che sono i fratelli Boscolo Lizzetti, emuli del Cirio, vi depositano nel canale vicino le ostriche ed i pidocchi pescati tanto in Dalmazia che nel Golfo di Taranto ed in altre località del nostro mare, ed ivi vivono sicuri e si riproducono.

Una volta, prima della immissione del Brenta in Laguna, tutte le Valli di Chioggia davano moltissima produzione di ostriche. Ora non vi è che la Tombola, dove possono conservarsi e riprodursi, ed il Canale suddetto; ma scacciato il Brenta dalla laguna, i cui lavori sono in corso di esecuzione, la laguna di Chioggia ritornerà tutta ancora feconda dei preziosi molluschi.

Una delle più importanti eccezioni che vennero fatte per Chioggia fu la mancanza di Stabilimento per la confezione dell'ammarinato, come esiste a Comacchio.

Ma invece esistono a Chioggia due di questi Stabilimenti, l'uno del sig. Michelangelo Ravagnan di recente istituzione che lavora soltanto 400 quintali di anguille e 60 quintali di acquadelle, ma molto più lavorerà in avvenire stante i potenti mezzi del suo proprietario, e lo Stabilimento rinomatissimo di E. Pretto di Genova, che ora per ragioni particolari della Ditta è inoperoso, ma ha lavorato e lavorerà anguille, acquadelle, sardine e pesce in sorte in iscatole di latta, folpi, seppie, verdure e conserve alimentari in sorte.

Inoltre poco lungi da Chioggia, cioè a Venezia, abbiamo gli stabilimenti del sig. Fortunato Gorin a S. Giobbe, Angelo Gorin agli Ognissanti, dei Fratelli Weiss pure agli Ognissanti e del sig. Carnielo ai Frari, i quali confezionano gli ammarinati e le acquadelle ed altri pesci ed il sig. Angelo Gorin fabbrica anche eccellente caviale. Grandissimo è il lavoro e lo smercio di questi stabilimenti che si trovano in condizioni ben migliori di Comacchio per smaltire i prodotti della loro industria.

Cadono quindi del tutto anche queste eccezioni.

Da quanto si è detto io credo che chiunque dovrà persuadersi essere Chioggia posizione molto migliore e più opportuna di Comacchio sotto ogni riguardo per l' impianto di una Stazione zoologica con indirizzo pratico, ed in Chioggia la posizione migliore la offre l' Isola del Bon Castello, tale forse che, più opportuna, difficilmente potrà trovarsi in tutta Italia.

Ripetendo, che nella compilazione del nostro progetto ci siamo tenuti alle norme ed ai criteri esposti nella relazione Canestrini e Sammaritani, e ritenute le altre spese d'impianto ed annuali anche per Chioggia nelle cifre esposte per Comacchio, abbiamo il seguente

Riepilogo

del nostro progetto tecnico finanziario come segue:

1. Costo del terreno da acquistarsi nell'Isola del Buon Castello	L.	12800,00
2. Costo del fabbricato	»	68593,09
3. Costo della riva e tubulatura . . .	»	6518,67
4. Importo della costruzione della annessa Vallesina	»	17921,10
5. Importo del sistema meccanico . . .	»	8000,00
6. Altre spese d'impianto, come fu preventivato per Comacchio	»	37200,00
Totale spese impianto	L.	151032,86
7. Spese annuali come per Comacchio		
a) Per l'innalzamento dell'acqua . . .	»	3,500
b) Stipendi e dotazioni	»	12,000
Totale spese annue	L.	15,500

Per la condotta dell'acqua dolce non si è tenuto conto nel progetto per Comacchio, e non ne teniamo neppur noi per Chioggia, quantunque il nostro acquedotto fatto sul medesimo sistema di quello di Comacchio dia maggior contributo.

Osserviamo per altro che molte delle opere suindicate si potrebbero risparmiare. Ed in vero la Stazione zoologica di Trieste, che noi abbiamo visitato, che funziona benissimo e dà ottimi risultati, è costituita da soli nove o dieci locali; e quindi crediamo che potrebbe bastare intanto il solo fabbricato principale ommettendo le due grandi sale degli acquari apposita-

mente costruiti a pianterreno e i locali delle macchine che si possono collocare nel fabbricato principale medesimo.

In questo caso la Pianta del Pianterreno *P B* Tav. V Pezza II^a., risulterebbe composta dei seguenti locali : Portico, Entrata, Ufficio, Tavolo, Filtro, Macchina, Magazzino, Cesso, Scala, Incubazione, Acquaio, Stanza del Portinaio e sua stanza da letto con cesso.

Piano Primo - Scala, Appartamento del Direttore, composto di due stanze da letto, Tinello, Cucina, Sbrattacucina, Cesso, Scuola, Biblioteca, 3 Tavoli.

Secondo Piano — composto di tre locali nei quali si possono collocare tavoli ed acquari.

In tal guisa si verrebbero a risparmiare nel fabbricato L. 16501,90.

Inoltre non essendo necessaria la Vallesina e non essendovi neppure a Comacchio, basterebbe limitarsi alla sola Peschiera.

Anche la riva d'approdo potrebbe essere risparmiata limitandola al solo tratto dinanzi al portico.

Cosicchè la spesa si potrebbe ridurre come segue :

Costo del terreno a peschiera . , .	L.	18145,90
Costo del fabbricato, solo corpo principale .	»	52381,19
Porzione della Riva d'approdo . . .	»	1764,83
Importo del sistema meccanico. . . .	»	8000,—
Tubulazione e Pozzetti	»	1389,93
E le altre spese come per Comacchio , .	»	37200,—
Totale spese impianto ridotto	L.	118,881,85

Nel dar termine a questa Relazione il sottoscritto si sente in dovere di rendere pubbliche grazie a tutte quelle cortesi persone che corrisposero con tanta pazienza alle sue ricerche e fra questi i Sigg. Capitano Antonio Zennaro, del R. Ufficio del Porto di Venezia, Antonio nob. Comello, Co. Galeazzo Vianelli, Luigi Gallimberti, Giuseppe Voltolina, fratelli Lizzetti, anonico Razza di Chioggia, Carlo Scarpa, Gorin di Ve-

nezia, Leopoldo Bovo di Burano, Domenico Calcagno, di Vaccolino, Adolfo Sfriso di Loreo; Angelo Marin e cav. Andrea Milanese, di Latisana, Rinaldo Olivotto sindaco di Marano Lagunare, Giuseppe Muggiatti tenente di finanza in Caorle, e cav. Bertolini di Portogruaro, che gli fornirono cognizioni e dati preziosi sulle pesche delle Valli delle varie lagune venete e del mare.

CARLO BULLO.

Annotazioni

(1) Per le ferrovie che si costruirono e si vanno sempre costruendo non solo nella Costa Italiana ma ancora in quella di Dalmazia ed Istria che congiungono i porti di mare coi principali centri della Germania e della Monarchia Austro Ungarica, il pesce viene smerciato dai pescatori in gran parte nei porti dell' Istria e della Dalmazia ed il prezzo cresce sempre coll'aumentare della rapidità delle comunicazioni.

Una Società francese manda dei vaporini in mare in traccia dei pescatori e ne acquista il pesce a bordo, e lo smercia poi e lo trasporta ad Isola d' Istria dove si confezionano sardelle ed altro pesce in apposito Stabilimento. Lo stesso dicasi dei prodotti delle Valli salse.

(2) Le Valli Chiuse delle Marine del Polesine sono: Boccavecchia, Passarella, Morosina, Spolverina, Cannelle, Segà, Tramontana, Moceniga, Veniera, Bocchetta, Sagreda, Capitania, Pozzatini vecchi, Pozzatini nuovi, Centona, Centonina, Vallesina Vianelli, Bagliona, Sacchetta, Cannacchion, Benedetti, Moraro, Specchione, Specchioncino, Dossarello, Zaffoni, Ca' Pisani, Ca' Pasta, S. Leonardo, Scannavello, Vallesina Luni e Marti, Ca' Zuliani, Donzella, Val Maistra o Ripiego, Gratta o Gnocca, Bonello, Ca' Tiepolo, Canalin, Camello e Ca' Renier, Papadopoli prima e seconda e Boccara.

Quelle di Chioggia e Malamocco: Morosina, Ghebbo storto, Pierimpiè, Buse, Figheri, Cornio colle Valleselle, Contarina, Battioro, Torson di sopra, Tezze Riola, Valdebon, Sora, Zappa, Averto, Serraglia, Millecampi e Vallon.

Quelle di Venezia e Treporti: Valrossa o Belvedere, Ca' de riva o Perina, Ca' Zane, Lanzoni, Dogado Dragniesolo (tra Equilio e Jesolo) Grassabò

Pagliaghetta, Pagliaga, Val del Cavallin, Vallesina, Val de formenti o Lio masor, Val Guizzetti, Val della Cura, Santa Cristina, Liona, Palcazza Saccagnana, Liopiccolo, Vallesina della fonte, Condotto, La Marina, S. Erasmo e Valle Tiani, Succhetta.

Quelle di Caorle : Valbaseleghe o Costantini ora Caccia, Ramo del Diavolo, Lugugnana, Valle nova o Gaspari, Altanea o Brian, S. Gaetano e Valle Favretto.

Sono interrite e coltivate a campagna le già Valli salse Ca' Bulone, Revedoli, Rossetti, Corniani, Sette casoni, Rottoli, Tagli, Ossi e Trecavi.

Quelle di Marano, Lignano, Madonnetta, Lovata, piccole Vallesine e Valle Hrschel.

Di tutte queste Valli possediamo note precise dei prodotti tanto di bisatti che di pesce e strame, delle loro particolari condizioni ed anche delle loro caccie, avendole quasi tutte visitate e studiate, e lo stesso dicasi delle lagune, sacche e Palcazze del Litorale.

L'ISTRUZIONE POPOLARE NEL VENETO

STUDJ DI STATISTICA PEDAGOGICA

I. **Introduzione**

1. La Venezia ha parecchi titoli di alta benemerenza verso la Statistica. Le Relazioni della vecchia e temuta Repubblica contengono un materiale statistico ordinato, ricco, ammirabile per l'epoca in cui veniva raccolto e compilato; in uno scrittore veneziano, Antonio Quadri, troviamo, fin dal principio di questo secolo, un tentativo di storia della scienza nostra e parecchie tavole sinottiche, di una delle quali avremo da occuparci nella presente monografia; ad un celebre astronomo padovano, Giuseppe Toaldo, dobbiamo, da oltre cent'anni, delle eccelenti *Tavole di vitalità,* accompagnate da acute osservazioni, che sono quanto di meglio potesse dare allora la Statistica. Di più, l'Università di Padova vanta una cattedra di Statistica, antica e gloriosa, dalla quale insegnarono l'abate Marsand (1815-26), l'abate Giuliani (1826-29), il patriota Bazzini (1829-49), l'abate Nardi (1851-56), l'illustre Messedaglia (1858-62), il prof. Silvestri (1862-64), il lagrimato Morpurgo (1867-85), e che ora è occupata dal mio maestro, comm. F. Ferraris. Nella Scuola Superiore di Commercio in Venezia ebbe ad insegnare per qualche tempo il Bodio; e sono veneti Antonio Rosmini, Iginio Alessio, Fedele Lampertico, Aristide Gabelli e G. B. Salvioni.

È dovere, quindi, della Statistica il prendere ad esame le manifestazioni della vita sociale ed economica di questa regione, che, considerata anche attraverso la sua storia politica, presenta delle speciali caratteristiche.

Noi ci proponiamo in questo breve studio di considerare lo svolgimento dell'istruzione popolare in quest'ultimo secolo, raffrontando gli effetti della legislazione austriaca con quelli dell'italiana, e ricavandone alcune considerazioni pedagogiche e politiche.

Lo constatiamo subito, fin d'ora, con grande rammarico: quando vediamo nell'ultimo *Annuario statistico italiano* che il Veneto conta il 54,03 per cento di analfabeti dai 6 ai 12 anni, un grido di dolore ci prorompe dall'animo, perchè ci risuonano contemporaneamente all'orecchio le giustissime parole di Giulio Simon: *Le peuple qui a les meilleures écoles est le premier peuple; s'il ne l'est aujourd'hui, il le sera demain.*

Certo, non faremo una dissertazione pedagogica, anche perchè l'argomento scolastico è uno di quelli che l'on. Luigi Luzzatti chiamerebbe irritante; ma le cifre parleranno, per noi, il loro preciso linguaggio, e, additando i mali, suggeriranno qualche utile rimedio.

***

2. È inutile illudersi; è, sopratutto, dannoso il mantenere gli altri in queste illusioni. La triste, la sola verità è questa: l'istruzione elementare non dà quei risultati che noi saremmo in diritto di esigere, non offre nemmeno quelle garanzie che si devono pretendere in un così importante argomento.

Malgrado il crescere dell'istruzione, nota saggiamente Aristide Gabelli, non si vede crescere proporzionalmente quel senso della verità e quell'amore della chiarezza, quella sobria nitidezza del pensiero, quell'accorgimento sagace, quell'attitudine al fare, senza la quale dalle cose grandi alle piccole, si fa tutto come viene, senza attenzione e senza esattezza, salvo a consolarsi dell'esito infelice coll'attribuirlo alla malignità della fortuna.

E il lagno è generale: ogni anno la Commissione per gli esami di licenza liceale e tecnica è costretta a lamentare la poca coltura degli studenti, a stigmatizzare la negligenza e la trascuratezza nell'esposizione di un argomento, a rilevare la compassionevole miseria di concetti e di idee che si trovano nella maggior parte delle composizioni.

Si capisce però il perchè rivolgiamo oggi la nostra attenzione all'istruzione elementare: essendo obbligatoria e gratuita, è dessa che segna il grado di civiltà di un popolo e che si trova in rapporti diretti colle ultime riforme politiche e amministrative.

Se si dovesse giudicare dei progressi di un'istituzione dal parlare continuo che se ne fa, dall'interesse vivissimo che tutti mostrano di prendersene, l'istruzione primaria dovrebbe essere da noi fiorentissima, perfetta. Non v'ha giornale politico, nè rivista didattica, nè pedagogista improvvisato, nè scamiciato demagogo, nè apostolo convinto di qualche libertà, che non abbia sulle labbra le parole: popolo, istruzione, e non senta il bisogno di proporre al Parlamento nuove leggi e nuovi regolamenti scolastici.

Eppure, l'analfabetismo è una delle piaghe maggiori e più vergognose della nostra penisola; quali sono le cause del male e quali possono essere i rimedj? Lo vedremo alla fine di questo studio.

II. Cenni storici

3. Il governo austriaco coltivò teoricamente con molta cura l'istruzione elementare nel Lombardo-Veneto. Le leggi si seguivano sempre più rigorose, la vigilanza diventava sempre più assidua; ma la direzione delle scuole veniva affidata a persone sicure e provate, gl'intendimenti segreti uccidevano le più nobili idealità; per concludere, tutta la splendida legislazione austriaca era un atto di fina politica.

E quando l'istruzione popolare è il portato della tirannide e non salutare manifestazione della libertà, quando deve

servire a scopi politici e non a sollevare la condizione morale delle masse, non si potranno mai sperare de' buoni frutti, i risultamenti saranno sempre sterili.

C'è un fatalismo storico che presiede allo svolgimento della vita intellettuale d'un popolo. L'istruzione popolare e la libertà politica camminano di pari passo sovra due linee perfettamente parallele e snodantesi contemporaneamente.

Un esempio luminoso l'abbiamo avuto in Inghilterra, la terra classica delle libertà politiche e dei reggimenti parlamentari: nel 1870 l'istruzione elementare veniva dichiarata obbligatoria da una saggia e previdente legislazione, e nel 1884-85 le classi popolari acquistavano il diritto di voto.

***

4. Prima del 1818 non si hanno notizie precise intorno all'istruzione primaria nel Veneto.

L'aristocratica repubblica di Venezia non si curava gran fatto di questo ramo così importante, e il popolo, dal canto suo, era troppo intento alle industrie ed ai commerci per pensare all'istruzione.

Da un fedele letterato si arguisce che l'*insegnamento gratuito* era già stato introdotto dalla Repubblica, giacchè ogni classe di persone poteva concorrere senza veruna spesa alle pubbliche lezioni (1).

Ma l'apatia e l'indifferenza per l'istruzione regnava in quell'epoca come al presente. Dagli Atti Segreti del governo si fa menzione di scuole pel « basso popolo », e nel 1774 si fece la proposta d'impiantare delle « scuole di disegno specialmente nei dì festivi a comodo degli artigiani. »

Nei sestieri e nelle parrocchie mantenevansi, a spese dello Stato, scuole minori per le classi inferiori della popolazione (1795), nelle quali, oltre al leggere e scrivere, si insegnavano le prime nozioni dell'aritmetica e la dottrina cristiana; e a fin d'anno si distribuivano i premi. Un rapporto del 28 lu-

(1) **G. Gozzi**, *Sulla riforma degli Studj*. Udine, tip. Vendrame, 1835. - (Biblioteca Univ. di Padova. Busta 158).

glio 1795 rileva che oltre 700 fanciulli frequentavano queste scuole, mentre uno anteriore del 15 settembre 1787 enumerava 291 maestri e 2536 alunni per le scuole private tenute sotto l'immediata sorveglianza del Magistrato dei Riformatori (1).

***

5. Caduta la repubblica sotto il dominio francese, in seguito alle precipitate vittorie del primo Napoleonide, l'istruzione che sembrava dovesse risorgere a nuova vita, per opera di leggi prontamente divulgate, rimase più che mai trascurata.

La legge 4 settembre 1802 organizza l'istruzione primaria, ordinando che in ogni comune vi sia almeno una scuola, che i comuni suppliscano alle spese delle scuole elementari colle doti di particolare fondazione destinate a quest'oggetto e sussidiariamente col prodotto delle imposte comunali (2). Le idealità erano splendide, le concezioni generose, ma la pratica non corrispose in nessuna guisa ad esse.

Subentrato il governo austriaco a quello francese, si pubblicò nel 1818 il *Regolamento per le scuole elementari*, che rimase in vigore fino agli ultimi tempi della dominazione austriaca.

Questa legge, che si eleva meravigliosa e radiante di luce in mezzo a un popolo barbaro che tiene da padrone una terra non sua, impone l'ammirazione degli studiosi. Essa comprende tre gradi dell'insegnamento primario: le scuole elementari *minori*, le *maggiori* e le *tecniche*, che si chiamarono poi *reali*.

L'art. 7 prescrive che ovunque si tiene un libro parrocchiale vi sia una scuola elementare minore, e l'art. 63 rende obbligatoria pei fanciulli d'ambo i sessi dai 6 ai 12 anni la frequentazione non appena venisse aperta la scuola nel comune; gli articoli 30-46 stabiliscono le funzioni degli ispettori scolastici nominati in tutte le città del Veneto (3).

(1) **S. Romanin**, *Storia documentata di Venezia*, tomo IX.

(2) Legge 4 settembre 1802, tit. VI, articoli 38-40.

(3) Nel *Prontuario di Notizie Scolastiche* pubblicato dall'*Istitutore*, giornale di cui parleremo in seguito, si trovano tutte le disposizioni legislative austriache.



6. Il regolamento austriaco è certamente ottimo, e risponde ai veri e sani concetti della pedagogia moderna; con tutto ciò l'istruzione popolare non raccolse nessuno di quei frutti che il legislatore avrebbe dovuto logicamente attendersi.

Qualche storico volle studiare questo fenomeno, e rintracciarne la causa, la quale, malgrado le obbiezioni di *molti*, sta tutta qui: l'Austria, per governare a suo talento le due regioni del Lombardo-Veneto, doveva sorvegliare in tutti i modi affinchè l'istruzione servisse interamente a' suoi fini politici. Non era il popolo che doveva approfittare dell' istruzione ordinatale dal governo, ma era questi che guidava l'istruzione popolare al conseguimento del suo materiale e durevole vantaggio.

Ed è così, che, malgrado gli splendidi programmi, in onta alle più saggie disposizioni, l'istruzione primaria rimase *miseramente* soffocata dalla ragione politica.

L'apostolico governo accarezzava lojolescamente il clero, concedendogli la suprema direzione delle scuole: (3) e siccome il prete, dogmatico e fatalista, ha sempre avuto paura dell'istruzione troppo diffusa, così nelle nostre campagne la ignoranza e il bigottismo si disposarono per molto tempo onde asservire sempre più il popolo.

E quando nel 1848 cominciarono i primi ardenti moti patriottici, quando tutta la penisola parve animata da una *scintilla* potente, quando le prime idee di libertà e d'indipendenza cominciarono a manifestarsi dovunque, l'Austria giuocò la *sua*

(1) Dal *Prontuario* citato stacchiamo quest'articolo: « Il Parroco cattolico sta in doppio rapporto colle scuole popolari cattoliche della sua Parrocchia. Essendo proprio del suo ministero il condurre il popolo alla osservanza della religione ed alla moralità, egli è il maestro di religione degli scolari; siccome però anche il resto dell'insegnamento esercita una essenziale influenza sullo svolgimento e sulle tendenze delle facoltà dell'anima, e quindi eziandio sull'educazione morale della gioventù, così dallo Stato ed insieme dalla Chiesa è affidato al medesimo l'ufficio di Ispettore immediato e Preposto alle scuole elementari della sua Parrocchia. »

ultima carta. Si valse dell'autorità che ancora godeva il clero, ne aumentò i diritti e i privilegi, e col funesto Concordato del 18 agosto 1855 compieva il suicidio morale dell'istruzione, rendendola interamente schiava degli ecclesiastici. (1)

Ma la reazione non tardò a svilupparsi con tutte le forme della più terribile minaccia: dalle iniziative particolari alle sommosse generali, dal grido assordante della plebe, stanca di un troppo lungo avvilimento, alle regolari organizzazioni degli eserciti anelanti alla vittoria.

Siamo giunti, così, all'aurora del nostro riscatto, alla liberazione di una doppia tirannide. la politica e l'intellettuale.

Il reale decreto 28 luglio 1866 sopprimeva il Concordato del 1855, ridonando all'istruzione una vita novella.

Ma i sacrificj sostenuti valorosamente nelle aspre lotte dell'indipendenza e il bisogno imprescindibile e sollecito di rivolgere l'attività individuale a rimediarne le conseguenze, impedirono nei primi anni il salutare sviluppo dell' istruzione: cosicchè la legge del 1866 rimase per le nostre provincie quasi senza effetto.

Si promulgò, quindi, per tutto il regno la legge 15 luglio 1877, che prescrive : i fanciulli che abbiano compiuto i 6 anni ed ai quali i genitori, o coloro che ne tengono le veci, non procurino l'istruzione elementare inferiore, sia in iscuole

(1) A dare un'idea di questo Concordato basta riprodurre l' art. V : « Ogni istruzione della gioventù cattolica in tutte le scuole tanto pubbliche quanto private sarà conforme alle dottrine della religione cattolica. — I vescovi, poi, in forza del pastorale loro ufficio, dirigeranno l' educazione religiosa della gioventù in tutti i luoghi d'istruzione pubblici e privati e, diligentemente invigileranno perchè, in qualunque oggetto da insegnarsi nulla abbiavi che sia contrario alla religione cattolica e all' onestà dei costumi. »

Chi conosce le arti del sacerdozio, specialmente quando sono rivolte al servizio d'una causa tirannica, può comprendere di leggieri quali risultati si potevano attendere dall'istruzione popolare affidata a tali ispezioni; e si può, quindi, anche rendersi ragione del perchè la grande anima di Carlo Cattaneo chiamasse questo Concordato una reminiscenza semibarbara di Medio Evo.

private, sia coll'insegnamento in famiglia, debbono essere inviati alle scuole elementari del Comune. L'obbligo corre dai 6 ai 9 anni e può prolungarsi fino ai 10 se l'alunno non venga approvato in un esperimento finale, sostenuto sulle materie del corso elementare inferiore.

Vedremo in seguito le altre disposizioni che c'interesseranno e la divisione dell'insegnamento nelle scuole elementari.

Ed ora che il Veneto può solennizzare il ventiquattresimo anniversario della sua annessione al regno d'Italia, e che l'istruzione popolare è favorita da norme pedagogiche efficaci e da disposizioni saggiamente liberali, ora che tutto il popolo è chiamato a partecipare alla vita pubblica, i frutti dell'istruzione primaria sono quali si dovevano legittimamente sperare e patriotticamente desiderare?

La statistica risponderà fra breve a questa domanda, che ci è venuta spontanea sul labbro, quasi come un acerbo rimprovero, accompagnata da un senso di crudele amarezza.

III. **Le statistiche anteriori al 1866.**

7. La prima tavola statistica dell' istruzione elementare nel Veneto risale al 1824, ed è dovuta alle indagini diligenti di Antonio Quadri, i. r. segretario del governo di Venezia. Egli prodiga in un capitolo speciale di una sua opera, che ricordiamo in nota, i massimi elogi « alle provvidenze sulle quali s'innalzava l'eminente edifizio della pubblica istruzione nella monarchia austriaca » (1), accenna al compito delle scuole elementari (minori, maggiori e tecniche) e raccoglie in una tavola — che è la 66ª del suo Atlante — i dati che si riferiscono a tutte le scuole del Veneto. Crediamo interessante riprodurla:

(1) *Prospetto statistico delle provincie venete* di **A. Quadri**. Venezia, 1826, F. Andreoli; p. 204 — A questo volume tenne dietro un *Atlante di 82 Tavole sinottiche.*

Scuole elementari venete nel 1824

Provincie	Maestri ed assistenti	Scuole	Fanciulli obbligati alla frequentaz.	Frequentatori	Luoghi sistemati con pubbliche scuole	Luoghi mancanti di scuole
Venezia	137	98	26783	7062	96	39
Padova	253	248	34138	6673	243	17
Polesine	83	74	16913	3952	74	9
Verona	233	222	34629	8765	213	35
Vicenza	274	248	37996	13958	248	20
Treviso	274	259	29617	10166	259	52
Belluno	139	129	16194	6149	132	12
Friuli	150	124	43309	5616	135	221
Totali	1543	1402	239579	62341	1400	405

Chi confronti questa tabella con una statistica moderna vi troverà un'enorme differenza: nella tavola del Quadri manca:

1. la distinzione fra le scuole pubbliche e private;
2. quella fra le scuole urbane e rurali;
3. quella fra le scuole maschili e femminili;
4. la ripartizione degli alunni nelle scuole minori, maggiori e tecniche;
5. l'indicazione degli alunni esaminati e promossi;
6. la classificazione degli alunni per età.

E non accenniamo alle lacune minori, che non sono pure prive d'interesse, come la mancanza di indicazione della spesa

sostenuta dai Comuni e dei sussidj accordati dal governo; e non parliamo del numero delle aule scolastiche nè della distinzione fra gl'insegnanti maschi e le femmine.

Certo i progressi meravigliosi che la Statistica teorica ebbe a fare in questi ultimi 60 anni apportarono dei considerevoli vantaggi alla statistica descrittiva, che può vantare ora un ricco materiale di dati, raccolti colle migliori garanzie ed elaborati coi sussidj più rigorosi della scienza.

Ma non v'ha bisogno di venire troppo avanti per trovare delle migliori tavole statistiche: eccone qui una di dieci anni dopo quella del Quadri, e che ricaviamo dall' *Istitutor Elementare*, giornale dedicato ai maestri ed ai padri di famiglia, compilato da Giovanni Codemo: il primo anno si stampò a Venezia nel 1836, quindi cessò le sue pubblicazioni l'anno dopo, per riprenderle nel 1851 a Treviso e poi a Vicenza, dove si stampò, ad intervalli, fino 1865. Abbiamo creduto doveroso questi cenni, perchè l' *Istitutore* ci fu una preziosa fonte d'informazioni e di notizie statistiche durante i tempi della dominazione austriaca nel Veneto:

Scuole elementari nel Veneto nell'anno 1834-35

PROVINCIE	SCUOLE magg. m.	SCUOLE magg. f.	SCUOLE minori m.	SCUOLE minori f.	SCUOLE totale	NUMERO dei maestri e assist.	NUMERO degli alunni	NUMERO delle maestre e assist.	NUMERO delle alunne	NUMERO totale maestri e maestre	NUMERO totale alunni e alunne	NUMERO degli alunni sur 1 maestro	NUMERO delle alunne sur 1 maestra	Privati maestri e maestre p. le classi I II e III	Privati I e II	Privati I.	Privati totale
Venezia	3	1	95	10	109	127	5652	19	963	146	6615	60	50	59	50	14	123
Padova	2	1	212	1	216	244	9688	6	259	250	9947	45	43	29	2	6	37
Polesine	3	1	62	1	67	94	354	4	127	98	3668	52	32	9	3	3	15
Verona	2	1	198	1	202	232	10280	5	202	237	10482	52	40	27	10	7	44
Vicenza	2	1	227	—	230	273	13204	4	157	277	13361	58	40	10	49	1	60
Treviso	4	1	201	—	206	187	11292	4	160	190	11452	56	40	24	4	—	28
Belluno	2	1	130	—	133	152	8187	4	866	156	9053	63	214	5	—	—	5
Friuli	4	1	270	—	275	317	16030	4	764	321	16794	59	191	19	22	5	46
Totale	22	8	1395	13	1438	1626	77874	50	3498	1676	81372	56	81	182	140	36	358

Osserviamo che non si potè in quest'anno determinare il numero degli allievi delle scuole private perchè il magistero privato era appena costituito e sistemato.

Dal confronto fra la precedente tabella del Quadri e questa del Codemo, risaltano subito evidenti i vantaggi dell'ultima: ma ben altre considerazioni si possono ancora trarre da questo confronto.

In dieci anni il numero degli insegnanti pubblici era cresciuto di 133 e quello degli alunni di 19031: discreto aumento, che se fosse stato continuo e progressivo sarebbe stato abbastanza consolante.

Dalla prima tabella si ricava il rapporto molto significativo tra gli obbligati dalla legge a frequentare le scuole elementari e i frequentanti: questi sono il 27 per cento di quelli.

Dalla seconda tavola, sapendo che nell'anno 1834-35, il Veneto faceva 2 milioni d'abitanti, se ne deduce che vi era un alunno sopra 25 abitanti.

Le cifre non hanno bisogno di commento.

***

8. Saltiamo, ora, 17 anni e soffermiamo la nostra attenzione sopra una terza tabella che differisce essenzialmente, per le indicazioni, dalle due precedenti:

Scuole maggiori venete nell' anno 1851-52

PROVINCIE	POPOLAZIONE	SCOLARI INSCRITTI		PASSATI		NON PASSATI		NON ESAMINATI		ASSENTI	
		totale	su 1000 abitanti	totale	su 100 inscritti	totale	su 100	totale	su 100	totale	su 100
Venezia	126.000	460	3,65	246	53,4	143	31,0	46	1,0	25	5,4
Padova	53.000	342	6,45	189	55,2	83	24,2	13	3,8	57	1,6
Rovigo	11.000	280	25,45	178	63,5	59	21,0	17	6,0	26	9,2
Verona	52.000	537	10,32	321	59,7	96	17,9	41	7,6	79	1,47
Vicenza	32.000	440	13,75	198	45,0	177	40,2	28	6,3	37	8,4
Treviso	19.000	493	25,96	334	67,7	107	21,7	28	5,6	24	4,8
Belluno	7.000	293	41,85	168	57,3	94	3,2	—	—	31	1,05
Udine	23.000	402	17,47	283	70,3	45	11,1	20	4,9	54	1,34

Le prime cifre che colpiscono sono quelle che esprimono il rapporto degli inscritti alla popolazione: e sotto questo riguardo, Belluno tiene il primo onorevole posto: la seguono, a qualche distanza, Treviso e Rovigo, quindi vengono in coda Udine, Vicenza e Verona; occupano gli ultimi gradini Padova e Venezia.

Strana condizione di cose, che avremo occasione di rilevare anche in seguito: le due città che avrebbero dovuto essere le più istruite, dare l'esempio a tutte le altre, rimanevano, invece, confinate all'infima classe.

In quanto al profitto ricavato dagli scolari, lo si desume dalla colonna dei passati: Udine sta in cima della scala, mentre nel fondo giace Vicenza; fra queste, in ordine di merito decrescente, abbiamo: Treviso, Rovigo, Verona, Belluno, Padova, Venezia.

In questa tabella non è tenuto conto che delle scuole maggiori, ma se si vuol avere un' idea di tutta l' istruzione elementare nella regione veneta durante quello stesso anno 1851-52, basta sapere che le scuole minori erano frequentate da 75189 alunni e 6401 alunne con 1585 maestri e 119 maestre.

Negli anni successivi troviamo un aumento di studenti nelle città di Venezia, Verona, Vicenza, Treviso ed una diminuzione in quelle di Udine, Padova, Rovigo, Belluno; tanto che il Codemo si domanda: Scemò adunque l'amore della gioventù agli studj? Oppure i preposti ed i maestri cessarono di prestarsi con zelo?

***

9. Per rappresentare l' andamento degli studj in tutto il Veneto, a larghi intervalli dal 1830 al 1857, abbiamo potuto costruire due tabelle, raccogliendo i dati, per la prima, nelle annate dell'*Istitutore*, e per la seconda negli *Statistiche Jahrbücher des oesterreichische Monarchie*. Le diamo qui entrambe facendole seguire da poche parole di considerazioni.

Istruzione elementare Veneta dal 1830-31 al 1855-56

ANNI scolastici	SCUOLE MAGG.i				SCUOLE MINORI				SCUOLE PRIVATE				TOTALE	
	maschili		femminili		maschili		femminili		maschili		femminili			
	Sc.	Alunni	Sc.	Alunne	Scuole	Alunni	Scuole	Alunne	Scuole	Alunni	Scuole	Alunne	Scuole	Alunni
1830-31	18	—	8	1219	1332	71047	29	4570	210	3496	—	—	1597	80151
1840-41	32	7802	8	1410	1565	67871	44	4081	145	1592	129	2675	1923	85431
1850-51	35	7836	9	1406	1413	66773	81	5697	172	3330	203	3242	1913	89221
1855-56	41	11808	11	2500	1604	76084	118	7206	291	3099	545	4505	2617	111761

Da questa tavola apparisce subito una fatale stazionarietà nell'istruzione popolare fino al 1851 ed un risveglio promettente nel quinquennio successivo: gli alunni delle scuole minori diminuirono sensibilmente dal 1830 al 1840 e dal 1840 al 1850; le alunne, invece, diminuirono nel primo decennio e aumentarono fortemente nel secondo; le scuole private, non facili ad attecchire in terra non libera, subirono una diminuzione notevole nel primo decennio e riacquistarono un lieve aumento nel secondo.

Scorrendo tutta la tavola, ci pare di scorgere un'ombra funesta gravare inesorabilmente sulle cose dell'istruzione popolare veneta durante tutto il ventennio 1830-50. E se quest'ombra sembra diradarsi e dissiparsi nell'ultimo quinquennio, la ritroviamo subito, fredda e crudele, negli anni successivi. Vediamone la riprova nella seconda tabella promessa:

ANNI	SCUOLE					Obblig. alla Frequentaz.			FREQUENTATORI		
	maggiori	minori	femminili	totale	in-segnanti	maschi	femmine	totale	maschi	femmine	totale
1860	52	1720	200	1972	4166	148232	144554	292786	90439	14582	105021
1861	51	1722	200	1973	4274	156550	148937	305487	94383	14330	108713
1862	54	1763	227	2044	4113	160229	151093	311322	97164	15253	112417
1863	56	1763	225	2044	4131	157039	149738	306777	100786	19060	119846

Da cui si vede che i 111761 alunni del 1855 discesero a 105021 nel 1860; dopo del quale anno si nota un aumento graduato, lento ma progressivo, delle scuole, degli alunni e degli insegnanti.

Ma raffrontando anche qui le cifre degli obbligati alla frequentazione con quelle dei frequentatori, si veggono risaltare in modo troppo eloquente gli effetti della tirannide politica, che abbiamo altra volta stigmatizzata. Mentre la legge sull'istruzione, saggia e previdente, elevava a 306777 il numero degli obbligati a frequentare le scuole primarie nel 1863, soltanto poco più di un terzo rispondeva all'appello. E questo rapporto subisce diminuzioni ancora più sconfortanti negli anni precedenti.

***

10. Prima di chiudere questo capitolo, diamo uno sguardo amoroso alle *scuole serali e festive*, che segnano una pagina gloriosa negli annali del Veneto.

Prima dell'indipendenza, codeste scuole erano acerbamente osteggiate dalla polizia austriaca, la quale vedeva in esse dei pericoli occulti e un ostacolo alla sua politica.

La prima scuola serale sorse a S. Vito, provincia di Vicenza, nel 1843, ma qualche anno dopo dovette cessare, per risorgere più tardi a breve vita.

Ed è appunto nel vicentino dove troviamo le memorie più luminose sulle scuole serali e festive. Nel 1852 si aprì nella cittadella di Palladio una Scuola Festiva per gli Artieri che ebbe uno splendido esito, tanto da venire frequentata da oltre 100 allievi in un mese. Nel dicembre dello stesso anno si aprì una scuola serale per la corrispondenza mercantile e di aritmetica applicata.

Quindi, nel 1854, l'Accademia Olimpica di Vicenza fondò la prima scuola serale tecnica; disgraziatamente, la dovette chiudere nel 1859, perchè ogni cappannello di gente all'imbrunire veniva sciolto dagli sgherri tedeschi. Nel 1860, la

stessa benemerita Accademia aprì delle scuole serali elementari, che venivano assai frequentate da operai di ogni età, e siccome se ne ottenevano dei risultati soddisfacentissimi, la polizia mise in opera ogni mezzo per farle chiudere. Ma la generosa Accademia vicentina non si diede per vinta, e favorì l'istituzione di altre scuole tecniche, tanto che il governo, vista inutile ogni lotta, fece un lojolesco diversivo, favorendo esso stesso lo svolgimento di proprie scuole serali, in antagonismo a quelle dell' Accademia Olimpica; fu così che nel 1863 si fondò la i. r. Scuola maggiore elementare.

Anche in altre città del Veneto, sorsero dopo il 1850 delle scuole serali; merita uno speciale ricordo la Scuola festiva di Disegno ad uso degli Artisti in Feltre (1852): Luigi Berton ne concepì l'idea e ne incarnò l' esecuzione, provvedendo a proprie spese tutto il materiale scolastico.

Le scuole serali e festive ebbero, poi, un risveglio potente, efficacissimo il primo anno dell' indipendenza veneta, come avremo occasione di constatare più innanzi.

***

11. Due parole ancora sulle *scuole di metodica*, nelle quali si formavano i maestri per le scuole elementari.

I corsi di metodica erano annessi alle scuole maggiori maschili delle città capiluogo: a Padova, Rovigo, Vicenza, Treviso, Belluno vi era un corso trimestrale per coloro che volevano divenire maestri di scuole elementari minori. A Venezia, Verona, Udine il corso era semestrale, per i maestri delle scuole maggiori. Un corso annuale di metodica vi era pure, a beneficio dei chierici, nei 12 seminarj patriarcale di Venezia e vescovili di Chioggia, Portogruaro, Padova, Rovigo, Verona, Vicenza, Treviso, Ceneda, Belluno, Feltre, Udine.

Dalle poche e mal sicure notizie sulla frequentazione a queste scuole normali, troviamo naturalmente un nucleo considerevole di allievi appartenenti ai seminarj.

Ed è questa una delle non ultime ragioni per le quali

l'istruzione primaria rimase sempre in uno stato desolante: i maestri chierici si preoccupavano mediocremente dei progressi degli studj e del buon andamento delle scuole. Servivano il loro governo e la chiesa e si sentivano perfettamente tranquilli.

Se noi dovessimo estendere i nostri confronti dalle statistiche del Veneto a quelle di Lombardia, pure soggetta all'Austria, ed alle altre che si riferiscono all'impero austriaco, più dolorose ancora sgorgherebbero dall'animo nostro le considerazioni finali. Basti dire che nel 1854 frequentarono le scuole elementari il 32 per cento degli obbligati nel Veneto, il 73 nella Lombardia, il 64 nell'impero. E quest'enorme differenza, che segna per la nostra regione una pagina di avvilimento morale imperdonabile, non può essere soltanto giustificata dalla gretta e illiberale politica austriaca, ma trova un fatale riscontro nei costumi e nelle abitudini di quell'epoca avventurata.

È la storia di ieri, che noi giovani abbiamo udita raccontare con tutti i segni della verità e della persuasione dai nostri padri: un po' alla volta, insensibilmente, buona parte delle nostre popolazioni s'era lasciata addormentare, intorpidire. Le masse dei contadini, istupiditi dal misticismo bigotto nel quale cercava di avvolgerli il clero signoreggiante, non d'altro curanti che del loro materiale interesse, avevano gradatamente e senza accorgersene lasciata atrofizzare l'anima loro, isterilire l'intelletto, cessare i palpiti generosi del cuore. Erano pervenuti a quello stato di letargo, che i naturalisti hanno scoperto in alcuni animali.

La primavera della libertà doveva risvegliarli gagliardemente, ridestando in loro tutti quei sentimenti che sembravano spenti e non erano, invece, che assopiti, avviluppati da rete di bugiarde aspirazioni.

È inutile ora tentare di nascondere questo fatto o di coprirlo col manto dell'indulgenza o della pietà.

La Statistica, che non governa il mondo, ma insegna come il mondo è governato — per usare la scultoria espressione

di Goethe — ci mostra la piaga nella sua più cruda manifestazione, nella sua incontestabile realtà.

Procuriamo, invece, che que' mali non si rinnovino; ed ora che il sole della libertà splende vivido e sereno sulle nostre terre, auguriamoci che anche l'istruzione popolare ne risenta benefici e forti vantaggi.

IV. **Vent'anni d'indipendenza: 1866-86**

12. Il materiale ci si accumula dinanzi: nelle ultime statistiche ufficiali si trova una ricchezza di dati, una freschezza di notizie, un'argutezza di illustrazioni, tali, che ci costringono ad usare molta diligenza e molta cura nel discernere fra le dense cifre quelle notizie che interessano direttamente e in modo particolare la nostra regione.

Chi volesse istituire un confronto fra una tavola statistica di vent'anni fa ed una odierna, finirebbe, senza dubbio, col porre le due tavole l'una accanto all'altra, senza aggiungervi una parola di schiarimento: esse parlerebbero il più eloquente linguaggio e ci mostrerebbero, con quella luce limpidissima che emana dalle cifre non soggette alle passioni umane, due pagine distinte e spiccatamente diverse di storia patria.

Ma siccome il lungo e interessantissimo tema c' incalza, dobbiamo frenare la voce del sentimento, che sarebbe tratta a svariate generali considerazioni, e siamo costretti a dividere il nostro lavoro in parecchi capitoli, per poter quindi, dopo un esame particolareggiato delle varie manifestazioni dell'istruzione popolare nel Veneto, abbracciare con occhio sicuro il quadro completo.

Il procedimento analitico, il graduale passaggio dal particolare al generale, il ritrarre una sintesi ragionata dalle singole osservazioni, è norma costante del metodo logico, è guida infallibile e necessaria del metodo statistico.

13. *Il primo anno d'indipendenza* segnò un potente e salutare risveglio in tutte le istituzioni popolari: la regione

veneta, sottomessa per tanto tempo al servaggio austriaco, isterilita ne' suoi sentimenti più gagliardi, combattuta aspramente nelle sue più nobili e generose idealità, mostrò di comprendere tutti i beneficj di un'invocata libertà (1).

Le prime attività degli uomini di cuore, che avevano contribuito cogli scritti, coll'opera, col sacrifizio, col martirio morale alla redenzione del Veneto, furono dispiegate nell'istituzione delle scuole serali e festive. Non potevano ancora chiedere forti sovvenzioni e larghi aiuti dal governo e dai Municipi per le scuole pubbliche diurne — troppo numerose e troppo sanguinanti essendo le piaghe che dovevano essere sanate dalla previdenza ufficiale! — e vollero sollevare la miserrima condizione intellettuale delle classi operaie, raccogliendole in serali conviti, dove, stanchi delle fatiche della giornata, ricevevano quei rudimenti di istruzione di cui per tanto tempo erano rimasti digiuni, e che li dovevano condurre più tardi, a tutti i godimenti, a tutte le partecipazioni della vita politica ed amministrativa.

Avremo occasione di rilevare di volta in volta l'opera svoltasi nel primo anno d'indipendenza: intanto procediamo con ordine nell'esame delle statistiche ufficiali.

* * *

14. *Scuole diurne pubbliche.* — Le scuole elementari si distinguono in maschili e femminili, di grado inferiore e superiore. Le nostre statistiche giungono fino all'anno scolastico 1885-86, e quindi il grado inferiore è ancora composto di due classi, la prima delle quali divisa in due sezioni; mentre il grado superiore è composto della classe terza e quarta. Il regolamento 16 febbraio 1888 divide, invece, l'insegnamento primario in cinque classi: le tre prime formano il corso inferiore, le altre due il superiore.

(1) Cfr. *Il primo anno di libertà nelle provincie venete.* Annuario delle istituzioni popolari per cura del dott. *Alberto Errera.* — Venezia, tip. Antonelli, 1868.

Le scuole sono divise nella duplice categoria di *regolari* e *irregolari*: le prime sono scuole comunali costituite e rette dalle leggi governative e riconosciute dal governo stesso. Le seconde sono scuole facoltative, che qualche comune mantiene nelle piccole borgate o nelle disperse frazioni, nelle quali non vi sarebbe per legge obbligo di scuola. Queste scuole irregolari sono degne del nome che portano: difatti rimangono aperte solo qualche mese dell'anno, sono rette da parroci o da altre persone non fornite dei titoli richiesti per l'insegnamento; vi s'impartiscono poche e mal precise nozioni di lettura, scrittura e conteggio; non sono soggette a nessuna ispezione, vivono segregate in balìa dei comuni che le sovvengono scarsamente.

Prima del 1883-84 le statistiche davano le notizie riferentesi a queste scuole insieme con quelle delle scuole regolari, pochi essendo i dati che si erano potuti procurare; ma dopo il 1883-84 furono richieste le notizie esatte e si cominciarono a distinguere dalle regolari.

Nel corso inferiore sono pure comprese le classi preparatorie, che esistono in parecchie scuole: in queste classi si accolgono gli alunni inferiori al sesto anno d'età, che non possono per legge essere inscritti al primo corso inferiore: il numero di tali classi non è molto significante, ma non dev'essere neppure trascurato.

Tutte queste spiegazioni si rendevano necessarie per poter comprendere le tavole statistiche che ora dovremo esaminare.

Dalla *Statistica dell' istruzione elementare del Regno d'Italia*, per l' anno scolastico 1885-86, raccogliamo le cifre più interessanti, che ci permettono di costruire la seguente tavola:

Scuole elementari diurne pubbliche nel Veneto nel 1885-86

PROVINCIE	CORSO INFERIORE — NUMERO DEGLI ALUNNI INSCRITTI NELLE										CORSO SUPERIORE				TOTALE inscritti di tutte le scuole		TOTALE frequentanti	
	Scuole irregolari		SCUOLE REGOLARI								Alunni inscritti							
			classi preparat.		Corso inferiore obbligatorio						maschi		femmine					
					prima classe				seconda classe									
					maschi		femmine											
	m.	f.	m.	f.	1. sez.	2. sez.	1. sez.	2. sez.	m.	f.	3. cl.	4. cl.	3. cl.	4. cl.	m.	f.	m.	f.
Belluno	551	751	28	—	5320	3594	4695	3049	2733	2150	287	121	112	59	12734	10816	8231	7904
Padova	72	—	—	—	10665	5373	8655	4082	3651	2698	785	466	331	204	22012	15976	15343	11682
Rovigo	37	18	112	70	5001	2689	3859	2018	1800	1302	554	291	227	108	10484	7602	7858	5541
Treviso	39	25	42	50	11526	5519	9420	4218	3487	2523	530	354	292	124	21497	16652	14311	11090
Udine	2078	722	—	—	13614	7963	11766	5860	6192	3751	691	480	258	118	31018	22475	22279	15385
Venezia	50	47	151	155	7101	3393	5586	2415	2270	1570	955	583	496	310	14503	10580	10495	7789
Verona	957	644	375	297	9358	5117	8294	4500	4101	3178	994	508	517	260	21500	17690	15460	11710
Vicenza	514	260	261	173	10867	6793	9466	5302	4897	3380	710	419	285	158	24461	19024	16448	13253
Veneto	4298	2467	969	745	73452	40441	61741	31444	29131	20552	5506	3312	2524	1341	158200	120815	111425	84354

Non abbiamo creduto opportuno di tener conto del numero delle *scuole* (ambienti), perchè nelle statistiche ufficiali la voce scuola ha cambiato parecchie volte di significato: ora fu usata nel senso di *aula*, e quindi confusa con *classe*, ora si distinse la classe dalla scuola, dando a quella il suo vero significato didattico, e indicando con questa un aggregato di classi o sezioni che costituiscono un corso completo. Ed è bene osservare che nella massima parte dei comuni rurali si trovano riunite tutte le classi in una stessa aula, mentre all'opposto nelle grosse città vi sono parecchie sezioni di una medesima classe anche in una stessa scuola. Del resto, ciò che importa conoscere è il numero degli alunni, divisi nelle diverse classi, e la loro frequentazione: e ciò viene offerto esattamente dalla tavola precedente.

Le *scuole irregolari* sono in numero quasi insignificante nelle provincie di Rovigo, Treviso, Venezia, Padova; mentre sono in numero rilevante in quelle di Vicenza, Belluno, Verona, e notevolissimo ad Udine.

Non abbiamo fatta la distinzione fra le scuole del capoluogo di provincia e quelle degli altri comuni, ma, facendolo, si avrebbe trovato l'intera giustificazione di quanto abbiamo precedentemente osservato, che, cioè, le scuole irregolari nascono precisamente nei piccoli comuni. Da questo fatto si potrebbe trarre un utile ammaestramento per il nostro governo, il quale dovrebbe preoccuparsi della condizione di questi comunelli, studiare l'ordinamento delle scuole irregolari che si trovano in essi, e promuovere efficacemente la loro regolare costituzione.

Passiamo ora alle *scuole regolari*. Anche per le classi preparatorie vale l'osservazione che abbiamo fatta di sfuggita: mancano affatto in due provincie (Padova e Udine) e contano relativamente pochissimi alunni nelle altre.

Balza subito all'occhio la superiorità dell'elemento maschile in confronto del femminile, superiorità che si manifesta con rapporto maggiore nel corso superiore, e che si mantiene costante in tutte le provincie.

Ponendo a raffronto i numeri dell'intera regione, si trova che gli alunni delle scuole elementari inferiori stanno alle alunne come 1:0,79, mentre pel corso superiore si ha il rapporto 1:0,42. E non v'ha bisogno di molte considerazioni per giustificare questa forte diminuzione delle fanciulle nel corso superiore: alla donna necessitano per le sue occupazioni famigliari i primi rudimenti dell'istruzione, e si accontenta spesso della scuola elementare inferiore; mentre l'uomo, sia che prosegua negli studj secondari, sia che si dedichi ad un' arte o ad un mestiere, sente prepotente il bisogno di un' istruzione elementare compiuta.

È poi enorme la differenza fra gli alunni del corso inferiore e quelli del corso superiore: l'istruzione obbligatoria si restringe al solo corso inferiore, ed è questa la prima ragione del forte disequilibrio: di più è da rilevare che nei comuni rurali esiste soltanto la scuola elementare inferiore.

Riguardo al numero dei frequentanti, notiamo subito una maggiore diligenza nei maschi che nelle femmine: più che le parole valgano queste cifre proporzionali.

Il numero degli inscritti sta a quello dei frequentanti come 1 : 0,71 pei maschi e come 1 : 0,69 per le femmine. E questo rapporto nella frequentazione rimane costante nel corso inferiore e superiore, nelle scuole irregolari e regolari, quando prendiamo le cifre dell'intera regione, mentre varia da provincia a provincia.

Rispetto alle altre parti d'Italia, il Veneto, per frequenza di alunni, viene dopo il Piemonte e la Lombardia.

***

15. *Scuole diurne private.* Abbiamo già visto che sotto la dominazione austriaca, le scuole private non potevano in nessuna guisa attecchire, e si possono quindi considerare un frutto esclusivo della libertà.

Già fin dal primo anno dell'indipendenza, le scuole private nel Veneto contavano più di 3000 allievi. Una statistica

esatta di queste scuole non si potè fare che negli ultimi anni, giacchè a cominciare dal 1883-84 il governo volle avere di ciascuna scuola privata la denominazione e il nome del direttore, e le autorità scolastiche richiamarono queste scuole all'adempimento delle prescrizioni di legge. Con una tale sorveglianza riuscì agevole procurarsi i dati necessarj alle osservazioni statistiche.

Possiamo rilevare ancora che le scuole private elementari diminuirono rapidamente dopo il 1877, vale a dire in seguito alla promulgazione della legge sull' istruzione obbligatoria. In alcune città, come vedremo anche dalla tabella che pubblichiamo, si sono mantenute abbastanza numerose e fiorenti.

Scuole diurne private Venete nel 1885-86

PROVINCIE	ALUNNI INSCRITTI				FREQUENTANTI				NUMERO TOTALE			
	corso inferiore		corso superiore		corso inferiore		corso superiore		Inscritti		Frequentanti	
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.
Belluno	8	169	13	63	7	140	6	58	21	232	13	198
Padova	298	1269	146	380	281	1123	140	342	444	1649	421	1465
Rovigo	68	343	1	53	68	263	1	52	69	396	69	315
Treviso	483	945	160	292	455	838	160	283	643	1237	615	1121
Udine	353	543	107	307	293	507	84	295	460	850	377	802
Venezia	1161	3106	565	499	1046	2884	484	461	1726	3605	1530	3345
Verona	237	1905	158	364	220	1603	153	347	395	2269	373	1950
Vicenza	428	1210	176	421	414	1096	163	404	604	1631	577	1500

Colpisce subito la forte superiorità in queste scuole dell'elemento femminile sul maschile. Non sono poche le famiglie, le quali trovano nelle scuole private quel certo riserbo che credono difettare nelle pubbliche, ed è perciò che vi mandano di preferenza le loro figliuole. Difatti, vediamo che nella nostra regione vi sono 14864 alunne e 4762 alunni che partecipano all'istruzione privata, che viene impartita da 682 maestre e 163 maestri.



16. *Scuole serali e festive.* Queste scuole contano, come abbiamo visto, nel Veneto una storia gloriosa. Forse perchè dall'Austria erano crudamente, spietatamente perseguitate, assunsero, fin dal primo anno della nostra liberazione, una forma ed uno sviluppo ammirabili.

L'intelligente e benefica e patriottica iniziativa privata veniva favorita e incoraggiata dall'Autorità municipale e governativa.

A Venezia, la prima scuola serale gratuita si fondò per opera di una Giunta speciale per l'istruzione popolare, che era composta di persone egregie, fra le quali mi è grato ricordare il vivente Alberto Errera. E il Comune di Venezia stanziò nel bilancio del 1867 la somma di 15.000 lire a favore di queste scuole. Gli alunni dell'istituto tecnico di S. Giovanni in Laterano si offrivano con gara zelante per dare alla sera lezioni gratuite agli operai.

E non minor fervore si riscontra nelle altre città. A Vicenza, il padre dell'educazione popolare è Paolo Lioy, come lo è a Padova Federico Frizzerin. A Vicenza, le scuole serali e festive contavano nel 1867 ben 11211 alunni, vale a dire quasi lo stesso numero delle scuole pubbliche diurne.

Ad Udine, le scuole popolari furono aperte il 15 dicembre 1867 dal Municipio, ed erano serali pei maschi e festive per le femmine: la loro apertura fu solennizzata con grande pompa.

Attualmente, esistono nella regione veneta 728 scuole serali e 955 festive, con un totale di 52630 inscritti, che ricevono l'istruzione da 1688 maestri.

Le scuole serali e festive si propongono il duplice scopo di completare l'istruzione elementare a quei fanciulli che furono costretti a interrompere le frequentazioni delle scuole diurne, e ad insegnare le prime nozioni del sapere agli adulti privi d'istruzione. Sono gratuite, mantenute dai comuni, sussidiate dallo Stato: sono rette da norme e da programmi diversi affatto da quelli delle scuole diurne, essendo diverso lo scopo cui esse tendono.

Ecco le notizie sommarie che le riguardano per l' anno 1885-86:

PROVINCIE	INSCRITTI		FREQUENTANTI	
	m.	f.	m.	f.
Belluno	2823	1979	2063	1332
Padova	3438	2416	2465	1830
Rovigo	1544	965	1028	699
Treviso	3982	2741	2739	2160
Udine	6925	3971	5588	3241
Venezia	4513	2781	2795	1785
Verona	5501	3422	3942	2556
Vicenza	3554	2075	2414	1381

Come si vede, il numero degli alunni supera più di un terzo quello delle alunne, e la frequentazione è pressochè costante pei due sessi, con una lieve prevalenza di assiduità nei maschi.

***

17. *Riassunto di tutte le scuole elementari e loro rapporti colla popolazione.* — Ed ora che abbiamo visto lo sviluppo e lo stato attuale delle scuole diurne e serali, pubbliche e private, sarà interessante riunire assieme tutte le notizie raccolte dalle statistiche governative per farne oggetto di speciali considerazioni.

Vedremo, anzitutto, le cifre proporzionali degli alunni rispetto alla popolazione, toccando, in tal guisa, lo spinoso argomento dell'analfabetismo; quindi seguiremo l'andamento degli studj in questi ultimi vent'anni.

Sono appunto le due tavole, che andiamo ora compilando, e che difficilmente trovereste nelle pubblicazioni ufficiali, che presentano netta e chiara al nostro occhio, come si riflette l'immagine in uno specchio, la fisonomia intellettuale della regione veneta.

Desumo i dati della popolazione dall' ultimo *Annuario Statistico Italiano* (1887-88) e quelli delle scuole dalla *Statistica dell'istruzione elementare* pel 1885-86: in tal modo si possono porre a confronto delle cifre che si riferiscono alla stessa epoca e si prestano, quindi, a rapporti esatti, a considerazioni precise. Ecco la prima tavola:

Rapporto degli alunni alla popolazione Veneta

PROVINCIE	Numero degli inscritti nel 1885-86				Frequentanti	Popolazione calcolata per differenza tra i nati e i morti al 31 dicembre 1886	Alunni su 1000 abitanti	Frequentanti su 100 inscritti
	SCUOLE DIURNE		Scuole serali e festive	TOTALE	—			
	Pubbliche	Private			totale			
Belluno	23450	253	4802	28505	18751	185511	153,71	65,78
Padova	36988	2093	5854	44935	32206	419006	107,24	71,89
Rovigo	18086	465	2509	21060	15503	228938	91,99	73,61
Treviso	38149	1880	6723	46752	32038	401503	116,44	68,52
Udine	53493	1310	10896	65699	47672	532234	123,44	72,56
Venezia	25082	5331	7294	37707	27729	370258	101,84	73,54
Verona	39190	2664	8923	50777	36991	414328	122,55	72,85
Vicenza	43485	2235	5629	51349	35573	423002	121,39	69,27
Veneto				346.784	246.463	2.974.780	116,57	71,07

Vi è, quindi, in tutto il Veneto una media generale di 116,57 alunni dei due sessi su 1000 abitanti: superano di poco questa media le provincie di Udine, Verona, Vicenza; la raggiunge appena quella di Treviso; vi stanno al di sotto le altre di Padova e Venezia; occupa il primo e ragguardevole posto, con una media di 153,71, l'alpestre provincia di Belluno, mentre all'imo della scala si trova il Polesine con una media di 91,99.

La provincia di Rovigo fu una delle più trascurate dalla dominazione austriaca, specialmente negli ultimi anni, tanto che era divenuta la terra dell'accattonaggio e del furto: quel disgraziato paese, soggetto a tanti pericoli naturali, che si vede di quando in quando devastate le ubertose campagne dall'inondazione del Po, era divenuto sotto l'Austria il ricettacolo dei contrabbandieri, dei ladri e dei mendicanti. I contadini dovevano riporre la loro attività a guardarsi dalle continue minaccie che li circondavano; e l'istruzione era ridotta, per conseguenza, ad un nome vano, quasi ad uno scherno. Basti il dire che nel 1867 si contavano in tutta la provincia 7365 allievi, mentre nel 1850 ve n'erano 5454, e nel 1886 ne annoveriamo 21060. Ventisei anni di dolori e di abbiezioni avevano isterilita completamente l'istruzione, venti anni di libertà hanno triplicato il nnmero degli allievi.

Ora, anche in quella provincia — la sola del Veneto in cui le teorie socialistiche trovano un terreno propizio per la loro diffusione; ed anche qui la storia è una grande maestra! — il buon seme della istruzione popolare va generando e svolgendosi gradatamente: ed è già un conforto il vedere che proprio qui si manifesta la più assidua frequentazione negli alunni (v. tabella).

Abbiamo visto che Belluno si trova all'avanguardia dell'istruzione popolare, conservando con costanza degna di ammirazione il posto che ha sempre tenuto; e le viene dietro, quantunque a discreta distanza, la finittima Udine: seguono, quindi, da presso Verona e Vicenza. È strano che la dotta Padova e l'aristocratica Venezia vengano proprio in coda,

senza per nulla modificare la brutta condizione di cose che rilevammo già all'epoca austriaca.

La provincia di Belluno verrebbe ultima di tutte riguardo alla frequentazione, ma è bene notare che la situazione topografica ha qui una grande importanza, e giustifica appieno la differenza non forte che esiste tra la media di Belluno e quella del Veneto. Treviso e Vicenza stanno pure un po' al di sotto della media generale, ma se noi esaminiamo la vita industriale, agricola e commerciale di queste due provincie, troviamo che esse tengono uno dei primi posti nel Veneto; cosicchè si può inferirne che parecchi degli alunni inscritti al principio d'anno nelle scuole elementari sono poi costretti ad abbandonarle per accudire ad altre importanti occupazioni. Una cifra degna di essere ricordata è quella che ci viene dalla provincia di Udine, la cui natura topografica non sarebbe troppo favorevole ad un'assidua frequentazione.

***

18. Ed ora sarà molto interessante seguire lo svolgimento proporzionale dell'istruzione elementare nel Veneto in questi ultimi vent'anni. Ci limitiamo alle cifre generali della regione, quantunque potesse offrire qualche osservazione non trascurabile l'estendere questo studio alle singole provincie, ma i rapporti che si riscontrano nella tavola precedente si sono mantenuti pressochè costanti in tutti questi ultimi anni.

Distinguiamo nella tavola che segue il numero degli alunni da quello delle alunne, le scuole pubbliche dalle private: senza tener conto delle serali e festive, diamo il *numero degli alunni dai 6 ai 12 anni su 100 fanciulli nel Veneto:* nel 12° anno cessa l'istruzione obbligatoria.

ANNI	ALUNNI SCUOLE Pubbliche	ALUNNI SCUOLE Private	ALUNNE SCUOLE Pubbliche	ALUNNE SCUOLE Private	TOTALE
1867-68	69	2	16	5	46
1869-70	70	2	31	4	53, 5
1870-71	71	2	38	6	58, 5
1871-72	72	3	43	6	61
1872-73	77	3	49	6	67, 5
1873-74	79	3	52	6	70
1874-75	78	3	58	6	72, 5
1875-76	79	3	54	6	71
1877-78	80	3	59	5	73, 5
1878-79	82	2	62	4	75
1879-80	80	—	62	—	71
1880-81	81	—	63	—	72
1881-82	80	2	63	5	75
1882-83	79	2	63	5	74, 5
1883-84	82	2	65	6	77, 5
1884-85	82	2	66	6	78
1885-86	84	2	68	7	80, 5

Le statistiche ufficiali non danno notizie esatte dell'istruzione popolare che coll'anno 1869-70: manca, quindi, nella nostra tabella l'anno 1868-69 e abbiamo voluto mettere il primo anno d'indipendenza, quantunque le notizie non sieno molto sicure.

Osserviamo ancora che nelle statistiche precedenti al 1881-82 si trovano compresi i dati riferentesi a quelle piccole scuole rurali sovvenute dai Comuni ma che non sono ordinate a norma delle leggi. In queste medesime statistiche veniva inoltre indicato il numero massimo degli inscritti, comprendendovi anche i fanciulli al di sotto dei 6 anni, mentre nelle statistiche successive al 1881-82 si tenne conto delle sole scuole regolarmente ordinate e si richiese il numero degli inscritti al principio d'anno anzichè il numero massimo. È questa la ragione precipua per la quale negli anni 1881-82, 1882-83 troviamo una lieve diminuzione nel numero degli allievi — diminuzione che risulta, quindi, più apparente che reale.

In questa tabella emerge assai spiccata quella legge di regolarità nella manifestazione in massa dei fatti sociali, per cui il metodo statistico presuppone il determinismo logico. Gli alunni delle scuole pubbliche aumentano di anno in anno, e vi è solo un piccolo scostamento negativo, che abbiamo già giustificato. Le alunne, invece, aumentano con una certa irregolarità fino al 1879, dopo del quale anno procedono regolarmente.

È notevole l'aumento rapidissimo subito dalle alunne nei primi anni dell'indipendenza; le 16 per cento del 1867 divennero 31 nel 1869, salirono a 58 nel 1874, retrocessero un po' nell'anno successivo e ripigliarono, quindi, il loro moto ascendente, finchè nel 1886 erano 68 — il quadruplo del primo anno.

Le scuole elementari private, maschili e femminili, si mantennero presso a poco costanti in quest'epoca, prevalendo sempre le femminili.

Confrontando il numero percentuale degli alunni per spazj di tempo superiori ad un anno, possiamo ancora ricavarne ch'essi aumentano del 9 per cento ogni decennio, cifra non certo disprezzabile, qualora si pensi che secondo il censimento della popolazione del 1881, s'è trovato che i fanciulli tra i 6 e i 9 anni compiuti corrispondono al rapporto del 6.30 circa per ogni 100 abitanti dei due sessi della popolazione totale.



19. *Analfabetismo.* — Allargandosi e progredendo l'istruzione popolare, deve necessariamente diminuire l'analfabetismo: e le rilevazioni statistiche, partendo da procedimenti diversi, giungono a dimostrare rigorosamente vero questo fatto, che sembra pur tanto semplice da non aver bisogno di dimostrazione.

Noi non approfondiremo l'argomento: parlando con amore dell'istruzione popolare ci dovevamo imbattere in questo punto doloroso, e non potevamo passare avanti, senza porvi, sia pure per un istante, una seria attenzione.

L'Italia, purtroppo! fu chiamata altra volta la terra dell'analfabetismo, e sono rimasti celebri i nostri 17 milioni di analfabeti, creati e commentati ad arte dai nemici della nostra libertà e dagli osteggiatori della nostra grandezza.

Certo, fu assai triste il dover constatare coll'ultimo censimento del 1881 che in tutto il regno vi era una media di 67,26 analfabeti per 100 abitanti, e noi dobbiamo preoccuparci, più che a rintuzzare le calunnie dei nostri avversarj, a sanare questa piaga troppo sanguinante.

Rispetto al Veneto, qualche vantaggio si è ottenuto in un decennio (dal 1871 al 1881), ma abbiamo diritto di attenderci molto di più. Confrontando una tavola dell'analfabetismo con quella che ci dà il numero degli alunni inscritti rapporto alla popolazione, si vedrebbe nettamente il nesso esistente fra il divulgarsi dell'istruzione popolare e il diminuire dell'analfabetismo. Così si vedrebbe che la provincia di Belluno, che aveva il maggior numero d'inscritti alle scuole elementari, conta il minor numero di analfabeti (52,22 per cento nel 1881); Rovigo, che in quella aveva il numero minore, qui ha il maggiore (69,28): la stessa tavola ci direbbe ancora che, nelle provincie, gli analfabeti sono in numero maggiore che nei capoluoghi di città.



20. *Scuole Normali.* — Abbiamo parlato fino ad ora dei risultati offerti dall'istruzione elementare del Veneto, ed è naturale che ci occupiamo un pochino anche del principale e più benemerito fattore di essa, il maestro. Saremo, però, brevissimi nelle notizie statistiche, riservandoci di esporre più innanzi alcune nostre opinioni sulla condizione morale e materiale del maestro italiano.

Fin dal 1818 si erano aperte in Lombardia e nel Veneto dei corsi di metodica presso le scuole elementari maggiori dei capoluoghi di provincia, « imitazione timida — nota finamente il Gabelli (1) — di ciò che fino dal 1773 erasi fatto in Prussia ». Soltanto, molti anni dopo, nel 1845, sorsero le scuole di metodo, le quali, colle riforme introdotte dai regolamenti 5 settembre 1850 e 24 giugno 1860, costituirono, poi, le vere scuole normali e magistrali. Queste si distinguono in governative, provinciali e comunali, di fondazione e private. Sono di grado inferiore e superiore, maschili e femminili. Dopo il secondo anno si danno esami di patente per l'idoneità all'insegnamento nel corso inferiore delle scuole elementari; alla fine del terzo anno si danno gli esami di patente pei maestri di grado superiore.

Il numero degli inscritti alle scuole normali maschili è quasi raddoppiato dal 1866 al 1886 e nelle femminili è quasi quadruplicato. Esistono scuole normali maschili a Padova (città), Udine (Sacile), Verona (città), e scuole femminili a Padova, Belluno, Treviso, Udine (una nel capoluogo ed una a S. Pietro al Natisone), Verona, Vicenza. Il numero dei maestri che ottennero la patente nel 1885-86 si desume da questo specchietto:

(1) V. il bel capitolo di **A. Gabelli** — *L'istruzione pubblica* — nell'*Italia Economica* del 1873; Roma, Barbèra, 1874.

PROVINCIE	OTTENNERO							
	PATENTE INFERIORE				PATENTE SUPERIORE			
	Esaminati		Approvati		Esaminati		Approvati	
	m.	f.	m.	f.	m.	f.	m.	f.
Bellnno	4	8	3	7	—	8	—	7
Padova	49	32	35	29	27	24	19	23
Udine	26	31	15	18	3	26	3	20
Venezia	—	60	—	51	—	100	—	83
Verona	36	48	21	27	20	55	10	40
Vicenza	—	23	—	21	non funzionò			
Veneto			74	153			33	173

Da cui si vede che il numero delle maestre, tanto di grado inferiore che superiore, è di molto preponderante su quello dei maestri: 326 su 107, vale a dire le maestre stanno ai maestri come 3 : 1.

E non v'ha punto da meravigliarsi di questo fatto: gli uomini si trovano aperte dinanzi a loro molte vie da percorrere, e possono badare ad occupazioni più lucrose e meno faticose. Le donne, invece, trovano nella carriera dell' insegnamento conforti materiali e morali che difficilmente potrebbero chiedere ad altri impieghi. Il posto di maestro lusinga l'amor proprio della donna, mentre avvilisce in molti casi quello dell'uomo.

È perciò che, mentre l' uomo si dedica all' insegnamento con un senso di rassegnazione, la donna vi si pone con premura, con letizia, con gioia. Ed è questa una delle ragioni precipue per cui le scuole, dove l'insegnamento è impartito da maestre, dà migliori frutti di quelle dove insegnano i maestri.

V. Conclusioni.

21. Le conclusioni sono parecchie: si riferiscono alle scuole ed ai maestri, sono d'indole generale e speciale.

Si va ripetendo da molti, anche da persone autorevoli e competenti, che il numero degli inscritti nelle scuole elementari pubbliche e private in Italia, invece di crescere, scema; e sorgono ovunque le lamentazioni sulla decadenza della scuola popolare. Noi abbiamo visto che, almeno per il Veneto, queste accuse sono affatto destituite di fondamento. Ma vi sono altri punti dell'importante e delicata questione, che danno origine ad osservazioni che si possono rivolgere a tutto il regno, la nostra regione compresa.

« Benchè i fattori della scuola sieno molteplici, ce n'è uno la cui efficacia soprasta a quelli degli altri. Questo fattore predominante, tutti lo sanno, è il maestro. Dove il maestro è buono, è buona di regola anche la scuola e al contrario. »

Queste parole così splendidamente vere sono di Aristide Gabelli, l'uomo che noi citiamo sempre volentieri quando dobbiamo parlare d'istruzione.

Quindi il primo problema che deve interessare vivamente tutti coloro a cui stanno a cuore le sorti dell'istruzione, e sul quale è bene richiamare spesso l'attenzione dei legislatori, è questo: il miglioramento morale e materiale dei maestri elementari.

Fin'ora non si è fatto che discorrere: i congressi pedagogici hanno espresso dei desiderii, hanno votato delle proposte. I ministri che si sono succeduti alla Minerva hanno sempre risposto, con sollecitudine telegrafica, alle domande e ai voti dei varii congressi, terminando con promesse che non si sono mai realizzate.

L'on. Boselli, fin dal principio del suo ministero, ha fatto conoscere a tutti coloro che lo ebbero a interpellare, che il suo primo pensiero sarebbe stato appunto quello di assestare

sopra una solidissima base lo screpolato edificio dell'istruzione elementare.

E in una delle passate legislature si doveva discutere alla Camera il progetto dell'avocazione delle scuole primarie allo Stato — progetto che non è ancora entrato netto e chiaro nella mente di tutti, e che avrà bisogno di un serio e spassionato esame.

22. Ma non istà qui il nodo della questione. Che le scuole dipendano direttamente dallo Stato o dai Comuni è un argomento di secondaria importanza, che non ne modificherà per nulla i risultamenti.

Ci vogliono delle riforme radicali, e, come per tutti i mali, bisogna risalire alle cause.

I maestri si formano nelle scuole normali, ed è qui dove dobbiamo fissare la nostra attenzione. Da noi, con due o tre soli anni di scuola normale, un licenziato dalle scuole elementari può diventare maestro delle medesime.

E quando noi pensiamo che in Germania, dove le cose si fanno per davvero e bene, s'impiegano otto anni di studio per avere la patente di maestro, si capisce il perchè molti laureati non si vergognano d'insegnare nelle scuole primarie, e come presso quel popolo forte e severo l'istruzione elementare proceda magnificamente.

È doloroso, ma purtroppo vero: in Italia ci sono tanti maestri che non hanno neppure la patente, che sono stati nominati in seguito ad un concorso *pro forma*, spalleggiati da persone influenti.

Perciò, il primo atto di energia che dovrebbe fare un Ministro sarebbe quello d'impiegare diversamente tutti quei maestri che, privi dei titoli richiesti, non adempiono al loro dovere. E quale necessaria conseguenza di questo primo atto, dovrebbe essere una legge di giusto rigore per tutti quelli che vogliono dedicarsi all'insegnamento.

Quando noi avremo migliorato la condizione intellettuale dei nostri maestri, allora dovremo pensare anche al loro

miglioramento materiale. Ma quello deve precedere questo, perchè soltanto il merito riconosciuto e dimostrato ha diritto ad un adeguato compenso.

In luogo di citare così di frequente e così a sproposito la Germania, imitiamola largamente in ciò che risguarda le nostre scuole, e ce ne troveremo di molto soddisfatti.

I maestri gridano perchè sono mal pagati (1) e noi gridiamo contro la loro imperizia: quando entrambi avremo cessato di gridare, e da una parte sarà cominciata un'azione vivificatrice e dall'altra si sarà ottenuto dal governo la soddisfazione di un legittimo bisogno, allora potremo intonare per l'istruzione popolare il vero inno della redenzione.

23. La condizione materiale del maestro elementare desta facilmente la pietà: un povero diavolo, si va dicendo e stampando, che consuma cinque ore al giorno in una scuola con cinquanta o sessanta monelli, che deve poi correggere a casa i compiti di questi allievi e preparare a molti di essi la lezione, viene ricompensato con due miserabili lire al giorno. E pretendete ch'egli possa compiere il suo dovere con amore, con passione, con diligenza!

Tutto ciò, lasciatecelo dire, sa un po' di sentimentalismo morboso, perchè prima di compiangere la situazione di una persona o di una casta è necessario studiarne i pregi e i difetti, vagliare i motivi d'accusa e di difesa: cose che non fanno i nostri Geremìa.

(1) Gli stipendi minimi legali ai maestri stabiliti dalla legge organica del 1859, furono aumentati di un decimo coll'altra legge del 9 luglio 1876. Con queste variazioni, gli stipendi minimi legali vanno pei maschi da lire 550 nell'ultima classe delle rurali a L. 1320 nella prima delle urbane, per tutto il regno. Per le maestre gli stipendi vanno da lire 360,66 a L. 880; nelle provincie napoletane lo stipendio delle maestre va da L. 513,33 a L. 1200, e nelle provincie siciliane da L. 513,33 a L. 800. La legge organica del 1859 stabiliva che lo stipendio minimo legale per le maestre fosse di un terzo minore a quello dei maestri. Ciò non fu accettato dai Decreti prodittatoriali di Napoli e Sicilia.

Il maestro italiano merita ogni considerazione e rispetto per l' operosità sua: ve ne sono alcuni, il cui sapere è superiore al posto che occupano, e recano all'istruzione elementare il contingente della loro illuminata direzione.

Ma se volgiamo attorno lo sguardo sovra la massa generale, buon Dio! quale miseria intellettuale. Ed è appunto davanti a questo quadro lagrimevole che noi invochiamo dapprima il miglioramento morale dei maestri, e lo poniamo come cardine di ogni riforma scolastica, e vediamo solo in esso l'avvenire prosperoso delle scuole primarie.

Alto, difficile e santo è il compito che si affida al maestro elementare: egli deve dirozzare le tenere menti de' fanciulletti, deve gettare in quei terreni incolti le prime sementi del sapere; e se queste sono malsane, se contengono il germe dell'errore, fruttificano nell'anima del fanciullo, che si svolge, con un funesto indirizzo.

È inutile discutere di programmi e di regolamenti per le scuole primarie: sono tutti palliativi, sono pannolini caldi. Uomini occorrono, uomini di mente e di cuore: e allora che non avremo più nulla a temere per il buon andamento delle nostre scuole, potremo pensare liberamente e senz'altre preoccupazioni, ma anzi con uno slancio generoso dell' animo, a migliorare efficacemente la condizione materiale dei maestri. E tutti dovremo essere animati da un solo sentimento, quello di corrispondere in larga misura ai meriti ed alle fatiche di questi apostoli dell'istruzione popolare.

FILIPPO VIRGILI.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Sulla difficoltà di determinare esattamente una differenza di longitudine in estrema prossimità ai poli — Nota di **E. Millosevich**.

Orbita definitiva della cometa 1888 - III — Nota di **E. Millosevich.**

Instancabile lavoratore, il chiarissimo prof. Elia Millosevich astronomo nel Collegio Romano, ci favorisce sempre i pregiati suoi lavori e noi gliene rendiamo pubbliche grazie.

La sua prima nota è estratta dall' « Annuario dell' Istituto Cartografico Italiano del 1889 » e serve per i viaggiatori e anche pei naviganti almeno nella prima parte. Essa dimostra, come essendo in elevate latitudini, p. e, fra 80° e 88°, la differenza di longitudine venga determinata con poca esattezza, mediante i soliti metodi dell' angolo orario e dell' ora del cronometro o pure dell' angolo orario e di una distanza luni-solare, o luni-stellare. E ciò indipendentemente dall' attitudine e buona volontà dell'osservatore ma inerentemente ai metodi stessi. L' errore può elevarsi a 6^1 sul parallelo di 86°. L' osservatore si mette in condizioni più favorevoli, adoperando il metodo delle altezze corrispondenti, il quale è esente da alcuni errori istrumentali e da quelli di osservazione, anzi l'autore dice che questo è il solo metodo da usarsi per la determinazione del tempo cogli istrumenti a riflessione. Con questo metodo l'errore di 6^1 si riporta ad un parallelo più elevato di quello di 86°. Se il viaggiatore fosse munito di uno strumentino universale, sebbene in alte latitudini sia difficile collocarlo in meridiana, pure mediante l'osservazione di passaggi di stelle potrebbe determinare il tempo locale con più esattezza che non coi metodi suesposti. Arrivati per altro agli ultimi gradi di latitudine è necessario abbandonare i metodi astronomici e servirsi dei metodi geodetici. E qui

l'egregio astronomo con un esempio fa vedere come con una piccola triangolazione si ottenga, ammesso il grosso errore nella misura della distanza fra due luoghi di un centimetro per metro, un errore nella differenza di longitudine di 76".

In base ai risultati ottenuti l'autore conclude come fino al parallelo 86° sia sempre opportuno usare metodi puramente astronomici per avere le coordinate dei punti, più in sù fino al parallelo 89 $^1/_2$ bisogna usare un metodo misto, ossia determinare la latitudine astronomicamente e la longitudine geodeticamente e per maggiore esattezza determinare con piccole differenze di latitudini abbastanza forti differenze di longitudini, oltre il parallelo di 89 $^1/_2$ ogni metodo è inefficace.

Facendo parte questa memoria di alcune note di studio, che l'egregio professore ha apparecchiato per un corso di lezioni di astronomia pratiza pei viaggiatori, è inutile dire che essa è esposta con molta chiarezza e precisione.

*
* *

La seconda memoria, estratta dalle « Memorie della Società degli Spettroscopisti Italiani, Vol. XVIII, 1889, » è un lavoro lungo e penoso, per l'autore; si tratta di calcolare l'orbita di una cometa e precisamente della cometa 1888-111. La cometa fu scoperta in America dall'astronomo Brooks il 7 agosto 1888 e fu osservata in vari Osservatorii a riprese durante due mesi e mezzi circa. Il Millosevich mette a profitto tutte le osservazioni fatte per ricavare i sei elementi, che determinano l' orbita definitiva.

E inutile riportare qui i dati numerici; soltanto diremo, che dalle osservazioni astro-fisiche sulla cometa si concluse: che essa si mantiene sempre di apparenze modestissime, di figura tondeggiante, di un diametro medio di 1' circa e con indecise traccie di coda. In questo lavoro il Millosevich si mostra calcolatore forte e diligente.

G. Naccari.

Annuario Meteorologico Italiano. — Torino, Loesche 1889.

È questo il quinto anno dacchè si pubblica per cura del Comitato Direttivo della Società Meeorologica Italiana e col concorso dei suoi più validi membri l'*Annuario Meteorologico Italiano*, pubblicazione unica di questo genere in Italia.

È inutile dire del favore col quale è stata accolta una tale pubblicazione fra noi e all'estero; giacchè prova di questo è la sua esistenza ormai di un lustro, esistenza che essa si mantiene da sola senza bisogno che enti morali o governativi la aiutino. La presente accoglienza assicura i collaboratori dell'Annuario anche per l'avvenire.

In questo quinto anno la parte astronomica, che comprende già un

terzo del volume, continua ad essere trattata dal prof. Giuseppe Naccari, il quale, come risulta da una sua relazione svolta nel Congresso Meteorologico tenutosi a Venezia nel settembre del 1888, relazione stampata negli Atti dell'Assemblea generale, avrebbe intenzione di modificare in qualche punto.

In Italia manca una effemeride ad uso dei naviganti e degli studenti degli Istituti Nautici; abbiamo bisogno di ricorrere alle altre nazioni: lo scopo delle modificazioni proposte dal prof. Naccari sarebbe quello di esimersi da tale bisogno e ciò certamente si otterrà essendo esse già state accettate.

In questa prima parte si trova quanto può interessare il meteorologo, il dilettante d'astronomia e anche il marino entro certi limiti. Vi sono le nozioni sui calendari, gli eclissi, le fasi lunari, alcuni fenomeni celesti, il calendario romano, le effemeridi dei pianeti e di alcune stelle, infine le tavole della rifrazione.

A questa prima parte sono aggiunte, come appendice, due tavole del P. Serafino Abdullah, mechitarista di Venezia, le quali mostrano la concordanza dei calendari e delle feste delle diecisette nazioni d'Oriente. È questo un lavoro interessante e che può essere utile a molti.

Nella seconda parte si trovano: Le nuove stazioni meteorologiche italiane aggiunte negli anni 1888-89 colle quali il numero delle attuali raggiunge la bella cifra di 298; due tavole, che danno la declinazione e l'inclinazione magnetica per alcune città d'Italia giusta le ultime determinazioni fatte dal P. Denza; tavole accompagnate da rispettivi esempi per la riduzione o di scale differenti o di dati che interessano la meteorologia; da ultimo una nota del Dr. Domenico Lampertico intorno a due sistemi agricoli, che hanno per principio e per fine l'assorbimento dell'azoto atmosferico, l'uno del prof. francese Ville e l'altro del colonnello Stanislao Solari, nota che certo sarà bene accolta massime dagli agricoltori.

Nella terza parte abbiamo: Due prospettini del prof. Marinelli, che danno le massime profondità riscontrate negli Oceani e nel Mediterraneo. Secondo le ultime osservazioni la profondità media oceanica sarebbe di 3803 metri.

Una completa esposizione dell'unità di misura delle grandezze elettriche del prof. Giuseppe Basso dell'Università di Torino. Quanto sia necessaria la conoscenza di tali unità di misura ai giorni nostri in cui la elettricità ha preso sì grande sviluppo non è mestieri dimostrarlo; certo, che volendo leggere un trattato di elettricità, se noi non avremmo famigliari le relazioni fra le varie unità elettriche, difficilmente ci potremmo raccapezzare.

Nella quarta parte vi sono notizie varie di specialisti quali: il De Rossi dell'Osservatorio Geodinamico di Roma, il quale completa il suo lavoro dei massimi sismici italiani pel 1888; il Palmieri, direttore dell'Osserva-

torio Vesuviano, che fa la storia del Vesuvio nel 1889 e il Silvestri, direttore del Gabinetto di Mineralogia nella R. Università di Catania, che esprime i fenomeni eruttivi e geodinamici dell'Etna e delle isole vulcaniche adiacenti alla Sicilia nell'anno 1889.

Si leggono inoltre: Una esposizione completa per parte del P. Denza di quanto di importante è stato fatto od è avvenuto in quest'anno rispetto alla meteorologia e alla fisica terrestre. In questa rivista abbiamo notato specialmente: Lo spaventoso uragano, che infuriò la notte del 16 marzo sull'arcipelago Samoa e che distrusse le squadre americana e tedesca forti di sette navi facendo 143 vittime. — La deliberazione presa dal Comitato internazionale di meteorologia, raccoltosi nel settembre del 1888 a Zurigo, di non più convocare Congressi internazionali ufficiali di meteorologia giacchè oramai in tutti gli Stati il servizio meteorologico è al presente regolarmente ordinato. — Le osservazioni fatte all'estremità della torre Eiffel massime rispetto alla velocità del vento. — Il metodo per fotografare le nubi; il colore dei lampi; la temperatura dei mari a grandi profondità. L'ipotesi del prof. Bombicci sulla formazione della grandine, che abbiamo sentita esposta brillantemente in una pubblica conferenza al nostro Ateneo nel 1881. — La fotografia celeste per il P. Ferrari. — Una rapida rassegna delle principali teorie e ipotesi fatte fino ad ora sulle cause dei terremoti del prof. De Giorgi. — Alcune norme di Giulio Hann (tradotte dal conte Da Schio) per ricavare un pronostico del tempo pei viaggiatori in montagna. — Sulla deviazione della verticale in Italia dell'ing. Zanotti Bianco ed altri argomenti ancora, i quali possono interessare per la loro curiosità anche coloro, che nelle scienze non sono molto approfonditi.

L'editore dell'Annuario è il Loescher di Torino, la copertina è elegante e il volumetto di 280 pagine costa L. 3,50.

G. N.

Leo Errera. — *Sur la distinction microchimique des alcaloides et de matieres proteique.* — Bruxelles, A Manceaux Editeur 1889.

Il nostro valentissimo socio corrispondente ci ha dato un nuovo saggio della sua attività scientifica e della sua operosità di esperienze col pubblicare il sopraindicato lavoro negli Annali della società Belga di microscopia (Memoires t. XIII 2. fascicule).

Incomincia il nostro autore dal notare molto opportunamente come riesca difficile lo stabilire la presenza di alcaloidi nei tessuti, allorchè gli alcaloidi stessi non presentino reazioni speciali, ma si debba attenersi alle reazioni generali, le quali, non di rado, sono comuni alle materie proteiche e specialmente ai peptoni. Passa poscia in rassegna le reazioni macrochimiche, dimostrando appunto come generalmente non servano alla distinzione fra alcaloidi e materie proteiche. Osserva quindi come nemmeno

sieno generali i caratteri di solubilità nell'alcool vale a dire che i sali acidi degli alcaloidi sieno solubili nell' alcool o sieno solubili in tale solvente le materie proteiche, facendo infatti eccezione a queste ultime la gluteo-fibrina, la gliadina e la mucedina e come d'altra parte fra gli alcaloidi liberi la stricnina sia insolubile nell'alcool assoluto. L' Errera ricorse quindi alle esperienze microchimiche, scegliendo come tipo delle sostanze proteiche il *peptone* e per alcaloide la *colchicina*. Col mezzo di tre reagenti, usati con cure speciali, che l' esperimentatore espone con tutta diligenza, riuscì a differenziare nei tessuti vegetali gli alcaloidi dalle sostanze proteiche. I tre reagenti, furono: 1. l'*alcool assoluto* (densità 0,796 a 20° C. = 99 0/0), 2. l'*alcool tartrico* (acido tartarico cristallizzato 1 grammo, alcool assoluto 20 c. c.), 3. l'*alcool cloridrico* (alcool assoluto 95 c. c., Aq. distillata 5 c. c., Acido cloridrico 0.2 c. c.).

Gli accennati esperimenti sono di grande importanza per gli studi di fisiologia vegetale, ed i cultori di questa scienza troveranno nel lavoro del dott. Leo Errera tutti quei particolari che il poco spazio concesso ad un breve cenno bibliografico non ci consente di esporre.

G Soave

Intenti politici dei diversi Stati d'Europa nelle questioni orientali per **G. G. Alvisi** Senatore del Regno. — Firenze Cellini e C., 1890 — prezzo lire 5, vendibile in Venezia presso G. Debon.

Questo libro di circa seicento pagine è una chiarissima rassegna degli intenti a cui mirano gli Stati d'Europa, rassegna corredata da una esperienza di molti lustri di vita politica intemerata e da sommarii perspicui degli avvenimenti storici di ogni singolo popolo nei tempi a noi più vicini. Ci permetta quindi l'egregio autore che offendiamo la sua grande modestia col dire che la di lui opera è un vero e proprio manuale di politica estera utile a qualsiasi studioso, necessario ad ogni buon cittadino che del futuro della patria si preoccupi, indispensabile a chi si slancia nell'agone pubblico. Una breve recensione del libro richiederebbe a sua volta un'intero fascicolo, tante e tali sono le considerazioni che emergono dai meditati saggi profondi raffronti in ogni pagina condensati.

Quindi di sfuggita accennerò come l'autore, constatato che due principii si stanno di fronte nel mondo moderno come nel mondo antico, cioè quello della supremazia della forza e quello della nazionalità e della libertà, i cui caratteri più spiccati e distinti sono la lingua e l' autonomia governativa, mostra la loro influenza anche nella condotta intima dei differenti parlamenti esaminandone l'importanza. — Nello stesso tempo egli non dimentica d'avvertire come vi sia sovente antinomia fra la politica interna e la politica estera in uno Stato, che fautore di libertà per sè, diviene rapinatore ed imperiale sugli altri.

Questo dicasi per la Francia mentre per l'Inghilterra evvi l'attrito dell'Irlanda che fa balzare ad ogni istante la ruota sulla quale si appoggia il governo producendo una deplorevole confusione nell'applicazione dei criterii direttivi. — Circa l'Italia l'Alvisi disamina con giusta severità il periodo fiacco dell'amministrazione Cairoli e ne addossa la responsabilità agli uomini di destra, a cui fu forzato di appoggiarsi in mancanza di abili uomini che non si vollero rimarcare a sinistra. Qui lo scrittore non ricordò forse quanto disse il Castellar esser gli attuali uomini di sinistra in tutta Europa troppo ancora idealisti, troppo ancora imbevuti di pregiudizii democratici che li rende inetti a quella scienza dell'utile, mercatrice di tutto che si chiama la politica; non ricordò forse che le sole classi dirigenti ed abbienti hanno sole il tempo di studio e di preparazione e che per questo esse sole possono educare e tenere in riserva gli uomini della politica estera. È una dolorosa verità ma tutti i corpi diplomatici sono ultra conservatori e ciò dipende dall'intima essenza dei regolamenti ai quali devono obbedire. — La politica estera che è sempre di annessione o di conquista non può quindi esser brillante in uno stato democratico, il quale ha per prima metà il benessere economico delle popolazioni ed il disgravio scalare delle imposte che gravano su di loro. Epperciò l'Italia è fatalmente condannata ad esser misera e grande, o pasciuta ed imbelle.

Il Cairoli e i principali uomini di sinistra si preoccupavano molto più delle condizioni sociali del paese che dei possibili vantaggi territoriali e proclamavano la politica delle mani nette che il paese, (il quale come i ragazzi a cui si dà da scegliere una cosa e vogliono invece le due) credette opportuno condannare. Sotto i ministeri Depretis Crispi l'intendimento fu di approfittare delle alleanze a cui venne forzata l'Italia dall'attitudine ostile della Francia per ottenere acquisti in caso di conflagrazioni europee od anche di semplici occupazioni nella parte orientale d'Europa. Cos' l'Italia sarebbe nel caso di un padovano che potrebbe avere il pesce bramato a Venezia, e va da un trevisano per averlo di seconda mano.

Nota l'Alvisi che già dal viaggio dell'imperatore d'Austria a Venezia comincia la politica dell'alleanza austro-italo-germanica la cui influenza nel moto dei popoli orientali ha somma importanza. Finchè visse la repubblica di Venezia il mondo latino aveva un baluardo contro l'invasione mussulmana. Uno dei falli di Napoleone fu di non costituire della depredata Illiria un regno a parte che gli avrebbe giovato per azione pararella nella guerra di Russia. Un possente fattore nella economia delle sorti europee avrebbe potuto quindi trovarsi quasi un secolo fa, fattore che avrebbe impedito il dilagare dell'Austria, il galoppare della Russia. Perchè la pace generale, questo caldo sogno che mai si avvererà, possa immaginarsi bisogna ch'essa riposi su quattro cuscinetti gittati uno sulle alpi la Svizzera, uno sul Reno l'Alsazia Lorena, uno ai confini russi la Polonia, il quarto infine tra i Balcani ed il Mediteranneo, la Confederazione slavo-greca con a capo Costantinopoli.

Le cinque parti distinte che formavano la Turchia Europea prima del trattàto di Berlino sono abitate da cinque nazionalità: Bulgara, Serba, Rumena, Albanese, Greca.

La sola maniera per raggiungere la indipendenza sorride loro in una confederazione sul modello degli Stati d'Elvezia o della Scandinavia, ma tutte hanno rito diverso, ciò che loro impedisce un proprio affratellamento.

Intanto quel piccolo Montenegro assai più che la Serbia o la Bulgaria, quel piccolo Montenegro, inventato per così dire da Venezia contro gli ottomani e covato poi dalla Russia durante tutto questo secolo, è depositario dell'idea generale slava (panslavismo) ed è la sentinella avanzata sull'Adriatico (mediante il porto di Dulcigno) del colosso moscovita. Quali terremoti covino nella parte orientale d'Eûropa lo si sa appena quando i governi serbi o bulgari sono impotenti a trattenere le loro scolte più impazienti, quando la Rumenia sotto il nome di questione dinastica nasconde quella dell'«avanti sempre» e la Grecia sembra pretendere l'abdicazione di Re Giorgio per non aver egli ascoltato «il grido di dolore» di Candia.

Nè i paesi dominati od ambiti dall'Austria sono in uno stato più tranquillo, il «grande mosaico» non potrà esistere se non cambiando totalmente la sua base «la quale in mancanza di dritto storico non potrebbe essere che il principio da essa tanto temuto delle nazionalità. Soltanto con questo principio il governo d'Italia potrebbe stringere con quello dell'Austria-Ungheria un'alleanza non di opportunità momentanea ma duratura: se no, no!».

Quali sono quindi gli intenti dei diversi Stati d'Europa nella questione Orientale?

Evidentemente per la Germania e l'Italia inorientare l'Austria, asiatizzare la Russia onde annettersi per l'una le provincie tedesche, per l'altra quelle italiane, le provincie cioè rispettivamente alle loro unità deficienti ed al cospetto della Francia avvilita abbracciarsi dal Mediterraneo al Baltico, arbitre del cuore d'Europa.

Ha l'Inghilterra invece per meta lo statuquo, salvo in una conflagrazione europea il fine suppletorio di adornarsi il capo con le gemme impegnatele mediante il trattato di difesa dell'Asia minore, di cui non si conoscono ancora tutti i patti anodini; lo statuquo per impedire alla Russia l'inoltro nell'Asia; salvo in caso di guerra di rizzarle contro gli Stati scandinavi riuniti in una potente confederazione nordica, mentre al sud contro l'impero africano della Francia ha già impegnato la Spagna collo spauracchio rosso del Marocco e l'Italia con quello infocato di Tripoli.

La Russia sopratutto tende a coordinare, a reggimentare i suoi cento popoli e li unisce più che nel mondo slavo nella sua religione greco-ortodossa, che le dà quando voglia, sempre in balìa del sentimento delle popolazioni danubiane, certo agogna Costantinopoli, come certamente le potenze giammai consentiranno a lasciarvela andare. Il fine poi della

Francia in una parola è di approfittare in qualsiasi modo, da qualsiasi parte, in qualsiasi momento per ottenere la rivincita contro la Germania. Perchè la società presente non rovini conviene che l' Europa esca dallo stato attuale; come esercizio di sicurezza le potenze si sono date alle colonizzazioni africane che le rendono più deboli e meno libere. Mentre l'Europa per le più grandi opere pubbliche Cenisio, Gottardo, Suez, Brennero, Panama non ha speso ancora tre miliardi, ogni anno spende per gli eserciti, gli apparecchi di terra e di mare, e gli interessi dei debiti contratti in conseguenza cinque miliardi che la stremano a morte.

Mentre la concorrenza dell'America più che minacciarla già la colpisce dal lato economico, dal lato politico non tarderà a perdere la sua egemonia nell'orbe terracqueo. L'imperò coloniale britannico ha in sè i germi di uno sfasciamento terribile a cui l' Inghilterra potrà solo provvedere con una confederazione già stata propostale; le potenze asiatiche in possesso dei nostri migliori istrumenti bellici seriamente impensieriscono con dislocazioni possibili di enormi contingenti di cui può disporre ad esempio la China.

Contro tali eventualità, la Lega della Pace s' impone in Europa, ma deve avere due mezzi coercitivi: il disarmo generale e l'arbitrato internazionale. — Sì l'uno che l'altro non sono così lontani come si possono credere, mentre i governanti tentennano, i popoli muggono, e la Germania lo sa e teme che si avveri la terza profezia di Heine, cioè che una rivoluzione sociale scoppi tanto terribile in confronto della quale quella del 1789 apparirà essere stata un giuoco di bambini.

Tale è il momento storico che per i monarchi l' impero è divenuto un letto di spine e si può ben credere che Alessandro III come Alessandro II s' inginocchi a Dio ogni giorno in preghiere, tremante dell'immensa responsabilità, che gli gravita sul capo. La Francia resta quindi il fomite d'ogni perturbamento, l' enfant terrible, che può appiccare l' incendio alla gran catasta finale. Un arbitrato quindi soltanto potrebbe regolare le faccende comuni o la carta d' Europa dell' avvenire dovrebbe presentare: I. come la neutralizzazione del Danubio quella del Reno con uno stato — tampone tra la Francia e la Germania, II. tra questa e la Russia un grande stato ungaro — slavo — polacco formato dalle parti non tedesche dell' impero d' Austria e comprendendo la Polonia, III. l' Italia tutta italiana, IV. all'Oriente di Europa un grande nucleo bisantino composto della confederazione greco-albanese-serbo-bulgara-rumena con a capo Costantinopoli, metropoli del mondo greco ortodosso.

Il mussulmano verrebbe rinviato a Bagdad a formare un grande utile prospero stato asiatico cui le riforme turche deboli in Europa, sarebbero colà arra di progresso, e bastevoli per civiltà del paese.

Il grido di guerra alla guerra può oggi sembrare un'utopia, ma deve infallibilmente aver ragione su tutte le altre voci, in faccia al grande

esempio delle Americhe libere e collegate che hanno saputo conquistare colla pace quelle vittorie economiche le quali sono l'aspirazione della società moderna a cui la scienza offre campi più nobili, più vasti, più santi che non quelli delle belliche carneficine.

Il duello secolare tra il diritto della forza e la forza del diritto, deve finalmente avere un resultato altamente civile, resultato che alle feste del centenario dell' Università di Bologna veniva proclamato apertamente e che l'autore nel suo bell'orgoglio d'italiano si compiace ricordare. Il trionfo del principio delle nazionalità e della libertà deve infallibilmente vincere su tutti gli altri e questo libro che ne espone le ragioni, che si appalesa ottimista ma strettamente logico, è ben degno dell' illustre senatore Alvisi, storico ed economista che, fra i tanti per l'Italia degnamente operanti, fu più tra i primi che tra gli ultimi, e molta parte di sè diede per la sua nazionalità e la sua libertà. *L.*

Luigia Codemo. *Patire, non morire. Scene artistiche* — Treviso Tipografia Zoppelli 1889.

Mettendomi a scrivere brevi cenni su questo che è certo uno dei lavori più pensati e finiti della signora Codemo, mi è caro supporre che non giunga nuovo ai lettori della Rivista e che essi conoscano già l'intreccio ed i casi che si svolgono, in varia forma, nelle 454 pagine dettate con lena giovanile dalla popolarissima autrice.

Mentre negli altri suoi scritti la signora Codemo ha studiato il cuore del popolo nelle scene dell'umile vita quotidiana, ne' suoi eroismi patrii e marinareschi, in questo ci mostra l'idolo suo raggiante di quella nobile luce che gli viene dal sacro fuoco dell'arte, il quale è invero suo splendido e quasi esclusivo retaggio.

Scritte, come si sente, con l'anima, queste pagine ci fanno vivere di quella eccentrica e burrascosa vita dell' artista che ha ingenuità sublimi, seduzioni e sorprese, miserie e splendori. Vita ignorata e non compresa dai più, poichè il mondo raccoglie di questi prediletti figli dell' arte il frutto immortale, ma non sa

« di che lagrime grondi e di che sangue. »

Raggiungere gli altissimi ideali, ambita aspirazione del genio, è anche pei sommi uno sforzo perenne, un' improba fatica; e nella lotta impari potrà soccombere quegli che non abbia sortito da natura tempra d'acciajo o s'avventuri impreparato nelle splendide regioni del bello, dove vi sono più inganni e pericoli che negli incantati giardini di Armida.

Alla difficile e geniale conquista di un ideale artistico, son quasi tutti, per varie vie, impegnati quei tipi a cui la Codemo, con vera fecondità di forme, diè vita.

Zora, la scultrice, incarnazione gentile di una volontà decisa, inna-

morata dell'arte a cui sacrifica ogni altro affetto, è a mio vedere. la figura, se non più drammatica, meglio riuscita del libro; poichè all'ingegno quasi virile, alla forza del carattere unisce la dolcezza della donna e gli slanci generosi del cuore ben fatto.

A questa simpatica figura d'artista, per uno strano caso, come l'edera al tronco, s'abbarbica quell'essere appassionato di Fosca che ha in sè tutto l'acre ed inebbriante profumo dei fiori meridionali. Capace di abnegazioni sublimi, di devozione intera, illimitata per l'unico oggetto idolatrato, come di gelosie feroci, di rappresaglie e perfin di delitto, Fosca è tipo umano schiettamente, ma non volgarmente popolare.

E mentre porta nella passione l'*esclusività* che tormenta e si tormenta, sembra ammassare in sé per atavismo la grande somma d'odio e d'amore delle genti da cui è sortita.

Beppe, fratello di Zora, è il vero protagonista del romanzo. Ingegno vivace, potente, artista pure egli della parola, spiega sopra tutti l'ala dell'alto intelletto, ma non ha le energie morali della sorella e ci appare nella lunga serie dei guai che lo tormenta, vittima di quella fibra delicatissima che facilmente lo deprime e lo esalta.

Alla fiera lotta di quest'anima di poeta divisa tra il dovere, la passione ed il disinganno, dobbiamo le più belle pagine del libro, il lungo e difficile studio che l'autrice ne fa ora con vero scintillio d'imagini e di pensieri, ora scolpiti alla sua maniera, nuova, originalissima.

Fedele a quel motto: « Patire, non morire » che è l'orgoglio e la dignità della famiglia, Beppe dovrà alla sua eletta natura di poeta e di artista, il vincere sè stesso, anche nell'ultima lotta con Ada.

Ada è la donna sfinge, l'eterna sirena sempre mutevole e fuggente, ritratta qui sotto forma di principessa avventuriera bellissima, affascinante. Provetta, come una greca etera, in ogni più fina e squisita arte di seduzione, la sua terribile forza, più che nei doni che sortì da natura, sta in quel freddo equilibrio morale per cui rasentando l'abisso sa ritrarsene a tempo, senza scomporre le armoniche linee di quella sua fatale e satanica bellezza. E anche qui la Codemo ha saputo con molta intuizione dare all'antico e vieto modello le parvenze ammaliatrici e raffinate della civetta moderna.

La passione per Ada di Beppe che in fine, come tutti i grandi infelici idealizza, a modo suo, la sua strana visione d'amore, ha l'ultima parola, la sua sintesi, ne' « Foglietti sparsi » dove vi è un grido d'angoscia che è pure un inno all'eterno unico impero della grazia e della bellezza. Non è certo quel grido l'adorazione di Dante per la simbolica Beatrice, ma una nota vera di passione, vigorosa nella sua antica idealità, come un bel mito pagano. Essa ci lascia vagamente pensosi sulla natura e l'azione del bello reale ed artistico, sui suoi mezzi e i suoi fini così indipendenti fra loro e così spesso cozzanti con le altre eterne leggi che reggono il mondo morale.

Ad affermare la fama di eccellente scrittrice che gode la Codemo, basterebbero due sole descrizioni che sono nel suo libro, ben differenti nel genere loro. Quella del lago che è in una lettera di Beppe e l'altra sul circo, che mi pare ardua fra tutte, dovendo darci la fedele imagine di un *ambiente* così complesso ne' suoi svariati elementi.

Pronta al voler suo la parola, a volte leggera, a volte incisiva la frase, l'autrice seppe tradurle quasi per forza di armonia, ad una ginnastica imitativa che dal principio alla fine ci rende col senso l'illusione di quel ritmo cadenzato e preciso su cui tutta si regge, nelle sue rapide evoluzioni, la difficile arte dell'acrobata.

I molti tipi che la Codemo ha trovati, hanno il pregio per me, di essere quasi tutti essenzialmente veneziani nello spirito e nella forma e parere più che veneziani, reali ed umani.

Alcuni si mostrano appena nell'ombra, ma per le poche ardite linee con cui sono segnati, prendono rilievo e consistenza come di persona viva; tanto da lasciare un ricordo pietoso o grottesco, secondo la loro natura, nella memoria di chi legge.

Una *individualità* spiccatissima, che non si dimentica più, è quella bonariamente mefistofelica di Rinaldo il pittore, degno marito di quell'amabile e intelligente pazzerella che è Venturina.

Le lettere frizzanti, ricche di brio e di osservazioni giuste e sottili sull'arte, che si scambiano fra loro questi simpatici artisti, sembrano fatte coi più smaglianti colori della loro tavolozza, e lo spirito vi è profuso con inesauribile vena.

Nelle lettere specialmente, usa l'autrice di rilevare lo scherzo con una delle tante efficacissime frasi del nostro grazioso dialetto. Anzi essa forse qualche volta ne abusa ed io ho sentito farle da alcuni questo appunto, insieme a quell'altro che essa sacrifichi talora ad una di quelle sue *sortite* veneziane, perfin quell'innato buon gusto, di cui poco appresso sà darci, ne' suoi scritti, così splendide prove.

Del resto, nella signora Codemo, anche queste piccole mende sono caratteristiche ed essa ha spesso, ne' suoi lavori, sbalzi e chiaro-scuri.

La falsariga non è fatta pei forti ed originali ingegni come il suo, ed in verità, vi ha più pensiero in una sola di quelle sue potenti pagine che hanno fatto piangere e palpitare la nostra giovanezza, che in certi vuoti volumi di qualche suo critico minuscolo e pedante!

Non sarà, con questo suo libro, si spera, che essa vorrà dare l'addio all'arte adorata, come accenna nella bella e quasi mesta *Prefazione*. Le anime come la sua, malgrado il volgere degli anni restano eternamente giovani ed i nostri figli devono imparare, per nuove vie, a renderle l'omaggio che noi le rendiamo. Essi avranno bisogno, come molti della nuova generazione, di ritemprarsi nelle inclite fedi e nei nobili entusiasmi dei padri.

A. N. C.

Rossi Cesare. — *Versi.* Trieste, Fabbri 1890.

Quando si tratta di un libro buono, scritto da chi sente per natura e per instituto della vita le dilicate bellezze dell' arte, e le rappresenta vive e vere trasfondendo il proprio foco; da chi con rara potenza accoglie gli affetti che più onorano ed elevano l'anima; quando si tratta di libro tale è caro e forse non superfluo parlarne anche se altri l' abbia fatto. Il volume del triestino Cesare Rossi con lodevole semplicità intitolato *Versi* si ammira e si ama; è nuova prova della vigoria del suo ingegno, dispiega le grazie feconde, i superbi voli della sua fantasia. È un serto di fiori soavi consacrati, pensiero che forse basterebbe a mostrare l' indole dello scrittore, alla madre estinta. E torna spesso questo santo nome sulle sue labbra. Chi come lui l' ha perduta, come lui adorata sente rinnovarsi il proprio dolore, irrompere le lacrime dinanzi a versi quali i seguenti:

Oh come stanco a mezzo il mio cammino
vorrei cessar la guerra
e posare per sempre a te vicino,
o madre mia, sotterra!

Ti ridirei l' immenso dolor mio,
il mio lungo martire
dal dì che caddi al suol gridando a Dio
vedendoti morire...

È questo il sentimento che ci domina, il desiderio che ci strugge: rivedere, fosse per brevi istanti, la creatura che più non abbiamo, a lei narrare gli strazi, le angoscie sofferte da quando ce la vedemmo rapire.

Si bramerebbe addurre tutti i versi in che parla di questo suo angelo, tanto in essi è reverente e profondo amore, tanto commove il doloroso grido dell'anima ferita in ciò che avea di più dolce e sacro.

Eletti sensi nel poeta quando canta alla donna in guisa da richiamare al pensiero la stessa Vita Nuova di Dante: talora nel confidente abbandono, proprio di un' aspirazione inappagata d' affetto, è assalito dal dubbio, sottentra l'amarezza e ne segue un contrasto pieno di vita. Chè la vita scorre possente in quelle pagine più colle sue tempeste che colle sue calme serene. Le direi l'intima storia d' un' anima che ha molto amato e molto patito, che nelle lotte dell'esistenza ha sfrondato tante care illusioni.

A rendere, a mio vedere, pregevole questo libro che, anche delle sue brevi, nitide forme attrae a sè, forse sarebbe sufficiente il canto che s'intitola *Intermezzo*, ricco di concetti, d'affetto, inneggiante alla libertà, al bello con lirico slancio, in un' onda d'armonia che accarezza, di calore che infiamma.

Ne stacco questi versi che accennano all'ideale cui deve mirare un giovine ingegno:

> Ma noi le nove aspettano battaglie del pensiero
> dove si lotta e sanguina per che trionfi il vero
> e il puro acciar dell'anima si tempra nel martir.

Il Rossi dedica il carme al poeta Riccardo Pitteri, amico suo, rivolgendogli teneri accenti di stima vera, di quella devozione che a poche anime ispira l'amicizia. — In questo scrittore gli scoramenti: quegli stati penosi di sofferenza o di ribellione e così veri delle nature fini e generose, che pare sieno destinate ad essere tanto più infelici quanto più meritevoli.

Ma teniamoci presente che sotto l'usbergo della coscienza altamente pura innumerevoli sono i conforti che non hanno nulla di paragonabile con quelli che provengono dai beni più invidiati nel mondo.

In lui nobile entusiasmo, nobile fede; solo talora sembra voglia respingere la fede religiosa. Se così, indubbiamente apparterrebbe al numero di persone che, perdutala, seguitano a professare un culto amoroso per l'ideale; e delle quali un profondo pensatore dice le seguenti parole con che amo chiudere il cenno. Se quelli che non hanno più credenze religiose affermano: « L'ideale, sebbene di natura diversa anzi opposta del » reale, non è perciò un'illusione, anzi è infinitamente dappiù di questo; » è legge e forma suprema a cui tutto si deve informare; io direi loro » che la distanza che li separa dalla fede religiosa è ben piccola e potrebbe fors' anche ridursi a pura questione di parole e di formole. Sulla » via che essi percorrono, sol che non s'arrestino a mezzo, s'incontreranno con noi. »

Vittorina Barbon

Lettere edite e inedite di Vittorio Alfieri a cura di **Giuseppe Mazzatinti**. — Torino, Roux e Comp. 1890.

Delle lettere di Vittorio Alfieri si avevano fin' ora due raccolte principali: quella del prof. Emilio Teza, nell'edizione della *Vita* da lui procurata, e quella di Jacopo Bernardi e Carlo Milanesi: centonovantanove lettere in tutto, non riunite in un solo volume, nè sufficenti a far conoscere in ogni parte il carattere del grande Astigiano.

Il prof. Mazzatinti, con amore grande, e con quella diligenza della quale ha dato prove numerose e luminose in altri suoi lavori, ha saputo offrire agli studiosi un Epistolario Alfieriano il più possibilmente completo: *assolutamente completo* non è, nè potrà esser mai: non è, per la difficoltà grande di rinvenire tutti gli autografi qua e là dispersi, e d'*ottenere* il permesso di copiarli e stamparli da chi li possiede; non sarà, per

la distruzione di alcuni e per le sinistre vicende che altri subirono. La raccolta del prof. Mazzatinti è di trecentotodici lettere: la prima porta la data del 9 novembre 1777; l'ultima, alla contessa di Cumiana, fu scritta nell'anno 1803, ultimo della vita di Vittorio Alfieri. Sono, com'è facile imaginare, interessanti tutte, sì perchè danno modo di conoscere l'autore nelle sue relazioni di affari, o in quelle con gli amici, coi parenti e con la madre; sì perchè meglio chiariscono il suo *inestinguibile* misogallismo; sì ancora perchè, in quelle indirizzate a letterati suoi contemporanei, parecchie notizie e curiosi aneddoti si posson spigolare, non inutili, certo, a ben conoscere i tempi in cui vissero l'Alfieri e gli altri letterati amici suoi. A ciascuna lettera il Mazzatinti fa seguire una nota, in cui dichiara se fu edita e dove, se l'autografo esiste e presso chi, se risposta le fu data e quale.

Da ogni pagina del volume sorge sempre meglio dolineata la grande figura di Vittorio Alfieri, e in ogni pagina si ammira la geniale erudizione del prof Mazzatinti, il quale, pubblicando questo Epistolario, ha ben meritato degli studii, e, sarà lecito aggiungere, dell'educazione nazionale.

G. P.

L'origine Tedesca e l'origine Olandese dell'invenzione della stampa. — *Testimonianze e Documenti*, raccolti e illustrati da **C. Castellani** prefetto della Biblioteca di S. Marco in Venezia.. — *F. Ongania* Editore; coi tipi dei successori M. Fontana. — Venezia, 1889.

La stampa in Venezia, dalla sua origine alla morte di *Aldo Manuzio* Seniore. — Ragionamento storico di **C. Castellani**, prefetto ecc. — con Appendice di Documenti in parte inediti. — *F. Ongania*, Editore — Coi tipi dei successori M. Fontana — Venezia 1889.

Sono due pubblicazioni di molta importanza le quali fanno prova della operosità dotta ed utilissima del chiarissimo prefetto della nostra Biblioteca Marciana, e sono esempio nel medesimo tempo di come tali argomenti debbansi trattare. Nella prima l'autore studia la questione intorno all'origine della stampa, questione che risorse, avvampando, dopo il 1870 ed ebbe principali campioni il dott. Antonio Vender-Linde ed il dott. Giov. Enrico Henels, l'uno a favore dell'origine tedesca dell'invenzione della stampa, l'altro dell'origine olandese: nella seconda ragiona storicamente intorno la Stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio Seniore. E nell'uno e nell'altro lavoro è seguito lo stesso metodo di critica, il metodo positivo ed espositivo, ed alle note preziose ed ai Documenti trascritti dagli originali e diligentemente collazionati, la dicitura procede limpida e tranquilla e lo stile risplende per l'amore sincero di raggiungere la verità apertamente dall'autore manifestata.

Il comm. Castellani aveva discorso in altri scritti intorno alle stesse questioni, ma ne' presenti egli le condusse secondo un più vasto disegno

e disponendo di materiali assai più copiosi, e seppe trar profitto sapientemente di tutte quelle opere e di tutti quei mezzi che prima di lui tendevano ad un fine corrispondente.

Nel primo di questi due lavori l'autore era già venuto ad ammettere quelle conseguenze che furono maggiormente confermate dall'originale, testè ritrovato, dello strumento Helmesperger (6 novembre 1455, Magonza) che si riferisce alla lite famosa tra il Fust ed il Gutenberg; strumento pubblicato dal Castellani in appendice e che conduce a riconoscere come il vero inventore della tipografia è Giovanni Gutenberg. Con ordine perspicuo e con acutezza di critica sono vagliati tutti quei mezzi che potevano condurre alla verità: atti pubblici, scritti de' privati, testi di quegli scrittori che vissero al tempo dell'invenzione, o poco dopo di essa, esame e comparazione de' più antichi prodotti dell'arte. Sono prima chiamati a pronunciare il loro giudizio gli scrittori italiani, da Giovanni Andrea vescovo d'Aleria all'umanista Francesco Filelfo da Tolentino; e delle testimonianze degli scrittori d'oltralpi, nel primo secolo dell'invenzione, è detto che sono in generale posteriori di tempo a quelle degli scrittori italiani, delle quali alcune sono anche semplici riproduzioni. Si parla tuttavia, e principalmente del Tritemio, abate benedettino e delle opere di lui importantissime a questo rispetto. Vengono poscia studiate le dichiarazioni degli antichi tipografi, di quelli massimamente che furono o collaboratori o rivali del Gutenberg, e le testimonianze di Arnoldo Bergel e del francese Guglielmo Fichet dottore di Sorbona (1471) e dopo la conclusione che negli ultimi trent'anni del secolo decimoquinto, nel periodo cioè, il più prossimo al tempo dell'invenzione, l'opinione pubblica riconosceva universalmente come inventore della nuova arte il Gutenberg e come suoi collaboratori o come perfezionatori dell'arte stessa il Fust e lo Schöffer; l'autore chiarissimo traccia con lodevole sobrietà la vita dell'immortale inventore tedesco e riepiloga la questione a pagina 40. Con uguale precisione discute le opinioni circa l'origine olandese che da autorevoli scrittori, quali Guglielmo Ottley, August Bernard, J. W. Holtrop, ecc. è creduta più antica del 1450, ed attribuita a Lorenzo Coster di Harlem. Ed il Castellani indaga ciò che per l'appunto dimostrino veramente la tradizione orale, le antiche testimonianze, i documenti autentici, i prodotti della tipografia olandese. Dopo questo studio pregevolissimo ed imparziale, a noi sembra, dunque, che non si debba più dire: *sub iudice lis est* ma che la questione sia chiaramente risoluta, col giudizio che abbiamo notato, e colla conferma dell'originale dello strumento Helmesperger.

Il secondo lavoro che annunciamo è stato già letto dall'autore nell'Ateneo Veneto e pubblicato in questo stesso periodico, ma ora ricomparisce in forma assai più distesa e corredato di note. È dedicato, con parole spiranti nobilissimo entusiasmo per la verità, ai Compositori-Tipografi d'Italia; e può essere diviso in tre parti principali, senza contare la

tavola delle Serie dei Tipografi Veneziani e gl'indici importanti e copiosi. La prima parte è una confutazione notevole ed incisiva dell' opinione che attribuisce a Panfilo Castaldi di Feltre l'invenzione della stampa; la seconda costituisce la parte principale, cioè la storia della stampa in Venezia fino ad Aldo Manuzio Seniore; la terza finalmente è composta dalla Appendice di Documenti. Ciascheduna di queste tre parti ha il suo grande valore storico e sempre appariscono i pregi singolari della lucidezza e della concisa dimostrazione che guidano alla persuasione. In un cenno bibliografico non è concesso dire di più, ma accenneremo solamente come a cose che ci sembrarono più singolari: la vita di Panfilo Castaldi, quella di Aldo Manuzio Seniore, durante il tempo che fu a Venezia; e la pubblicazione, tra i documenti diversi, del testamento di Nicola Jenson (7 settembre 1480), di quel Jenson acclamato principe dell' arte tipografica, il quale, se non fu inventore della stampa, inventò per altro nuovi e bellissimi caratteri.

Inoltre potrebbe il lettore attento e diligente attingere dalla lezione di questi due scritti molte altre notizie dal chiarissimo autore per incidenza accennate o trattate, e tutto ciò conferma l'elogio di cui è degnissimo il comm. Castellani, il quale così di frequente offre saggi illustranti la Biblioteca famosa da lui custodita e che fanno prova delle sapienti ed assidue e svariate ricerche di lui. Come esempio di tale varietà di studi potremmo infatti accennare alla bella pubblicazione apparsa nell'anno 1888, di un *Epitalamio di Teodoro Prodromo*, con traduzione italiana in versi e note filologiche e storiche, tratto dal Cod. Marciano App. Clas. XI, n. 22: anche questo lavoro comprova nel comm. Castellani il solerte cultore della lingua e letteratura greca ed il traduttore valente.

Libri quosdam ad scientiam deduxere.' *R. F.*

Domenico De Pilla. — *Sineresi, dieresi ed elisione*, 2ª ediz. Firenze-Barbera, 1889.

Questa è la seconda edizione, riveduta e con più giunte, del presente trattatello molto pregevole e molto utile per tutti coloro i quali sanno come in tale materia la maggior parte dei poeti si comporti a casaccio.

L'autore in una breve prefazione spiega il modo da lui tenuto nel compilare il suo lavoro e dice che avendoli pur letti non ebbe a ricavare giovamento dai più vecchi scrittori di poetica o grammatici, e che solo approfittò della *grammatica di R. Fornaciar*i per la teorica de' dittonghi ed alcune regole, e *del Trattato sopra la natura e l'uso de' dittonghi italiani* dell'abate *Ilario Casaroti*. Per gli esempi de' Classici non si valse di nessuno avendone già fatto copiosa raccolta da sè, e per la parte filologica consultò i lavori del Diez, del Caix, dello Zambaldi e di altri.

Seguita questa prefazione una *Tavola degli scrittori* da' quali son

tratti gli esempi citati, per le quali cose bene si vede come tale operetta sia frutto di studi coscienziosi e pazienti e di un metodo lodevolissimo.

Tale lavoro è più pratico che teorico e conviene che il lettore si armi di molta pazienza quale è richiesta appunto dall'argomento che citando versi e parlando di poesia è per se stesso ben altro che dilettevole.

Ma se non dilettevole, come non lo saranno mai i lavori grammaticali e di metrica, potrà riuscire, ripetiamo, molto utile perchè raccoglie con logica e chiara disposizione tutte quelle regole e tutti quegli esempi che invano altrove uniti insieme si cercherebbero; e ne potrà seguire questo buon vantaggio che i poeti ed i facitori di versi potranno acquistare una maggiore fiducia in tutti quei casi ne' quali dapprima procedevano con incertezza e potranno unire alla bella poesia una maggiore correttezza nella versificazione.

L'autore comincia dalla definizione del dittongo e procede mano mano presentando tutti i casi che si riferiscono alla Sineresi ed alla Dieresi passando a parlare della Elisione in un capitolo a parte. Gli esempi sono copiosi ed opportuni. Noi diciamo, per altro, senza pretendere di pronunziare giudizio in una materia così ardua, che ci sembra poche sieno le regole fisse, determinate e che le frequentissime eccezioni riducano tale studio piuttosto ad una questione di pratica e di squisitezza degli organi dell'udito.

R. F.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. Ottobre-Dicembre 1889).

254. **Annuario** dei Comizi Agrari. — Prato, Giachetti, 1867.
255. detto del Ministero delle Finanze. Statistica finanziaria. Anni 1881-82-83-84. — Roma, ecc. vol. 4.
256. detto dei Ministeri delle Finanze e del Tesoro del Regno d' Italia dal 1884 al 1889. Parte statistica. — Roma, Tip. dell' Opinione, vol. 6.
257. detto del Ministero delle Finanze del Regno d' Italia. Anno 1888. statistica finanziaria. — Roma, Sinnimberghi, 1888.
258. detto Statistico per la Provincia di Udine. Anno I, II e III. — Udine, G. Seitz, 1876-78-81. Vol. 3.
259. detto statistico della provincia di Udine. Anno IV. — Udine, Doretti, 1889.
260. detto dell' Istituto Cartografico Italiano. Anno III e IV. — Roma, Ist. Cart. It., 1889.
261. detto statistico italiano. Anno I, 1878. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1878.
262. detto statistico italiano. Anno 1887-88. — Roma, Botta, 1888.
263. detto delle Scienze Mediche. Riassunto delle più importanti pubblicazioni. Anno XVII, 1886. — Milano, Vallardi, 1887.
264. detto Marro - Generale d' Italia. Indicatore del Commercio e dell' Industria pel 1888. — Genova, Soc. Anonima Ed. 1888.
265. detto della Società filotecnica di Torino. Anno 1867. — Torino, Tip. Italiana, 1867.
266. **Anonimo** — Gli incunaboli dell'arte della seta in Verona, secolo XIII e XIV con documenti. — Venezia, Dep. di S. P., 1887.
267. detto — Guida di Pompei. — Napoli, Testa, 1868.

268. **Anonimo** — La pace di Villafranca e le genti venete: epistola. — Torino, Stamperia dell' Unione, 1859.
269. detto — Un Venitien. L'Autriche et la Guerre; question venitienne. — Paris, E. Dentu, 1861.
270. detto — Germania, Austria, Italia. Indirizzo al Parlamento tedesco. — Venezia, Maggio, 1848.
271. detto — L'Armée et la Democratie. — Paris, Calmann, 1887.
272. detto — Informazione sull' orientale colèra. — Verona, 1831.
273. detto (**G. C. D. P.**) — Della necessità di migliorare le condizioni del corpo sanitario militare italiano. — Brescia, Tip. Pio Istituto, 1863.
274. detto — Bonghi Comm. Diego. - Cenni biografici. — Napoli, 1863.
275. detto — Dei pozzi modenesi detti artesiani. Lettera di un ferrarese al Cav. Luigi Finotti. — Brescia, 1829.
276. detto — Sulla crisi municipale di Venezia. — Venezia, Ripamonti, 1868.
277. detto — Alla memoria di Vittorio Emmanuele II Re d' Italia. - Commemorazione a Murano. — Venezia, Longo, 1879.
278. detto — Riflessioni sull' articolo della Biblioteca Italiana sul notabile grado di freddo osservato nel corrente anno. — Milano, 1830.
279. detto — A mio padre. — Venezia, Commercio, 1861.
280. detto — Considerazioni generali sulle provincie che nuovamente acquistaronsi alla Russia. — Venezia, S. Lazzaro, 1828.
281. detto — Articolo sulla Corona Ferrea, — Venezia, Picotti, 1821.
282. detto — Storia della casa e bottega in Venezia di ragione della grazia del morter. — Venezia, Moliani, 1842.
283. detto — Nello stato di legale separazione di letto e di mensa continua nel coniuge, ovvero il diritto in causa d' adulterio. — Venezia, *Gazzetta*, 1857.
284. detto — Intorno alle condizioni di Venezia e ad una banca di sconto. — Venezia, Cecchini, 1850.
285. detto — Qualche oggetto artistico ed archeologico in casa Pacchierotti. — Padova, Tip. del Seminario, 1842.
286. detto — Del formentone e degli insetti ad esso nocivi. — ? 1830.
287. detto — Tributo ad Adeodato Malatesta. — Modena, Monti, 1857.
288. detto — Fête seculaire et internationale de Petrarque célébrée Provence, 1874. — Aix en Provence, Remondet, 1875.
289. detto — Guida alle acque acidule-salino-ferruginose di Rabbi, nel Trentino. — Trento, 1868.
290. detto — Osservazioni sopra alcune lettere inedite di Antonio Canova. — Milano, 1833.

291. **Anonimo** — Lido e Brenta, risposta a quesiti palpitanti di attualità. — Venezia, Naratovich, 1877.

292. detto — L'eruzione del Vesuvio nel dicembre 1864. — Conegliano, Cagnani, 1864.

293. detto — Osservazioni istituite a Venezia durante la ecclisse solare del 28 luglio 1851. — Venezia, Naratovich, 1851.

294. detto — Istruzione pratica per la conservazione dei gelsi in Friuli. — Udine, Vendramin, 1843.

295. detto — Il Duomo. Ossia cenni descrittivi storici della cattedrale di Modena. — Modena, Cappelli, 1845.

296. detto — Canto al cav. Vincenzo Monti, che pubblicò un sermone sulla mitologia. Venezia, 1826.

297. detto — Vita di Gio. Batta Garzetti, trentino. — Milano, Molina, 1840.

298. detto — Analisi sopra le tre memorie che ebbero i premi sulla maniera di provvedere i figli abbandonati. — Venezia, Andreola, 1820.

299. detto — Tractatus primus de coelo eiusque annexis. — s. d. e tip.

300. detto — Della Marna e di alcuni altri fossili. — Venezia, Fenzo 1768.

301. detto — Reinsegnement sur la Gréce. — Paris 1833.

302. detto — De Valetudinis cura (senza data e tip.).

303. detto — Difesa della sentenza che i fulmini dipendano dalle nuvole. — Venezia, Revereto, 1749.

304. detto — Fioretti raccolti in un prato spirituale noto a pochi e mal noto a moltissimi. Vol 4 della biblioteca delle famiglie israelitiche. — Trieste, Società Editrice 1888.

305. detto — Pro e contro. — Ebreofisia ed Ebreofobia. — Appunti storici e letterari raccolti da un imparziale. Trieste, Società Editrice 1888.

306. detto — I Vini. — Milano, F. Legros, 1874.

307. detto — Due leggende nello stesso libro dell' etica di Aristotile. — Venezia, 1844.

308. detto — Notice sur les travaux de M. C. Comm. Alexandre Cialdi Capitaine de Vaisseux. — Roma, Forzani, 1878.

309. detto — De abortivis baptizandis. — Veronae 1769.

310. detto — Pensieri sopra i congressi scientifici italiani relativamente alla medicina. — Firenze, 1843.

311. detto — Penelope ed Ulisse, prima tra le epistole di Ovidio. — Venezia, 1830.

312. detto — Lettera al Dr. M. M. di Treviso sul miasma tifoide. — Treviso, Andreola, 1822.

213. **Anonimo** — A Jacopo Uberti di Brescia. — Ode. — Padova, Crescini, 1826.

314. detto — Osservazioni su di una scritta del Signor Achille Antonio Rossi. — Napoli, 1839.

315. detto — Offerendosi una medaglia d'onore a Monsignor Lodilko Pyrker. Poesie. — Venezia, Antonelli, 1829.

316. detto — A Don Angelo D. Volpe. Traduzione di un brano dell' Apocalisse. — Belluno, 1861.

317. detto — A Don Angelo D. Volpe. — Carme. — Belluno, Deliberali, 1861.

318. detto — Tre inni saffici alla Triade. — San Vito, 1840.

319. detto — Dialoghi sulla cassa di risparmio scritti da un amigo del bon popolo venezian. — Venezia, Andreola, 1861.

320. detto — L'ordinamento delle ferrovie italiane; studi e notizie. — Roma, Bencini 1884.

321. detto — Sulla Lapide Rodia. — Venezia, Casali, 1836.

322. detto — Esame critico intorno a tre pitture recentissime esposte nello scorso anno al pubblico giudizio in Venezia. — Venezia, Picotti, 1832.

323. detto — Il mercato centrale della città capitale dell' Impero e residenza di Vienna. — Vienna, Wadkeim, 1865.

324. detto — La fusione di Venezia al Piemonte nel 1848. — Venezia, Andreola, 1866.

325. detto — Carme a Roberto Visiani sulla festa dei fiori nel 1846. — Padova, Tip. Liviana, 1846.

326. detto — Da Venezia a Chioggia — Guida del forestiero. — Chioggia, Duse.

327. detto — Appendice general sur le territoire d'Armenie. — Venise, 1828.

328. detto — Svizzeri e Italiani. L'Italia e il Cantone Ticino a proposito di una recente pubblicazione di Sante F. L. — Correggio d'Emilia, Tip. Palazzi. 1884.

329. detto — El Salmista Venezian. Parafrasi in terza rima del Salterio con note di Luigi Costantino Borghi. — Venezia, Tondelli. 1889.

330. detto — Versi sopra li Nobili. — Venezia, Emporio. 1885.

331. detto — Les caracteres de l'homme sans passions selon les sentiments de Seneglie. — Lione, Balan, 1656.

332. detto — Organum oramicum. — Basilea, Petri, 1586.

333. detto — Ephemerides, anno 1521. — Venezia, Luttenstein, 1521.

334. detto — Alconditorum ac reclusorium opulentiae sapientiaeque numinis mundi magnis seu chymica. — Vannus, Amsterdam, 1666.

335. **Anonimo** — L'Armée et la Democratie (torisien edition). — Paris, Calman Levi, 1887.

336. detto — Gli incunabili dell'arte della seta in Verona, secolo 8-14, con documenti. — Venezia, Atti Storia patria, 1887.

337. detto — Viaggio di Francesco Grassetto da Lonigo lungo le coste dalmatiche-greco-veneta ed italiche. — Venezia, Atti Storia patria, 1887.

338. **Ansaldi Castus Innocens**. — Vindiciae maupertuisianae ab animadvertionibus Francisci Mariae Zanotti. — Venezia, Valvasense. 1754.

339. **Antinori Orazio.** — Nel centro dell'Africa. — Roma, Perino, 1884.

340. **Antona-Traversi Cammillo.** (Vedi Bianchini Domenico).

341. detto — Il catalogo de' manoscritti inediti di Giacomo Leopardi fin qui posseduti da Antonio Raineri. — Città di Castello, S. Lapi, 1889.

342. detto — Studi su Ugo Foscolo con documenti inediti. — Milano, Brigola, 1884.

343. **Antonelli Antonio.** — I discorsi della Corona al parlamento nazionale. — Torino, Firenze, Roma. — Venezia, Antonelli, 1871.

344. **Antonelli Antonio** — Progetto di statuto della banca mutua popolare di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1866.

345. **Antonelli Pietro** — (Vedi Albizi Augusto).

346. **Antonietti E.** — (Vedi Ceretto Pietro).

347. **Antonini Prospero** — Discorso letto nella tornata 6 Gennaio 1844 nell' accademia di Udine. — Foglio volante.

348. **Anyscorn F. Saverio** — Expositio deductio geometrica quadraturarum circulis etc. — Anversa, Mars. 1656.

349. **A. P.** — Cenni sull' uso del grano. — Trieste, Lloyd, 1843.

350. **Apiano Pietro** e **Frisio Gemma** — Cosmografia sive descriptio universi orbis. — Anversa, Bellero, 1584.

351. detto — Istrumentum primi mobilis. — Norimberga, Petreo, 1534.

352. **Apollonio Antonio** — Nuovo trattato di Mnemonica ossia metodo per sviluppare e rafforzare la Memoria. — Venezia 1845.

353. **Apollonio Pergeo** — Conicorum libri IV cum lemmatibus Pappi et commentariis Cutocii ac Sereno de sectione cylindri et coni ex versione Federici Commandini. — Bononiae, Benatus, 1566.

354. detto — Conicorum libri 4. — Londra, Godlut, 1675.

355. **Appendix** in margaritam philosophicam etc. — Senza data e tip.

356. detta Matheseos in margaritam philosophicam. — Senza data e tipografia.

357. **Appunti** al nuovo codice penale. — Torino, Bocca 1889.

358. **Apuleius** — Asinus aureus cum commento et figuris noviter additus. — Venezia, 1516.

359. **Apuleius** — Opera cum commento Philippi Beroaldo. — Venetiis, de Triamo, 1516.

360. **Aqua (de) Sebastiano** — De laudibus Georgii Mariae Albertini, Oratio. — Clodiae 1830.

361. **Aquapendente Gir. Fabricci** — De formato doctu. — Venezia. Bolzetti, 1600.

362. **Aquarii Matthiae** — Dilucidationes in XII libros primae philosophiae Aristotilis. — Romae, Bonfani. Tipis, 1584.

363 **Arago M.** — Annuaire pour l'an 1844, 1846, 1848. Paris, Bachelier. 1845-49.

364. **Arato Solense** — Phaenomena et prognostica interpretibus M. T. C. Ruffo Testo et C. I. Hygino. — Cologna Grauvines, 1569.

365. **Arbib Alessandro** — Dieci sonetti. — Venezia, Visentini, 1874.

366. **Arboit Angelo** — La vecchiaia povera. — Parma, Ratti, 1880.

367. **Archeografo Triestino** — Raccolta di opuscoli e notizie per Trieste e per l'Istria. — Trieste, Hermanstorfer. Anni 1829, 30, 31, 37, 1869 e seguenti fino al corrente anno.

368. **Archibugi Francesco** — Guida pratica allo studio della lingua tedesca secondo il metodo del D.r Carlo Gangnagel. — Ancona, A. G. Morelli, 1884.

369. **Archimede** — Opera. — Londra, Godbiel, 1675.

370. **Archimedes** — De insidentibus aquae. — Venetiis. apud Curtium Troianum, 1565.

371. **Archiv** für kunde oesterreichischer ecc. dal 1856 a tutt'oggi. Vienna.

372. **Archivio Veneto** — Dalla sua fondazione a tutt'oggi. — Venezia, Visentini, 1870 e seguenti.

373. **Archivio di Stato in Venezia** — Libreria legislativa. — Venezia, Naratovich, 1877.

374. detto — Elenco degli Statuti a penna e a stampa. — Venezia, Naratovich, 1880.

375. detto — Inventario dell'Archivio di Stato in Venezia. — Venezia, Naratovich. 1881.

376. **Archivio** Generale di medicina. — Paris, 1842.

377. **Archivio** Storico Lombardo, dal 1883.

378. **Archivio** Storico per Trieste, Istria e Trentino. — Roma, 1883 e seg.

379. **Arcoleo Giorgio** — Discorso-relazione del bilancio d'istruzione.— Roma, Camera dei Dep., 1887.

380. detto — Simile pel 1887.

381. **Ardissone F.** — La vegetazione terrestre considerata nei suoi rapporti col clima. — Milano, Dumolard, 1877.

382. **Argelati Filippo** — Bibliotheca scriptorum mediolanensium. — Milano, Palatino, 1745.

383. **Argenti Francesco** — Nuovi studi sulla causa immediata della mestruazione e modificazione alla teoria della fecondazione. — Milano, 1843.

384. detto — Il choléra morbus in Padova 1854-55. Relazione. — Padova. Sicca, 1856.

385. detto — Relazione statistica-sanitaria e necrologica del comune di Padova (1860-61). — Padova, Randi, 1862.

386. **Argolo Andrea** — Tabulae primi mobilis.. — Padova, Frambotti, 1644.

387. detto — Exactissimae secundarum mobilium tabulae. — Padova, Frambotti, 1650,

388. detto — De diebus criticis et aegrorum decubitu. — Patavii Frambottum, 1652.

389. detto — Ptolomaeus parvus. — Londra, Vibort. 1652.

390. detto — Pandosion sphaericum. — Padova, Frambotti. 1653.

391. detto Ephemerides exactissimae coelestium motuum ad longitudinem ecc. — Londra, Huguetan 1659. Vol. 3.

392. **Ariosto Lodovico** — Orlando Furioso. — Vol. 4. — Verona, Merlo, 1810.

393. **Aristeneto** — Sei lettere volgarizzate da Francesco Negri. — Venezia, 1843.

394. **Aristoxene** — Hominorum elementorum libri 3. — Venetiis, Valgrisi, 1562.

395. **Aristotele** — Etnicorum ad Nicomacum ab Antonio Riccobono latine conversum. — Francfort, Wekeli, 1596.

396. detto — Opera omnia. — Venezia, Giunta, 1625.

397. detto — Theologia sive mistica in latinum redacta. — s. d. e tip

398. detto — Opere varie. — Testo Greco — Basilea, s. d.

399. detto — Aristotelis mechanica, Victoris Fausti industria etc.— Venetiis, Radio, 1517.

400. detto — Opere — Lugduni, apud Prellocuum, 1549.

401. **Armeni Mekitaristi** — Pubblicazioni in lingua armena. — 1875, 76, 77.

402. **Arnaboldi Alessandro** — Soccorrete. — Poesia. — Milano‘ Agnelli, 1882.

403. **Arneth Giuseppe** — Archeologische Analecten. — Vienna, 1851.

404. **Arnò L.** — Verbale sulla distribuzione delle medaglie agli industriali nell' Esposizione di Parigi nel 1855. — Venezia, Gazzetta, 1856.

405. **Arrieta (de) Filippo** — Ragguaglio istorico del contaggio occorso nella provincia di Bari nel 1690, 91, 92. — Napoli, Parrino 1694.

406. **Arrigo-Rossi L.** — Amor, Nuove liriche. — Roma, Bocca, 1882.

407. **Arrigoni Renato** — Quale sia il mezzo migliore e più economico di provvedere alla sussistenza ed educazione dei figli abbandonati. — Venezia 1819.
408. **Arrigoni degli Oddi Ettore** — Di una femmina adulta di passera reale che assunse in parte il piumaggio proprio al maschio. — Milano, Bernasconi, 1886.
409. detto — Note ed osservazioni sopra un libro non ancora descritto sull'ibridismo in generale. — Venezia, Fontana, 1887.
410. **A S. Josepho Paulino** — Institutiones analiticae earumque usus in geometria. — Venezia, Occhi, 1763.
411. **A. Sancto Paulo Eustachio** — Summa philosophiae quadripartita. — ? A. Filippi 1638.
412. **Ascanagelli Giusto** — Il parossismo dell'ipocondria. — Venezia, Occhi, 1754.
413. **Asclepio Francesco** — Opere varie. — Senza data e luogo.
414. **Ascoli Prospero** — Commenti al vol. VI del Codice di Commercio. — Verona, Tedeschi, 1883.
415. **Asfittici Società Veneziana di Soccorso** — Statuto sociale 16 Aprile 1884. — Venezia, Ancora, 1884.
416. **Asili notturni** — Regolamento. — Venezia 1887.
417. detti Cenni statistici per l'anno 1888. — Venezia, Ferrari e C., 1889.
418. **Asquini Girolamo** — Del Foro Giulio. — Verona, 1827.
419. detto — La giardiniera suonatrice, ossia illustrazione di un antico sepolcro scoperto in Osopo. Verona, 1830.
420. **Assicurazioni Generali di Venezia** — La Bonifica di Cà Corniani all'Esposizione generale Italiana di Torino 1884, — Rovigo, Vianello, 1884.
421. dette — alla Esposizione generale Italiana in Torino 1884, Memoria. — Venezia, M. S., 1884.
422. **Associazione Agraria Friulana** — Atti del Congresso e concorso provinciale di latterie tenuto in Udine dal 10 al 17 maggio 1885. — Udine, G. Seitz, 1886.
423. detta — Relazione e voti sulla crisi agraria.
424. **Associazione Medica Italiana** — XII. Congresso Medico ed Esposizione in Pavia nel settembre 1887. — Pavia, Bizzoni, 1887. (Vedi Atti).
425. **Associazione Nazionale per soccorrere i Missionari Cattolici Italiani** — Bollettino dell'anno 1887. — Firenze, Cellini, 1888.
426. **Associazione politica del Progresso** — Rapporto della commissione nominata nella seduta del 20 maggio 1877. — Venezia, " Tempo " 1877.

IL "PASSERO SOLITARIO"

DI GIACOMO LEOPARDI.

I.

La poesia che rappresenta un triste momento psicologico non può essere da tutti giustamente apprezzata. Maggior probabilità di un giusto apprezzamento, se mai, può esistere per la poesia serenamente *oggettiva*. Io penso che, senza aver pianto mai, senza aver sofferto dolori lunghi, strazianti, misurare il valore psicologico di un'opera, da ogni frase della quale spunta una lacrima, non sia possibile. Io penso, anzi, di più: penso che non si possa gustare nè anche superficialmente quell'opera, senza che almeno una parte dei dolori lamentati dal poeta abbia lasciato qualche traccia nell'anima di chi si accinge alla lettura. Se mai cercasti coll'occhio scrutatore del pensiero negli spazî fondi dell'eternità, e dubitasti e piangesti, se ti sentisti morire, vedendoti cadere dal core, l'una appresso dell'altra, come foglie morte, le care illusioni, le speranze giovanili, e tante cose belle che ti rallegravano la vita; se ti commovesti mai, vedendo languire intorno a te tanti miseri corpi dilaniati dalla fame, vermi umani *brulicanti nel fondo di covi atri e di sozzi anditi strani, vivi sempre alla fame, ai morbi, al pianto — al sole, al vero, alla giustizia morti*; se qualche volta ti sentisti montare il sangue alla faccia vedendo un'allegra società di buontemponi ruttanti in faccia a quei miseri la propria gioia, se ti sentisti spezzare il cuore allo spettacolo di questa società, che non ha più ideali, che non ama, che non pensa più e si ride delle grandi cose: se, amante, non ti sentisti riamato e hai dovuto sep-

pellire nel cuore l'amore, *l'amore anche vivo, ma che non dee vivere più*; se provasti tutto questo, e ti capita sott'occhio un canto del Leopardi, troverai in quello uno sfogo largo e pieno al dolore che ti martira, e nel poeta sentirai un compagno indivisibile, un amico fedele, un fratello adorabile, il tuo *passero solitario*. Le gentili anime affannate s'intendono.

Ma se l'anima tua fiorisce nella pace, se tu hai il cuore ed il cervello fatti in una certa maniera, e le sofferenze umane non ti toccano, se nelle tue coppe d'oro spumeggia la purpurea felicità; getta via il libro, che canta il dolore, non schiudere quelle pagine, che sono bagnate di lagrime. O che può importare a te del poeta appassionato, del solingo poeta che vede tutto nero intorno a sè e piange la sorte dell'uomo, costretto a cercar pace nella tomba? Tu non puoi che sorridere di quel poeta, che non sa stare con gli uomini, che si ritira a parlare con gli animali; quel poeta, che si paragona agli uccelli solitarî e si rèputa più infelice di loro, per te non può essere che un matto; il pasciuto non crede al digiuno, e il dolore fa sorridere il piacere.

Fu già un vate. La sventura
E l'ingegno un dì s'unîr
In conspetto alla natura
E quel vate concepîr.

Aprì gli occhi al sole, e nero
Tutto ei vide intorno a sè,
E cantò, cantò che vero
Fuorchè il male altro non è.

Sbigottiti, a quella voce
Empia, in volto si guardâr,
Fêro il segno della croce
Cento vati; e gracidâr.

Ecco tosto in cento stagni
Cento voci: « Amico, affè,
Tu sei matto, tu ti lagni
Perchè gobbo Iddio ti fè.

Lieto è il mondo; noi godiamo,
E non è ciò vanità,
Lieto è il mondo, e noi cantiamo
La comun felicità (1) ».

Ci sono cuori, che nella poesia cercano l'*uomo* e a lei chiedono un conforto, come alcuni, nella donna, cercano, prima della bellezza esteriore, il cuore mite, al quale appoggiati, amano trascorrere nella pace la vita. E ci sono uomini, che nella poesia cercano l'esteriore, la forma: vogliono l'arte, insomma, e dell'arte si contentano, come si contenta delle belle forme di una donna chi crede che nulla possa essere più simpatico e più caro delle bellezze del viso e del corpo di lei. I primi, naturalmente, amano la poesia, che ha per soggetto l'uomo, con le sue gioie, co' suoi dolori, con le sue speranze, co' suoi ideali; per i secondi, non ci può essere che la poesia serenamente *oggettiva*, e, se questi leggono anche di poesia psicologica, non badano, certo (e non potrebbe essere altrimenti), che alla parte formale, all'*arte*. Vi sono i tempi in cui l'ideale rampolla dalle condizioni stesse delle cose e la poesia è un bisogno del cuore: allora, il poeta è un Dio; e i popoli, affascinati dalla voce di lui, passano e adorano. Vi sono poi i tempi in cui il vero e la scienza pervadono tutto; una sete inestinguibile d'investigare le ragioni ultime delle cose occupa gli animi; gl'ideali vagheggiati per tanto tempo spariscono al freddo apparire della *realtà*, e tante cose belle, che rallegravano la vita si dileguano al soffio del positivismo incalzante. Allora, certe *confessioni* intime fanno sorridere i più, allora, il poeta che canta in pubblico le proprie gioie e i proprî dolori è un matto addirittura, allora, gli stessi poeti cantano l'inno funebre a se medesimi e alla poesia. In questi tempi, i grandi prestigi della intimità solitaria non attraggono più, la poesia è letta e gustata da pochi. Parrebbe che i conforti della poesia dovessero attirare l'umanità infelice: molti sono gli infelici, ma pochi amano di confortare lo spirito di alte dilettazioni estetiche; e, fra questi

(1) Chiarini — *Poesie*. Livorno, F. Vigo, 1874.

pochi, ci sono anche quelli che discutono della poesia rispecchiante noi stessi, pronti a scemarne il valore, se il momento in cui leggono non corrisponda al momento psicologico rappresentato dal poeta. Essi ragionano così: — Che importa a noi de' tuoi dolori, della tua miseria, delle tue lacrime, o poeta? Che importa a noi se tu non fosti chiamato ad assiderti al convito dei felici, che importa a noi, se, quando volesti appressar le labbra alla coppa del piacere, essa ti s' infranse e il mondo ti respinse? Noi vogliamo il poeta, che sa divincolarsi dal dolore, per seguire, come Goethe, la via segnata al proprio genio; a noi piace la poesia serena, pura come marmo pario, la poesia che fluisce serenamente voluttuosa, simile ad aurora che sale pei cieli toscani, simile ad estivi tramonti sovra il mare di Posilipo: la vita è triste, l' arte vuol esser serena. — Offesi, i cuori, che, per le pagine dei grandi poeti, cercano un grido di vera passione *umana*, tanto più si sentono affascinati dalla voce del poeta solitario appassionato, e paragonano la poesia serenamente *oggettiva* ad una magnifica sala, superbamente addobbata, illuminata da mille candele dove il luccichìo e lo sfarzo raggiungono l' ultimo grado, ma dove non un cuore palpita, dove non si ama e non si piange; e contrappongono a quella sala abbagliante il tugurio d' un povero figlio, che si vede morire la madre e non ha di che soccorrerla, e dovrà rimanere, fra breve, solo sulla terra, senza tetto e senza pane. Quel cesellare, quel tornire la parte esteriore, la *forma*, come si cesellerebbero o si tornirebbero i pezzettini di legno che debbono formare uno stipo, quel far dei versi unicamente pei versi, quell'*arte per l'arte*, non può andare a sangue, naturalmente, a loro, che cercano, nelle cose, la *vita*. Dicono essi: — Torniamo ai grandi, ai veri poeti, *veggenti* nell'intima essenza delle cose, nella natura e nell'anima umana. L'artista gelido farà sempre cose fredde e smorte: la vita nasce dalla vita, la fiamma deriva dal calore. Se non sentite nulla, potrete fare dei versi ben torniti e pittoreschi, della *chincaglieria* poetica, che sarà di moda per qualche mese, forse anche per qualche anno, ma che è destinata ine-

vitabilmente e irreparabilmente a perire. — Queste solitarie anime affannate *ammirano* i grandi poeti, che, come Walt Whitman, anche nella tarda vecchiaia, fermi negli ideali che li accompagnarono e li sorressero in mezzo alle prove della loro esistenza, spesso misera e travagliata, si inspirano alla fede incrollabile che hanno nel progresso infinito dell'umanità; *ammirano* quei versi nei quali suona potente l'energia serena dell'uomo che crede e spera; e *amano* il solingo poeta, che si fa del dolore un compagno eterno ed inseparabile, il poeta che è respinto dal convito allegro del mondo e si trova costretto ad invidiar la vita degli animali, il poeta che canta a se stesso *funereo canto:*

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l' inganno estremo,
Che eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi, di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti. Non val cosa nessuna
I moti tuoi, nè di sospiri è degna
La terra. Amaro e noia
La vita, altro mai nulla, e fango è il mondo.
T' acqueta omai. Dispera
L'ultima volta. Al gener nostro il fato
Non donò che il morire. Omai disprezza
Te, la natura, il brutto
Poter, che, ascoso, a comun danno impera,
E l' infinita vanità del tutto.

Perchè una pagina strappi le lacrime a quelli che la leggeranno, bisogna, scrive un valente critico francese, che sia stata scritta con delle lacrime. Perchè quella pagina faccia rifiorire nel cuore il brio, bisogna che sia stata notata come un'aria di valzer che il musico troverebbe in un'ora di buon umore e di larga gioia. Perchè i cuori - ahimè! *i cuori,* poichè tutti hanno la loro ferita, - perchè i cuori feriti vi trovino un brivido d' angoscia, bisogna che quella pagina, quella semplice pagina, nascosta forse fra molte

osservazioni differenti e molti particolari senza interesse, sia stata scritta in un momento di dolore straziante, davanti alla ruina d'una vita. Bisogna che Musset soffra le sue notti, bisogna che Vigny abbia tutte le impotenti rivolte di Sansone, bisogna che Victor Hugo pianga con Olimpio davanti agli avanzi della fortuna spezzata, bisogna che tutta l'anima umana si ritrovi in una pagina, in un rigo, in una parola: — allora, ma allora solamente, quella pagina sarà veramente indimenticabile, quel rigo sarà cocente di passione, quella parola entrerà, come un ferro rovente, nei cuori che grideranno.

La poesia è una confidenza. Si deridono talvolta i semplici amatori che cercano in quella una consolazione. Si ha torto, poichè i poeti stessi, bisogna confessarlo, non confidano alle carte i loro dolori che per esserne alleviati. Essi possono subire la vita in tutto ciò che ha di romanzesco e di tragico; hanno, almeno, l'infinita dolcezza di sognare che quel romanzo non morrà con essi, che quella tragedia intima non sarà seppellita con gl'imbarazzi dell'esistenza triviale; quel romanzo, altri lo vivranno, altri lo soffriranno. La sera, leggendo quella pagina, ove lo scrittore avrà messo tutto il suo doloroso segreto d'amore spezzato, una donna si sentirà vagamente carezzata dalla malinconia delle tristi confessioni; abbandonandosi alla melodia delle parole e alla musica del pianto, essa sentirà piangere in sè come una marcia funebre più commovente ancora di quella di Chopin; stanca, abbandonata all'incanto dei sogni, essa resterà così lungo tempo, riguardando il libro senza rileggere la pagina, sapendola già a memoria, dopo averla letta una volta sola, e ritrovando in ognuno di quei righi tutta l'amarezza e tutta la rassegnazione della vita perduta. L'autore che essa leggerà così sarà forse un poeta sconosciuto e volgare: non importa! l'ubbriachezza fa dimenticare la bottiglia, e quel poeta avrà avuto almeno la sua ora, poichè avrà turbato un'anima e inumidito degli occhi.

Gli altri, quelli che si ammirano senza amarli, quelli che sono i cesellatori dello stile e i gioiellieri della frase, quelli

che ripongono la loro gloria nel trovare l'accòrdo di due parole o di due suoni, quelli possono continuare il loro sogno d'impersonalità. Ma com'è vano, quel sogno, e come è freddo! Senza dubbio, vi è una strana grandezza nel passar sopra alle tenerezze umane, — ma com'è più grande soffrire tutte quelle tenerezze, e dire come si sentono, e lasciar battere il proprio cuore, e confidare agli altri una confessione fedele del proprio male, perchè essi possano meglio guarire o morire del loro. Là è la vera poesia, là è la vera fortuna. E lo scrittore, per modesto che sia, può andarsene in pace, quando ha messo nell'opera sua non solo delle parole che piangono o cantano, non solo una inimitabile armonia, un pensiero alto o un'osservazione profonda, ma quel non so che di umano, quel non so che di eterno, ciò che solleva e commuove — il gran singhiozzo.

II.

Il Leopardi, ben nota il De Sanctis, è un personaggio punto epico e punto drammatico, è un personaggio idillico. Non è uomo d'azione, non partecipa alla vita esteriore; non è atto a cantarla, essa non è altro che la tavolozza de' suoi colori. Anche nei momenti di maggiore entusiasmo, trae di colà la semplice stoffa del suo spirito, nel quale unicamente vive. Quella è il mezzo, non è il fine. Quella natura contemplativa, solitaria, è alimentata dal sentimento della propria infelicità. Anime così fatte, sono affettuose, perchè uomo senza società si sente vedovo e cerca sollievo nella contemplazione della natura e la guarda con occhio di amante (1).

Il *Passero solitario*, cominciato a scrivere o concepito in quel tempo in cui vedevano la luce i mirabili sciolti dell'*Infinito*, della *Luna*, della *Sera del dì di festa*, della *Vita solitaria*, rivela il poeta in perfetta separazione da tutti gli accidenti del mondo esterno, ritirato affatto in se stesso. Gittati da una parte i suoi classici, dismesso il tono oratorio,

(1) De Sanctis, *Studio su Giacomo Leopardi*. — Napoli, Morano, ed., 1885.

col quale avea cantato di Bruto, di Dante e dell' Italia, ad ammonire *questo secolo di fango*, perchè

. . . . o vita agogni,
O sorga ad atti illustri, o si vergogni,

egli ora non altro sente che la propria infelicità, e si sfoga, piangendo: il poeta ha ritrovato se stesso. Il canto del passero solitario gli sveglia nell'anima una malinconia senza fine *e le sviate immagini richiama al noto duol.*

D' in su la vetta della torre antica,
Passero solitario, alla campagna
Cantando vai finchè non muore il giorno;
Ed erra l' armonia per questa valle.
Primavera d' intorno
Brilla nell' aria, e per li campi esulta,
Sì ch' a mirarla intenerisce il core.
Odi greggi belar, muggire armenti;
Gli altri augelli contenti, a gara insieme
Per lo libero ciel fan mille giri,
Pur festeggiando il lor tempo migliore:
Tu pensoso in disparte il tutto miri;
Non compagni, non voli,
Non ti cal d' allegria, schivi gli spassi;
Canti, e così trapassi
Dell' anno e di tua vita il più bel fiore.
Oimè, quanto somiglia
Al tuo costume il mio! Sollazzo e riso,
Della novella età dolce famiglia,
E te, german di giovinezza, amore,
Sospiro acerbo de' provetti giorni,
Non curo, io non so come; anzi da loro
Quasi fuggo lontano;
Quasi romito, e strano
Al mio loco natio,
Passo del viver mio la primavera.
Questo giorno ch' omai cede alla sera,
Festeggiar si costuma al nostro borgo.
Odi per lo sereno un suon di squilla,
Odi spesso un tonar di ferree canne,

Che rimbomba lontan di villa in villa.
Tutta vestita a festa
La gioventù del loco
Lascia le case, e per le vie si spande;
E mira ed è mirata, e in cor s'allegra.
Io solitario in questa
Rimota parte alla campagna uscendo,
Ogni diletto e gioco
Indugio ad altro tempo: e intanto il guardo
Steso nell' aria aprica
Mi fere il sol che tra lontani monti,
Dopo il giorno sereno,
Cadendo si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

Senti in questi versi l'accento accorato di chi, col giorno che muore, vede discolorare il maggio della vita sua, senti il giovine, che non gode e si duole di non poter godere vivendo ancora. Sotto a queste note malinconiche, non è il *pessimista*, che grida tutto essere vanità sulla terra e maledice la vita: qui è il gemito d'un infelice petto giovanile, che vorrebbe godere ed amare, e non gli è dato di prender parte alla festa della vita. Respinto, egli quasi amerebbe riconciliarsi col mondo: o perchè si vorrebbe paragonarlo ad Arturo Schopenhauer? Non è vero che sulla terra non sia lecito provare felicità.

Lice, lice al mortal, non è già sogno,
Come stimai gran tempo, ahi! lice in terra
Provar felicità (1).

Lui solo, lui solo non può godere, lui, il misero reietto! Giovine, egli si sente vecchio:

Giovine son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia come vecchiezza (2)
. . . .
. . . . Io tutti
Della prima stagione i dolci inganni

(1) Leopardi, *Consalvo*.
(2) Leopardi, *Il sogno*.

Mancar già sento, e dileguar dagli occhi
Le dilettose imagini che tanto
Amai, che sempre, infino all' ora estrema,
Mi fieno, a ricordar, bramate e piante (1).

Questa poesia, quest'arte del dolore e della rivolta, direbbe Enrico Panzacchi, è una specie di Peri, che piange, urla, bestemmia anche spesso e volentieri, ma sempre sentendosi e sapendosi sulle porte di un paradiso perduto o vietato; un paradiso, del quale o ripensa nei ricordi o intravede nei desideri le bellezze e le gioie.

III.

Il dolore ha ispirato le più meravigliose creazioni ai poeti, più grandi di tutti i secoli. L'*Iliade* e l' *Odissea* hanno brani di poesia, che vivranno di giovinezza immortale. Tutte quelle descrizioni di guerre, di mari in tempesta, di popoli l' un contro l' altro armati, di città guardate o perseguitate dagli Dei, tutte quelle lunghissime, splendide concioni destinate a rincorare alla battaglia i guerrieri o ad abbassare l' orgoglio del nemico, cedono davanti al lamento di Andromaca supplicante Ettore a non voler recarsi sul campo, ad aver pietà del bambino Astianatte, a cui, morto il padre, si prepara così avverso destino; cedono davanti agli accenti malinconici e disperati di lei, Andromaca, piangente sul caro capo dello spento consorte. Togliete all'*Elettra*, all' *Antigone* e al *Filottete* di Sofocle le pagine scaldate dal fuoco della passione e bagnate di lacrime, e avrete tolta la vita a quelle creazioni immortali. Che resterebbe di Euripide, se gli si togliesse la soave, patetica scena, in cui la moribonda Alceste dice ad Admeto, il consorte, l' addio ultimo e gli raccomanda i figli e la memoria sua; e l' altra mestissima scena, più soave e più patetica ancora, in cui Ifigenia, la sventurata fanciulla, inginocchiata davanti al padre, lo prega, per quel che sulla terra ha di più santo, a voler risparmiare il suo capo giovinetto, ed invita il fratellino suo a colmare di carezze quel volto fiero, che neppure si volge a guardarla? Che vi ha di

(1) **Leopardi,** ***Al conte Carlo Pepoli.***

più caro e di più soave a leggersi anche oggi, nelle opere di Virgilio, dei versi teneramente appassionati che narrano gli affanni di Orfeo e di Euridice?

Il fuoco della passione scalda le pagine dei più grandi poeti moderni. Dall'impetuoso avanzarsi della scienza, surse, sullo scorcio del secolo passato e nel presente, quell'inquieto contrasto fra l'ideale e la realtà, che dovea generare la poesia del dolore, la più limpida ed eloquente voce della letteratura dei tempi nostri.

Leggendo Cowper, Burns, Chatterton, Shelley, Byron, Elisabetta Browning, Tennyson, Swinburne, Alfred De Vigny, Alfred De Musset, Klopstock, Schiller, Heine, Foscolo e Leopardi, noi sentiamo che il sentimento del dolore, mai, presso gli antichi, pervenne a tanta altezza. Nei grandi capilavori antichi, il dolore era impersonale; il poeta non vi trasfondeva se stesso, o, se questo raramente avveniva in alcuni, il dolore della vita non era mai associato al dolore universale (1); e

(1) Fra tutti i poeti antichi, solamente Ovidio potrebbe essere eccettuato. Come egli — nota lo Zumbini — mostrava uno scarso senso del mondo esterno in quasi tutte le opere scritte innanzi al suo esilio, in qualcuna delle quali, come nelle *Metamorfosi*, l'argomento era pure sopra ogni altro acconcio a suscitarlo; così è tanto più notevole che ei ne rivelasse uno così squisito, non sì tosto il dolore si fu impossessato della sua vita. Il dolore gli sublimò la mente, gli affinò il sentire, pervertito nella voluttà, gli aperse nuovi orizzonti, onde nei *Tristi*, ei potè vestire d'immagini sì vere, sì nuove, la tempesta che gli ruggiva sul capo, la bellezza della patria lontana, lo squallore della terra d'esilio. Talvolta, sentì tra i fatti morali e quelli della natura relazioni tali, che ne ricordano quelle sentite da alcuni grandi poeti moderni. Sotto questo rispetto, que luogo dei *Tristi* (I, XII, 33 e segg.):

« Cumque sit hibernis agitatum fluctibus aequor,
Pectora sunt ipso turbidiora mari, »

mi è sempre sembrato notevolissimo, e mi ha fatto rammentare di quei versi del Byron:

« O'er the glad waters of the dark blue sea,
Our thoughts as boundless, and our souls as free,
Far as the breeze can bear, the billows foam,
Survey our empire, and behold our home! »
(*The Corsair*, I).

la poesia non è mai così viva come quando è destinata a descrivere le lotte, le rabbie, gli abbattimenti, i gemiti, i singulti disperati del cuore associati al sentimento della natura. Il dolore comincia a farsi personale sul crepuscolo della rinascenza, in Dante e nel Petrarca, in alcuni canti dei quali si presentono gli accenti *umani* della poesia dei tempi nostri.

Nel Petrarca si trova il primo seme di quella parentela fra il sentimento del dolore e il sentimento della natura, che nel Leopardi toccò l'ultimo segno. Non ostante le grandi felicità di sua vita, le molte amicizie e la popolarità immensa del suo nome, nota lo Zumbini, ei si sentì sempre come *solo*. Nel *Canzoniere*, nelle sue opere d'ogni natura, nessuna eccettuata, ei manifestò e fece trasparire l'amarezza segreta di questa solitudine e il bisogno supremo d'oblìo:

Quid mediter? Requiem. Quae spes mihi? Nulla quietis.
Qua vager? Huc, illuc. Quo pergam? Tramite certo
Ad mortem festinus eo. . . . . .

Alcuni versi ricordano il *Passero solitario* del Leopardi:

. . . . . . Properantem respice solem
Littus ad occiduum, et male perdita tempora defle
Dum licet . . . .
. . . . E intanto il guardo
Steso nell'aria aprica
Mi fere il sol, che, tra lontani monti,
Cadendo, si dilegua, e par che dica
Che la beata gioventù vien meno.

E, più di tutti, ricordano il *Passero solitario* questi altri:

Passer mai solitario in alcun tetto
Non fu quant'io . . . .
Quel rosignuol, che sì soave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì soavi e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne
E mi rammenti la mia dura sorte, etc.
. . . .

Vago augelletto, che cantando vai,
O ver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e il verno a lato
E il dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato,
A partir seco i dolorosi guai.
Io non so se le parti sarian pari;
Chè quella che tu piangi è forse in vita,
Di che a me Morte e il Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

Simili affettuose invocazioni ad esseri animati o inanimati del mondo sono rarissime nella poesia classica. Il poeta antico, in generale, nota lo Zumbini, non avendo per la natura la gran simpatia dei moderni, non poteva giungere a fare con tali esseri dei colloqui, simili a quelli che i poeti dei tempi nostri fanno con essi, quasi da pari a pari. È vero che, per virtù del mito parrebbe che gli antichi dovessero aver sempre sentito quelle impressioni, da cui primamente esso mito nacque; ma, invece, accadde che, col tempo, la favola, nella quale erasi personificato il sentimento, divenne come una cosa intermedia, tra l'anima umana, che l'avea immaginata e la natura, che, co' suoi fenomeni, le avea dato occasione a immaginarla; e distrasse l'una dall'altra, o almeno scemò nell'una quella profonda, ineffabile impressione, che viene dalla schietta e immediata comunicazione con l'altra. Certo è, ad ogni modo, che il mito, contenendo una storia più o meno fantastica, ma creduta quasi allo stesso modo da tutti, veniva a togliere alle cose del mondo esterno quel vago, quell'arcano, che è tanta parte del sentimento che esse ispirano a coloro che le contemplano svestite da ogni simbolo. E veniva anche a limitare in qualche modo la facoltà inventiva del poeta, il quale, senza di esso, avrebbe potuto sentire e fantasticare a suo modo innanzi ai fatti o agli aspetti del mondo, sempre capaci di susci-

tare nuove immaginazioni. Ma dove non era il simbolo, quivi era la natura nella sua realtà; e il poeta antico la ritraeva mettendoci dentro molto minor parte di sè, che non ci metta un poeta moderno, e, il più delle volte, facendo servire la descrizione del mondo fisico a ciò che nel suo poema eravi di umano: e di umano c'era la parte sostanziale. Così, poniamo, l'uccello, se non era un simbolo, stava nella descrizione soltanto a causa del piacere o di qualche altro effetto, che potesse derivare dalle sue penne colorate o dal suo dolce canto.

Sono ben rari i casi, in cui il poeta antico, non tenendo conto del mito, nè descrivendo le cose fisiche a vantaggio delle cose umane, obbietto unico del suo lavoro, considerasse quelle come legate idealmente a se stesso, o le invocasse come partecipi de' più intimi suoi affetti. E, dacchè ho citato l'esempio del rosignuolo, ricorderò, come una delle pochissime eccezioni, quella commovente invocazione, che, nell' *Elena* d' Euripide, il coro fa a quell' uccelletto canoro, invitandolo a sè come compagno de' suoi gemiti (θρήνοις ἐμοῖς ξυνεργός). Ma, salvo quei rarissimi casi, nei quali anche non sarebbe difficile notare le differenze che li distinguono dagli esempi moderni, a cui più si avvicinano; può dirsi, in generale, che quell' idea, che il poeta classico attribuiva a un essere animato o inanimato, se non era l'antica e convenzionale del mito, non era nemmeno un' idea, che rivelasse tra l'uomo e la natura una simpatia immensa, o quelle relazioni così profonde e misteriose, che sono tra l'una e l'altra nella poesia dei tempi nostri. Era una personificazione arbitraria, un' immaginazione più o meno graziosa o capricciosa, un prodotto, insomma, di pura fantasia, anzi che un moto del cuore verso l'oggetto esteriore. Vedasi, ad esempio, quell' argutissima anacreontica alla cicala:

Μακαρίζομέν σε, τέττιξ,
ὅτε δενδρέων ἐπ' ἄχρων,
ὀλίγην δρόσον πεπωκὼς
βασιλεὺς ὅπως ἀείδεις.
σὰ γάρ ἐστι κεῖνα πάντα
ὁπόσα βλέπεις ἐν ἀγροῖς,

χὠπόσα φέρουσιν Ὧραι.
σὺ δὲ φιλία γεωργῶν,
ἀπὸ μηδενός τι βλάπτων·
σὺ δὲ τίμιος βροτοῖσιν,
θέρεος γλυκὺς προφήτης·
φιλέουσι μέν σε Μοῦσαι,
φιλέει δὲ Φοῖβος αὐτός,
λιγυρὴν δ' ἔδωκεν οἴμην·
τὸ δὲ γῆρας οὔ σε τείρει.
σοφέ, γηγενής, φίλυμνε,
ἀπαθής, ἀναιμόσαρκε,
σχεδὸν εἶ θεοῖς ὅμοιος.

Il poeta chiamò felice la cicala, perchè essa, in sulla cima dell'albero, cantava come un re ed era padrona di tutto ciò che vedeva, etc. Certo, dicendo di tali cose, ei si era dovuto sentir preso di una certa simpatia per quell'animaletto, il cui canto fu sempre tanto piacevole ai Greci quanto noioso ai Latini, e aveva dovuto attribuirgli qualcosa di umano, ma con tuttociò rimase diviso da esso, e lo vagheggiò un momento, non tanto per vero affetto che gli avesse, quanto per sollazzarsi. Sospetteremmo, anzi, in lui una leggera ironia, se la esagerazione non procedesse evidentemente dal suo buon umore. Pigliava, sì, diletto di quel canto, ma non ci trovava nulla che fosse come l' eco del suo cuore, che gli parlasse di una comunanza tra le due nature; nulla, insomma, di ciò che ci avrebbe trovato un poeta dei nostri tempi.

Del resto, anche nei versi citati del Petrarca, non è quella profondità, quella intensità di passione che si sente nel *Passero solitario* del Leopardi. Il Petrarca trova nell' usignuolo, che piange, un amico adorabile, che lo accompagna nel dolore, e invita il vago augelletto a voler dividere col suo cuore i *dolorosi guai;* ma il suo non è quell' originario e indeterminato dolore, che ha ispirato al Leopardi un canto, il quale va tra i capilavori della poesia moderna. Il Petrarca piange la morte di Laura e si chiama più infelice dell' augelletto, il quale piange la sua amata, che, forse, è sempre in vita ; il Leopardi lamenta la giovinezza che gli muore, l' amore che

lo abbandona con lei, morte le illusioni, le speranze, che sempre gli furono, a *ricordar bramate e piante;* egli lamenta morto tutto intorno a sè: il suo dolore è illimitato, mentre nel Petrarca ha un limite, essendo, per natura, sollevato a speranze che, per un'anima religiosa, avanzano ogni desiderio e ogni affanno mortale. Il Petrarca trova la vita là dove il Leopardi e tanti fratelli suoi nel dolore trovarono la morte. Ai versi del Petrarca, ben si associano quelli soavissimi di Tommaso Grossi alla rondinella. Al *Passero solitario* del Leopardi sono più vicini i versi alla colomba selvaggia di Wordsworth, il canto all'allodola dello Shelley e questi all'usignuolo di Enrico Heine:

Nachtigall! auch dich schon hör'ich,
Wie du flötest selig trübe,
Schluchzend langgezogne Töne,
Und dein Lied ist lauter Liebe.

. . . .

Die Nachtigall schlägt, und ich verstehe
Den süssen Gesang;
Uns Beiden ist so bang und wehe,
So weh und bang.

Neuer Frühling.

Del resto, al Petrarca, o a qualsiasi altro poeta antico, non sarebbe mai stato possibile di concepire un dolore e un amore come quello del Leopardi, dello Shelley, o di Wordsworth: dolori e amori simili, nota lo Zumbini, sarebbero sembrati, in quei tempi, una follia.

IV.

Gli ultimi versi del *Passero solitario* sono dei più tristi, dei più strazianti che siano sgorgati dal cuore umano. Il misero poeta, dolente di assistere all'agonia della sua giovinezza, egli, che dispera di potere assidersi al convito dei felici, si sente assalito dal pensiero della vecchiezza.

Allora, egli tronca il paragone col passero solitario. Sarebbe stato già un conforto vivere come quell' animaletto e pensare di poter morire come lui . . . Ma il triste presenti-

mento dell' avvenire che lo attende, lo conduce ad invidiarne la sorte:

Tu, solingo augellin, venuto a sera
Del viver che daranno a te le stelle,
Certo del tuo costume
Non ti dorrai; che di natura è frutto
Ogni vostra vaghezza
A me, se di ricchezza
La detestata soglia
Evitar non impetro,
Quando muti questi occhi all' altrui core,
E lor fia vòto il mondo, e il dì futuro
Del dì presente più noioso e tetro,
Che parrà di tal voglia?
Che di questi anni miei? che di me stesso?
Ahi pentirommi, e spesso,
Ma sconsolato, volgerommi indietro.

Il poeta, che scrive il primo atto della sua tragedia in modo da mettere nell' animo di chi legge l' intero presentimento di una catastrofe terribile, non osa ribellarsi al proprio destino, o gridare e maledire: egli si lamenta, ma in un tuono così semplice e così piano, che par quasi rassegnato al *male che gli fu dato in sorte.* Ora, egli si è paragonato al passero solitario, più tardi, quando la catastrofe sarà incominciata, e cioè quando il dolore sarà in lui diventato così smisurato che non ne potrà concepire l' aumento, nè sperare la fine o l'oblìo, egli paragonerà la sua pallida giovinezza a un bel chiaro di luna al quale sta per succedere una profonda oscurità. Anche allora egli lamenterà le speranze e le illusioni perdute; ma sempre *calmo e buono,* direbbe Alfredo De Musset. Egli non ha le audacie del *Prometeo* di Goethe: « Io riverirti? Perchè? Hai tu alleviato i mali di chi è gravato pesantemente? Hai tu terso le lacrime di chi ha lo spirito afflitto? Chi è che ha plasmato me uomo? Non fu il Tempo onnipotente e l'eterno Fato, tuoi signori e miei? Io siedo qui, e formo l' uomo a immagine mia: una razza come me, che soffrirà e piangerà, si rassegnerà e godrà, e ti disprezzerà come io »!

« Leopardi, scrive A. Bouché-Leclercq, n'a point de ces élans superbes qui vont chercher le sublime par-delà les limites qu'une sage raison s'interdit de dépasser. Ni la nature, ni l'éducation ne l'avaient fait pour les extrêmes. Jeune, il avait conservé trop de foi, homme fait, il avait recouvré trop de calme et trop bien pesé ses forces pour essayer de lutter corps à corps avec le nom redoutable du Dieu vivant et personnel qu'il avait jadis adoré avec tant de ferveur. Tendue à ce diapason, sa lyre se fût brisée ».

Fra i poeti del dolore, italiani e stranieri, Giacomo Leopardi tiene il primo posto: egli non ha nè modelli nè rivali, ha scritto il Leclercq: « Personne n'a été assez malheureux pour chanter, comme lui, ses douleurs sans en émousser l'aiguillon et sans laisser faiblir l'accent de la plainte Tous les héros de la psychologie moderne sont tristes; ils maudissent et quittent volontiers l'existence, parce qu'en s'isolant dans la solitude de leur coeur,en réduisant l'humanité à n'être plus qu'un fond terne et vulgaire sur lequel se détache en pleine lumière leur figure pensive, ils ont perdu le secret du bonheur. Ne vivant que pour eux mêmes, ils ont raison de trouver que la vie ainsi conçue est sans but et sans joies.

« Leopardi est réellement malheureux: sa tristesse n'est point l'abattement fiévreux d'un lendemain d'orgie, ni le dégoût qui suit toujours et accompagne souvent les joies vulgaires, ni le délire passager d'une âme éprise de l'impossible, encore moins une minauderie littéraire: c'est une douleur méditée. faite de souffrances physiques, d'aspirations découragées, de solitude et d'ennui, une douleur grave et pudique qui, loin de se plaire aux cris de détresse se tait dans ses moments d'exaspération et ne veut point se donner tout entière en spectacle. Leopardi aurait pu dire, avec non moins de vérité que Goethe, que toutes ses oeuvres. et en particulier ses *Elégies*, ne sont que les fragments d'une grande confession ».

Giacomo Leopardi mi rammenta lo sventurato Tommaso Chatterton. Giovani infelici! Sarebbe bastato a loro esser poeti

per morire innanzi tempo, senza che avessero avuto bisogno di vivere con l'immaginazione in mezzo a gente e a tempi così diversi da loro. Chi è poeta, nient' altro che poeta, nota un critico egregio, prepara a sè mille dolori e mille disillusioni; egli tien troppo spesso gli occhi rivolti al cielo perchè non dimentichi la terra su cui pure è condannato a vivere, e troppo sogna e fantastica perchè non soffra al primo urto della realtà, tanto al disotto dei fantasmi raggianti creati dalla sua mente. Non credo che chi è vero poeta possa esser felice; l'anima umana è uno strumento le cui corde vibrano solo quando il dolore le tocca, e il pensiero continuo, incessante, è un dente che rode e consuma. Che dire poi del poeta in una società positiva e incalzata dalle necessità dell'esistenza? Alle cause *interne* di sofferenza, si aggiungono allora per lui altre cause *esterne*: alle inquietudini dell'anima, i patimenti materiali: alla tortura della mente, lo scherno, le umiliazioni, la miseria, l'abbandono, la morte. Perdere il tempo ad allineare delle parole secondo certe regole, deve parere, e pare infatti, una cosa indegna d'un uomo che gode di tutta la sua ragione, un lavoro sterile e che perciò non merita alcun compenso.

Certi uomini sono disgraziati in vita, disgraziatissimi dopo morte. In questi ultimi tempi, Giosuè Carducci, che disse già parole severe sul Parini, sul Giusti e su altri poeti italiani, ha creduto opportuno gittar parole di spregio sul capo dell'infelice recanatese. « *Quando questo ragazzo* (il Leopardi) *per immaginato fastidio delle forti virtù, che vengono dalla vita attiva virile e civile e a quella conducono, per morosa coscienza di non aver mai fatto niente e di non poter mai far niente* ecc. » (1).

(1) *Jaufrè Rudel* — *Poesia antica e moderna* — Lettura di G. Carducci, Bologna, Zanichelli, 1889.

Vero è che del Carducci abbiamo ben'altre parole, scritte non molti anni fa, a proposito di un giudizio di Giuseppe Rovani sul Leopardi. Il sig. Rovani scriveva: « Leopardi, più giovane di Manzoni, e fiorente quando il bisogno d'innovazione era più invocato e meno disputato, ha saputo far quello che i tempi volevano? Eppure la potenza miracolosa e

Quand'anche, osserva l'illustre Antonio Fogazzaro, quand'anche Giacomo Leopardi avesse meritato questo, l'altezza dell'ingegno suo, la purezza e la infelicità della vita furono tali, da consigliare a chicchessia un linguaggio più riverente e pio. Ma il Leopardi visse in tempi e patì infermità che mal consentivano vita attiva, virile e civile, la quale non fu sdegnata da lui, che, nel *Parini*, scrisse: — Anzi, niuno ingegno è creato dalla natura agli studî; nè l'uomo nasce a scrivere, ma solo a fare. — Perciò veggiamo che i più degli scrittori eccellenti, e massime dei poeti illustri, di questa medesima età, come, a cagion d'esempio, Vittorio Alfieri; furono da principio

sovrumana del suo intelletto, come con iperbolica espressione ebbe a dire Giordani, doveva darci il diritto di attendere da lui tutto quello che non ha fatto e che lasciò fare a Manzoni ».

E il Carducci: « Ah, sign. Rovani, perchè così esigente con gl'infelici, voi, così prodigo coi fortunati? E tu, povero infermo deforme, tu, portato necessario e vittima innocente delle peggiori sventure d'Italia, dormi ben forte laggiù nella tua tomba napolitana; e non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa che i morti non sentano! Tu non vedesti crescere lieta la tua gioventù tra le carezze, i sorrisi, gl'incoraggiamenti nella superba Milano capitale del regno d'Italia e tra il più bel fiore della elegante dottrina francese: tu non avesti né pur gioventù: tu non avesti *una* madre, alta educatrice ed amica; non una moglie, bella, tenera, ammiratrice; non una famiglia amorosa, felice, orgogliosa di te; non la villa di Brusuglio, ove edificare con gusto e coltivare per ispasso: tu non avesti nè il Monti, nè il Foscolo lodatori e ammiratori, nè il Fauriel traduttore, nè il Goethe critico plaudenti. Nè pur ti rispondevano, a te. Trascinavi la tua povertà e la malattia e i fastidî e i dolori di città in città, cercando vanamente dove e come vivere; e nessuno si volle degnare di accorgersi di te: e i dotti ridevano della tua grandezza proclamata dal Giordani, o al più ammiccandosi tra loro dicevano: — Eh, quel gobbetto! ha dell'erudizione per altro. — E ora il sign. Rovani viene a farti i conti a dosso. » (Carducci, *Opere*; Bologna, Zanichelli, 1889. — Vol. 3.°, pag. 161 e seg.)

Oggi, pur troppo, siamo noi che dobbiamo, a proposito delle parole del Carducci su quel *ragazzo* ch'ebbe *morosa coscienza di non aver mai fatto niente* etc., ripetere ciò che il Carducci stesso scriveva a proposito del giudizio del sign. Rovani: « O povero infermo deforme, portato necessario e vittima innocente delle peggiori sventure d'Italia, dormi ben forte laggiù nella tua tomba napolitana; e non ti venga voglia di ascoltare. Bella cosa che i morti non sentano! »

inclinati straordinariamente alle grandi azioni, alle quali ripugnando i tempi, e forse anche impediti dalla fortuna propria, si volsero a scrivere cose grandi. Nè sono propriamente atti a scriverne quelli che non hanno disposizione e virtù di farne. E puoi facilmente considerare in Italia, dove quasi tutti sono d'animo alieno dai fatti egregi, quanto pochi acquistino fama durevole nelle scritture. Io penso che l'antichità, specialmente romana e greca, si possa convenevolmente figurare nel modo che fu scolpita in Argo la statua di Telesilla, poetessa, guerriera e salvatrice della patria. La quale statua rappresentavala con un elmo in mano, intenta a mirarlo, con dimostrazione di compiacersene, in atto di volerlosi recare in capo; e a piedi alcuni volumi quasi negletti da lei, come piccola parte della sua gloria.

Ma tra noi moderni, esclusi comunemente da ogni altro cammino di celebrità, quelli che si pongono per la via degli studî, mostrano nella elezione quella maggiore grandezza di animo che oggi si può mostrare, e non hanno necessità di scusarsi colla loro patria.

Infatti, il poeta delle Canzoni all'Italia, sopra il monumento di Dante, ad Angelo Mai, il poeta dei Paralipomeni, non ha questa necessità; e poichè il canto di Simonide, nella canzone all'Italia, è un grido dell'anima sua, valgono per lui, in un certo senso profetico, i versi:

Deh, fossi io pur con voi qui sotto, e molle
Fosse del sangue mio quest' alma terra;
Che se il fato è diverso e non consente
Che per la Grecia i moribondi lumi
Chiuda, prostrato in guerra,
Così la vereconda
Fama del vostro vate appo i futuri
Possa, volendo i numi,
Tanto durar quanto la vostra duri.

Questa fama vereconda, unico premio dell'infelice giovinetto sublime, che così scriveva, non è, comunque di lui si pensi, da toccare.

V.

Ho udito dire, spesse volte e da molti, che la poesia di Giacomo Leopardi snerva gli spiriti, che quell' eterno *pessimismo* offusca l' arte e non è più sopportabile ai giorni nostri, in cui tutte le energie dell' anima umana hanno bisogno di espandersi e di moltiplicarsi nell' infinito vivente. Se sia vero che la poesia del Leopardi snervi gli spiriti, domandatelo a quei forti, che, nel quarantotto e nel cinquantanove, alla lettura delle canzoni del poeta recanatese, accesi di sacro entusiasmo, si sentirono spinti a vergar pagine di fuoco, ad impugnar le armi contro lo straniero. *Retorica*, si è gridato più volte, tutta *retorica*, quella furia di accenti dal Leopardi rivolti all' Italia! Santa *retorica*!, dirò io, se quegli accenti contribuirono a darci una patria. Vorrei, oh, ben vorrei che la gioventù moderna amasse la virtù, la gloria, la patria, pensasse e sentisse come Giacomo Leopardi! Vorrei che i così detti grandi *uomini* dei giorni nostri, fossero tutti *ragazzi* come l' infelice recanatese! Vorrei che nel cuore di questa nostra società, che non ha più un palpito per le grandi cose, contenta solo della corruzione e del fango, splendesse almeno un riflesso dei nobili sentimenti, che scaldarono la travagliata anima del Leopardi, del *pessimista* Leopardi!.......... Quanta grandezza di più, e quante vergogne di meno, o patria, o Italia! (1).

Oggi, nota giustamente Enrico Panzacchi, i tipi del gio-

(1) « Il giorno che ci paresse rettorica ogni atteggiamento enfatico della parola concitata e del pensiero commosso, scrive egregiamente una cara anima, Anton Giulio Barrili, sarebbe la morte d' ogni poesia... Rendetemi la rettorica del Leopardi. Saprò che è un povero rachitico; ve lo concederò anche epilettico; mi parrà tanto più potente, quando griderà, dibattendosi nelle convulsioni e con la schiuma alle labbra:

Nessun pugna per te? Non ti difende
Nessun de' tuoi? L' armi, qua l' armi: io solo
Combatterò, procomberò sol' io.
Dammi, o ciel, che sia fuoco
Agl' italici petti il sangue mio ».

(Barrili, *Rinnovamento letterario* — Genova, 1890).

vane Werther, del Renato, dell' Ortis, dell' Oberman, sono oltrepassati di grande intervallo; le sentenze desolate alla Byron, le imprecazioni alla Guerrazzi hanno fatto, come dicono, il loro tempo. Poichè, infine, tutto quel mondo scontento, aggrondato, spasimante sotto le strette di avversità vere o immaginarie, ammetteva sempre di fronte a sè, come antitesi, un altro mondo bello, buono e desiderabile, che gli era conteso o dal destino cieco, o dalla rea volontà degli uomini, o da cattivo ordinamento della macchina sociale, o da tutte queste cause unite insieme.

Ma, oramai, l'antitesi ha ceduto il posto ad una tesi tetra ed immobile; la lotta è cessata, poichè pare che uno dei due grandi principî abbia abbandonato l'agone; oggi si stampano libri, nei quali non solo si cercherebbe indarno la presenza vivente e attuosa del principio del bene, ma fino il suo desiderio e la sua aspirazione sono esclusi come qualcosa di naturalmente estraneo alla veridica rappresentazione della vita. Dopo il mare in burrasca, è venuta la calma spossata e lugubre di una grande acqua stagnante...

E noi, in questa calma, rileggendo le poesie del Leopardi, dove qua e là è oltrepassata la fredda formula filosofica, preferiamo abbandonarci all' onda dei creduli sogni, vagheggiando un porto lontano.

Il canto del Leopardi è insieme il canto della morte e dell' amore, e si risolve, quasi sempre, in noi, in un' armonia gradevole: è una carezza alla vita, una carezza burbera, elegiaca, tragica, ma quasi sempre una carezza. La scienza ha fatto *tabula rasa* di tutte le umane speranze; spogliata de' suoi sogni, la vita è rimasta un deserto; e il verso del Leopardi è la ginestra, che, con la sua dolcezza di profumo, *quel deserto consola.*

Lucca, Gennajo, 1890.

GIULIO MONTI.

LA TEORIA VOLTIANA DEL CONTATTO

E LE SUE VICENDE

I.

Le scienze sperimentali, al pari delle filosofiche, offrono non rari esempi di teoriche, o ipotesi, imperanti un tempo come vere, poi combattute e vinte, poi risorte in attesa di nuove battaglie. Nel campo della Fisica un esempio dei più notabili ce l'offre la lotta, ormai secolare, intorno alla teoria voltiana del contatto, la quale sembra oggi aver termine in favore del gran fisico di Como.

Di cotesta celebre discussione sono note le principali vicende; ma poco noti sono gli sforzi che fecero alcuni fisici italiani per sostenere l'origine della elettricità voltaica, conforme alle idee del suo scopritore, quando ormai la teorica dell'azione chimica aveva soverchiato il campo. Ci sembra perciò non inutile, nell'aspetto storico, la descrizione, possibilmente compiuta, di una fra le più interessanti controversie della scienza sperimentale, oggi appunto che l'elettrologia ha cotanto progredito e in gran parte per merito di quell'apparecchio meraviglioso che il genio del Volta seppe scoprire.

In sul principio del secolo XVIII troviamo che gli studi elettrici incominciano a diventare un ramo fecondo della Fisica. Nel 1709 Hawksbee pubblicò una serie di memorie dove svolse delle nuove e interessanti questioni (1). Dimostrò,

(1) Physico-mechanical Experiments on various subjects touching light and electricity producible on the attrition of bodies; *London*.

fra le altre, che il bagliore che si manifesta nella camera barometrica, quando vi oscilla il mercurio, non è dovuto ad un preteso fosforo mercuriale, come da altri si credeva, ma sibbene dall'elettrico sviluppantesi per attrito entro le pareti del tubo. Hawksbee studiò pure le attrazioni che avvengono fra i corpi elettrizzati, e immaginò un'esperienza sulla ripulsione di certi filamenti, che condusse più tardi i fisici alla invenzione dell'elettroscopio a pagliette.

Dal 1709 al 1729 corse un periodo quasi sterile per lo studio dell' elettricità; l' interesse dei fisici era vôlto ai calcoli del Newton e del Leibnitz. Quando l' inglese Stefano Gray scoperse che i metalli potevano elettrizzarsi al pari di quei corpi detti, allora, *idio-elettrici*; d'onde nacque la distinzione dei buoni e cattivi conduttori. Nel luglio del 1729 il Gray, unitamente al Weheeler, seppe trasmettere, per mezzo di una cordicella di canapa lunga 80 piedi, l'elettrico sviluppato collo strofinare un cannello di vetro, e si vide che una palla d'avorio, attaccata all' estremo della corda, si elettrizzava e attraeva dei fiocchetti di cotone.

Gli esperimenti del Gray furono presto conosciuti in Francia, dove vennero ripetuti dal Dufay; e i due fisici si animarono a vicenda scambiandosi idee e consigli, come narra il Fontenelle nell'elogio del Dufay.

Studiò pure il Dufay gli effetti che l'umidità e le variazioni di temperatura producono sulle azioni elettriche; studiò l'elettrizzamento del corpo umano, isolato, e le sensazioni che vi producono le scintille che da esso si traggono. Tentò, ma invano, di accendere la polvere pirica colla scintilla. Stabilì la distinzione di due stati elettrici (vitreo e resinoso), e le leggi delle attrazioni e repulsioni fra i corpi elettrizzati. E immaginando che l'elettrizzamento producesse intorno ai corpi dei turbini, cercava di spiegare il perchè i corpi elettrizzati si attraessero o si respingessero.

Musschenbroeck scopriva, nel 1746, quel condensatore che fu detto bottiglia di Leida, dal quale ebbe una scossa così forte che ne fu spaventato e non ritentò la prova. Ma

il Watson, il Nollet, e tanti altri, non ebbero paura, e attratti dalla novità del caso presero francamente la scossa. Il Boze sarebbe anche morto volentieri sotto la scossa, se il racconto della sua fine singolare avesse potuto offrir materia per un articolo da inserirsi nelle memorie dell'Accademia di Francia. Il Nollet fece prendere la scossa a 180 granatieri della guardia che si teneano per mano; e poichè il re assisteva all'esperimento, fu posta ogni cura perchè la scossa riuscisse veramente regale.

Intanto Beniamino Franklin scopriva la proprietà che hanno i conduttori, che finiscono in punta, di attrarre o *disperdere* l'elettrico. Dettava poscia, alla Società reale di Londra, una memoria in cui mostravansi le analogie, già *sospettate* dal Nollet, fra i fenomeni elettrici ordinari e quelli del lampo e del fulmine, e nel giugno del 1752, lanciando nell'aria un cervo volante, traeva dalle nubi la prima scintilla. — E non da meno dei contemporanei fu il P. Beccaria che arricchiva di notabili scoperte la scienza elettrica, studiando il potere conduttore dei varii corpi, singolarmente dell'acqua, e speculando sull'esistenza e sulle cause della elettricità atmosferica a cielo sereno. I quali ritrovamenti egli esponeva in quelle mirabili lezioni, dette nell'Ateneo torinese, a cui assistette pure l'Alfieri giovinetto, ma con poco frutto, com'egli narra nella Vita, perchè ignorantissimo di geometria.

Il Winkler, e poi il Ramsden, perfezionavano la macchina elettrica, e il Nollet la bottiglia di Leida; si inventava l'elettroscopio, e la letteratura si arricchiva degli scritti del Priestley, del Nollet, del Beccaria e di altri. Tali furono le principali scoperte elettriche che precedettero, o di poco seguirono, la nascita di Alessandro Volta (1745).

II.

Il quale, poco più che fanciullo, attratto dalla fama che correva dei ritrovamenti del Musschenbroeck e del Priestley, li cantò in versi latini, tanto la viva immaginazione del giovinetto fu commossa da quei fatti che allora si riputavano straordinarii; e forse da queste prime e calde impressioni

sorse nel Volta l'amore di quegli studi che doveano condurlo alla gloria.

Un fatto scoperto dal D.r Cigna, intorno all' attrazione esercitata da una lastra metallica verso un nastro di seta elettrizzato, richiamò l'attenzione del giovane Volta, e lo indusse a fare una serie di perspicaci ricerche che, *sotto il titolo di esperienze sulla forza attrattiva del fuoco elettrico e sui fenomeni che ne conseguono*, indirizzò al P. Beccaria (1).

In cotesta dissertazione (1769) il Volta richiamava il Beccaria ad un più rigoroso esame di quei fenomeni da lui detti di *elettricità vindice;* i quali consistevano in vari fatti fra cui quello che due dielettrici, contrariamente elettrizzati e posti a contatto, non davano alcun segno di elettricità, e separati che fossero si mostravano elettrizzati. Il Beccaria opinava che nella riunione dei due dielettrici, o anche in quella di un dielettrico con un'armatura metallica, seguisse una total perdita di elettricità, e che nella separazione dei detti corpi ne succedesse il *riscatto*, d'onde il nome di *vindice* a questa rivendicata elettricità; *sibi vindicat locum suum.* Questa opinione del Beccaria e l'applicazione che ne fece ai fenomeni elettrici, trovasi descritta nel suo libro *De Electricitate Vindice.*

Il Volta invece pensava che gli isolatori, o dielettrici, come oggi si chiamano, ritenessero quasi irretita l' elettricità su di essi accumulata, a differenza dei buoni conduttori o *deferenti*, i quali potevano facilmente spogliarsene e trasfonderla in altri; laonde i fenomeni detti di elettricità vindice avrebbero dovuto piuttosto chiamarsi di *elettricità permanente.* Furono appunto così fatte considerazioni che più tardi condussero il Volta all'invenzione dell'*elettroforo* che egli comunicò al Priestley nel 1775 (2), ed agli studi sulla capacità dei

(1) *De Vi attractiva Ignis Electrici ac phaenomenis inde pendentibus* V. Collezione delle opere di Alessandro Volta, t. I, pag. 3, stamperia di Guglielmo Piatti, Firenze 1816.

(2) *Lettera al D.r Giuseppe Priestley*, V. Opere del Volta t. I, p. 107.

conduttori elettrici descritti in una lettera al De Saussure (1).

La necessità di avere un apparecchio assai più delicato degli elettroscopi fino allora usati, e col quale indagare particolarmente l'elettricità dell'atmosfera, spinse il Volta all'invenzione di quel preziosissimo istrumento che fu l'elettrometro condensatore, che tanto gli giovò nelle ulteriori indagini sulla elettricità per contatto. Cotesto istrumento fu minutamente descritto in una memoria letta alla Società Reale di Londra (2).

Perchè estranei all'argomento, taceremo di tutti gli altri studi del Volta intorno alla meteorologia elettrica, alla teoria della grandine, alle osservazioni sull'aria infiammabile delle paludi, all' invenzione dell'eudiometro, nonchè le ricerche sulla dilatazione dell'aria e del vapore acqueo che precedettero, di vari anni, quelle eseguite nel 1801 e 1802 dal Dalton e dal Gay-Lussac.

III.

Il Volta aveva già portato un largo contributo alla Scienza elettrica, quando il caso doveva richiamare la *sua* mente ad una classe di fenomeni nuovi, e condurlo ad una invenzione di ben altra importanza di quelle fatte.

Luigi Galvani professore di anatomia nell' università di Bologna, studiava da qualche tempo gli effetti prodotti dalla scarica del conduttore di una macchina elettrica sopra le rane scorticate di fresco, e poste nel campo elettrico del conduttore, o nella sua *atmosfera elettrica*, per usare il linguaggio di allora. Avendo un giorno infilata una rana per il dorso, con un uncino di rame, e attaccatala poscia ad una inferriata, per istudiare gli effetti dell' elettricità atmosferica, perchè anche ciò entrava nel programma dei suoi studi, vide che

(1) *Opere del Volta*, t. I, p. 167.

(2) **Del condensatore**, *ossia del modo di rendere sensibilissima la più debole elettricità sia naturale sia artificiale.* — Phylosophical Transactions, t. 72, parte I. anno 1782. — V. Opere del Volta, t. I, pag. 221.

tutte le volte che le gambe toccavano una bacchetta di ferro, la rana si scuoteva vivamente.

Siffatto fenomeno parve, meritamente, al Galvani degno di attenzione, e quindi egli prese a investigare con molteplici esperienze d'onde avesse origine cotesto commovimento. Gli esperimenti consistevano nello scorticare la metà inferiore di una rana per mettere a nudo i nervi lombari e i muscoli delle gambe, o crurali. Poscia impegnando nei due fasci di nervi l'estremità di un arco metallico, fatto di solito con rame e zinco, tutte le volte che l'altra estremità dell'*arco eccitatore* toccava i muscoli crurali, le gambe della rana guizzavano vivamente.

Galvani ammise che la rana possedesse una sua propria elettricità, che disse *elettricità animale;* che i muscoli e i nervi fossero elettrizzati d'elettricità contrarie e facessero in tal guisa l'ufficio delle armature d'una bottiglia di Leida, la quale veniva a scaricarsi coll'applicarvi l'arco eccitatore.

La rana era adunque agente e paziente; era una bottiglia di Leida che si caricava da sè, e insieme un elettroscopio che manifestava l'effetto della scarica. Siffatte ricerche e pensamenti, il Galvani espose in una celebre dissertazione stampata in Bologna nel 1791 (1).

Il Volta accolse con stupore gli esperimenti del Galvani, e così ne parlò in sul principio: « La dissertazione ha pochi mesi, pubblicata dal dottor Galvani dell' Istituto di Bologna, e professore di quella Università, celebre per altre scoperte anatomiche e fisiologiche, sull' azione dell' elettricità nel moto muscolare, contiene una di quelle grandi e luminose scoperte che meritano di fare epoca negli annali delle scienze fisiche e mediche, non tanto per ciò che ha in se stessa di nuovo, quanto perchè apre un largo campo di ricerche non meno interessanti che curiose, e di utilissima applicazione (2). »

(1) Aloysii Galvani, *de viribus Electricitatis in motu musculari commentarius.* — Bononiae, 1791.

(2) *Memoria prima sull' Elettricità animale;* Opere del Volta, t. II parte I pag. 13.

Gli esperimenti del Galvani avevano addirittura elettrizzato il Volta; anzi gli parvero così meravigliosi che non volle crederli prima di averli provati. « Debbo confessare che incredulo e con non molta speranza di buon successo, mi ridussi a fare le prime prove, tanto sorprendenti pareanmi i descritti fenomeni e, se non contrarî, superiori troppo a tutto quello che dell'elettricità ci era noto, tal che mi aveano del prodigioso. Infine eccomi convertito dacchè incominciai ad essere testimonio oculare e operatore io stesso dei miracoli, e passato forse dall'incredulità al fanatismo. Così dunque il nostro Galvani avendo verificato con esperienze non equivoche l'elettricità animale, supposta prima da alcuni, non da nessuno provata (fuori della Torpedine, dell'Anguilla tremante ecc.) ha il merito in questo di una scoperta originale, non altrimenti che lo ha l'americano filosofo riguardo all'elettricità delle nuvole » (1).

Ma di poca durata furono gli entusiasmi del Volta; imperocchè nel ripetere ch'ei fece gli esperimenti del Galvani, descritti nelle due prime parti della succitata dissertazione, trovò materia per fare un'acuta critica delle asserzioni del fisiologo bolognese, e ridusse al suo giusto valore molti fatti.

Trovò il Volta spiegabilissime le commozioni che provava la rana quand'era posta nel campo elettrico di un conduttore da cui traevansi le scintille; era questo un semplice fenomeno d'influenza o di *elettricità di pressione*, come si diceva allora da chi, come il Volta, seguendo la ipotesi frankliniana, ammetteva che l'elettrizzamento positivo corrispondesse al condensarsi delle atmosfere elettriche da una banda del conduttore influenzato, lasciando l'altra rarefatta, cioè elettrizzata in meno. Da ciò segue che, nell'atto della scarica, dovea la rana tornare allo stato naturale e provare una commozione dovuta al *contraccolpo*. Il qual fenomeno era stato già messo in chiaro da lord Mahon, e distinto col nome di colpo di ritorno (the returning stroke).

(1) *Memoria prima sull'Elettricità animale*, parte seconda. — Opere del Volta, t. II parte I pag. 35.

« Ed ecco come non hanno più nulla di sorprendente tutte le sperienze descritte nella I. e II. parte dell'opera del signor Galvani e delineate nelle due prime tavole. Non voglio con questo detrarre nulla al merito dell'egregio Autore, nè intendo di significare che tali sue sperienze si debbano avere in poco o in niun conto. Esse son belle nel loro genere ; e quel che è più lo hanno condotto alla grande, alla meravigliosa scoperta dell' elettricità animale nativa, e propria degli organi, la quale viene eccellentemente dimostrata nella III. parte dell'opera medesima, e della quale ho cercato di fare quell'elogio che conveniva e l'ho fatto colla maggior compiacenza nel discorso precedente. Intanto il pregio di questa III. parte dell'opera del Galvani, contenente l' enunciata insigne scoperta, rimarrebbe sempre intiero ed intatto quando anche si tagliassero fuori del tutto le altre parti come inutili, che pur non lo sono avendo il loro pregio anch'esse (1) ».

Finora il Volta non aveva perduta la credenza che la rana si commovesse per propria elettricità quando, coll'arco metallico, si univano i muscoli coi nervi. Ma osservando egli che le convulsioni si facevano più vive quando l'arco era formato di metalli dissimili, fatto riconosciuto pure dal Galvani, cominciò a dubitare che altra fosse la causa del commovimento. Perciò fissata la sua attenzione sulla dissimiglianza delle armature, trovò che l' influenza di queste era assai diversa secondochè erano desse applicate ai muscoli volontari o a quelli non soggetti, in modo diretto, alla volontà, essendo vivaci le commozioni nei primi e languide nei secondi. E tentando gli effetti dell'arco bimetallico sopra la lingua per vedere in qual modo operasse sugli animali vivi, trovò che applicandolo all'apice di quest'organo si otteneva, in luogo di una commozione, una sensazione di acido (questo fatto fu già avvertito assai prima dal Sulzer) (2), applicandolo alla base si ottenevano i moti convulsi, e finalmente ebbe una sensazione

(1) *Memoria seconda sull' Elettricità animale.* — Opere del Volta, t. II parte I pag. 63.

(2) Nouvelle Théorie des Plaisirs, par M. Sulzer 1767.

di luce toccando colle armature il bulbo dell'occhio. Che poi la sensazione fosse promossa non dai conduttori presi isolatamente, ma dalla loro riunione, lo provava la inefficace applicazione dei metalli separati e soli sulla lingua e sull'occhio; laddove le sensazioni costantemente si riproducevano coll'applicazione simultanea dei due metalli (1).

« Su' nervi e sopra essi soli agisce direttamente l' elettricità, sia artificiale blanda, sia propria animale; che non è punto necessario che il fluido elettrico trascorra per la via di quelli fino ai muscoli; molto meno che siegua alcuna scarica tra nervo e muscolo, o tra l' interna e l'esterna faccia di questo, come opina il lodato Autore; che basta che il nervo solo venga stimolato da esso fluido, il quale ne attraversi anche solo un brevissimo tratto, perchè eccitata di tal nervo l'azione produca egli poi da sè (in qual modo confessiamo pure di non saperlo) la contrazione del muscolo soggetto. Che insomma il fluido elettrico non è causa *immediata*, nè anche in qualità di stimolo, dei moti muscolari, ma *mediata* soltanto, causa occasionale e rimota, terminandosi la sua azione *propria* a stimolare ed eccitare i nervi. Se la cosa è così, come le osservazioni addotte nella citata mia Memoria, e molte altre concorrono a provare, la teoria e le spiegazioni di Galvani, che Ella si studia di appoggiare, cadono in gran parte, e tutto l'edificio minaccia rovina. Restano però sempre i materiali, che sono i bellissimi ritrovati delle di lui esperienze originali, e le nuove scoperte, cui quelle prime han dato occasione; si restano cotai preziosi materiali per un'altra fabbrica, se non più bella, almeno più consistente, che si potrà inalzare (2). »

Dell'edificio del Galvani rimase però un fatto che il Volta tentò invano di confutare; cioè la commozione che soffre la rana senza che v' intervenga l'arco eccitatore, ma ponendo a contatto i muscoli coi nervi.

(1) *Memoria seconda sull' Elettricità animale.* — Opere del Volta, t. II parte I pag. 115 e seguenti.

(2) Lettera al sig. Giovanni Aldini inserita nella Memoria terza *sulla* Elettricità animale. — Opere del Volta, t. II parte I pag. 178.

Leopoldo Nobili, nel 1827, dimostrò che le contrazioni che si osservano in siffatto esperimento, sono dovute ad una corrente elettrica diretta, nell'interno della rana, dai muscoli ai nervi, provando in tal guisa la giustezza delle idee del Galvani (1).

Carlo Matteucci, che si occupò moltissimo della corrente propria della rana, giunse a formare una pila capace di produrre corrente, riunendo in serie parecchie gambe di rane, in modo che i nervi che uscivano dall'una toccassero i muscoli della seguente (2).

IV.

Dall' attento esame degli scritti del Volta, intorno alla questione dell'elettricità animale, apparisce come sia rimasto per vario tempo incerto nell' assegnare la vera sede degli *sbilanci elettrici* come egli li chiamava.

Da principio parve inclinato a porre l'azione motrice dell'elettrico, anzichè nel mutuo contatto di corpi diversi, nel contatto di ciascuno di essi coi conduttori umidi o di *seconda classe*. Indi, quasi dimenticando l'azione elettrica fra conduttori di 1. e 2. classe, ammise che la forza che doveva spinger l'elettrico risiedesse nel combaciamento dei metalli dissimili, talchè piuttosto che *elettricità animale* avrebbe dovuto dirsi *elettricità metallica*. «Egli è pure evidente che tutto qui dipende dai metalli e sì dalla loro diversa qualità, necessario essendo per la riuscita delle sperienze di cui si tratta, che siano due metalli dissimili: condizione sopratutto, e assolutamente indispensabile. Anzichè dunque chiamarsi *Elettricità animale* potrebbe dirsi a più buon diritto *Elettricità metallica* ».

In seguito ritornò a manifestare le idee che ebbe in sul principio, le quali espose in una nuova lettera all'ab. Vassalli (3), e in altre al Van Marum, in cui tenea quasi per certo che anche nel contatto di conduttori umidi, o di 2. classe, sol che fossero fra loro diversi, veniva dato impulso all'elettrico non

(1) Annales de Chimie et de Physique 2.me Série, t. 38, pag. 225.

(2) Annales de Chimie et de Physique 2.me Série, t. 68, pag. 93.

(3) *Nuova Memoria sull' Elettricità animale*, lettera I.ª all'Ab. Anton Maria Vassalli. — Opere del Volta, t. II parte I pag. 197.

altrimenti che nel contatto dei metalli o conduttori di 1. classe coi detti umidi.

« Saranno anche i conduttori non metallici, i conduttori liquidi, o contenenti in qualsiasi modo umore, che chiamo conduttori di 2. classe, saranno anch'essi, combinati fra loro soli, eccitatori come lo sono i metalli, o conduttori di 1. classe, combinati a quelli di 2.? Godranno anch'essi della medesima virtù? Sì certo: ma in grado molto inferiore, cedendo ai conduttori metallici per riguardo a tal facoltà motrice, come cedono loro anche rispetto alla conduttrice . . . . Che se pure volli dire che fosse nulla del tutto, e pensai un momento così, troppo, come si vede, m'allontanai allora dalle idee che ebbi per lungo tempo e alle quali fui tosto richiamato dalle esperienze del Valli . . . . » (1).

In tutte queste indeterminatezze, ritrattazioni e pentimenti del Volta, si scorge chiaramente che essi furono effetto delle successive esperienze del Galvani e dei suoi seguaci, le quali richiamarono agli stendardi dell'anatomico bolognese molti che se n'erano partiti. — Perciò in seguito all'esperimento decisivo, eseguito nel 1795 da Eusebio Valli, cioè che nelle rane, di fresco preparate e sensibilissime, si ottengono *commovimenti* senza intervento di alcun arco eccitatore, ma solo col portare il muscolo a contatto coi nervi ischiatici, il *Volta* raffermò definitivamente le sue idee; e generalizzando l'azione di contatto stabilì che può sempre eccitarsi corrente elettrica quando si abbia una delle tre seguenti combinazioni:

I. Due metalli diversi che toccandosi immediatamente da una parte, comunichino dall'altra per mezzo di uno o più conduttori umidi;

II. Un solo metallo frapposto a due diversi conduttori umidi comunicanti fra loro;

III. Tre diversi conduttori umidi contigui.

Alla prima combinazione appartiene l'ordinario esperimento delle rane. Un esempio della 2.ª combinazione lo si ha tenendo una secchia di zinco, piena d'acqua, colle mani ba-

(1) Opere del Volta, vol. II parte I pag. 260.

gnate. Immergendovi la lingua si sentirà un sapore acido per la corrente eccitata nel contatto dello zinco e dell'acqua. L'esperimento corrispondente alla 3ª combinazione, sarebbe quello della rana che si commove per il contatto dei nervi coi muscoli (conduttori umidi) fra i quali evvi sempre interposto un qualche umore, necessario, secondo il Volta, alla produzione del fenomeno.

Ma per quanto i conduttori posti a contatto sieno capaci di mettere in moto l'elettrico, non tutti lo possono con eguale efficacia; i metalli e il carbone di legno sono a ciò meglio atti che i conduttori umidi. Quindi il Volta divise i corpi che, per esser capaci di eccitare la corrente, disse elettromotori, in due classi. Nella prima comprese i metalli, i carboni vegetali le piriti ecc.; nella seconda i corpi umidi in generale. Peraltro anche gli elettromotori di 1.ª classe non hanno la stessa forza, e dessi furono classificati dal Volta secondo la loro efficacia, incominciando la serie dallo zinco e terminando col carbone vegetale. La corrente è tanto più efficace quanto più distanti sono i corpi nella serie; così le combinazioni zinco-rame, zinco-argento, sono fra le più efficaci (1).

Per dimostrare come le correnti sieno prodotte, o quasi ricevano l'impulso, dalla tendenza a elettrizzarsi oppostamente che il contatto eccita nei conduttori diversi, ecco in qual modo operava il Volta.

Portava egli a contatto due piattelli, o dischi, di metalli dissimili come, ad esempio, rame e zinco, stagno e argento, ben lisci e bastantemente ampi (di solito avevano il diametro di 3 pollici); all'atto del combaciamento, l'elettrico passava immediatamente dall'uno all'altro (si rammenta che Volta seguiva la dottrina frankliniana), talchè se i detti dischi erano tenuti con manichi isolanti, al distacco si trovavano elettrizzati l'uno in *più*, l'altro in *meno*, fatto che il Volta verificava mediante l'elettrometro duplicatore del Bennett. Gli stessi corpi solevano elettrizzarsi sempre della medesima elet-

(1) Opere del Volta; T. II parte I pag. 236.

tricità; così l'argento, lo stagno, il rame si elettrizzavano in *meno* e lo zinco in *più*.

Nel ripetere più e più volte siffatti esperimenti fu il Volta condotto ad una legge di grande importanza la cui verità rimase inconcussa anche quando si attribuì, in seguito, ad altra origine la causa dello squilibrio elettrico. Scoprì il Nostro che per ogni accoppiamento o combinazione di metalli, dee esservi un *maximum* che limita costantemente la differenza tra la quantità di elettrico addensata sul metallo positivo e quella rarefatta del negativo, il quale eccesso si mantiene sempre costante comunque cresca o scemi l'elettrizzamento dei piattelli. Ora se ambo i piatti siano isolati e poi, dopo il contatto, separati, mostreranno minor copia di elettricità di quella che mostrerebbero se uno fosse isolato e l'altro in comunicazione col suolo quando si toccano. Così ad esempio, se il *maximum* di differenza tra l'elettricità dello zinco e del rame è eguale a 2, avremo nel primo caso l'elettricità positiva dell'un piatto espressa da + 1 e la negativa dell'altro espressa da — 1; ma nel secondo caso l'elettricità del piatto in comunicazione col suolo si riduce a *zero*, e perciò l'elettricità del piatto contiguo si riduce a 2 (1).

Trovò pure il Volta che lo sviluppo dell'elettricità pel contatto dei metalli eterogenei è sempre più o meno copioso secondo che sono più o meno distanti nella serie degli elettromotori, come già si disse, e più o meno pulite le superficie che si pongono a contatto, e più o meno ampie. Ma la *tensione* che, durante il contatto, prende l'elettricismo sviluppato dai metalli eterogenei, non varia, al variare dell'ampiezza delle superficie, o della quantità dei punti contigui che si toccano (2).

La corrente non può circolare quando nella serie dei conduttori che essa traversa, ve ne siano alcuni i quali, per

(1) *Lettera 3.ª al sig.* Green *di Halla:* Opere del Volta, T. II parte II pag. 73.

(2) *Sopra gli elettromotori*, lettera a J. C. De la Métherie: Opere del Volta, T. II parte II pag. 156.

il loro contatto, sviluppino una forza che spinga l'elettrico in verso opposto. E gli effetti di tal contrasto dimostrò il Volta con varii esperimenti fra cui riferiremo il seguente che fu quello che lo condusse poscia all'invenzione della pila.

Egli unì, saldandole, due piastrelle una di rame e l'altra di zinco, e preso tra le dita lo zinco, toccò col rame il piatto dell'elettrometro condensatore che era pur esso di rame. Il piatto si caricò di elettricità negativa per il passaggio dell'elettrico da esso piatto nella verghetta di rame già elettrizzata negativamente per il contatto collo zinco. Ridotto il piatto allo stato naturale, lo toccò invece colla piastrella di zinco, tenendo fra le dita il rame, e non ebbe alcun segno di elettricità. Secondo Volta ciò avveniva dal contrasto delle due correnti che nascevano nei due contatti; imperocchè con quanta forza era spinto l'elettrico, accumulato nello zinco, sul piatto di rame, con altrettanta tendeva a passare nello zinco l'elettrico del piatto di rame per la forza che si sviluppava in questo nuovo contatto. Ma frapponendo una carta umida tra la verghetta di zinco e il piatto, questo si elettrizzava positivamente; poichè nel contatto della carta umida collo zinco nasceva è vero un impulso di elettricità dalla carta verso lo zinco, ma tale impulso era sì debole da non vincere la forza sviluppata nel contatto dello zinco col rame.

Cotesto esperimento si trova descritto in una lettera al De La Métherie (1) in data del 18 Vendemmiale anno 10 (1801), d'onde apparisce che dalla terza lettera diretta al Green, che nella collezione delle opere voltiane è senza data, ma che fu pubblicata negli *Annali di Chimica del Brugnatelli* dell'anno 1797 (2), il Volta stesse tutto intento a trovare un apparato capace di ridurre i fenomeni dell'elettricità, sviluppata per contatto, più o meno intensi ad arbitrio, al pari di quelli dell'elettricità che si eccita per confricazione.

Si presentava naturalmente l'idea che, data una coppia di metalli, se tra l'uno e l'altro se ne fossero interposti altri

(1) Opere del Volta, t. II parte II pag. 157 e 158.
(2) Vol. 14, pag. 40.

ciascuno dei quali avesse potuto elettrizzarsi positivamente rispetto a quello che precede, e negativamente rispetto a quello che segue, potesse divenir maggiore lo sviluppo dell'elettrico, e più energica la corrente. Ma sottoposto alla prova siffatto pensamento fu trovato dal Volta fallace. Ed invero: « Se si succedessero i detti metalli in serie alternate, si vede chiaro che ogni piastrella di zinco trovandosi in contatto, sopra e sotto, a due di argento e quindi le forze che spingono il fluido elettrico da questo a quel metallo essendo in opposizione, si eliderebbero esse vicendevolmente, in guisa che non avanzerebbe da tal conflitto altro che quella piccola forza, che corrisponde all'azione di una coppia sola, nel caso che la serie cominciasse da un metallo e finisse nell'altro, e niuna forza affatto, nel caso che la prima e l'ultima piastra fossero del medesimo metallo.

« Così dunque egli è impossibile ottenere un ingrandimento di elettricità, cioè una tensione maggiore di $^1/_{60}$ di grado (1), con soli pezzi di argento e zinco accoppiati, per quanto se ne moltiplichi il numero, e vi vuole per ciò conseguire, per giungere ad una forza elettrica più alta e corrispondente appunto al numero delle coppie bene ordinate, vi vuole assolutamente che una coppia comunichi all'altra, non immediatamente, ma per mezzo di un terzo conduttore nulla o poco attivo a riscontro di essi metalli, qual è un conduttore di seconda classe, ossia umido (2) ».

Perciò avendo il Volta riconosciuto che il contatto fra un disco d'argento e uno di zinco sviluppa tanto elettrico da produrre la tensione di $^1/_{60}$ di grado nell'elettrometro a pagliette, e sapendo, perchè già ne aveva fatta la prova, che sovrapposto a un disco d'argento un disco di zinco, e su que-

(1) Era la tensione misurata dal Volta coll'elettroscopio a pagliuzze, e corrispondente al contatto dell'argento collo zinco; la qual tensione, col duplicatore di Bennet, era rappresentata da un numero 120 volte maggiore, cioè da 2 gradi.

(2) *Sull'identità del fluido elettrico col fluido galvanico.* — Opere del Volta, T. II, parte II pag. 189.

sto una carta umida e poscia un secondo disco d' argento, l'elettrico positivo dello zinco passa su questo disco; pensò che se sul secondo disco d'argento, ormai carico di elettricità positiva, si fosse sovrapposto un secondo disco di zinco, esso avrebbe dovuto acquistare una tensione maggiore del primo, affine di mantenere costante l'eccesso di elettricità dello zinco sull'argento. Trovò di fatto che questo secondo disco di zinco comunicava all'elettrometro condensatore tal copia di elettrico da portare la tensione a $^{2}/_{60}$ di grado, cioè doppia di quella prodotta dal primo disco di zinco. Posta una carta umida sul secondo disco di zinco, e collocata quindi una terza *coppia* simile alle precedenti, trovò tripla la tensione del terzo piattello di zinco, e quadrupla divenne allorquando fu posta sulla terza coppia la carta umida e quindi una quarta coppia e così via.

« Questo è il gran passo da me fatto sulla fine dell'anno 1799; passo che mi ha condotto ben tosto alla costruzione del nuovo apparato scuotente (la pila a colonna e quella a corona di tazze), il quale ha cagionato tanto stupore a tutti i Fisici; a me grande soddisfazione, ma stupore non molto dopo l' anzidetta scoperta, che mi promettea bene un tal successo » (1).

Volta era dunque giunto a dimostrare, con perspicacia mirabile, che riunendo in serie più coppie in guisa da formarne una pila *a colonna,* ovvero una pila a *corona di tazze*, la tensione si accresce in proporzione del numero delle coppie associate. Talchè se una pila comunica con uno dei suoi poli colla terra, la tensione elettrica parte da *zero* e cresce fino all' altro polo isolato; se la pila è isolata per entrambi i poli, havvi la tensione zero nella coppia di mezzo, e da questa si diparte la tensione positiva che cresce verso il polo zinco e la negativa che cresce verso il polo rame. Per una siffatta disposizione dovranno avvenire effetti notabili non tanto per la potenza quanto per la continuità dell' azione,

(1) *Sull' identità del fluido elettrico col fluido galvanico* — Opere del Volta, T. II parte II pag. 187.

come gli ottenne lo stesso Volta sperimentando le scosse prodotte dalla pila che « sono simili e dell'istessa natura e polso di quelle delle grandi batterie elettriche debolissimamente cariche, supplendo alla poca intensità onde è spinto il fluido elettrico, la grandissima quantità del medesimo, che passa in una corrente continua per molti istanti successivi » (1).

L'invenzione di un apparecchio così meraviglioso destò l'entusiasmo dei contemporanei (2). La pila fu subito in mano dei più abili sperimentatori, e il Thenard, il Van Marum, il Pfaff ottennero la ignizione dei metalli e la loro fusione; il Nicholson e il Carlisle decomposero l'acqua colla corrente della pila.

Ma nel tempo stesso che Volta era fatto segno alle più alte onoranze, e che, per proposta del Primo Console, l'Istituto di Francia coniava una medaglia d'oro che servisse

(1) Opere del Volta, T. II, Parte II, pag. 205.

(2) Di questi entusiasmi così scriveva il Volta al fratel suo, arcidiacono a Como, il 17 novembre 1801: « Bonaparte intervenne all'adunanza dell'Istituto nazionale del giorno 7, e mi colmò di lodi e di onori; e assistette poi di nuovo a quella del giorno 12, ove fu presente pure il ministro Chaptal, e si compiacque osservare, Bonaparte, tutte le altre mie esperienze, discorrendo molto, e facendomi delle questioni.

« Erano rimasti anche a queste esperienze che si fecero dopo la seduta alcuni dei membri dell'Istituto, cioè: La Place, Lagrange, Berthollet, Morveau, Lacépède, Haüy, Vauquelin, Fourcroy, Le Sage ed altri. Bonaparte era di buon umore, facile e grazioso, e la conversazione durò più di un'ora e mezzo...... Guardate, dirà la contessa Porta, ove vanno a perdersi tante teste!

« Io stesso, lasciando le burle, mi stupisco come le mie scoperte vecchie e nuove del così detto Galvanismo, che dimostrano non essere che pura e semplice elettricità mossa dal contatto dei metalli fra loro, abbiano prodotto tanto entusiasmo. Spassionatamente le trovo ancor io di qualche importanza: portarono certo nuovi lumi sulla teoria elettrica: aprono nuovo campo di ricerche chimiche, ed offrono anche applicazioni alla medicina...... Da un anno e più tutti i giornali di Germania, Francia ed Inghilterra ne sono pieni. Qui poi a Parigi c'è, si può dire, furore; come per altre cose vi si aggiunge quello che è furore di moda ». (Vedi commemorazione di Alessandro Volta per il D.r Tito Vignoli, Milano, fratelli Dumolard, 1889).

di monumento alla grandiosa scoperta (1), già si stavano preparando delle confutazioni ai pensamenti di lui, volendosi con esse sostituire il principio *chimico-elettrico*, al principio *fisico-elettrico* col quale il Volta aveva combattuto quello *fisiologico* del Galvani. E qui comincia una nuova, e più lunga battaglia.

(Continua)

TITO MARTINI.

(1) La medaglia porta l'iscrizione **A Volta,** *Séance du 11 Frimaire an X.* — Questa medaglia, ed altre, si trovano nella collezione degli strumenti posseduti dal Volta che furono raccolti ed illustrati con grande amore da Luigi Magrini, fisico di chiarissima fama, di cui avremo occasione di parlare in questo scritto. — Veggasi l'interessante lettura fatta dal Magrini nella solenne adunanza del R. Istituto Lombardo (7 agosto 1864), *Sulla importanza dei Cimelii Scientifici e dei Manoscritti di Alessandro Volta.*

AD UN POETA

Sei vate; il dice il tuo corrusco ciglio;
L' impeto il dice della tua favella,
Ed il pensier che sfolgora da quella,
Del Ver, di Libertà, vindice figlio.

Vate sei tu: da questo vil bisbiglio
Per la virtù che la tua mente abbella,
L' innovatrice vivida facella,
Dell' ignoto a rapir corri all' artiglio,

Poi riedi e canta: e sia la tua canzone,
Luce di scenza sugli error passati,
Voce di speme e grido di tenzone.

Sulle ruïne dell' età fuggenti,
De' Numi infranti in sugli altar scrollati
L' inno disciogli alle novelle genti.

AD UNA STATUA

China sul foglio che ti sta dinante,
Quasi riveli sull' intenta faccia
I pensier che la man leggera traccia,
Dolci pensier di vergine ed amante.

O fanciulla gentil, sul tuo sembiante
Lo spirto, melanconico s' affaccia;
E a te d' amor söavemente allaccia
Ognun ch' ammira tua beltà raggiante.

Eppur sei freddo marmo e in te la vita
Che palpita e respira e sol parvenza!
Ma il Genio ti toccò con le sue dita,

Ti sfolgorò natura d' un sorriso,
E l' Arte per creär tanta avvenenza,
Pria salì ad inspirarsi in paradiso.

EPITALAMIO

Sul candido letto, di rose
Precinto siccome un altare,
Söavi, tremanti, s' addagian le spose
D' Imene pel santo, sublime mister.

L' ignuda bellezza risplende
Qual sole nell' intimo lare;
Ma il casto pudore sovr' essa distende
Un morbido velo di chiome legger.

I fiori sboccianti del seno
Ondeggian coll' ansia del core;
Gl' inconsci desiri nel dolce baleno
Si svelan dell' occhio che accenna languir.

E l' avido istinto che asconde
Natura nel foco d' amore,
Nell' alvo le sacre matrici feconde
Dischiude assetate d' eterno gioir.

Già, i baldi garzoni festanti
Superbi di florida vita,
Con alma di sposi, con core d' amanti,
Ascendon gagliardi il letto nuzïal.

Sul volto hanno il raggio del Nume
Che ai ludi più fervidi incita;
La possa nel petto che il germino fiume
Umano infutura nel corso fatal.

Ascendon gagliardi all' amplesso,
Che stringe due corpi in un solo;
Che mesce due vite nel giubilo istesso
Che sa nuove vite pel mondo crëar.

Oh! ebbrezze insaziate di baci
Vincenti lo strazio ed il duolo;
Ardenti deliri, söavi, procaci,
Natura v' impone dal pronubo altar!

DESIO DI SCIENZA

Desìo possente di saper nel seno
M' arde qual fiamma di sublime amore;
Ed è sublime amor che mai vien meno
E sol con l' alma nella tomba muore.

È quel desìo, che fra i mortali appieno
Fece del mondo inter l' uomo signore;
Ed al gran furto, un Prometeo sereno,
Trasse d' un Giove impavido al furore.

É quel desìo che di natura in grembo
Spiava il Bello, creator dell' Arte;
Che aprì al pensiero le region del nembo
E l' universo d' abbracciare ardìo;
Che di sceuza vergò le audaci carte,
E sbalzerà sin dal suo trono Iddio.

P. Oreffice.

MAX MÜLLER E LA SCIENZA DEL PENSIERO

È un fatto degno di considerazione che ogniqualvolta si è preteso di cacciar via quella che il Rosmini chiama scienza delle ragioni ultime, il pensiero, dopo un certo ordine di riflessioni se l'è trovata di nuovo davanti, oppure ne ha sentito di nuovo il bisogno. In nome delle scienze positive e delle storiche si è voluto dare il bando alla vecchia e fastidiosa filosofia, mai sempre pinzocchera o visionaria, ed ecco oggi, proprio oggi, le scienze positive sono tratte ad organizzarsi, a cercare un al di là dei fatti; e presso i positivisti è tornato in onore Kant che A. Comte ignorava, Spencer, credendo come i fanciulli di aver fatto una grande scoperta, vi parla dell'inconoscibile; e voi sentite un affacciarsi di parole nuove come metempirica, primi principii, e perfino assoluto. Come i soldati di Mummio pare che, distrutti i capolavori dell'arte greca, sentano il bisogno di rifarli; sforzi vani in massima parte, perchè, sebbene per il meraviglioso progresso fatto dalle scienze fisiche e naturali, dalle storiche e dalle linguistiche sia cresciuta immensamente la mole dei fatti conosciuti, tuttavia avendo rifiutati i principii, rotta intieramente la tradizione, essi si devono trovare come bambini smarriti in una foresta; è impossibile rifare in pochi anni il lavoro di molti secoli: il vapore e l'elettricità non si sono

ancora applicati agli ordini della riflessione. La meraviglia onde sono accolti da molti il Bain e lo Spencer e altrettali, proviene dalla grande ignoranza di tutto quello che c'è stato prima: basta leggere qualche pagina di alcuni francesi, che pure in pochi anni hanno acquistato una certa fama, per vedere come questi signori non solo non si sono curati di tutto ciò che porta una data anteriore al 1880; ma difettano di coltura, non hanno neppure il linguaggio acconcio, si direbbe che escono da una scuola tecnica........ Tuttavia sarebbe cosa non ragionevole il non tener conto di questo movimento del pensiero, lasciandoci vincere da quella ripugnanza che inspira la presunzione e l'esclusivismo di questa gente nuova, che vi parla in nome di una scienza nuova. Anzi, più si studia e più si studia in buona fede e senza passione, e più si nota un avvicinamento libero e spontaneo alla vera filosofia, la quale tosto o tardi è destinata a ricevere da nuovissimi studi un nuovo e valido rincalzo: di che la scuola del Wundt, in buona parte, senza saperlo, prevenuto di mezzo secolo dal Rosmini, è uno splendido segno.

Ma fra tutte le scienze positive quella che deve dare molta materia alla filosofia, quella che nel suo processo deve incontrarsi colla filosofia fino a confondersi in parte con essa, è forse sopra tutte la scienza del linguaggio; poichè questa nelle sue più alte ricerche non può scindersi dalla scienza del pensiero, non può non recare e riceverne vantaggio grandissimo; non può trascurare del tutto, nè lasciare senza contributo il problema dell'origine del linguaggio, non che la intiera gnoseologia. — Era stato notato (1) che l'illustre Max Müller nelle sue *Letture sulla scienza del linguaggio* ha osservato e spiegato un fatto di molta importanza, osservato e spiegato molto tempo prima senza che forse il Müller lo sappia, dal Rosmini nella *Metodica* e nel *Rinnovamento*; il fatto che l'uomo non può nominare un albero, un animale, un fiume, o qualunque siasi altro oggetto, in cui ponga inte-

(1) Da G. B. Zoppi nella sua *Filosofia della Grammatica*, e in seguito da noi nelle *Due risposte al prof. Valdarnini.*

resse, senza prima discoprirvi qualche generale qualità, che paia al tempo stesso la maggiore caratteristica dell'oggetto da nominarsi. Onde si vede che non sempre l'universale si forma per astrazione dai particolari, ma vi è pure un universale, che precede nella mente i particolari; e i nomi sono prima comuni e poi proprii, come osservava già Leibniz. I nomi hanno pei bambini un significato molto più generale che non per gli adulti.

In questa e in altre osservazioni è stato condotto l'illustre glottologo a trovare come ai confini della scienza del linguaggio si trova la scienza del pensiero, anzi, che queste due scienze a vicenda si compiono. Di qui gli è stato breve il passo a trattare ex professo la scienza stessa del pensiero, come risulta dal titolo dell'ultima sua opera pubblicata (1). Nella quale trattazione recando egli più che la dottrina del filosofo e del psicologo quella del glottologo, e, secondo l'uso degli Inglesi (2), facendo assai poco conto di buona parte della scienza a lui anteriore, non è meraviglia che abbia esagerata l'importanza del linguaggio, a segno, da fare del linguaggio e del pensiero una cosa sola. Tuttavia siccome un uomo di tanta dottrina non poteva tentare queste ricerche senza recarvi il contributo di fatti considerevoli e di concezioni rispettabili, siccome fra tutte le scienze che dicono positive, nessuna si accosta di più alle filosofiche che quella del linguaggio, così noi non crediamo far cosa inutile a esaminare la dottrina di Max Müller intorno al pensiero, cercando:

quale sia essa;

quali nuovi argomenti egli rechi di dottrine non nuove e professate già da filosofi anteriori, da lui non nominati;

fino a che punto si debbano accettare le sue concezioni e possano da ipotesi ed opinioni convertirsi in scienza, e

(1) *The science of thought*, London, 1887.

(2) Quest'uso viene da Bacone e si vede nei posteriori fino ai viventi. Max Müller vivendo fra loro, ha preso da essi molto, e per dire una cosa buona, la bella chiarezza di scrivere.

quanto vi abbia o di esagerato, o di monco e difettoso nella sua dottrina.

Al qual lavoro non intendiamo nè solamente per essere espositori della dottrina dell'illustre professore di Oxford, nè per esserne i censori; ma puramente e semplicemente per notare a che punto trovi e a che punto lasci il problema che tratta; e quanto conferisca alla soluzione e quanto se ne allontani.

ESPOSIZIONE

E cominciamo dalla esposizione. Pensare non è altro che combinare. Il pensiero consta di quattro elementi: sensazioni. percezioni, concetti, nomi. — Questi quattro elementi sono inseparabili; non si dà nome senza concetto, non concetto senza percezione, non percezione senza sensazione. E viceversa. — Anche il sentire è un grado di attività mentale e sotto un certo punto di vista il più alto. — Al detto dei sensisti *nihil est in intellectu quod prius non fuerit in sensu*, bisogna sostituire questi due: *Nihil est in intellectu quod non simul sit in sensu, e Nihil est in sensu quod non simul sit in intellectu.* — Sensazione, percezione e concetto sono una cosa sola nel nostro spirito. — Così pure, e ancor più, sono inseparabili concetto e parola, linguaggio e pensiero, onde l'ipotesi di Locke dell'invenzione arbitraria del linguaggio è inammissibile, essendo il linguaggio necessario al pensiero. « Un segno è necessario, dice Stuart Mill, per dare stabilità ai nostri progressi intellettuali, — a fermare ciascun passo del nostro cammino come un punto d'appoggio per farne un altro ». Un paese può essere invaso da un esercito, ma è conquistato solamente per lo stabilirvi di fortezze. Le parole sono le fortezze del pensiero. Esse ci mettono in grado di realizzare il nostro dominio sopra quello che abbiamo occupato nel pensiero; e fanno di ogni conquista in-

tellettuale la base di un'altra ulteriore. — Così nel fare una galleria, seguita il medesimo autore seguito dal Müller, non si può andare avanti se non si assicura ogni passo fatto, con un arco in muratura.

Non solo la parola ed il concetto sono inseparabili, ma sono identici; quindi i segni che costituiscono il linguaggio non sono artificiali, ma naturali. Quindi, come l'idea è dapprima più generale e poi più particolare, onde quello che per noi dapprima è *animale* diventa capra o elefante; così il vocabolo ha originariamente un significato universale od almeno estremamente vago, e poi acquista significato più stretto. Una parola passando d'una in un'altra lingua cambia un tantino del suo significato. Fin che non avremo intesa la vera natura del linguaggio, noi non intenderemo la vera natura dello spirito umano, e quelli che vogliono leggere la vera storia dello sviluppo dello spirito dell'uomo, devono imparare a leggerla nel linguaggio, la primitiva e non mai finita autobiografia della nostra razza. Ogni parola risulta da una radice che ha un significato universale: la rad. *MAN* d'onde *homo, herman, man,* ecc. significa qualche cosa che può pensare, *serpente,* qualche cosa che può strisciare. Ma siccome percezioni, concetti e nomi sebbene si possano distinguere, non si possono tuttavia separare, siccome le radici esprimono atti ed i concetti non sono che la coscienza di atti ripetuti, così il vero metodo di risolvere i problema dell'origine dei concetti è l'analisi dell'unico materiale tangibile, che sta innanzi a noi, vale a dire l'analisi delle parole. Ora, che cosa ci dà questa analisi? 1. Le radici che sono suoni e segni non di oggetti, ma di concetti, cioè di coscienza di atti ripetuti e continuati, radici predicative; 2. Elementi dimostrativi che, sebbene di suono determinato, non hanno significato di concetto. Altri potrebbe domandare, se anche gli elementi dimostrativi non siano radici, che già vennero accoppiate ad altre radici, ad esprimere modificazioni di concetti, onde la flessione nominale e verbale; ed egli pare che così appunto la intenda, perchè alla nuova scuola di Gram-

matici riconosce che non tutti i suffissi siano da principio parole indipendenti; ma ritiene che almeno alcuni sì, ed è avvenuta di loro una sintesi con un'altra radice. E lo mostra con una caterva di esempii. Nota di più che le lingue flessive ritengono tracce de' due stati precedenti (1).

Più in là delle radici non si va: se scomponessimo le radici, avremmo vocali e consonanti; i materiali, non gli elementi del linguaggio, materiali che non hanno nel fatto una reale esistenza indipendente, ma non sono altro che invenzioni dei grammatici, e a combinarli si avrebbero suoni senza significato e non radici significanti; è un errore il dire che prima esistevano le lettere, poi le sillabe, poi le parole, poi le sentenze.

Ora qual' è l'origine delle radici, che secondo il Müller sarebbe pure l'origine dei concetti? Rifiutata l'origine onomatopeica con molta dottrina che ricorderemo più avanti, riconosce tuttavia che i suoni possono essere non gli elementi, ma i materiali del linguaggio; e che sebbene l'etimologia del *bau-bau*, come egli chiama l'ipotesi onomatopeica, sia da proscrivere, pure se ne ritiene il granello di verità in essa contenuto che cioè una radice può essere il residuo di un numero di suoni accompagnanti l'atto dell'uomo primitivo, che poi la radice significò. Ma intanto rimane fermo che le radici sono espressive di concetti, e che non si dà linguaggio senza ragione. E i concetti sono universali. — *Cane, albero,* sono concetti e non cose; nessuno ha mai visto il *cane*, l'*albero,* ma noi con questo nome chiamiamo questo cane, questo albero. E i nomi, come quello stesso di *nomen* (mezzo di conoscere), avevano in origine un significato molto più esteso che quello di una cosa: tanto più poi i nomi di attributi, che sono sempre astratti. — Alla stessa classe appartengono pure i verbi che già Aristotile accostava agli aggettivi. E i verbi anzi verrebbero a tenere il primo posto nell'origine del linguaggio, non

(1) Questo è ricisamente negato dal Rénan nella sua elegante opera: L'*Origine du langage*, ma è noto quale diverso spirito animi il paziente dottissimo glottologo tedesco e il facondo scrittore francese.

già nella loro forma distinta di verbi, ma in una forma ancora involuta, significativa di un concetto che comprende in sè il verbo, il nome e l'aggettivo, che sarebbe appunto la radice (1). — Ma le radici sono parole? Sì e no; no, perchè la radice adoperata come verbo o come nome, come parola insomma, non è più radice; sì, perchè il materiale della parola è costituito dalla radice. — I concetti poi sono la coscienza di atti ripetuti: i nostri atti sono i primi e i soli oggetti diretti del nostro conoscere. Quando i nostri sensi sono eccitati ed i nostri muscoli lavorano, noi sentiamo una sorta di ristoro a mandar de' suoni. Di qui l'origine delle radici: questi suoni sono segni di atti ripetuti, fatti da noi e da noi percepiti, non segni di oggetti, ma di concetti, cioè di coscienza di atti ripetuti e continuati. E qui l'origine del linguaggio. Questi suoni non essendo mandati solamente da un uomo solitario, ma da uomini associati in un lavoro comune e uniti in un comune proposito, posseggono il grande vantaggio di essere intesi da tutti. Onde il linguaggio non sarebbe stato inventato di proposito, ma quando un uomo primitivo aveva bisogno che gli altri lo aiutassero a fare una data cosa, avrebbe emessa quella voce colla quale era solito ad accompagnare quel lavoro: manda quella voce, ed ecco gli altri accorrere e gridare lo stesso e lavorare. Ora, ciò vedendo: « sta a vedere! avrà detto il primo che avea gridato, che mi conviene fare così », ed ecco nati ad un parto il linguaggio ed il pensiero: la parola (radice) ed il concetto.

La riflessione farà tosto un passo: la rad. indicante p. e. *scuotere* indicherà pure l' oggetto *scosso*, o almeno la *scossa* che esso riceve e il tremare che fa, e lo stesso si applicherà pure al tremare che facciamo noi per paura ed alla paura stessa. E così delle altre. — E di qui trae l'origine dei verbi, dei nomi, degli aggettivi, e dei corrispondenti concetti e di tutto l' umano discorso fino alle forme più elevate, nel qual lavoro non è a dire quanto gli giovi la sua conoscenza di

(1) Anche questo era stato recisamente negato dal Rénan nell' opera sopra ricordata, al solito senza recare alcuna ragione.

lingue, e della loro storia e delle leggi del linguaggio, nella quale pochi potranno uguagliarlo, pochissimi superarlo.

Ma per passare dal concetto dell'azione a quello di chi la fa o la patisce o ne viene comunque affetto, i quali concetti sono nelle lingue espressi dai nomi nei varii lor casi (nominativo, accusativo, genit. ecc.) ricorre a due ipotesi:

1. l'ipotesi della scuola localistica;

2. l'ipotesi di quello ch'egli chiama metafora fondamentale (*fundamental metaphor*) per cui noi, mentre per la nostra natura (qui siamo nel più puro kantismo) conosciamo un solo genere di enti, vale a dire noi stessi, e possediamo un solo linguaggio, vale a dire quello che esprime i nostri atti e i nostri stati, applichiamo alle cose che cadono sotto i nostri sensi una maniera di essere simile alla nostra e un linguaggio che noi abbiamo formato per esprimere i nostri atti e i nostri stati.

Tale è in succinto quella che Max Müller chiama la scienza del pensiero, nell'esporre la quale, se non largo, spero almeno di essere stato fedele, avendo per lo più tradotto alla lettera le sue stesse parole.

Sebbene il mio scopo non sia di fare una pura e completa esposizione della sua dottrina, ma piuttosto di vedere, se mi fia dato, che cosa conferisca alla scienza del pensiero, tuttavia nell'esame che farò più avanti, di alcuni punti particolari, vedrò di esporre questi più ampiamente, traducendo i passi dell'autore stesso. — E per dare qualche ordine alla trattazione, la dividerò in due parti così: nella prima esaminerò e metterò in rilievo quattro meriti di Max Müller che sono:

1. Il concetto dell'*universale* e del *significato* dei nomi; e la notizia del processo della mente umana a questo riguardo,

2. la distinzione assoluta del linguaggio dalle voci bestiali e

3. la confutazione dei Darwiniani,

4. la sua dottrina della *fundamental metaphor*, che è la parte positiva della sua critica della conoscenza.

Nella seconda parte noterò:

1. Quanto avrebbe giovato a questa dottrina una maggiore notizia della filosofia precedente,
2. quanto le noccia il soggettivismo kantiano, e
3. l' autorità di Kant indiscussa,
4. e una nomenclatura arbitraria,
5. noterò in generale i dubbi che lascia, il difetto della sua teoria

 a) rispetto alla dottrina della conoscenza,
 b) rispetto all' origine del linguaggio.

ESAME

PARTE I

§. 1. *Dottrina dell' universale*

Abbiamo già detto prima, che fra le scienze che dicono positive la più prossima alla filosofia è la scienza del linguaggio, poichè questa non può scindersi dalla scienza del pensiero, come la parola non può stare senza l' idea. Pertanto a chi vuole la filosofia distinta, non separata dalle scienze seconde, non può non recar gioia veder a volgersi alla scienza del pensiero chi ha trattato con tanta ampiezza e profondità la scienza del linguaggio. Questa porta il pensatore a occuparsi del problema capitale della filosofia, dalla soluzione del quale dipendono tutti gli altri con tutte le loro conseguenze teoriche e pratiche; dico il problema degli universali che da Pitagora al Buroni occupò le menti de' più alti pensatori, che informò la filosofia di Platone e di Aristotile, che si impose al Medio-evo, non già perchè così a caso si trovasse formulato in uno scritto di Porfirio, ma per una ineluttabile necessità del pensiero, problema capitale non solo della dottrina della conoscenza, ma della dottrina dell' uomo e di Dio. Già in altre opere Max Müller ne aveva ravvisata l' importanza,

ma in quest' ultima ripete le osservazioni dinanzi fatte e le corrobora sempre più. Noi stupiamo a vedere i fanciulli e le persone rozze chiamare collo stesso nome oggetti dissimili, ossia applicare a un oggetto nuovo un nome che noi abbiamo consacrato ad un altro oggetto precedentemente conosciuto. Ma questo stupore cesserà ove si osservi bene il fatto che avviene nello spirito, ed è che il nome aveva per chi l' adoperava un significato molto più generale per modo da potersi estendere benissimo ad altri oggetti; così quando il bambino chiama *cani* tutti i quadrupedi piccoli, e *cavalli* tutti i quadrupedi grandi, questo è perchè il bambino colla parola insegnatagli non ha conosciuto solo quel cane lì, ma una *qualità* più generale, che, riscontrata in altri oggetti, merita quello stesso nome: onde si vede quanto vadano lontani dal vero coloro che ostinandosi a misconoscere la natura dell' intelligenza, non ammettono altri universali che quelli formati colla riflessione. Max Müller ricorda forse meglio che non sia stato fatto mai, il fatto del cap. Cook che trovò estremamente ignoranti gli Ativani che chiamarono le capre che videro la prima volta col nome stesso che davano agli uccelli. Il Rosmini riferisce questo fatto nel *Nuovo Saggio*, ma il Müller c' insegna che il capitano Cook non si sarebbe stupito cotanto, se avesse saputo che quel nome non significava solo in particolare *uccello*, ma *vivente*. — E i Romani chiamarono dapprima col nome di *Bos lucanus* l' elefante. — Le parole, egli osserva molto bene con Locke e con Hobbes (*Computation of logic*, II) sono segni di concetti e non di cose (II Chap. pag. 79) e con Hegel che noi pensiamo e conosciamo per mezzo di nomi. *Cane*, *albero*, sono concetti e non cose; nessuno ha mai visto il *cane*, l' *albero*, ma con questo nome noi chiamiamo *questo cane*, *questo albero* che vediamo. E dice assai bene: « Noi viviamo in due mondi, il mondo della vista ed il mondo del pensiero, e per quanto possa parere strano, nessuna cosa che noi pensiamo, nessuna cosa che noi nominiamo, nessuna cosa che noi troviamo nel nostro dizionario può mai essere udita, o veduta, o sentita » (Cap. II). Vale a dire, noi

pensiamo, nominiamo e registriamo, non le cose sensibili, cioè quella pagnotta fresca che io addento o quel mattone in cui io inciampo, ma le idee che non si mangiano e non urtano i piedi. — Da questa osservazione, non nuova, ma ben fatta, riceve rincalzo la dottrina delle idee, che, secondo noi, non solamente sono oggettive, ma veramente oggetti. La qualità di questi oggetti è di essere universali, onde i particolari non si conoscono in sè, ma per partecipazione, e quello che mi secca col suo abbaiare, non è *il cane*, ma io lo conosco e lo nomino come un cane, cioè un ente che appartiene alla categoria dei cani. Quando uno abbia ben colto colla mente la natura dell' idea, non avrà più alcuna difficoltà ad intendere la natura dell'uomo e dell'intelligenza, nonchè la necessità della legge morale e l' esistenza di Dio: allora la differenza sostanziale dell' uomo e del bruto non sarà solo una voce del cuore, ma un teorema scientifico, e l' esistenza della Mente Prima rimane dimostrata dall' assolutezza e dall' eternità del Vero. Tolta questa dottrina, non rimane che il sensismo ed il materialismo, o uno spiritualismo vago, da signorine, che non regge alla critica, e non può dominare il movimento scientifico. Chi invece colla semplice osservazione sia penetrato una volta nel mondo sconfinato dell' idea, non potrà non sorridere di compassione per quelli che rinchiudono l' essere nelle parvenze passeggiere onde il mondo visibile si intesse, e riuscirà a trovare difficile ad intendere come ci siano dei barbassori che dicono, che s' intende solo ciò che si vede e si tocca, mentre a rigor di termini, *ciò che si vede e si tocca* è appunto ciò che non s'intende. — Ora le parole segni di concetti sono segni di universali, e quindi le parole e radici, almeno la più parte di esse, hanno un significato generale, e il Müller reca moltissimi esempi (1), e dice che la colle-

(1) *Nomen*, mezzo di conoscere, dalla rad. NA, orig. GNA — conoscere (pag. 81) — *Sella*, cosa su cui si siede, *stalla*, *stabulum*, perchè vi si sta, *ager*, perchè vi si conducono le bestie, le capre dette *aga*. — E abbiamo *agmen*. — Nell' *Aitareya-aranyaka* Upaniskad, I, 4, 7, si legge: « Tutto quello che era involuto, si sviluppa per forme e nomi. »

zione antichissima di radici di Panini ne è una conferma (pag. 382). • E un' altra conferma credo pure ne sia il fatto che reca in seguito che il senso viene modificato, cioè determinato dalle preposizioni. Ancora egli osserva, che ogni parola per sè stessa fu dapprima un predicamento (pag. 432) e che la scienza del linguaggio ha provato con irrefragabile evidenza che il pensiero umano, nel vero senso di questa parola, che è l'umano linguaggio (1), non ha proceduto dal concreto all'astratto, ma dall'astratto al concreto (pag. 433-36). Dove alla chiarezza della tesi e al renderla da tutti accettabile nuoce l' inesatta espressione, volendo egli dire dall' universale al particolare, perchè *astratto* suppone una precedente astrazione, che già suppone un oggetto pensato: non così l'universale. — E non gli sfugge che le parole sono generali o particolari secondo l'uso (pag. 445). — E potea dir lo stesso delle idee : generali in sè, particolari quando sono applicate a un sol termine. E ricorda in questa e in altre opere che i *nomi* proprii, come prima di lui avevano già osservato il Leibniz e il Rosmini, anzi ogni nome proprio fu in origine significativo di qualche cosa o qualità. E senza risposta rimase mai sempre la disquisizione del Rosmini nel *Nuovo Saggio*, dove prova contro lo Stewart e lo Smith che i nomi comuni sono anteriori ai nomi proprii.

L' aver veduto tutto questo e l' averne scorta l' importanza fino a dire con Schopenhauer (2) che la funzione di formare concetti generali è quella che spiega tutti i fatti, i quali distinguono la vita dell' uomo dalla vita degli animali, e ad affermare che la questione dell' origine dei concetti o della relazione fra il singolare ed il generale è la questione capitale di tutta la filosofia (pag. 256), mostra che l' autore ha penetrato non poco nella natura del concetto e nel nesso tra la scienza del linguaggio e quella del pensiero, e lo colloca alquanto più su che non parecchi filosofi di professione, che neppur ora dopo tanti secoli sono arrivati a distinguere la

(1) Questa è un' esagerazione, di cui si parlerà più innanzi.

(2) Welt as Ville und Vorstellung. i, 7, 46, ii, 72).

idea, che è un oggetto, dalla sensazione, che il Müller ha veduto molto bene che non è altro che uno stato o modificazione di quello che egli chiama *Monon* (cap. 1).

Se poi egli si mantenga sempre fedele alla sua dottrina, se ne vada al fondo, o piuttosto qua e colà la ottenebri guardandola colle lenti affumicate del kantismo, vedremo più avanti.

§. 2. *Distinzione assoluta del linguaggio umano dalle voci bestiali*

L' aver colto o almeno intravveduto la natura del concetto e la sua relazione colla parola, guidò l'A. a distinguere assolutamente il linguaggio umano dalle voci bestiali, perchè il linguaggio non è solamente un suono, ma un suono significativo di concetti; ora questa qualità pone tra la parola umana e la voce animale un abisso, che nessun evoluzionista potrà mai colmare. « Le radici non sono interiezioni o imitazioni di suoni naturali. Le interiezioni come *oh*, e le imitazioni come *bau bau*, sono proprio l'opposto delle radici. E perchè? Perchè le radici hanno suono ben determinato e significato generale; laddove le interiezioni e le limitazioni sono generali, cioè vaghe e cangianti nel suono, ma definite e singolari nel significato (pag. 189) ». Dove se fosse andato a fondo, avrebbe fatto ancora qualche passo di più ed avrebbe visto ancora che le interiezioni e le imitazioni per sè (cioè eccetto allora che sono prese per parole) non hanno significato; e così pure avrebbe veduto che il *vague* è ben altro che il *general*.

Mostra poi con una caterva di esempi che l' imitazione della voce dello stesso animale è fatta con voci differenti dai varii popoli e con voce differentissima dal nome dell' animale (1); così i suoni di fenomeni naturali (Fifth chap.).

L' imitazione, dice, può servire per comunicazione, ma comunicazione non è linguaggio, come i suoni non sono radici (id. pag. 196). È degno di nota il fatto che l' onomatopeia è

(1) In questa e nelle altre osservazioni sulla pretesa origine onomatopeica, trovo che convengono Max Müller e Vincenzo De Vit.

posteriore al linguaggio; come indica il nome stesso di *onomatopeici* dato ai nomi fatti per imitazione, che vuol dire fatti per ὀνοματοποιΐα fabbricazione di nomi; e Prisciano li chiama *fattizii* (pag. 197). — Ma aggiunge l'A., il problema della scienza del linguaggio sta invece in parole, quali *ovis, gallus vacca, felis,* (pag. 198). — Con molta ricchezza di dottrina e sicurezza legittima e non senza ironia mostra che la pretesa dell' onomatopeia è fondata sull' ignoranza delle leggi del linguaggio, che certe parole che si vogliono onomatopeiche, come πτύω hanno origine da radici tutt' altro che onomatopeiche (pag. 203). Arriverebbe tuttavia a concedere che si chiami linguaggio emozionale comune all'uomo e alle bestie il dar segno dei sentimenti (pag. 198), e linguaggio razionale il *vero* linguaggio. La differenza insormontabile fra questi due fatti consiste in questo, che il linguaggio, o linguaggio *razionale*, è derivato da radici (pag. 200), le radici sono espressive di concetti, i concetti sono l'opera della ragione, non essendo altro la ragione che la facoltà o l' atto di formare o maneggiare concetti. La fisiologia conferma la differenza. In certe malattie l'uomo conserva la facoltà e l'uso del linguaggio emozionale, ed ha perduto il linguaggio propriamente detto, al che corrisponde la lesione di una sola parte del cervello, anche rimanendo sano l' apparato vocale. A questo proposito il Müller mostra assai bene che non perciò s'ha da credere che sia il cervello che pensa, come non è l' occhio che vede. Ci narra poi come il Noirè coscienziosamente studiando (pag. 297) venisse a ripudiare la dottrina dell' origine animalesco-imitativa del linguaggio che prima sosteneva, prima ancora di Darwin (pag. 296).

E anche lo stesso Darwin ebbe a ritrattarsi o almeno a revocare in dubbio le sue sentenze, e dice · « The whole subjects of the differences of the sounds produced under different states of the mind is so obscure that J have succeded in throwing hardly any light on it; and the remarks which. J have made have but little significance. ». (*Expression of emotions pag. 93*).

§. 3. — *Confutazione dell' evoluzionismo ultradarwiniano.*

Questa dottrina del concetto e del linguaggio fornisce al Müller una valida confutazione della teoria che va sotto il nome di Darwin, sebbene in alcuni punti sia un'esagerazione e una violenta traduzione in tesi di quella che il paziente naturalista inglese aveva per ipotesi. La differenza assoluta ed insormontabile fra una voce animale e una parola-concetto, significa una differenza sostanziale che i naturalisti darwiniani non hanno sufficientemente considerata fra l'uomo e l'animale. — « La questione dell' origine dell' uomo non può essere decisa in un teatro anatomico (pag. 163). Con nessuno sforzo di intelligenza, con nessuno slancio di immaginazione io posso spiegare a me stesso come il linguaggio abbia potuto nascere da alcuna delle facoltà che gli animali posseggono, se anche fossero dati per questo sviluppo milioni di anni (id.). — Nessuno che conosca la vera natura del linguaggio può concepire come alcun animale dalle più basse alle più alte forme abbia potuto sviluppare la favella (pag. 158) ».

Nè si creda che egli rifiuti la dottrina dell' evoluzione in quello che ha di certo e di ragionevole (1); egli ne rifiuta solo l'esagerazione e questo non con una misura, direi, *di prudenza*, ma con un criterio scientifico, che consiste in un giusto concetto dell'evoluzione stessa. Egli ammette l'evoluzione, ma nei termini del possibile; se una qualità si manifesta, bisogna dire, che c'era prima occulta; se noi ammettiamo che l'uomo abbia potuto un tempo essere stato un animale muto, non deve venirne di conseguenza che qualsiasi muto animale possa col tempo diventar uomo; non dee venirne di conseguenza che il linguaggio in cui noi intendiamo di studiare lo sviluppo dello spirito non presupponga, non richiegga altro se non quello che noi troviamo al presente in qualsiasi scimmia (pag. 89) ».

(1) Anche Giuseppe Allievo nella sua bellissima opera *Del positivismo in sè e nell' ordine pedagogico*, distingue *evoluzione* ed *evoluzionismo*, accettando lo prima e rifiutando il secondo.

Quindi evoluzione sì, ma nei limiti di certi caratteri fissi: evoluzione sì, ma non derivazione di una specie da un'altra, quando questa non abbia posseduto almeno potenzialmente le proprietà della prima (pag. 94). Egli segue Darwin fin che egli mostra che molte varietà sono state senza alcuna necessità collocate nel novero delle specie o generi (pag. 103). — Non solo dunque accetta l'evoluzione bene intesa, ma rivendica almeno in parte il merito di questa dottrina alla filologia comparata. — « Molto tempo prima, dice, che il Darwin avesse resa così popolare la dottrina dell'evoluzione, questa idea aveva completamente dominato la scienza del linguaggio e in nessun luogo avrebbero Darwin e i suoi compagni trovato maggior sostegno che negli autori di filologia comparata. Parlare di Darwin come dello *scopritore* della evoluzione mi è sempre sembrato un insulto ad ogni studioso di filosofia ».

Ma l'evoluzione ha i suoi limiti; l'individuo ha comune col genere (che per Müller è la specie) l'origine e tutto ciò che ne segue; ma ha poi caratteri suoi particolari e può propagare e le note generiche e le individuali, e queste possono fissarsi e svilupparsi, ma il cambiamento non può essere spinto così innanzi che le qualità individuali cancellino completamente le generiche, ossia specifiche (pag. 97).

Entro questi limiti egli si accorda con Darwin, ma rifiuta le esagerazioni di alcuni suoi seguaci, riducendo la dottrina al suo giusto valore, e quindi confutando la teorica infelicissima dell'origine animalesca dell'uomo. Nota col Mill che Darwin nella sua *Origine delle specie* non ha fatto che proporre un'ipotesi, non una vera causa, capace di produrre i fatti. Egli ha il buon senso di vedere i danni della dottrina dell'evoluzione in mano ai sostenitori del πάντα ῥεῖ, insiste su quello che aveva spiegato nelle sue letture sulla filosofia del linguaggio di Darwin tenute nel 1873; nota che nel processo generale dell'evoluzione, non tutto, ma solo alcune cose sono possibili; si accorda col Darwin e non coi Darwiniani nell'ammettere più d'una forma primitiva uniforme per ogni cosa, e non una sola cellula primordiale. Molto facilmente combatte

lo Spencer che a furia di ipotesi vorrebbe negare la differenza fra viventi e non viventi; chiama Haeckel l'opposto di Darwin; mostra che questi non volle abbattere il sentimento religioso, nè negare la creazione (1), anzi ammetteva e domandava come un postulato l'esistenza di una certa causa soprannaturale (pag. 105); e nelle ultime edizioni anzi parla della vita ispirata dal Creatore, *by the Creator*. — E questo, dice Max Müller, perchè egli era di quelli che per quanto innanzi siano per condurli le loro ricerche, sentono e riconoscono che v' è sempre un *Al di là*, con qualunque nome esso si chiami, un *Qualche cosa*, che, se anche non gli diamo alcun nome, è pur sempre presente ed irresistibile (pag, 106). — Tutte queste cose non sarà inutile aver ricordato. Ed egli pure il Müller professa con Kant, che ogni cangiamento in una sostanza dipende dalla sua connessione con un' altra e dalla reciproca azione, e che questa reciproca azione non può essere spiegata se non per mezzo di una Mente Divina come causa comune di entrambe (pag. 162).

Ma sull'origine animalesca dell' uomo Max Müller si allontana risolutamente dal Darwin, perchè dell'uomo è proprio il linguaggio di cui non si trova alcuna traccia, nè attuale, nè potenziale presso alcun altro animale (pag. 94). — E la convinzione è in lui tanto profonda che egli contraddice perfino al Kant, del quale è per lo più così eccessivo seguace. Riferisce egli che Kant avrebbe pensato che era possibile sotto l'influenza di grandi evoluzioni della natura seguisse una nuova epoca in cui l'orang-outang e il chimpanzè potessero sviluppare i loro organi di camminare, impugnare e parlare fino ad avere la struttura umana e sviluppare un organo per l' uso dell' intendere, il quale potrebbe gradatamente diventare più perfetto per mezzo della sociale coltura. il Müller soggiunge: Io non intendo queste possibilità e mi pare che esse difficilmente possano stare nella sfera della filosofia pratica.

(1) V. Origin of species, sixth edition, pag. 421.

Abbiamo veduto nel paragrafo precedente le ragioni per cui il nostro autore vede una assoluta insormontabile differenza fra le voci animali e il linguaggio umano; ma egli prende ancora ad esame gli argomenti stessi del Darwin (1), il quale del resto alla fine non faceva di essi un gran conto, egli stesso (2).

I. Dice il Darwin che in una serie di forme insensibilmente graduate da qualche cosa di simile alla scimmia fino all'uomo, come ora egli esiste, non sarebbe possibile fissare il punto definitivo dove si debba cominciare a dir *uomo.*

Ma il Müller osserva che l'argomento del Darwin è quel sofisma che suppone dato nelle premesse quello appunto, che s' ha da provare nella conchiusione. Corregge l' inesatto linguaggio e mostra che lo sviluppo non può essere continuo nel senso che non ci siano più linee nella natura. Una gradazione insensibile è una contraddizione nei termini. Essa significa gradazione senza gradazione, gradi senza gradi, ossia qualche cosa che è nello stesso tempo percettibile e impercettibile.

Questa bella dottrina filosofica si trova pure nella *Psicologia* del Rosmini là dove parla del moto continuo e lo dimostra impossibile (3). Dato pure, continua il Müller, che ci fosse la serie suddetta, che nessuno ha mai vista, è falso che non si possa fissare il punto in cui l'animale finisce e comincia l'uomo; esso è il punto in cui comincia il linguaggio (4). — Lo stesso Darwin in un punto della sua opera riconosce che « *articulate language is peculiar to man* ». (5).

(1) Descent of man. Vol. I. pag. 235.

(2) Expression of emotions pag. 93, citato al §. 2.

(3) Parte II, lib. III. cap. IX, art. III. V. anche la memoria di Francesco Paoli *Sul moto* negli *Atti dell' Accademia* di Rovereto, Anno IV, pag. 146 e la recensione fattane nella *Riv. it. di fil. 1888.*

(4) E stando sempre in queste immaginazioni si potrebbe domandare, se avvenuta questa aggiunta, il soggetto sia ancora il medesimo, e quindi se si possa parlare di trasformazione. Quanti castelli di nebbia fabbricati su questo *divenire*, che a rigor di logica è un *non senso!* — V. Rosmini. Teosof. Vol. I, pag. 640 e segg.

(5) Descent etc. I, pag. 54.

II. Ma, dice il Darwin, l'uomo usa in comune cogli altri animali grida inarticolate a esprimere quello che intende, aiutato da gesti e dai movimenti dei muscoli della faccia. Le grida di dolore, di sorpresa, di angoscia, insieme colle azioni conseguenti, il mormorio della madre al suo caro figliuolino sono molto più espressivi che alcuna parola.

Replica il Müller, che molte cose l'uomo ha in comune cogli animali; che l'uomo sia animale lo sappiamo da un pezzo. La questione è, se egli possegga alcuna cosa in particolare, qualche distinzione, oppure se egli sia solo il più alto grado di perfezione a che un animale può giungere sotto favorevoli circostanze. E le grida di gioia e di dolore e altri suoni inarticolati, onde si versa fuori dell' animo l'affetto e l'ira o altri sentimenti, sono espressivi più del linguaggio, sicuro; ma non sono il linguaggio, anche il silenzio può essere più espressivo che le parole.

III. Dice il Darwin che il linguaggio articolato si trova anche nei pappagalli (?), ma ciò che distingue l'uomo (1) è il gran potere di connettere determinati suoni con determinate idee; ma è ovvio che questo dipende dallo sviluppo delle facoltà mentali.

— Facoltà mentali di chi? — riprende il Müller. — Dell' uomo? È ovvio sicuramente. — Del gorilla? È ovvio tutto l'opposto; nessuno sviluppo di facoltà ha mai abilitato un solo animale a unire una sola determinata idea a una sola determinata parola. — L'uomo impara sempre a parlare; il babbuino giammai. — Darwin dice che il linguaggio non è un istinto, ma deve essere insegnato; sicuro, ma che cosa è che fa sì che il linguaggio deve essere insegnato?

IV. Il Darwin, ricorre all' onomatopea, agli urli, all' abbaiare, alla teoria di Democrito. Ma questa, secondo il Müller è la teoria del *bau-bau* e non merita più confutazione, non mostra l'origine del più elementare linguaggio. Suoni e grida saranno i *materiali*, non gli *elementi* del linguaggio; questi sono le *radici*.

(1) Dunque c'è qualche cosa che distingue l'uomo.

Insomma le due ragioni per cui non consente col Darwin e tanto meno coi Darwiniani nell'eccesso dell' evoluzionismo di cui è una forma la strampalata ipotesi dell' origine animalesca dell'uomo, sono queste due:

In generale perchè l'evoluzione è condizionata a questo che *ci sia* qualche cosa che si sviluppi da un'altra forma; se nella prima manca, non può la seconda da quella esser derivata.

In particolare perchè nell'uomo solo si trova il linguaggio, di cui nell' animale non è traccia, nè germe.

In un caso particolare egli dimostra assai bene che ci sono radici che sono affatto identiche nel suono, eppure hanno così diverso significato che sono da ritenere per radici diverse, e tali le ritengono i glottologi senza lasciarsi trascinare dalla voce della sirena evoluzionistica, e ciò perchè essi si attengono a un principio fondamentale di ragionamento che molti filosofi evoluzionisti hanno in non cale, cioè, che, se due cose (siano esse *radici o cellule*, o qualsiasi altro) le quali sembrino simili, diventino differenti per evoluzione, la loro differenza non è sempre dovuta alle circostanze esterne (*quello* che dicono *ambiente*), ma possono essere dovute a latenti disposizioni, le quali, fin che non sono sviluppate, stanno al di là del potere dell'umana percezione (pag. 186). — E continua: Se due radici di suono esattamente lo stesso, producono due famiglie totalmente distinte di parole, noi conchiudiamo che, sebbene all' esterno somiglianti, esse sono due diverse radici.

E se noi applichiamo questo ragionamento ai germi viventi, noi diremo, che se due germi, sebbene apparentemente simili, si sviluppano in ogni circostanza, l'uno sempre in una scimmia e non più in là, l'altro sempre in un uomo, e non più sotto, allora questi due germi, sebbene da principio non si possano distinguere l' uno dall' altro e sebbene seguano per un certo tempo la stessa linea di sviluppo embrionale, *sono differenti fin dalla origine*, qualunque questa possa essere stata (pag. 187 V. anche pag. 125-26).

E avendo egli posto che il linguaggio e il pensiero sono

due aspetti di una cosa sola, sono inseparabili e in un senso identici (pag. 119), e che il linguaggio è quello che fa dell'uomo un *genus* differente dall'animale e irriducibile, non può a meno di accorgersi come all'evoluzionismo si accordi il sensismo, e quindi si accinge ancora all'esame e alla confutazione di questo. E comincia con una osservazione che da un pezzo abbiamo sentito noi pure il bisogno di fare: ed è che non è stato solo *per un momento* che venne provato che le impressioni sensibili non bastano a spiegare tutte le operazioni dello spirito umano (pag. 121). Solo invece di darne come fa il Müller il merito a Kant, io risalirei pure a Platone. Aggiunge che la questione, se sia possibile che tutto l'umano pensiero si sviluppi dalle sole impressioni, non deve più essere agitata, e tutt'al più, se anco si vuol fare, si deve fare con pieno apprezzamento dei lavori di quelli che sono venuti prima di noi (avete capito, signori di certe riviste di filosofia scientifica?) dev'essere fatta con uno spirito storico, altrimenti si commette un anacronismo, la filosofia diventerà un puro clubbe di contendenti (in qualche paese è una setta di faziosi) e perderà quella continuità storica, che ha conservato finora (più o meno, direi) da Talete a Kant (id.). « Io confesso, dice, che io vedo pochi fatti recati innanzi dagli evoluzionisti che sieno stati ignoti a Kant e che non siano stati da lui discussi nelle sue risposte agli argomenti di Locke e di Hume (pag. 123) ». — Ma è sempre così: i *novi homines*, i *parvenus*, credono sempre di avere fatto tutto; e nelle rozze mie valli corre ancora un proverbiaccio scortese: che la superbia è sorella dell'ignoranza.

Ma non solo egli risale a Kant per rimproverare giustamente coloro che s'impancano a dottoreggiare in filosofia rompendo il filo della tradizione, ma benanco a Descartes, e insieme col Noirè osserva che: « ciò che separa Descartes dalla filosofia del medio evo e lo rende il principio della nuova corrente di pensiero, fu il suo soffermarsi sul lato soggettivo del pensiero e l'assegnare alla conoscenza il primo posto fra i problemi filosofici. Egli pel primo pensò a domandare *come noi conosciamo* innanzi che *che cosa noi conosciamo* ».

Si può domandare se per il Cartesio le due questioni siano così distinte; se egli sia stato veramente il primo; di più, se le due questioni si possano realmente separare. « Ogni sistema di filosofia pertanto, il quale si sprofondi nei misteri della natura senza toccare prima i misteri del pensiero, non eccettuato il sistema dell' evoluzione naturale, è precartesiano e medioevale (id. pag. 276). »

Ma, mi pare, una tal filosofia è qualche cosa di peggio che precartesiana, nè io la chiamerei medioevale dappoichè il problema della conoscenza è tanta parte della filosofia del medio evo. E Max Müller non lo ignora.

Tale è la dottrina che lo studioso glottologo tedesco oppone nella lingua di Darwin agli eccessi dell' evoluzionismo, e noi dobbiamo essergliene grati per la causa della scienza e per quella della civiltà.

§. 4. *Dottrina della metafora fondamentale.*

Dopo le cose ora esposte e ragionate, per discorrere di questa dottrina o idea che il Müller chiama della *fundamental metaphor*, converrà ritornare per un momento alla breve esposizione che abbiamo fatto della dottrina del pensiero nel suo insieme. — Secondo lui, le prime parole pronunziate dall'uomo sarebbero state espressive di *atti ripetuti;* ma siccome noi nominiamo ancora le cose che ci circondano, così dice il Müller che noi applichiamo alle cose che cadono sotto i nostri sensi una maniera di essere simile alla nostra e un linguaggio che noi abbiamo formato per esprimere i nostri atti e i nostri stati. La quale osservazione sebbene esclusiva nei principii d' onde la trae, ed esagerata nelle sue conseguenze, è pure importante per quella parte di vero che contiene, e, chi ben pensa, ci guida a scoprire un lato importante del fatto della conoscenza e ad addentrarci un tantino a conoscere, almeno negativamente, la natura delle cose, che non sono sempre tali quali noi le nominiamo.

Spiegheremo il concetto dell'A. con parole nostre, avendo poi da riferire un'altra volta le sue più avanti. Noi corriamo,

e diciamo che corrono le nubi, che in verità non corrono anzi non sono a rigor di termini un *soggetto* che faccia alcun che; noi mandiamo voci e suoni e diciamo lo stesso del vento; e così diciamo che la terra produce, alimenta, ecc. — Quindi la mitologia (1). — Nelle opere del Rosmini si trova di questo fatto un'analisi molto più profonda, dove si vede che noi diamo l'unità alle cose sensibili che per sè non l'hanno: in sè non esiste *un* monte, ma noi diamo questo nome a quell'ammasso di parti per se stesse disgregate, e ne formiamo un'unità nel nostro sentimento e nel nostro pensiero; laonde la nostra mente è in un certo senso creatrice. Tornando alla metafora di Müller, che cosa sono la malattia che travaglia un uomo, il dolore, il piacere, che cosa il mare che percuote gli scogli, la natura, che si ridesta in primavera, se non tante personificazioni di fenomeni? Questa è la *fundamental metaphor* che spiega tanta parte del linguaggio e della conoscenza, e ne forma la critica.

PARTE II

§. 1. — Il mostrare i quattro sopradescritti meriti di Max Müller mi è sembrato importante non solo come un dovere verso di lui di cui esaminiamo la dottrina, ma verso la scienza cui interessano e a cui conferiscono notevolmente. Abitualmente modesto come un vero uomo di scienza, egli non pretende di aver risolto tutti i problemi che ha toccato, e si può quindi senza sua offesa ritenere che veramente non li abbia risolti. — E una delle cagioni credo sia in questo, che egli non si è attenuto ad una regola da lui in alcun luogo proclamata; doversi cioè le questioni di filosofia trattare con metodo storico, con pieno apprezzamento dei lavori di quelli che sono venuti prima di noi. Di aver mancato a questa regola egli rimprovera giustamente gli evoluzionisti, come abbiamo dianzi

(1) In religious mythology too names which were at first intended as *cognomina* only, have been changed into *Nomina*, and at last into indipendent *Numina* (pag 74).

veduto, e in generale i positivisti e particolarmente Augusto Comte. « Un filosofo (?) francese, egli dice, la cui posizione è sotto molti rispetti anomala, Augusto Comte, si è avventurato a proporre un sistema di filosofia in cui la posizione di Kant non è rifiutata, ma ignorata. Il Comte non ha conosciuto la filosofia di Kant, e io penso che non mi sarà attribuito a pregiudizio nazionale, se giudico che questo solo è sufficiente per escludere il suo nome dalla storia della filosofia (1) ».

Eppure lo stesso Max Müller è caduto nello stesso fallo, che così severamente rimprovera altrui; e per questo alle volte ci annunzia con molta solennità, rimproverando altrui di non saperle, cose, che la Dio mercè, si sanno da un pezzo; e altre volte sentenzia senza tener alcun conto di ragioni contrarie che pure hanno il loro peso. Egli mostra di aver contratto un poco del difetto de' suoi concittadini d' adozione (2) i quali a cominciare da Francesco Bacone hanno dato il funesto esempio di rompere il filo della tradizione e voler rifare da capo l'edifizio del sapere procedendo nella scienza col metodo opposto a quello da loro seguito in politica, forse perchè la tradizione scientifica a differenza della *Magna Charta* aveva avuto origine e incremento al di là della Manica. Egli cita filosofi inglesi, e dei tedeschi segue quasi ciecamente, il Kant; ma per poco pare che per lui non sia esistita una filosofia greca, chè nomina appena di sfuggita qualche volta Platone, senza trarne profitto della dottrina delle idee; e quanto alla filosofia italiana, specie di questo secolo, pare proprio che ne ignori affatto l'esistenza. Non uno dei nostri grandi filosofi vi è nominato pur una volta; eppure bene spesso si scorge

(1) Oramai il patriarca dell' anomalo e antistorico positivismo sta per cadere nel dimenticatoio. Quelli che negli studi vanno un tantino più là della scorza gli vanno facendo giustizia. Col giudizio del Müller s' accordano quelli del Rénan e dell'Huxley.

(2) Non mancano fra gl' Inglesi spiriti sublimi che sanno levarsi sopra i pregiudizi della nazione loro, che sanno valersi della scienza straniera, e questi certo contribuiranno sempre più alla missione civilizzatrice a cui è chiamata la loro patria.

quanto i loro lavori, come ho altra volta notato (1), gli sarebbero tornati utili ad allargare il campo delle sue idee e a trovare il filo d'Arianna che doveva guidarlo nel labirinto per cui egli s'è messo. Sarà questa ignoranza o disprezzo? Non cerco, perchè il secondo ricadrebbe nella prima, e io non scrivo per puntiglio nazionale, ma per amore della verità. Ad ogni modo egli non doveva scrivere nel principio della sua opera che essa é il risultato di *a longe life devoted to solitary reflection and to the study of foremost thinkers of all nations.*

E perchè le mie non siano pure asserzioni, e nemmeno pure osservazioni di fatto, vediamo un po' quali vantaggi avrebbe ricavato da una più estesa cognizione della filosofia in generale e della moderna italiana in particolare.

Senza entrare subito in campo col nome di un autore in sommo della bocca, non potrà non parere un eccessivo esclusivismo quello di Max Müller, alla mente del quale essendo balenata questa verità certo rilevante dell' intima connessione del linguaggio e del pensiero, corre subito ad affermare che non altrove si deve studiare il pensiero che nel linguaggio; nè questo gli basta, chè esclude lo studio del linguaggio dei bambini, ma vuol lo studio delle nude radici, come chi studia l'uomo su quattro ossa spolpate nei musei anatomici. Egli non vede più altro che il suo, certo rispettabilissimo, studio delle radici, fino a dire che il vero metodo di risolvere il problema della scienza del pensiero è l'analisi del solo materiale tangibile che sta innanzi a noi, cioè l' analisi delle parole (pagina 271). — Esagera i pericoli della psicologia infantile fino a dire che « l'azione disturbatrice dell'atmosfera artificiale in cui sono allevati i nostri figliuoli è tale, da rendere per lo meno completamente inutili tutte le osservazioni. »

L'esagerazione è così enorme, che egli stesso in una nota contraddicendosi, riconosce che quelle osservazioni a

(1) *La Filosofia Cristiana nel Convito di Baldassare.* — Torino, 1888, Botta, pag. 2, nota. — Ivi annunziai la prima volta la nuova opera del nostro filologo e filosofo.

qualche cosa possano servire. Bisogna distinguere e non rifiutare. Certo molte sono le cause che influiscono sullo sviluppo dei bambini, il quale non può essere oggi lo stesso quale fu a' primordii dell' umanità; bisogna vedere che parte vi abbia l'imitazione, che parte la spontaneità, quale l' arte, quale la natura; fare la critica delle osservazioni, non respingere le osservazioni stesse.

Ed in questo punto stesso dell'inseparabilità del linguaggio e del pensiero si potrebbe vedere quanto gli sarebbero giovato le dottrine di quei filosofi coi quali pare non abbia mai avuto nulla che fare; ma per procedere con un certo ordine, vogliamo prima vedere alcune novità non tanto fresche, che egli ammannisce a' suoi lettori, rimproverando la povera filosofia di non averlo fatto prima: e sì che potrebbe questa coll' autorità di una brava bisnonna rispondergli: « Sta zitto, tu non eri ancora nato, e io queste cose le avevo insegnate da un pezzo a' tuoi padri. »

E questo non per ridere di un uomo così dotto e abitualmente così modesto, ma per rendere ragione a chi *l' ha*, e sopratutto per confermare la necessità di quel buon metodo storico che lo stesso Müller, come abbiamo veduto prima, raccomanda tanto, — e con lui tutti i saggi, come ad esempio il Rosmini e il Conti nostri, come già il Vico, — e del quale altrove abbiamo combattuto solo l'abuso e l'inopportuna applicazione all' insegnamento elementare della filosofia e di tutte le scienze (1).

Trascurando i lavori e le dottrine di coloro che sono stati prima di noi, si corre rischio di sciupare il tempo a destare sopiti errori, a ripetere viete teoriche, invece di scoprire nuove verità, di meglio svolgere quelle che erano state leggermente trattate, distruggere errori ereditati dai nostri maggiori e far progredire la scienza (2), come osserva tale che pare

(1) *La Storia della Filosofia insegnata ne' Licei.* — Torino 1887. Un. Tip. Editrice. — *La Storia della Filosofia* — id. id. id.

(2) Salvatore Talamo, *L' Aristotelismo della Scolastica nella Storia della Filosofia.*

faccia appunto così, se si bada allo strazio disonesto e al mal governo che fa delle dottrine del nostro massimo filosofo, da cui avrebbe molto da imparare. Il Müller ad es. discorre assai bene della memoria, sostenendo che essa non è altro che la permanenza di quella forza che si manifesta nella sensazione, nella percezione, nella concezione, e nel linguaggio (1). — Ma non si creda Alessandro Magno d'essere il primo a conquistar questa provincia. Chi non sa che è dottrina della filosofia perenne l'immanenza dell' intuito?

Insomma, Max Müller si affanna ad aprire una porta sfondata, sia quando grida contro il magazzeno dove si conservano i materiali del pensiero (pag. 70), sia quando ride della molteplicità delle facoltà prese come entità separate. Ma sì, ma state tranquillo, chè siamo perfettamente d'accordo: proprio come dite voi: *facultas* vale *facilitas*, lo stesso che *funzione*, e non è un'entità separata, ma un'attività di quello che voi chiamate altrove *Conscious Monon* e noi chiameremo *anima*, *io*, ecc. ecc. Ma sì, qua la mano.

Eppure egli ci ritorna sopra due o tre volte; eppure glielo posso assicurare che anche prima che il sig. Max Müller co'suoi motteggi sulla mitologia filosofica venisse a dare questo avviso importante, la filosofia sapeva che le facoltà non sono altro che qualità del soggetto, distinte sì, ma non separate; la filosofia non aveva alcun bisogno che il prof. di Oxford l'avvertisse di non dimenticare che quando si dice che l'uomo è dotato della facoltà di vedere, di ricordare, di immaginare, o diciam più generalmente, di sentire e di intendere, ciò vuol dire non altro, se non che l'uomo può vedere, può ricordare, può immaginare e più generalmente può sentire e può intendere; perchè la filosofia sa da un pezzo che quando si dice che l'uomo ha la facoltà di fare una cosa, vuol dire che *la fa*, non essendo altro il poter fare, che un fare iniziale, non essendo altro la facoltà che un atto primo. Queste cose le sanno anche Alessandro e Leopoldo miei scolari del Liceo di Sinigaglia.

(1) Qui c'è un poco di confusione; ma di questo si parlerà in seguito.

Altrove ci annunzia una dottrina del sentimento e dell' attività di esso (p. 295 e seg.) che si trova già nel Rosmini molto più sviluppata. Anche il Rosmini suppone che la materia sia tutta animata, che sia *sentimento* o meglio un suo effetto la forza che a noi resiste; anch'egli sostiene l'attività del sentimento e non la pura passività, che è inconcepibile. — E prima di Schopenhauer il Rosmini implicitamente ci insegna che nell'evoluzione l'influenza dell'ambiente è un agente concomitante, ma la vera cagione è il *sentimento*, che a torto il Tedesco chiama *volontà*, identificando'a colla *forza* quando si manifesta obbiettivamente, e doveva dire *sensibilmente*, o come dice il Rosmini, *estrasoggettivamente*.

Tuttavia di tutto questo non vorremmo fare al Müller una gran colpa, chè anzi godremmo di una testimonianza o conferma della verità, la quale da qualsiasi parte venga e anche più volte ripetuta è sempre buona, ma ben più è da dolere quando egli innamorato delle sue novità si fa a sfatare, senza sufficiente corredo di ragioni, dottrine che meritavano almeno lo studio e la considerazione della nobile sua mente.

Già abbiamo notato quanto egli sia esclusivo nel sostenere la sua prediletta teoria dell'assoluta inseparabilità del pensiero dal linguaggio. Egli rimprovera i filosofi che non rispondono un *Sì* o un *No* alla questione : « È egli possibile il pensiero senza parole ? » (pag. 31).

Ma egli è da vedere se questa sia una questione a cui si debba rispondere semplicemente un *sì* o un *no*. Invece è una questione a cui si deve rispondere con un *Distinguo*. Se egli avesse avuto l'occhio al *Nuovo Saggio* e alla *Psicologia* del Rosmini, per dir solo di due opere che sono state tradotte in inglese, forse avrebbe visto che il problema non è così semplice e che non si risolve senza una capitale distinzione. Intendete voi per pensiero la semplice concezione di una cosa, o intendete invece la riflessione che la mente fa sulla cosa concepita ? E non venite in nome della vostra dottrina a dire che questi due atti sono una cosa sola, perchè voi

potete fabbricare delle teorie fin che vi pare e piace, ma esse non varranno mai nulla contro il fatto.

Ora il fatto, chi abbia la pazienza di osservare un momento, è questo: che quei due atti sono distinti e successivi e sono tanto poco la stessa cosa, che il secondo, la riflessione, non si può fare senza il primo, la percezione, e questo invece sta benissimo senza il secondo.

E non mi si venga a dire, sempre in nome della suddetta teoria, che il primo, cioè la *percezione*, non è ancora *pensiero* senza il secondo, la riflessione. Perchè anche qui sta il fatto che si riflette *unicamente* sulle cose pensate, sui concetti, sulle idee, non sulle cose, come mi pare di aver dimostrato rispondendo altra volta al prof. Valdarnini (1). Ora, se si tratta di percezione, io non avrei alcuna difficoltà di rispondere un bel *sì* alla questione proposta: tanto più che per mettere poi un nome bisogna riflettere, e, senza aver pensato, riflettere non è possibile: e anche un muto pensa e conosce. — Ma se si tratta di riflessione e specialmente di astrazione, non avrei alcuna difficoltà di rispondere, almeno per la maggior parte dei casi, un *no* come vuole Max Müller, perchè l'uso della riflessione, o almeno di un grado che non sia il più elementare affatto, richiede i vocaboli, i segni che sono i punti di appoggio su cui fissarsi; mi spiego: io penso un oggetto; poi lo voglio analizzare ne' suoi elementi, nelle sue note e relazioni che non stanno da sè, come farò senza un vocabolo a tenerle presenti, richiamarle, distinguerle, ricomporle, ecc.?

La cosa sarebbe estremamente difficile, e arrivati a un certo punto assolutamente impossibile. Onde si vede che il progresso della coltura intellettuale e della civiltà è in grande attinenza con quello del linguaggio; e a Platone essere attico non fu cosa indifferente.

Ora questa dottrina del doppio ordine di cognizione non è certo nuova nella storia della filosofia; ma non mi può essere imputato a pregiudizio di nazione o di scuola se dirò che dif-

(1) *Due risposte al prof. Valdarnini.* — Torino. Botta. — 1887.

ficilmente Max Müller l'avrebbe trovata da altri meglio e più profondamente sviluppata che dal Roveretano, dal quale ne avrebbe appreso ancora sapienti applicazioni non solo alla gnoseologia, ma all' ontologia e alla morale. Ma egli nomina parecchi altri e perfino il Jevons, ma non cita un solo italiano; di che mi duole non tanto per l'Italia che col suo servilismo si merita appunto questo trattamento, ma per la cognizione della verità, che merita di essere studiata ed accolta anche allora che sventuratamente è insegnata da un Italiano (1).

Ma, come vedremo in seguito, la sicurezza di Max Müller, che si manifesta nel dare e nel pretendere risposte assolute e senza distinzioni, proviene non solo dal poco conto che fa delle speculazioni della filosofia greca e dell'italiana, ma ancora dal seguire in alcun punto ciecamente Kant, mettendolo come una colonna d'Ercole che segna confini cui non è dato oltrepassare! Sull'autorità di Hume e di Kant e conforme alla sua dottrina dianzi esposta, egli chiama *sensazione* la resistenza al contatto e le concomitanti vibrazioni, chiama *percezione* il cambiamento delle sensazioni in oggetti collocati nel tempo e nello spazio. Chiama *concezione* il calcolare queste percezioni, addizionando e sottraendo, e nota che questa concezione è sempre realizzata in segni e parole. E poi grida tutto contento, come una nuora bisbetica, che ha cacciata di casa la suocera: « non abbiamo più bisogno di altro ». — Come si contentano facilmente questi *parvenus*!

E va avanti: « Non idee innate, non altri istrumenti, non nuove facoltà, non intelletto, memoria, ragione; basta quanto si è detto colle condizioni del senso, tempo e spazio, e della categoria di causalità, che poi non sono altro che « ine-

(1) Se si trattasse poi specialmente della riflessione intesa alla comunicazione del pensiero, la risposta non è dubbia. Ma il Müller considera quasi solo il pensiero in quanto si comunica, del pensiero solitario poco discorre. E questo ha dell' affettuoso, sebbene ancor del monco. Certo il pensiero solitario vigoreggia dopo che fu nutrito dalla sociale educazione: il che dovrebbe fare gli uomini, più amici fra loro

vitables modes of action of the Self-Conscious Monon (pag.70)». Adagio col piccone. Lo vedremo alla fine se resisterete al viaggio, signor mio, dopo aver colla zavorra gittato al mare forse qualche albero maestro; lo vedremo fra poco. Intanto non va molto che tornate a invocare i Santi che prima avete disprezzato. « Perchè la moderna filosofia ha mostrato, io vi sento dire con molta compunzione (p. 88), che cotali termini, come qualità occulte, idee innate, facoltà ed istinti, sono stati soggetti a molto abuso, non ne viene di conseguenza che essi sebbene coperti della ruggine di malintesi da lungo tempo accumulati, debbano essere gittati via intieramente come balocchi infranti ». — E questo dice dopo aver riso di chi distingue intelletto (understanding) e ragione (reason).

E questo notiamo per dire che questo ridere non è da savio, ma viene da non conoscere il perchè di questa distinzione. L'intelletto e la ragione sono due funzioni diverse, associate sì, derivanti (soggettivamente) dall'unità dello spirito, inseparabili, ma diverse. E stia pure sicuro il sig. Max Müller che Alessandrino, il mio sullodato scolaro, non si immagina punto che siano due entità diverse, che agiscano per conto proprio, no, egli sa che l' intelletto è presente ad ogni operazione della ragione, ma che l'apprendere, l'avere un' idea è un'operazione che si dice operazione dell'intelletto, percepire, riflettere, analizzare, si dicono operazioni della ragione, e siccome sono operazioni alquanto diverse, non c'è alcun danno a chiamarle con diverso nome. Ma egli deve fare così perchè dietro la guida di Kant confonde il conoscere per via di concetti e il conoscere per via di affermazione, che è appunto la differenza fra l'operazione dell' intelletto e l' operazione della ragione (1).

(1) V. Rosmini, Saggio Storico Critico sulle Categorie — Cap. V e particolarmente il § 2 dell' art. V. In generale il non aver ben distinto i due ordini di conoscere è una delle cancrene della filosofia tedesca.

Fichte intravvide la cosa, ma non completamente e ricorse al suo sogno della coscienza pura che non è più coscienza. « Quel filosofo, egli dice, che va fino al pensiero o fino all' atto della riflessione, non ha per

tato in sè, nella sua opera, e nelle sue dottrine, (che forse per lui saranno non altro che una scolastica esposizione dell' Aquinate), *da una setta famosa per le sue iniquità*! E pensare che forse bastava uno dei cinquanta volumi del Roveretano per schiudergli alla mente un nuovo mondo e fecondarla sì da produrne meraviglie... Ma il mondo è della moda e dai giornalisti.

Il Müller cita la teoria di Locke sulle idee generali fatte per astrazione dei particolari.

Giovanni Locke, come è noto, dice che le parole *diventano* generali perchè sono fatte segni di idee generali; e queste si formano per astrazione (1). — Ora il Müller nota giustamente che il Locke prende per dato quello appunto che promette di dimostrare, poichè egli non spiega come noi veniamo in possesso delle parole, nè come noi possiamo separare dalle idee le circostanze di tempo e di luogo o altre idee che possono determinarle a questa o a quella particolar maniera di essere (p. 289).

Ma egli non si ferma a questa questione e forse non gli viene in mente come la possibilità di questa separazione *suppone* appunto lo stato delle idee pure, completamente staccate da tutte queste determinazioni o relazioni: eppure è lì che sta il principio di tutta la dottrina della conoscenza. Ma egli lascia il problema insoluto e passa al Berckeley che loda esageratamente. — Il Berkeley spiega assai bene come si formino le idee astratte e la loro intima relazione col linguaggio: « Gli uomini, egli dice, i quali adoperano il linguaggio sono atti ad astrarre o generalizzare le idee (2) ». — E questa Hume chiamava una delle più grandi e delle più preziose scoperte che fossero state fatte negli ultimi anni della repubblica letteraria (3): e Max Müller dice che essa segna un passo considerevole nel progresso del pensiero filosofico. Eppure il Berkeley neppur esso raggiunse il vero concetto dell' idea e dell' universale come ci

(1) Essay on human understanding, book II, c. I. §. 10 e 11.
(2) Introd. to principles of human knowlegdge (§. 11).
(3) Treatise on human nature. — Ed. Green. I, 325.

pare da questo suo ragionamento riportato dallo stesso Max Müller:

« Se noi vogliamo annettere un senso alle nostre parole e parlare solo di quello che noi possiamo concepire, io credo che noi riconosceremo che un' idea, la quale, considerata in se stessa è particolare, diventa generale non per astrazione, ma per essere tolta a rappresentare tutte le altre idee particolari della stessa sorte. A rendere questo chiaro con un esempio, si supponga un professore di geometria che insegna a dividere una linea in due parti uguali. Egli traccia p. e. una breve linea nera. Questa che in se stessa è una linea particolare, ha nondimeno una relazione al suo significato generale, e come essa è qui usata, essa rappresenta tutte le linee particolari quali si siano; così che quello che è dimostrato di essa, è dimostrato di tutte le linee, o in altre parole, della linea n generale. — E come la linea particolare diventa generale per essere presa come un segno, così il nome *linea*, il quale, preso assolutamente, è particolare, per esser preso come un segno è fatto generale. — E come la prima deve la sua generalità non all' essere segno di una linea astratta o generale, ma di tutte le linee particolari che possono esistere, così del secondo si deve pensare che deriva la qualità di generale dalla stessa cagione, cioè dalle varie linee particolari che egli denota indistintamente » (Work. ed. Fraser. I. 144. *Introd. to principles of human knowlegdge* §. 11)

Intorno al quale ragionamento, il quale è vero se si prende tutto a rovescio, molte cose sono da osservare, e noi le notiamo perchè, rispondendo al Berkeley è risposto a molti, i quali stentano a persuadersi della dottrina delle idee e anzi accampano difficoltà per dissuaderne ancora gli altri (1). — Si vede chiaro che qui il Berkeley è inteso a combattere la teoria di Locke, che gli universali sono tali per astra-

(1) Così è un'altra volta risposto al sig. Bernard Perez il quale nella sua *Psychologie de l'enfant de trois à sept ans* pretende di confutare la teoria delle idee del Rosmini per averne letto una monca esposizione, quasi avesse che fare con un articolo di giornale.

zione, e Berkeley a nostro avviso ha ragione da vendere a negarlo; ma, se si trattasse di negare l'esistenza stessa degli universali, la questione sarebbe mal posta o almeno il ragionamento sarebbe vizioso, partendosi già come da un fatto certo e constatato che l'idea in se stessa è particolare *(considered in itself is particular)*.

Che l'idea possa essere, come è in fatti, generale, pare che il Berkeley non lo supponga neppure per un istante, non stia neppure a occuparsi che altri potesse pensarlo. — Ma l'esempio che sceglie mostrerà appunto come si imbrogli il ragionamento quando l' universalità dell'idea venga negata, come dev' essere appunto quando si impugnano le essenze. — La linea che il matematico traccia sulla lavagna è particolare in se stessa; è particolare senza alcun dubbio (e quell' *in se stessa* in bocca a Berkeley come mi fa ridere!) ma, aggiunge, riguardo al suo significato è generale. Oh!? e chi ve l' ha detto? Curiosa, una linea generale! Ma non è generale niente affatto, è una linea particolare, particolarissima, una costruzione che fa quel matematico lì in quel momento per far meglio intendere quello che dice con un segno visibile, che di lì a un poco cancellerà. E non è vero neppure, che il matematico dimostri alcuna cosa di quella linea lì, ma il matematico discorre dell' unica linea universale, che sta nella mente di tutti i suoi uditori, i quali senza questa idea generale non intenderebbero nulla di quello che egli dice, e neppure della costruzione che fa, presa come segno della dimostrazione. E quindi non è vero che quella linea diventi generale; essa, se niuno la cancella, resta sempre qual' è, e la linea generale è quella che maestro e scolari hanno in mente; e quest' idea generale, che Berkeley vorrebbe ridurre a una metamorfosi un po' strana d'una figura fatta col carbone, è pur quella con cui le menti concepiscono *all particular lines that may possibly exist;* perchè essa appunto è la loro possibilità.

E più avanti (812) il Berkeley mostra appunto come si formino le idee astratte e sostiene che esse non hanno oggetto corrispondente nella realtà, ed ha ragione, ma bisogna distin-

guere, chè se le idee astratte sono di quelle che non sono la ricognizione di una idea, che si aveva anteriormente, ha ragione; ma se son tali, ha torto.

Anzi stando così alle parole, pare che un momento la verità sia balenata agli occhi di Berkeley quando dice, che « *I do not deny absolutely that there are general ideas, but only that there are any abstract general ideas* ». E ancora fino a un certo punto ha ragione quando dice: tranne che in qualche scuola, non avviene mai che un uomo prenda le idee di Pietro e Giacomo, e levando via (astraendo) la loro statura, il colore della pelle, e gli occhi e tutto quello che è particolare a ciascuno di essi, arrivi all' idea di uomo ». Sicuro! ma questo dimostra appunto, che il generale è anteriore alla astrazione, e al particolare stesso. E così deve essere come dice B., perchè per aver l' idea di Pietro e di Giacomo si deve aver l' idea di uomo più o meno perfetta; e se mai al bambino non si insegnasse che il nome di Pietro, egli chiamerebbe Pietro qualsiasi uomo gli venisse innanzi.

Ricordato il sistema delle impressioni di Hume, e riassumendo, il N. A. dice: Il risultato adunque ottenuto dagli sforzi combinati di Locke, Berkeley e Hume è che un concetto generale non è che un' idea particolare annessa a un termine generale, cioè a un termine il quale per una abituale congiunzione ha relazione a molte altre idee particolari e facilmente le richiama all' immaginazione. E questo gli fa ritornare in mente l'ἀδύνατον νοεῖν ἄνευ φαντασίας di Aristotile.

Ma rimane sempre la questione come si facciano questi termini generali, come si uniscano a un' idea particolare, come si comprenda questa relazione a molti particolari; cioè rimane sempre la questione come prima. E M. Müller se ne accorge e domanda: Come è questo, che quando io vedo Pietro, io lo chiamo uomo, e quando vedo Giacomo lo chiamo uomo? Consente con Berkeley che non s' acquistano le idee generali per astrazione, ma afferma che è pure un fatto che queste idee noi le abbiamo (pag. 269). E quello che dice è degno di nota e conforme in parte a quanto aveva già detto il Rosmini:

» Nè se noi ci domandiamo come noi stessi siamo arrivati alla idea generale e al termine generale di *uomo* la risposta è abbastanza facile. Noi impariamo il nome da fanciulli; noi lo riceviamo bell' e fatto, noi non lo facciamo. (E chi l'ha fatto?) Una certa cosa ci fu segnata a dito come uomo e noi abbiamo detto uomo per la prima volta di un solo individuo e poi di altri individui i quali erano simili al primo uomo. — Quello che da principio dinotò un solo individuo, col tempo ha poi dinotato una grande quantità d' individui simili (non solo questo, ma tutti i possibili). — Ma la connotazione del termine e la sfera dell' idea è stata da principio estremamente vaga. Per molti fanciulli l' uomo non vuol dir altro che la barba (no, ma colui che porta la barba) o il portar (1) gli occhiali o il portare i calzoni. Che *uomo* voglia indicare razionalità, o sesso o età, è cosa molto al di là dell'orizzonte del fanciullo. Appena saranno tutti questi attributi inchiusi sotto il nome di *uomo,* quando alla fine il fanciullo, essendo diventato egli stesso un uomo, giungerà a una completa connotazione o perfetta definizione della parola *uomo* (pag. 269-70). Ma il Müller non ha neppure osservato per un momento il passo più importante di tutti, ed è che il fanciullo prima di tutto ha avuto l' idea di *qualche cosa,* idea ancor più vaga che quella di uomo, ma senza cui quella di uomo non si potrebbe formare; questa idea del qualche cosa, che viene determinata dalla qualità di aver la barba o portar occhiali è pure il principio del conoscere, tanto che è supposto da ogni altro atto conoscitivo. Ma il Müller che fra i *foremost thinkers of all nations* non degna di mettere i concittadini di Dante, e che ha troppa fretta di venire ad attribuire alla scienza del linguaggio la scoperta dell' origine delle idee, ripudiando con pregiudizio ostinato ogni altra maniera di ricerche, non è giunto a questa soluzione, che se anche non fosse la *soluzione,* è però una veduta tale che chi raccomanda la conti-

(1) Traduco *portare* e non *chi porta,* o *ciò che porta* che sarebbe più chiaro, e più conforme al mio pensiero; ma, come si vedrà dalle cose che seguono, forse meno conforme al pensiero dell' autore.

nuità filosofica, il metodo storico, non doveva nè ignorare, nè trascurare. Ma egli invece continua: Tutto questo è stato spiegato in tutti i sensi ad esuberanza, ma con tutto questo la vera questione è stata appena toccata; cioè come sia stata dapprima formata la parola *uomo* e come da principio sia stata formata come un termine generale. A questa questione può rispondere solo la scienza del linguaggio, la quale ci mostra che nel formare la parola *man-u-s*, uomo, i nostri antenati hanno combinato la radice *man*, misurare, pensare, nella sua forma secondaria *man-u* con un elemento dimostrativo *s* che esprime *qui*, facendo non altro che «*pensare qui*». — Questo, diremo noi, va egregiamente e ci assenna di due cose importanti:

1. Che il significato originario delle parole è generale, come dice poco innanzi l'autore, come dice tante volte il Rosmini, e come notava già il Leibniz;

2. Che la scienza del linguaggio può contribuire a farci conoscere

a) il vero e primitivo significato delle cose,

b) la qualità che i nostri antichi considerarono di più in esse, quindi

c) il carattere dei popoli,

d) la storia delle idee.

Ma intanto rimane sempre la questione dell'origine del *MAN*, del concetto di misurare e pensare, o di qualunque altro concetto, rimane nella sua intierezza, lì immobile la questione di prima. E la storia certo interessante che l'autore continua a tessere della formazione della parola uomo, la lascia ancora insoluta. Eccola infatti colle stesse sue parole: «Questa (il *manu-s*, pensare-qui) fu una proposizione, dapprima una proposizione singolare, ma essendo capace di essere ripetuta ed applicata a molti individui, di ognuno dei quali si può dire *pensare-qui*, essa doveva naturalmente diventare una proposizione generale. — La parola *manu-s* essendo ripetuta, o per un processo abbreviativo essendo messa al plurale *manu-as* diventerà *ipso facto* un termine generale, ma un termine generale,

per così dire, di secondo grado. *Manu-s* al singolare era già un termine generale, perchè esso predicava un atto, che è un attributo. Esso non era un puro segno fatto per una sola persona, nè un nome proprio senza significato, e come tale applicabile a tutti quelli che possedevano lo stesso attributo e compievano lo stesso atto. Esso era un termine generale del primo grado. Se la scienza del linguaggio ha provato alcuna cosa, essa ha provato che ogni termine, il quale è applicato ad un' idea od oggetto particolare, eccettochè sia un nome proprio, è già un termine generale. (Sì, e anche i nomi proprii in origine sono nomi comuni, Angelo, Nero, Bianca, Melania, Agatone, Stefano, Polidoro, ecc.) — *Uomo* significava originariamente *qualche cosa* che pensa; *serpente, qualche cosa* che striscia; *frutto qualche cosa* che può essere mangiato (id. e seg.) — Va benissimo; nè meglio si può dire; il Berkeley è confutato; lo dice lo stesso Müller poco innanzi: le parole lungi dall'essere, come suppone il Berkeley, lo strumento delle idee generali, ne presuppongono l'esistenza nelle radici (pag. 272); la verità è confermata da ogni parte; la filosofia e la glottologia si danno la mano......., ma è l'origine dell' *anything*, del qualche cosa, che rimane a trovare. E senza accorgersi colle stesse sue parole Max Müller conferma che è un concetto anteriore a tutti gli altri. Ma forse lo studio di questo concetto gli mostrerebbe che la nobilissima scienza del linguaggio non ha bisogno di cacciar di casa la psicologia e mettersi a suo posto, gli mostrerebbe che noi pensiamo qualche cos'altro, oltre ai nostri proprii atti, lo innalzerebbe alla sfera dell'idea dove vedrebbe che la cognizione è qualche cosa di più che un' illusione, che ci fa applicare alle cose esterne quello che noi sentiamo dentro di noi, ma una comunicazione coll'*essere*, che, non essendo di natura sua mutabile, dà alla cognizione nostra nel suo principio quella fermezza e quella certezza che costituisce la nobiltà dell' intelligenza. Ancora gli inspirerebbe una maggiore riverenza pel pensiero umano, la quale, lungi dal tarpargli le ali alla speculazione, lo renderebbe più circospetto nella critica, meno corrivo a tutto distruggere,

senza prima ponderare, lo illuminerebbe di luce meridiana, che lo asseterebbe di sè ogni volta di più, onde la molta scienza sua dal commercio colla dottrina dei Parmenidi e dei Rosmini, ricevendo mirabile incremento, riescirebbe sempre più feconda. Calcolando secondo il loro giusto valore definizioni e distinzioni consacrate dai secoli non senza qualche ragione, non le rifiuterebbe più come fa ora p. e., : quando vuol mandare a spasso il termine *specie* e vi vuol sostituire quello di *genere* confondendo due cose molto diverse, sempre secondo il vizio dei nuovi venuti, e sbagliando la definizione. « Noi ora chiamiamo *genere*, dice, una classe che è divisa in due o più altre più piccole, e *specie*, queste altre più piccole. Ma i più antichi pensatori i quali sentirono il bisogno di questi termini e gli inventarono, intendevano per *genus* una classe di individui uniti insieme da comunanza di origine o di nascita (da ragazzo infatti leggevo spesso *nobili genere natus*; sono notizie che è bene rinfrescarle qualche volta), e per *species* una classe di individui uniti insieme da somiglianza di forma unicamente (εἶδος). — Ora ringraziando il dotto professore di Oxford di queste notizie storiche, con sua buona pace noi troviamo che qui manca semplicemente il concetto scientifico del genere e della specie, La *specie* è quella classe di individui reali, che ne esprime tutte le qualità essenziali, tanto che si può pensare un individuo dotato di tali qualità, come uomo, cane, ecc. Il *genere* è una classe astratta, il cui concetto consta di qualità comuni a più specie, come *animali*, *piante*, ecc. Ora un animale, una pianta semplicemente non può esistere se non è uomo, cane, elefante, quercia, pomo ecc., e se fosse anche un animale che avesse la qualità dell'*animalità* e nessuna delle qualità *specifiche* degli animali fin qui conosciute, converrebbe dire che sarebbe di una *specie* nuova. Invece egli toglie il termine *specie* e vi sostituisce quello di *genere*, il che è togliere una ricchezza alla scienza (1). Tanto

(1) Aristotile riflettendo più a fondo distingue le specie che non sono generi ὅσα μὴ εἰσι γένη (Categ. III, 8) ed enumera tre significati della parola genere: 1. la propagazione d'una specie qualunque, onde si

è vero che a voler rifar tutto di nuovo si corre rischio di privarsi del buono.

E se anche una distinzione logica è da tenersi da conto nella scienza, tanto più sono da tenersi da conto le dottrine più alte che danno riposo alla mente e ordine alla vita, laonde se il Müller, parlando della dottrina di Dio Creatore ed Ordinatore lasciasse da parte il *mythological explanation* (pag. 98), la modestia e il galateo sarebbero maggiormente rispettati. E per essere giusti diremo, che il cambiar termini non dovrebbe poi essergli tanto difficile dal momento che non rifiuta la cosa: Io conosco benissimo gl'immensi vantaggi che la teoria di un creatore razionale o ancora di un grande Primo Padre, una specie di *Hiranya-garbha* possiede sopra ogni altra teoria, nè mi spaventano le molte maniere svisate che è capace di assumere (pag. 100). Se è così, poteva riserbare il suo *mythological explanation* quelle *disguises* che sono meno razionali.

§ 2. — È vero che noi abbiamo poc'anzi lodato il Müller per la sua dottrina della *fundamental metaphor*, la quale applicata estesamente come una critica del linguaggio scuoterebbe dalle basi molto delle idee comuni intorno alle cose tutte. Tuttavia questa applicazione, a nostro avviso, riescirebbe molto più felice se fosse fatta senza preconcetti, senza pregiudizi di scuola. Ma così non può essere in mano a Max Müller, il quale ha anch'egli in filosofia il suo maestro e donno, che segue ciecamente, e che secondo lui ha detto l'ultima parola, Emanuele Kant. — E certamente nessuno che abbia una qualche idea della vita del pensiero filosofico potrà misconoscere che il Kant ha sollevato il problema della conoscenza a tal grado di riflessione, che quelli che sono venuti dopo hanno dovuto, checchè intendessero dimostrare, collo-

dice *genere umano;* 2. quelle cose che traggono origine da un medesimo principio, o causa efficiente, onde si dice il genere degli Elleni, perchè generati da Elleno, quello degliJoni da Jono, (*genus, gens* dei Latini; 3. e quelli che hanno un subietto distinto, suscettivo di differenze (genere nell'uso filosofico). (Metaph. IV (V) 28).

carsi nello stesso punto di vista; onde, astrazione fatta dell'ingegno, della dottrina, degli intendimenti, delle contraddizioni, della incertezza del solitario di Conisberga, il suo pensiero nella storia della filosofia segna un' epoca come il pensiero di Socrate e di Cartesio. Ma vi è una grandezza che consiste nel distruggere, vi è una critica che ti scopre il difetto e non t' insegna il rimedio, vi è un sublime nell' orrido; il dubbio, la negazione hanno qualche cosa di grande perchè sono supremamente terribili. Sono fasi per cui il pensiero umano deve passare, ma non rimanere. Max Müller è di contrario avviso; e non solo si contenta di rimanere, ma pronuncia che il pensiero umano non ne può uscire; sentenza anche questa che non andava pronunziata senza tener conto, non dirò del senso comune, che pel professore di Oxford sarà forse cosa troppo volgare o fors' anco una mitologia, ma almeno dei lavori di quelli che sono venuti dopo Kant e prima di noi, secondo il canone da lui stesso vivamente raccomandato.

Noi lamentiamo nel nostro dotto filologo e filosofo l' influenza del soggettivismo kantiano e l'autorità di Kant ciecamente seguita. Questi due difetti non sono la stessa cosa; chè il seguire ciecamente un autore riesce certo d' impaccio a uno studioso impedendogli di accogliere il vero che da altre parti gli si manifesterebbe. Tuttavia se uno, p. e. si facesse completamente della scuola di Platone, ne avrebbe certo svantaggio, privandosi dei lumi che la filosofia più recente potrebbe fornirgli; eppure il suo intelletto spazierebbe cosi largamente nel campo dell'idea da gustare le delizie della verità, da abbracciare una dottrina amplissima che crescerebbe al suo sguardo immensamente, e man mano che egli salirebbe, si sentirebbe ogni volta più fermo. Ma se invece uno si desse piedi e mani legato ad una dottrina negativa, la sua sorte sarebbe cento volte peggiore. Doppio è il danno che riceve Max Müller: da una parte la sua fede maomettana in Kant gli toglie di conoscere i progressi che la filosofia pure prendendo le mosse dal punto di vista kantiano ha fatto nelle mani degli avversari di quello; ma di più il soggettivismo,

che egli prende dal critico della ragion pura lo incatena così che egli non sa più uscire da se stesso e quindi fallisce completamente nell' assunto preso che era di trattare la scienza del pensiero, il quale è appunto quella funzione per cui l'uomo, a dispetto del divieto di tutti i carabinieri di Koenisberga e di Abdera, vive fuori di sè e vede fuori di sè il vero.

La dottrina di Kant, qualunque sia il suo valore pel posto che occupa nella storia della filosofia, per la posizione dal suo autore, acquistata di fronte al Locke, al Berkeley, allo Hume e alla Scuola scozzese, rimane sempre fondata sopra un pregiudizio, un'asserzione o meglio una negazione gratuita, smentita dal fatto. Tutta sta qui nel sostenere che l'uomo non può uscire fuori di sè, che quanto nella cognizione non viene dall'esperienza, è dato dall' uomo; onde il sistema di Protagora, rinnovato con grande dottrina, onde il soggettivismo più profondo e più deleterio, l'ateismo, e poi l' egoismo più fine, che si possa mai immaginare. E tutto per quella maledetta smania di figgersi in capo che le cose devono essere così, anzichè esaminare come esse sono. Eppure basta esaminare la più semplice delle idee, il più elementare dei rapporti, il pronunciato più comune della geometria per vedere che quell' idea, quel rapporto, quel pronunciato non sono *io*; e che essi non sono una mia funzione, un qualche cosa di mio, come il mio piacere e il mio dolore, i quali non si possono distinguere da me. E la nota di assolutezza, che l'osservazione scorge nell' idea ci dovrebbe pure assennare che essa non è una produzione nostra, tolto il caso che per effetto della canicola noi non ci persuadessimo di essere noi stessi l'Assoluto.

Osservazione, osservazione si richiede, non altro! E non mi si dica che può essere un inganno, un'illusione, perchè per ingannarsi, per illudersi, conviene formare un giudizio, ora nella semplice apprensione dell'idea non vi è ancora giudizio. E poi, se è inganno, o illusione, dunque tutto inganno, tutto illusione, tutto falsità, non solo le categorie di Kant, ma ancora la dottrina che Kant ci dà delle categorie, non solo la ragion pura, ma anche la critica della ragion pura.

Della dottrina capitale di Kant il Müller fa una succinta esposizione con quella bella chiarezza che gli è propria, e da essa si vede molto bene confutato il sensismo, distinto cioè l'elemento *a priori* della conoscenza. Ma il prezioso vero rimane subito tronco, svisato, sfigurato. — Nè Kant, nè il suo novello seguace si elevano all'oggetto: il Müller rimane pretto soggettivista. Ecco la deplorevole conclusione della sua esposizione nitida ed elegante:

I due fattori del nostro conoscere, la *materia* della nostra sensazione da una parte, e la *forma* dall' altra sono correlativi, di modo che qualsiasi tentativo di applicare le forme del nostro intelletto a qualsiasi cosa, la quale trascenda i limiti della nostra sensazione è una volta per sempre dichiarato illegale (pag. 143). — E questa è niente altro che una prepotenza. Il Kant ha dichiarato senza provarlo, che l'uomo non può conoscere altro se non quello che gli è dato dall'esperienza, e poi dopo un lungo giro, che non sarà troppo chiamare vizioso, è venuto a questa conchiusione che avea posto come premessa.

Noi altri pedanti collochiamo questo fra i sofismi della forma, che sono il circolo vizioso, la petizione di principio, ecc. — Già si era partito dal principio che l' uomo conosce, e si era inteso *conosce* le cose, che vengono dall' esperienza. Ora chi è, che mi dice, che io conosco le cose che mi sono date dall'esperienza dei sensi? La coscienza. E chi è che mi dice che io conosco cose che trascendono l'esperienza dei sensi: la verità, il numero, Dio, l'universale, l'assoluto? La coscienza. Dunque la coscienza nel primo caso avrebbe detto il vero, nel secondo caso avrebbe detto il falso. E perchè? Perchè nel secondo caso avrebbe detto che noi conosciamo cose che trascendono l'esperienza dei sensi. Siamo sempre lì: una perpetua petizione di principio, un perpetuo circolo vizioso! Ma non v'accorgete che girate sull'orlo dell'abisso e che esso ingoia voi e la vostra dottrina?

Voi dite che ogni tentativo di applicare le forme dell' intelletto a qualsiasi cosa che trascenda l' esperienza dei sensi

è dichiarato una volta per sempre illegale. Ma la vostra teoria delle forme dell' intelletto è appunto un tentativo di applicare le forme dell' intelletto a una cosa che trascende l'esperienza dei sensi, dunque la vostra Critica della Ragion pura è già dal suo autore stesso dichiarata una volta per sempre illegale. E andiamo più in là ancora, se la cognizione, cioè la presenza di un oggetto al nostro spirito, non è ammessa come un fatto, ogni critica dlela conoscenza, ogni teorica del conoscere riesce assolutamente impossibile, anzi si distrugge da se stessa. — Infatti sia pure che la critica si applichi solo a quelle conoscenze, che si ottengono coll'esperienza dei sensi; posto una volta il dubbio: posso io conoscere qualche cosa? come si farà, dico, ad uscirne se non adoperando quella cognizione stessa, che è in dubbio?

Dunque senza un primo noto certo e lume di tutti gli altri, non rimane che scetticismo assoluto; e il criticismo che pretende tenere il giusto mezzo tra lo scetticismo e il dogmatismo non ha altro vantaggio che quello di accumulare insieme i difetti dell'uno e dell'altro, perchè parte come il secondo da asserzioni non dimostrate e va finire nel nulla come il primo.

Se il Müller non voleva procedere più innanzi ne' suoi studi e si fosse contentato di prendere dal Kant la parte positiva della sua critica, cioè le categorie, senza cercare che cosa fossero, poteva forse farne tesoro; chè finch' egli dice, che nessuna scoperta nè nella struttura degli organi del senso, nè nel lavorio delle facoltà mentali ha mai in alcuna maniera invalidato la conclusione di Kant, che le categorie sono l'*a priori* nel vero senso della parola, il *sine qua non* di ogni pensiero (pag. 149); fin qui non so chi possa ragionevolmente contraddirgli, ma non così quando egli comincia a dire che esse possono essere una *menzogna* rispetto a tutto quello che conosciamo (1). ma che per noi sono e rimangono una *men-*

(1) Ecco qua il sensismo che tanto giustamente il Rosmini nostro rimprovera a Kant e in genere all'Idealismo tedesco: queste categorie che trascendono la sfera dei sensi possono essere una *menzogna*, e *mendace*

zogna verace (id); ma non così quando da Kant egli prende tutto il desolante soggettivismo, che quegli ferocemente dispiccò dalle dottrine del buon Reid, e lo prende senza nasconderlo, e senza provare; non più quando dice anch'egli, che le categorie dell'intelletto sono catene (pag. 283 e seg.).

Le categorie dell'intelletto sono catene? Chi vi dà il diritto di usare questa metafora che nasconde una teorica e copre una condanna contro il genere umano? Perchè non avete supposto neppure un istante che esse invece sono leggi oggettive dell'essere? E che la necessità in cui siamo di non poter pensare all'infuori di esse è una necessità oggettiva del vero? Che le forme della ragione nostra sono condizioni poste, ma poste solo dalla Ragione assoluta che è la verità? Onde ancora voi vi contraddite dicendo, che l'*a priori* o il *trascendentale* di Kant non è individuale, non è soltanto preistorico, atavico, ma è ontologico. Vada pei due primi: sicuro non è individuale, perchè le categorie sono le stesse per tutte le menti, non è atavico perchè non è una faccenda di razza; ma perchè dirlo ontologico, mentre invece è psicologico, mentre non ammettete che l'uomo possa uscire di sè? Lo dite voi stesso: Date le eccitazioni de' sensi, dato tutto il materiale greggio delle nostre percezioni sensibili, il fatto che noi non siamo semplicemente passivi alla loro irruzione, ma resistiamo loro; le riceviamo, le realizziamo, le conosciamo, tutto questo dimostra un potere reagente e realizzante nel nostro spirito. Eppure quando siete giunto a capire che l'*a priori* di Kant non è individuale nè atavico, dovevate pure domandare perchè, e forse vi sarebbe balenata alla mente la sua necessità oggettiva e non soltanto soggettiva che voi chiamate ontologica, come pure chiamar si dovrebbe se non

chiama il Kant la ragione; e non si sollevano a cogliere il vero valore dell'intelligenza, perchè prendono le stesse idee come nostre funzioni, e non colgono altra necessità che quella soggettiva che scaturisce dalla nostra natura per cui a strapparci un dente noi *dobbiamo* soffrire. Un buon geometra che rispetti la propria scienza ha più filosofia che tutti insieme questi filosofi aracnoidi.

si trattasse della dottrina di Kant, da cui voi non avete la forza di staccarvi.

Pare incredibile; proprio così, all'oggetto non arriva, non arriva alla verità, alla ragione delle cose; nel sistema che espone del Noirè si prende oggettivo per sensibile e soggettivo per senziente; onde abbiamo il soggettivo e l'extra-soggettivo, l'oggettivo no. Max Müller deride anzi quelli che considerano la ragione come un ente separato; eh via! — il suo motteggiare è troppo giusto se riguarda i carnefici sentenziosi che l'adoravano (in forme poco trascendentali) sugli altari di Parigi dopo averla bandita dai loro cervelli (1); ma egli, ripeto, distrugge lo stesso conoscere, se non ammette che, oltre alla nostra ragione, facoltà nostra personale, esista la ragione delle cose, la verità. — E che cosa è la scienza se non notizia di ragioni? e se si danno delle ragioni di questa o di quelle cose, perchè non si darà ella la ragione delle ragioni? E che cosa è la scienza se non vedere intellettualmente come una cosa è? Ora ciò che ci fa vedere come una cosa è, e perchè è così e non altrimenti, si chiama ragione: e si dice, che in certi discorsi non c'è ragione, ecc.

E per questo suo non sollevarsi all'oggetto, alla ragione suprema, lume delle menti, unico per tutte, egli sebbene intenda di rifiutarlo non sa divincolarsi appieno dal sensismo, come abbiamo visto nel sistema che reca del Noirè.

E di questo soggettivismo, vera catena dell'ingegno del Müller, è improntata la sua dottrina dell'origine del linguaggio.

Essa infatti, che dapprincipio abbiamo esposta, è fondata su questo principio soggettivistico ed arbitrario: « che i nostri proprii atti sono i primi e gli unici oggetti diretti del nostro conoscere (pag. 315) ».

E noi diremo che questo è falso: che contro ad esso sta

(1) Ma anche nel suo spiritoso motteggio l'analisi è incompleta. Per lui la ragione non è altro che l'addizione e la sottrazione. (Onde quei briachi avrebbero adorato l'addizione e la sottrazione!) — Ma mi rincresce che il Müller dimentichi che l'addizione e la sottrazione si fanno colla ragione.

il fatto che i nostri bambini conoscono e nominano prima di tutto le cose esterne e poi loro stessi e i proprii atti; e non solo li nominano, ma anche prima di parlare mostrano di conoscere col riso e col far festa e colle carezze il padre e la madre e le cose belle che vedono.

Ma egli per negare una verità ne ha già negata prima un'altra (1), e sostiene che solo proprio conoscere è quello, che si manifesta col linguaggio e con esso si identifica: ha già rifiutato prima la psicologia infantile, ha già detto che non è qui che si deve cercare l'origine dei concetti, perchè noi, da bambini, riceviamo i nomi bell'e fatti e non li facciamo. — Ma i fatti son fatti e le teorie valgono in quanto ne sono la ragione e non la negazione.

§. 3. — Ma certo, a rinserrare il Müller dentro a un cerchio di ferro, ove compone una dottrina che nel suo soggettivismo non manca di una certa rispondenza di parti, ma rimane molto lontana dallo spiegare i fatti che si estendono molto più in là, contribuisce molto la sua fede illimitata in Kant, la cui autorità è pel Müller indiscussa. Egli professa pel filosofo di Conisberga un grande entusiasmo: non per questo lo disprezzeremo, anzi crescerà per questo stima pel lodato e pel lodatore. — Ma non è giusto dire, che gli errori degli evoluzionisti si scusano perchè ignorano Kant. Avrebbe detto meglio che provengono perchè ignorano la filosofia; — tutti utili, nessuno necessario. Quello che egli dice del Kant, noi non diremmo neppure del Rosmini, il quale, chiunque lo abbia studiato alquanto, non negherà che si sia sollevato un tantino più su di Kant. Ingiusto poi sopra tutto l'esclusivismo, che gli non permette di esaminare quanti progressi abbia fatto la filosofia dopo il suo grande Autore, e glieli

(1) Che nessuno si permetta di credere, che io voglia qui attribuire all'illustre scienziato un artifizio poco degno, commesso con secondi fini. Questa volta tratto con un uomo di scienza, non con un uomo di parte. Ma siamo tutti così, che inchiniamo a vedere i fatti convergere tutti a favore del nostro sistema; è un processo quasi inconscio che si compie in noi quando vagheggiamo una teoria.

fa dichiarare impossibili. Beata la fede! Come è sicuro Max in grembo a Mamma Emanuella! « Per me, egli dice, la soluzione generale data da Kant del problema che divide Hume e Berkeley è perfetta; e se anche noi possiamo ancora sottoporre a critica il numero esatto delle forme inevitabili del pensiero, la sua Tavola delle Categorie nel suo insieme rimarrà *per sempre* (!!) la *Magna Charta* (più o meno stracciata) della vera filosofia » (per chi se ne contenta). Basta non sapere che c'è stato un certo Rosmini che ha scritto il *Nuovo Saggio*.

§. 4. — Dell'esclusivismo, del non tener conto della filosofia perenne è pure effetto una nomenclatura arbitraria, la quale non reca solo il danno di un poco di confusione, ma quello maggiore di sopprimere per una malintesa semplicità certe notizie importanti: e Max Müller non ha bisogno che gli si insegni quanto le parole siano importanti per la relazione loro colle idee: e che la confusione delle lingue è il più grande dei disordini, perchè comprende tutti gli altri.

Non essendo andato al fondo del valore di tutte le distinzioni, che si fanno in filosofia, egli si è spaventato di tanta folla di vocaboli, ed ha pensato che per mettere un po' di ordine in questa baraonda, ci voleva un po' di sistema russo. « Noi abbiamo veduto, dice, come molta confusione di pensiero può essere cagionata dall'abbondanza e soprabbondanza di termini filosofici (pag, 17) ». Ma aggiungiamo noi, molto maggiore può essere cagionata dalla mancanza di termini filosofici e dall'usare lo stesso termine per significare fatti differenti. Il nostro Tommaseo notava che non vi sono perfetti sinonimi. Se si creano nuovi vocaboli è perchè si scoprono nuovi fatti, o nello stesso fatto si vedono più fattori, più elementi, più relazioni. *Di tutte queste cose s'avvantaggia* la scienza, che è paziente, e che preferisce la noia di registrare un opuscolo di più a un incendio che tolga dalla biblioteca ogni disordine riducendola alla *massima semplicità*. È vero che in un certo punto abbiamo veduto come egli quasi pentito protesti di non voler gettar via come balocchi infranti certi termini solo pel grande abuso che altri ne ha fatto; ma queste sono sola-

mente voci del cuore, che non fermano la mano intesa ad immolare.

Abbiamo visto quanto poco felicemente egli rida di chi distingue intelletto e ragione; e con qual veduta superficiale voglia togliere di mezzo il termine *specie*, confondendo insieme la specie e il genere, che con sua buona pace continueranno ad essere due cose diverse.

E non solo è monca la sua nomenclatura, ma ancora capricciosa, con che viene ad accrescere la confusione dei nomi e delle definizioni che egli rimprovera ai filosofi. Egli parla dell'impressione, cagionata da un'irritazione del senso (*impression caused by an irritation of the sense*). E dice che questo è tutto quello che ha sentito dire. Me ne rincresce davvero per lui; ma io ho sentito dire ben altrimenti, cioè che l'impressione cagiona o meglio occasiona un'irritazione o eccitazione dei sensi. Ma egli per *impressione* intende *sensazione* non *avvertita*, che è una cosa molto diversa: potendo la prima avvenire anche in un cadavere e sul braccio inanimato di un apopletico; e la seconda avvenendo ad ogni istante nei vivi e sani come nel noto caso di Archimede alla presa di Siracusa.

E quale arbitrio è mai quello di chiamare *imagination* la facoltà di percepire? E allora l'immaginazione come la chiameremo? (1) Vedremo ora come questa nomenclatura arbitraria ha delle conseguenze in tutta la dottrina, — Intanto prima di finire ecco un'altra arbitraria imposizione di nome che inchiude una teoria falsa e contraddittoria: il *sensuous reasoning*, attribuito ai bruti, per indicare quelle associazioni che simulano i nostri ragionamenti: dove il ragionamento non si fa se non per concetti, e i concetti il Müller non sogna neppure di concedere ai bruti.

(1) Anche il Buroni cerca di interpretare la δόξα di Platone per *percezione*, ma lo fa con ben altra dottrina; ed è una questione diversa. È interessante almeno come congettura e per le relazioni con altre dottrine quanto colla solita acutezza discorre a questo proposito nelle *Nozioni di Ontologia*.

§. 5. — Ed ora che abbiamo veduto i meriti principali della dottrina di Max Müller rispetto alla scienza del pensiero e alle sue applicazioni, ora che abbiamo visto la sua posizione rispetto alla storia della filosofia, ci rimane la parte più laboriosa, cioè da esaminare la dottrina nel suo insieme. Siccome i due punti che sono più spiegatamente trattati sono la dottrina della conoscenza, e l'origine del linguaggio, così secondo questi due punti divideremo anche la nostra trattazione per quanto la materia il consente, essendo queste due teorie in se stesse e nell'opera del Müller reciprocamente connesse.

(Continua)

Lorenzo Michelangelo Billia.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A. Michel Levy et A. Lacroix. — *Tableaux des minéraux des roches. Résumé de leurs propriétés optiques, cristallographiques et chimiques.* Paris Baudryet. C. 1889.

Questo lavoro è desunto per la maggior parte dall'opera pubblicata dal Levy sino dal 1888 col titolo « Les mineraux des Roches. » Lo troviamo redatto in modo da riuscire di somma utilità per coloro che seguono il nuovo indirizzo dello studio delle specie minerali costituenti le roccie. — Infatti sotto forma di quadri sono riassunti i numerosi dati numerici relativi alle proprietà ottiche dei minerali, e tutte le altre particolarità che sono invocate nella diagnosi litologica. — In essi è tenuto conto di tutti gli studi più recenti, in grazia dei quali la determinazione dei minerali costituenti le roccie, riesce sempre più facile e sicura.

Nella pratica, questi quadri hanno il vantaggio di presentare a colpo d'occhio e con somma esattezza quei dati che altrimenti dovrebbonsi cercare nelle opere di maggior mole, e senza occuparci della parte teorica più ampiamente trattata in esse.

G.

Giuseppe Mercalli. — *Atlante di Mineralogia.* — Milano, Hoepli, 1890.

Segnaliamo con piacere questa pubblicazione, non tanto pel merito scientifico intrinseco, trattandosi solo di una diligente compilazione, quanto pel suo pregio artistico tipo-litografico. Sono 24 bellissime tavole che comprendono circa 500 figure di minerali, la maggior parte colorate, accompagnate da un testo esplicativo.

Coloro che conoscono quanto sia grande la difficoltà di riprodurre non solo le forme, ma l'aspetto dei minerali, in tavole disegnate e colorate, devono apprezzare altamente questo *atlante*, il primo di questo genere pubblicato in Italia, e che ci fa sperare di poterci emancipare anche in questa sorta di pubblicazioni straniere.

È un libro utile per coloro che mancando di collezioni da esaminare, vogliono avere una idea della pratica conoscenza dei minerali più importanti.

G.

Marcello Zaglia. *Studio storico intorno ai rapporti tra la Chiesa, la Scuola, lo Stato.* Assisi. Tip. Froebel del Collegio Principe di Napoli, 1889.

Oggi gli studi serii sono coltivati poco fra noi; libri pensati se ne pubblicano di rado; la lettura che interessa gli Italiani è quella del giornale; così le scienze e le lettere vanno a rotta di collo!

Il sig. Zaglia, che ha mente elevata e coltura vasta, non si è lasciato trasportare dalla leggiera corrente, e si tien fermo agli studi difficili e gravi delle religioni e della filosofia sociale. Egli ha pubblicato il libro importante sopra citato, e lo ha diviso in quattro capitoli: I. La Scuola sotto la dipendenza della Chiesa — II. La Scuola accanto alla Chiesa. — III. La Scuola popolare di fronte alle varie confessioni religiose — IV. La lotta confessionale e la sua fine.

Fa precedere prima un avviso, al lettore, in cui dichiara di « non recare offesa a nessuna coscienza, a nessuna convinzione, e di rispettare tutti quelli che la pensassero diversamente da lui » e questa è una buona prova di tolleranza, che piace; poi dà un ragionamento storico « sui rapporti tra la Chiesa e la Scuola » che è davvero importante ed istruttivo.

Il primo capitolo ci conduce alle origini della Chiesa cristiana, quando le Scuole continuavano ad avere ancora un carattere pagano, perchè « La Chiesa cristiana incominciò il suo processo di sviluppo con uno spirito dapprima assolutamente estraneo a questo mondo. » Sino al IV e V secolo, gli imperatori cristiani, mantenevano a spese dello Stato le scuole superiori, ordinate secondo il *modello* pagano. Ma a poco a poco i principî della nuova religione si imposero, anche nella Scuola, sicchè nel VI secolo, il paganesimo era bello e scomparso nell'insegnamento scolastico. L'autore, dopo avere dimostrato con molti fatti storici tale assunto, viene a parlare della grande influenza esercitata da Carlo Magno in favore della scuola cristiana. « Per Carlo Magno non eravi altra sapienza che la sacerdotale o ecclesiastica, nessun altro sapere che quello teologico, nessun'altra verità fuori di quella religiosa (pag. 33) ». E da allora la preponderanza della Chiesa nella Scuola fu grandissima, fino a divenire assoluta, onde gli insegnanti erano generalmente ecclesiastici.

Nel secondo capitolo: « La Scuola accanto alla Chiesa ». Si comincia a discorrere delle varie *Scuole private*, dirette da laici che si propagarono in Occidente e in Oriente, contro i desiderî della Chiesa. In Italia, talune di queste scuole, appoggiate dalla liberalità dei principi e delle città italiane, rimanevano libere e indipendenti accanto alla Chiesa, mentre però la grande maggioranza le restava soggetta. In Germania al-

l' Umanismo seguì la Riforma di Lutero, che pose quasi tutte le scuole alla dipendenza del'o Stato, e diede alla coltura un campo assai più vasto che prima non fosse. E senza abbandonare l'istruzione religiosa, si volle che la gioventù venisse preparata e coltivata tanto pel regno mondano, quanto per quello religioso. In seguito questa massima la troviamo accettata in Austria, in Isvizzera, in Francia ecc. Ma il fatto più importante che ne seguì fu questo, di creare cioè un ceto di insegnanti laici, locchè ebbe per risultato la emancipazione della Scuola dalla Chiesa. E qui l' Autore riporta le parole del dotto Rehmke sul problema dell'insegnamento religioso-morale nelle scuole. « Il comando di educare i figli agli avvertimenti del Signore, non è rivolto ai governi, nè ai maestri, ma ai padri e alle madri; e noi crediamo che un popolo cristiano educhi nel modo migliore i bambini come cristiani, se solamente nella famiglia essi ricevono un' educazione cristiana ».

Il terzo capitolo tratta della Scuola popolare di fronte alle varie confessioni religiose. La questione è posta così: Deve, o no, la Scuola popolare comprendere l'insegnamento religioso nelle varie materie d'istruzione? Chi afferma, e chi nega in tutti i paesi di Europa; e chi sostiene che siffatto insegnamento debba escludersi dalle scuole popolari, chi lo vuole affidato allo stesso maestro, chi a sacerdoti delle sue varie confessioni. Ognuno comprende la somma importanza della questione, ma nessuno trova facile modo di scioglierla. La legge ufficiale nei vari paesi di Europa, oscilla e si modifica ora con uno ed or con un altro sistema. L' Autore fa notare che oggi lo Stato, come tale, non ha alcuna confessione e che perciò in esso possono esistere tutte le religioni che si adattino alle leggi civili; e cita il sistema adottato da taluni Stati di affidare, fuori delle ore di scuola, l' insegnamento religioso a vari sacerdoti, secondo le varie confessioni degli allievi. Tuttavia, la lotta è ancora vivissima, e dapertutto si è indecisi sul vero modo di risolvere la questione. E qui il dotto Autore passa in rassegna le discussioni, i pareri e le disposizioni prese nei varî paesi di Europa.

Il quarto capitolo: La lotta confessionale e la sua fine, comincia dall' esporre le difficoltà della vittoria finale dello Stato sopra la Chiesa romana. In generale vi sono più nemici che amici del progresso civile, e siccome lo Stato dev' essere il rappresentante e il difensore della coltura e del perfezionamento del cittadino, così la lotta per la coltura è assai più importante e più difficile di quel che si pensi. L' Autore, liberale, sostiene i beneficii dell'umanismo di fronte all'ortodossismo, e dichiara giustamente, che « fino a tanto che gli scolari sono obbligati di credere a cose, a cui forse la maggior parte dei maestri stessi, così laici come ecclesiastici non crede, tutta l' istruzione sarà falsa, e sarà più un male che un bene ». Oggi lo Stato non solo non può più tornar indietro, ma deve sempre progredire nella via delle riforme sociali, non è esso che debba

cercare la conciliazione colla Chiesa, ma è piuttosto questa che deve rinnovellarsi per mettersi al corrente della scienza e in armonia con lo spirito del tempo.

L'ultima domanda che si pone l'autore è la seguente: « Quale compito spetta al maestro, in questa lotta di principî e di sentimenti » ? Ecco la principale questione pedagogica che interessa oggi principalmente l'Italia, essendochè gli stessi maestri sono schierati nei due campi opposti, nè si possono obbligare di mentire alle loro convinzioni insegnando ciò che non credono e non pensano.

Dinanzi a questa difficoltà, l'Autore conchiude col dire:

Lo scopo dell'insegnante dev'essere quello di ottenere dagli allievi il maggior profitto ed una lodevole condotta morale, e a ciò si può arrivare qualunque sia la credenza e la professione religiosa. Giusta conchiusione, ma non completa, perchè lascia ancora sospesa la questione circa l'insegnamento religioso. Affidarlo ai parenti come vuole il Rehmke? noi nol crediamo opportuno, perchè ve ne sono molti ignoranti, o superstiziosi, o cattivi. Affidarlo al maestro? nemmeno, perchè può essere un miscredente, e può avere fra gli allievi, taluni di religione diversa. Non resta, per adesso, altra risoluzione, che quella accettata da qualche Stato, e praticata da qualche Istituto privato, qui in Italia, cioè di togliere al maestro l'insegnamento religioso, per affidarlo ad un sacerdote, secondo la religione degli allievi. Comprendiamo le difficoltà di questo sistema, principalmente nelle Scuole elementari rurali, ma, stando le cose come sono oggi, non troviamo soluzione migliore.

Il libro del sig. Zaglia, oltre all'interesse generale pedagogico, ha poi una grande importanza di attualità, e noi desideriamo che esso venga letto e studiato da quanti si occupano di educazione.

F. A.

L. Pasqualigo. — Studio anatomo-isto-fisi-patologico-chimico sulla ghiandola timo. — Dalla Riforma medica, Napoli, 1889.

Non è molto, in questo stesso *Ateneo Veneto*, scrissi su di una monografia intorno l'ipertosse dell'egregio dott. Pasqualigo: oggi son lieto di scrivere su di un nuovo lavoro di questo operosissimo giovane medico, cioè sulla ghiandola timo, di cui i morbi, più o meno, si collegano appunto con la patogonia dell'ipertosse.

L'A. raccolto quanto più gli fu dato, su ciò che si è scritto intorno la ghiandola timo, comincia dal dirne dell'anatomia, riportandone le descrizioni che se ne fecero, e le opinioni che se nè ebbero, da parecchi autori, nonchè le anomalie, che talvolta vi si riscontrano, la composizione chimica, l'evoluzione istologica. — Ne discorre quindi della fisiologia: variano assai il peso e le dimensioni del timo: pare aumenti dalla sua origine embrionica sino alla pubertà, stando stazionaria dai 15 ai 25 anni, per poi

diminuire sino a scomparire quasi del tutto. Sulla funzione sua si ammisero le ipotesi le più contradditorie: molti dei fisiologi moderni ritengono che sia un organo jmatopoletico; nè pare improbabile. — Intorno all'anatomia patologica, L'A. nota che, d'ordinario, il timo non manca che nelle grandi mostruosità: ve ne ha poi parecchie anomalie, e i morbi che più di frequente l'incolgono, sono l'ipertrofia, l'emorragia, gli ascessi, pare anche la sifilide, la tubercolosi, i tumori alle volte maligni. Dappoi l'A. accenna all'etiologia, alla patogenei ed allla sintomatologia del viscere: sulla prima asserisce che nulla se ne sa per ora di positivo, però ne enumera non poche cause che pajon le più probabili e che distingue in organiche intrinsiche ed infettive estrinseche: sulla patogenesi aggiunge che non vi ha che incertezze, e sui sintomi che, i più, insorgono per causa meccanica, cioè a dire per la pressione della ghiandola ingrossata sui visceri, sui vasi e sui nervi, che le stanno dappresso, e quasi sempre poi insorgono per accessi.

Da ultimo l'A. si intrattiene sulla diagnosi, sulla prognosi e sulla terapia: intorno la diagnosi osserva che, per quanto altri sostenga che non vi ha sintomi certi a poterla fissare, pure ve ne ha invece, i quali, con molta probabilità, a non dire certezza, valgono a farlo, e massime quelli che spettano alla tracheo-stenosi. E quivi distingue egli i morbi del timo da non poche altre forme morbose, che nulla hanno a che fare con èssi, ma con le quali, non di infrequente, sogliono andare confusi. Il pronostico è a ritenersi sempre infausto, a meno che, ma è raro, la ghiandola non subisca la ragressione adiposa. La terapia infine tutta si aggira sui mezzi solventi, massime lo jodio e il mercurio, sull'arsenico che agevola l'adiposi e sui farmaci che hanno azione costrittiva sui piccoli vasi. L'A. anche accenna agli spedienti di cura che crede i più acconci a soccorrere i piccoli infermi durante gli accessi, tra i quali, quando ogni altro fallisca, ultimo, la tracheotomia.

Come per la monografia sull'ipertosse, così per questa sulla ghiandola timo, l'egregio autore seppe, non solo raccogliere e con sana critica annotare e vagliare tutto, o quasi, che sul timo si è scritto; ma anche dappoi corredarlo e avvalorarlo con osservazioni e studi suoi propri; di tal guisa compiendo un lavoro che torna di utile, nonchè alla scienza, pure a quei medici, cui per avventura occorra curare i morbi di un viscere, che non ancora era stato, come altri, per lo innanzi, accuratamante studiato.

F. D.r Tr.

Cipollini A. — *Saffo.* — Milano, fratelli Dumolard, 1889.

L'opera del valente professore è letterariamente importantissima; l'edizione non può essere più accurata ed elegante per pregevolissime illustrazioni in tipo-fotografia del Turati, che riproducono fedelmente monumenti vasi, bronzi, rilievi e quadri saffici, antichi e moderni, classici e mondani.

Il Cipollini, noto per la apprezzata versione italiana in esametri degli Idilli Teocritiani, ha dato un' opera alla critica e storia letteraria di gran valore.

Dopo aver trattato delle fonti greco-romane e degli studi illustrativi il giovane scrittore calabrese passa in rassegna tutte le edizioni e tradizioni saffiche, quindi nei quattro capitoli della seconda parte parla con assai buon gusto letterario e con acutezza critica della vita della sventurata poetessa greca, delle opere sue, dei monumenti saffici e delle saffiche curiosità, rivelando studj diligenti, severi, pazienti ed originali.

Lo stabilimento Dumolard si è reso veramente benemerito pubblicando l'opera del Cipollini e ha presentato, nei riguardi artistici, un lavoro tipografico che onorerebbe qualunque più distinto editore francese ed inglese.

K.

Nouvel exposé d'économie politique et de physiologie sociale par **Adolphe Coste.** — Paris Allan 1889.

Il Coste autore di lavori apprezzatissimi sulle questioni economiche e sociali, svolge nell'ultima sua opera un' idea interessante che merita l'attenzione. Questa sua idea si può riassumere così: a torto vanno separate la scienza economica e quella sociologica; esse sono due sorelle nemiche che devono riconciliarsi nella comunanza delle vedute e degli sforzi rispettivi : l'economia politica deve considerarsi come una branca della fisiologia sociale ossia della sociologia; la considerazione dell' interesse individuale siu qui preconizzata dagli economisti assoluti, nella pratica spesso si subordina alle considerazioni sociali, che è quanto dire, che i progressi economici non possono star disgiunti dagli altri progressi sociali.

Il Coste, ispirato da questi intendimenti, affronta le varie questioni e ne cerca la soluzione con erudizione vastissima e con larghezza di idee che rendono maggiormente apprezzato il libro, scientificamente assai importante.

K.

Lewes Giorgio Enrico. — La Vita *di Goethe,* traduzione dall'inglese di Giulio Pisa — Milano, Dumolard 1889.

Di questa opera eruditissima, piacevole alla lettura per la larga parte lasciata all'aneddoto e per la forma disinvolta, l'Inghilterra vide edizioni parecchie e la Germania fece lodi ben meritate. Ora Giulio Pisa ne donò all' Italia una traduzione assai diligente e letterariamente pregevole.

Agli studiosi del grande poeta tedesco la vita scritta dal Lewes deve essere nota, poichè del Goethe non si può conoscere la ricca letteratura nè si possono apprezzare gli studj critici più recenti senza aver consultata e meditata l'ultima opera inglese che oggi ci viene dinanzi in elegante veste italiana.

Parte principalissima della Vita è dedicata allo studio critico delle opere Goethiane ed all'ambiente morale ed intellettuale in cui si svolse la mente vastissima del poeta, e l'Autore con imparzialità alta e serena studia i tempi e gli uomini e in questi ricerca l'influenza esercitata sul Goethe e quella grandissima adoperata da lui.

Ricca di materiali diligentemente studiati, originale spesso, sempre corretta, misurata e serena nei giudizi, l'opera del Lewes è una delle più importanti pubblicate in questi ultimi anni e fra le più complete di cui possa gloriarsi la letteratura goethiana.

K.

L. Mortara. — *Principii di procedura civile.* Firenze, Barbera 1890.

È questo il dodicesimo volume di quella raccolta di manuali che il Barbera viene pubblicando intorno alle scienze giuridiche, sociali e politiche che contano opere pregevoli del Gianturco, del Cogliolo, del Ricca Salerno, dell'Orlando, del Grasso, del Pantaleoni, del Supino, del Filippi, del Majorana.

Il Mortara, professore dell'Ateneo pisano, con quella competenza di procedurista e civilista che lo distingue e con quella misura e semplicità che sono pregio di queste opere, le quali necessariamente debbono essere brevi e compendiose, tratta completamente tutta la procedura civile attingendo a fonti autorevoli e seguendo le divisioni sistematiche segnate dal Codice.

Guida utilissima per lo studioso, il lavoro del valente professore è assai pregevole per chiarezza di esposizione e per esattezza di dottrine, e accresce valore alla Raccolta del Barbera che va sempre più arricchendosi di opere, la cui modesta proporzione di parti, non scema merito agli autori, nè profitta meno ai lettori.

K.

Giacomelli Antonietta. — *Lungo la via.* — Firenze, Barbera, 1889.

È annunciata già la seconda edizione e, per una prima opera di uno scrittore nuovo, è questo il più grande successo sperato. Tanto occorre per guadagnare le simpatie del pubblico, sempre sottile, che legge, pensa e giudica senza preconcetti e senza pressioni! Chi è arrivato e ha preso posto trova facilmente l'editore, non ha bisogno di cercare il lettore e vede moltiplicarsi le edizioni, e con queste le critiche cortesi.

Noi conoscevamo la gentile autrice e non ci sorprese il suo libro, come non ci sorprende la seconda edizione che ne fa ora il Barbera.

Con tradizioni alte e splendide di famiglia, educata a queste tradizioni e con l'intelligente affetto di un padre, valoroso e coraggioso patriotta, e di una madre, nepote di quel Rosmini che è la gloria forse più splendida del nostro secolo per profondità di dottrina, per grandezza di idee, per magnanimità di opere, per sentimento elevatissimo di fede e di pa-

triottismo, armonicamente congiunti, e per persecuzioni irose e settarie di reazionari e di legittimisti, la Giacomelli doveva essere quale ci si presenta nel bel libro, che avremmo dovuto annunciare e lodare ben prima e che oggi ricordiamo con schietta compiacenza.

Serenità di giudizio retto; sentimento religioso puro, elevato, spoglio da pregiudizi e da convenzionalismi volgari; gusto artistico fine e delicato; educazione severa fatta sui classici e sulla Bibbia; cultura ampia, scelta e pensata; ingegno equilibrato e forte; cuore aperto ai più gentili affetti e sentimenti: ecco quanto ci rivela il libro simpatico della gentile scrittrice trevigiana.

Non ci attentiamo di riassumere il soggetto del *Lungo la via*, sia perchè troppo tardi veniamo a parlarne, sia ancora e più, perchè sarebbe opera troppo difficile. Quello della signorina Giacomelli è un libro di memorie, è un diario scritto da una zia pei nepoti che vide crescere attorno a sè ed educò alla vita del pensiero e del cuore e seguì giorno per giorno nelle alterne vicende or liete or tristi; e così l' Autrice sa tanto bene nascondersi sotto la veste nera della zia da far credere che, non una signorina gentile, ma una donna attempata e provata alla vita, sia quella che scrive, pensa, parla e ricorda.

Per chi ricorda ed ha vissuto della vita dell' ultimo trentennio, ed ha conosciuto uomini e cose, ed ha visto il sorgere ed il tramontare di fortune e di glorie, e fu spettatore di diserzioni e di abbandoni, il libro della sig. Giacomelli è un documento vivo, parlante, umano. Si veggono riprodotti luoghi amati e diletti, si riconoscono persone care e desiderate, e queste e quelli, ci passano davanti così come li abbiamo visti e conosciuti venti anni or sono, pieni di vita, di calore e di colore.

Hannovi pagine artisticamente perfette come, per dire di alcune sole, quelle sul duomo di Siena, sulle feste senesi, sulla villa dove la zia crebbe, visse, e non potè morire; — hannovi altre pagine, le quali per acutezza di pensiero politico, per serenità di convincimento religioso potrebbero essere accettate e sottoscritte da molti dei nostri migliori pensatori, che desiderano ed aspettano e forse vedranno quella pacificazione delle coscienze e degli animi, che per i credenti è un bisogno, per gli italiani una aspirazione lungamente accarezzata, la quale diverrà oggi o domani una realtà, non ostante le intransigenze dei settarii e degli ignoranti.

La gentile Autrice, in questo suo primo lavoro ha dimostrato attitudini preziose e qualità distinte di scrittrice elegante, di osservatrice appassionata, di pensatrice acuta da far augurare che il libro della zia abbia altri fratelli e di molti, e che questi si facciano largo fra la folla e trovino festevole accoglienza ed un pubblico numeroso di lettori che partecipino alle idee ed ai propositi seri, meditati e patriotticamente educatori.

K.

RICORDI E MEMORIE

L' Ateneo aveva iniziato con modesti intendimenti la pubblicazione dei Ricordi e Memorie e, rammentando le benemerenze verso l' Istituto e verso gli studi de' suoi soci, pensava compiere un dovere, soddisfare un debito di gratitudine, e dare un saluto a chi scendeva, compianto, nella tomba, dopo aver vissuto, pensato ed amato con noi.

Dovevano essere note rapide e brevi, ricordi personali ed intimi, poichè il compito della nostra Rivista non potea essere quello di ripetere le notizie degli altri periodici, o l' altro di scrivere intera la vita: ufficio il primo dei giornali quotidiani, che nella affrettata compilazione non hanno tempo di compiere ricerche diligenti ed originali, compito il secondo di chi o per propria elezione o per dovere vuole commemorare persona amata, studiandola nella vita attiva, nello svolgimento del pensiero, nelle manifestazioni alte dell' ingegno maturo.

Il compito dell' Ateneo doveva essere pertanto tutto affatto speciale, — un qualche cosa d' intermedio fra la nota biografica e la commemorazione solenne, — e poteva contribuire anch' esso, in modo modesto ma efficace, alla storia del tempo nostro

Era necessario però che a questa parte non ultima della Rivista collaborassero tutti e che si conservassero i ristretti limiti assegnati: doveano essere cioè, parecchi a parlare e doveasi parlare di pochi; doveasi quindi dividere il lavoro fra molti se voleansi originali i ricordi, e limitarli poi ai pochi se non voleasi ripetere cose comuni, e perciò volgari, e se non voleasi mutare l' Ateneo in un giornale di necrologie.

Ma da una parte la collaborazione così venne assottigliandosi da concentrarsi in due o tre soli colleghi; dall' altra i nostri lettori eransi fatti esigenti e ci domandavano ragione di questa ommissione o di quest' altro cenno brevissimo e volevano sostanzialmente che si dicesse tutto di tutti.

L'Ateneo sarebbe così divenuto un dizionario biografico alla De Gubernatis, generoso distributore di ricambiate lodi e consacratore di rinomanza a buon mercato, data e ritolta secondo le edizioni, con la differenza notevole che almeno questi parlava di viventi, mentre il nostro avrebbe dovuto parlare di morti, e si sa troppo bene quanto presto si dimentichi chi passa, dal quale nulla più si aspetta, per affaccendarsi attorno chi vive dal quale tutto si può sperare o temere, e come la critica si elevi severa, pettegola, insolente e senza rispetto contro chi hà vissuto e non può vendicare l'offesa e l'ingiuria, o compensare l'indulgenza e la lode.

Chi dirige l'Ateneo, quantunque amasse intrattenersi a ricordare i passati, e, fra questi, i più dimenticati perchè i più modesti, i più solitari e i più sdegnosi, pensò di tagliar corto, sopprimendo i Ricordi, diventati sterile ed infeconda fatica di un solo.

Così passarono più mesi, mesi tristi per noi, per la scienza e per la patria che perdettero nobili, generose ed amate individualità delle quali l'Ateneo e Venezia aveano l'obbligo di rammentare i meriti egregi (*).

(*) 1. Ricordiamo i più illustri frai tanti che ci hanno lasciato, e fra i primi Benedetto Cairoli, ultimo superstite di una famiglia di eroi, Aurelio Saffi patriotta incorruttibile e scrittore eminente, lord Napier di Magdala emulatore di Nelson e di Vellington, Giulio Andrassy rivendicatore della patria ungherese e ministro, John Bright propugnatore di libertà economiche e della emancipazione delle classi operaie, Enrico Albanese e Eugenio Valzania generosi volontari in tutte le patrie battaglie.

La letteratura e la storia mestamente ricordano Guglielmo Wilkie Collins e Barbey D'Aurevilhy, D. Tolstoi e Michele Polhijekof, Lodovico Auzengrüber e G. Tschernyschewsky, Federico Gresenbrecht e Carlo Mackay, Roberto Hamerling, l'autore di Ansvero e Roberto Browning il poeta gentile ospite nostro, Luigi Ulbach il venerando scrittore che Venezia applaudì nel Congresso dei letterati, Carlo Rusconi traduttore di Shakspeare e Amari Michele storico dei Vespri Siciliani, Giuseppe Revere e Emanuele Celesia, Vincenzo Promis e Isaia Ghiron, G. Venturi e Giovanni Rizzi poeta gentile della nostra Treviso, seguitatore della tradizione manzoniana e valentissimo maestro della scuola magistrale di Milano, Cesare Guasti traduttore della Imitazione del Kempis, compilatore del vocabolario della Crusca e scrittore elegantissimo, Felice Venosta soldato valoroso e letterato versatile, Giuseppe Fontana, l'autore della *Tradizione italiana*, Dora d'Istria poetessa, erudita, storica valente come pochi dei migliori di ogni paese, Petrucelli della Gattina originale improvvisatore di libri popolarissimi, Paulo Ferrari per lunghi anni solo dominatore del teatro italiano e Michele Cuciniello non mediocre drammaturgo, Emilio de Najac fortunato autore di *Bebè* e di *Niniche*, Emilio Augier emulatore di A. Dumas e di S. Sandeau.

L'arte drammatica e musicale hanno perduto Angelo Vestri, Giuliano Gayarre e Enrico Tamberlick, la Giagnoni e la Turolla, Giovanni Bottesini, Vincenzo Petrali e Giuseppe Appoloni vicentino compositore di opere applaudite.

Le scienze giuridiche e politiche e la filosofia perdettero l'Holtzendorff e Baldassare Paoli, Luigi Zuppetta e Antonio Buccellati, e James Lorimer, Andrea Angiulli e Ferdinando Cavalli scrittori infaticabili, originali illu-

Senonchè questo silenzio che pensavamo passasse inosservato o ci fosse scusato, parve ad alcuni poco rispettoso.

Ci domandarono la causa di esso; qualcuno, rammentando cortese e benevolo l'opera incominciata, ci consigliò di riprenderla, qualche altro volle anche che promettessimo di ritornare alle lodate tradizioni, ed abbiamo promesso, rassicurati che non saremmo restati soli.

Eccoci adunque nuovamente al lavoro, per quanto grave possa riuscirci, poichè è ben triste rifarci collo sguardo addietro ricercare dentro e attorno di noi le pie e care memorie e far riviver nell'ora terribile della morte, quando forse principia quella demolitrice dell'oblio, coloro che ci furono compagni di lotte e di aspirazioni, e sperarono e temettero con noi, e staccandosi da noi, forse confidarono che avremmo custoditi i ricordi cari della vita rapidamente passata.

Questa volta, riprendendo la serie dei Ricordi, pubblichiamo le parole pronunciate dal Fambri e da noi davanti la bara di due amati e benemeriti concittadini, il Salviati ed il Salvagnini, e quelle altre con le quali il chiariss. segretario del R. Istituto annunziava il trapasso di un veterano degli studi, il Veludo, venuto di Grecia, molti anni or sono e divenuto veneziano per caldo affetto alla patria nostra.

---

stratori del giure penale e del diritto pubblico, della economia politica e della filosofia positiva. Döllinger ed Hettinger, rivendicatore il primo dei diritti dello Stato, propugnatore il secondo di quelli della Chiesa, poderosi polemisti e storici entrambi delle due scuole politico-religiose, che dividono il pensiero e la coscienza dei nostri tempi.

Le arti del pennello, dello scalpello e della squadra piangono sulle tombe giovanili di Raffaello Cattaneo e di Giuseppe Brentano e ricordano Emilio Franceschi il creatore della martire cristiana e Francesco Gonin e Edmondo Laethie e Francesco Cabanel.

Le scienze esatte e le mediche, le fisiche, l'ingegneria e l'agricoltura rammentano John Ericson, il sassone Guglielmo Tempel direttore dell'Osservatorio di Arcetri, il meteorologista Cristoforo Bays Ballot ed il chimico Domenico Schiapparelli, Donders Cornelio il famoso oculista olandese e Gilberto de Govi, Giuseppe Meneghini e Gustavo Bucchia, Federico Gabelli e Gio. Batta Bellati.

La patria e la religione, quella religione alta e serena che educa e perdona, ammaestra e pazienta e concilia la fede nell'ideale col sentimento della libertà, guardano tristamente assottigliarsi le file dei maestri e dei discepoli più venerati e ricordano il cardinale Massaia missionario sapiente Giuseppe Roberti, sacerdote bassanese di nobili spiriti, Luigi Anelli prete e storico repubblicano e Giulio Tarra dal quale migliaia di infelici ebbero restituita la parola e illuminata la intelligenza.

Il giornalismo perdette Giovanni Cameron Macdonal direttore del *Times*, morto ricco e vecchio, confortato dalle carezze di figli e nepoti, e Cesare Gueltrini direttore dell'*Euganeo*, povero suicida, morto nell'età verde delle speranze, dalla politica inalzato a non sognati onori in giovanetta età, dalla politica sbalzato nella miseria sul vigore degli anni e dell'intelletto pronto, acuto e sottile.

Veludo Giovanni

Da oltre un anno **Giovanni Veludo**, sempre assiduo ad ogni nostra riunione, ci aveva abbandonati per la gravissima infermità ch'ebbe a colpirlo. Pur troppo! l'estrema sua fine veniva designata da una vita che andava languidamente spegnendosi; ed oggi devo adempiere l'infausto ufficio di annunciare la sua morte, avvenuta in questa città alle ore cinque pomeridiane dell'11 maggio.

Nè fu soltanto col diligente intervento alle adunanze ch'egli dimostrasse l'attività sua in vantaggio del nostro Istituto, ma diede opera solerte a tutti quei molteplici incarichi, coi quali il nostro sodalizio veniva ad attestargli quella stima e fiducia ben dovutegli. E noi vediamo infatti quanta parte, per lunghi anni, abbia egli preso nella nostra Giunta permanente del Panteon veneto, non che in quella per la lingua e letteratura italiana, per la storia e l'archeologia, e nelle altre Commissioni tutte delle quali frequentemente era chiamato a formar parte. Non parlo del grave ufficio di Amministratore, al quale fu da Voi chiamato fino dal 1870, e ch'egli sostenne sino a questi ultimi tempi con quella cura e sollecitudine, a noi tutti ben nota.

Nei molti anni da che egli apparteneva al nostro Corpo non è a dire che non abbia inoltre scrupolosamente adempiuto agli obblighi accademici con una serie di letture e conseguenti pubblicazioni, delle quali ben lunga riuscirebbe l'enumerazione. Fra le ultime posso citare *la dichiarazione di un monumento sepolcrale cristiano, recentemente scoperto; — l'arte nello scrittore e la posterità; — la comunicazione intorno ad una scoperta archeologica fatta nella Basilica di S. Marco;* non che quella *intorno ad un monumento cristiano antico osservato nella stessa Basilica;* e l'ultima *sopra in antifonario del secolo XIV* che il nostro Veludo si fece a descrivere. Accenno inoltre alle commemorazioni di colleghi defunti, quali furono il Venanzio ed il Valentinelli, ch'ebbero da lui, in nome dell'Istituto, l'ultimo omaggio di venerazione e di rimpianto.

Severamente raccolto in se stesso, tolte le sue prestazioni al nostro Istituto, egli visse, direi quasi, immedesimato nella Biblioteca Marciana, dove tra quei codici e quei volumi percorse l'intiera sua carriera. Talvolta fu giudicato soverchiamente rigido nell'adempimento dei propri doveri; preferì questi alle facili condiscendenze, ed a quella popolarità ch'egli di-

---

L'Inghilterra aveva data e mantenuta la fortuna al coraggioso pioniere, l'Italia, dopo aver fatto di un giovane di vent'anni un consigliere di prefettura, lo abbandonò a trent'anni, e il festeggiato e battagliero scrittore, per non morire di fame, morì annegato. E' ben vero che l'uno e l'altro ebbero corone di fiori e lungo seguito di rimpianti e di lode!

mostrò mai di ricercare. Le forme cortesi ed una gentile docilità non mancavano peraltro di accompagnarlo nella vita sociale cui egli pur prendeva parte; e la sua parola facile ed accuratamente scolpita vi trovava lieta accoglienza.

Chiarissimi colleghi, nella tomba, che sciaguratamente oggi ci si apre dinanzi, noi potremo sempre additare l'esempio di un uomo che dedicò al nostro Istituto la maggiore sua attività e che sostenne sempre religiosamente per prima virtù, quella del più scrupoloso dovere, e della più ferma coscienza.

G. Bizio

Antonio Salviati

Colui il quale giri per le vie più animate e ornate di Venezia deve dire a se stesso: Tutto questo splendore di mosaici e di vetri cui poi tennero dietro (come a bel principio suole ogni miglior seguito) tanta risurrezione e così largo risveglio di tutta l'arte decorativa antica, non si vedrebbero se quest' uomo alla cui bara si volgono tanti occhi rossi ed umidi, non avesse pensato cento volte più alla sua patria ed all' arte di quello che a sè e alla famiglia sua. Entro a questa bara stanno chiusi cinquant'anni di lavoro durato in mezzo a sacrifizii e delusioni inenarrabili. Imperocchè egli incontrò non solo l'indifferenza schernitrice dei più fra i concittadini, ma l'ostilità irosa e accanita di quegli stessi pei quali lavorava e che trassero in appresso i maggiori vantaggi dall'opera sua.

Spesso il banchiere milionario gli ricusò non solo il suo credito, ma anche ogni aiuto morale; spesso la stampa relegò fra i *comunicati a pagamento* le notizie che più interessavano l'arte e lui. — Egli nell'impresa pose ogni suo avere — vendette immobili e titoli — firmò cambiali — scontò, come si dice, l' avvenire — ma ben altro ci voleva! Tutto il suo capitale, tutto il suo credito e quello dei pochi amici e partecipi erano ben poca parte di quanto occorreva. Nell'industria (lo si sa e vede ora, ma non si sapeva abbastanza, mezzo secolo fa) non c'è limiti definiti per le anticipazioni; essa non può pagare coi propri prodotti, nè in tutto nè forse nemmeno in parte, la propria educazione, il proprio svolgimento, la propria notorietà e diffusione.

L' avvenire bisogna poterlo aspettare senza sopraccapi e tenerlo in pugno, altrimenti le anticipazioni diventano dilapidazioni, gettiti, e si ha lavorato per dimostrare ad altri l' inutilità del lavoro e per creare lo scoraggiamento anzichè l' intraprendenza e la fede.

Tutto ciò ora si comprende ed è buono ma anche funesto che si sappia e comprenda così perfettamente, imperocchè anche le audacie ingiustificate, anche le fiducie folli sono fonte di bene generale.

Esse spezzano la fortuna e talvolta il cuore di chi amò e osò troppo, ma talora lo strazio feconda e il sacrifizio frutta.

Oh quante volte questo nobile cuore fu per spezzarsi anzi tempo! Quante il dolore o quasi il rimorso del bene fu per sopraffargli l'intelletto e indurlo a rinunziare alla vita.

Di fuori d'Italia gli venne poi l'aiuto. L'Inghilterra principiò col dargli conforto, poi incoraggiamento, quindi aiuto, potenza. — Nell'operaio veneziano rinacque l'estro, rinacque la fede.

Quando l'estro e la fede si destano anche la tecnica si rileva — il poeta vide effettivo il suo sogno; il filosofo divenuta realtà la sua utopia; l'apostolo vide compiuta e benefica, se anche non ancora benedetta, la sua missione.

Ora Venezia seduce e incanta.

In qualunque colossale esposizione, nessun affaccendato, nessun frettoloso, per quanto abbia bisogno di veder tutto e far presto, può passare più davanti a una mostra veneziana senza fermarsi. Già ce lo ferma la folla, sia inglese, sia americana, sia russa, sia pur anche francese, ma quand'anche non ce lo fermasse la folla ce lo fermerebbe l'ammirazione. Perchè spesse volte il nostro decoratore, non decora ma crea, pure rispettando ed armonizzando.

Antonio Salviati non fu il solo, ma fu il primo suscitatore anzi risuscitatore dell'arte. Egli inoltre non creò soltanto il lavoro, ma volle la solidarietà, la fraternità di esso lavoro. Tutto ciò non si conobbe abbastanza fin che visse poichè, anche quando le cose gli volsero al meglio, non ci fu rammarico nè strazio che la concorrenza, l'invidia od anche la malignità oziosa gli risparmiassero. Nondimeno egli fece tutto il bene che potè, fece sovente anche quello che non poteva, e lascia memoria benedetta e imperitura perchè cantata non dai soli affetti che, purtroppo, scemano, ma dalle statistiche del lavoro e del benessere che per buona ventura progressivamente crescono.

Se ciò che più giova ad un paese è il lavoro, se ciò che più lo educa è l'arte, se ciò che più lo eleva nella propria e nell'altrui considerazione è il bastare a sè e l'espandersi, maestro di gusto ed emulo del proprio passato, Venezia deve alla memoria di quest'uomo la maggiore riconoscenza, e noverarlo fra i cittadini maggiori e migliori.

Essa deve dire a chi sà e a chi può che per i magnanimi gli ostacoli sono eccitamenti e che lasciarsi cascare le braccia è disertare ed eccitare alla diserzione quando la patria ha il maggior uopo di tutti per le urgenti battaglie del bene.

Paulo Fambri.

Enrico Salvagnini

È scomparso dopo lunghi, ineffabili dolori — e la sua morte — dai suoi cari, dagli amici vivamente sentita e rimpianta — parve per Lui, l'amico nostro, liberazione da pene acutissime, così il morbo avea assalito violentemente, e crudelmente aveva piegato, affranto, annichilito quel corpo esilissimo, che pur tanta forza morale racchiudeva e tanto vigore intellettuale.

Enrico Salvagnini fu di que' uomini, de' quali la società meno avverte la presenza ma più sente la perdita, perchè passanò attraverso la vità, beneficamente operando, in silenzio, senza cercare il vano rumore che stordisce e nulla consolida.

La società che ama il forte che la governa; rispetta, temendolo, il potente che la domina, che vuole esser costretta dal fascino della parola, della bellezza, della forza per ammirare, innalzare, obbedire, non si accorge spesso di questi uomini forti nella loro debolezza, retti di giudizio e di cuore, sdegnosi di ogni volgarità e solitari veggenti, con sè stessi severi, con gli altri miti ed indulgenti, se non quando troppo presto scompajono.

Beati essi che scompajono senza lasciare dietro a sè gelosie e dispetti, e sulla cui tomba venerata si ricorda il bene che hanno voluto, il male che hanno impedito ed il tanto che hanno fatto, in silenzio, senza parere, senza cercare il facile plauso ed accattare ricambiate lodi, paghi di compiere il bene per il bene e di cercare la soddisfazione nella loro coscienza integra e nella approvazione dei pochi che sono sempre i migliori.

Enrico Salvagnini nella vita sua, appena cinquantenne, ha lavorato e rettamente ed operosamente lavorato per molti.

Giureconsulto acuto e severo; scrittore dotto e brillante; cittadino delle proprie opere e del proprio consiglio liberalissimo; pubblico amministratore diligente, assiduo e disinteressatissimo, ha lasciato dovunque non dimenticabile traccia di sè.

Io che l'ebbi compagno amatissimo nel giornalismo, in cittadine associazioni, in pubblici uffici, nel consiglio agrario provinciale, in quello di disciplina, nell'Ateneo, mestamente ricordo e piango la sua dipartita, e so che il ricordo mio trova mutualità di sentimenti, di affetti, di lacrime in tanti e tanti vicini e lontani, che hanno amato l'amico sincero e leale, il compagno di azione operoso e sereno, il compagno di studi intelligente di giudizio retto, di coltura vasta, fine, profonda, il soldato obbediente e fidato nelle lotte per la libertà.

Oggi, che tanto presto si dimenticano uomini e cose e che la vita, affrettatamente vissuta e logorata, rapidamente tramonta e si obblia, oggi che

aspirazioni nuove e nuove idee e uomini nuovi fanno dimenticare aspirazioni, idee e uomini della vigilia, non si ricorda forse che Enrico Salvagnini fu tra i primi il primissimo che, liberata Venezia, nel *Daniele Manin* gareggiò con la *Gazzetta* del Pisani nell'educare il popolo alla libertà e mostrò quanto alta tenesse e quanto dignitosa considerasse la missione del giornalismo — nè si ricorda forse più che egli, temperatissimo di idee e tollerante in politica con tutti, promosse l'Associazione di utilità pubblica, sorta per restituire ai cittadini consigli, que' uomini di provata fede liberale, che vergognose complicità avevano abbandonato.

Dal 1866, dal 1870 sono passati troppi anni perchè tutti ricordino due momenti della vita di Enrico Salvagnini, ma in questa ora triste, prima di staccarci da lui per sempre, è doveroso rammentarli perchè degnissimi per lui, per Venezia gloriosi.

Di Enrico Salvagnini altrove diremo con animo riposato e allora ricorderemo la opera sua nella Congregazione di Carità e nell'Istituto Coletti; gli studi suoi per la Colonia agraria e sulla mendicità; gli scritti storici, le poesie e le traduzioni lodatissime. Qui non ci rimane che obbedire al sentimento vivo del cuore e dare l'ultimo saluto al compagno carissimo, che non vide l'autunno della affaticata vita sua breve; che poteva e doveva vivere ancora per la patria, per la famiglia, per gli amici che raccolti attorno alla sua bara mestamente ricordano e piangono.

A. S. De Kiriaki.

Notizie Letterarie e Scientifiche

Il R. Istituto di Scienze ha assegnato i seguenti premi scientifici:

Al concorso pel premio istituito dall'avvocato Giovanni Tomasoni di Padova (L. 5000) da darsi a chi detterà meglio *la Storia del metodo sperimentale in Italia,* si presentarono due concorrenti. Esclusa la memoria coll'epigrafe: *Spes premii minuit vim laboris,* si riconobbe invece degno del premio un colossale lavoro di 3264 pagine di grandissimo formato e del quale è autore Don Raffaello Caverni parroco di Quaranta, comunità di Bagno a Ripoli presso Firenze.

Quattro furono gli aspiranti al premio (L. 3000) triennale dell'Istituto da conferirsi all'autore di un *manuale di Chimica,* ma nessuno ne fu giudicato degno.

Il premio di L. 3000 della fondazione Balbi Valier per il progresso delle scienze medico-chirurgiche fu aggiudicato al dott. Edoardo Bassini professore di Clinica chirurgica presso la Università di Padova per una Memoria stampata nello scorso anno col titolo: *Nuovo metodo operativo per la cura dell' ernia inguinale.* Erasi presentato un solo altro concorrente.

Nel concorso per la seconda volta bandito dal R. Istituto e relativo al premio di L. 3000 della Fondazione Querini-Stampalia sul tema riguardante la fognatura delle città in rapporto alle malattie endemiche ed epidemiche con speciale riferimento al sistema di fognatura in Venezia ed alle modificazioni da portarsi nei limiti della sua condizione speciale ecc. furono presentate due memorie e fu aggiudicato il premio ai signori dott. Francesco Gosetti ed ing. Attilio Cadel con un lavoro di 298 pagine in foglio di fitto carattere, illustrate da 9 tavole.

Il R. Istituto Veneto di Scienze e Lettere ha pubblicato per l'anno 1891 i seguenti concorsi per un *Compendio di storia delle matematiche* e per *La determinazione delle basi sulle quali dovrebbe fondarsi una legge sulla costruzione, prova e sorveglianza delle caldaie a vapore* ecc.

Pel biennio 1890-91 sarà assegnato *fuori di concorso* il premio di L. 3000 istituito dal conte Balbi-Valier per quell'italiano che « avrà fatto « progredire le scienze medico-chirurgiche, sia colla invenzione di qualche « stromento o di qualche ritrovato, che serva a lenire le umane sofferenze, « sia pubblicando qualche opera di sommo pregio. »

In fine è posto al concorso il premio di L. 3000 della fondazione Querini Stampalia, scadente nel 1892 sul quesito:

« Premessa una breve storia della politica commerciale internazionale « nella seconda metà del nostro secolo, esporre le varie fasi della politica « commerciale italiana e indicare i criteri generali e speciali dai quali « dovrebbe esser guidata, tenendo conto delle singole forme di produzione « e supposto che la Francia nel 1892 abbandoni il sistema dei trattati « per adottare quello della tariffa autonoma. »

Ed è pure posto a concorso pel triennio 1891-93 il premio di L. 3000 di fondazione Cavalli sul quesito:

« Studiando le attuali condizioni delle popolazioni agricole del Vene- « to, e confrontandole con quelle delle altre popolazioni italiane, rilevare « quale parte abbia in esse il sistema di locazione agraria vigente fra noi « e indicare gli eventuali rimedi. »

—

Venezia ha consacrato alla memoria di Jacopo Castelli un ricordo marmoreo, opera egregia dello scultore G. Bortotti.

—

L'ing. Gio. Moro, noto pei suoi studi sul Lido di Venezia, fece una importante comunicazione sul porto di Roma concludendo coll'invocare che si ripigli a studiare il progetto del generale Garibaldi del 1876 che, secondo lui, soddisferebbe completamente alle esigenze tecniche ed economiche.

—

Con R. Decreto in data 6 marzo 1890 venne aperto un concorso a premi e menzioni onorevoli che si daranno a' più valenti compilatori di *vocabolari dialettali*, mirando così a vantaggiare l'insegnamento, l'arte dello scrivere e, in genere, la diffusione della lingua nazionale nelle scuole e nelle famiglie.

Precede il decreto una relazione dell'on. Ministro per la pubblica Istruzione, che spiega, in base alla teorica del Manzoni sulla questione

della lingua, l'utilità dei vocabolari dei diversi dialetti, se tutti si impernino alla parlata di Firenze. Seguono il decreto alcune *norme* per la compilazione dei lessici, allo scopo di evitare gli errori dei vecchi vocabolari, di unificare il metodo e di agevolare l'opera dei concorrenti. Tali norme furono dettate dai professori Ascoli, D'Ovidio e Morandi.

—

Restauro artistico — Il conte Vespignani, architetto del Vaticano, ha presentato al Papa i progetti di massima per la decorazione delle quattro navate laterali di S. Giovanni in Laterano.

Il preventivo della spesa è di circa 7 milioni di lire.

—

Osservazioni magnetiche. — Il Governo austro-ungarico ha chiesto di poter inviare in Italia una Commissione, nominata dal ministro della guerra, sezione marittima, autorizzata a fare studi ed osservazioni magnetiche a Venezia, Ravenna, Ancona, Roma, Pescara, Molfetta e Brindisi. La Commissione sarà composta di due ufficiali e di due marinai. I Ministeri della guerra e della marina, interpellati in proposito dal Ministero degli esteri, hanno accordato a tale domanda il loro consenso. La Commissione sarà in Italia per la fine di maggio, e darà immediatamente principio ai suoi studi.

—

Vittorio Caravelli continua la sua polemica col dott. Francesco Mango accusato di plagio nella pubblicazione dell' opera *Pirro Schellini e l' Antimarinismo.*

—

Si è pubblicata la II edizione della pregiata opera dell'avv. A. Pannunzio *Sulle decime abolite e redimibili.* Editore ne è il Cardo di Ascoli Piceno.

—

A Pompei, nei lavori che si eseguiscono fuori la porta di Stabia, si sono incontrati altri di quei vuoti rimasti nello strato delle ceneri, e che seguendo la splendida ispirazione primamente avuta dal Fiorelli, vengono riempiuti di gesso liquido prima diaprirli, affine di conservarne la impronta che rivela sovente o un uomo, o un animale, o un mobile od un oggetto qualunque, rimasto incastrato nel giorno della catastrofe fra le deiezioni vulcaniche, e poi distrutto dal tempo.

I gessi estratti da questi vuoti, ultimamente trovati, han rivelato i modelli di tre corpi umani, uno dei quali femminile, e di una pianta.

Esposizione italo-americana in Genova. — Il Comitato promotore dell'Esposizione Italo-Americana in Genova nel 1892 in occasione delle feste colle quali verrà celebrato il quarto centenario della scoperta del nuovo mondo, ha nominato il prof. Giacomo Guetta commissario per la formazione del sub-comitato in Venezia.

Il presidente della Camera di commercio, ha formato il sub-comitato del quale lo stesso comm. Ricco sarà presidente nominando i seguenti signori a farne parte:

Bizio comm. avv. Leopoldo — Castellani comm. Giovanni — De Kiriacki avv. cav. Alberto Stelio — Guetta avv. cav. Carlo — Levi cav. dott. Angelo — Stucky cav. Giovanni — Suppiei cav. Giorgio — Viola conte Gio. Battista.

A proposito di una lapide scoperta ad Azof che ricorda Giacomo Cornaro, l'eg. nostro concittadino, cav. Eugenio Musatti, storico nostro diligente scrive:

Non appena lessi il telegramma della *Riforma*, che annunziava la scoperta di una lapide sepolcrale in Azof, con l'inscrizione: « 11 agosto 1362. *Qui riposa* il celebre e nobile Giacomo Cornario » feci ricerche all'Archivio di Stato, alla Marciana ed al Museo Civico di Venezia (nel quale ultimo sapeva esistere una manoscritta genealogia storica dei Cornaro, ch'è sotto il numero 921 della raccolta Correr) per poter dare qualche ampia notizia su tale proposito. Ma tutto inutilmente.

Innamorato impenitente, come sono, di tutto ciò che riguarda la mia cara patria, non mi diedi per vinto, e per più di un mese lavorai senza posa, per poter trovare il bandolo della matassa, che ora finalmente mi è dato di svolgere mercè la cortesia del dott. Alfred Gödling de Tiefanau, addetto all' I. R. Biblioteca di Vienna, col quale m'ero messo espressamente a carteggiare, pregandolo di compulsare i codici da me indicatigli. — Ecco alcune notizie:

Azof, che i greci chiamavano *Tanai*, come il fiume Don che ivi sbocca dappresso, ed i Veneziani *la Tana*, era, nel medio-evo, il centro d'un esteso commercio, onde traevano, ad esempio, la canapa della Persia per gli usi della loro Marina. Perciò essi avevano fondata una prospera colonia (fattoria, chiesa, ospitale, ecc.) e conclusi vantaggiosi trattati coi Tartari, che eransi impadroniti della Crimea fino dal tempo del famoso conquistatore mongolo Gengis-Kan, morto nel 1227, per assicurare i maggiori privilegi commerciali.

I Veneziani, come è ben noto, dovettero sostenere continue lotte coi Genovesi, che già avevano un'importante colonia a Caffa sul Mar Nero, e loro ne contendevano il predominio.

Ora avvenne che per una rissa insorta alla Tana tra Genovesi e Veneziani da una parte, e gli indigeni dall'altra, i Latini furono espulsi dai Tartari, per cui, sopite per un momento le antiche dissensioni, pattuirono allora di sospendere ogni commercio con quella città. Ma, siccome risorsero ben tosto i dissidi tra Veneziani e Genovesi, i primi considerando nullo il trattato (22 luglio 1345) relativo a questa sospensione, rannodarono le loro relazioni coi Tartari, mandando ambasciatori a Zanibek, o Janibek, loro Sovrano, che confermando le precedenti convenzioni, permetteva ai Veneziani la ripresa del traffico e della navigazione ne' suoi dominii (*Pactum Venetorum cum Zanibecho, Imperatore Tartarorum*, 25 dic. 1347, a pag. 311 del *Diplomatarium veneto-levantinum* pub. dalla R. Dep. Ven. di Storia Patria).

Ecco la ragione per cui i Veneziani continuarono ad inviare alla Tana consoli od ambasciatori (che ne tutelassero i loro interessi), tra cui quel Giacomo Cornaro, ivi defunto nel 1362, come dimostra la lapide sepolcrale che si è recentemente scoperta. Difatti, nel cod. ms. N. 6093 da me indicato al predetto dott. Goedling ed intitolato *Pretiosi frutti del Maggior Consiglio*, vol. III. (Catalogo di Tommaso Gar al N. CCCXL della Raccolta Foscarini all' I. R. Biblioteca di Vienna : inserito nell'*Archivio storico italiano*, serie I, tomo V) che finisce proprio colla famiglia Corner, leggesi quanto segue:

Giacomo

Padre di Pietro Procuratore. Andò nel 1350 uno dei due ambasciatori a Milano per lega contro Genovesi; fu del 1348 Consegliero della Città, et del 1360 Console alla Tana.

—

Carlo Farè medico a Bicêtre ha pubblicato un importante lavoro *sul trattamento degli alienati* nelle famiglie. In esso esamina la questione dell'isolamento negli asili e fuori, il sistema di patronato nelle famiglie e quello dell'isolamento nelle case private e dà esaurienti informazioni e notizie.

—

Emilio Cartailac pubblicò la *France préhistorique d'après les sepultures et les monuments* opera importantissima per gli archeologi e pegli storici.

Scoperta di manoscritti. — La Commissione ungherese presieduta dal noto scienziato Vambery, recatasi a Costantinopoli alla ricerca di antichi

manoscritti ungheresi, ha avuto la fortuna di scoprire nella biblioteca imperiale di Tap Capon tre preziosissimi volumi della biblioteca del re Mattia Corvino, nonchè una ventina di altri interessantissimi manoscritti.

Il primo dei suddetti tre volumi era sino ad ora affatto ignoto agli eruditi.

Il *Pester Lloyd* riferisce che altri 40 volumi, assai preziosi, sono stati scoperti colà, tra cui i più completi sono un *Codex*, un volume di opere complete di Tolomeo, due volumi di leggende di santi ungheresi, scritti al tempo di Wlazio II, ossia del re Mattia Corvino, ed una cronaca di Turoczi, di cui manca soltanto il frontespizio.

Nella parte interna di quest' ultima sono state scritte queste parole: *Benedictus Kowachy habet 1540;* e più sotto: *Ladislaus Dersy cripsit.*

Un altro volume assai interessante è intitolato: *Liber cronicarum*, e contiene la notizia: *Il liber Urbani de Kayer capellanus erat regis 1492.*

Inoltre si rinvennero un libro legato in oro con la firma autentica dell'eroe ungherese Giuseppe Rakcozi e la data 1738, ed il manoscritto originale di un trattato di alleanza, intitolato: *Instrumentum Pacti inter Augustissimum Imperatorem Sultan Mahmud Han, et primum Josephum Principe Rakoczi.*

Finalmente sono stati trovati, un'opera astronomica del tempo del re Sigismondo ed il ritratto di questo monarca. Dopo la biblioteca imperiale di Tap Capon, la suddetta Commissione di scienziati ungheresi visitò quella di Dsamik.

—

Il premio biennale dell' Istituto di Francia.

Non ha guari l'Istituto di Francia tenne la sua consueta adunanza trimestrale e procedette alla votazione per il conferimento del premio biennale di 20,000 franchi, istituito con decreti del 1859 e del 1860, a favore dell'opera o della scoperta fatta nell'ultimo decennio, e che sia più onorevole od utile per il paese.

La relazione che Adolfo Frank fece a nome dell'Accademia delle scienze morali e politiche, proponeva che quel premio fosse conferito all' opera postuma del sig. E. Caro, e il premio fu conferito alla signora ved. Caro, legataria universale del marito.

—

Pei numismatici. — A Francoforte sono state vendute all' asta 326 medaglie per 37,000 marchi, tra cui una medaglia di bronzo di Filippo Maria Visconti, incisa da Vittorio da Pisa, per 1560 marchi, una pure di bronzo, del doge Loredan, incisa da Giovanni Guido Agrippa, per

1440 marchi, un'altra di bronzo, di Sigismondo Malatesta, lavoro di Vittorio da Pisa, per 585 marchi, una di Pietro Bembo, lavoro di Benvenuto Cellini, per 395 marchi, un'altra dell'imperatore Carlo V, anche di Benvenuto Cellini, per 595 marchi, ecc.

—

Il sig. De la Martinière, incaricato dal governo francese di una missione scientifica nel Marocco (*Mauritania Tingitana*) eseguendo una serie di scavi sul sito dell'antico *Volubile oppidum* ricordato da Plinio, ha potuto esumare una quantità di preziose iscrizioni, molte delle quali onorarie e provenienti da piedistalli di statue che ornavano il Foro dell'antica città.

Consimili esplorazioni egli ha pur fatte sull'area della città di Lisso, la reggia di Antèo, col quale combattè Ercole, secondo le favole antiche, e nella quale si trovavano, sempre secondo le favole, i famosi orti Esperidi.

Il sig. De la Martinière ha potuto qui pure raccogliere una buona messe scientifica, nella quale sono notevoli le piante dell'acropoli e delle muraglie fenicie, e le fotografie dei punti più interessanti di quelle celebri località.

—

Anche nel Montenegro si fanno studi archeologici e scavi per ordine espresso del principe Nikita. Questi lavori si eseguiscono nelle vicinanze di Podgoritza e precisamente sull'area dell'antica città di Dioclea, patria dell'imperatore Diocleziano, il quale non volle altro nome che quello derivatogli dalla sua città natale. Con questi lavori archeologici si sono già messe in luce parecchie importanti vestigia dell'antica Dioclea e principalmente della basilica e delle mura della città.

—

In Ungheria, sulla riva destra del Danubio, in una località detta Lengyel sono state scoperte abitazioni umane antichissime in forma di alveari, e due necropoli. Da queste rovine sono stati estratti più di dodicimila oggetti, tra coltelli ed asce di pietra levigata, istrumenti in osso e di corno, stoviglie, ornati di conchiglie, oggetti di bronzo e amuleti diversi. A quale epoca sia da assegnarsi tutta questa suppellettile è difficile l'arguire: solo può dirsi che i colori e gli ornati delle terre cotte si avvicinano assai a quelli dei vasi greci: se non che ne sono più grossolane le forme, lo impasto più ordinario, e la cottura mediocre. I vasi raccolti in quelle rovine ricordano molto quelli trovati a Hissarlik, nel Caucaso e in qualche località dell'Egitto; si ritiene quindi che quelle terre cotte provengano da qualche colonia greca, o almeno da una colonia asiatica, stata in relazione con la Grecia. E la epoca potrebbe farsi risalire agli ultimi tempi dell'età della pietra.

Nell'isola di Giava è stato ultimamente compiuto un lavoro di sgombro e di rinettamento dei più importanti gruppi di antiche rovine nella parte centrale dell'isola stessa. Sono monumenti importantissimi di elegante e bizzarra struttura, che arieggiano alquanto le fabbriche dell'India antica, e che possono assegnarsi al V secolo dell' èra nostra.

I gruppi più importanti sembrano quello di Tchandi-Kali Bening e quello di Tchandi Flaossan, nel quale si son anche trovate delle statue notevolissime per la finezza del lavoro e per la beltà dei tipi che riproducono.

K.

ERRATA CORRIGE

Nella Bibliografia a pag. 236 vanno fatte le correzioni seguenti:

Pag. 236	linea	28	*fisi*	corrige	*fisio*
„		34	*potogonia*	„	*patogenia*
237	„	3	jmatopoletico	„	ematopojetico
„		8	patogenei	„	potogenesi
„		24	raggressione	„	regressione
„		36	accuratamante	„	accuratamente

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. precedente)

539. **Autori varii.** — Collezione delle prose e poesie pubblicate per lo ingresso di Jacopo Monico Patriarca di Venezia. — Venezia, Bernardi, 1828, vol. 2.

540. detto Omaggio alla Maestà di Francesco I. — Venezia, 1826

541. detto Componimento per le nozze Papadopoli Mosconi. — Venezia, Lampato, 1831.

542. detto Estratto di relazioni ed osservazioni dei medici spediti nelle Provincie Venete per conoscere l'andamento e la cura del cholera. — Venezia, 1831.

543. detto Pel solenne ingresso nella diocesi di Cremona di Mons. Vescovo C. E. Sardagna. Cenni storici sulle antichè relazioni fra Cremona e Trento. — Milano, Rivolta, 1831.

544. detto Lettere di illustri letterati scritte alla celebre poetessa Paolina Grismondo nata contessa Secco Suardo. — Bergamo, Mazzoleni, 1833.

545. detto Alcune lettere scritte nei secoli XVI e XVII pubblicate per nozze Loredan-Bragadini. — Venezia, Alvisopoli, 1835.

546. detto Lettere di uomini illustri scritte a M. Antonio Bonciani. — Venezia, Merlo, 1839.

547. detto Poesie per le nozze Araldi-Trecchi. — Cremona, Tip. Vescovile, 1840.

548. detto Lettere inedite a Maria Petrettini. — Padova, Bianchi, 1852.

549. detto Pubblicazione separata degli scritti scientifici più importanti della Società zoologo-botanica di Vienna. (Testo tedesco). — Vienna, Uberrembert, 1856.

550. detto Dante e Padova. — Studi storico-critici. — Padova, Sacchetto, 1865.

551. detto Sesto centenario di Dante. — Treviso, Andreola, 1865

552. detto Dante e il suo secolo. — Firenze, Cellini, 1865.

553. **Autori varii.** — Albo offerto a Francesco Ferdinando d' Austria e Aldegonda Augusta di Baviera nel dì delle loro nozze dalla R. Accademia di Modena. — Modena, 1843.

554. detto Prose e Poesie in morte di Antonio Bolognini Amorini. — Bologna, 1845.

555. detto Ricordi dei Colli euganei. — Padova, Crescini, 1846.

556. detto Venezia e le sue lagune. — Venezia, Antonelli, 1847. — Vol. 3.

557. detto Il 17 Maggio in Trieste. — Trieste, 1867.

558. detto Conferenze educative lette nel liceo femminile Gaetano Agnesi. — Milano, Geruca, 1870.

559. detto Nel I anniversario di Michelangelo Grigoletti insigne pittore di Storia. — Trieste, Lloyd, 1871.

560. detto Cholera. — Articoli ed estratti. — Padova, Prosperini, 1873.

561. detto Condizioni della coltivazione e del commercio del riso in Italia. — Roma, Botta, 1883.

562. detto Convitti nazionali. Villeggiature e viaggi nelle ferie del 1882. — Roma, Bencini, 1883.

563. detto Le piccole industrie forestali in Italia. — Roma, Botta, 1883.

564. detto Api e vespe. — Epigrammi ed apologhi. — Venezia, Ongania, 1882.

565. detto Osservazioni fenoscopiche sulle piante. — Roma, Sinimberghi, 1887.

566. detto Collezione delle prose e poesie pubblicate per l' ingresso di Jacopo Monico patriarca di Venezia. — Venezia, Bernardi, 1828. Vol. 2.

567. detto Omaggio alla Maestà di Francesco I. — Venezia, 1826.

568. detto Componimenti per le nozze Papadopoli-Mosconi. — Venezia, Lampato, 1831.

569. **Autore degli errori di Voltaire.** — Dizionario filosofico della Religione. Tomi 4 in 2 volumi. — Venezia, G. Zerletti, 1774.

570. **Avedichian Gabriele.** — Liturgia armena trasportata in italiano fino dal 1816. — Venezia, S. Lazzaro, 1826.

571. **Avenaris Judeus Abrahe.** — De re iudicali. Opera astrologica a Petro de Abano in latinum traducta. — Venetiis, apud Liechtenstein, 1507.

572. **Avesani G. F.** — La pace di Villafranca. — Pensieri. — Torino, Franco, 1859.

573. detto Cenni intorno al principio proclamato dal Cobden. — Venezia, Fontana, 1847.

574. **Avicenna.** — Opera philosophica ex recentione canonicorum regularium S. Augustini Divi Joannes de Viridario commorantes. — Venetiis, Locatellio, 1508.

575. detto De Anima. — Venetiis, Junta, 1546.

576. **Avogadro degli Azzoni Carlo.** — L' annua processione di S. Mauro in S. Giustina di Feltre. Versi. — Castelfranco, 1876.

577. **Ayars Howard.** — Of the development of oceanthus moeus and its parasite teleas. — Boston, Vol. 3.

578. **Azio Gio. Antonio.** — (Vedi Amaseo Gregorio).

B

579. **B. (de) E.** — Nouveau manuel de la langue francaise. — 1852.

580. **Babbage Charles.** — On the determination of the general term of a new class of infinite seriess. — Cambridge, Smith, 1824.

581. detto On electric and magnetic rotations. — London, Nicol 1826.

582. **Babinet M.** – Etudes et lectures sur les sciences d' observation et leurs application pratiques. Vol. 8. — Paris, Bachelier, 1855-1858.

583. **Babington Macaulay Thomas.** — Critical and Historica, Essays. Vol. 5. — Lipzia, Bernard.

584. detto Storia d' Inghilterra dal Vol. V. al IX. — Torino, Unione, 1862.

585. **Baccarini Alfredo.** — Interpellanza sulle intenzioni del governo intorno al completamento della rete ferroviaria italiana e risposta del ministro Zanardelli. — Roma, Civelli, 1877.

586. detto Le convenzioni ferroviarie alla Camera dei deputati. Discorso. — Roma, Tip. della Camera, 1885.

587. detto Le costruzioni ferroviarie alla Camera dei deputati. — Roma, Tip. della Camera, 1887.

588. detto Le costruzioni ferroviarie in Italia. — Firenze, Le Monnier, 1888.

589. detto — Brevi considerazioni sui provvedimenti ferroviari del 1888. — Roma, Tribuna, 1888.

590. detto La direttissima Roma-Napoli. — Firenze, Le Monnier, 1888.

591. detto Sul bonificamento del Padule di Mondello. — Palermo, Viezi, 1888.

592. **Baccarini Alfredo.** — Sul compimento delle opere di bonificazione e sulla definitiva regolarizzazione delle acque nelle Maremme toscane. — Roma, Sinimberghi, 1873.

593. detto Sull' altezza di piena massima del Tevere Urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni. — Milano, Ingegneri, 1875.

594. detto Relazione sulla piena dei fiumi nell' Autunno 1872. — Roma, Botta, 1873.

595. detto Le acque e le trasformazioni idrografiche in Italia. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1875.

596. detto Gli studi e i lavori talassografici in Italia. Foglio. — Roma, Radoniana, 1883.

597. detto Relazione sui servizii idraulici pel biennio 1875-1876. — Roma, Botta, 1877.

598. detto Appunti di statistica idrografica italiana. I fiumi. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1887.

599. detto Appunti di statistica idrografica italiana. Appendice all' articolo: I fiumi. — Roma, Tip. Elzeviriana, 1878.

600. detto Progetti di legge, decreti reali e ministeriali, circolari etc. dalla Legislatura XIII al chiudersi della XIV. — Roma, Botta, 1882.

601. detto Mozione alla Camera dei deputati sulle spedizioni militari in Africa. Maggio 1888. — Roma, Tip. della Camera, 1888.

602. detto Discorsi pronunciati al Senato sull' abolizione graduale della tassa di macinazione del grano. — Roma, Tip. del Senato, 1880.

603. detto Discorso intorno alle interpellanze sull' indirizzo politico del Governo. — Roma, Botta, 1883.

604. detto Discorso pronunciato in Bologna all' Associazione Costituzionale progressista della Romagna. — Roma, Botta, 1881.

605. detto Discorso pronunciato al banchetto offertogli da' suoi elettori in Ravenna il 16 Novem. 1887. — Ravenna, Calderini, 1887.

606. **Baccini Giuseppe.** — Il torracchione desolato. Poema eroicomico. (Vedi Corsini).

607. detto Lamento di Cecco da Varlungo di Francesco Baldovini. Ottave in dialetto contadinesco.

608. detto Alla cara giovinetta Annita Baccini nel dì della sua prima comunione in S. M. di Vigesimo. — Firenze, Cooperativa, 1887.

609. detto Il parentado fra la principessa Eleonora de Medici ed il principe Don Vincenzo Gonzaga. Vol. 2. — Firenze, Giornale di Erudizione, 1887.

610. detto La Beca da Dicomano di L. Pulci-Pippo. Ottave in dialetto contadinesco? s. d. t.

611. **Baccini Giuseppe.** — Pratolino Capitolo d'anonimo. Egloga e Canzone pastorale di Palla Rucellai. — Firenze, Bencini, 1885.
612. detto Le nozze del diavolo. Novella di G. B. Fagiuoli. — Firenze, Salani, 1885.
613. detto La Nencia da Barberino di Lorenzo de Medici detto il Magnifico, s. a. t.
614. detto Lamento di Cecco di Varlungo in morte della Laura di Luigi Clasio, s. a. t.
615. detto Gli scritti inediti di Bartolomeo Corsini preceduti dalla sua vita. — Firenze, Bencini, 1883.
616. detto Ricordi. — Firenze, 1888.
617. detto Prose e Poesie varie. — Firenze, De Maria e C., 1884.
618. detta Le facezie del Piovano Arlotto precedute dalla sua vita. — Firenze, Salani, 1885.
619. detto Gente allegra, Iddio l'aiuta, ovvero proverbi, burle, aneddoti, e curiosità letterarie. — Firenze, Salani, 1887.
620. detto S. Maria a Vigesimo presso Barberino di Mongello. Racconti storici. — Firenze, Salani, 1885.
621. detto Gio. Batta. Fagiuoli poeta faceto fiorentino. Notizie ed aneddoti raccolti su nuovi documenti. — Firenze, Salani, 1887.
622. **Baccini Ida.** — Lezioni e racconti per i bambini. — Milano, Trevisini, 1882.
623. detta Manfredo. Libro di lettura e di premio con incisioni. — Milano, Libreria editrice, 1884.
624. **Baccio Andrea.** — De naturali vinorum historia de Vinis Italiae et de Convivis Antiquorum. — Roma, Muzio, 1596.
625. **Bache A. D.** — Observation to determine the Magnetic dip at Baltimore, Philadelphia, New-York, West, Coint, Providence, Springfield and Albany. — 1834. Article VIII.
626. detto Esperimental Illustrations etc. — Philadelphia, 1835.
627. detto Note of the evest upon the Magnetic Neelde, of the Aurora Borealis, visible at Philadelphia on thes 1714 of May 1833. — Philadelphia, 1838.
628. detto Esperiment attempt to fix the date of Franklins observation to the Northeast storms of the Atlantic States. — Philadelphia, 1836.
629. detto Notes and diagrams illustrative of the direction of the fones acting et and near the surface of the eat in different partes of the Brunsvich. — Tornado, of the Irene. — Igth, 1835.
630. detto On the relative horizontal intensities of terrestial magnetism at several Places in the united states Wita the investigation of corrections for temperature and comparasons of the melods of oscillation in Trelland in Rarefied Air 1836.

631. **Bache A. D.** — Alarm to be applied to the interior Flues of steam Boilers. — 1832.
632. detto Inquing in relation to the alleged Influence of colour on the radiation of non-luminous Heat. — 1835.
633. detto Diagrams for illustrating a register of the direction of the Wind. — Filadelfia, 1836.
634. **Bacilerio Tiberio.** — Lectura in tres libros Aristotelis de anima et parva naturalia, et in tractatum Averrois de substantia orbis ecc. — (Imperfetto, senza data e tip.).
635. **Bacone Francesco.** — Baconiana or certain genuine Remains'of etc., in arguments civil and moral natural. — Londra, Chisiwell, 1679.
636. detto Opera omnia. — Hafria, Cristianus Goezio, 1694.
637. **Bacone Rogero.** — Opus Majus a Samuele Jebb. — *Venetiis*, Pitteri, 1650.
638. **Badini Carlo.** — (Vedi Ceretti Pietro).
639. **Baffo Gio. Antonio.** — Dell'arte di allevare i bachi da seta. — Venezia, Visentini, 1865.
640. detto Acquedotto di Venezia. — Venezia, Visentini, 1875.
641. detto Due progetti di acquedotto e giudizio della Commissione. — Venezia, Visentini, 1875.
642. detto Motivi che determinarono il ritiro del suo progetto di Acquedotto per la città di Venezia. — Venezia, Visentini, 1876.
643. **Bagatta F. e Gans. G.** — Storia e quadri statistici della *invasione* cholerica di Verona nel 1855. — Verona, Civelli, 1856.
644. **Baju Ch.** — Biographie des membres du Senat. — Paris, Levy, 1852.
645. **Ballardini Lodovico.** — Otto casi di litotomia con taglio mediano e vantaggi di questo metodo. — Milano, 1828.
646. detto Relazione sulle cause della pellagra e dei mezzi per prevenirla possibilmente e curarla. — Brescia, s. d. t.
647. detto Storia di gravidanza extrauterina. — Venezia, Lampato, 1834.
648. detto Delle acque salino-termali al Masino della Valtellina. Memoria con le nuove Analisi di Ottavio Ferrario e Luigi Peregrini. — Sondrio, Tip. Provinciale, 1835.
649. detto Sulle fonti minerali e termali della Valtellina. — Como, Ostinello, 1838.
650. detto Casi di legatura di grandi arterie del corpo umano. — Milano, 1840.
651. detto e **Grondoni Stefano.** — Sulla torba nella provincia bresciana. — Brescia, Minerva, 1842.

652. detto e **Grondoni Stefano.** — Della pellagra del grano turco quale causa precipua di quella malattia e dei mezzi per arrestarla. — Milano, Tipografia Armali, 1845.

653. detto La pellagra nella provincia di Brescia. — Brescia, Scalvini, 1879.

654. detto La pellagra. Istruzione ai contadini. — Brescia, Apollonio, 1882.

655. **Balbi Adriano.** — Introduction a l' Atlas etnographique du globes. — Paris, Gravier, 1826.

656. detto Le monde comparè avec l' Empire Britanique. Foglio. — Paris.

657. detto Miscellanea Italiana. Ragionamenti di geografia e di statistica patria. — Milano, Civelli, 1845.

658. detto Delle primarie altitudini del globo. — Milano, Civelli, 1846

659. detto Sulla popolazione del Portogallo. — Milano, Turato, 1846.

660. **Balbi Barbarigo.** — Articolo inedito per nozze Giustinian-Michiel nel 1845. Manoscritto.

661. **Balbi Cesare Francesco.** — Versi in risposta all' Epistola intitolata: la Moglie. — Padova, tip. classici, 1834.

662. dettto Versi per nozze Sanseverino-Di Porzia. — Venezia, Lampato, 1834.

663. detto Versi. — Firenze, Associazione della Stampa, 1870.

664. detto Castello d' amore. — Padova, Minerva, 1841.

665. detto Manuale delle autorità ed uffici civili nel regno Lombardo-Veneto. — Venezia, Antonelli, 1866.

666. **Baldassini Francesco.** — Intorno al potere attribuito al mollusco di genere *Cyprea* di costruire una nuova conchiglia.

667. detto Considerazioni sopra il modo con cui si suppone che i molluschi litofagi perforino le rocce. — Bologna, Marsigli, 1830.

668. detto Intorno all' opera di Giuseppe Zinani sulle uova e nidi degli uccelli. — Senza data e tip.

669. detto Sull' anteriorità di Antonio Felice Morsigli sopra Reamur nella teoria della formazione e dell' accrescimento delle conchiglie. — Nota.

670. detto Prolusione alla prima adnnanza dell' Accademia agraria di Pesaro. — Pesaro, Nobile, 1829.

671. detto Osservazioni sopra gli articoli *olivo* ed *olio* del nuovo dizionario ragionato di agricoltura. — Senza data e tipografia.

672. detto Intorno all' analisi ragionata dei lavori di G. Cuvier. — Pesaro, Nobili, 1856.

673. **Baldi Angelo.** — Opus discussarum concertationum preclarum de rebus verbis et sententiis controversiis. — Pesaro, Gerolamo Concordiato, 1594.

674. **Baldi Bernardino.** — (Vedi Herone).
675. **Baldi Camillo.** — Tractatus praenotionibus de humanarum propensionum ex temperamento. — Bologna, Rossi, 1629.
676. **Balduino Baccio.** — In librum Hyppocratis de aquis, aere et locis commentaria. — Firenze, Termatelli, 1586.
677. **Balduino Gerolamo.** — Expositio in aliquot Physicorum Aristoteles et Avérois. — Venezia, S., Tip. 1573.
678. **Baldissera Giuseppe.** — (Vedi Franzolini).
679. **Baldissera P. V.** — Alcune notizie storiche sopra le pubbliche scuole in Gemona. — Gemona, Benanni, s. a.
680. **Baldo B.** — Programma della scuola reale civica superiore in Trieste. — Trieste, 1871.
681. **Balfourt Stewart e Tait.** — L'univers invisible. Etudes physiques sur un'etad future. — Paris, Germer Bailliere, 1883.
682. **Ballerini Giuseppe.** — Dizionario italiano scientifico-militare per uso di ogni arma. Vol. 2. — Napoli, Simoniana, 1824.
683. **Ballestrini.** — Rapporto della commissione dell' Accademia Medico-Olimpica di Genova. — Genova, Sordomuti, 1852.
684. **Ballestrini Raffaello.** — Le lesioni personali. — Torino, Bocca, 1889.
685. **Balleydier Alphonse.** — Histoire des rivolutions de l'Empire d'Autriche 1848-49. — Paris, Guiyot, 1853. Vol. 2.
686. **Balzani Ugo.** — (Vedi Sangiorgio).
687 **Banca di Credito Veneto.** — Assemblea del 17 febbraio 1884. — Relazione del Consiglio di amministrazione e dei Sindaci. — Venezia, 1884.
688. **Banca Nazionale.** — Adunanza generale degli azionisti tenuta in Firenze il 26 febbraio 1871. — Firenze, Comuniana, 1871.
689. **Bancheri Michele.** — Sulle riforme farmaceutiche. — Novi, Camusso, 1859.
690. detto Sulle ispezioni sanitarie e sugli esercizi soggetti a visite. — Torino, Biancardi, 1862.
691. **Banchieri G. Francesco.** — Libera versione in versi di Albacucco Profeta. — Venezia, 1830.
692. **Bandarin Maria.** — L' insegnamento della morale negli Istituti superiori femminili. — Roma, Botta, 1883.
693. detta Versi per nozze Zajotti-Antonini. — Venezia, Antonelli, 1880.
694. **Bandiera Giuseppe.** — Rapporto sulla lettera del D. Natale de Agri sui vizi di conformazione. — Palermo, Pagano, 1851.
695. **Banfield M. T. C.** — Organisation de l'industrie. — Paris, Guillaumin, 1851.
696. **Baraldi P.** — Articolo biografico intorno Antonio Cagnoli. — Verona, 1843.

MAX MÜLLER E LA SCIENZA DEL PENSIERO

(Continuazione e fine)

A. — Dottrina della conoscenza.

La dottrina della conoscenza, data da Max Müller, è stata esposta brevemente nel principio di questo scritto, e non occorre ripetere la breve esposizione, fatta per quanto fu possibile colle parole stesse dell' autore. Ove occorra, la amplieremo sempre collo stesso mezzo.

« Io intendo per pensiero l'atto di pensare, e per pensare intendo non altro che combinare » (Cap. I, pag. 1). Sarebbe forse una minuzia il rimproverare di tautologia la prima parte di questa definizione, tanto più che ad essa tien dietro una dichiarazione. Ma è il combinare (*combining*) che non soddisfa. Pensare è combinare: ma combinare che cosa? — Perchè si combini bisogna che ci sia:

a) qualche cosa, anzi più d'una cosa da combinare,

b) qualche cosa che le combini.

Dunque il pensiero qui non è definito nè nel suo oggetto, nè nel soggetto pensante. Pensare (*Think*), egli dice, è *Cogitare*, e *cogitare* è *coagitare* (ibid). — Benissimo: ma chi è che *coagita* e quali cose *coagita?*

Qui è saltata a piè pari la maggiore delle difficoltà: quelle cose che il pensiero *coagita* sono cose pensate o no? Se non sono cose pensate, come è possibile che il pensiero le tratti? E se sono pensate, il pensiero non è definito.

L'autore, è vero, fa seguire alla sua definizione una descrizione e divisione, ma con questa mentre non ha neppure calcolata l'esistenza e il valore della difficoltà su esposta, rimane a vedere se almeno implicitamente la risolva. Il pensiero, dice, consta di quattro elementi inseparabili: « sensazioni, percezioni, concetti, nomi (pag. 3). » Non si dà nome senza concetto, non concetto senza percezione, non percezione senza sensazione. E viceversa; cioè non si dà sensazione senza percezione, non percezione senza concetto, non concetto, senza nome (id.) — Non può sfuggirgli che questo secondo punto gli sarà negato. E tosto ammette che è possibile darsi una sensazione senza percezione, una percezione di cui non si formi un *concetto*, un concetto che ancora non abbia un nome; ma nega che ciò avvenga mai in realtà. Ma siccome le sensazioni che non vengono intellettualmente percepite o almeno avvertite, sono fatti innegabili e succedono ad ogni istante, egli dice che ama meglio chiamarle *impressioni* che non *sensazioni*. Padronissimo di chiamarle così, ma padroni anche noi di dire, che questa denominazione è affatto arbitraria. Data la facoltà di sentire, è impossibile che non succeda la sensazione; che questa si percepisca intellettualmente o no, o almeno si avverta, è un altra questione. Ma confondere la sensazione non avvertita coll'impressione scompagnata da sensazione, è lo stesso che confondere un sordo, o un colpito di paralisi con chi non si accorge di un suono o d'altro che lo tocchi. Dunque Archimede era sordo, Dante nella bottega dello speziale era sordo, tutti noi sordi, paralitici. Non v'è mai successo di aver la febbre e non saperlo? di aver freddo, fame, e non saperlo? Quante volte dopo aver camminato molto, o comunque faticato uno si accorge di essere stanco solo quando si siede, di aver *sete*, solo al momento che beve! Quanto non è mai comune quel fatto che Dante descrive così spesso, per cui

Quando per dilettanze, ovver per doglie,
Che alcuna virtù nostra comprenda,
L'anima bene ad essa si raccoglie,
Par che a nulla potenzia più intenda!

il fatto per cui nella sfera della Luna ci racconta che al momento di ringraziare Beatrice

. . . . Visione apparve che ritenne
A sè me tanto fisso per vedermi
Che di mia confession non mi sovvenne.

Le cose che ritengono a sè l'anima sono spesso le più nuove, e le inavvertite più comuni.

Ora nel caso ricordato più sopra della stanchezza si vorrebbe forse dire che prima non la si sentiva? Ma questo sarebbe un fatto senza ragione: si sentiva, ma uno non se ne accorgeva: per non sentirla avrebbe dovuto restare in lui sospesa la facoltà di sentire, cioè la vita, e allora non avrebbe potuto camminare e lavorare. — La sentiva, ma non se ne accorgeva, perchè occupato del suo viaggio, animato nella sua escursione, interessato al suo lavoro.

Tuttavia vi sono due verità che vengono adombrate nel pensiero di Max Müller: — 1.° Abbiamo detto che si danno delle sensazioni che non sono intellettualmente percepite o almeno non sono avvertite; diremo anzi; o piuttosto non sono avvertite. Che non siano infatti avvertite è cosa evidente. Ma non così se siano o no cose percepite. Il percepire è un conoscere diretto e primitivo, nel quale non ha luogo la riflessione: però non ripugna il credere che siano o possano quelle sensazioni inavvertite essere percepite, ma in una maniera languida e fuggevole, non fermate dall'attenzione tanto che non ne abbiamo coscienza: e questo potrebbe essere confermato dal fatto del richiamo artificiale di circostanze che avremmo creduto di non conoscere di un fatto, quando un interesse sorto in seguito ci fa potentemente riflettere sul fatto stesso.

2.° — Negli animali si dà il solo senso e non il concetto e il nome; eppure in qualche modo si può dire che non sarebbe il loro senso senza il Pensiero Supremo. Ma questa è Ontologia, e non è più Psicologia.

Qui poi il Müller pare prometterci una nuova teoria dell'attenzione, ma poi la lascia lì. Poteva cercare se l'atten-

zione sia sempre una funzione della riflessione o se non anche accompagni la percezione e la renda più viva. Il Rosmini pare ammetterla nei due stati. Tuttavia parmi che per lo più l'attenzione che accompagna la percezione è stata preceduta da un atto di riflessione, e di volontà.

Ma il Müller, tornando sull' argomento dice, che i nostri sensi ricevono molte impressioni non percepite; « *our senses receive many impressions unperceived* (pag. 17) ». Ma qui in parte la verità lo vince, perchè un' impressione *ricevuta nei sensi* che cosa è se non una sensazione? Giacchè i sensi non ricevono le impressioni al modo della cera, e non gli concederemo mai che l'impressione sia tutto il lato passivo della sensazione (pag. 17) mentre egli stesso, per lo contrario, nota molto bene, che noi non possiamo essere intieramente passivi, ma noi *riceviamo* (*capiendo recipimus*) cioè prendiamo « possesso » dentro di noi di quello che ci è offerto.

Ma tutta insieme questa dottrina dell' inseparabilità delle sensazioni, delle percezioni, dei concetti e dei nomi quanto è sistematica, altrettanto è arbitraria, e noi vedremo quanti errori racchiuda. Essa, secondo lo stesso autore, racchiude un sensismo *sui generis:* per lui sentire è un grado di attività mentale; e sotto un certo punto di vista l'infimo, e sotto un altro punto di vista il più alto. « Invece di essere il più facile a intendere, esso è il più misterioso, un atto che non si spiega con un altro simile o con qualsiasi metafora; un atto ultimo nel nostro mondo soggettivo (pag. 21). » E sta bene; ma egli per *senso* non intende il solo senso, e quindi abbiamo veduto dapprincipio che cosa sostituisca al detto dei sensisti (1). Dice che bisogna pigliare la sensazione com'è realmente, cioè

(1) Max Müller non è il primo a sostenere l'identità della sensazione, della percezione, del concetto e del nome e a dire *Nihil est in sensu quod prius non fuerit in intellectu.* Lo ha prevenuto Hegel nell'Introduzione alla sua *Logica.* Eccesso chiama eccesso e si confondono. Abbiamo notato innanzi col Rosmini che quasi ad ogni passo lo mostra e rimprovera il sensismo della filosofia tedesca. L' intelletto è senso dice A; il senso è intelletto dice B e dicono la stessa cosa.

impregnata di pensiero, e non già come fu immaginata da alcuni, cioè come una riflessione in uno specchio o come una impressione fatta su d'una tavola rasa. E in un certo senso bisogna convenire che egli ha ragione: in quanto che sentire e intendere s'intrecciano così che non v'ha forse un atto compiuto dell'uomo in cui entrambi non intervengano. Ma sotto un altro punto di vista ha torto, perchè altro è: che sentire e intendere concorrano insieme in un atto, altro è, che siano la stessa cosa; altro è, che in realtà non siano separati, altro è che non si debbano separare col pensiero per studiarli ciascuno nella sua essenza.

È avvenuto qui come al solito che un errore, specie in una mente di levatura, è sempre unito a un'osservazione giusta, che viene esagerata. Ed egli spinge infatti la cosa tanto oltre, che dopo aver parlato delle famose forme soggettive di Kant giunge a dire: Invece dunque di dire che noi non possiamo pensare nella vista o vedere nel pensiero, dobbiamo dire piuttosto che noi non possiamo vedere senza pensiero, o pensare senza la vista o le imagini della vista (pag. 25).

Egli vede molto bene che qualunque cosa noi comprendiamo intellettualmente, la comprendiamo in un'idea generale (ibid.); ma poi per tutto questo egli viene alla conclusione che sensazione, percezione e concetto sono una cosa sola nel nostro spirito (pag. 26). — Ma per arrivare qui egli ha cominciato a partire da un fatto non provato, o almeno da una nomenclatura arbitraria, sostenendo cioè che non si diano *unperceived sensations* (1) e il fatto prova tutto l'opposto; e poi le chiama *impressions*, il che non è conforme al vero. La conclusione dunque sta, ma solo nel senso, che l'A. dà alla parola *sensazione*; e certamente una sensazione impregnata di pen-

(1) Anche noi non avremo difficoltà di concedere che non si diano sensazioni non percepite, ma egli del *non percepite* fa tutt'uno col *non avvertite* per la sua povera nomenclatura, frutto di analisi non ricca; pel suo non riconoscere la distinzione così importante del conoscere *diretto* e del *riflesso*.

siero non esiste senza pensiero, nè senza percezione, nè senza concetto.

E non si rallegri tanto di trovare un' idea consimile nel commentatore del *Kanshitaki Upanishad*, che dice: « Gli organi del senso non possono esistere senza coscienza, nè gli oggetti del senso possono essere ottenuti senza gli organi del senso. Dunque per il principio, che, quando una cosa non può essere senza un' altra, queste due si dicono identiche, gli oggetti del senso, non potendo trovarsi senza gli organi del senso, sono identici con essi, e gli organi del senso, non potendo trovarsi senza coscienza, sono identici con essa. » E chi è quel ragazzo di nove anni che non veda che questi *sono* paralogismi?

Ma che? questa pretesa identificazione finisce per imbarazzare la stessa dottrina principale che Max Müller intende stabilire, cioè che « Non si dà pensiero senza parola, e viceversa » « Se, dice, ogni genere di attività interna, sia la sensazione, il dolore, il piacere, il sonno, la volontà, si chiama pensiero, senza dubbio noi possiamo pensare senza parole (pag. 29) ».

Ora qui non si vede se non l' imbarazzo dell' autore, *il* quale da una parte vede che il pensiero propriamente detto non può confondersi colla sensazione; dall' altra non può rinunziare alla sua teorica dell'inseparabilità, che, procedendo innanzi, diventa identità della sensazione, della percezione, del concetto e del nome. E che egli veda alcuna volta la distinzione del pensiero conoscente dalla sensazione lo mostra quando dice, e assai bene: Noi non dobbiamo intendere per pensiero una semplice passività di senso, di volontà, di azione, nè dobbiamo intendere per parole dei puri suoni. Noi intendiamo per linguaggio quello che i Greci chiamano *Logos*, la parola in un col suo significato, o piuttosto qualche cosa, di cui la parola e il significato sono solamente, per così dire, i due aspetti. — Ma quest' ultima parte viene a contraddire alla prima della sua dottrina. E la confusione rimane assai grande e comparisce in alcun punto assai brutta. Met-

tendosi l'A. in mezzo fra Aristotile, Kant e Mill ne dà appunto un saggio.

Il Mill dice che nella logica non c'è posto pei sentimenti: cosa innegabilmente giusta. Ora il Müller per provare che questo è un errore, un malinteso (*a mistake*) ricorre a questa bella ragione: « Se i sentimenti sono *predicati*, essi possono solo essere predicati o come stati di sentire... essi appartengono alla nona categoria del *fare;* se essi sono *percepiti* come stati di soffrire, appartengono alla decima categoria del patire ecc. ecc. »

Ma doveva notare, che altro è sentimento, altro è sentimento predicato o concepito. Questo è il gran punto; e Mill ha pienamente ragione forse più che non Kant, il quale secondo Max Müller « *has rigtly separated the fifth and sixth categories as forms of sensuous intuition* » *Forms* diremo noi *of sensuous intuition can not find a place under categories.*

Il sentimento, il sentito è l'elemento inintelligibile, e quando ne discorriamo, già è divenuto intelligibile; questa è la mirabile sintesi che avviene nella percezione intellettiva e in tutti i giudizi che noi facciamo intorno alle cose sentite. Quando io dico: Questa mela è dolce, io ho freddo; parlo di una mela manducabile, masticabile, digeribile, anzi masticata e gustata e quindi di una cosa per se stessa non intelligibile; e il freddo è lo stato mio e non un'idea; eppure, per poter fare il giudizio, ho dovuto concepire la mela come un soggetto d'un giudizio, cioè un concetto; e salire all'idea del freddo; onde il soggetto non esiste separato dal predicato e dal giudizio (1); ma il freddo e la mela intesi sono tutt'altro dal freddo e dalla mela sentiti.

Ma prima di esaminare la seconda parte della dottrina in se stessa, cioè l'inseparabilità ed identità del nome e del concetto, del linguaggio e del pensiero, rimane ancora a vedere

(1) Chi volesse vedere questa dottrina profondamente trattata legga l'opera *Dell'essere* e del *conoscere* di Giuseppe Buroni.

alcuna cosa della prima parte, cioè della inseparabilità del sentire e dell'intendere. Abbiamo veduto dapprincipio come uno dei meriti di Max Müller sia quello di vedere la distinzione dell'uomo e dell'animale; ma la sua arbitraria teoria non lo lascia essere coerente su questo punto, o almeno non lo lascia professare intera la verità. E questo perchè, avendo aspettato a porre la differenza fra l'uomo e l'animale nel linguaggio, e, avendo nello stesso tempo concesso, che nel sentire sta un grado di attività mentale, la vera e sostanzial differenza fra l'uomo ed il bruto, finisce per sfuggirgli. Onde lo abbiamo sentito insieme col Mill a parlare di *sensuous reasoning* (che è una contraddizione *in terminis*); e parlando di giudizi, riferentisi alla pratica, i quali con mirabile prontezza fanno anche gli uomini incolti, egli senza una ragione al mondo, e, trascurando completamente il fatto del ragionamento sintetico, che è pure tanto comune, dice: « Gli animali hanno in comune coll' uomo lo stesso genere di giudizi immediati e pressochè intuitivi; anzi sembra che essi superino l'uomo nella loro maniera spontanea e però infallibile di combinare (pag. 8) ».

Che cosa è mai il partire da un principio falso! Egli confonde la forza unitiva, l'associazione coll'intelligenza. Il cane, che fu una volta bastonato e fugge al solo alzare il bastone, non ha bisogno per questo di alcun giudizio: la sensazione avuta un giorno era tutto un unico complesso indistinto di visione e di battiture; onde al rinnovarsi di una parte di essa, tutto si rinnova nella sua fantasia, onde la povera bestia

« Le immagina si che già le sente. »

e sentirle e fuggirle per l'animale è una cosa sola. — E qui si vede anche il torto del suo *combining*, con che ha malamente definito il pensiero; giacchè altro è la spontanea combinazione dei fantasmi, altro è la combinazione dei concetti. Ma il Müller teme i troppi termini filosofici, ama la semplicità;

ma siamo nella semplicità della novella persiana, e dell'isola misteriosa (1).

Pare poi che Max Müller metta la differenza fra il nostro intendere e l'animalesco in questo, che l'animale sente e vede, ma non si può dire, che sia conscio del suo percepire. Ma qui c'era una bella analisi da fare. Perchè l'animale non è conscio del suo percepire e noi siamo? Se il Müller non fosse così severo contro l'osservazione interna, così disdegnoso verso i filosofi, avrebbe potuto imparare che questa differenza proviene appunto da questo, che noi siamo atti alla riflessione: e che atti alla riflessione sono tutti e soli i soggetti intelligenti (dato lo stimolo). Un essere capace solo di piacere e dolore, non potrà mai riflettere, perchè per riflettere bisogna prima aver concepito: e qui sta la vera differenza tra l'uomo e l'animale, di cui l'altra del linguaggio non è che una conseguenza.

Del resto tutta la sua dottrina su questo punto è mal sicura per sua stessa confessione; l'animale è per lui un mistero: osserva, che egli non parla dell'animale in sè, che noi non conosciamo; ma dell'animale convenzionale, e nota giustamente, che le notizie, che se ne ricavano, non servono e che è molto meglio osservare noi stessi (pag. 16); e per una volta lo si può ringraziare, chè per lo più l'osservazione in-

(1) Anche il fatto descritto dal prof. Mobius e dal Müller riferito (pag. 11 e segg.) si spiega colla forza unitiva senza ricorrere all'intelligenza; anzi mostra appunto la mancanza d'intelligenza. — Spero di dimostrarlo altra volta. — Del resto la confusione del Müller è grande. Parlando di Darwin nota a torto: La selezione presuppone distinzione e giudizio; eppertanto, a meno che tutto non sia caso, la selezione naturale presuppone una certa sorta di ragione (pag. 100). — Con un po' più di studio così della ragione come del sentimento, cagione efficiente della selezione, avrebbe visto che non la presuppone punto. Infatti non occorre punto la ragione per fuggire ciò che spiace e riesce incomodo e doloroso, e adagiarsi in ciò che piace e appetirlo. L'animale, che sceglie fra due cibi, non ha bisogno di ragionare, poichè è tutto un atto solo quello del sentimento che sceglie fra due un determinato cibo; questo infatti gli piace, lo attira di più. E lo stesso si dica di due climi, di due posizioni del corpo.

terna è da lui trascurata, innamorato come egli è della sua nuova psicologia studiata nelle radici.

Veniamo ora alla seconda parte. Dopo aver sostenuto l'inseparabilità del linguaggio dal pensiero con quel dilemma che abbiamo esaminato nel §. 1, egli procede innanzi e non si contenta più della inseparabilità, ne sostiene la identità. — E se non concludente, è per lo meno interessante vedere come sostenga la sua teoria. — L'obbiezione che si può pensare senza parole, come quando si usano i geroglifici, i numeri, i segni algebrici, è da lui sciolta facilmente osservando, che *questi* sono segni di segni, cioè di parole. — Così pure l'obbieziione che noi possiamo pensare uno strano e noi mai visto animale, quindi senza nome; ma egli dice: « *strano animale* » non è forse un nome? E poi tosto lo chiamiamo o cane, o pesce, o uccello, o vivente, che son pur nomi. E qui noi ci troviamo all' universale quiescente. E conferma che per nominare si parte da concetti generali e dice: « ogni passo che noi facciamo nell' accostarci al concetto esatto di un nuovo oggetto è un passo nel linguaggio, e senza linguaggio nessun passo potrebbe essere fatto (pag. 54) ». *E qui è uopo che ben si distingua;* che il linguaggio sia indispensabile o poco meno che indispensabile per fissare il giusto concetto di una cosa nelle sue note più determinate, non si può negare, e così pure che, mancando il linguaggio e riescendo impossibile o sommamente difficile la connotazione suddetta, vengano a mancare tutti i paragoni, le ulteriori analisi e i ragionamenti che si farebbero in seguito; ma non per questo si può dire che il linguaggio e il pensiero siano la *stessa* cosa. E non valgono gli esperimenti che egli propone per chi non credesse all' inseparabilità e identità della parola e del pensiero. Provate egli dice, a pensare il *Cogito, ergo sum,* senza le parole corrispondenti. Ma l' esperimento è mal posto. C'è una preoccupazione contraria: se io mi provo a pensare « *cogito, ergo sum,* » senza le parole corrispondenti, per questo solo che mi provo a non pensarle, le penserò e le adoprerò. Ma invece nella novella famosa del Sacchetti Bernabò

Visconti pensava che chi gli stava innanzi fosse l'Abate, senza usare questa parola. Talora, dopo un discorso serio, ci avviene di vedere uno che sogghigna con un'aria di affettata compassione; in un attimo senza parole abbiamo già pensato che costui disprezza, che disprezza per ignoranza, che è uno sciocco, che fa il sapiente, e farebbe anche lo spavaldo e peggio, appena trovasse due che lo sostenessero; vedo un uomo canuto a passare, gli fo largo, penso che è vecchio, che è degno di rispetto; e tutto questo senza una parola; un buon papà vede suo figlio tornar da scuola mogio mogio, « senza mostrar l' usato orgoglio »; pensa che è poco soddisfatto, che ne ha fatta qualcuna, che cerca nascondere qualche cosa, che non ci riesce, che esso è più furbo di lui: questo in un attimo, senza una parola. Che più? innanzi al Foro Romano io son rimasto muto; sotto la cupola di Michelangelo piansi di meraviglia; non dissi verbo a vedere il Duomo di Milano; e mi direste che non pensava? Un'onda di pensieri ci entra nell' animo a contemplare certi spettacoli della natura, in riva al mare, a vedere un bel tramonto o una notte stellata, eppure non parliamo, e questo non solo perchè le parole non bastano a esprimere l'armonia che dentro ci ragiona, ma perchè almeno per qualche istante ci giova bearci *ne' pensier contemplativi*, senza bisogno di parole.

Tuttavia due cose vere sono involte nella dottrina di Max Müller. L'una è che al pensare *s' accompagna per lo più* un vero parlare interno: e questo è un fatto descritto molto bene dal Rosmini nella *Psicologia:* « Fra i movimenti corporei vi hanno quelli de'suoni vocali; ed è perciò che l'uomo è inclinato a far seguire a un vivo sentire l'emissione della voce, natural finimento della sua attività sensitiva, tratta in movimento.

« Questi suoni poi legati intimamente come ultimi effetti col pensiero e coll'affetto, diventano segni naturali esterni, ai quali si può dagli altri uomini che sperimentano lo stesso conoscere ciò che l'uomo pensa e sente dentro di sè. Ma, prima che passino a servire a quest' ufficio, essi sono lo spontaneo e na-

turale finimento dell'atto sensitivo e razionale dell'uomo, il quale vuole completarsi, vuole andare fino ch'egli può » (1). — Onde v'ha cui non par di ragionare se non parlando da sè; e il soliloquio considerato dalla gente come segno di pazzia per la sua inutilità, è però una cosa naturalissima, e come tale frequente nei rozzi, negli esaltati, in quelli che trascurano le convenienze o le pretese sociali.

Un' altra verità adombrata dal Müller e connessa colla prima è, che la lingua è utile, non solamente, per dirlo di nuovo colle parole del Rosmini « per comunicare altrui i proprii pensieri, ma per fissare il pensiero proprio, dirigere, fermare e concentrare la propria attenzione » (2) ond' essa è strumento validissimo e indispensabile dei superiori ordini di intellezioni, che sui più bassi sono necessariamente fondati.

Ma, da questo a volere, come vuole Max Müller, che il « cosidetto pensiero (pag. 58) non sia altro che un linguaggio interno, mirabilmente abbreviato », ci corre. Esso non ci sarebbe, dice, se non ci fosse stato *previous language*, e questo, diciamo noi, non ci sarebbe se non ci fosse stato *previous thought*. — All'eccesso della separazione egli contrappone l'eccesso della confusione: nell'armonia sta la verità!

L'esperimento burlesco (pag. 59) col quale vorrebbe provare che senza parole non si può *pensare* neppure *un cane* prova soltanto che senza parole non si può *riflettere*, neppure sull'*essere*, concetto molto più semplice. L'esperimento conferma che l'essere ideale è in fondo a ogni cognizione.

Ma è l'aver trascurato completamente questa distinzione del pensare e del riflettere e in generale ogni distinzione fra gli atti dell'intelligenza che rende la dottrina del Müller così *monca* e così *esclusiva*. Se egli avesse fatta quella distinzione, come abbiamo notato, non avrebbe preteso che si rispondesse un *sì* o un *no*, anzi semplicemente un *no*, alla questione se è possibile il pensiero senza parola, ma avrebbe visto che solo

(1) Parte II. lib. IV, cap. XXIX, art. II.
(2) Psicologia, Parte II, lib. IV, cap. XXVII, art. III.

riflettere abbisogna della parola, la quale è bensì stimolo alidissimo allo sviluppo del pensiero, ma non creatrice di esso. la siccome tutta questa dottrina è ripugnante al fatto e al enso comune, l'A. non manca di accorgersene e di contrad- irvi egli stesso con preziose confessioni, siccome allora ch'egli lice che « nella scienza del linguaggio gli ultimi fatti sono le adici. Il loro numero può essere, e io non ne dubito, più e iù ridotto, ma nessuna radice primaria può essere più oltre inalizzata con metodi puramente filologici (pag. 20). ». — E intitola questo paragrafo:

«Roots are ultimate facts in the science of language, not in the science of thought»

E un' altra volta citata l' opinione di Geiger: che il linguaggio ha creato la ragione, e che perciò prima che ci fosse il linguaggio l'uomo era privo di ragione, nota: « Egli è difficile a intendere questa sentenza e io non posso se non pensare che essa è stata solo una protesta contro la opinione ricevuta che il linguaggio sia l'opera della ragione, e che come molte altre proteste venne espressa in una maniera eccessiva. E continua con un paragone bellissimo, degno di venir consacrato nella scienza. Se, nota, egli avesse detto che con ogni parola nuova vi ha un di più di ragione, o che ogni progresso della ragione è segnato da una parola, egli avrebbe detto bene, perchè lo sviluppo della ragione e del linguaggio può essere assomigliato al corallo, anzi è più simultaneo ancora che lo sviluppo dei coralli, dove ogni ramo è il prodotto di una vita e diventa alla sua volta il sostegno di una nuova vita. Nella stessa maniera ciascuna parola è l'opera della ragione, ma diventa alla sua volta un anello nello sviluppo della ragione. — Stupendamente detto, e si aggiunga pure, diventa il terreno, su cui edificherà la ragione in seguito, e senza il quale non potrebbe edificare. — Ma intanto rimane confessato che la ragione ha preceduto almeno una volta il linguaggio. E altro non domandiamo.

Ma, pur troppo, il nostro autore non è costante in questa temperanza, anzi prima di rimproverare al Geiger l'eccesso della sua protesta, vi è caduto egli stesso apertamente. Chè, senza una ragione al mondo, contro ogni buon metodo storico, senza dare neppure una prova o un' apparenza di prova, egli aveva dichiarato, che il linguaggio e la ragione sono identici, ossia sono soltanto due nomi o due aspetti della stessa cosa e che, siccome non si può dubitare che il linguaggio abbia avuto un'origine storica, e rappresenti l'opera dell'uomo avanzato di più migliaia d' anni, noi non possiamo far a meno di conchiudere che innanzi a quelle molte migliaia di anni vi fu un tempo in cui fu gettata la prima pietra del gran tempio del linguaggio, e che innanzi a quel tempo l'uomo fu privo di linguaggio e per conseguenza privo di ragione (pag. 85).

Ma vorremmo un po' sapere come ha fatto ad acquistare la ragione e il linguaggio. E se la ragione sia cosa che si possa acquistare.

Ed egli stesso s' accorge dell'enormezza, e per tutta ragione dice: « Ma io non posso sottrarmi a questo. — Altri filosofi, che ragionano senza paura, sono arrivati alla stessa conclusione. » — Non nego il *senza paura,* ma dubito assai sul *ragionano.*

Un cranio trovato, che non aveva il tubercolo mentale, sul quale è inserito il muscolo della lingua non prova niente: ci sono tanti cretini oggi: poteva essercene uno anche qualche migliaio d' anni fa. Che cosa diremmo se l' antropometria moderna si facesse sopra un cranio d'idrocefalo? (1) — Ep-

(1) Nessuno creda che io me la voglia cavare con un motto, in sono buona compagnia. Ai delirii di Haeckel ecco che cosa risponde Virchow:

Vous savez que c'est precisement à l'anthropologie que je travaille maintenant avec une predilection toute particulière. Je dois cependant le declarer, chacun des progres positifs que nous avons faits dans l'anthropologie prehistorique nous a particulièrement, et de plus en plus, eloignés de la preuve de cette parenté... Nous devons reellement reconnaître qu'aucun des types fossiles ne presente le caractere marqué d'un deve-

pure abbiamo visto prima che il Müller non è darwiniano; egli protesta di non voler essere trascinato dalla fazione filosofica del giorno (pag. 87). — Contraddizioni sopra contraddizioni.

Arrivato a questo punto, cioè al pensiero, fatto consistere unicamente nel linguaggio, non è meraviglia se egli, ridotta tutta la conoscenza a sensazione, cambiamento delle sensazioni in oggetti posti nel tempo e nello spazio, addizione e sottrazione di questi cambiamenti realizzati sempre in segni e parole, dica: non abbiamo più bisogno d' altro, e mandi bravamente a spasso intelletto, memoria, ragione, facoltà e le tanto aborrite idee innate (pag. 69 e segg.). Non è meraviglia, se con molta sicurezza egli ci annunzi, che non abbiamo bisogno di risuscitare le misteriose idee innate, se noi possiamo solo aprire gli occhi a vedere la non interrotta continuità, che unisce innumerevoli generazioni colle catene intellettuali del linguaggio (pag. 216).

Ma è molto comodo a Max Müller il non cercare come va che il linguaggio riesce intelligibile, che noi oggi intendiamo le idee di Platone, i racconti di Mosè; se egli si fosse addentrato in questo problema, se avesse studiato un po' il perchè di questo fatto, che, mentre le sensazioni sono incomunicabili, perchè, come ben le dice egli stesso, non sono che modificazioni del *me*, le idee invece sono sempre uniche per tutte le intelligenze, onde gli uomini comunicano in un sol vero, allora forse non direbbe più che non abbiamo bisogno di risuscitare le idee innate, messe a morte dai Califfi della dinastia dei Locke e dei Condillac, e delle quali secondo loro non rimase più che la memoria, perchè si divertissero a in-

loppement inferieur. Et même, si nous comparons la somme des fossils humains connus jusqu'ici avec ce que nous offre l'epoque actuelle, nous pouvons hardiment pretendre que parmi les hommes actuellement vivants, il existe un beaucoup plus grand nombre d'individus relativement inferieurs que parmi les fossiles en question... Nous ne pouvons pas considerer comme un fait acquis à la science que l'homme descend du singe ou de tout autre animal. *Revue scientifique*, 1877, pag. 542-43.

sultarla *Aristofane Liberatore* e *Mevio Spensierato.* Si fa presto a dire, che tutta la conoscenza sta qui : sensazione, percezione, ossia cambiamento delle sensazioni in oggetti posti nel tempo e nello spazio ; concezione, cioè calcolo delle percezioni addizionando e sottraendo, e questa realizzata in segni o parole. — Ma chi è di grazia che cambia le sensazioni in oggetti posti nel tempo e nello spazio?...

Voi, Max Müller, che siete un uomo di buon senso ed efficacemente contrastate all' associazionismo assurdo del Mill e del Taine (1), mi direte che è il *me*, l'*Ego*, il *conscious Monon*, come lo chiamate. — Va bene, dunque ecco che non avevate ragione di gridare: Non abbiamo bisogno d' altro. Avevate bisogno del *me*. — E questo *me* che cosa è egli? È un *me* intelligente, un *me* che riflette, poichè voi lo chiamate *conscio.* Che veramente la coscienza debba arrivare cosi presto, forse non è, ma io vi voglio seguire nel vostro cammino. Se il *me* è conscio, è segno che riflette, se riflette è segno che prima intende ; ecco rovinata la vostra analisi, e smettete pure di fregarvi le mani : ecco, voi avete voluto spiegare l'intelligenza e intanto l' avete supposta e introdotta di straforo nell'analisi di se stessa. Non basta : il *me* converte le

(1) Se Max Müller non arriva alla sommità della filosofia per paura di acchiappar nuvole, non ha però perduto il criterio e però ha ragione da vendere a rimproverare Mill che « per evitare di ammettere qualche cosa di sostanziale nell' *Io* » definisce lo spirito « una serie o una successione di sentimenti »; e Taine che nell'opera *De l'intelligence* I. pag. 378 si mostra così ambizioso degli onori del manicomio da scrivere : Le moi n'est lui même qu'une entité verbale et un fantôme metaphysique. — Ce quelque chose d'intime, dont les facultés étaient les differents aspects, disparait avec elles; on voit s'evanouir et rentrer dans la region des mots la substance une, permanente, distincte des événements. — Il ne reste de nous que nos èvénements, sensations, souvenirs, idées, résolutions ; ce sont eux qui costituent nôtre étre et l'analyse de nos jugements les plus elementaires montre en effet que nôtre moi n'a pas d'autres elements. » Il nostro domanda al francese che cosa vogliono dire *nos événements*, se non *événements de nous.*

E allo Scozzese nota : che cosa sono le serie o successioni, se non germi di parole collettive che si sviluppano in nomi astratti? Una serie

sensazioni in oggetti e poi li calcola. Ma in virtù di che questo cambiamento?

Che cosa vuol dire questo cambiare le sensazioni in oggetti? voi volete con un'espressione impropria significare un fatto vero, che è, che il *me* apprende le sensazioni e gli agenti, che in noi le provocano, come oggetti. Dunque è nella natura del *me* concepire oggetti; ma questo non può essere senza una ragione. E la ragione dei fatti singolari, transeunti, accidentali, sta sempre in un fatto costante, di cui gli altri, che si chiamano atti secondi, non sono che momenti; e qui il fatto è che il *me* vede, contempla, concepisce continuamente un oggetto, altrimenti non potrebbe a un oggetto riferire le sensazioni, che prova, ma resterebbe un puro sentimento modificabile senza più. Quest'oggetto è quello che rende l'uomo intelligente, — i filosofi da voi poco apprezzati e meno conosciuti lo chiamano *essere*. Quindi si spiega che il *me* addizioni e sottragga, ciò che voi annunziate senza badare che la cosa non sarebbe possibile, senza un termine (oggetto) comune a cui riferire le poste dell'addizione e i termini della sottrazione; le quali due operazioni non si possono fare senza concepire prima qualche cosa di comune fra i termini, e questo qualche cosa di comune è l'essere per l'appunto.

Ma queste sono cose che si scoprono coll'osservazione interna che il nostro ha crudelmente cacciato via, per provare collo studio delle radici, che l'unico mezzo per studiare il problema della conoscenza è lo studio delle radici!...

Eppure son cose che in certi momenti gli balenano confusamente dinanzi, come quando, esagerando, dice, che se ogni cosa fosse dissimile dalle altre, noi non potremmo pensare, ma

o una successione suppone delle cose che si succedono l'una all'altra, e se queste cose sono sentimenti, di nuovo il sentimento è quello che può essere chiamato una sostanza aggettivale, esprimente una qualità, uno stato, un atto di qualche cosa. Togliete questo qualche cosa, questa sostanza, questo soggetto, questa x, e il nostro spirito si rifiuta di operare (pag. 250-51). — E godiamo all'annunzio (pag. 550) che del soggetto, del *Self*, l'autore promette di trattare in un'altra opera.

solo essere colpiti e meravigliati (pag. 96). — Nel qual luogo, per dirlo di passaggio, dice pure che, se in natura tutte le cose fossero simili, noi potremmo calcolare, ma non pensare. Esagerazione che riesce tanto più dura ad intendere in quanto che per lui calcolare e pensare è tutt'uno (pag. 73). — E aggiunge che noi, che non potremmo pensare, saremmo soltanto matematici; guai se qualche matematico lo sentisse! Oh, ire memorande di Giovanni Plana, qui sarebbe il caso di scoppiare tremende!

Ma, ritornando a noi, ecco dunque a che viene ridotta la dottrina della conoscenza. Poichè l'origine e la dottrina del pensiero è null'altro che l'origine e la dottrina del linguaggio, poichè nel linguaggio l'ultimo fatto, ossia il primo, è la radice, poichè la radice esprime un concetto generale; lo studio dei concetti va fatto nelle radici. Ma le radici esprimono la coscienza di atti ripetuti, come muovere, stare, passare, ecc. — Dunque i concetti non sono altro che la coscienza di atti ripetuti. Ora, prima di venire ad esaminare se questa sia la schietta natura del concetto osserveremo che il Müller dice, che gli ultimi residui (pag. 180) al di là dei quali non è più possibile andare nell'analisi del linguaggio sono le radici; epperciò invece dell'antica questione dell'origine del linguaggio noi abbiamo che fare colla questione dell'origine delle radici (pag. 182).

Ma qui, almeno come un dubbio, sarebbe da tener conto dell'osservazione del Rénan (1) il quale sostiene che l'esuberanza di forma è uno dei caratteri del linguaggio primitivo; e che, se una parola viene ora da noi scomposta in suffissi e radici, non è a credere che queste siano state prima del rimanente della parola. Ora, se anche la prima parte dell'osservazione del Rénan sia una esagerazione, non parmi che la seconda sia da disprezzarsi (2).

(1) Origine du langage.

(2) Nessuno ritorca generalizzando questa osservazione contro di noi che ammettiamo col Rosmini che l'idea semplicissima dell'essere è il principio della conoscenza, mentre essa nell'ordine riflesso è l'ultimo prodotto

Noi lascieremo questa ricerca agli storici del linguaggio; limitandoci al proposito nostro, ci domandiamo: La natura del concetto è ella bene definita nella teoria del Müller? Possiamo noi ammettere che « i concetti » non sono altro che « la coscienza di atti ripetuti (pag. 212) » ? — Ma che cosa è la coscienza, se non una cognizione, e anzi una cognizione di terzo grado, cioè una riflessione: e come si può dare una cognizione senza concetti? Dunque questa definizione è un circolo vizioso, giacchè si prende il composto per spiegare il semplice. — Che se poi per coscienza il Müller, colla sua nomenclatura arbitraria, intendesse non altro che il sentimento, ancora non sarebbe da accettare, perchè secondo lo stesso Müller il concetto e il sentimento non si possono confondere, perchè il pensiero non è una semplice modificazione.

Quindi si vede che la dottrina della conoscenza rimane monca, anzi vulnerata nella sua parte principale; e tutte le belle verità che abbiamo vedute spiegate dal nostro autore, rimangono solette ed offuscate. Eppure così dev'essere per un soggettivista, che non può cogliere la vera natura dell' idea, oggetto-lume della nostra mente.

Esso anzi la ripudia senza volersene nemmeno rendere ragione. — Il linguaggio, egli dice, ci vorrebbe trarre ad ammettere che vi è la possibilità di qualche cosa, ma è che qui il linguaggio reagisce sul pensiero, e ci tenta a parlare di possibilità, come se queste fossero cose per se stesse e differenti dalle cose che sono possibili (*On the suffix tâti;* memoria stampata nel « Mind » del 1876 e riprodotta nell' opera citata). E qui ci sarebbero molte cose da osservare. Perchè

dell' analisi. Nell' ordine conoscitivo si può in ciascuno individuo fare la storia delle cognizioni acquisite, mentre non si può trovare l'origine dell'idea dell'essere; invece nel linguaggio l' esistenza di un periodo puramente radicale non è ancora divenuta certezza: e forse l' esempio delle lingue monosillabiche non prova pienamente, perchè secondo lo stesso Müller, la radice, adoperata come verbo o come nome, non è più radice. Così se un organismo vivente si scompone negli elementi chimici, non è provato che questi siano stati prima di ogni organismo.

noi ci lasciamo tentare dal linguaggio a parlare delle possibilità, come se queste fossero qualche cosa per sè stesse? Per la semplice ragione che le possibilità, cioè i possibili, sono appunto qualche cosa, perchè gli oggetti del nostro pensiero, i *noumeni*, sono appunto i possibili, e l'oggetto universale del pensiero è l'essere, possibilità di tutte le cose. E dire che i possibili non sono nulla, mentre noi li pensiamo, è dire che noi non pensiamo nulla, e dire che sia nulla l'essere, è l'assurdo per eccellenza. E poichè tutto il pensiero sta nel linguaggio, con che cosa mai, con qual criterio, con qual lume superiore sorgerà il Müller a far la critica del linguaggio? Sempre col linguaggio stesso: e quando crederemo al linguaggio? — quando tenta e induce a credere ai possibili, o quando con Max Müller si accusa tentatore?

E qui per non ripetermi lungamente pregherò il lettore di rammentarsi quello che abbiamo osservato nel § 1 mostrando come egli vada ben vicino al nodo della questione del concetto, il quale non è altro mai che determinazione dell'idea di *qualche cosa*; ma non lo sciolga. — E perchè? Pel prepotente suo soggettivismo, il quale per un pregiudizio dogmatico non gli consente di credere che l'uomo possa uscire di sè e conoscere, pensare qualche cosa al di là dei proprii atti; mentre nel fatto la conoscenza di sè e dei proprii atti è conoscenza derivata e secondaria o per partecipazione; questo soggettivismo che incatena il nostro nobile autore lo induce a credere di preferenza, che il concetto sia la coscienza di atti ripetuti. — Ma la coscienza dei nostri atti è un fatto particolare, e particolari sono gli atti nostri; quindi la bella dottrina dell'universale, di cui abbiamo dato vanto all'illustre autore, dove andrà essa? Essa viene a trovarsi non poco a disagio; ma l'autore non per questo la ripudia intieramente, e vedere quale posto le assegni al punto a cui è arrivato, non sarà privo di interesse. Un qualche componimento bisogna pure trovare fra queste due teoriche entrambe professate dall'autore: che i nomi indicano sempre qualche cosa di generale, cioè un concetto, e che il concetto è particolare.

Ed ecco come: « Sebbene durante il periodo in cui il linguaggio è divenuto storico epperciò più accessibile alla nostra osservazione la tendenza sia certamente dal generale al particolare, io non posso riunziare alla convinzione, che innanzi a quel tempo vi sia stato un periodo preistorico, durante il quale il linguaggio seguiva una direzione opposta. Durante quel periodo le radici nate con significati particolari, diventarono ogni volta più generalizzate, e fu solamente dopo aver percorso questo stadio che esse si restrinsero a sensi più limitati. Se noi prendiamo, per esempio, radici tali che ora presentano i significati più generali, come *essere* e *fare*, noi possiamo in molti casi scoprire o almeno congetturare i loro primitivi significati più particolari. »

A sentire queste cose, si direbbe che qui Max Müller distrugge con una mano quello che ha edificato coll'altra. Ma è da notare che prima portava innanzi dei fatti, ora delle congetture — È vero che egli reca l'esempio di *AS essere*, che significa *mangiare*, di *BHÛ divenire*, che significa germogliare, di *VAS essere*, che significa star fermo, ecc. — Ma sarebbe ancora da vedere quale dei due significati sia stato prima. = E sopratutto non si dee dimenticare che ad ogni modo l'idea di *essere*, la più generale di tutte, si trova (avvertitamente o no) in tutti questi concetti. Nè tutti i concetti sono opera della riflessione; alcuno almeno dev'essere anteriore, altrimenti, come si farebbe a riflettere, o come a cavar l'idea di là dove essa non è? Ma il Müller non conosce la vera natura del concetto e lo fa consistere nella coscienza; mentre esso è di sua natura anteriore alla *coscienza*: perchè si richiede il concetto a formare la coscienza. — E con questo non intendiamo negare i fatti recati dal Müller, ma spiegarli in altro modo, con un'analisi, crediamo, più esatta.

Sia pure che dapprima le radici che significarono poi *essere* siano state applicate a significare *mangiare*, *germogliare*, *star fermo*, e la radice che significò poi *fare*, sia stata dapprima applicata al *piantare*, e la radice che significò poi *lavorare*, sia stata usata dapprima a significare

il filare. Ma perchè poi furono esse estese a significare essere, fare, lavorare? Io non so se ne possa trovare una più semplice e più soddisfacente di questa: allora quando si mise al mangiare, al germogliare, allo star fermo ecc. un nome, si ebbe in mente una qualità generale, che, poi essendosi trovata anche in altri atti è naturale, che questi pure si sieno chiamati collo stesso nome, Quei primi atti furono i primi che si sentì bisogno di nominare; quando poi vi fu bisogno di distinguere, si applicarono nomi particolari o piuttosto si restrinse il significato dei generali.

E se in latino *materies* significò prima legno che materia (pag. 386), io osserverò:

1. Che può darsi benissimo che si sia applicato ad un astratto prodotto da un'elevata riflessione il nome del legno; ma che

2. Un bambino romano, a cui si fosse insegnato a chiamare *materies* il legno di cui era fatta una cosa, avrebbe chiamato così qualunque altra *materia*, e che così appunto è probabile sia avvenuto, per essersi considerato nel legno, non la sua *essenza legnosa*, ma la qualità più generale di materia. Quindi, se nell'ordine riflesso il nome della materia ebbe prima un significato particolare e poi uno generale, nell'ordine diretto il nome del legno ebbe prima un significato generale e poi uno particolare.

Del resto come fidarsi, se lo stesso Müller riconosce la *vagueness of these speculation* (pag. 388) e che la sfera delle possibilità è così grande che difficilmente uno potrebbe asserire alcuna cosa per certa (pag. 389)? — Questa moderazione, questa confessione fa onore al carattere schietto dell'egregio uomo, ma mostra quale fondamento abbia la sua scienza del pensiero.

B — L'origine del linguaggio

Ancora sarebbe a vedere ed esaminare la dottrina dell'origine dei concetti, ma siccome questa si confonde pel Müller intieramente con quella del linguaggio, o come egli dice,

lelle radici, così continueremo sotto questo titolo anche la materia dell'articolo precedente.

Anch'egli il Müller, come il Rénan, come il nostro De Vit, come molti altri, rifiuta l'opinione di Locke dell'invenzione arbitraria del linguaggio. — A questo punto dopo aver visto che posto egli dia al linguaggio nella conoscenza, non occorre dire quanta importanza egli ci annetta e troppo giustamente. Nota come Herder dichiara aperto che, senza il linguaggio l'uomo non arriverebbe alla sua ragione; ed egli aggiunge ancora: al suo sentimento. — Sono le solite esagerazioni. Più ragionevolmente il Rosmini dice, che, senza il linguaggio l'uomo non si renderebbe arbitro delle sue potenze (1). E di fatto col linguaggio si possono fermare le idee astratte e quindi coordinare su vasta scala i mezzi al fine. — Il Müller, come abbiamo visto, riduce il problema dell'origine del linguaggio al problema dell'origine delle radici; e questa lascia tuttavia luogo a qualche dubbio, perchè egli ha concesso che ancora non si capisce l'origine di tutti i suffissi.

Ma, lasciando la quistione agli storici del linguaggio, vediamo un poco come, così ridotta, egli intende l'origine del linguaggio. Rifiutata l'origine onomatopaica o per imitazione, egli osserva col Noirè che, quando si è eccitati sensibilmente o si lavora, si mandano suoni, voci, e dice che così si prova un certo sollievo. Il fatto è vero e basta osservare sulla marina i pescatori quando tirano la rete, per averne un esempio. Ora questi suoni che accompagnano un dato lavoro sono segni del lavoro stesso; il quale è un atto ripetuto e continuato; di qui l'origine delle radici e con esse dei concetti; ma questo non è avvenuto per l'uomo solitario, ma per l'uomo che lavorava cogli altri suoi simili, e a compiere certi lavori avea bisogno del loro aiuto. Ogni qual volta egli avea bisogno di fare un dato lavoro, avrà mandato quella voce con cui era solito ad accompagnarlo; sentivanlo gli altri ed ac-

(1) Nuovo saggio.

correvano; ed ecco quel suono divenuto un segno, cioè una radice esprimente un concetto, che pel Müller non è che la coscienza di un atto ripetuto.

Questa ipotesi non è nuova: anche il Rosmini (1) descrive, e con molta dottrina e copia di descrizione e di analisi il fatto da cui partono il Noirè ed il Müller; e i varî fatti raccoglie in una legge così espressa: « L'atto a cui un ente è avviato talora è molteplice per successione, cioè risulta da una serie di anelli i quali si possono considerare come un atto solo per l'unità dell'ente che spiega la sua attività in più potenze comunicanti. In tal caso l'ente tende a percorrere tutta la serie di quegli anelli fino all'ultimo, e il venir arrestato per via gli è molesto. » — E un esempio è appunto la serie bellissima che va dal giudizio per gli *affetti* agli atti esterni ricordata appunto nel luogo da noi citato altra volta. Ma qui entrano in gioco elementi che nella ristretta ed esclusiva dottrina del Müller si ritengono invece posteriori al giudizio. Ma se vogliamo rimaner paghi del meno, anche di questo il nostro filosofo ci contenterà. Descrivendo appunto lo sviluppo psicologico egli ci insegna che:

« L'associazione delle percezioni e delle idee fa sì che un reale diviene *segno* di un altro, e la percezione di una altra percezione. Così comincia a formarsi naturalmente una lingua (2). Di più la natura, l'istinto insegna all'uomo ad adoperare cogli altri questa associazione delle percezioni, perchè l'uomo che vuol tendere ad un fine ha bisogno talora di far che i suoi simili lo sappiano, essendo questa cognizione data a' suoi simili un mezzo col quale ottiene il fine desiderato. La sapienza poi del Creatore ha fornito l'uomo, fra gli altri modi di comunicare all'altro i suoi bisogni e le sue volontà, d'uno strumento acconcissimo a ciò; qual è la facoltà de' suoni articolati, e gli ha dato l'*istinto di produrli* anche come semplice conseguenza fisica de' suoi sentimenti e

(1) Psicologia, Parte II, lib. IV, cap, XXIX, art. II.

(2) Qui la parola *lingua* usata dall'Autore, va intesa in senso molto largo.

pensieri. Perocchè l'uomo quando sia animato da qualche sentimento più o meno grande, manda per istinto suoni dalla sua bocca anche s'egli è solo; giacchè il guizzo della sua lingua, e il cacciamento dell'aria dal petto, e l'incanalamento della gola, è un effetto del suo interno sentire, anche indipendentemente dall'attitudine che tali suoni hanno a significare; la quale attitudine si scopre ben tosto dopo. — Questo è già un passo grande al suo sviluppo intellettivo. » (1) —

Si domanda poi se questi segni siano nomi comuni o proprii e perfezionando la dottrina sostenuta nel *Nuovo Saggio* contro lo Stewart, risolve la questione così:

«La *natura* loro è quella di nomi comuni, perchè esprimenti il concetto (altrimenti sarebbero suoni istintivi, non segni imposti), ma l'uso, che se ne fa al cominciamento, è quello dei nomi proprii, perchè esprimono il concetto legato ancora al sentimento, la percezione. » —

Poi, come una semplice possibilità metafisica intende a mostrare come « l'umana famiglia (non l'uomo isolato) » avrebbe potuto giungere ancora a pensare e a nominare almeno alcuni astratti. E i primi astratti sarebbero stati fermati nel pensiero e denominati così: in un oggetto si ravvisano parti e qualità: trovato il nome delle parti è facile applicar questo alle qualità dell'oggetto, che si scoprono o si suppongono risiedere specialmente in quelle parti; come la *potenza* significata colle parole *mano, braccio,* ecc.

Intorno a che alcune cose sono da osservare:

1. che questa origine dei nomi astratti suppone già stabilito il linguaggio;

2. il mandare suoni e voci quando si compie un qualche lavoro pel Noirè e pel Müller è sollievo; invece pel Rosmini, e pare a me con ragione, è compimento di atto; un bambino quando corre, grida, così non si solleva niente affatto, ma aggiunge fatica a fatica; ma è naturale che così faccia perchè nell'unità ed armonia del composto umano, un moto si

(1) *Psicologia*, Parte II, lib. IV, cap. XX, art. II.

accompagna all'altro: onde le persone cui la educazione non ha ancora reso composte, per non dire stecchite, saltellano dalla gioia, e infiorano i loro discorsi di esclamazioni, intercalari solenni, giuramenti, bestemmie; e un facchino che si rispetti non afferma nulla, nè fa una giocata, fosse pure di tresette, senza accompagnarla con un generoso pugno sulla tavola.

Ed è comune il caso di persone male educate che, quando sono prese da dispetto, gettano con violenza in terra quanto vien loro alle mani, anche un oggetto prezioso o caro: tutto questo non è che l'atto incominciato che vuole andare fino alla fine.

3. L'origine del linguaggio assegnata così dal Rosmini e specialmente degli astratti non è nell'intenzione di questo autore se non ipotetica; egli professa di parlare di una *semplice* possibilità, ma quant'è al *fatto*, dice, egli è indubitato che il primo uomo ricevette l'avviamento a parlare da *Dio* stesso, il quale parlandogli il primo gli comunicò una porzione della lingua. Solo è a dolere che non si estenda sugli argomenti che il provano, sebbene li prometta una e due volte, onde è da lamentare nell'opera del nostro Grande una lacuna. Chi sa quanta luce avrebbe sparso ancora su questa questione se la malvagità degli uomini non lo traeva innanzi tempo al sepolcro! Intanto come egli spieghi l'origine divina di una parte del linguaggio è da vedere nella *Teodicea* e nell'*Antropologia soprannaturale*. E senza volere mancare del dovuto rispetto a quei pensatori che sostengono essere altra l'origine del linguaggio, nè tutti trattarli di partigiani e capricciosi, parmi che difficilmente si possa trovare altra ipotesi più vicina alla verità, più ragionevole almeno. Poichè sta e starà sempre questo fatto:

che l'uomo non parla, e quindi non isviluppa la sua ragione, se nessuno gli insegna a parlare, come in generale le potenze dell'uomo non passano all'atto, ove manchi loro uno stimolo. Ond'egli è sommamente bisognoso di società e di educazione, e senza queste non potrebbe assolutamente svi-

luppare quel germe veramente meraviglioso di progresso indefinito che in sè racchiude. Quei solitari che paiono assurgere a grandi altezze di sentimento e di pensiero, vivono invece in una compagnia perpetua, poichè se grandi sono, tali li ha fatti la conversazione dei più eletti ingegni e degli animi più nobili che ancor oggi ci favellano nei monumenti e nelle scritture; nè questa conversazione potrebbero intendere, se una buona mamma, se qualche umile maestro non li avesse istruiti dapprima. Nessuno può ammaestrare che non sia stato esso stesso ammaestrato. L'uomo abbandonato intieramente a se stesso, abbrutisce, e anzi trovandosi per se stesso dotato di minor forza, e pieno di maggiori bisogni che gli altri animali, perisce. — Onde l' uomo abbandonato a sè, senza il linguaggio, sarebbe prima perito, anzichè sviluppare le sue potenze e avviarsi a stato di civiltà. — Civiltà, educazione non sono possibili senza l'uso di riflessione e di astratti; gli astratti e in genere i prodotti della riflessione non si possono ferma e nella mente senza il linguaggio; ma d'altra parte, se anche potesse l'uomo inventare il linguaggio, arbitrariamente o no, non gli verrebbe mai in mente di farlo, se già non avesse fatto molti passi nella riflessione e nell' astrazione; siamo in un circolo terribile, dal quale non è possibile uscire. E per quanto possa ritenersi misterioso il modo con cui Iddio avrebbe comunicato all' uomo la parola, non si trova altra via per spiegare questo duplice fatto del linguaggio, e con esso del perfezionamento umano. Perchè, dato pure che fosse metafisicamente possibile che nella lotta per l'esistenza i durissimi bisogni e le incresciose lotte avessero tratto l'uomo a sviluppare le sue facoltà fino ad un ordine elevato di riflessione e al linguaggio, chi avrebbe sostenuto l'uomo in questa lotta fino a quel punto, mentre il pensiero così bambino non poteva punto intravedere la vittoria? Oh sì quando senz' armi, senza esperienza dovea difendersi ad ogni passo dai leoni e dalle pantere, che erano allora da ritenersi assai più numerose che non nei tempi storici, aveva un bel tempo a fabbricarsi una lingua! L' uomo inventa *un*

vocabolo solo quando possiede già una lingua, cioè quando conosce l'uso dei vocaboli stessi.

4. Osserveremo infine, che se l'origine assegnata dal Rosmini nella *Psicologia* al linguaggio come semplice ipotesi, ma recisamente rifiutata come fatto in questa e in altre opere toglie al Müller ed al Noirè il pregio della novità; nel sistema del Rosmini è molto meno insostenibile, molto più spiegabile. Poichè il Rosmini che, si può dire senza offesa di nessuno, impiegò nello studio dello spirito umano più anni che non altri mesi, non si credette mai in diritto di gridare: non più idee innate, non memoria, non facoltà, non intelletto, non ragione. Coll'idea innata dell'essere, colla percezione, con tutto quello che egli trova nell'uomo, è molto meno difficile che questi arrivi al linguaggio che non con quel poco o nulla che gli lascia l'*avaro* filologo di Oxford. Per questo invece nel modo indicato nascerebbero ad un parto il pensiero ed il linguaggio.

Per lui ancora il *bau-bau*, cacciato dalla porta, rientrerebbe per la nuova finestra da esso spalancata, perchè i suoni che accompagnano un atto qualunque che cosa sono se non pure voci animali? E la stessa bellissima dottrina del concetto finisce per andare perduta per quell'arbitrario soggettivismo che fa dire all'autore che i nostri atti sono il primo e l'unico oggetto del nostro conoscere (pag. 315). Onde i concetti secondo lui non sono che la coscienza di atti ripetuti e questo esprimono le radici (pag. 273 e *passim*.). Dico che questo è assolutamente arbitrario. Il bambino conosce prima le cose esterne, che sè stesso; di sè stesso suole parlare in terza persona, come di un altro essere qualunque. E chi ponesse mente alla vera natura del conoscere, vedrebbe che è essenziale al conoscere l'avere appunto un oggetto distinto da sè; onde la conoscenza di se stesso e dei proprii atti presuppone la conoscenza di qualche idea che, applicata al *sè* e agli atti del *sè*, li renda conoscibili; giacchè, ripeto, conoscere è appunto il concepire alcuna cosa come esistente in se stessa, mentre per l'opposto il sentire è il venir variamente modificati.

Di più quel suono che si manda lavorando, non è altro che una sensazione; una parte del sentimento totale che l'uomo provava facendo quel dato lavoro; ora è naturale che per un' associazione che succede ancora negli animali un uomo quando avea bisogno di fare quel dato lavoro mandasse quella voce e gli altri accorressero, come il cane saltella e abbaia al solo vedere il padrone prendere il fucile per andare a caccia. Ma da questo al concetto ci corre! È la distinzione che fa il Müller del linguaggio umano e delle voci animalesche, dove va? Ma se noi ci fossimo abbandonati a credere che il Müller abbia penetrato la vera natura del concetto, sarebbe stata un' illusione. « La coscienza di atti ripetuti, egli dice, mi sembra l'elemento più importante nel carattere delle radici, perchè è per esso, e per esso solamente, che noi possiamo persuaderci della natura concettuale delle radici, che è il concepire i molti come uno, mentre l' effetto di ogni atto sarà sempre singolare e il singolare non è l'oggetto del conoscere concettuale (pag. 320) ».

Ma qui si doveva arrestare un istante il nostro speculatore, dovea domandarsi come avviene questo concepire i molti come uno, questo ricavar l'uno dai molti. Certo è questo un gran fatto e merita bene che lo si esamini. — Se questi molti sono sentiti, ma non intesi, cioè intellettualmente concepiti, è impossibile ricavare da essi un concetto; se poi sono intesi, come si è fatto ad intenderli? Ah se il Müller vedesse che l'intendere è vedere i molti coll' uno, la difficoltà scomparirebbe. — Certo vedere molte cose in una è atto proprio di un'intelligenza: ma perchè? Perchè l'intelligenza non sarebbe se non avesse *una* idea che, essendo *universale*, si applica a moltissime cose per se stesse separate affatto e le rende conoscibili. — Ma così fatta idea si applica ancora ad ognuna di queste cose e così l'uomo le conosce, e questa operazione si chiama da noi *percezione intellettiva*. Nessuna meraviglia se poi dalle molte cose *conosciute* si astrae per riflessione un'unica idea, quando questa si trova in ciascuna di esse:

« Eternalmente rimanendosi una. »

Ma per arrivare qui, bando all' esclusivismo, bando al soggettivismo tiranno, e un po' meno di fretta di ridurre la scienza del pensiero a una scienza delle radici, e di parlare in nome di tale scienza assicurandoci che ogni pensiero, che germogli nello spirito, può derivarci da 121 concetti primitivi. Questo bel numero 121 ha del curioso! 121, non uno di più, non uno di meno. — Eppure sono troppi e troppo pochi nello stesso tempo. — Ma egli va più innanzi e dice (pag. 550) che il linguaggio è una cosa mirabile per la sua semplicità.

Con ottocento radici si fa tutto il linguaggio, con centoventun concetti si fanno tutte le radici e questi centoventuno si possono ridurre anche a una dozzina. Ma è questa dozzina che si deve spiegare!

Questa spiegazione che consiste nel riconoscere il fatto di un primo noto, lume oggettivo della mente, è nel presente lavoro più volte indicata: intraveduta più o meno e sentita da tutti i maggiori filosofi, da Antonio Rosmini ebbe forma e costruzione di sistema, contro cui nessuna solida obiezione fu recata, che non abbia avuto risposta: e gli stessi conati di Max Müller per costruire una scienza del pensiero, sia là dove hanno ottenuto alcun che, sia dove riescono manchevoli, ne sono a nostro avviso una non spregevole conferma.

LORENZO MICHELANGELO BILLIA.

LA LOTTA PER LA VITA

PIANTE ED ANIMALI

Appunti ad un articolo del Varigny

Leggo sulla *Revue scientifique* del 9 Febbrajo 1889 un articolo del signor de Varigny, che porta per titolo « Les moyens de protection des végétaux contre les animaux »; articolo che mi fu messo sott'occhio dalla lettura di un recente libro di Sir John Lubbock (1) e che è una recensione di un lavoro di Stahl sullo stesso argomento.

In quest'articolo si vuol dimostrare, che le piante sostengono una lotta continua, diuturna, contro i loro naturali nemici, gli animali fitofagi, e che per difendersi e sopravvivere, esse devono armarsi di mezzi di difesa tanto più temibili, quanto maggiore è il bisogno di protezione. — Queste armi difensive sono, secondo Stahl, molteplici e svariate (sostanze amare, sostanze aromatiche, sostanze grasse, acidi, alcaloidi, tannino, carbonato di calce, ossalato di calce, spine, aculei, peli ecc)., ch'egli divide in chimiche e meccaniche; e desse sarebbero il prodotto della lotta, in cui sopravvivono solamente quelle che meglio e prime sanno provvedersene. — Vi si dice poi, che se il numero dei nemici delle piante, è

(1) Sir John Lubbock — La vie des plantes — Paris 1889.

relativamente ristretto, ciò è da attribuirsi ai mezzi di difesa di cui le piante stesse sono fornite. — Infine si afferma, che gli effetti benefici della lotta non consistono tanto nell'allontanamento di tutti i nemici, quanto nel ridurne il numero, che se ciò non avvenisse, molte specie vegetali sarebbero inesorabilmente perdute.

Io, quantunque convenga con certe idee dell'autore, non sono però così pessimista nel giudicare l'azione degli animali per rispetto all'esistenza delle piante, dato anche che queste non fossero provvedute dei mezzi protettivi da lui indicati.

Anzi tutto bisogna tenere presente alla mente che vi è un gran numero di animali, che per le loro condizioni organiche devono di necessità nutrirsi di sostanze vegetali, o diversamente devono perire. — Perire no, perchè i fatti depongono contro, dunque vivono distruggendo degli esseri vegetali. — Ora, che una pianta riesca, con certi mezzi, ad allontanare qualcuno di quesi nemici, non mi pare un successo di grande importanza biologica, inquantochè i respinti dell'una si getteranno sulle altre, di guisa che, in fin di giornata, ciascun animale avrà distrutta la sua porzione di piante, quella quantità cioè che è necessaria pel suo sostentamento. — Ma in ciò nullameno, si dice, sta l'utilità della lotta, la quale obbligando i diversi animali a preferire certe piante a certe altre, fa sì che il danno andando così ripartito fra le diverse specie, ciascuna di esse si trova meglio in grado di sopportarlo. — D'accordo: ma, ed ecco l'obbiezione principale che, a mio giudizio, si può muovere alle conclusioni dell'autore, che sia proprio per effetto della lotta che le piante sostengono coi loro mezzi di difesa, chimici e meccanici, ed anzitutto per le loro parziali vittorie, che animali diversi preferiscono specie vegetali diverse? Non ne sono convinto. Se la natura ha dato agli animali forma e struttura diverse, è probabile anche che al fatto anatomico vi corrispondano pure differenze fisiologiche, quindi tendenze, abitudini e bisogni diversi; e ciò non ha duopo di essere dimostrato, perchè costituisce di già una delle più belle conquiste della scienza moderna. — Ciò posto,

se gli animali prescelgono come loro cibo, piante diverse gli uni dagli altri, ciò deve attribuirsi, non tanto al potere delle armi difensive delle piante, quanto alla loro diversa organizzazione che sviluppa in essi diversi appetiti. — È pur bene notare che non è infrequente il caso di più specie animali che si cibano delle stesse piante, senza comprometterne l'esistenza, ciò che prova ad un tempo e i poco vantaggiosi effetti che le piante conseguono con l'impiego delle loro armi, e la loro non sempre provata necessità.

Si potrà osservare che quest'ultimo fatto depone pure contro l'esistenza degli appetiti, che spingono ciascun animale a scegliere cibi speciali; ma non mi pare che il principio debba avere un' interpretazione così restrittiva, ed in ogni caso, l'apparente contraddizione potrebbe trovare la sua spiegazione in un'abitudine contratta col bisogno d'alimento, che certe volte forza gli animali a far uso di un cibo che non è il loro,

È bensì vero che dalle esperienze di Stahl, risulta che, per es. l'Helix hortensis rifiuta le foglie fresche di Ranunculus ficaria. R. repens e Sedum maximum, mentre le divora dopo che sono state trattate con l'alcool; ma ciò non è che una conferma degli appetiti, mercè di cui gli animali tengono per buoni certi cibi e per cattivi certi altri: Infatti le foglie passate nell'alcool non hanno più il sapore di quelle fresche, e quindi costituiscono un qualche cosa di diverso dalla pianta madre; Ecco la ragione per cui vengono mangiate. — Mi si obbietterà: e se quelle piante non possedessero quelle certe sostanze che restano disciolte nell'alcool, non avrebbero nell'Helix hortensis un nemico di più? Verissimo; ma in tal caso è anche probabile che quelle piante non fossero più il Ranunculus ficaria e il Sedum maximum.

Non si creda però ch'io intenda di negare ciò che lo Stahl ed altri eminenti biologi, come Darwin, Belt, Varigny, Lubbock, Beccari, Delpino ecc. asseriscono e sostengono concordemente, anzi riconosco di buon grado la parte che questi mezzi chimico-meccanici rappresentano, sia deliberatamente,

[illegible] nella [illegible] difensiva; però, pare a me, che [illegible] sufficientemente i vegetali [illegible] mezzi, più efficaci e [illegible] esposizione, per provvedere [illegible] i quali si potrà vedere [illegible].

Secondo me, le [illegible] e quasi esclusivamente [illegible] a proteggere le piante dagli animali sono: la loro facoltà riproduttiva, le radici proliferanti e la lotta intestina che si [illegible] nel campo nemico.

La facoltà riproduttiva dando alla pianta il mezzo di moltiplicarsi senza limiti la mette in grado di sostenere con profitto la lotta potendo essa, nella pluralità dei casi, mercè di detta facoltà, riempire i vuoti causati dagli animali. E qui si affaccia una considerazione di alta importanza biologica: guardando l'istinto nutritivo degli animali in rapporto alla facoltà riproduttiva delle piante, apparisce chiaro che se quelli non esistessero, o non avessero gli istinti che hanno, le piante si moltiplicherebbero in modo spaventoso, ciò che avrebbe per risultato un'accanita e terribile lotta intestina o concorrenza vitale (ciò che, del resto, si può osservare tuttodì qua e là) i cui effetti sarebbero, di certo, assai più terribili dell'istinto divoratore degli animali, la cui azione si deve perciò riguardare come benefica, perchè regolatrice della produzione specifica, che viene così contenuta entro certi limiti compatibili con l'esistenza delle altre piante. — Sono quindi mezzi efficacissimi di protezione per le specie vegetali, tutti quelli che ne favoriscono la disseminazione, come i pappi delle composite, gli uncini delle ombrellifere, le ali delle samare ecc. i quali disperdendo gli individui su più vasta regione, rendono impossibile la concorrenza vitale, e costituiscono perciò un utile e necessario complemento della facoltà riproduttiva. Anche la durata bienne o perenne della radice e la sua facoltà di figliare, mi sembrano mezzi assai buoni per assicurare la esistenza delle specie vegetali. — Può darsi infatti, che in date regioni, specialmente tropicali, in certe primavere, al-

cune specie d'animali fitofagi, come, ad es. gli acridi, si moltiplichino in modo straordinariamente grande. Dato il caso, le piante di quelle regioni verranno in poco volger di tempo sfrondate e le giovani erbe rase al suolo. — È noto che questi animali, dopo aver esaurito ogni resto di cibo in un paese, imprendono a migrare, lasciando sul loro passaggio la desolazione e la morte, distruggendo fino all'ultimo fil d'erba. — Però quella morte vegetale non è che apparente, perchè di quelle piante rimangono ancora gli organi sotterranei, i quali lavoreranno segretamente, ma indefessamente, a sottrarre dal suolo nuovi principî, che aggiunti a quelli che tengono in serbo, serviranno a preparare i materiali che daranno vita a nuovi germogli e a nuove piante, le quali, liberate dai nemici fuggiti e morti, potranno così liberamente e tranquillamente vegetare. Aggiungasi poi, che gli animali obbligando le piante a rinnovellarsi continuamente, contribuiscono a mantenere, con vicenda infinita, la vigoria e lo splendore della giovinezza nel regno vegetale.

Venendo a parlare della terza causa che, a parer mio, concorre a proteggere l'esistenza delle piante, cioè la guerra che gli animali si fanno tra di loro, vedremo che anch'essa è di grande valore. — Il più grande mangia il più piccolo, dice un vecchio proverbio, e questa verità (quantunque patisca non poche eccezioni) è tanto certa che è entrrata oramai nella coscienza di tutti con un significato di alto valore morale. — Certi piccoli animali, quali i molluschi gasteropodi, gli insetti ecc. sono riconosciuti come i fitofagi più temuti; ma è anche universalmente riconosciuto che altri animali fanno di quelli lor cibo quotidiano. Molte specie di uccelli, come ad es. le rondini, sono essenzialmente insettivore; ed è noto che le grandi migrazioni d'insetti sono spesso inseguite da qualche specie di uccelli ad esempio lo stornello, il pastor roseus ecc.

Grandi divoratori di piante sono gli animali erbivori, ma essi devono aggiustar la partita coi carnivori, che stanno sempre in agguato per trarli al macello. — In definitiva, gli

animali carnivori di tutte le specie sono i grandi protettori delle piante.

E qui è opportuno di notare, che anche gli animali fitofagi non sono sempre, esclusivamente parassiti del regno vegetale, ma talvolta molti di essi, gli insetti ad es., vi esercitano una benefica influenza, qual'è quella della fecondazione crociata, tanto necessaria al rinvigorimento ed alla conservazione della specie. — Che se vi fosse chi ha bisogno di prove su questo fatto, non avrebbe che da leggere le interessanti osservazioni fatte al riguardo dal Darwin, e quelle ancora più interessanti e più recenti di Sir John Lubbock (1) per persuadersene.

Le formiche pure, oltre di essere formidabili divoratrici di insetti (bruchi, cavallette), fanno ancora, (se se ne eccettua le atte dell'America del Sud) da vere protettrici di certi vegetali. — Infatti il Lubbock, parlando di una specie di Acacia dell' America del Sud studiata da Belt, riferisce: « L'arbre est souvent habité par des myriades des petites fourmis qui logent dans les épines creuses ou elles trouvent à la fois asile, nourriture et breuvage. — Elles rôdent continuellement autour de l'arbre et en éloignent les coupeuses des feuilles. — D' aprés Belt, grâce à la presance de ces fourmis protectrices, les mammiféres herbivores eux-mémes semblent éprouver de la repugnance pour les feuilles de cet Acacia » (2).

Altre piante (Cecropie) della stessa America, sono mirabilmente salvaguardate da certe formiche, che le frequentano perchè vi trovano comodo asilo nel loro stelo cavo, e più di tutto per certi corpicciuoli di forma ovale, ricchi di sostanze nutritive, albuminoidi e grasse, che si trovano alla base del picciuolo, e che il Delpino chiama « fruttini da formiche », perchè questi animalucci ne fanno loro cibo favorito. — La presenza di queste formiche temute, tiene lontano dalla pianta

(1 Lubbock — Op. cit.

(2) Lubbock — Op. cit. pag. 42.

ogni altro animale. Altrettanto validamente protette sono le piante mirmecodie della Malesia e della Papuasia di cui ci porge notizia il Beccari (1).

Questi fruttini delle Cecropie, come ogni altra sostanza atta ad attrarre certe formiche, costituiscono sicuramente, dei fattori non trascurabili nell'opera di conservazione di certe piante; ma essi hanno il difetto di rappresentare dei fatti troppo isolati per poter esercitare una reale influenza sulla biologia vegetale. — D'altra parte, bisogna tener conto che anche in simili casi, non si tratta di una difesa individuale, ma di un'associazione difensiva in cui la parte attiva è rappresentata ancora da dei disertori del campo nemico.

Ed ora ricordiamoci che le piante, come gli animali, hanno dei nemici formidabili in casa propria. — Qui però è il più piccolo che, ordinariamente, mangia il più grande. — Quante crittogame non vivono parassite delle fanerogame minacciandone l'esistenza? Basti ricordare la peronospora viticola, che tanto sgomento ha gettato fra la classe dei viticultori.

Ora, questi nemici mi sembrano assai più pericolosi degli animali, sia perchè feriscono spesso a morte la pianta ottraendone i succhi nutritizi, sia perchè più difficili mascobattersi. — L'animale può divorare parte delle frondi di una pianta, la quale, con le rimanenti, è ancora in grado di continuare il suo sviluppo fino ad assicurare la riproduzione, oppure, se trattasi di erbe, l'animale può divorare l'intero stelo; ma anche in simile evento la pianta ha modo di rifarsi (come abbiamo veduto più sopra), sia in quello stesso anno, sia nel successivo, mercè della facoltà proligena della sua radice. — Al contrario, se una pianta viene attaccata dalle crittogame, essa non potrà che difficilmente prendersi la rivincita, perchè desse, smungendola la traggono a morte per esaurimento.

(1) Emery — Alleanze difensive tra piante e formiche. — Nuova Antologia, 1 febbrajo 1889.

Giustizia vuole però che qui si ricordi, che alcune crittogame, attaccano vigorosamente certi animali fitofagi, preservando così altre piante dalla distruzione. — Mi piace riportare a questo proposito il seguente fatto tolto dalla « Revue des sciences naturelles appliquées »: Nella provincia di Minnesota (America del Sud), un coleottero, Chinch bugs, menò strage per parecchi anni nei campi di frumento e di mais: quando la comparsa di una crittogama microscopica (Entomophtora) fece morire in pochi giorni ogni individuo di chinch bugs. — Le spore della crittogama vegetando sul corpo degli insetti ne causavano la morte repentina.

Vi sono, gli è vero, certi animali, come la filossera, che non solo danneggiano, ma uccidono addirittura le piante che assalgono; ma contro simili nemici non hanno alcuna efficacia, a quanto pare, le armi protettive segnalateci dallo Stahl; mentre si sa, almeno per la filossera, che è pure uno dei flagelli più temuti, di una delle nostre piante più utili, si sa, dico, ch'essa conta dei nemici non disprezzabili e numerosi fra i suoi correligionari.

In quanto si è venuto fin qui esponendo, a me pare di vedere l'espressione più bella di quella benefica legge di « compensazione » che costituisce il fondamento e la ragione di essere dei due regni organici.

Le battaglie della vita si rassomigliano sempre, perchè tutte hanno lo stesso scopo, sopraffare il nemico. — Due eserciti che si trovano di fronte, procurano di ottenere vittoria l'uno sull'altro; ma per raggiungere questo fine essi non cercano di allontanare semplicemente il nemico, che sarebbe un risultato illusorio, potendo esso ritornare all'attacco in più favorevoli condizioni; scopo dei capitani è di mettere fuori di combattimento più nemici che sia possibile, ciò che assicura il successo della battaglia. — Altrettanto deve dirsi delle piante nella loro lotta contro gli animali: il loro reale vantaggio non può consistere nel semplice allontanamento di un nemico, che non esiterebbe un momento a gettarsi sopra un loro confratello, ma consisterà invece nell'annientarne il

maggior numero. Ora, questa parte attiva, la sola veramente efficace, è sostenuta, come abbiamo veduto, non dalle piante ma dai loro alleati.

Quando poi un esercito viene decimato dal nemico, la nazione vi ripara gettando sul campo nuovi soldati, i quali, se opportunamente manovrati, possono rialzarne le sorti. — Tale è la maniera di combattere delle piante, feconda sempre di splendidi risultati.

Piante ed animali sono destinati a convivere sulla superficie della Terra, e l'esistenza di quelle è condizione sine qua non per l'esistenza di questi; quindi è ovvio il dedurne, che la natura madre non può permettere la distruzione delle une, che importerebbe la distruzione degli altri, senza distruggere sè stessa nella sua manifestazione più sublime; e perciò appunto essa ha in sè dei meravigliosi correttivi, mirabilmente coordinati, i quali nel mentre tengono viva la lotta, che è sorgente inesauribile di energia, contribuiscono potentemente a perpetuare la vita sulla faccia della Terra. — È nell'ordine, dice Buffon, che la morte serva alla vita, e che la riproduzione nasca dalla distruzione. — Questi, per noi i mezzi protettivi dalle piante, assai più efficaci, a parer nostro e di quelli indicatici dall'illustre scienziato di Jéna, i quali, se non si possono rifiutare, si debbono però riguardare come mezzi di protezione tutt'affatto secondari.

E. Chiodi.

BARTOLOMEO CECCHETTI (*)

Un anno è passato dal dì in cui un corteo funebre, quale non si suol vedere se non in occasione di morte di persone illustri, moveva da una modesta casa della contrada di S. Sofia. Una bara coperta di decorazioni e di fiori, seguita da numeroso stuolo di rappresentanti del Governo, del Comune, dei Corpi scientifici, di quanto ha di eccellente Venezia in fatto di dottrina e di coltura, accompagnata da numerosi ceri, da corone, percorreva la via che mette alla chiesa dei SS. Apostoli, ove celebravansi non meno splendide esequie. Finite le quali, davano l'estremo addio al defunto, oggetto delle straordinarie onoranze, il primo magistrato cittadino e più altri cospicui personaggi, esaltandone le virtù, l'operosità, le benemerenze, il sapere.

Il popolo che frequente accorreva in sulla via a mirare la non solita pompa, ed entrava nel tempio attratto dalla funebre solennità, si chiedeva chi fosse colui al quale tanto onore facevasi; e gli instrutti accennavano ad un signore che da lunghi anni vedeasi percorrere ogni dì quella strada, alto e smilzo di persona, severo di aspetto, e certo molto amante dei fanciulli e dei libri, chè raro era il caso in cui alcuno o di questi o di quelli ei non avesse con sè. E chi più ne sapeva aggiungeva essere il defunto il comm. Bartolomeo Cecchetti,

(*) Pubblichiamo la commemorazione che il chiar. prof. Riccardo Predelli, leggeva nell' adunanza accademica del 21 marzo 1890.

uomo illustre, capo dei nostri celebri Archivi, e quanto severo di aspetto altrettanto mite di animo e generoso di cuore; e i funerali esser fatti a spese del Governo per riconoscenza di distinti servigi prestati alla scienza e alla patria.

Quella bara, coperta di decorazioni (che forse per la prima volta accompagnavano chi n'era insignito) e di fiori, chiudeva, pur troppo, la salma di lui; ed è di lui che per invito della Presidenza di questo Ateneo, vengo a parlarvi stassera, o Signori. E benchè io non mi sentissi a gran pezza pari all'onorevole còmpito, pur l'accettai nella speranza che la gratitudine, l'affetto e la devozione ch'io nutriva, e che serberò sempre, per quell'egregio, mi avrebbero sorretto per dirne il meno indegnamente; — fidando pur molto nella vostra indulgenza e cortesia, che terran conto del buon volere, ove siano deficienti le forze. Delle quali mi è pur d'uopo di dubitare se prendo a considerare la quantità e varietà delle doti e dei meriti onde quest'uomo, in molteplici modi operoso e benefico, si rese degno di alto encomio.

Le onoranze di cui fu fatto segno in morte il Cecchetti furono ben meritate, e ben meritate furono le parole colle quali il degnissimo Capo del nostro comune salutava la salma: « Venezia sparge lagrime e fiori sopra questa bara. E al cit- » tadino che colla cura di figlio amorosamente sapiente ricercò » e coordinò le sue memorie, illustrò e custodì i tesori della » sua storia, promette perenne ricordanza. »

Sì, sarà perenne la ricordanza di Bartolomeo Cecchetti, perenne in chi potè ammirarlo come uomo, come cittadino, come funzionario; perenne nella letteratura storica di questa città, pur così doviziosa, e che pur molto gli deve.

Nacque egli in Venezia il 2 settembre 1838 da Pietro, e da Rosa Pancrazio. Il padre, uomo di stampo antico, severo di costume, intemerato nella vita, amantissimo degli studî, instancabile nel lavoro; di mente, se non vasta, certo non volgare, e colto assai. Ne sono prova i non pochi suoi lavori fatti di publica ragione, un giornale da lui diretto fra il

34 e il 38, frequenti articoli, specialmente di critica, inseriti nei periodici cittadini l'*Apatista*, la *Cicala*, il *Vaglio*, il *Gondoliere*, la *Gazzetta* del Locatelli, buon giudice se mai ve ne furono; l'ufficio di correttore di stampe da lui esercitato per lunghi anni, e nel quale salì in tanto pregio che il Governo provvisorio gli affidò la revisione delle sue publicazioni. Aggiungansi le cariche conseguite nella publica amministrazione, e la dimestichezza e l'amicizia che lo legarono agli uomini più chiari della nostra città del suo tempo. Sopra tutto poi fu tenerissimo della famiglia nella quale cercava ogni sua gioia, ogni felicità (1).

La madre, di onorevole casato, fu una di quelle donne tutte cuore, tutte attività, per cui ogni delizia si chiude fra i penetrali domestici, i quali, ancor lungo tempo dopo ch'esse sono scomparse, ne ripercuotono il premuroso affaccendarsi, e restano impregnati del profumo delle loro umili ma ammirande virtù.

Questo serva, o Signori, a farvi comprendere quale sia stato l'ambiente in cui si formò il Cecchetti, quale l'atmosfera d'intimi e modesti, ma profondi affetti, di indomabile operosità di sentimento del dovere, di rettitudine ed onorabilità antiche, e insieme di gusto per tutto ciò che è onesto, buono, bello, gentile, ch'ei vi respirò fino dal nascere.

E in tale ambiente, in tale atmosfera egli approfittò in modo da riuscire, direi quasi, l' incarnazione di tutti gli elementi che li costituivano, tanto più che, non degenere dal padre, natura lo aveva dotato di qualità adattissime all'uopo, come molta sensibilità e generosità, mente svegliata ed acuta unita a certa fantasia, a fertilità di concepimenti, a ferrea memoria, a quasi prodigiosa attività, a grande facilità di lavoro, a coscienziosità portata fino allo scrupolo.

Ritraendo l'illibatezza del costume paterno, d'indole piuttosto riservata, non amò la società mondana, i ritrovi, le par-

(1) B. Cecchetti. Della vita e degli scritti di Pietro Cecchetti, Venezia, 1863.

ite di piacere con amici, e pur sentendo fortemente i bisogni del cuore, non disperdette la potenza affettiva in amoruzzi o amorazzi, non sciupò parte alcuna della giovanile esuberanza a quelle allegre, e talvolta pur sì tristi imprese che soglionsi battezzare per galanterie e guardar quasi sempre con sorriso indulgente. Uno solo fu per lui l'oggetto dell'amore, e di lui ben degno: l'esimia donna che tutti conosciamo, elettissimo ornamento della patria Musa.

Tosto che si vide possibile un'esistenza non disagiata, volle, giovanissimo, consacrato il suo affetto, assicurata la sua felicità. Certo nessun connubio presentava maggiori probabilità d'invidiabil riuscita. L'unione di due anime sì belle, sì buone, non poteva avere che un solo e lo stesso prodotto per ambedue. E sereno e tranquillo fu l'orizzonte della vita domestica del Cecchetti, toltine i dolori inseparabili dalla natura umana per eventi che stanno nell'ordine della vita, come malattie, perdite di persone care, e simili; dolori che nelle famiglie come la sua giovano piuttosto a dar forza maggiore ai vincoli che a rallentarli.

Il cielo però gli serbava un rammarico, quello di veder deserto il suo lare della benedizione di prole; egli che, come tutte le anime gentili, amava tanto i fanciulli! Ma all'avarizia della natura ei contrappose la prodigalità del cuore verso i parenti, gli amici, i poveri, tutti coloro che avevano un bisogno cui provvedere, una lagrima da rasciugare, un dolore da lenire. E ben a ragione l'illustre Paulo Fambri, allora nostro Presidente, ebbe a dire davanti al feretro di lui: « Quanti » orfani egli lascia, egli che non ebbe figli! Era davvero una » istituzione pia quella sua casa tutt'altro che ricca! » Due care giovinette, nipoti della moglie, ebbero da lui le cure di un padre; e padre sì intelligente! Ad esse era venuto ad aggiungersi un biondo orfanello, del quale egli, l'uomo grave, affollato di occupazioni, amava le piccole insolenze, provocava i giuochi infantili... Ma, ahimè, quei cari sollievi duraron ben poco!

Quanto sia stato benefico, per non entrare in particolari,

inutili qui, e forse inopportuni, basti il sapere che egli in sua vita approfittò assai scarsamente anche degli onesti spassi offerti dalla società, quasi temesse di distrarre da legittimo scopo il denaro che profondeva a vantaggio degli altri. Chiunque poi avesse chiesto a lui appoggio o protezione, sia per un bisogno, sia per tutelare un diritto, mai n'ebbe ripulsa, se non in caso di riconosciuto demerito, o in lui di assoluta impossibilità. E quando accordava appoggio o protezione, non risparmiava tempo ed opera per conseguire ciò che gli era domandato.

Valga per qualsiasi altra prova il fatto narrato nel giornale il *Tempo* di domenica scorsa (1) da quell'egregia che è Luigia Codemo-Gesteibrand: « ridotto a letto moribondo, » sottoscrisse una carta; lo ammonivano a non disagiarsi, e » lui: — Ma non capite che questo povero uomo non ha da » mangiare se non sottoscrivo? ».

Eccovi l'uomo, o Signori, tratteggiato il meglio che per me si è potuto. Aggiungerò solo che, quantunque di aspetto severo, e per qualcuno angoloso al primo incontro, pure nell'intimo conversare riusciva non di rado amenissimo, e la finezza delle sue osservazioni, mentre pareva che nulla osservasse, e i suoi acutissimi motti, avrebbero potuto procurare alta riputazione di piacevolezza a più d'uno dei nostri uomini di società.

L'atmosfera di studio in cui nacque e crebbe il Cecchetti, la consuetudine in sua casa di letterati e di eruditi nei vari rami dello scibile, la natura sua indagatrice ed avida di sapere, nonchè l'attività del suo spir.to, lo portarono ad amar la dottrina e a render ragione agli altri delle idee e dei giudizi che qualunque ramo di scienza o d'altro imprendesse a conoscere, destavano in lui. Onde già di buon'ora cominciò a manifestare i suoi pensieri per le stampe in articoli di giornale o in altre brevi publicazioni. Se il giornalismo avesse

(1) Il *Tempo*, 16-17 marzo, ediz. II., N. 74.

vuto in quei tempi lo sviluppo e l' orizzonte odierni, forse l'avrebbe travolto nelle sue spire.

Una delle prime sue passioni fu la storia di Venezia, sì attraente, per le anime che sentono il grande e il bello, direi quasi sì artistica, sì bene incarnata in ogni monumento, in ogni via, negli spazî fabbricati e nei vuoti, in ciò che resta e in ciò che sparì, nell'acqua, nell'aria quasi della meravigliosa nostra città, per chi sappia interrogare tutti questi testimonî della sua lunghissima serie di glorie passate.

È perciò che assolti gli studî liceali nell'istituto di S. Caterina, a 17 anni, entrava come apprendista nell' Archivio generale, cui doveva in progresso portar tanto lustro. Ma il padre suo, non ritenendo forse abbastanza promettente quella carriera, lo volle con sè alla Contabilità di Stato, ove era consigliere.

Al fervido spirito del Cecchetti mal si attagliavano le lunghe meditazioni sulle colonne di cifre, i minuziosi esami dei conti, nè tornerà, credo, a suo disdoro il dire che non sarebbe riuscito certo un gran ragioniere. Egli non pertanto continuò ad occuparsi de'suoi studî, e poichè s'era di fresco aperta la Scuola di paleografia, in cui Cesare Foucard addestrava i tgiovani alla conoscenza degli antichi documenti, vi si iscrisse e nel 1858 ne compì il corso biennale con isplendido profitto. Ma il Foucard non era in molto odore di ortodossia politica presso chi governava, e nella sua scuola bazzicavano persone troppo note per liberalismo, onde la istituzione, divenuta *un covo di massime libertine e di miasmi perniciosi* (come dice un rapporto ufficiale), fu chiusa, e il professore se ne andò a vivere in più spirabil aere. Ciò accadeva nel 1860.

Però la scuola fu riaperta nell'anno stesso, e poichè fra gli ufficiali dell'Archivio non c'era chi potesse o volesse assumersene il carico, fu chiamato a insegnarvi il Cecchetti. Ei si diede tosto con tutte le forze a far fruttificare il nuovo campo aperto alla sua attività, e in capo al primo biennio, a dimostrare ciò che vi si era fatto, publicò un *Programma*, ancor citato in opere riputate classiche nella materia, specialmente per gli accura-

tissimi e bellissimi fac-simili ai quali egli attese con una diligenza che maggiore non si sarebbe potuto. Tenne la scuola fino al 1876 (anno in cui fu nominato Direttore dell'Archivio. Non vi parlerò, o Signori, del come ei vi insegnasse, nè de' discepoli che ebbe; vi basti che la frequentarono molti di que' nostri che poi divenner più nòti per lavori di storia veneziana, della quale, per desiderio del conte Girolamo Dandolo, allora Direttore, alternava, ai paleografici insegnamenti, lezioni. E queste non eran già semplici narrazioni dei fatti, esposte sommariamente e alla buona, ma vere dissertazioni condotte sui fonti e documentate.

Durante quei primi anni, il Cecchetti era sempre alla Contabilità, fuori di posto, in mezzo alle cifre. Nel 1863, il Governo austriaco, che per l'addietro aveva lasciato andare, specialmente nei riguardi del personale, il grande istituto ove si custodiscono i tesori delle nostre memorie, in un deplorevole decadimento, comprese che doveasi rialzarlo.

I tempi erano progrediti, tolti man mano per necessità molti degli impedimenti, delle sciocche paure, che rendevan difficile agli studiosi l'accesso agli archivi, il numero di coloro che battevano alla porta di questi era venuto crescendo (1). Eravi quindi bisogno di ufficiali abbastanza colti e numerosi per comprendere prima e poi per corrispondere alle ricerche dei dotti, e per disporre gli oggetti di esse in modo da esser presto rinvenuti. Perciò nel detto anno si riorganizzò il servizio dell'Archivio, e il Cecchetti vi fu chiamato al posto di *Primo Ricercatore*, ed ebbe la dirigenza della Sezione storico-diplomatica.

Immaginate or voi, o Signori, quest'uomo sì operoso messo nel campo più conforme a' suoi desideri, alle sue inclinazioni. Egli abbracciò l'ufficio con vera passione, la quale, nei 26 anni quasi in cui vi stette, lungi dall'afdevolire, si fece di

(1) Dal 1812 al 1843 non s'ebbero più di due studiosi l'anno, nel 1843, 45, 47, furono 4, 6 nel 44, 10 nel 48, poi decrebbero: solo dal 54 in poi in seguito andaron progressivamente aumentando.

giorno in giorno più intensa, e se gli procurò delle intime e grandi soddisfazioni, fu pur quella che gli sminuì il vigore per resistere al male che ce lo tolse.

E qui, o Signori, mi ci vorrebbe una voce ben più eloquente della mia per esporvi quale impiegato ei si fosse, poichè quello ch'io mi onoro di chiamar mio maestro fu innanzi e sopra tutto impiegato, vale a dire dedito anima e corpo al servizio a dell'istituto cui aveva consacrata l'opera sua. Mi studierò di provarvelo. Questo prima di tutto convien tenere per certo, che lungi dal porre in pratica il precetto del celebre americano dottor Holland: (1) « un impiego non è mai il fine » della vita, ma un istrumento postoci in mano per procac- » ciare al corpo il modo di vivere, » il Cecchetti ebbe il suo ufficio a supremo oggetto d'ogni pensiero, d'ogni attività, posponendo tutto all'adempimento de' proprî doveri dei quali si era fatto un vero culto.

Entrato in Archivio, prima sua cura fu lo studiare il terreno ch'ei dovea lavorare. Nè crediate, o Signori, che questa sia quell'agevol cosa che potrebbe sembrare a chi non ha un concetto esatto degli archivî in generale e del nostro grandioso in particolare. Io ebbi ad udire persone anche relativamente colte, non parlo del volgo indotto, chiedere: « ma che cosa si fa poi in Archivio? »; uno fra gli altri si espresse che per amministrare un archivio basta un custode e un lucchetto.

Ecco, gli archivî publici contengono gli atti scritti dei varî ufficî, dicasteri, magistrature che amministrarono la publica cosa; vi si serbano perciò i titoli dei diritti dello Stato, amministratore, e degli enti che ebbero, ed hanno tuttavia, personalità giuridica, amministrati. L'ufficiale d'archivio deve aver quindi cognizione dei generi d'affari trattati da ogni singolo uffizio, dicastero, ecc. e delle specie di carte che possono venire redatte per ogni singolo affare, ossia del modo di trattare gli affari stessi. Ciò per poter corrispondere a

(1) T. Titcomb — Alla gioventù — lettere di un americano. — Firenze, G. Barbera, pag. 39.

qualsiasi richiesta di una qualunque carta, sia nei riguardi amministrativi, sia negli storici. Ed ogni ufficio ha naturalmente carte d'indole diversa e diversamente ordinate, e qualche volta ordinate poco o niente affatto, specialmente se trattisi di archivi antichi; e queste è dovere dell'Archivista di ordinarle.

Ora, al tempo in cui il Cecchetti entrò nel nostro grande istituto, gli archivi contenutivi erano 121 antichi (magistrature ed uffici della Republica e del Governo democratico 1797-98), e 189 moderni. Molti dei primi non ordinati, ed anche quelli che lo erano, e sono ancora, alcuna volta disposti con meccanismo speciale non molto facile a comprendere.

Ebbene, il Cecchetti col tempo riuscì a conoscere siffattamente quella selva di carte, che fa sbalordire chiunque la vede per la prima volta, da potersi dire un ricercatore di primissimo ordine. Era mirabile la tenacità con cui riteneva memoria dei documenti una volta veduti, anche per la loro forma esterna materiale. Era mirabile la pazienza, la perseveranza con cui, egli di mente sì fervida e poco sofferente di lungherie nel resto, consumava talvolta ore e ore per seguire, quasi cacciatore nel bosco, la traccia d'un documento; nè smetteva che quando l'avesse rinvenuto, o che si fosse persuaso che proprio non c'era. Era mirabile infine come, talora quasi per intuizione, egli sapesse scovare le carte d'incerto collocamento. E si osservi che nel solo ramo esclusivamente giudiziario di archivi di magistrati con competenze diverse sì, ma spesso molto affini, e che agivano contemporaneamente sotto la Republica, ne abbiamo ventidue.

La vigoria d'ingegno del Cecchetti, lo zelo con cui adempiva le sue incombenze, dovevano presto fargli conseguire una supremazia morale sugli altri uffiziali, in attesa di dargliela materiale. E infatti l'ebbe dopo i primissimi tempi passati sotto la direzione del Dandolo. Chiamati poi a capo del nostro istituto Tomaso Gar e successivamente Teodoro Toderini, meritissimi entrambi, il Cecchetti ne fu l'anima vera. Con dir ciò non intendo togliere alcunchè al merito di quei due egregi,

il primo noto per la grande erudizione e per benemerenze patriottiche, ma, come è naturale, non a piena conoscenza della specialissima gestione ch'era chiamato a dirigere; il secondo invece non inferiore a nessuno nella lunga pratica della gestione stessa. Ma il Cecchetti, ripeto, fu il più sovente l'iniziatore e sempre il caldeggiatore instancabile, l'energico esecutore di tutte le innovazioni, di tutti i miglioramenti, materiali e morali, che condussero l'Archivio ad un grado elevato di decoro esterno, di ordine interno e di lustro presso le persone intelligenti nella materia. Se non fu fatto di più, è solo da accagionarne la impossibilità materiale.

Il Cecchetti giungeva in uffizio quasi sempre innanzi il tempo prescritto, a meno nol trattenessero gravi cause o motivi di servizio, nè se ne allontanava prima dello scoccar dell'ora di chiudere. Mai, in tutta la sua carriera, prese un giorno di licenza per isvago. Anche malato, ove l' infermità non l' obligasse assolutamente a letto, veniva al suo lavoro. Che più, rifiutò persino, e non una volta, onorevoli incarichi del Governo e del patrio Municipio per non sottrarre il tempo ai suoi doveri. Due sole eccezioni fece; la prima, cioè, quando fu mandato a Vienna col Gar e col commendatore Giuseppe Giacomelli a ricuperarvi i tesori storici e artistici asportati dall'Austria e allora restituiti. Ma questa, oltre ad essere di spettanza del suo officio, era una festa per lui, e più che una festa l'adempimento del più caldo voto del cuore, il compenso del carcere da lui sfidato e sofferto per serbare alla patria quei preziosi cimelî, lo vedremo piú innanzi. La seconda volta che si allontanò fu allorchè, nel novembre 1888, facendo parte della commissione italiana per le onoranze a Cristoforo Colombo, venne chiamato a Roma ad una adunanza della medesima; e questa volta il viaggio gli fu fatale.

Nel disbrigo poi degli affari, quale lavoratore! Appena una domanda di documenti per uso amministrativo o di studio era presentata, o le superiori autorità chiedevano informazioni su istituzioni o leggi del passato, essa doveva venir corrisposta al più presto, e in molta parte, specialmente se

l'oggetto era d'importanza o presentava difficoltà, era lui che se ne occupava, forse con minor vantaggio dell'istruzione de' suoi subordinati; nè era contento fino a che non vedesse esaurita ogni cosa. All'infuori del lavoro suo personale, badava a tutto, vedeva tutto, nessun particolare anche infimo del servizio sfuggiva al suo occhio scrutatore. La parte scientifica, l' economica, l' amministrativa erano minutamente sorvegliate da lui, e quello che non faceva, rivedeva, correggeva, modificava fino a che si accostasse a quell'ideale di perfezione che stava nella sua mente.

Tutto ciò, come gli aveva procurato la deferenza de' suoi colleghi e subalterni, doveva naturalmente porlo in alta considerazione verso i superiori, dai quali infatti era grandemente stimato, sicchè dopo una rapida carriera (1), favorito in ciò anche dalla sorte, chè i suoi immediati predecessori furono immaturamente rapiti; giunse nel 1876 all'apice, ottenendo il posto di Direttore dell'Archivio nostro e di Sovrintendente di tutti quelli del Veneto. Per altri che non fosse stato lui, il conseguimento dell'onorifica carica avrebbe potuto essere il principio di un lavoro più riposato, nè di ciò alcuno avrebbe avuto ragione di muovergli appunto, chè anzi sotto un certo aspetto, chi presiede al lavoro di più individui è bene che faccia lavorar essi, li guidi, li sorregga, li addestri a superare le difficoltà, onde si rendano esperti. Pel Cecchetti invece l'aver toccato il sommo gradino fu nuovo impulso a continuare nell'usato zelo, a renderlo anzi più intenso, se possibile, pel sentimento della responsabilità che veniva ad incombergli. Dirvi ciòche fu fatto sotto di lui mi trarrebbe a troppo lungodiscorso, e forse accrescerebbe noia almio disadorno parlare.

(1) Ecco lo stato di servizio del Cecchetti: Apprendista presso la Direzione dell'Archivio generale, 1855; — id. presso la registrazione della Luogotenenza, 1857; — Alunno presso la Contabilità di Stato, 1858; — Assistente di III classe ivi, 1859; — id. di II classe, 1861; — Primo ricercatore di II classe all'Archivio, 1863; — Aggiunto ivi, 1865; — Segretario di I classe ivi, 1868; — Caposezione, 1872; — Archivista di II cl. 1875; — Direttore e Sovrintendente 23 dicembre 1875.

Non posso però tralasciar di accennare i grandi miglioramenti portati all'edifizio, sia sotto l'aspetto della comodità, sia della solidità, sia del decoro, pei quali ebbe non poche brighe, entrando sovente in vive discussioni sui particolari tecnici con chi li progettava o doveva eseguirli (1). Nella parte virtuale, gli ordinamenti di carte antiche intrapresi su vasta scala, e in gran parte terminati o condotti bene innanzi; — gli aumenti del materiale archivistico, onde grandiose masse di documenti, oltre 100,000 buste, vennero ad arricchire quel ricchissimo deposito, e pei quali fu d'uopo annettere all'antico fabbricato l'ex convento di S. Nicolò della Lattuga, e gran parte del palazzo dei Dieci Savî e la Scuola degli orefici a Rialto; — la rivendicazione della parte antica dell'archivio notarile, con grandissimo benefizio degli studiosi; — l'acquisto di non pochi antichi documenti, d'archivî e parti d'archivio, che senza la sua oculatezza ed attività sarebbero finiti, e in parte lo erano, da pizzicagnoli e tabaccai.

E nemmeno parmi poter passare sotto silenzio, senza grave colpa, l'istituzione da lui caldeggiata, e che da lui ebbe grande sviluppo, d'una libreria consultiva legale, ricca di bollettini, collezioni di leggi, codici e d'altre publicazioni amministrative, d'Italia e di paesi esteri anche lontani, fin dell'America e del Giappone, la quale aspetta che i nostri giuristi ne facciano largo uso. I miglioramenti portati alla Scuola di paleografia, fornita decorosamente di locali e di mobili, dotata di libri tecnici, e di un Museo paleografico della regione nostra, primo esempio in Italia, in cui è sistematicamente disposto quanto può servire allo studio di quella dottrina, sì necessaria per chi si dedica alla storia. La ben ordinata esposizione in apposita ampia sala, da lui intitolata alla graziosa nostra Sovrana, di una serie numerosissima di autografi, di codici e carte preziose per antichità, per miniature, per legature, o per altro, e di molte altre curiosità

(1) Si deve alla sua perseveranza se ci fu conservato intatto il bel chiostro del cortile di S. Antonio (all'Archivio) del quale i tecnici volevano murati gli archi per consolidar l'edifizio sovrincombente.

affine di dare anche ai profani che visitano l'archivio un'idea delle sue ricchezze, dopo che ne hanno ammirato la vastità dei locali e la grandiosità della massa. La collezione delle mappe, accolta anch'essa in apposita sala, dopo aver destato, nel 1881, l'interesse dei dotti qui convenuti pel congresso geografico. Infine la numerosa collezione dei pesi e misure antiche, usate sotto la Republica e i successivi governi, già di spettanza della nostra zecca, e che il Cecchetti ottenne dalla direzione delle RR. Gallerie, fece disporre in bell'ordine e si accingeva ad illustrare quando morte il rapì,

Ed è pur d' uopo anco toccare della liberalità con cui corrispondeva alle domande di coloro che ricorrevano a lui per informazioni o notizie nei riguardi scientifici. Colla piena libertà data agli studiosi di compulsare i documenti archivistici, colla conoscenza che man mano si diffondeva fra quelli, mercè le publicazioni de' più insigni eruditi, e del Cecchetti stesso, come vedremo poi, delle ricchissime fonti che rinchiudonsi nei nostri archivî, non semplicemente numerosa era la quantità di persone che si volgevano a lui per comunicazioni non solo di documenti, ma talora, di serie intere di questi, e sarei per dire di studî completi. Ed egli, più che generoso, prodigo, corrispondeva ai desiderî di tutti, cercava di soddisfar tutti, con una longanimità, una premura singolarissima, eguale per tutti, non di rado forse anche per dilettanti di dottrina a buon mercato, i quali non avevano poi nemmeno la cortesia di ringraziarlo, e si facevano belli delle fatiche di lui che dimenticava sè per gli altri.

Per accennare ai principali eruditi che fecero capo a lui, basti nominare i francesi Baschet, Mas-Latrie e Yriarte, i tedeschi Gregorovius, Simonsfeld, Thomas, i russi Lamansky e Makushew, la principessa Massalsky-Ghika, nota sotto il nome di Dora d'Istria, il polacco Cieszkowsky, l'austriaco Zahn, l'ungherese Mirce de Baratos, i nostri Tommaseo, Berti, Cantù, Cibrario, Correnti e Villari (1). Nè brevi o di poca importanza

(1) A cura d'un comitato iniziato e presieduto dal chiariss. comm. Nicolò Barozzi, molti distinti cittadini, nazionali e forestieri, in riconoscenza

furono le ricerche e comunicazioni di documenti ad oggetto scientifico da lui personalmente fatte pel nostro Governo e per quelli di Francia, Germania, Rumenia e Svizzera, dai quali fu rimeritato con decorazioni ed onori, in parte ancor prima di giungere al grado di Direttore (1).

In quanto sono venuto finora esponendo, voi non iscorgerete, o Signori, che l'opera dello intelligente e zelantissimo funzionario, il quale adempie ad esuberanza i suoi obblighi verso lo Stato ed il publico che egli serve. Ciò poteva soddisfare la coscienza e il sentimento del dovere di qualsiasi uomo comune; non soddisfece il Cecchetti che del suo dovere aveva ben più alto concetto.

Approfittando delle doti di cui natura avealo fornito, oltre ad essere il conservatore, l'amministratore, l'aumentatore del patrimonio storico di Venezia, volle esserne anche l'illustratore, farne conoscere ed apprezzare l'entità, il valore.

L'importanza dei nostri archivî erasi resa via via nota per le publicazioni del sommo Ranke, del nostro Cicogna, dell' Albéri, di Mutinelli, Romanin, Thomas, Hopf, Gachard, Berlan, Pertz, ed altri minori. Primi, ch'io mi sappia, a dedicarvi appositi lavori furono l'ab. Giuseppe Cadorin (1846-47), il Mas-Latrie (1854), il Sagredo (1865), e il Cantù (1856).

Entratovi come ufficiale, il Cecchetti incominciò la publicazio-

delle prestazioni del Cecchetti, gli dedicarono un busto marmoreo, egregia fattura del cav. Benvenuti, nella Sala di studio dell'Archivio di Stato.

(1) Fu cavaliere de'SS. Maurizio e Lazzaro, 1866; commendatore di 2.ª classe di S. Stanislao di Russia, 1870; cav. della Corona d'Italia, 1873; id. di Francesco Giuseppe d'Austria, 1874; ufficiale della Corona d'Italia, 1877; commendatore id., 1879; cav. della Legion d'onore di Francia, 1880; commendatore della Corona di Rumenia, 1883. — Onori accademici: Socio corrispondente dell'Accademia dei Concordi di Rovigo, dei Concordi di Bovolenta, della fisio-medico-statistica di Milano, dell'Istituto veneto di scienze lettere ed arti, della Società ligure di storia patria; Socio onorario della Società della Minerva di Trieste e di quella per la propagazione delle lettere greche in Atene; effettivo dell' Ateneo di Venezia, della R. Deputazione veneta di storia patria e di quella per la Romagna in Bologna.

ne di quella lunga serie di opuscoli, letture accademiche e libri (che sommano a ben 34) ch'ei non si stancò di produrre se non colla morte, tutti risguardanti il nostro grande stabilimento, senza contarne altri 15 relativi ad archivi del Veneto e d'altri paesi, o a materia archivistica in genere, nella quale, come di leggeri comprenderete, era passato maestro. Tra le principali publicazioni, mi sembra non poter ommettere di mentovare il libro sull'Archivio, edito per l'Esposizione universale di Vienna nel 1873, in gran parte fatto da lui, e nel quale desiderò fossero compresi anche lavori d'altri ufficiali di quell'istituto; — e le due relazioni dell'attività spiegata nel medesimo nei periodi 1856-75 e 1876-80. Sopra tutti poi encomiabile pel concetto, quantunque certo lungi dalla perfezione, e questo non per colpa di lui, parmi la « Statistica », che dirò tentata, di tutti gli archivii del Veneto, compilata su comunicazioni ufficiali, in seguito a questionario da lui esteso; la quale egli aveva pensato per rendersi conto della ricchezza archivistica delle nostre provincie quando colla elezione a sovraintendente agli Archivi veneti gliene fu affidata la sorveglianza. Egli intendeva di esercitare non solo di nome, ma ben anco di fatto e con efficacia tal sorveglianza; la legislazione archivistica però, presenta ancora pur troppo grandi lacune perchè sia permesso di ovviare alle deplorevoli dispersioni dei documenti che con grave danno della scienza non solo, ma ben anco degli interessi dei cittadini, vanno tuttavia succedendo. E fu anche col santo proposito di porre un freno al miserando sperpero, non solo dei publici, ma altresì degli archivii privati, che il Cecchetti non lasciò sfuggire occasione di proclamare e di ben imprimere in tutti, dotti e indotti, l'importanza degli archivii, che a' nostri giorni pur da tanti predicata, è da tanti misconosciuta. Perchè, è d'uopo avvertirlo, fino alla caduta della Republica quasi tutte le nostre famiglie patrizie possedevano archivii e librerie, qualche volta preziosissimi ed importantissimi, bene ordinati e custoditi con cura gelosa. Fu *solo in* questo nostro secolo, il secolo degli studii, dei lumi, del progresso ecc., e più nella sua prima metà, che quei venerandi

estimonii della civiltà, della coltura, della sapienza, della ricchezza dei veneziani passarono ai salumai, ai tabaccai, o nelle soffitte a pasto dei sorci e delle tignuole.

Non pago di far conoscere la quantità e l'importanza dei nostri tesori storici, volle anche mostrare col fatto com' essi si prestassero alla illustrazione dei più svariati argomenti, da quelli del maggior conto ai più ovvii; e perciò mise in luce altra lunga serie di lavori, relativi principalmente alle istituzioni e alla vita intima dei veneziani. E in far ciò ebbe a mirar giusto; vide la lacuna che si deplora nella storia veneta, come in molte altre, per quanto spetta alle antiche istituzioni, nella più gran parte inspirate ad ammiranda saviezza pratica; e vide, o intravide gli ammaestramenti che ancor possono offrire ai legislatori e agli scrittori di cose sociali dell' oggi.

Ho sentito alcuno di questi sprezzare l'antico adagio dell' *historia magistra vitae;* ma tal disprezzo apparmi non del tutto ragionevole e figlio piuttosto di non sufficiente studio che di sapienza.

L'*homo sapiens* dei naturalisti, preso come specie, ebbe anch'esso le sue evoluzioni. La vita delle specie, come quella degli individui, ha pur essa i suoi fenomeni, che dirò fisiologici; ed è certo che soltanto dallo studio di questi si potranno forse un dì, quando appariscano il Newton o il Darwin delle scienze sociali, trarre le leggi generali che reggono la società umana o le sue suddivisioni che sono le razze ed i popoli. I fenomeni della vita della società, sono i fatti, sia giornalieri, continui, sia straordinarii, accidentali.

Ora, chi voglia indagare a fondo, filosofare, come dicevano i nostri vecchi, ossia risalire alle cause prime dei fenomeni che presenta un ente, non è agli straordinarii che dee volgere particolarmente la sua attenzione, ma ai continui, avvegnachè quelli abbiano sempre radice in questi, che pei popoli sono i costumi e le istituzioni, prodotto delle doti, delle qualità psichiche, delle tendenze, del genio, naturale esplicazione e manifestazione dello spirito della gente, della nazione.

Come tutte le scienze di osservazione, anche le sociali devono poter discutere lunghissime e numerose serie di fenomeni, i quali son dati solo dalla storia, e più e meglio, specie per le istituzioni, dai documenti. Lo studio di queste ultime nel passato servirebbe ai nostri legislatori forse meglio dell'astratto dottrinarismo, dedotto da dogmi oggettivi, per informare i nuovi ordinamenti all'indole della nazione.

Perdonate la breve digressione e torniamo al Cecchetti. Primo saggio ch'egli diede de' suoi studii in questa materia fu il libro sul *Doge*, trattò quindi dei magistrati più antichi in genere, delle carceri e della giustizia criminale, rivendicando a Venezia spirito di umanità e di giustizia sempre superiore a tutti i governi contemporanei; parlò della indipendenza e dei liberi ordinamenti dei nostri avi, della lingua, delle classi sociali, delle finanze, della economia publica, del commercio, delle fonti della statistica, della medicina, dell'istruzione, dell'arte (e qui non va dimenticata la scoperta importantissima del nome dell'autore della Ca' d'oro), e via via.

Quelli però di tali suoi lavori che vanno innanzi a tutti in quest'ordine, sono, a parer mio, i dedicati alla vita dei veneziani, vera miniera di abbondantissime notizie documentate. Fa sbalordire il solo pensare alla quantità delle carte che dovette leggere per raccoglierle, la minuta attenzione che ebbe a portare nella lettura per non lasciarsi sfuggire osservazioni anche minime. Informi per tutti il libro sulle vesti.

Ma tanto lavoro non bastò ancora a saziare quella sua davvero divorante attività. Murano, l'isola industre, mercè l'impulso di quegli egregii che furono il Salviati, il Colleoni, lo Zanetti ed altri minori, vedeva risorgere l'antica industria dei vetri quando il Cecchetti cominciava la propria operosità. Egli s'infervorò della santa opera dei tre benemeriti, volle unirsi ad essi colle forze di cui disponeva, divenne zelatore caldissimo dell'arte gentile, scrisse e stampò intorno ad essa pregevoli cose; e per farlo meglio ne studiò profondamente la tecnica, sia nei processi di fabbricazione, sia nei riguardi commerciali. Morendo poi, volle che quegli operosi cittadini i

quali ebbero tanta parte del suo affetto, avessero anche un ricordo ne' suoi manoscritti appunto relativi alla vetraria, e nelle decorazioni di cui lo onorarono il nostro governo e gli stranieri.

Per concorrere a un premio della Fondazione Querini-Stampalia, nel 1871, raccolse larga messe di documenti risguardanti le relazioni fra la Republica Veneta e la Corte di Roma, che, premessovi uno studio storico, fu stampata a spese della Fondazione stessa in due volumi. In altre occasioni trattò temi di storia veneta o aventi relazione con essa, dettò recensioni di opere, necrologie e commemorazioni di amici, tradusse la storia dei Ghika di Dora d'Istria, scrisse, quasi a sollievo, su geniali argomenti, di fiori, di giardini; e finalmente, succeduto a Rinaldo Fulin, per voto della Deputazione di Storia patria, nella direzione del periodico l'*Archivio Veneto*, vi attese fino alla morte con tale una diligenza da sembrare non avesse altra cura. E sarebbe imperdonabile il non ricordare esser dovuto a lui il ponderoso volume di documenti che fa parte della grande opera sulla Basilica di San Marco edita dal cav. Ongania.

Questa, o Signori, per sommi capi fu l'opera varia e di gran mole del Cecchetti (1).

E qui mi sia permesso di usare di quella sincerità e franchezza già professate ed adoperate dall'uomo egregio, e di esporre il giudizio che nessuno dei lavori di lui può dirsi finito, completo, esauriente; lo riconosceva egli stesso. Sfiorò gli argomenti, non li approfondì. La quantità del materiale che aveva sottomano, la versatilità della mente, la fecondità dei concepimenti, forse non saputa frenare, e che mentre attendeva ad un lavoro gli faceva balenare i progetti di altri; sopratutto poi il concetto sovrano che informò ogni sua attività, l'illustrare cioè in tutti i modi possibili il suo Archivio;

(1) Veggasi la bibliografia completa dei lavori del Cecchetti, diligentemente compilata dal mio egr. collega ed amico sig. Giuseppe Giomo, in appendice alla coscienziosa commemorazione da lui tenutane nell' Archivio di Stato il 16 luglio 1889, publicata nell' *Archivio Veneto*, vol: XXXVIII, p. 219.

tutto ciò gli impedì di condurre a buon termine alcun' opera veramente magistrale, come il valore del suo intelletto gli avrebbe probabilmente conceduto.

Aggiungasi che, sempre secondo il mio vedere, il fervore con cui si dedicò alle cose dell' Archivio fino dalla prima gioventù, non gli lasciò il tempo di formarsi quell' ampia e solida base di studi, scientifici bene ordinati, senza la quale è impossibile il produrre alcunchè di veramente buono e durevole in alcun ramo dello scibile.

Comunque sia, il Cecchetti diede quanto potè, e se le cause accennate gli vietarono di fermarsi a meditare a lungo i suoi lavori, se il suo « *altruismo* », come lo definì l' illustre Fambri, fu sì prepotente da fargli quasi dimenticare la propria fama scientifica e letteraria per diffondere ed aumentare quella dell' istituto che l' ebbe a capo, non gli spetta perciò minore encomio; nè deve reputarsi meno benemerito della patria storia. Mercè sua il sentimento dell' importanza del grande Archivio di Venezia ebbe a rendersi, dirò così, popolare; mercè sua abbiamo un tal cumulo di notizie, una tale abbondanza di indicazioni esatte sul glorioso passato della nostra città, da somministrar materia di lavoro, da esser sicura guida a molti scrittori. E tanto più Venezia deve di riconoscenza a questo suo figlio che obliò sè stesso per amore di lei.

Sì, il Cecchetti fu amorosissimo cittadino, amò l'Italia, amò sopratutto Venezia, non colle vuote frasi, ma con tutta l' operosa sua vita che fu un inno alla gloria di lei. Chiamato più volte a formar parte di commissioni per oggetti di decoro o d' interesse patrio, accettò di buon grado, sempre che non glielo impedissero i suoi doveri d'uffizio; e quando accettava, non era per menarne vanto, ma per adempiervi con tutta coscienza, colla consueta operosità. E quando fu d' uopo pagar di persona, lo fece; per salvare a Venezia i preziosi suoi tesori storici, allorchè nel 66 il benedettino Beda Dudik era venuto ad asportarli per ordine dell' imperatore d' Austria,

non istette in forse a porre a repentaglio impiego, carriera, l'avvenire forse della sua famigliuola, e la stessa libertà, ed ebbe la gloria di patire il carcere dello straniero; è cosa nota, sulla quale è inutile ch'io mi fermi di più. In tutto ciò poi ch'era di vantaggio cittadino, concorreva volentieri coll'opera ed al bisogno anche colla borsa nella misura delle sue forze, e talvolta anche con generosità a queste superiore; la Presidenza del nostro Ateneo potrebbe, al bisogno, farne buona testimonianza.

Fu di sentimenti liberali, nel vero senso della parola, e cristiano convinto.

Qual visse, il Cecchetti morì. Morì quando sorrideagli, non la speranza, ma la certezza d'una vita tranquilla, circondata dall'affetto e dal rispetto di tutti; morì quando sbollito il fervore della gioventù, l'energia d'una potente maturità chiamavalo a nuove e più egregie prove nel campo scientifico; quando la riverenza per l'erudito, pel funzionario modello non poteva soffrir più contrasti. E la sua morte fu gloriosa, come quella d'un soldato sul campo, perchè causata dall'aver voluto fare il suo dovere, anche allorchè le forze non glielo permettevano.

Contratto a Roma, come ho accennato, il germe delle febbri malariche, non si curò come sarebbe convenuto; volle attendere a ciò ch'ei reputava debito suo coll'usata solerzia, e il male vinse facilmente una costituzione non forte per sè, e indebolita anche dal soverchio lavoro; rese impotenti gli sforzi dell'arte, le amorosissime cure della famiglia, e trasse al riposo finale colui che puossi dire mai avesse riposato. Il vuoto che lasciò fra i suoi cari non sarà certo colmato. Speriamo pel bene, pel decoro di Venezia che lo sia quello ch'ei lasciò nel suo uffizio e fra i cultori delle patrie memorie.

Signori, ai nostri tempi, specialmente, una gran parte dei componenti la società colta pone per supremo scopo della propria attività, la soddisfazione materiale dei bisogni fisiologici nelle migliori condizioni possibili, dei quali poi tende ad allargare la cerchia ed il numero creandone di fittizii, esage-

randoli, ed esagerando quindi e moltiplicando i modi di soddisfazione. V' hanno però altresì degli uomini ai quali l' ammirazione del soprasensibile, il bisogno dell' idealità s' impone con prepotente impero. È ciò atavismo trasmesso da generazioni in cui il misticismo e lo spiritualismo regnavano sovrani, in cui s' insegnava essere il bene materiale cosa da aborrire, scomunicata, diabolica? È particolare costituzione cerebrale?

Agli psicologi il responso. Fatto è che i due motori delle azioni umane, il godimento materiale e lo spirituale esistono, il primo dominante nei tempi di assoluta barbarie e di civiltà molto avanzata e quasi decadente; il secondo in epoche di civiltà incipiente e progrediente. Ma gli uomini non mirano tutti esclusivamente all'uno o all'altro, ed io mi figuro i due motori posti alle due estremità d' una linea in cui a misura che noi ci scostiamo dal primo troviamo sempre maggiore quantità del secondo. Il raggiungere il punto della linea verso il quale ogn'uno tende, si fa più o meno possibile in proporzione delle facoltà intellettuali dell' individuo, e secondo la scelta dei mezzi. Se le une sono inadeguate, o si sbaglia nell'altra, si commettono errori anche colle più sante intenzioni.

Gli uomini pei quali il motore è il godimento spirituale amano d'affetto irresistibile ed oggettivamente ciò che è bello, giusto, grande; per essi le necessità materiali della vita e il bisogno, e fino ad un certo punto anche il dovere di soddisfarle passano in seconda linea. E quando la potenza dell'ingegno e dell'affetto è in loro superiore, abbiamo i riformatori della società, i grandi, gli eroi; quando l'intelligenza è minore, i martiri dell'idea, della religione, della patria, del dovere; i forti caratteri.

A questa classe di uomini appartenne il Cecchetti, tutta la sua vita lo prova, non solo nella parte lodevole, ma anche negli errori, se ne commise, anche nei difetti, se n'ebbe .... errori e difetti ne commettiamo e n'abbiam tutti.

Perciò i tre grandi e supremi affetti degli uomini moralmente superiori, della patria, della famiglia, del proprio dovere, si associarono in lui mirabilmente; perciò egli fu degnissimo sacerdote nel tempio sacro al culto delle patrie memorie.

R. Predelli.

LA TEORIA VOLTIANA DEL CONTATTO

E LE SUE VICENDE

(Contin. v. numero precedente)

V.

Giovanni Valentino Fabbroni, fino dal 1792, cioè poco dopo la pubblicazione del celebre scritto del Galvani *De viribus electricitatis ecc.*, avvisò che ad altra causa, diversa da quella invocata dal Galvani, dovevano attribuirsi i fenomeni delle contrazioni; ed i suoi pensamenti espose in una lettura fatta alla *Società Economica di Firenze.* Ma ritardandosi la pubblicazione degli Atti, il Fabbroni pubblicò qualche anno dopo la sua Memoria, svolta con maggiore ampiezza, nel giornale di Fisica del La Methérie (1).

Non ammette il Fabbroni che il contatto dei metalli dissimili possa produrre elettricità, nè tampoco che la rana si commuova per suo proprio elettrico. « Bien loin d'attribuer ces effets, avec tout le monde, à un agent presque inconnu, tel que le feu électrique, j'imaginai d'abord qu'ils ne dependaient que d'une operation chimique » (2); e a questo convincimento

(1) Sur l'action chimique des différens métaux entr'eux, à la temperature commune de l'atmosphère, et sur l'explication de quelques phénomènes galvaniques — Journal de Physique de La Métherie, Tom. 49 anno VII (1799) pag. 348.

La detta Memoria fu poi pubblicata negli *Atti della R. Società Economica di Firenze, ossia de' Georgofili*, Vol. IV, pag. 349.

(2) Journal de La Métherie, pag. 348.

il filosofo fiorentino era condotto da una serie di fatti che qui brevemente riassumiamo.

Il mercurio mantiene lungamente il suo splendore metallico quando è puro, ma se è amalgamato, con altro metallo, prontamente si ossida. — Certe iscrizioni etrusche, incise sopra lastre di piombo, che si conservano nel Museo di Cortona, sono ancor oggi (scriveva il Fabbroni) quasi intatte. Invece alcune medaglie, che portano l'effigie di varî papi, e che si conservano nella Galleria di Firenze, fatte di piombo e stagno, ovvero di piombo e arsenico per renderle più appariscenti e meno pieghevoli, sono ridotte quasi in polvere.

I chiodi di ferro con cui, un tempo, si fissavano le lastre di rame impiegate a foderare le navi, corrodevano talmente il rame, col loro contatto, che presto i fori divenivano più larghi della testa del chiodo. — Lo zinco contiguo all'argento si ossida; e l'ossidazione avvien pure quando i due metalli sono discosti ed immersi nell'acqua. — Due lamine a contatto, una di rame e l'altra di zinco, immerse nell'acqua, formano un abbondante deposito dovuto all'ossidarsi dello zinco.

Galvani, Aldini, Volta e tutti gli altri che si sono occupati del galvanismo, non hanno posto mente, soggiunge il Fabbroni, alla ossidazione dei metalli di cui si servono nelle loro ricerche, *dalla quale ossidazione e non dall'elettrico* dipendono i detti fenomeni. E riprendendo gli esperimenti del Sulzer e quelli del Volta, mostra il Fabbroni che il sapore acido che si prova, applicando sulla lingua le armature di due metalli dissimili, è assai più acre quando la lingua è bene umettata di saliva di quando è stata, il più possibilmente, asciugata. Il così detto fenomeno del lampo non ha luogo quando si adoperano metalli non ossidabili come l'oro e l'argento.

Se i metalli messi a contatto, senza che vi sia interposto alcun corpo umido, non dànno parvenze di azione chimica, poichè « dessi sono generalmente atti a legarsi e disciogliersi reciprocamente, si può immaginare che, al modo stesso di qualunque altro reagente chimico, *cominci la tendenza alla loro mutua combinazione dal momento che le loro molecole*

vengono a toccarsi, e non è che la superiorità immensa della loro coesione che impedisce che essi si compenitrino, si disciolgano, si leghino ».

Le idee del Fabbroni possono adunque riassumersi nei seguenti punti : I. Tendenza di due metalli, accoppiati, ad unirsi per loro chimica affinità ; II. Diminuzione della forza di coesione cagionata da siffatta tendenza ; III. Facilità maggiore del metallo più ossidabile a combinarsi coll'ossigeno dell'acqua, o del liquore di cui è umettata la lingua, il corpo della rana ecc. ; IV. Sviluppo di idrogeno e formazione di sali metallici.

In tali cause vede il Fabbroni la ragione dei fenomeni del galvanismo che, per lui, non sono che il risultamento di uno *stimolo fisiologico* senza alcun intervento di elettricità. Non nega il Fabbroni che essa possa talvolta svilupparsi nelle azioni chimiche, ma con effetti puramente secondarii. « On voit bien clairement par les resultats que j'ai obtenus, qu'il s'agit d'une opération chimique, et que c'est à elle qu'on doit attribuer les sensations qu'on éprouve sur la langue et sur l'oeil. Il me parait donc probable, que c'est à ces nouveaux composés, ou à leurs élémens qu'on doit ce *stimulus* mysterieux qui opère les mouvemens convulsifs de la fibre animale dans une grande partie, an moins, des phénomènes du galvanisme (1) ».

Il Fabbroni non può dunque dirsi l'inventore della teoria chimica della pila, come da molti è stato affermato, avendo anzi escluso che codesta azione possa produrre elettricità. D'altronde egli non pose mente che ad una parte sola dei fenomeni del galvanismo, e precisamente a quelli fisiologici, a spiegare i quali invocava lo *stimolo* prodotto dall'azione chimica. Egli ha peraltro il merito grandissimo di aver richiamato l'attenzione dei fisici sopra dei fatti rimasti inosservati, e di avere intraveduta una grande verità, cioè l'*energia potenziale* che può manifestarsi nei metalli dissimili posti a contatto.

Ben diverse furono le conclusioni del Gauthérot ; il quale,

(1) Memoria citata, pag. 357.

poco dopo la lettura fatta dal Volta all'Istituto di Francia presentava alla Società filotecnica di Parigi una confutazione delle teoriche voltiane, in cui affermavasi che, nei fenomeni del contatto, l'ossidazione dei metalli è un fatto di primo ordine a cui tutti gli altri sono subordinati. L' accoppiamento sembra aumentare l'affinità dei metalli per l'ossigeno, e di ciò ne fa prova la decomposizione dell'acqua che è indispensabile all'apparizione dei fenomeni elettrici per contatto (1).

Il Gauthérot fece varie prove per dimostrare il *suo* asserto, e fra tutte crede la seguente più decisiva. — Costruisce una pila interponendo, fra i dischi metallici, delle piccole rotelle di panno imbevute di una soluzione di sale ammoniaco. Costruisce poscia un altro apparecchio, composto di egual numero di coppie, ma con rotelle che coprono tutta la superficie dei dischi. Trova che il secondo apparecchio, dove l' azione chimica si compie sopra una maggior superficie metallica, dà effetti assai più grandi tanto fisiologici che elettroscopici. Dopo ciò conclude:

« Cette experience infiniment simple, est décisive en faveur de l'effet chimique pour la production de l'électricité: car si l'humidité servait seulement de conducteur à l'électricité devoloppée par l'attouchement des deux métaux, la differeuce d'étendue dans les étoffes muillées ne devrait point occasioner de difference dans la production de l'électricité, ou n'en occasionerait qu'une infiniment petite.

» Ces experiences nous apprennent encore que les phénomènes du galvanisme appartiennent moins à la Physique qu'à la Chimie; car ils sont absolument subordonnés aux décomposition et dépandans des combinaisons que les agens chimiques peuvent produire » (2).

(1) Mémoires des Societés savantes et litteraires de la République française, T. I., pag. 471.

(2) Recherches sur les causes qui dévéloppent l' électricité dans les appareils galvaniques. — Journal de Physique de La Métherie T. 56. Anno XI, pag. 436.

Le teoriche del Gauthérot furono accolte dal Wollaston e in sulle prime vi inclinò anche il Davy. Nello stesso tempo il Parrot, professore di Fisica a Riga, sviluppava con assai miglior ordine idee analoghe intorno all'origine chimica dell'elettricità voltaica, e presentava una Memoria alla *Società delle Scienze* di Harlem, che aveva appunto bandito un concorso sulla teorica della pila di Volta. Il premio fu vinto dal Parrot che subito pubblicò un estratto della sua Memoria negli Annali del Gilbert (1).

I principii fondamentali svolti dal Parrot, nella suddetta Memoria, sono;

1.) La principal differenza fra l'elettrico prodotto per attrito e quello prodotto dalla pila sta nel modo con cui vengono eccitati gli agenti elettrici;

2.) Il trasporto degli agenti elettrici da un polo all'altro della pila si compie con grande perdita, ed esiste sempre per la pila una grandezza di tensione che non può essere oltrepassata coll'aumentare il numero delle coppie;

3.) La grandezza delle piastre metalliche aumenta sempre l'effetto; e una sola coppia, di 5 o 6 piedi di diametro, potrà fornire maggior quantità di elettrico di quella data da una gran macchina a strofinìo;

4.) Una serie di metalli eterogenei che si toccano, diminuisce il potere conduttore dei medesimi fino al punto da poter rendere isolata una piccola porzione di elettrico. Laddove una serie di metalli omogenei è un buon conduttore per gli stessi gradi di elettricità;

5.) L'ossidazione delle piastre della pila è la causa e non l'effetto dei fenomeni elettrici. Del resto l'ossidazione non rappresenta che un fatto più generale, quello cioè del cambiamento di forma;

6. Gli effetti della pila non dipendono dal grado assoluto di ossidabilità dei metalli, ma dalla rapidità colla quale l'ossidazione si compie;

(1) Gilbert, Annalen T. XII, pag. 49, marzo 1802.

7.) Lo spostamento delle due elettricità, da un estremo all'altro della pila, non si fa per comunicazione, ma per distribuzione da coppia a coppia;

8.) Quando si ossida un metallo per mezzo di un liquido, si sviluppano le due elettricità; la *negativa* apparisce sul metallo e la *positiva* nel liquido.

Su questi principii fondava il Parrot tutto il processo elettrico della pila prendendo pur anche a considerare il caso in cui un solo, ovvero entrambi i metalli, sieno soggetti all'ossidazione (1).

Alle confutazioni che si andavano facendo della teoria del contatto, le quali, in gran parte, erano riprodotte e sostenute dal Nicholson nel suo giornale, il Volta rispose in una lettera ai redattori della Biblioteca britannica (2).

« Pour répondre à votre invitation, je vous adresse mes observations sur l'article du *Journal de Nicholson*, que vous m'avez communiqué avec quelques autres écrits ou se trouvent differentes objections à ma théorie des phénomenes *galvaniques* ». E qui il Volta accennando a tutti i suoi scritti ed esperienze anteriori, sostiene di nuovo che tanto negli apparecchi a colonna, quanto in quelli a corona di tazze, l'elettrico è mosso dal mutuo contatto dei metalli colla stessa forza, o presso a poco, tanto nel caso che gli strati umidi sieno d'acqua pura ovvero d'acqua salata; e ciò perchè la qualità dell' elettrico, positivo o negativo che sia, resta la stessa, e quindi *resta* pura la stessa, e con pari grado, la direzione della corrente. Non nega il Volta, come non ha mai negato, l' *azione* dei conduttori umidi sui metalli quando con questi si trovano a contatto; essi pure hanno facoltà di eccitare l'elettrico, ma debole ne è l'azione in confronto dell'altra; e il loro ufficio è quello di condurre l' elettricità.

(1 Gilbert Annalen, T. XII, pag. 55.

(2) Réponse aux observations de Nicholson sur ma théorie — Biblioteca Britannica, Vol. 19, pag. 274 — Opere del Volta, T. II, parte II. pag. 231.

« On a fait et on continue de faire d'autres objections à a théorie. Ce ne sont pas, dit on, des phénomènes purement ectrique que presente la pile; le développement du gaz hi-·ogène d'un côte, et de l'oxigène de l'autre; l'oxidation des eteaux..... D'ailleurs, cette oxidation parait être plutôt ause qu'effet de l'action galvanique, ou contribuer au moins eaucoup à son énergie.

» Je reponds primièrement, que dès que tous effets de la ile ont put être produits et imités exactement par l'électri-ité ordinaire, il ne doit plus y avoir de difficulté à les at-ribuer à l'électricité qui se manifeste dans la pile elle-même u degré suffisant pour les produire, en égard surtout à son ction continuelle. En second lieu, que l'oxidation est en partie ndépendente de l'action galvanique, ou pour mieux dire, élec-rique, car elle est l'effet chimique ordinaire de tel ou tel fluide sur tel ou tel métal: elle en depend aussi en partie, en tant que le courant électrique modifie singulièrement cette oxi-dation, en l'augmentant beaucoup dans le métal d'ou le cou-rant sort pour passer dans l'eau ou tout autre liquide oxidant, et en la diminuant ou supprimant tout à fait dans le métal ou le courant électrique entre, et ou le gaz hidrogène se de-veloppe. Ainsi donc, le courant électrique exerce une action oxidante, et une désoxidante, suivant qu'il passe d'un métal dans un liquide, ou du liquide dans le métal; *mais celle action n'est nullement la cause, elle n'en est que l'effet* » (1).

Ed alla obbiezione che gli effetti sono assai più energici quando il liquido è più ossidante, come per es. l'acqua salata o acidulata in confronto dell' acqua pura, risponde il Volta che ciò avviene per la diversa facoltà conduttrice del liquido interposto. « Les effets tiennent non seulement à la force ou charge d'électricité, mais aussi à la qualité plus ou moins perméable des conducteurs du courant électrique; le même courant est beaucoup plus retardé par l'eau simple que par les solutions salines, qui ne sont pas à beaucoup près si mau-

(1) Opere del Volta — Vol II, parte II, pag. 244.

vais conducteurs qu'elle, ainsi que des experiences directes l'ont prouvé. Voila pourquoi en imbibant de ces humeurs salines les cartons de la pile, on a des commotions beaucoup plus fortes par le même nombre de couples métalliques, et per le même dégré de tension électrique de la pile, qu'en les trempant d'eau pure. » (1).

Per avvalorare un tal modo di vedere il Volta descrive la seguente esperienza: Si carica ad un certo grado una bottiglia di Leida, e poscia se ne provoca la scarica a traverso il corpo toccando direttamente colla mano l' armatura interna od esterna, e interponendo fra l' altra armatura e l' altra mano una pila montata. Se questa pila ha i cartoni inzuppati d' acqua pura, si proverà una scossa assai più debole che quando i cartoni sono inzuppati d' acqua salata.

VI

Nel primo ventennio che corse dalla scoperta della pila, la ipotesi che lo sviluppo dell' elettrico fosse dovuto unicamente all' azione chimica, fece poco cammino. Molti tra i più celebri fisici d'Europa seguivano le teoriche del Volta. « Un grand nom, justement réveré, à fascinè pendant vingt-sept ans l' Europe, scriveva il Parrot, on faisait flèche de tout bois contre le physicien qui avait osé dire que les experiences de Volta n' etaient pas justes et que sa théorie était erronée. (2) »

La commissione dell' Accademia delle Scienze, che fu chiamata a giudicare gli esperimenti del Volta, per bocca del relatore Biot, espresse il convincimento essere un fatto incontestabile lo sviluppo dell' elettrico per semplice contatto, ma non essere del pari evidente che il contatto sia la sola

(1) Loco citato, pag. 245.

(2) Lettera del Parrot ai Redattori degli *Annales de Chimie et de Physique*, 2.ª Serie, T. 42 p. 47 anno 1829.

ausa che produce gli effetti della colonna voltiana (1). Il Biot volle appunto studiare qual parte avesse l'azione chimica in siffatti fenomeni, e a questo fine eseguì molte ricerche sperimentali i cui risultamenti fece noti negli Annali di Fisica e Chimica (2).

Il celebre fisico si propose di risolvere i seguenti quesiti:

1) L'elettricità sviluppata dalla colonna voltiana dipende essa unicamente dall'ossidazione dei metalli, o in generale da tutte le sostanze ossidabili che formano l'apparecchio?

2) Ovvero cotesta elettricità proviene unicamente dal contatto dei metalli eterogenei o dalle sostanze che li sostituiscono?

3) Ovvero codesta elettricità dipende ad un tempo e dal contatto delle sostanze e dalla ossidazione che esse provano? In tale ipotesi è valutabile il rapporto fra le due cause?

La prima ipotesi, dice il Biot, non è ammissibile; troppi fatti dimostrano lo sviluppo dell'elettricità per contatto. La seconda ipotesi è quella sostenuta dal Volta, cioè che l'azione del contatto è tutto e l'ossidazione non ha alcuna influenza; i liquidi interposti non hanno altro ufficio che di condurre l'elettrico.

Trova il Biot criticabile l'esperimento che, in appoggio della suddetta ipotesi, soleva il Volta addurre; cioè che una pila a corona di tazze produce le stessa divergenza all'elettroscopio, sia che le tazze contengano acqua schietta ovvero acqua salata. Afferma il Biot che anche accettando i concetti del Volta, non è possibile trovare una stessa divergenza, imperocchè attesa la diversa conduttività dei liquidi coi quali vien montata la pila, dovrà scorrere, nell'uno e nell'altro caso, una quantità diversa di elettricità nello stesso tempo;

(1) *Rapport sur les experiences du citoyen Volta par le citoyen Biot.* Mémoires de l'Institut national T. V, pag. 195.

(2) Quelle est l'influence de l'oxidation sur l'électricité développée par la colonne de Volta. Ann. de Chimie et de Physique T. 47, pag. 5, An. XI, (1803).

perciò il condensatore dovrà risultare diversamente carico e produrre sull' elettroscopio un maggiore effetto quando il liquido è più conduttore.

Per la qual cosa il Biot, nel ripetere gli esperimenti che dovevano risolvere il secondo quesito, pose ogni cura perchè dessi fossero fatti in condizioni pari; e mal prestandosi l'elettroscopio a pagliette per rigorose misure di confronto, ricorse ad un apparecchio assai più delicato qual'era la bilancia elettrica del Coulomb. Sperimentando poi con apparati a colonna formati di 20 coppie, nei quali il conduttore umido era diverso, come ad es. una soluzione di solfato sodico, o di solfato di allumina, o di solfato di ferro ecc., ovvero anche acqua pura, confrontando le deviazioni osservate nell' ago della bilancia, giunse il Biot alle conclusioni seguenti:

1. Che varie pile elettriche, simili in tutto fuorchè nella natura del conduttore umido, possono dare al condensatore (1), durante lo stesso tempo, quantità diverse di elettricità;

2. Che tali differenze dipendono dalla diversa conducibilità delle dette sostanze fluide, nonchè dall' azione propria che esse esercitano sulla elettricità dei metalli sviluppatasi nel contatto, e dalle variazioni che possono subire, sotto questo doppio rapporto, tutte le parti dell' apparecchio;

3. Che la debole elettricità che può sviluppare il lavoro chimico della pila non influisce sull' effetto elettrico generale che in minima parte, e può trascurarsi in confronto dei risultamenti prodotti dal solo contatto (2).

L' autorità di siffatti uomini, che sostenevano con tanto vigore le idee del Volta valse, allora, a tener viva la teo-

(1) Il condensatore che si soleva adoperare era quello del Bennet, come abbiamo detto altrove.

(2) Annales de Chimie et de Physique - Anno XI, T. 47, p. 44, Veggasi pure l' articolo — Du développement de l' Électricitè par le simple contact — (Prëcis élémentaire de Physique - T. I, pag. 612, Parigi, 1821) dove il Biot riassume la discussione tra i galvanisti i voltiani e i sostenitori del principio chimico-elettrico, e dove si mantiene fedele alle idee del Volta.

ica del contatto. Le confutazioni più poderose vennero poi, quando la Fisica si arricchì, per la grande scoperta di Oersted, di un prezioso strumento qual è il galvanometro, e quando col progredire delle altre parti della Scienza, si ebbe un concetto più netto dell'energia. A tener viva la teorica voltiana contribuì anche il Wollaston, il quale essendo tenace fautore dell'azione chimica, la volle troppo generalizzare attribuendole perfino l'elettricità che si svolge per attrito, e perciò la pose in discredito.

Il Davy che, come già si disse, si era accostato in sulle prime ai pensamenti del Wollaston, gli abbandonò per dichiararsi fautore di quelli del Volta. Ammetteva il Davy essere necessaria un' *azione chimica perchè lo svolgimento elettrico fosse continuo*; ammetteva l'influenza di questa azione sulla intensità del fenomeno; ma la natura dei due principii elettrici accumulati su ciascun metallo la faceva dipendere dal contatto delle due superficie eterogenee, e da quella forza che il Volta chiamò, felicemente, forza elettro-motrice.

Il Davy parteggiava adunque per una teoria mista; ma egli subordinava in qualche modo l'azione chimica all'elettrica facendo derivare, almeno nella prima mossa, quella da questa. Ammetteva poi che i corpi, nell'atto di combinarsi, posseggano gli stati elettrici opposti, dalla quale ipotesi derivò la divisione dei corpi in *elettro-positivi* ed *elettro-negativi*, ipotesi immaginata dal Berzelius e su cui fondò la *teoria dualistica* accolta, allora, con tanto favore.

I concepimenti del Davy e quelli del celebre chimico svedese, derivanti in diritta linea da quelli del Volta, trassero dal Parrot un grido di dolore, sembrando a lui assurdo che l'elettrico dovesse governare i fenomeni dell'affinità! « La Chimie n'existait plus; un des plus grands chimistes de notre temps, en avait fait un appendice de l'électricité, seduits par les conséquences tirées de l'hypothèse de Volta, qui partageaient tous les corps en positifs et negatifs. » E dopo il grido di dolore un grido di gioia al vedere i progressi del

principio chimico-elettrico. « Aujourd' hui la Chimie renait de ses cendres » (1).

Altra causa che diede buona arma in mano ai sostenitori della dottrina voltiana, fu l' invenzione di quelle pile così dette *a secco*.

Il Gauthérot aveva sentenziato che bisognava rinunciare » à établir un appareil galvanique composé seulement de » substances absolument séches, et dans lequel aucun effet » chimique ne pourrait se produire » (2). La qual sentenza era affatto contraria ai voti espressi dal Volta « Che forse » avrebbe potuto trovarsi un qualche conduttore solido ab- » bastanza buono, che non fosse motore, o motore ben anche » ma in altro rapporto che quello graduale e regolato che » si osserva nei metalli, e interporre quello, invece dei con- » duttori umidi, fra le solite coppie dei metalli diversi » (3).

Il problema parve risoluto colla invenzione della *pila a secco*. — Hachette e Désormes costruirono (1803) una siffatta pila interponendo fra i metalli uno strato di colla di farina mescolata con sale marino. — Il De Luc (1809) costrusse un' altra pila coll' interporre della carta fra le coppie della colonna voltiana. — Lo Zamboni (1812) ideò una nuova pila assai più comoda delle precedenti, la quale formasi con tanti dischetti di carta, stagnata da un lato e smaltata dall' altro con uno strato di perossido di manganese. I dischetti sono disposti alla stessa guisa delle piastre metalliche della pila voltiana, in modo cioè che si formi contatto fra lo stagno e il perossido.

Su queste pile si discusse a lungo sostenendo i seguaci del Volta che il funzionare dei detti apparati dimostra la verità della teorica del contatto; sostenendo gli altri che tali pile non hanno di secco che il nome, e che anche la pila dello Zamboni, che sembra essere la più secca di tutte ha

(1) Lettera del Parrot ai Redattori degli Annales de Chimie et de Physique, 2.ª Serie, T. 42, pag. 48 anno 1829.

(2) Journal de Physique de La Métherie, T. 56, anno XI pag. 136.

(3) Opere del Volta, T. II, parte II, pag. 191.

pur essa, il suo conduttore umido, imperocchè la carta essendo igrometrica assorbe una maggior o minor copia di umidità.

Un'altra scoperta, importantissima per le discussioni che ne seguirono, e per la ingegnosa e importante applicazione che ai nostri giorni ne fece il Planté, fu la *pila secondaria* del Ritter, professore a Jena. — Egli formò una colonna di dischi di rame alternati con altrettanti di carta inzuppata di acqua salsa. Fatta poscia comunicare la detta colonna, solo per pochi minuti, con una pila voltiana, l' apparecchio acquista una tensione capace di promuovere una corrente in direzione contraria a quella della pila.

Il Ritter pensò che il singolare fenomeno fosse prodotto dalla resistenza che oppongono al trascorrimento dell' elettrico, le alternative dei conduttori umidi e metallici, in guisa che ne viene trattenuta una parte. In tale ipotesi la pila secondaria si caricherebbe a spese dell' elettrico messo in moto dalla primaria. Volta rigettò siffatta spiegazione facendo derivare il fenomeno dalla decomposizione del sale sciolto nel liquido che bagna la carta, per cui l' apparecchio del Ritter lo chiamò una pila che si cangia e non una pila che si carica.

VII

Allorquando i fisici furono in possesso del galvanometro, e poterono assai meglio moltiplicare le prove ed i confronti, emersero alcuni fatti che sembrarono in aperta contraddizione colla teorica voltiana; vogliamo dire dei fenomeni relativi alla inversione della polarità elettrica.

Aveva il Volta affermato che nel contatto di due metalli, l' uno si elettrizza sempre in *più* e l' altro in *meno*. Così nel contatto rame-zinco, lo zinco è *positivo* e il rame *negativo*. Classando i metalli in ordine al loro modo di elettrizzamento, Volta istituì la serie, di cui già discorremmo, dove il metallo che precede è negativo rispetto a quello che

segue, ossia vi spinge l'elettrico stando alla ipotesi frankliniana.

Avogadro e Michelotti riconobbero, fino dal 1821, per mezzo delle deviazioni galvanometriche che, immergendo due metalli diversi nell'acido nitrico concentrato, si manifesta una corrente diretta in un verso nell'atto dell'immersione, poscia la corrente s'inverte. Il fenomeno non ha luogo nell'acido nitrico diluito.

Le coppie metalliche su cui l'Avogadro e il Michelotti sperimentarono, erano piombo-stagno, piombo-bismuto, ferro-bismuto. Trovarono pure che l'arsenico si contiene come metallo positivo verso l'antimonio quando entrambi si immergono nell'acido nitrico concentrato, e si contiene come negativo nell'acido stesso diluito.

Questi, ed altri fatti dello stesso ordine, che sembrano contraddire alla teoria voltiana, spinsero gli sperimentatori a studiare sotto ogni aspetto i fenomeni chimici che presenta la pila, e fra le memorie di quel tempo havvene una importantissima del Becquerel, seniore, il quale compiè numerosi esperimenti per istudiare lo stato elettrico che si manifesta durante l'azione chimica, e dedurre dagli effetti elettrici la misura di così fatta azione (1).

Le scoperte dell'Avogadro e gli studii del Becquerel valsero, fino da allora, a far guadagnar terreno al principio chimico-elettrico; e chi contribuì più di tutti a demolire, per un lungo periodo di tempo, la teorica del contatto, fu il celebre de La Rive al quale si accostarono quasi tutti i fisici di Francia e d'Inghilterra, e fra questi il Faraday che, alle idee voltiane, oppose una formidabile obbiezione, la quale spinse più tardi i fisici a interpretarle a dovere e a farle rinascere.

Anche la pluralità dei fisici italiani andò volgendosi al nuovo sole; ma tra i pochi che rimasero fedeli al Volta ve ne fu uno di grandissimo ingegno, Stefano Marianini, che seppe strenuamente difendere le teoriche del Maestro.

(1) Annales de Chimie et de Physique, 2.ª Serie, T. 24, pag. 192.

Il Marianini, in varie letture fatte al nostro Ateneo, che ebbe la ventura di averlo a socio, espose i risultamenti di molte ricerche importanti intorno all' energia delle correnti, le quali raccolse poi in un volume sotto il titolo di *Saggio di esperienze elettrometriche* (1).

Lo scopo che si propose l' illustre fisico fu di studiare, seguendo la teorica voltiana, la relazione che corre fra l'energia degli apparati elettro-motori e i loro effetti sull' ago magnetico. Perciò, sperimentando con piastre di varia grandezza, osservò che la declinazione dell' ago si faceva maggiore col crescere la superficie delle piastre; variando invece la natura delle piastre messe a contatto, o il loro numero, potè studiare gli effetti dovuti alla tensione, e trovò che l'aumentare il numero delle coppie era pressochè inefficace sull' ampiezza della declinazione dell' ago.

Anzi, a questo proposito, il Marianini preluse felicemente alle scoperte fatte dipoi dall' Ohm, imperocchè diede per primo una formola che serviva a misurare l' effetto prodotto da una corrente.

Dopo aver provato in più modi che gli effetti elettro-magnetici (misurati dalla deviazione di un ago parallelo al quale stava un grosso e corto filo di rame argentato), non aumentano col crescere il numero delle coppie, cerca il Marianini di spiegare il fatto.

« Se l' apparato consta di due coppie, l' alternativa fra lo strato umido e lo strato metallico della seconda riduce alla metà l' effetto della prima; e reciprocamente l' alternativa fra il metallo e il conduttore umido che presenta la prima riduce alla meta l'effetto della seconda. Così quando la pila consta di tre coppie, le due alternative di metallo e liquido che stanno al disopra della prima coppia riducono l' effetto magnetico di essa alla sola terza parte; le due alternative che stanno al disotto dell' ultima riducono alla terza parte l' effetto della medesima, e quelle della prima e della terza affievoliscono di

(1) Venezia, Tipografia di Alvisopoli, 1825.

due terzi l' effetto della seconda. Laonde estendendo lo stesso discorso ad un apparato di maggior numero di coppie, si vede che l' apparato composto dee produrre se non una declinazione uguale a quella prodotta da un solo dei suoi elementi quando tutti sieno dotati di egual forza, ovvero eguale all' effetto medio di ciascuno di essi quando tutti non posseggono lo stesso grado d' energia » (1).

E qui il Marianini fatta la distinzione fra coppie *attive*, cioè formate di metalli dissimili, e coppie *non attive*, ossia formate di piastre omogenee, costruita una colonna colle une e colle altre, trova tanto minori effetti quanto maggiore è il numero delle coppie non attive; talchè sembragli di poter conchiudere che l' effetto elettro-magnetico è uguale alla somma degli effetti parziali di ciascun elemento attivo, divisa per il numero totale delle coppie tanto attive che inattive.

Già il Configliacchi aveva riconosciuto che gli effetti sull'ago magnetico sembrano proporzionali alla maggior quantità di elettrico che in un dato tempo invade il filo congiuntivo (2), e che la maggior tensione dell' apparato elettro-motore è giovevole al maggior effetto elettro-magnetico che si vuole ottenere, quando nella formazione dell' arco, o circuito, vi entra in tutto, o in parte, un conduttore di seconda classe più imperfetto di quello frapposto fra le coppie elettro-motrici (3).

Il Marianini facendo tesoro di questi fatti e cercando di interpretarne la ragione, paragona l' effetto del conduttore interposto, a quello prodotto dalle coppie inattive intercalate nella colonna voltiana. « E siccome abbiamo veduto che, qualora sia costante il numero delle coppie non attive che si aggiungono ad un elettro-motore, tanto meno restane affievolito l' effetto quanto più grande si è il numero delle

(1) Saggio di esperienze elettrometriche, pag. 33 e 34.

(2) Giornale di Fisica di Pavia, Decade II. T. III. pag. 453-54.

Si sa oggi che l' intensità della corrente è proporzionale alla tangente trigonometrica dell' angolo di deviazione, e per piccoli angoli alla deviazione stessa.

(3) Giornale di Fisica di Pavia, anno 1820 pag. 452.

coppie attive ond'è composto, così anche nel caso ove l'elettrico sia obbligato ad attraversare un conduttore imperfetto, oltre di quello che è frapposto alle coppie elettro-motrici, tanto meno verranne da esso conduttore imperfetto scemata l'azione sull'ago magnetico, quanto maggiore sarà la tensione risultante dal maggior numero delle coppie (1) ».

Studiò pure il Marianini la facoltà conduttrice dei liquidi per l'elettrico, sia nell'aspetto della temperatura, sia in quello della quantità, la quale, come si esprime il Marianini, rallenta il trascorrimento, e ciò egli prova col variare lo spessore di una massa liquida interposta fra due lastre zinco-rame.

VIII

Coteste ricerche del Marianini, condotte con grande accuratezza, furono accolte con molto plauso anche dal de La Rive, perchè, in parte, conformi ai risultamenti da lui pure trovati. Peraltro, nella prima Memoria che il de La Rive produsse contro la teorica voltiana, attaccò il Marianini su due principii implicitamente ammessi nella trattazione dei sopra detti argomenti, cioè la proporzionalità tra i piccoli e i grandi effetti elettrici, e l'essere l'ufficio del liquido soltanto limitato a quello di conduttore, dipendendo la specie dell'elettrico unicamente dalla natura dei metalli posti a contatto (2).

(1) Saggio di esperienze elettrometriche pag. 37.

Chiamato n il numero delle coppie attive, $n_{\prime}$ quello delle non attive, D l'effetto medio di ciascuna coppia attiva, e d l'effetto dell'intera pila, il Marianini giunge alla formola $d = \frac{n D}{n + n_{\prime}}$

Se ben si rifletta ai ragionamenti sopra esposti, si vedrà come questa formola coincida con quella di Ohm, $I = \frac{n E}{n r + R}$ per n coppie associate in serie. Siffatta concordanza fu pure riconosciuta dallo stesso Ohm in una importantissima appendice alla sua celebre *Teoria matematica del circuito galvanico*, come diremo a suo luogo.

(2) Analyse des circostances qui déterminent le sens et l'intensité du courant électrique dans un élément voltaïque.

Annales de Chimie et de Physique, 2.a Serie, t. 37, p. 225, a. 1828.

Opinava il de La Rive che lo stato elettrico, nel quale si costituiscono i due metalli, non è dovuto alla loro natura, ma che invece dipende dalla relazione che esiste fra ciascuna delle porzioni metalliche immerse e il liquido in cui stanno, e che il rapporto è tale che il metallo, sul quale il liquido esercita un' azione chimica più forte, è *positivo* rispetto all' altro. Per es., una coppia rame-stagno immersa in una soluzione salina o acida, dà una corrente diretta dal rame allo stagno; immersa nell' ammoniaca, la corrente è diretta dallo stagno al rame.. Nel primo caso lo stagno fa da polo positivo e il rame da negativo; nel secondo caso la polarità è invertita.

Il de La Rive, col chiamare *positivo* il metallo più attaccato, non intendeva ammettere che da esso dovesse uscire elettricità positiva; e siffatta definizione, che sembra contraddittoria ai dettami della teoria chimica, formulati già dal Parrot, e accettati in seguito da tutti quelli che seguirono il principio chimico-elettrico, fu sempre conservata dal fisico ginevrino.

« Abbiamo trovato più comodo, scrive il de La Rive, di non cambiare la denominazione impiegata fino dall' origine, malgrado che sia stato provato che è dal metallo, da noi chiamato positivo, che parte esternamente alla coppia l'elettricità negativa, e dal metallo negativo che parte la positiva. Ciò non è una contraddizione visto che nella teoria chimica il punto di partenza delle due elettricità è alla superficie di contatto del metallo attaccato e del liquido eccitante, e che si può considerare l'elettricità positiva come partente dal metallo attaccato per portarsi sul liquido. D' altronde noi intendiamo le parole *positivo* e *negativo* in un senso indipendente dall' elettricità, cioè a dire nel senso assoluto della superiorità del corpo positivo sul negativo in ciò che riguarda la loro potenza elettro-motrice (1).

Proseguendo a enumerare gli esperimenti fatti dal de La

(1) De la Rive, Traité d'Électricité, t. II, pag. 601, Parigi, 1856.

Rive, per provare l'origine chimica della corrente, troviamo i fenomeni già segnalati da Avogadro e Michelotti intorno all'invertimento della polarità secondochè i metalli sono immersi nell'acido nitrico concentrato ovvero diluito. A questo proposito il de La Rive classifica i metalli in guisa da formarne una serie, in cui, al solito, il metallo che precede è negativo in confronto a quello che segue. Avendo costruito due serie una per l'immersione nell'acido nitrico diluito e l'altra per il concentrato, trovò che nessno dei metalli che le formano occupa lo stesso posto nelle due serie, fatto, secondo il de La Rive, inesplicabile nella ipotesi voltiana. Invece è facile a spiegarsi seguendo la ipotesi chimico-elettrica, perchè l'effetto dovuto alla polarità dipende dall'energia relativa dell'azione chimica.

Trovò pure che il carbone è fortemente positivo rispetto al platino quando entrambi i corpi sono immersi nell'acido solforico alla temperatura ordinaria, ovvero quando l'acido è portato a 100° o 150°; ed è negativo quando la immersione sia fatta nell'*acqua regia*, perchè nel primo caso è attaccato il carbone e nel secondo il platino. L'arsenico e il ferro offrono pure il fenomeno del cangiamento di polarità.

In una seconda Memoria (1), continua il de La Rive a sostenere vigorosamente il principio chimico-elettrico. Distingue l'elettricità voltaica in due stati, cioè allo stato di *corrente* e allo stato di *tensione*. Crede naturale e necessaria una tale distinzione affine di studiare le cause della produzione elettrica sotto l'una e l'altra forma.

L'Autore conferma la legge generale che il metallo più attaccato è sempre positivo, e che senza azione chimica non v'è corrente. L'oro e il platino puri, immersi nell'acido nitrico, e posti poscia in comunicazione col galvanometro, non sviluppano elettrico perchè l'ago sta fermo. Allorchè si versa lungo la laminetta d'oro qualche goccia d'acido cloridrico, subito nasce una corrente prodotta dalla leggiera azione chimica

(1) Annales des Chimie et de Phisique, serie II, t. 39, pag. 297, anno 1828.

che, sull' oro, esercita l' acqua regia. — Così il platino e il palladio sembrano inattivi nell' acido solforico diluito; l' ago comincia a deviare quando si versa qualche goccia di acido nitrico. L' apparizione della corrente non può, in questi casi, essere attribuita al contatto, ma bensì all'azione chimica, benchè le circostanze sieno favorevoli alle idee voltiane.

Ponendo in comunicazione col galvanometro due fili di platino ed immergendoli in due vasi distinti, nell'un de' quali siavi una soluzione concentrata di potassa, e nell' altro dell' acido nitrico, se si chiude il circuito con un lucignolo di amianto, imbevuto di solfato sodico, e posto a cavalcioni fra i due vasi, si genera una debole corrente.

Il de La Rive cita poscia alcuni fatti che sembrerebbero contrari alle sue vedute. Per esempio versando, in un tubo ad U, dell'acido nitrico in un ramo e dell'acido solforico nell' altro, in modo però che i due liquidi vengano a contatto senza mescolarsi; immergendo nell' acido solforico una lamina di zinco e nell'acido nitrico una di rame, nasce una corrente in cui lo zinco funziona da polo positivo rispetto al rame benchè quest' ultimo sia più fortemente attaccato. Immerse invece, nei due rami del tubo, due lamine di rame, nasce una corrente che mostra essere polo positivo la lamina di rame immersa nell' acido solforico. Anche due lamine di ferro, di zinco o d'argento mostrano lo stesso fenomeno (1).

Il de La Rive chiama cotesti fenomeni anomalie apparenti; e per rendersene ragione dice che i due principii elettrici, che sono stati separati dall'azione dell'acido nitrico sulla superficie della lastra metallica che vi è immersa, possono ricomporsi immediatamente, o fare il giro del circuito e poi neutralizzarsi. Nel caso di cui si tratta, essendo facile all' elettrico di passare dall' acido nitrico al metallo, ed essendo invece più difficile il passaggio dal metallo all' acido solforico, nasce che la maggior parte dei due principii elettrici si riunisca immediatamente, e che una debole porzione soltanto faccia il *giro*

(1) Annales de Chimie et de Physique, serie II, t. 39, pag. 302-303.

del circuito. Per la stessa ragione i due principii elettrici separati sulla superficie della lamina immersa nell' acido solforico, che sono condotti dall'azione chimica, l'uno nell'acido l' altro sul metallo, seguiranno in gran parte la strada più lunga, ma più facile, che loro presenta il giro del circuito intero, perché non incontreranno che il facile passaggio dal metallo all' acido nitrico. Così avviene che, quantunque siavi meno elettrico sviluppato dall' azione dell' acido solforico sul metallo, che non dall'azione dell'acido nitrico, è la corrente prodotta dal primo di questi acidi che soverchia quella prodotta dall' altro, e che ne determina il verso definitivo

Venendo poi a studiare le cause che determinano l'elettricità, detta di contatto, sotto forma di tensione, il de La Rive prende ad esame una delle sperienze fondamentali del Volta, quella cioè in cui si manifesta l' elettricità negativa sul disco di rame del condensatore quando lo si tocca con una laminetta ben pulita di zinco (1).

Qui, dice l' Autore, all'infuori del contatto sonvi due circostanze che meritano d' esser prese in attento esame: l' una è l' azione chimica che può esercitare sullo zinco l' umidità della mano con cui tiensi il metallo; l'altra è l'azione chimica dell' ossigeno e dei vapori acquei dell' atmosfera su tutta l' estensione della superficie ossidabile. È facile dimostrare l' influenza della prima causa tenendo la piastra metallica con una pinzetta di legno; in questo caso la quantità di elettrico sviluppata, a parità di altre circostanze, è molto minore. Se invece si umettano le dita, che stringono lo zinco, con una soluzione salina o acida, i segni elettrici sono assai più intensi.

Perchè l'esperienza riesca bene non bisogna bagnar troppo le dita, altrimenti diviene umido il leggiero strato di ossido che si forma, e le due elettricità che sviluppa l' azione chimica, essendo separate da un corpo abbastanza buon conduttore, si riunirebbero e si neutralizzerebbero; mentrechè, se

(1) Annales de Chimie et de Physique, serie II, t. 39, pag. 310.

lo strato di ossido è secco, serve da isolante, e l'elettricità negativa si spande sul condensatore.

Per istudiare l'effetto della seconda circostanza, cioè l'azione chimica del mezzo ambiente, tenendo sempre la lamina di zinco con una pinzetta di legno, si scorge che l'alito stesso, e ancor meglio i vapori che si sollevano da qualche bacinella posta vicina, e che contenga dell'acido nitrico o cloridrico, aumentano considerevolmente l'effetto elettrico, perchè nasce un'azione chimica più energica di quella prodotta unicamente dall'aria e dai vapori che contiene. Se la lamina è circondata da un'atmosfera di azoto o di idrogeno bene asciutti, non si ottiene alcun segno di elettricità; appariscono i segni elettrici quando i detti gas sono umidi, ovvero quando l'atmosfera circondante è formata da puro ossigeno o cloro.

Dal complesso delle ricerche eseguite dal de La Rive apparisce dunque che l'elettrico debba essere il risultamento di una *azione*, e non di uno *stato*, imperocchè il contatto è escluso come causa produttrice dell'elettrico il quale è dovuto a quella forza incognita che agisce nell'azione chimica; non è dunque l'elettricità che genera l'azione chimica, ma è questa che genera l'elettrico. L'Autore, col ritenere probabilissima siffatta opinione, non esclude che i corpi possano avere una elettricità intimamente ad essi legata. Se a *priori*, e senza avere alcuna idea vera o falsa del contatto e dei suoi effetti, si avesse ammesso che ciascuna sostanza ha una elettricità propria, « On aurait régardé le contact de deux corps conducteurs, supposés l'un positif et l'autre negatif, comme bien plus propre à dissimuler cette électricité qu'à la manifester. En effet, dans la théorie du contact, on avait été obligé d'admettre, pour expliquer comment il se fait que les deux principes électriques opposés des corps qui se touchent ne se neutralisent pas, l'existence d'une force occulte mal definie, et qu'on appelait force électromotrice (1) ».

Finalmente viene il de La Rive a spiegare il modo di

(1) Annales, ecc., t. 39, pag. 320.

agire di una pila composta di più coppie. Egli ammette che l'elettrico positivo, sviluppato dall'azione del liquido sulla prima lastra di zinco, si spanda in questo liquido, incontri il rame della coppia seguente, e neutralizzi l'elettrico negativo della seconda lastra di zinco che è saldata a questo rame. In questo mentre l'elettrico positivo della seconda lastra si spande nel liquido, entra nel rame di una terza coppia vi neutralizza l'elettrico negativo che è rimasto sulla terza lastra di zinco e così via. Rimane adunque un eccesso di elettrico positivo all'una delle estremità della pila, e all'altra un eccesso di elettrico negativo; perciò l'energia con cui si compie l'azione chimica dovrà influire sulla intensità dei due elettrici accumulati.

È poi facile spiegare, dice l'Autore, l'effetto dovuto al numero delle coppie; i due principii elettrici accumulati ai due poli della pila tendono a neutralizzarsi mutuamente, e quando i poli non sono riuniti da alcun conduttore, è la pila stessa che serve di veicolo al loro incontro. Così ciascuna delle elettricità non potrà oltrepassare una certa tensione la cui energia dipenderà dalla facilità più o meno grande che l'apparecchio voltaico presenterà al trascorrimento dell'elettrico. Così l'elettricità, accumulata all'una delle estremità della pila, « N'affectera le condensateur qu'autant que cette pile sera » composée d'un nombre de couples tel que la résistance que » l'appareil presentera à la reunion des deux fluides sera » assez grande pour que la tension de chacun d'eux de« vienne sensible (1) ».

IX

Le conclusioni a cui giunse il de La Rive, esposte con tanta sicurezza ed appoggiate a numerose esperienze, agitarono vivamente il mondo scientifico e provocarono nuove polemiche. Uno dei primi a entrare in campo fu il Parrot, lieto

(1) Annales, ecc., t. 39, pag. 321-22.

in parte di vedere che i suoi pensamenti facevano strada, e che erano fatti proprii da un fisico di così chiaro nome; ma in parte sconfortato perchè il de La Rive non aveva fatto cenno dei lavori già pubblicati in principio del secolo e nei quali il Parrot giungeva a delle conclusioni in gran parte analoghe a quelle del de La Rive; e di ciò il Parrot si lamentò vivacemente nella già rammentata lettera ai redattori degli Annales de Chimie (1).

Il Pfaff, professore a Kiel, entrò in campo come difensore della teoria voltiana. Egli prese a criticare quella parte della Memoria dove il de La Rive discorre delle cause producenti l'elettricità di tensione che si manifesta innanzi che la catena galvanica sia chiusa (2). Questo, dice il Pfaff, è il punto fondamentale da cui partì l'illustre inventore della pila: è da tal forza meravigliosa che i corpi, e singolarmente i metalli, esercitano reciprocamente gli uni sugli altri, che in modo semplice e rigoroso discende la spiegazione della corrente elettrica quando si riuniscono i poli della catena.

Il Pfaff nega che sia dovuta all'azione chimica l'elettricità che si manifesta nella esperienza fondamentale del Volta, azione che nascerebbe dall'umidità delle dita; e nega pure che l'umidità dell'aria possa influire sul fenomeno. Dice il de La Rive che non bisogna bagnar troppo le dita perchè l'esperienza riesca. Ma il Pfaff, sperimentando in più modi, trovò costantemente la stessa tensione elettrica, sia che le dita fossero bagnate con acqua stillata, acidulata o salata.

Trova il Pfaff naturalissimo che la carica del condensatore sia più debole se si tiene lo zinco con una pinzetta di legno, perchè tal corpo, nel suo stato ordinario, è un cattivo conduttore, principalmente dell'elettrico a debole tensione. Perciò l'elettrico che deve accumularsi nel piatto collettore si sperde, sensibilmente nello stesso grado, sia passando per

(1) Lettera del Parrot, ecc., serie II, t. 42, pag. 45, anno 1829.

(2) Défense de la théorie de Volta, relative à la production de l'électricité par le simple contact, contre les objections de M. A. De la Rive. Annales de Chimie et de Physique, anno 1829, t. 41, pag. 236.

gli esilissimi strati di vernice di cui sono smaltati i piatti del condensatore, sia per il piatto superiore nel quale esso scola lentamente dallo zinco per il legno. Quando si spinge il fiato, ovvero si sviluppano dei vapori nitrosi in vicinanza dello zinco tenuto colla pinzetta di legno, questa si copre di uno strato che è assai miglior conduttore della fibra legnosa, e perciò il condensatore potrà caricarsi.

Ma per decidere la quistione che, veramente, il contatto può sviluppare elettricità senza che vi intervenga alcuna azione chimica, salvo quella che si volesse attribuire ai metalli di diversa natura nel loro stato di rigidità, il Pfaff eseguì il seguente esperimento.

Un elettrometro condensatore ha i suoi due piatti formati di metalli dissimili, per es. rame-zinco, o rame-stagno. Questi piatti sono verniciati sulle faccie che si guardano, e tutto l'apparecchio è posto sotto una campana di vetro nella quale si può introdurre l'uno o l'altro gas. I piatti possono comunicare metallicamente mediante un'asta d'ottone che si maneggia dal di fuori, ovvero possono rimanere isolati. Infine, il piatto superiore può essere sollevato mediante un manico, che passa per una scatola a cuoio, ed esce fuori della campana.

Ripetendo con siffatto apparecchio gli esperimenti fondamentali del Volta, il Pfaff trova che tanto nel caso che i piatti siano circondati di gas asciutti, come l'aria, l'azoto, l'ossigeno, l'anidride carbonica, ovvero dagli stessi gas umidi, i risultamenti sono i medesimi, cioè una carica nei piatti quando si riuniscono metallicamente; nessuna carica se, dopo averli scaricati, si ripete l'esperienza senza farli comunicare metallicamente.

Anche il Matteucci, che poi divenne partigiano del principio chimico-elettrico, trovò criticabili le spiegazioni, totalmente chimiche, del de La Rive.

In una lettera ad Arago (1), dopo aver fatto plauso alle

(1) Lettre de M. Matteucci a M. Arago, sur l'action de la pile. Annales de Chimie et de Physique. T. 45, pag. 106. Anno 1830.

esperienze dimostrative del Pfaff, passa a descriverne alcune sue proprie comprovanti l'azione di contatto.

Fatto sicuro che non v'è azione chimica fra l'acqua stillata, ben purgata d'aria, e lo zinco, solo, o in contatto col rame, il Matteucci sospende per i nervi lombari una rana, preparata al modo di Galvani, ad un gancio di zinco che sta sigillato sul fondo di una campana, il qual gancio è saldato ad un filo di rame abbastanza lungo. Toccando le coscie della rana col filo di rame, essa prova le stesse contrazioni tanto nel caso che la campana sia piena d'aria, o di idrogeno o d'altro gas secco o umido, o anche se la campana è piena di acqua stillata. Perciò, dice il Matteucci, sono condotto a credere che il contatto solo può sviluppare elettricità, ma l'azione chimica non cessa per questo di esercitare un'influenza decisa sullo sviluppo di questa *forza al modo stesso che opera il calore nei fenomeni termo-elettrici.*

(*continua*)

TITO MARTINI.

Quando scrisse questa lettera, il Matteucci non aveva ancora incominciato le sue celebri esperienze dimostranti l'elettricità propria della rana.

LE SCUOLE D'ARCHITETTURA

e

LA RELAZIONE DEL SEN. CREMONA

Nell' esaminare il progetto di legge che l'Ufficio centrale del Senato contrapponeva a quello del Ministero dell' I. P. per l'istituzione delle scuole superiori d' Architettura, s'affaccia alla mente una serie elegiaca di riflessioni sulle misere condizioni a cui è ridotta questa vera Cenerentola delle arti belle, che in tanto scalpore di progresso l'indifferenza del pubblico ha abbandonato fra l'ingegnere che la disprezza e lo scenografo che la mistifica, fra l'empirico che la profana e l'oculato amministratore che la scaccia inorridito come una petroliera che incendierebbe i suoi libri mastri.

Adesso che per comodo d'interessi non suoi conviene ad alcuno occuparsi di lei, eccoti l'alta scienza che vuole avvocarsi la sua protezione, le vuol mettere una maestosa toga sulle spalle, una magnifica corona d'alloro sul capo, ma non s'abbassa ad occuparsi delle sue gambe deboli e del fiato che le manca.

Fra il progetto presentato dall' Uffizio centrale del Senato e quello del Ministero si sarebbe data a primo impulso la preferenza a quest'ultimo se in esso fosse stata riempita quella lacuna che faceva più danno all'arte che a Venezia, non estendendo gli effetti della legge a questa città ch'è forse la più architettonica del mondo.

Se non che la relazione dell'illustre senatore Cremona, che accompagnava il progetto dell'Ufficio centrale, chiariva gl'intendimenti della legge per modo da obbligare a riflettervi sopra e bilanciare accuratamente le ragioni che vi veniva esponendo. Così sempre accade dei lavori delle menti superiori, sebbene di essi non si dividano le conclusioni e si dissenta anche in qualche premessa.

L' onorevole relatore incomincia con un assalto contro coloro i quali, a suo dire, « pretendono che l' Architettura « sia esclusivamente arte e che nuocia come oppressiva al « sentimento artistico la cognizione scientifica. »

Con ciò egli evidentemente si riportava a quella minoranza dell'ufficio centrale del Senato ch' era costituita dal solo illustre artista il Senatore Massarani, il quale opina che sia oppressiva al sentimento artistico solo quella alta, quella sublime scienza di matematica pura e trascendentale di cui l'onorevole relatore è una delle maggiori illustrazioni nazionali. E' d'altronde evidente ch' essa è praticamente inutile non solo all'Architetto ma, novanta volte su cento anche allo stesso ingegnere ed al tecnico. Anzi forse son poche le menti che la natura abbia foggiato in modo da poter ricevere ed assimilare con pari profitto le severe regole, gli astrusi procedimenti, le rigorose deduzioni del calcolo e dell'analisi e nello stesso tempo le eleganti combinazioni di linee guidate dal sentimento estetico e dalle geniali discipline dell'arte.

Il convincimento che la scienza troppo elevata sia praticamente inutile, è condiviso anche da qualche autorità di indiscutibile competenza, fra cui vi è quella di due forti campioni che hanno parlato al pubblico dai giornali, dalle riviste, dalle aule accademiche e dai consigli amministrativi.

Paolo Fambri, ingegno erculeo quanto la persona e versatile quanto forte, sosteneva questa tesi nella sua Venezia: nel Consiglio comunale la concretava in un ordine del giorno che fu approvato all'unanimità e spedito alla Presidenza del Senato; anzi in quell'occasione narrava come avendo egli letto nell'Istituto veneto di Scienze, Lettere ed Arti un suo

laborato sulle *funzioni analitiche senza derivate*, ne ottenesse le più lusinghiere lodi da parte dei primi matematici; ma viceversa dagli stessi ingegneri pratici nell' esercizio professionale, fra cui il compianto Gabelli, a nessuno secondo in Italia, non s' ebbe che il titolo di sciupatore di tempo, aggiungendo che una Società costruttrice farebbe male a tenere al suo servizio un ingegnere che si occupa di *funzioni analitiche che non hanno derivate.*

Nello stesso Istituto veneto parlò non ha molto, appunto intorno ai programmi delle Scuole d' Architettura, mettendo a rigoroso riscontro il lavoro vero del costruttore ed artista ed i sussidi che deve chiedere alla scienza. Sussidi che le matematiche elementari somministrano largamente: quelle matematiche che bastarono al Brunellesco ed al Michelangelo per le loro cupole, all' Orgagna per la sua loggia, al Calendario per le sue fondazioni angolari. « Quanto ai progressi » tecnici nel materiale » disse « essi sono agevolazioni, non » ostacoli, e ne viene di conseguenza che il còmpito statico » ha meno problemi dei quali deva domandare le soluzioni » alle speculazioni superiori analitiche.

» Del resto i prontuari vi sono anch' essi per qualche « cosa. »

Camillo Boito, forse il più brillante e più competente scrittore d' arte che abbiamo, che fu altra volta compagno di Commissione coll' illustre relatore e che da un' accademia portò nell' Istituto tecnico superiore di Milano quella simpatica corrente d' arte della quale si loda la stessa relazione, scriveva nella Nuova Antologia del 1. Febbraio uno di quei brillanti e poderosi articoli che non isfuggono a nessuno e che meno che ad altri sarà sfuggito all'onorevole relatore. In esso suffragava coll'esperienza e colla pratica del suo superiore istituto la tesi della incompatibilità di certa scienza troppo astratta colle genialità dell' arte.

Dentro lo stesso Ufficio centrale del Senato l' illustre senatore Massarani, nome caro all' Italia all' arte ed alla critica ispirato agli stessi concetti, formulava delle proposte eccel-

lenti per concretamente applicarli, ma quelle proposte furono respinte dalla maggioranza dell' Ufficio, non già perchè non fossero intrinsecamente eccellenti, ma piuttosto per considerazioni del tutto estranee agl' interessi dell' Architettura. Nessuno lo ripetiamo si pensò mai di negare la necessità che l' architetto conosca colla *matematica elementare*, la scienza delle costruzioni, la staticagrafica, la geometria descrittiva, la geodesia, la elementare meccanica e fisica ed anche quella parte di geologia e di chimica che studia i materiali tanto naturali che artefatti, e tanto meno poi ch' egli sia destituito d' una coltura generale, storico-letteraria.

Bene a proposito si citarono appunto *i nomi dei sommi architetti che furono ad un tempo sommi artisti*, non ignorando *che Michelangelo e Leonardo erano pel tempo loro tanto ingegneri scienziati, quanto architetti artisti*, ma ben sapendo altresì che la coltura generale era più uniformemente distribuita nella coltissima città di Firenze al tempo di Michelangelo, al pari che in Atene al tempo d' Ittinio e che, sì nell' una che nell' altra epoca, arte e scienza mutuamente si aiutavano e parallelamente progredivano e sopratutto reciprocamente si comprendevano, proprio al contrario di ciò che si vede oggidì, perchè da un secolo in qua la Matematica pura ha fatto divorzio da tutto il basso mondo ed ha spiccato il volo in regioni inaccessibili dove si compiace solo di se stessa e delle sue profonde elucubrazioni che la trasportano talvolta a conclusioni mille miglia lontano dall' obbiettivo e fanno perdere il senso delle cose.

I genii non si discutono e quindi non può negarsi che Michelangelo e Leonardo avrebbero potuto essere sommi anche in calcolo differenziale se questo fosse nato tre secoli prima o loro tre secoli dopo. Ma non tutti i cospicui monumenti che in numero sterminato coprono ogni canto d' Italia, sono opera del solo Michelangelo o del solo Leonardo. Prima e dopo di loro schiere di valentissimi artisti alzarono fabbriche, sussidiati da tutta la scienza del loro tempo, figlia della pratica, della osservazione ed anche dello studio, ma sempre

amica, sorella, sorreggitrice dell'arte, non mai sdegnosa, solitaria, impellicciata.

Ma infine se tutti vogliono escludere dalle istituzioni dell'Architetto il lusso della scienza, da questi tutti non va escluso nemmeno, e fortunatamente, lo stesso onorevole relatore che a pagina 10 scrive: *ammettiamo come gravissimo sconcio che il giovane, meno negli ultimi anni, debba sottostare all'obbligo delle materie scientifiche e tecniche nella stessa misura prescritta pegli allievi ingegneri.*

Pare adunque che da principio egli non combattesse che contro un equivoco.

*
* *

Prima però di porre a riscontro ciò che il paese reclama dall'istituzione delle scuole d'Architettura, con lo spirito della legge proposta dall'Ufficio centrale del Senato mi è necessario constatare che l'onorevole relatore mette in forse che l'Architettura sia proprio decaduta o, quanto meno, vuol ridurre simile rimpianto alle sue vere proporzioni. Egli non vede vera decadenza che nei secoli del *barocco* e del *rococò* e scorge, pare impossibile! un risveglio al principio del secolo XIX.

Se l'illustre matematico venisse a Venezia e si volesse prendere lo svago d'una corsa sul Canal grande, non sarebbe male che osservasse quei baroccumi che sono la chiesa della Salute, del Longhena, il palazzo Fini del 700, il palazzo Rezzonico, il Pesaro, la chiesa degli Scalzi ecc., e se dopo di questi, volto l'occhio alle fabbriche del nostro secolo avrà tanta forza d'animo da non coprirsi la faccia colle mani, stia certo che qualcuno potrà coprirsela in vece sua, non esclusa qualche pubblica amministrazione che burocraticamente sanziona certe opere che sotto la pubblica riprovazione è poi costretta a correggere coi denari di quegli stessi contribuenti che hanno pagato gli sconci.

Ma poi quella stessa decadenza dell'arte nei tempi del

barocco del rococò, coincide per combinazione cogli slanci poderosi ch'ebbe la scienza a cominciare da Galileo e Newton ed a finire all'Enciclopedia, e questa circostanza contraddirebbe, a quanto pare, al concetto dell'onorevole relatore che riterrebbe esservi buona arte solo là dove vi è buona scienza e viceversa.

E pure erano forniti di buona scienza anche i più contorti maestri di quell'arte che soliamo chiamare decaduta. Il Selvatico, per esempio, nella sua *Storia estetico-critica delle arti del disegno* dice: « Eppure tutti questi accaniti nemici
» della linea retta, tutti costoro che trattarono l'arte di Calli-
» crate come un decoratore che dovesse fornire di efimeri
» drappelloni un festino, tutti costoro, dico, fossero italiani o
» stranieri avevano tale un corredo di cognizioni statiche ed
» artistiche, che beati i nostri Vitruvii del giorno se ne pos-
» sedessero solo la metà. Il Bernini era scultore eccellente
» e conosceva la pittura fino a poterla trattare con onore,
» inventava macchine, scriveva poesie, recitava magistral-
» mente. Il Buontalenti veniva riputato uno dei primi geo-
» metri del suo tempo, ed il più valente scenografo di quel-
» l'età tanto portata alle magnificenze scenografiche. Il Borro-
» mini trattava con sicura mano lo scalpello e conosceva la
» *statica* in sommo grado. È inutile dire quali insigni pittori
» fossero il Domenichino, il Cigoli, Pietro da Cortona; quali
» prospettivi d'insuperabile abilità i tre Bibiena; quale de-
» coratore d'insuperabile appariscenza il padre Pozzo. Si, è
» vero, tutto il sapere di costoro non impedì che avvias-
» sero l'arte a corruzione, ma giovò a farli architetti, quan-
» do di gaia, quando di suntuosa adornatezza, giovò a con-
» durli senza peritanza ai più ardui problemi della statica. »

L'illustre senatore a prova del risorgimento che ravvisa al principio del secolo, cita una sequela di nomi e di opere straniere, ma questa prova gli scema in mano quando scende in Italia, giacchè qui non è suffragata che da una lista con dei nomi rispettabili ma con delle opere che in buona parte sono prove di vera decadenza. Non sembri arroganza se fra

queste prove si mette la decantata galleria di Milano. In mezzo ad una ricchezza abbagliante di bei particolari, salta agli occhi uno studio pitocco di risparmiare pochi centimetri di spazio per il banco o per la vetrina della bottega: vi si vedono certi pilastri appiccicati al muro, e montati sui trampoli per arrivare con grande sforzo a tanta altezza da tener su una prosaica ringhiera, alla quale s'affacciano quasi vergognosi e più che mezzo rimpiattati dietro la sporgenza del cornicione quei fori meschinelli di porta che sembrano timorosi di togliere il bell'effetto ai sovrapposti loro fratelli strambamente contornati, e questi e quelli ed i balconi impiccati e pendenti sotto il cornicione sembrano cacciati là a forza per dare aria e luce a quei locali, che la seducente tettoia di cristallo ha reso inabitabili.

Tributando il più profondo omaggio all'illustre autore della mole antonelliana e la più alta ammirazione per le opere sue, non si può però noverare fra le prove d'un risveglio estetico quel monumento di arditezza statica che è il nuovo museo di Torino.

Studio più che pregevole, meraviglioso di tecnica costruttiva, può essere registrato fra i miracoli della scienza, ma non certo fra quelli del buon gusto. Senza escludere però, anzi augurando all'Italia che gli organismi costruttivi ideati da quel potente ingegno, passino in eredità ai novelli architetti e vengano continuati e studiati per modo da diventare i germi di un'arte nuova, come lo studio delle spinte e contrespinte e degli intrecciamenti di vôlte e di archi fu il germe di quell'arte gotica che ancora ci parla così potentemente all'animo. Sarebbe forse il lavoro di qualche generazione, ma non sarebbe poca gloria pel nome d'Antonelli.

Se qualche passo s'è fatto negli ultimi tempi questo fu piuttosto nello studio degli stili antichi. A questo studio dobbiamo la facciata del duomo di Firenze, i bellissimi disegni pel duomo di Milano, fra cui stupendo quello premiato, che rende tanto amara la perdita immatura del geniale quanto modesto autore: a questo stesso studio dobbiamo il palazzo della

Cassa di risparmio di Milano, il Cimitero della stessa città. qualche palazzo e qualche villino di Roma. All'infuori di ciò la decadenza ci sembra troppo evidente in Italia ed in fine poi la ammette, almeno parzialmente, anche il dotto relatore, ma si conforta al pensiero *che dappertutto si è in cerca di un nuovo stile rispondente alla indole, alle aspirazioni, ai bisogni del nostro tempo tanto diversi da quelli dei secoli andati.*

Le cause adunque di questa decadenza? La stessa relazione non ne segnala che due: l'*ecclettismo* nei bisogni a cui le nuove costruzioni devono soddisfare e l'insufficienza dell'insegnamento che viene dato agli architetti: circa ai ripari poi non ne accenna che uno solo, quello di *promuovere l' insegnamento dell' Architettura nel modo che meglio conferisce alla educazione dei buoni architetti.*

É innegabile che l' ecclettismo è, come dice Magne, un principio dissolvente d' ogni arte e d' ogni poesia, ma non è il solo. L' insegnamento ufficiale nelle nostre università andò a poco a poco scavando un abisso fra l'ingegnere e l'Architettura artistica, senza che il pubblico se ne sia accorto; tanto è vero che non se n'è accorto, che per fabbricare le sue ville o le sue abitazioni di città seguita a chiamare, e lo rileva anche il Comm. Boito, degli ingegneri idraulici od agricoli, quegli stessi che conducono le sue irrigazioni, che amministrano le sue tenute e ne fabbricano i concimi chimici.

Tanti ingegneri che in linea statica fanno delle opere degne dell'ammirazione e del plauso universale, chiamati a fabbricare, sciorinano un' estetica che fa proprio pietà.

Ebbimo anche l' *Accademia* che si fa il vanto d' aver abbattuto l' esile canna del rococò (ma non l' ha però sradicata, che ora rigermina) ed intanto ha costretto l' arte, come dice il Selvatico, nella bara mortuaria dei cinque ordini, che per la loro inapplicabilità ai moderni bisogni sono come una *lingua morta*, anzi *cinque sole lettere dell' alfabeto d' una lingua morta.*

Il pubblico si disinteressò da quest'arte inapplicabile e

nolto costosa. La borghesia invaghita, e non a torto, dei conforti del vivere, che colle facilitate comunicazioni ci vennero da nazioni meno estetiche, se ne volle avvantaggiare: l'Accademia rifuggiva inorridita dallo scendere a transazione di connubi; l'amore del lusso egoista dell'interno assorbiva il peculio dalla savia economia destinato alle spese della fabbrica, per cui al di dentro regnava capricciosa la moda sotto il comando del tappezziere e di fuori il più assoluto abbandono, la vera miseria.

L'angustia degli spazi che l'aumentare delle popolazioni accordava nelle città, la speculazione dei fitti che si imponeva nella maggior parte delle nuove fabbriche cittadine, tutto congiurava a dare l'ostracismo all'arte nelle nuove costruzioni, anche là dove si sapevano usare le buone pratiche tecniche e le regole della statica, per cui vediamo le vie aperte nelle grandi città fiancheggiate da casamenti immensi e scipiti, senza nessuna decorazione, anzi senza decoro, con tanti buchi rettangolari disadorni che si arrancano avidamente fino al tetto per guadagnare il più misero spazio affittabile.

***

Queste, se non m'inganno, sono altre cause che oltre al cosmopolitismo, bisogna mettere sul canto della decadenza. Che il cosmopolitismo poi sia la rovina degli stili nazionali, sarà vero, e tanto più dannoso qui da noi che per la stragrande ricchezza siamo sempre imbarazzati nella scelta: anzi un giorno si saltò su a dire con molto spirito ma con poco cuore, che non bisogna essere *stilisti*.

Dicesi anche che gli stili antichi non si adattino ai bisogni moderni: è una sentenza che qui a Venezia per esempio viene smentita ad ogni passo. Qui l'architettura non fu mai monopolio di corporazioni o privilegio di potentati, qui fu retaggio di tutti i cittadini e vediamo negli angoli più remoti della città delle casuccie di strette dimensioni, abitate forse un dì da qualche onesto mercante, disegnate nel perfetto

stile del palazzo ducale e della Ca' Doro, ed ancora più spesso in quello del rinascimento lombardesco, casuccie che sembrano fatte apposta per la distribuzione a piccoli ambienti che si cerca al giorno d' oggi.

Ma è poi reale questa tendenza allo stile universale? Che sia proprio fatale che dobbiamo arrivarci e che ogni nazione deva perdere il suo carattere ed il suo sentimento? Sembra che per ora le altre nazioni non ne diano l' esempio se è vero quanto dice il Comm. Boito proprio là dov' è citato dalla relazione.

Ma se questo dovesse succedere, che forse passerà prima molta acqua sotto i ponti, è certo che avverrà lentamente, gradatamente, per evoluzione da tutti consentita, non per rivoluzione violentemente imposta: e siccome pare ragionevole che nel lento lavoro per la formazione di questo Wolapük architettonico chi più ne avrà più ne metterà, così è da sperare che la nostra antica ricchezza vi porterà un coefficente che si farà avvertire anche dopo l' integrazione di tutti i differenziali architettonici del mondo.

Sarà quello il tempo vaticinato in cui le forze collettive della scienza e del razionalismo universale avranno fatto tacere le voci fantastiche di tutti i sentimenti nazionali e sarà finalmente, dopo duecento anni e chi sa quanti più, verificato il sogno del benemerito padre Lodoli che voleva un' architettura strettamente ragionata. Forse che non sorga allora un altro romanziere matto che se ne innamori come il Polifilo s'innamorò dell'architettura Vitruviana e ne scriva un'altra *Hypnerotomachia*.

Me è probabile però che al comune denominatore del cosmopolitismo non si possano ridurre nè il clima, nè i materiali speciali d' ogni contrada e questi saranno bastoni nelle ruote per l' aspettato Wolapük.

Per cui sarebbe, se non più razionale, almeno più ragionevole che ogni nazione, e la nostra per prima, s'occupasse dell'arte di edificare secondo il proprio genio, i propri bisogni, le proprie tradizioni, le quali cose si fanno sentire nell' anima e scal-

dano la fantasia indipendentemente da ogni lavoro mentale: dal quale fatto è forza dedurre che arte, e niente altro che arte sia l'Architettura che di quei genio, di quei bisogni, di quelle tradizioni è il linguaggio più sintetico e più solenne; arte, quantunque si giovi di certa scienza, e non già scienza abbellita di poco, freddo e compassato ornamento. Quindi nelle scuole dell'arte deve trovare la sua prima nutrizione ed in quelle di scienza un completamento necessario, come nell'infanzia l'uomo assorbe dalla famiglia e sentimenti e germi di virtù che formanlo onesto ed alla scuola acquista i lumi che gli rischiarano il cammino della vita.

Ma per praticare ciò bisogna non avere per la scuola di belle arti quel basso concetto che ne mostra l'onorevole relatore e che il suo illustre collega senatore Massarani gli rimprovera con tanto nobili ed efficaci parole.

L'Istituto di belle arti è bensì una scuola media come il Liceo e l'Istituto tecnico: quindi i suoi corsi saranno forse *uniti e modesti*, come dice l'onorevole senatore, *per adattarsi alle menti poco esercitate e poco colte dell'uditorio*, il quale uditorio però non so perchè deva essere meno colto di quello del ginnasio se proviene dalle stesse scuole elementari e se percorre una scuola parallela. Tali però concederà non siano nè il corso speciale d'Architettura, nè quello di perfezionamento, giacchè quando un ragazzo entra in una scuola a dodici anni e vi esce giovinotto a venti, ha tempo di elevare il livello della sua coltura generale.

Giustissimo che l'allievo architetto debba avere per base una solida coltura letteraria e storica: ma questa coltura che gli altri ricevono nelle scuole classiche egli potrebbe riceverla invece nei corsi preparatori e comuni del suo Istituto, dove analoghe materie s'insegnano già, almeno in embrione ed, ampliate, saranno tutt'altro che inutili anche pegli allievi che s'avviano alla pittura ed alla scultura.

Non si comprende poi quel periodo della relazione a pag. 12 che dice: *Non ci pare necessario di spendere parole per dimostrare l'impossibilità di trasformare l'istituto di belle*

arti che di sua natura è una scuola media, in una scuola superiore.

L'Istituto di belle arti è fatto per avviare i giovani allo studio di tutte le arti del bello visibile e non della sola Architettura. Ora non si sa a chi sia venuto in mente di trasformarlo in una scuola superiore a vantaggio di quest' ultima arte soltanto.

D'altronde poi, se non una trasformazione, un rimaneggiamento agli istituti di belle arti sembra, nonchè (possibile, indispensabile. Lo è nei corsi comuni per rinvigorire la coltura generale così necessaria a qualunque artista, ma lo è a mille doppi di più nel corso speciale d'Architettura, giacchè non ci sembra nè equo nè umano far passare *otto* anni ad un giovane in un istituto, dal quale esce a 20 e non a 15 anni, come dice la relazione a pag. 17, per poi non rilasciargli che una patente di maestro di disegno architettonico.



Bellissime sono le proposte contenute nella pag. 12 dal punto di vista del progetto senatoriale, ed indicatissime per una scuola fatta pegli Architetti.

Se non che leggendo la prima si osserva che quei *corsi di storia e di composizione architettonica* che l' onorevole relatore vuole aggiungere alle scuole di applicazione, negli istituti di belle arti già vi sono: nei corsi comuni vi è la storia delle arti, in quello speciale d'architettura vi è la storia dell' Architettura. Per *illustrare i caratteri costruttivi e decorativi dei principali stili architettonici,* si vedono nelle sale degli istituti, modelli in legno ed esemplari in disegno studiati dai giovani. Vi si propongono anche rilievi di fabbriche antiche e loro parti, di tutti gli stili, nonchè composizioni di fabbriche nuove per *l'applicazione razionale degli stili alle varie esigenze moderne,* proprio come dice la relazione.

Ecco dunque che tali utilissimi insegnamenti anzichè crearli per le scuole d'applicazione col dispendio di *tre pro-*

fessori nuovi, sarebbe molto più economico e razionale accettarli dal povero Istituto di belle arti, ancorchè occorresse di parzialmente rinforzarli, con qualche ritocco di regolamenti.

L'ottima proposta al N. 2 è una prova, e lo si riscontra con compiacenza, che è stata riconosciuta la necessità che il giovane candidato possa giovarsi di tutti gl'insegnamenti artistici che si danno nell'istituto di belle arti durante, ed *anche prima*, dei cinque anni di studi superiori. Ma questa bella proposta ispirata da eccellenti ragioni in rapporto allo schema di legge dell'ufficio centrale del Senato, non sarebbe più necessaria qualora venissero ammessi alla scuola d'architettura i giovani dei corsi comuni degl' istituti di belle arti, giacchè in quei corsi appunto s' insegna l' ornato a contorno ed all'acquarello, la prospettiva, la teoria e l'esercizio dell'ombreggiare, ed il disegno di figura. La composizione d'ornato e l' ornato modellato si danno nel corso speciale d'architettura.

In questo modo i giovani arriverebbero ai corsi superiori non solo *giovati*, come dice la relazione, ma *impratichiti* di tutti quegli studi necessarissimi all' architetto. Non inorridisca l'onorevole relatore per l' ammissione d'una casta così bassa ed incolta come i ragazzi del corso comune, nel *sancta sanctorum* degli architetti laureandi; s'è già detto che una riforma è necessaria sotto il punto di vista della coltura generale storica e letteraria a quelle classi, anzi sarebbe bene che gli scolari prima d'entrare nel corso speciale, che dovrebbe far parte della scuola d' architettura, subissero un esame in quelle materie, al quale esame si può dare quell'importanza, e quel rigore che si stima necessario.

***

Io provo un'altissima compiacenza nel vedere uno spirito così elevato come quello dell' illustre senatore accogliere un concetto, ch'io da moltissimo tempo vagheggiava ed esprimeva in qualche giornale come uno de' miei cari ideali, ed è quello

che leggo a pag. 13 della relazione: *Certo,* dice, *è da augurarsi che l'istruzione secondaria classica non rimanga più a lungo priva d'un appropriato insegnamento del disegno e che nel Ginnasio e nel Liceo la lettura degli autori antichi sia illustrata collo studio delle forme dell'arte Greca e Romana. Ciò aiuterebbe da un lato l'intelligenza degli scrittori e della storia di quei tempi e dall'altro introdurrebbe un elemento artistico nella coltura generale di quei giovani che, attraverso l' Università, aspirano ai più alti uffici dell'organismo sociale.*

Auree parole ch'io sottoscrivo incondizionatamente, perchè al tempo in cui conservavo l'illusione che il sentimento estetico fosse nel sangue di tutti gl'italiani, conversando con persone per scienza e coltura rispettabilissime e che coprivano importanti cariche, ho troppo sofferto per certi: *non me ne intendo* che mi si rispondevano davanti ad un monumento, ad una statua, ad un quadro persino di Raffaello.

Non so se tanto sconcio sarà tolto di punto in bianco col mezzo accennato, ma è certo che la nota artistica manca affatto nella nostra coltura generale, se non è per la musica, e che questa mancanza torna a disdoro della nostra nazione e questa nota introdottavi conferirà alla nostra coltura, una intonazione più simpatica e più italiana.

Vista poi dal lato della nostra questione tale innovazione negli studi classici, qualora fosse accompagnata da quella sistemazione dei ginnasi che fu da lungo tempo progettata, potrebbe essere di grande giovamento agli studi dell'architetto.

Eretto per esempio il ginnasio inferiore a scuola secondaria centrale, potrebbero da esso diramarsi non due soli, ma tre ordini di studi secondari: il classico da una parte, il tecnico dall'altra, e dalla terza quello di belle arti, al quale verrebbe in tal modo maggiormente facilitata la coltura generale.

***

Il terzo punto s' informa al concetto mai abbastanza lodato di *ridurre al candidato architetto la parte obbligatoria delle materie scientifiche al più stretto necessario, e così gli rimanga sufficiente larghezza di tempo pei corsi e gli esercizi d'arte e di storia artistica.*

Io sono molto lieto d'essermi ingannato quando, con tanti altri supponevo che la prevalenza che avevano nell' Ufficio centrale del Senato i rappresentanti dell' alta scienza e per numero e per valore dovesse portare nella legge altrettanta prevalenza per questa da scapitarne la ragione artistica; ma grazie alla serenità degli spiriti elevati il progetto di legge non presenta il temuto squilibrio che avrebbe schiacciate le fantasie colla gravità d'una scienza non necessaria.

Però riusciva molto difficile applicare questo progetto al caso pratico di Venezia. Era mai possibile far viaggiare i giovani da Venezia a Padova e viceversa, perdendo per lo meno quattro ore della giornata in viaggio senza tener conto dello svago che ne conseguiva? E sarebbe stato giusto obbligarli a tanta spesa, per quanto anche ridotta per forza di convenzioni colle società ferroviarie? E se tale spesa doveva invece sostenersi dal Governo, dove andavano le economie che hanno tanto coefficiente nella compilazione di questa legge?

Sarà forse meno impraticabile che alcuni professori della scuola d' applicazione di Padova si portino a Venezia in dati giorni ed ore, ma allora del pari le indennità e le spese di viaggio da parte del Governo sommate assieme a fin d'anno non supereranno forse lo stipendio di qualche professore locale, od il rialzo di qualche emolumento che già si paga?

In tutti casi la cosa apparì ad ognuno poco pratica. Per cui emerge evidentemente che un ottimo partito sarebbe quello di approfittare del fatto che a Venezia vi è l' Istituto tecnico Paolo Sarpi, uno dei due soli in tutto il Regno, che hanno

una speciale Sezione industriale nella quale s'insegna la geometria descrittiva, l'analitica, la pratica o geodesia tanto in sala che in campagna, la tecnologia, la meccanica, la fisica e la chimica industriale e la scienza delle Costruzioni.

Alcune di queste materie ivi sono svolte con una diffusione che se non è maggiore, non è certo inferiore a quella che si usava nelle Università, almeno una trentina d'anni addietro. Di altre sarà un po' deficiente il programma, e questa è questione di regolamenti; ma i professori di quell' Istituto e colle lezioni che fanno e colle opere pubblicate, diedero prove di capacità ben superiore ai programmi ufficiali. Di più esso è fornito d'un ricco e variato gabinetto di modelli per l' insegnamento della geometria descrittiva, della tecnologia e dei dettagli costruttivi; d'una raccolta cinematica rarissima se non unica e d'una completa raccolta di strumenti geodetici.

Ora rinforzati i programmi di qualche materia in questo bellissimo istituto e contemporaneamente, s' intende, il magro stipendio del rispettivo insegnante, aggiuntovi forse qualche assistente, che certo costerebbe meno che i viaggi e le diarie degl' impellicciati professori d'università o delle ventine di allegri studenti; combinati gli orari in accordo fra l'Istituto di belle arti e l'Istituto tecnico, si riuscirebbe forse a dar vita in Venezia ad una scuola speciale d'Architettura che se sarà più democratica di quelle di Roma e di Napoli, non sarà certo meno proficua.

Sarebbe in qualche parte un lavoro inverso di quello che propone l'Ufficio Centrale: invece che restringere l'insegnamento scientifico nella Scuola d'applicazione si allargherebbe nell' Istituto tecnico. E d'altro lato invece di creare nuovi professori per la storia dell' Arte e degli stili nella Scuola d' applicazione si rinforzerebbero i programmi ed alcun poco gli stipendi a quelli che già esistono nell'Istituto di belle arti.

II

Il progetto di legge della Commissione del Senato visto nel suo complesso ed illustrato con la dotta relazione tende evidentemente ad uno scopo che non pare che collimi con ciò di cui abbisogna e chiede il paese da simile legge. Tutti i suoi provvedimenti tendono a fare l'Architetto senza punto preoccuparsi se ciò giovi o basti per l' Architettura. Anzi in un punto s'interessa tanto alle garanzie contro le usurpazioni del titolo accademico che la Scuola Superiore rilascierebbe al suo Architetto, che dimenticando ogni altra cosa la relazione prorompe in questa sentenza: *Costruisca pure chi vuole; ma non si chiami architetto chi non ha lavorato, studiato, e pagato per conquistare il diploma.*

Basta dunque all'Ufficio Centrale del Senato di aver messo al mondo con questa legge un professionista laureato con tanto di diploma e che questo gli sia garantito a qualunque costo, contro tutte le usurpazioni? La legge glielo dà, guai a chi lo tocca!?

Del resto *costruisca pure chi vuole*, costruisca l' ingegnere che non ha arte, costruisca l'empirico che non ha scienza, costruisca il propietario che non ha nè l'una nè l'altra, costruisca l'imprenditore che non ha che avidità di guadagno; vada in tali mani l'architettura a rotoli come andò finora, ma basta *che non si chiami architetto chi non ha conquistato il diploma.*

E non dubiti l'alto Ufficio che sarà così: ognuno fabbricherà a modo suo senza punto pretendere di chiamarsi architetto ed in barba anzi al suo architetto laureato, perchè quando si tratta di quattrini non si bada tanto ai titoli ufficiali.

A questo punto viene in acconcio di chiedere quale sarà il benefico effetto che porterà come rimedio alla consentita decadenza dell' arte questo architetto ideato, secondo la legge senatoriale, sul tipo tedesco, persona d'un certo rango sociale, non molto artista, ma in compenso professionista colto, in cui neanche soverchia la rigidezza matematica.

Gli occorrono cinque anni di studio prima di laurearsi · non si sa quanti prima d'impratichirsi, dopo quelli del Li· o dell' Istituto tecnico, per cui verrà sul cantiere più vi· al trentesimo che al ventesimo anno, avendo già speso u bel gruzzolo per avere l' ambito titolo accademico.

È naturale che del tempo, della fatica, del dispen· pensi a compensarsi. Gli fioccheranno le commissioni com pur troppo le malattie ai medici, come pur troppo le liti a· avvocati? Ne fa dubitare, almeno per ora e per qualche alt· lustro avvenire, la poco lieta condizione economica del paes· condizione, che allontanerà ben pochi dalla lucrosa carrier· dell'ingegnere per seguire quella più geniale ma più pover· dell' architetto.

E ciò è presentito anche dall'onorevole relatore a pag. l· dove, non senza una punta di scetticismo dice che *« tutt' a più un nuovo ordinamento potrebbe esser tale da attir· a sè* (**rarae aves**) *coloro che non cercano una carri· lucrosa, ma sono invasi dal sacro fuoco dell'arte:* **quod erat in votis.**

Ma se saranno *rarae aves*, qual sarà la loro influenz· sull'Architettura?

Quale imprenditore avveduto, quale saggio amministra-tore, quale Comune di provincia oserà avvicinarsi a loro pe· avere i lumi della preziosa loro matita, l' indirizzo dalle lor· seste d'oro, mentre pel decoro del loro *raro* titolo sarebber· forse costretti a presentare certe specifiche, di cui s'è vedu· l'esempio in una città di questo mondo, che superavano l· *duemila lire* per aver disegnato e diretto l' impianto d'un fanale a gaz?

Che se invece i giovani che hanno il *sacro fuoco*, l· *decisa vocazione* si vedessero aperta innanzi una carriera discretamente lucrosa per frequenza, se non per importanz· di ordinazioni, e per la quale abbisognasse un tirocinio un po' più breve e meno costoso, non sarebbero più *rarae av·* e senz' essere cinti di allori prematuri nè predestinati ad es-sere commendatori, riempirebbero quell'immenso vuoto che ·

tra l'ingegnere ed il capo-mastro; e s' intende non vuoto di gerarchia, perchè non deve essere un sorvegliante di lavori, ma vuoto d'arte; di quell' arte che l'ingegnere non ha per l' indole de' suoi studi, di quell'arte e di quella scienza che il capo-mastro non ha per la sua scarsa istituzione. Sarebbero invece piú alla mano coi proprietari, cogli imprenditori, coi capi-mastri e porterebbero nei lavori d'ogni giorno quell'ingrediente d'arte che manca, figlio del loro gusto educato a buoni studi, il quale si inoculerebbe lentamente nelle abitudini ed a poco a poco ne potrebbe far nascere, chi sa? un'arte borghese, civile, moderna e, se non cosmopolita, almeno paesana.

È poi naturale che quelli che avranno più talento e più fortuna si guadagneranno le commissioni più cospicue anche dai ricchi, dai corpi morali e dal Governo stesso a cui verranno imposti dalla pubblica opinione, perchè, s' assicuri l' illustre relatore, che ispira più fiducia l'artista sanzionato dalla pratica e sollevatosi col merito delle proprie opere, che non quello che si presenta coi soli titoli del suo diploma.

Non sarebbe fuor di luogo lo sperare che questa coltura artistica a più larga base, maggiormente diffusa nel paese fosse un eccellente mezzo per infondere un po' di vita all'arte.

La massima che l'estensione vada a scapito dell'intensità è applicabile alla coltura individuale, ma quando in un paese certe cognizioni sono comuni a molti, l'uomo di genio che un momento o l'altro non manca di sorgere ha già mezzo il cammino fatto e poggerà in alto tanto più facilmente inquantochè parlerà un linguaggio inteso da tutti. Sopra una larga fondazione si può elevare con più sicurezza una torre eccelsa che non sopra una stretta base; e l'attuale degenza del l'arte, nessuno lo neghi, è dovuta più alla mancanza di sentimento generale che a quella delle alte individualità artistiche.



L'illustre relatore passa in ampia e dotta rivista tutti i sistemi d'istruzione che si usano in Europa per l'Architettura e dà su tutti la preferenza a quello tedesco non solo, ma se ne innamora tanto da farne vedere, ad edificazione di tutti, lo specchio delle lezioni e dei professori che le danno.

Espone l'ordinamento Francese del quale fa risaltare la patente inferiorità.

Ad onta però di questa inferiorità dell'insegnamento ufficiale constata che *l'architettura francese è divenuta una delle più vivaci e produttive in opere originali ed ammirate.* Di questo avanzamento il merito va dato all' illustre Vialet-le-Duc per le verità proclamate ne'suoi lavori d' arte e ne' suoi scritti contro l'*Académie* e l'*École des beaux-arts.*

Aggiungasi poi che in Francia il diploma d'architetto non vi è, e precisamente di questi giorni vi è sorta per tale diploma un' agitazione.

Un gruppo numerosissimo di architetti delle provincie, specialmente del mezzogiorno e dell'est, centralizzato a Lione, ha fatto domanda al Ministero dell'Istruzione Pubblica e Belle Arti perchè venga creato questo titolo sia ad onore, sia a tutela di diritti acquistati. La domanda venne accompagnata da un questionario diviso in teorico e pratico dal quale non apparisce una gran precisione di intendimenti nei postulanti. Sembra più che altro uno schema di studi da farsi. Il Ministero della Pubblica Istruzione ha nominato una numerosissima Commissione composta di tutti i Presidenti e di tutti i vice Presidenti di tutti gli istituti pubblici e privati alti e bassi e scuole ed associazioni e corporazioni ed altri ancora, che abbiano competenza nella materia od attinenza scientifica, artistica o giuridica cogli studi e colla professione dell'architetto.

Appena saputo che si sta per accendere questo fuoco, subito si fecero avanti per riscaldarsi quelli che stanno un po' lontani, ma che credono d'aver diritto ad un posto come gli altri

ıtorno al focolare. Già i commessi di studio degli architetti retendono di poter aspirare al vagheggiato diploma in grazia i studi fatti praticamente oppure anche teoricamente in priato, quasi sotto il tavolo dei loro principali.

In Italia sarebbero respinti con orrore questi pretendenti uesti rifatti, ancora più variopinti dell'uditorio degli istituti d: ıelle arti. Vedremo cosa ne faranno in Francia, dove con un attivo organamento e senza un diploma pegli architetti *vi e m' architettura delle più vivaci e produttive in opere oriinali ed ammirate.*

In Inghilterra è ancora peggio che in Francia: la *Royal Academy of arts,* di Londra, è ancora al dissotto dell'*École les beaux-arts* di Parigi; pochi e languidi sono gl'insegnamenti del *Kings Collegge* e dell'*University Collegge,* e ciò che vi è di più efficace in questo insegnamento vien dall'iniziativa privata degli stessi architetti riuniti nella *Architectural Association.*

E pure in Inghilterra ad onta di questo imperfetto organamento degli studi per l'Architetto, l'Architettura è tutt'altro che decaduta: senza parlare delle molte chiese che sorgono continuamente nel loro bello stile gotico nazionale, e dei castelli baronali che qua e là si vanno, ristaurando ritornandoli all' antica forma, senza ricordare le grandiose costruzioni come il Museo industriale di Scozia o l' immenso Ospedale di S. Tommaso a Londra, basta vedere il colosso di Westminster a cui nessun edifizio moderno del continente si può neanche da lontano paragonare.

In America si sono da poco fondate tre scuole per gli architetti: a Boston, a Ithaca (stato di New-York), annessa alla *Cornell University,* e nella città stessa di New York annessa al collegio di *Columbia.*

Gl' insegnamenti di queste tre scuole si possono facilmente dividere in due gruppi: il primo che si attiene alla Scienza delle costruzioni, il secondo all'educazione dell'artista.

I problemi proposti ai candidati l'anno passato alla scuola di New York danno un'idea dell'eccellente sistema pratico che

vi si adopera. Si tratta, per esempio, di dare allo studio una descrizione scritta d'un alzato e fargliela tradurre in disegno, oppure di mettergli sott'occhio una pianta ed un alzato d'un edifizio, perchè da questi ei deva desumere le altre piante e gli altri alzati e disegnarli.

Vi è però un malanno: che non si sente parlare che d'architettura classica. Vedremo quale sarà l'effetto di queste recenti istituzioni nella positivissima America.

Ma tornando in Europa non sembra che si possa dire che dove l'ordinamento didattico è più perfetto ivi sia l'arte più che altrove fiorente, anzi l'Inghilterra che lo ha tanto inferiore a quello di Germania se non supera questa, certo le tiene il paro per importanza e merito di edifizi.

Non per questo può stimarsi indifferente avere un buono od un cattivo ordinamento di studi, ma bensì giova di osservare che il solo sistema delle scuole non basta a rialzare l'arte, tanto meno poi se questo sistema ha in mira principalmente la dignità dell'Istituto e la posizione sociale del professionista. Non bisognerebbe mai dimenticarsi che i nostri celebri artisti del Rinascimento non aspiravano ad altro nè più pomposo titolo di quello di *Tajapiera* o *Lapicida*.



L'esposizione del lungo programma degli studi che si fanno nella *Tecnische Hochschüle* di Berlino con quel lusso di professori, con quella molteplicità di cattedre, pare messa lì come un rimprovero a noi italiani, avvezzi a studiare così poco, per farci vedere come studiano quei tedeschi: ma potrebbe anche ispirare delle grandi diffidenze a chi non guarda le cose tanto superficialmente.

Solo che ci si pensi un poco si vede chiaro che non si può giudicare del merito intrinseco di quel programma dal nostro punto di vista, senza tener conto in primo luogo del diverso genio delle due nazioni, della diversa indole della lingua, dell'ambiente, delle tradizioni, delle aspirazioni, della

diversa condizione economica dei due paesi, ma sopra tutto poi senza una perfetta conoscenza delle pratiche locali d' insegnamento. Veduto specialmente senza quest'ultima nozione, quel programma appare troppo minuzioso e pieno di inutili suddivisioni di materie, che finirebbero per essere o ripetizioni o dettagli di pura erudizione. Per esempio: un professore per tre semestri e per sei ore ogni settimana insegna *la Storia della Architettura del medioevo* e dopo ciò vi ha da voler un altro professore che per un altro semestre parli tre ore per settimana della *Storia dell' Arte medioevale.* Uno espone per tre semestri la *Storia dell' Architettura del Rinascimento* e poi un altro per un altro semestre, discorre due ore per settimana: *dei maestri e dei capolavori del Rinascimento!* E quelli che insegnano la storia delle singole architetture tanto diffusamente da occupare tre semestri per ciascheduna, non hanno ancora il tempo di parlare delle forme costruttive delle architetture stesse, chè queste devono fare oggetto di altre lezioni per altro docente.

Tre professori insegnano l'ornato: uno dei quali insegna esclusivamente gli *ornamenti del medioevo* ed un altro per due semestri e due ore e mezza per settimana trova da parlare sulla *Storia dello sviluppo di alcune principali forme ornamentali;* pare che questi insegnamenti non abbiano trovato posto nè nelle storie delle diverse arti, nè nelle storie delle diverse architetture.

La *Storia dell' arte del XIX secolo e la storia delle arti rappresentative del XIX secolo* sembrano due scienze tanto diverse che vi vogliono due professori per insegnarle. Quello che spiega il codice civile nella parte che s' attiene alle fabbriche non insegna i regolamenti e le prescrizioni di edilizia cittadina. Se poi si guarda alla *Teoria e Storia dell' economia nazionale e popolare,* alla: *Amministrazione dell' economia popolare nazionale pratica, sotto il rapporto dell' industria e del commercio,* insegnate da uno, mentre un altro insegna: *moneta, prestito, banco, borsa, tenuta di libri, bilanci, storia e critica di diversi sistemi*

di economia politica, mercantilismo, fisiocrazia, libero scambio, socialismo e nuova fase del socialismo politico insegnati a quello stesso Architetto al quale s'insegna la *Storia della tessitura artistica*, c' è per noi da mettersi le mani nei capelli e rinunziare a qualunque scuola di architettura.

Per quanto oggi sia in moda il germanismo come ieri era in moda il gallicismo e ieri ed oggi e sempre si copi più ciò che è da sfuggire che ciò che è da imitare, tuttavia è da sperare che non si arriverà al punto da voler far ingoiare ai giovani nostri architetti tutto il ben di Dio che vi è in quel programma.

***

Riassumendo dunque, diremo, che nella legge proposta dall' ufficio centrale del Senato apparisce il difetto capitale di occuparsi troppo della condizione dell' architetto e troppo poco di quelle dell' architettura e che non porterà a questa nessun giovamento, perchè gli aspiranti al grado ed al titolo saranno troppo pochi.

Per raggiungere lo scopo di giovare all'arte, che è quello che il paese domanda alla legge, è necessario che gli architetti sieno molti e più popolari, per insinuarsi in tutte le opere che si costruiscono ogni giorno e non nelle sole maggiori, che sono rare. Perciò deve avere un tirocinio di studi più breve e meno costoso.

Si può trarre maggior profitto dagli istituti di belle arti rinforzando in essi la cultura letteraria e storica e quella di matematica elementare che già vi sono in ristretto, tanto più che una riforma in quegli istituti è reclamata anche, e maggiormente, per equità verso quei poveri allievi del corso speciale d' architettura che vi consumano dentro otto anni della loro gioventù.

Nel caso speciale poi di Venezia sarà più ragionevole, più pratico, più economico abbandonare l' idea di far viaggiare da Venezia a Padova tanto gli studenti quanto i pro-

fessori, potendosi trarre un buonissimo partito dall' Istituto Paolo Sarpi colla sua Sezione speciale che studia Costruzioni, rinforzando qualche programma ed aumentando qualche stipendio.

Sarebbe poi molto utile la riforma del sistema ginnasiale, istituendo il ginnasio inferiore come punto di diramazione per le tre carriere: classica, tecnica ed artistica, ed introducendo pure in quello l' insegnamento del disegno. In tal caso si potrebbe abbreviare il corso comune degli istituti di belle arti, rendendo obbligatori pei soli architetti gli insegnamenti di scienze positive e naturali, e liberi invece pei pittori e pegli scultori.

Non sembri difficile l'attuazione pratica di queste idee di massima.

Nel corso preparatorio all' Istituto di belle arti non vi sono più di dieci ore per settimana d' insegnamento ; ve ne sarebbero dunque almeno altre 26 da utilizzarsi, delle quali impiegandone solo una metà per ampliare gli studi che già vi sono, di matematica elementare, prospettiva, e storia d'arte e per la geografia e storia patria, ne avanzerebbero sempre altre 13 o 14 pegli esercizi grafici.

Nel corso comune, che è di tre anni, havvi pure molto tempo da utilizzare per la Storia e Geografia, belle lettere, storia artistica, meccanica e scienze naturali pegli architetti, lasciando libero buona parte di quel tempo agli altri artisti che hanno maggior bisogno di esercizi grafici. Nell' ultimo anno di questo corso si potrebbe insegnare la geodesia.

Analogamente si può dire del corso speciale d' Architettura che consta di tre anni, dove si può rinforzare lo studio degli stili e delle loro forme costruttive, ed aggiungere la statica grafica e la scienza delle costruzioni.

Finalmente nell' anno di perfezionamento, rinforzata un po' l' estetica si può far luogo alla specialità del ristauro dei monumenti, allo studio delle analisi costruttive ed alla parte economica e giuridica dei progetti di fabbriche.

Per le materie d' indole letteraria e storica si potrebbe approfittare delle lezioni dei ginnasi mediante opportune combinazioni di orario concertate fra i direttori degli istituti.

A Venezia vi è la fortunata combinazione che l' Istituto di Belle Arti ed il Ginnasio-Liceo Marco Polo sono vicinissimi. Per quelle materie scientifiche che non si insegnano neanche rudimentalmente negli istituti di belle arti, sarà d'uopo ricorrere agli istituti superiori od anche alle scuole d' applicazione, in quelle città ove tali stabilimenti si trovano; ma per Venezia in particolare, all' Istituto tecnico Paolo Sarpi sezione delle Costruzioni. Fra i direttori dei due istituti qui pure si potranno regolare gli orari e ritoccare i programmi coll' approvazione del governo.

La nuova Scuola Superiore d'Architettura costituita adunque dal corso speciale modificato di architettura dell' Istituto di belle arti e dalle lezioni speciali della Scuola d'applicazione o dell' Istituto tecnico, potrà essere accessibile a tutti quelli che superino un esame equipollente a quello finale del corso comune dell' Istituto di belle arti, modificato secondo le proposte sopra espresse.

In tal modo sarebbe raggiunta la massima economia, perchè queste proposte non implicherebbero che pochi aumenti di stipendio a qualche attuale insegnante: la relativa brevità del tirocinio di studi, generalizzando a tutti gli artisti la cultura storico-letteraria; infine il necessario corredo di studi scientifici in appoggio dell'arte architettonica.

Tale ordinamento potrebbe funzionare con identici elementi a Venezia ed a Roma dove i due istituti tecnici hanno la Sezione speciale per le costruzioni; a Napoli si otterrebbe lo stesso risultato col concorso della scuola d' applicazione degli ingegneri. Per Firenze era fissato che si completassero gli studi scientifici col concorso dell'Istituto di studi superiori, ed occorrendo, con professori dell' Università di Pisa, ma poi la legge votata dal Senato soggiunge anche: *e di altri che sieno giudicati idonei dal Consiglio Superiore dell' Istruzione Pubblica.* Forse non sarà difficile trovare a Firenze degli studiosi o dei professionisti idonei per la materia: potrebbesi per avventura allontanare con ciò il sospetto che dalla Scuola Superiore d' Architettura germinasse col tempo

un' altra piccola Facoltà universitaria, proprio nel tempo che l'economia e molte altre ragioni reclamerebbero la sparizione di tante piccole università.

Qualunque però sia per essere il futuro ordinamento di queste scuole sarà impossibile che esse non risentano fortemente l'influenza locale. Ciò lungi dall'essere un male sarebbe forse la cosa più desiderabile, anzi pare che esse dovrebbero essere istituite appositamente per usufruire, per utilizzare la potenzialità dei singoli ambienti, avendo in Italia la fortuna di possederne tre così distinti e ad un tempo così saturi d'arte come sono Roma, Firenze e Venezia. Sarebbe però desiderabile che anche nella varietà si conservasse in queste tre scuole una certa uniformità e parallelismo di programmi, affinchè lo studioso potesse passare senza danno da l'una all'altra. Da tale promiscuità di studi potrebbe risultare l'educazione nazionale anzichè regionale dell'artista, e col tempo *l'architettura nazionale*, sintesi di tutti gli stili dei tre maggiori centri d'architettura, potrebbe essere un sogno non più tanto fantastico come lo fu in passato, allorchè vi si pensava troppo teoricamente.

A. Breda.

PER LA STORIA DELL' ARTE VENEZIANA

LISTA DI NOMI DI ARTISTI TOLTA DAI LIBRI DI TANSE O LUMINARIE DELLA FRAGLIA DEI PITTORI

L'illustre comm. Cecchetti allorquando, dopo una lotta di non pochi anni, potè aggregare all'Archivio di Stato, quello dei Notari, suo primo pensiero fu di esaminare i documenti antichi e trovando in essi, nomi di Artisti o poco noti o assolutamente ignoti: non indugiò di publicarli in varii numeri dell'*Archivio Veneto* (1) persuaso di fare, come egli diceva, cosa sommamente utile e vantaggiosa alla storia dell'Arte. E difatti se non difettano i dizionari biografici degli Artisti, vi si notano però moltissime lacune, nè può sperarsi una perfetta storia dell'Arte pittorica, finchè non vengano studiati i documenti che giacciono ancora quasi dimenticati negli archivi e publici e privati. — Accade molto spesso che un'opera venga attribuita, anche da persone intelligenti, a Tizio, mentre è di Cajo pel fatto solo che molti degli artisti rimasero finora sconosciuti. — Orbene, io informandomi all'esempio dell'egregio comm. Cecchetti, intendo di publicare una lista di nomi di artisti, rimasta finora inedita e quasi ignorata.

È questa una copia di mano dell'illustre Moschini che trovasi fra suoi manoscritti conservati nel nostro Museo Civico. Fortunatamente egli la trasse da libri originali, che ap-

(1) Cfr. Vol. 33 e 34 pag. 397 e 203 a. 1887.

partenevano alla Fraglia o Confraternita dei Pittori. Questi libri si chiamavano delle Tanse o Luminarie, o per meglio dire, Registri in cui venivano elencati gli ascritti alla Confraternita, coll'obbligo di pagare una tassa annuale. Dove fossero questi Registri quando il Moschini ne trasse copia, egli stesso non lo dice; ove sieno presentemente, nessuno lo sa. È a supporre che caduto il Governo della Republica e cessate per legge queste fraglie o confraternite, i suddetti libri sieno stati trattenuti da qualche membro del sodalizio, come avvenne dell'ultima Mariegola, e poscia o distrutti o venduti privatamente, altrimenti si troverebbero nella loro sede naturale, cioè l'Archivio di Stato. È degno dunque di ben meritata riconoscenza l'illustre erudito per averci conservata questa lista, ed io pubblicandola in questo periodico, credo di apportare non poca utilità aumentando di un tanto la Storia Artistica.

Questa lista che cominciando dal 1530 va a terminare al 1780, si divide in quattro elenchi. Il primo è intestato: *Nella Fraglia di Pittori di Venezia, cominciano al 1530 e seguono;* il secondo: *Nomi tratti da altro Volume dell'Arte* — questo secondo elenco arriva fino alla metà del secolo XVII; il terzo: *Pittori nella Fraglia dall'anno 1687;* il quarto: *Dal libro rinnovato l'anno 1726,* e quest'ultimo elenco termina al 1780. — Questa lista io intendo di conservare divisa nei quattro elenchi, e intendo pure di mantenere intatta la forma ortografica originale. Soltanto mi sono permesso, allo scopo di facilitare la ricerca, di mettere i nomi, per alfabetto, e specialmente nei primi elenchi, quando fosse notato il cognome, premetterlo al nome.

Sanno gli eruditi che alla Fraglia dei Pittori, erano ascritti altri sei colonelli, come si chiamavano allora, od arti affini; ed erano: miniatori, disegnatori, cuoridoro, cartolari, indoradori e targheri.

Ebbene; in questi elenchi compariscono molti degli ascritti a quest'altre arti secondarie. È inutile dire, che la conoscenza anco di questi artisti, i quali, meno i miniatori, si possono chiamare piuttosto industriali, ha non poco valore per la

storia di queste industrie, la cui importanza e per il tempo e per lo sviluppo straordinario, è a tutti nota. — Non disconosco che è poca cosa presentare al pubblico un nudo elenco di nomi, so che sarebbe stato giovevole farvi degli appunti e impinguare questo corpo troppo ischeletrito, ma le ricerche all'uopo avrebbero occupato più lungo tempo che non si creda. Da mia parte sono contento di offrire il lievito, altri s'incarichi della farina e di quanto è necessario per ammanire un pane sostanzioso.

G. Nicoletti.

ELENCO I.

Nella Fraglia di Pittori di Venezia cominciano al 1530 e seguono.

Agostin di Antonio Specchier 1584-1590.
„ di Pietro allievo del Bajocco 1594.
„ da Piove q. Pasqualin 1591-1596.
Albertini de Alberto 1582.
Alberto Fiammengo.
„ di Berto in Biri 1582.
Albori de Mattio Specchier.
Alessandro di Bernardo 1589-1595.
„ di Merli 1590-1597.
„ librer a S. Stin.
„ da Padova.
„ da Vicenza.
Alvise de Bartolomio mascherer.
„ disegnator 1587-1592.
„ di Paulo Veronese 1584-1599.
„ dalle Greche.
Amadio q. Bastian da Oderzo 1591.
Ambrosini Zambatista depentor di Santi.
Ambruoxo da Milan.
Andrea da Curzola di Nicolò 1584-1591.
„ sta a S. Sofia 1584.
Angelo di Agostin alla Corona 1584-1596.
„ di Nicolò cartoler.
„ de Nicolò in Arsenal.
„ di Giovanni.
Angioletto di Carlo.
Antonello de Benetto.
Antonio de Andrea indorador.
„ di Battista mascherer 1584-1587.
„ del q. Bedin veronese 1588-1589.
„ di Daniel Mistro.
„ di Domenico Specchier.

Antonio dalle Madonne 1585-1587.
„ de Martin indorador 1530.
„ disegnator 1582.
„ de Giovanni da Venezia 1590.
„ di Giovanni fiorentin 1589.
„ di Giovanni a S. Giacomo dall'Orio.
„ de Bologna 1584-1592.
„ da Bressa mascherer.
„ di Giovanni al Ponte.
„ dai Pennelli.
„ de Simon.
Antonini Piero 1589-1594.
Ardizoni Orazio scrittor 1590-1594.
Arecordi Rinaldo Bolognese 1587-1595.
Arzenti Z. Batista q. Massimo 1590-1597.
Arzentin Rugier 1584-1597.

Bajocco Antonio di Francesco 1580-1589.
Baldissera Cimbaner.
Bandini Cristoforo q. Iacomo 1594.
Barago Girolamo 1589.
Barcio Piero 1588-1591.
Bariagi Innocente q. Zaccaria 1591-1597.
Bariselli Zuanne q. Martin 1590.
Basaiti Marco figurer.
Basi Santo fa libretti 1584.
Bastian di Antonio dalla Malvasia 1593.
„ Gervasio.
„ alla Rosa 1587-1593.
„ Nonzolo 1590, tolto per amor di Dio.
Bedea Marcantonio 1591.
Benedetto di Giovanni Specchier 1594-1597.
„ q. Giovanni lavora in Arsenal.
Benedetto di Nicolò cartoler.
Bernardin di Angelo 1584-1591.
„ di Bernardo 1584-1597.
„ di Pietro bergamasco detto Fornoni.
„ da Milan 1584-1593.
„ da Pesaro 1592.
„ da Verona
Bernardina de Zuanmattio.
Bernardo cartoler.
„ q. Iacopo 1587-1597.
Beveri Stefano 1592-1597.
Bevilacqua Francesco q. Lodovico 1597.
Biasi Iacopo di Ciprian 1586-1592.
Bindoni Stefano q. Polonio 1593-1597.
Biondo Domenico figurer.
„ Francesco Cortiner 1582-1593.
Bissuol Francesco.
Bodonin Tiberio da Vicenza allievo de Bat. dalle Greche 1584-1589.
Boldrina Lucia.
„ Marietta.
Bollis de Battista 1584-1597.
Bologna Zuanfrancesco indorador.
Bom de Polo.
Bonainsegna Camillò 1581.
Bonaza Battista miniator 1584-1593.
„ Piero.
Bonifacio Bortolo di Pietro 1594-1597.
„ da Verona 1590.
Bordon Paris figurer.
„ Zuanne q. Paris 1582-1597.
Boretto Andrea 1584-1586.
Bortolomeo da Bergamo del Bragadin sta a Bergamo 1581.
„ dal S. Marco 1594.
„ del q. Giovanni 1581.
„ q. Giammaria 1588.

Bortolomeo di Francesco Padovan 1587-1592.
„ di Raimondo 1585-1586.
Bosi Mattio q. Gieronimo 1591-1596.
Boso Alessandro de Piero.
Bosto Lorenzo de Piero.
Bozza Giacomo dalle Madonne 1581.
Bragadin Francesco indorador.
„ Tommaso 1530.
„ Vitruvio de Mo Domenego 1591.
Breseci Zanalvise minia Santi 1589.
Brun Oratio dai Stucchi 1590.
Brunetta Zuane.
Brustolin Biasio.
Buduin Zuanne.
„ Zammaria 1584-1597.
Buffon Zammaria figurer.
Bugnabalo pre Zuane figurer greco 1584-1597.
Buja Mattio figurer.
Buora de Antonio cortiner.
Burlini Francesco di Graziadei 1592-1597.
Bussati Marco dito Grando.

Cadorin Battista de Tolleto 1594.
Caena Vincenzo figurer.
Calamar Bartolomio.
Camillo miniator di Santi a S. Polo 1590.
Campsa Polo.
Carletto q. Nicolò indorador 1591-1595.
Carlo di Bartolomeo 1584.
Carrara Pietro di Zammaria 1587-1594.
Catanio Zuane 1589.
Cavazza Vicenzo 1594.
Cazani Zulian q. Antonio 1584-1587.
Cecchini Bortolomio da Modena.
Cerva Paulo bolognese 1582.
Cesare sul campo di S. Moisè 1584-1595.
„ da Napoli indorador 1530.
Chariani Zuane.
Chiuda Cristoforo 1594.
Cicogna Antonio da Treviso figurer 1590-1592.
Cidogna Francesco.
Cima Alvise detto Biondo.
Cindoni Domenico q. Iacomo 1584-1597.
Ciprian dalle figure di cera 1581.
„ indorador 1584-1597.
Coco Piero di Simon dalla Zuecca 1585-1588.
Colombi Polonio 1584-1596.
Colombo Bortolomio da Cao d'Istria 1594.
Colonna Zorzi miniador 1581.
Comunelli Tommaso di G. B. 1593-1594.
Contarini Zuane 1597.
Cotta Brandolin 1588-1595.
Cotto Agostin.
Crescimben Iacopo 1594-1597.
Cristoforo di Gregorio da Conegliano 1584-1588.
Culoro Polo da Modon.

Dalla Colombina Antonio q. Bernardin 1584-1593.
„ Rioda Giacomo.
„ Rocca Lorenzo de Iacomo
„ Rosa Ambro2io
„ Rovere Zuane 1594-1595.
„ „ Paulo allievo di Polidoro 1586.
„ Saliva Piero di Antonio
„ Semola Batista di Iacomo.
„ Vecchia Gasparo.

(continua)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Epitalamio di Teodoro Prodromo, per le nozze di Giovanni Comneno e Taronita, dal Codice Marciano XXII; Classe XI, Secolo XIII, con traduzione italiana in versi e note storiche e filologiche, di **C. Castellani**, prefetto della Biblioteca di S. Marco. — Venezia, Visentini, 1890, pp. 39, 8°.

Il Castellani chiede modestamente se paia agli intendenti che, a tradurre questo interessante epitalamio dell'età bisantina, il verso politico di quindici sillabe, usato dall'autore, trovi bene il suo riscontro in un verso italiano endecassillabo, seguito immediatamente da un quinario. Senz'essere intendenti si può dire che l'effetto è conseguito, specie se, anche nel leggere, si faccia una pausa tra il verso maggiore ed il minore. Quanto al merito della traduzione mi affida la competenza di persona da me consultata per dichiarare che essa risponde appieno all'originale, riflettendone le varie intonazioni, e, compatibilmente con le necessità del verso, è riuscita fedele. L'epitalamio di Teodoro Prodromo, come quello di un contemporaneo agli avvenimenti accennati ha una singolare importanza storica, essendovi fatta allusione al disastro toccato dai Veneziani nelle acque di Chio nel 1172. La publicazione è altresì ricca di note, vantaggiandosi in ciò e per la maggiore precisione del testo, sopra una precedente edizione.

G. Occioni-Bonaffons.

Corrado Ricci. — *Tra monache e letterati, contributo alla storia dei plagi.* — Bologna, Fava e Garagnani, 1889; pp. 40, 16.°.

É molto minuta, ma altrettanto veritiera ed amena la dimostrazione dell'indecoroso plagio, commesso dal sig. H. Gagnière che, fingendo di aver fatto speciali ricerche fra i ms. della Biblioteca Classense di Ravenna,

ruba di sana pianta al nostro Ricci il frutto delle sue fatiche erudite, pubblicando le confessioni della Felice Rasponi, badessa del secolo XIV, confessioni che sono invece la biografia scritta da una sua compagna. Del resto il Gagnière non è nuovo a siffatte frodi, avendo precedentemente saccheggiato il libro del Palumbo su Maria Carolina. Se lo rende sicuro dell'impunità il poco caso che, in generale, si fa in Francia dei libri scritti in lingua italiana, è giusto che i nostri autori danneggiati, come conoscitori della letteratura francese, rilevino il torto che i plagiarii fanno, più che ad altri, a sè stessi.

G. O. B.

Paolo Tedeschi. — *Dall'Arsa al Timaro*, monografia. — Capodistria. Cobol e Priora, 1890; pp. 51, 8.°.

Ma i francesi non han sempre torto; e se vogliono studiare e anche approfondire importanti questioni, san farlo. Venne infatti l'occasione al presente scritto da una serie di articoli, intitolati *Du Danube à l'Adriatique*, e inseriti nella *Revue des Deux Mondes* dell'anno scorso, nei quali si parla della penisola balcanica, considerata sotto i due aspetti, ben singolari, geografico ed etnografico. Ora il Tedeschi, colpito dall'analogia che corre tra la penisola balcanica e l'istriana, fa soggetto tale somiglianza di speciali ricerche. Però in questo studio l'etnografo e lo storico danno la mano al poeta; giacchè le descrizioni minute del suolo, delle abitazioni, dei costumi istriani vi appariscono mirabili di verità. Rispetto al suolo l'autore asserisce e dimostra che la natura ha predisposto nella *storia* la divisione dei due Stati, cioè dell'Istria montana (Contea d'Istria) e dell'Istria marittima, ed ha chiamato ad occuparle genti diverse. Riesce notevole la coraggiosa confessione che il Tedeschi fa rispetto all'Istria, non poter essa, essere occupata da una sola nazione, e ciò perchè il suo territorio non è, almeno per ora, nettamente circoscritto. Ma, aggiunge e conclude, abbiano fede i patrioti e verrà il dì del *redde rationem*. Agli Slavi « l'interno, i sassi, le forre; a noi il mare, i luoghi colti, le colline vestite di olivi e di vigneti. Per noi e con noi la secolare coltura, la lingua di Dante, i monumenti, la storia ». Che gli Slavi con loro denaro si paghino le loro scuole, si costruiscano le loro strade, si facciano leggi proprie. Un giusto elogio dà l'autore al Caprin di aver corretto, intorno all'Istria, molte opinioni sbagliate, messe innanzi da autori popolari che furono insieme viaggiatori affrettati. Per conoscere un paese bisogna percorrerlo a piedi, e portando seco la testa; e i giudizi usciranno dai fatti accolti copiosamente e senza preconcetti. Si va diritto alla conquista della verità tenendo conto sopra tutto dei fatti e degli indizi che appariscono contrarii a una tesi prestabilita: a questo patto avremo la serenità necessaria per giudicare e recheremo un vero servizio alla causa che vogliamo difendere. Ma il libro

del prof. Tedeschi rivela anzitutto l'abile e provetto descrittore, il quale sa cogliere e ritrarre mirabilmente la voce indefinita delle cose.

G. O. B.

Documenti dell'uso del volgare prima del 1000, cavati dai diplomi di Montecassino, della Cava e di Amalfi e riscontrati coi diplomi siciliani dei secoli XII e XIII. — Lettura fatta alla R.ª Accademia nel 17 febbraio 1889 del prof. **Vincenzo Di Giovanni.** — Palermo, Barbavecchia e figlio, 1889; pp. 18, 4.°.

Impossibile fare una recensione di questo minuzioso lavoro, che se fu, come si dice, soggetto di una lettura, deve aver trovato uditori attenti e appassionati dell'argomento. Il Di Giovanni dimostra quale ricchezza di vocaboli volgari fosse in Italia prima del mille; e il soggetto che fu trattato da altri, qui è rinfrescato e accresciuto di mole, specialmente giovandosi dei diplomi tolti al monastero benedettino della Cava dei Tirreni, editi in questi ultimi anni. Il primo saggio di volgare risale al 798, e da allora fino al mille se ne recano ben 102 esempi: i numeri si scrivevano già al modo nostro. Per la Sicilia, come soggetta alla dominazione musulmana, i diplomi che fanno fede del volgare risalgono solo al secolo XI, ma vi si trovano già i nomi moderni dei luoghi, di certe professioni e derrate. Il Di Giovanni ribadisce in questo lavoro, con esempi, la sentenza del Muratori (Dissert. XXXII) che la lingua volgare si fa sentire specialmente « nel determinare i confini delle terre », come, nei secoli anteriori, cioè fino dal V, se ne incontrano i primi segni nelle iscrizioni sepolcrali.

G. O. B.

L. A. Baruffaldi. — *Poesie scelte.* — Riva di Trento, Rovereto, 1890.

L'illustre Dottore, che giunto al suo quattordicesimo lustro, dalla patria irredenta, ci manda co' suoi versi robusti quasi un memore saluto, esordisce con una dedica a Cristoforo Negri, il venerando fondatore della Società Geografica italiana suo amico e maestro. E questa dedica ha da sola nella sua semplicità una eloquenza che ogni cuore di patriota intende ed apprezza.

Le poesie del D. Baruffaldi, prese tutte insieme, sono come una splendida evocazione, anche per noi, di un tempo che fu; un ritorno simpatico per imagini e stile a quell'armoniosa e sonante poesia romantica che ci entusiastò giovanetti ne' Canti del Manzoni, del Prati, di quanti altri gentili poeti toccarono la lira.

Come usavasi allora, l'autore con quattordici versi da maestro, ci dà il suo ritratto che mentre ci porta a ricordare vagamente quello famoso

del Foscolo, mantiene ne' particolari studiati, l'impronta che lo individualizza. La illustrazione vera di questo fiero ritratto, sta per me in quei cento bellissimi versi che trovo a pag. 58, letti dall'autore nel centesimo anniversario del sacerdote Donato Malussini. Il sapiente e mite Sacerdote centenne ispira alti e forti concetti al poeta che con ala robusta, si eleva sopra ogni miseria umana a quei mondi sereni che sono la lieta e schietta promessa che la fede fa all'uomo giusto.

Le altre poesie del Baruffaldi che ben disse: « ricordando vivo », sono tutte informate a gentilezza ed affetto e vi palpita dentro il cuore giovane di lui innamorato della bellezza, dell'ingegno e dell'arte. Triade eletta che ha personificazioni spiccatissime nelle donne gentili che ei canta. Esse sono: La Bianca Fiorioli-Caragioli colta e modesta, morta giovanissima; il cui primo nome doveva poi associarsi con onore alle gioie ed ai dolori della patria; Enrichetta Ravajan da Boston e Contessa Tatarinoff da Pietroburgo, vezzose straniere, miracoli di grazia e virtù, le quali apparvero appunto al poeta quando era oppresso dalla melanconia dell'esiglio ed esclamava evocando il perduto estro dei carmi:

« Non mi allietò di un sonito
Dal dì che il patrio lido
Mutai con queste spiaggie,
Ove ancor tuona il grido
Onde Italia si scosse e surse e strinse
Quella spada che un giorno il mondo vinse. »

Infine egli scioglie il suo canto alato e rapido, per quella divina danzatrice che fu la Carlotta Grisi e che ei vedeva a Vienna nella primavera del 1853. L'arte squisita e perfetta di lei che ebbe fama europea e di cui esclamava il poeta:

« Ogni tuo passo è musica,
Ogni tua posa incanto,
Inebbri di delizia,
Commovi, astringi al pianto, »

aveva tale eccellenza e tal potere, da irradiare ancora al suo ricordo, dopo lunghi anni, come per virtù di un'apparizione incantevole, il volto dei nostri buoni vecchi.

Le poesie del D.r Baruffaldi, poche e belle, sono, lo ripeto, l'evocazione splendida di un'epoca di palpiti e di speranze, preludio all'altra fortunata per noi, che l'ha seguita. Io auguro all'illustre vecchio, già degno amico del Maffei, molti anni ancora di vita, perchè la sua lira possa ancora giovanilmente destarsi a cantare il gran voto compiuto della patria comune.

Angela Nardo-Cibele.

Anna Berton-Fratini. — *Amore in Collegio.* — *Romanzo.* — Milano, tipografia Agnelli, 1890, pag. 233.

Autrice altra volta di pregiati bozzetti, la Signora Fratini ci dà oggi un vero Romanzo intitolato: *Amore in collegio,* che a me pare assai bene ideato sentito e compiuto.

Ebbe già per esso molti elogi da suoi compatrioti feltrini e le fu larga di lode la stampa di Padova dove ora ha posta dimora, essendo il D. Fortunato Fratini suo marito degno e coltissimo professore d' igiene in quella Università.

Il piccolo mondo che l' autrice descrive con tanta verità ed evidenza, può essere specialmente compreso da noi donne che nel collegio abbiamo per anni assistito allo svolgersi lento, ma prepotente, di tanti e diversi germi di passione femminile; i quali, dispersi poi nel mondo andarono ad accrescere la somma delle famiglie umane moralmente misere o felici.

Non è raro il caso che in quell' ambiente, sempre afoso e ristretto, crescano fiori di gentilezza e virtù; come avviene al contrario che talvolta là dentro cozzino fra loro, non frenati dalla carità predicata, caratteri opposti e preponderanti che tanto più fieramente lottano fra loro quanto più nuovi ed inesperti sono della vita.

Nel romanzo della signora Fratini assistiamo ad una di queste lotte ed in essa vediamo l' idillio cominciato in collegio, diventar vero dramma nel mondo.

Giulia e Jole sono due soavi e forti fanciulle che la sventura ha rese precocemente donne ed infelici.

Esse perciò trovano nell' amicizia reciproca un vero conforto alle mancate carezze materne, e questa vieppiù si cementa quando in Jole si desta, come il sorgere di una bell' alba, l' amore per Rodolfo, fratello dell' amica sua. Cresciuta nell' ombra e nel mistero questa passione per Jole è la vita, fino a che non giunge a turbare tanta felicità l' altera e cattiva figura di Camilla, la fanciulla tra le grandi in collegio che fu già crudele tormentatrice di Jole piccina.

Essa s'incontra in società con Rodolfo che è ricco e bello... lo vince, lo soggioga co' suoi vezzi per calcolo vile, poichè l'anima sua è incapace d' amore.

La lunga e dura lotta che s' impegna tra queste tre fanciulle i cui diversi caratteri l' autrice felicemente rileva con dialoghi pieni di forza e vivacità, è efficacemente descritta in iscene commoventissime, e toccante per delicatezza affettuosa è fra tutti il dialogo in cui Giulia svela titubante all'amica il nome della temuta rivale, come è vera psicologicamente l'influenza che acquista sull' anima desolata di Jole l' immagine di Santa Teresa, l' ascetica appassionata, quando piuttosto che legarsi al vecchio duca, fugge in convento.

La signora Fratini usando di uno stile semplice e puro ha saputo cogliere la nota giusta dei sentimenti femminili; quella nota che sfugge all'uomo che parla di noi ed alla donna stessa che non ha vissuto nel sano ambiente della sua famigliuola. Ricordo di aver letto alcuni anni fa uno studio sopra eguale soggetto fatto dalla Serao, acuta e maliziosa scrutatrice di anime... Vi era un talento singolare e minuzioso di osservazione, ma vi mancava il profumo e mi si lasci dire la modestia di questo caro romanzetto: *Amore in collegio.*

L'autrice lo ha ideato e scritto questo suo libro, alcuni anni fà, nella sua Pedavena, nella villa de' suoi padri, tra quella stupenda cerchia di monti che le fanno corona... ed io credo trovare in ciò il secreto di tanta serenità di pensiero e di stile uniti insieme.

Essa ci annuncia presto e già in via di pubblicazioni un altro suo romanzo intitolato: *Mefistofele biondo,* il cui titolo accenna ad un genere ben diverso che sono impaziente di leggere e poter lodare.

Angela Nardo-Cibele.

Dott. David Levi Morenos. — Alcune idee sulla evoluzione *difensiva* delle diatomee, in rapporto colla diatomofagia degli animali acquatici. — Acireale-Saro Donzuso, tip. edit. 1890.

Molti distinti naturalisti, compresi alcuni italiani, hanno rivolto in questi ultimi tempi i loro studi particolari su quelle esilissime, singolari e vaghe forme di alghe, che sono le diatomee.

Il nostro giovane e valente algologo prof. D. Levi-Morenos, ne ha fatto pur esso uno studio che crediamo molto importante, perchè meglio che una arida enumerazione sistematica di quei microscopici esseri, ne considera il loro processo evolutivo in rapporto colla diatomofagia degli animali acquatici.

Da qualche tempo, dice l'Autore, ho intrapreso speciali ricerche sulla nutrizione degli animali acquatici, e con quelle pubblicate sui girini della rana e sulle larve della friganea, ho posto in luce, credo per primo, l'importanza che le diatomee presentano a preferenza di altre alghe, per la nutrizione normale di parecchi animali. Giacchè mi risultò che l'uso di diatomee quale nutrimento, non è un fatto accidentale, ma è costante e necessario pel normale sviluppo dei molti animali da me studiati, che in altri termini sono fitofagi per un dato periodo o per tutta la loro vita, ma non omnifitofagi, come succede di molti esseri acquatici, ad *esempio di* parecchi pesci erbivori (*carpa*), di moltissimi crostacei (*astacus*), di gasteropodi (*limnea*), etc.

Esposte quindi molte osservazioni proprie e di altri autori, ne trae le seguenti conclusioni:

a) Il valore nutritivo delle diatomee, almeno per un gran numero di

animali a tubo digerente assai corto, è da stimarsi dovuto più che alla parte protoplasmica interna, a quella mucosità che sotto forma varia ravvolge e spesso anche sostiene i frustoli delle diatomee;

b) Le diatomee possono uscire incolumi dalla cavità gastrica, quando vi rimangono per poco; il che succede tanto più facilmente quanto più breve è il tubo digerente che esse devono attraversare, e quanto più rapido è il loro cammino in esso;

c) Vi sono tutt'ora alcune specie di diatomee, che, per ragioni ancora non ben conosciute, resistono più delle altre all'azione dei succhi digestivi, e che hanno quindi maggiore probabilità d'uscirne viventi dal tubo gastrico.

Ed è in questi fatti che l'Autore cerca la cagione della evoluzione seguita dalle diatomee e da altri infimi organismi. — Egli espone le ragioni per le quali è indotto ad ammettere tre prototipi di tutte le diatomee o altrettante forme fondamentali; la sferica, la fusiforme e l'irregolare. — E poichè questi minimi esseri nel loro limitato processo di differenziazione, non hanno potuto fornirsi di organi atti a proteggerne la loro incolumità e per la conservazione delle specie, studia per quali altre vie possano diffendersi dagli animali, e come in questo senso esse siensi differenziate.

Non seguiremo l'Autore nella sua memoria, nè accetteremo tutte le deduzioni che egli trae dal suo ragionamento. Egli stesso promette un altro lavoro e forse più d'uno, in sostegno della sua tesi. — Ci piace però notare che il prof. Levi Morenos in questa memoria dimostra ad un tempo quanto egli sia acuto osservatore e felice cultore della filosofia biologica.

Che se nella nostra Rivista ci siamo intrattenuti su di un lavoro di filosofia zoologica, del quale più opportuno sarebbe il dirne in qualche altra effemeride di indole puramente scientifica, l'abbiamo fatto per quella deferenza che usiamo volontieri ai nostri giovani concittadini che ci promettono una luminosa carriera scientifica; e ciò sarà grato sapere ai nostri lettori.

L. G.

Raffaello Fabris. — *Armonie Veneziane.* Sonetti — Venezia, fratelli Visentini, Editori 1890.

Raffaello Fabris è veneziano nell'anima e seguendo le buone tradizioni di famiglia dipinge a sua volta con la penna gentile. I cinquanta Sonetti che riunì in questo elegante libriccino ritraggono al vero cinquanta aspetti o *momenti* di Venezia, della sua vita tanto varia e fuggevole e quindi difficile a cogliersi nelle sue luci mutevolissime.

Il sonetto, io direi descrittivo, che il Fabris ci diede, dovè riescirgli non facile cosa, per quanto gli si presentasse al pensiero netta e serena

l'immagine dei graziosi quadretti che ci ha regalati. Molte di quelle difficoltà che ha in sè questa forma di poetare, forse la più ardua fra tutte, egli ha vinte, e sono frutto di lungo studio ed amore le belle terzine qua e là disseminate pel volumetto, che hanno un vero sapore di classica ed aurea semplicità. Esse si trovano appunto là dove l'autore s'ispira a sentimenti d'amore o risuscita care memorie.

Sono pure tra i meglio riusciti i sonetti che con tocchi felici ritraggono i fantastici contrasti della luce che scherza fra l'acqua ed il cielo e indora la città misteriosa trasfondendo su tutto un palpito di vita, un lieto raggio di bellezza. Alcuni aspetti poi reconditi e tranquilli di questa regina del mare e delle sue isolette, circondate da quel poetico incanto che aggiunge loro la tradizione e la storia, sono veramente indovinati e sentiti, e per la loro naturalezza ci ricordano alcuno dei più finiti quadretti del Canaletto.

Sarei tentata di riportare alcuni versi di quei Sonetti che mi piacciono di più; ma preferisco invece col mio silenzio di destare la curiosità del lettore. Ricordo soltanto della ricca collana, quello che ha nome: *L'isola delle fate*, guastato purtroppo al tredicesimo verso da un errore tipografico, e l'ultimo che chiude il libro a *Sior Tonin Bonagrazia*, la notissima *macia* popolare.

Noto anche un altro efficace Sonetto che s' intitola *Nostalgia* che mi richiamò a memorie personali, ricordandomi quell'intima sofferenza, sentita da me perfin nei momenti più belli della mia vita. Chi ne è l'autore, che ebbi altravolta il piacere d'incontrare tra i monti bellunesi, lo sà. La nostalgia dei veneziani ha tormenti speciali che offrirebbero al fisiologo non ispregevole studio. Essi, fuori di Venezia, sono come pesci *fuor d'acqua* e la mancanza del mobile elemento produce in loro un curioso fenomeno. una certa confusione degli attributi del senso che è come un' arsura, una sete morale penosissime.

Riassumendo in fine le mie idee sulle poesie dell'egregio amico, dell'ottimo professore, non posso a meno, in omaggio di quell'arte che è nostro primo ed unico amore, di mettere qui sincero il pensier mio. Venezia la città tranquilla e soave, ha pure in sè stessa strani ed improvvisi contrasti; ha seduzioni e sorprese, e si culla e si specchia in quel mare che nella sua mobilità è la più efficace imagine della passione umana. Questa perla d'occidente, per dirla con frase rubata a' nostri ospiti recenti, è insieme il sogno orientale e la sirena del mare. Per cantar adunque lei, nei duplici aspetti di quiete e di moto che ci presenta, io credo efficacissime anche quelle forme poetiche che sono tra le più libere e spigliate e adatatissime mi sembrano la ballata, la marinara, la serventese ecc. ecc. Se il Fabris avesse variato fra queste, avrebbe potuto evitare l'abuso del sonetto che, ripetuto, genera una certa monotonia.

Io ricordo di Raffaello Fabris altri bei versi, altre poesie giovanili e

fra tutte una bellissima scritta *sui giardinetti Froëbeliani*, dove il concetto educativo dell'autore si svolgeva in versi facili e robusti. Il suo estro di poeta non era allora costretto dalla tirannia di quei quattordici versi che troppo s'imposero a lui ed hanno talora scemato il *color locale* di qualche sua frase, come per esempio, quando parlando della dama che monta in gondola, dice: *in vasel riesce;* ciò che impermalisce un orecchio veneziano avvezzo alla cara armonia fuggevole di quella unica parola: *gondola*. Ma questo è un neo, e l'egregio autore perdonerà ad una veneziana di vecchio stampo, di averlo, fra tante altre belle cose, rilevato.

Una parola di lode merita pure l'edizione elegantissima e la vedutina sul cartoncino del libro che è una delle tante graziosissime cose del Dall'Oca, il cui nome è un elogio.

ANGELA NARDO-CIBELE.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. precedente)

782. **Baruffi Giuseppe.** — Considerazioni sopra la pellagra osservata nel Polesine. — Padova, Sicca, 1817.
783. detto Nella solenne inaugurazione degli studi nei RR. Collegi di S. Francesco di Paola e di Portanuova. Orazione. — Torino, Stamperia Reale, 1856.
784. detto Sul cholera asiatico. — Este, Longo, 1858.
785. detto Il linguaggio morale della luce e dei colori. — Adria. Vianello, 1866.
786. detto Orazione laudatoria in onore di Giuseppe Giro. — Rovigo, Minelli, 1843.
787. detto Monografia della clorosi. — Milano, tip. Armali, 1856.
788. detto Idee sulle febbri, sulla intermittenza e sulla azione del solfato di chinina. — Pavia, 1841.
789. detto Rendiconto statistico clinico delle cure mediche avutesi nello spedale di Rovigo nel 1844. — Milano, 1844.
790. detto Del parassitismo in medicina. — Bologna, Tip. Governativa, 1855.
791. detto Sopra un caso di idrofobia. — Milano, Tip. Annali, 1853.
792. detto Canto pastorale per nozze Silvestri Girolamo e Manfredini Eugenia. — Rovigo, Minelli, 1841.
793. detto Intorno alla Esposizione agricolo-industriale tenutasi in Ferrara nel 1851. — Relazione. — Rovigo, Minelli, 1851.
794. **Barzano Gaetano.** — Dettato scolastico ad uso degli studenti di storia naturale. — Milano, Alberici, s. a.
795. **Barzilai Carlo.** — Guida ai bagni di mare. — Venezia, Fantini, 1853.
796. detto Intorno ad alcuni casi di avvelenamento guariti dietro le norme della tossicologia italiana, s. a. t.
797. **Barzilai Giuseppe.** — I treni di Geremia. — Trieste, Coen. 1867.

798. **Barzilai Giuseppe.** — Il Cantico dei Cantici traduz. letterale in versi. Trieste, Coen, 1865.

799. detto Renne – paleontologia biblica. — Trieste, Hermenskorfer, 1870.

800. detto Beemoth — paleontologia biblica. — Trieste, id., 1873.

801. **Baschet Armand.** — Les archives de la republique de Venise. — Paris, Amyot, 1857.

802. **Baschiera Antonio.** — Sulla relazione dell'attuale ordinamento degli studi coi vantaggi sociali. — Portogruaro, 1831.

803. detto Prose e Poesie inedite. — Venezia, Alvisopoli, 1839.

804. **Baseggio Giorgio** ed altri. — Relazione al Comitato milanese di soccorso per le inondazioni del 1882. — Milano, Bernardoni, 1884.

805. **Baseggio Gio. Batta.** — Intorno a tre celebri intagliatori in legno vicentini. — Bassano, 1844.

806. **Basili Gio. Batta.** — Movimenti della popolazione di Siena nel 1866. — Siena, Lazzari, 1867.

807. detto Di una nuova tassa d'applicarsi in Italia. — Siena, Lazzari, 1870.

808. **Basilio** (san) **Magno.** — L'Esamerone volgarizzato da Jacopo Bernardi. — Venezia, Cecchini, 1844.

809. **Bassi Agostino.** — Del mal del signo calcinaccio o moscardino dei bachi da seta e sul modo di liberarne le bigattiere. Lodi, Orespi, 1835.

810. **Bassi Ugo.** — La resorcina nelle febbri intermittenti. — Padova, Prosperini, 1883.

811. detto Sulla vertigine oculare. — Firenze, Tip. Communiana, 1884.

812. detto L'antipirina contro il dolore. — Milano, Vallardi 1887.

813. detto Stato attuale della questione sulla contagiosità della tisi. — Milano, Vallardi, 1883.

814. detto Contribuzione alla patologia del linguaggio — Afasia motrice. — Venezia, Estratto Rivista Veneta di Scienze Mediche.

815. detto Nevrite multipla consecutiva a febbre tifoide. — Nota clinica. — Venezia, Emporio, 1887.

816. detto Sulle stratificazioni mucose dell'intestino. (Enterite membranosa). — Venezia, Estratto Rivista Veneta S. M.

817. **Bassich Antonio.** — Della eccellenza della vera religione. — Venezia, 1819.

818. detto Notizie della vita e degli scritti di tre illustri Perastini. — Ragusa, 1832.

819. **Basso Luigi Antonio.** — Il battesimo d'Agostino. — Quadro di Felice Damiani. — Perugia, Bartelli, 1850.

820. **Basso Luigi Antonio.** — Versi per la solenne tornata dell'Accademia Scientifico-letteraria del Subasio d'Assisi. — Perugia, Santucci, 1852.

821. detto L'elemosiniero di Villanova, quadro di Pietro Gagliardi. — Foligno, Tomassini, 1851.

822. detto Un'ora di compassione e conforto a Maria Desolata. — Lodi, Scalabrini, 1856.

823. detto I crociati in Palestina. — Versi. — Cagli, Balloni, 1854.

824. detto Ghirlanda di fiori composta per le nozze di S. A. il Principe Don Guglielmo Ernesto duca di Bevilacqua. — Firenze, Le Monnier, 1856.

825. **Bastanzi Gio. Batta.** — Le superstizioni delle Alpi Venete con una lettera aperta al Prof. Paolo Mantegazza. — Treviso. Zoppelli, 1888.

826. **Bate Henricus.** — (Vedi Abrham Judaeus).

827. **Battaggia Michele.** — Elogio Storico del Cardinale Bessarione. — Venezia, 1833.

828. **Battaglini G.** — Trattato elementare sulla meccanica razionale con esempi. — Vol. 2. — Napoli, Pellerano, 1873.

829. **Battaglini Nicolò.** — Il Consiglio e lo Statuto di Torcello. — Venezia, Visentini, 1874.

830. detto Erzegovina. — Venezia, *Tempo*, 1875.

831. detto Torcello antica e moderna. — Venezia, Visentini, 1871.

832. detto Dedica delle pubblicazioni funebri in morte del suddetto. — Venezia, 1888.

833. **Battezzati Natale.** — Memorie ed idee sul riordinamento del Commercio Librario in Italia. — Milano, Sorio, 1871.

834. **Battistella Antonio.** — Il Conte Carmagnola. — Genova, Tip. doll'Annuario Generale d'Italia, 1889.

835. **Baudrimont A.** — Introduzione allo studio della chimica. — Venezia, Picotti, 1835.

836. **Baume M.** — Chymie experimentale et raisonnée. — Paris, Didot. 1774, Vol. 4.

837. **Baumgarten Maurizio.** — (Vedi De Ammon Federico).

838. detto e **Pozzi Giuseppe.** — De ambigue prolatis judicium criminationibus phisico-medicæ. — Bononiæ, tip. Tomæ Aquinatis, 1742.

839. **Bava (Generale).** — Relazione storica delle operazioni militari.

840. **Bayer Giovanni.** — Uranometria continens schemata omnium asterismorum novo metodo delineata. — Ulma, Gorlin, 1639.

841. **Bazzani Matteo.** — De infantis nece accusata mater. — Pro viro de intentato veneficio. — Bologna, Aquinate, 1792.

842. **Bazzarini Antonio.** — Ortografia enciclopedica universale della lingua italiana. — Venezia, Tasso, 1824. Vol. 4.

843. **Beaumetz Dujardin.** — Igiene alimentare. — Conferenze. — Torino, Bocca, 1889.

844. **Beaziano Giulio Cesare.** — La verità esaminata. Discorso genealogico della nobile famiglia Belloni di Belluno. — Venezia, Milano, 1673.

845. **Beccari G. A.** — È Storia. Dramma in tre atti. — Padova, 1872.

846. **Beccaria Gio. Batta.** — Dell'elettricismo artificiale e naturale. — Torino, Campana, 1753.

847. **Beecher Stowe Harrier.** — Le Pére Tom, au vie des negres en Amerique. — Geneve, Librairie Europeene, 1853.

848. detto La Clef de la Case de l'Oncle Tom. — Geneve, Librairie Europeene, 1853.

849. **Bechi Emilio.** — Saggi di esperienze agrarie. — Firenze, Le Monnier, 1884.

850. detto Nuove ricerche del boro e del vanadio. — Nota. — Firenze, Accademia dei Lincei, 1879.

851. detto Teoria dei soffioni boraciferi della Toscana. — Firenze, Accademia dei Lincei, 1878.

852. detto Sulla prenite e sulla laumonite della miniera di Montecatini. — Nota. — Firenze, Lincei, 1879.

853. detto Sulla composizione delle rocce della miniera di Montecatini. — Nota. — Firenze, Lincei, 1879.

854. detto Nuove ricerche chimiche sull'acqua salsoiodica di Castrocaro appartenente al Sig. Oreste de Conti. — Firenze, Tofani, 1871.

855. dettó Lezione. — Firenze, Tip. Galileiana, 1885.

856. **Beck Giuseppe.** — Elementi di Logica. — Vienna, Lechner, 1857.

857. **Beer dott. H. H.** — (Vedi Brera).

858. **Beggiato Francesco Secondo.** — Delle terme euganee. — Padova, 1833.

859. detto Di un nuovo rimedio inestesico, della sua azione terapeutica e della sua efficacia nella cura di varie forme morbose. — Vicenza, Paroni, 1852.

860. **Bei (De) Giovanni.** — Elogio della dignità arcipretale. — Il bello peschereccio — Elogio di Giuseppe Maria Renier. — Endecasillabi pescatorii. — Glorie di Chioggia. — La consacrazione, idillio pescatorio. — Venezia, Molinari, 1830.

861. detto Panegirico di S. Zenone Vescovo. — Venezia, 1835.

862. **Belgrano L. T.** — Il secondo Registro della curia arcivescovile di Genova trascritto da L. Beretta. — Genova, Tip. Sordo-Muti, 1888.

863. **Belgrano L. T.** — Trattato del Sultano d'Egitto col Comune di Genova nel 1290. — Genova, Sordo-Muti, 1888.

864. detto Sulla recente scoperta delle ossa di Cristoforo Colombo a S. Domingo. — Genova, Sordo-Muti, 1878.

865. Detto e **Merli Antonio.** — Il palazzo del principe Doria a Fassolo di Genova. — Genova, Sordo-Muti, 1874.

866. **Bellanda Cornelio.** — Viaggio spirituale da questa vita mortale alla celeste. — Venezia, 1578.

867. **Bellani Angelo.** — Salita al Vesuvio. — Milano, 1835.

868. detto Cenni critici sopra tre articoli inseriti nella Biblioteca italiana — senza data e tip.

869. detto Dell'incertezza nel determinare il punto del ghiaccio sui termometri derivante da una nuova imperfezione scoperta nei medesimi — senza tip. e data.

870. detto Nuove esperienze ed osservazioni fisico-chimiche istituite cogli elettro-motori, senza tip., 1824.

871. detto Difesa della lettera supposta del Sig. Conte Volta al Sig. Marzari. — Milano, Manucci, 1823.

872. detto Cenni su diversi argomenti fisico-chimici. — Verona, Ramanzini, 1832.

873. detto Alcune brevi osservazioni sui bachi da seta e sulla foglia di gelso — senza tip. e data.

874. detto Sulle osservazioni meteorologiche applicate all'agricoltura. — Pesaro, 1832.

875. detto Lettera al Signor Dott. Ignazio Lomeni sui bachi da seta e sulla foglia di gelso. — Milano, Lampato, 1832.

876. detto Schiarimenti sopra diversi argomenti fisico-chimici — Milano, Lampato, 1835.

877. detto Ancora sui bachi da seta e sulla foglia di gelso. — Milano, Lampato, 1834.

878. detto Esame critico della memoria di G. Grahi sul calcino o mal del segno nei bachi da seta. — Milano, 1850.

879. detto Della origine di alcune fontane — senza data e tip.

880. detto Sulle uova del baco da seta. — Altre riflessioni. — Milano, 1835.

881. detto Dei condotti delle acque dai tetti. — Milano, Lampato, 1831.

882. detto Lettera sull'uso di vari strumenti necessari al governo del baco. — Milano, Sonzogno, 1818.

883. detto Risposta al quesito sopra la mortalità dei gelsi ed appendice critica sul giudizio. — Milano, 1847.

884. detto Di una coincidenza di giorni piovosi nel mese di Luglio. — Milano, Lampato, 1834.

885. **Bellani Angelo.** Del terremoto, del cholera e dell'aria cattiva. — Milano, 1832.

886. detto Nuovo strumento meteorologico il collettore del calorico — ?

887. detto Sul modo di rendere le osservazioni meteorologiche più proficue all' agricoltura. — Milano, 1835.

888. detto Sopra alcuni articoli del giornale delle cognizioni utili. — Milano, 1835.

889. detto Nota sopra la causa della rugiada. — Milano, 1833

890. detto Ancora sopra la causa della rugiada. — Milano, 1834.

891. detto Sul cambiamento del clima. — Milano, Lampato, 1834.

892. detto Della rugiada, della brina e della temperatura dell'aria in vasi chiusi. — Milano, Lampato, 1841.

893. detto Sulla causa della rugiada e della brina. — Milano, Lampato, 1835.

894. detto Sulla grandine. — Milano, 1834.

895. detto Sull' inverno del 1833-1834. — Milano, 1834.

896. detto Annotazioni di meteorologia e riflessioni sulla nota postuma di A. Trinchinetti – senza data e tip.

897. detto La corona ferrea. — Milano, Sirtori. 1819.

898. **Bellati Gio. Batta.** — Pronis Ampelophaga, insetto nocivo alla vite. — Vicenza, Longo, 1871.

899. detto e **Saccardo P. A.** — Sopra rigonfiamenti non filosserici osservati nelle radici di viti europee. — Venezia, Antonelli, 1881.

900. **Bellati Manfredo.** — Commemorazione del prof. Francesco Rossetti letta il 13 dicembre 1885 alla R. Università di Padova. — Padova, Randi, 1886.

901. **Bellavite P. F.** — Nel primo anniversario della morte del lagrimato padre Luigi Bellavite. — Verona, Franchini, 1886.

902. **Bellavite Paolo** ed **Emma.** — Nel giorno della cerimonia battesimale del bambino Luigi Bellavite. — Venezia, 1888.

903. **Bellavitis Giusto.** — Sulla natura delle forze resistenti dei corpi e quindi spiegazione della rottura dei fili. — Verona, 1832.

904. detto Sopra alcuni teoremi di geometria. — Bassano, 1832.

905. detto Saggio di applicazione di un nuovo metodo di geometria analitica — s. d. e t.

906. detto Sul più facile modo di trovare le radici reali delle equazioni algebriche. — Venezia, 1846.

907. detto Considerazioni sulle nomenclature chimiche. — Venezia, 1847.

908. detto Pensieri sull'istruzione pubblica. — Venezia, Cecchini, 1854.

909. detto Risposta all'apologia di Bizio sulla dottrina fisico-chimica italiana. — Padova, Randi, 1859.

910. **Bellavitis Giusto.** — Lezioni di geometria descrittiva. — Padova, 1868.
911. detto Lezioni d'algebra. Riassunto. — Padova, Seminario, 1875.
912. detto Quattordicesima rivista di giornali. — Venezia, Antonelli, 1877.
913. detto Corso di fisica pei farmacisti. Riassunto. — Padova, Fracanzani, 1866.
914. detto Teoria delle figure inverse e loro uso nella geometria elementare. — Venezia, Antonelli, 1875.
915. detto Discorso su alcuni principii fondamentali della *teoria* della probabilità. — Venezia, s. d.
916. **Bellini Gio. Batta.** — Collezioni di casi clinici chirurgici. — Padova, 1822.
917. detto Opere chirurgiche. — Rovigo, Andreola, 1830.
918. detto Nuovo metodo per le amputazioni detto a doppia resezione dell' osso. — Fano, 1841.
919. detto Sulle incisioni della bocca dell' utero. — Firenze, 1845.
920. detto Sull' oftalmia epidemica. — Prato, 1850.
921. detto Nuovi provvedimenti chirurgici. — Prato, Giacchetti, 1850.
922. detto Metastasi riprovate dalla struttura dei tessuti e dalle funzioni dei medesimi. — Firenze, 1845.
923. **Bellini Lorenzo.** — Opera omnia, pars prima. — Venezia, Hertz, 1708.
924. **Bellinzona.** — Il circondario di Lodi. — Roma, Forzani, 1882.
925. **Bellio Vittore.** — Il mare. — Milano, U. Hoepli, Manuale N. 68. 1886.
926. **Belloi Pietro.** — I fiori. Anacreontiche. — Venezia, Merlo, 1840.
927. **Bellomo Giovanni.** — Notizie storico-pittoresche dell' Oratorio dei SS. Filippo Neri e Luigi Gonzaga in Venezia. — Venezia, Molinari, 1846.
928. detto Lezioni di storia universale. Vol. 3. — Venezia, Antonelli, 1839.
929. detto La pala d'oro della Basilica di S. Marco. — Venezia, Naratovich, 1847.
930. detto La cattedra di S. Pietro, con la critica di A. Tessier. — Venezia, 1844.
931. detto Dei lavori fatti dalla classe delle lettere dell' Ateneo Veneto nell' anno accademico 1837-38. — Est. Atti Ateneo, 1838.
932. detto Compendio della Storia universale antica. — Venezia, Merlo, 1857.
933. **Bellosi Agostino.** — Esperienze mediche sul mercurio. — Venezia, 1734.

934. **Bellows By John.** — Dictionary for the Packet French and English. English and French. — Miller et Richard, 1888.

935. **Belluomini Giuseppe.** — Manuale dell'operaio. Raccolta di cognizioni utili ed indispensabili. — Milano, U. Hoepli, 1887.

936. **Bellussi Pietro.** — Memoria sur un molino a motore elastico. -- Oderzo, Bianchi, 1874.

937. **Beltrame Angelo.** — Le navigazioni ossia la Bussola. Versi. — Castelfranco, 1876.

938. **Beltrame Antonio.** — Alcune generalità ed osservazioni storicò-pratiche sulle acque minerali acidule di Recoaro. — Verona, 1832.

939. **Beltrame Francesco.** — Versi e prose. Vol. 2. — Venezia, Merlo, 1832.

940. detto Discorsi per la solenne distribuzione dei premi nelle R. Scuole elementari in Treviso. -- Treviso, 1839.

941. detto Cenni sul monumento a Tiziano Vecellio. — Venezia, Naratovich, 1852.

942. detto In morte di S. M. I. Francesco I. — Treviso 1835.

943. detto Del pittore Demin e de' suoi affreschi. — Padova, Seminario, 1847.

944. detto Alla cara memoria del dott. Paolo Fario. — Padova, Randi, 1863.

945. detto Il cav. Renato D. Arrigoni morto a Valdobbiadene il 26 febbraio 1864. — Venezia, Gazzetta, 1864.

946. **Beltrame Pietro.** — Componimenti editi ed inediti. — Venezia, Merlo, 1847.

947. detto Versi per l'incoronazione di Ferdinando I a re del regno Lombardo-Veneto. — Treviso, 1839.

948. **Beltrame Vittorio.** — Intorno al ristauro della facciata a nord dell'I. R. Basilica di S. Marco. — Venezia, Gazzetta, 1865.

949. **Beltrami Eugenio.** — Intorno alla flessione delle superficie rigate. —Est. Atti dell'Ateneo del 1862.

950. detto Sulla teoria delle cubiche gobbe. — Milano, Bernardoni, 1868.

951. detto Teoria fondamentale degli spazi. — Milano, Zanetti, 1868.

952. detto Zur theorie der Krümmungs macasses. — Lipsie, Teubrer, 1869.

953. detto Sulla teoria generale delle superficie. — Est. Atti dell'Ateneo.

954. detto Saggio d'interpretazione della geometria non esselidea. — Napoli, De Angelis.

955. detto Sulla teoria delle linee geometriche. — Milano, Bernardoni, 1868.

956. **Beltramini De Casati Francesco.** — Lichenografia bassanese. — Bassano, Roberti, 1858.

957. **Beltrani Scalia M.** — La riforma penitenziaria in Italia. — Roma, Mantellate, 1886.

958. **Bembo Pietro.** — Storie veneziane. — Venezia, Salvioli, 1797.

959. **Bembo Pier Luigi.** — Sul piano di ristorazione economica delle provincie venetedi G. B. Zanini. — Venezia, Naratovich. 1856.

960. detto Elogio del conte Nicolò Priuli. — Venezia, Longo, 1855

961. detto Il comune di Venezia nel triennio 1860-61-62. Relazione. — Venezia, Naratovich, 1863.

962. detto Simile pel 1863-64-65. — Venezia, Naratovich, 1866.

963. detto De l'aptitude des habitants de la Venetie et du Mantouan au service militaire. — Florence, Barbera, 1868.

964. detto Discorso al Senato del regno sulle modificazioni alla legge sulla tassa del macinato. — Venezia, Gazzetta, 1879.

965. detto Relazione al Consiglio comunale di Venezia 10 gennaio 1865. — Venezia, Longo, 1865.

966. detto Simile del 9 aprile 1862.

967. detto L'imposta sull'entrata. Discorso pronunciato alla Camera. — Firenze, Er. Botta, 1868.

968. **Benda-Ricci Fortunato** e **Buffoni Goglielmo.** — Relazione delle feste del IV centenario di Lodovico Ariosto. — Ferrara, Taddei, 1875.

969. **Benedetti Bartolomeo.** — Voto sull'immediata attivazione dei giurati nel Lombardo-Veneto. Venezia, Naratovich, 1850.

970. detto Voto sull' art. 8 del piano organico giudiziario riferito a Vienna, s. t.

971. detto Intorno alla necessità del soccorso della psichiatria per indagare i gradi di imputabilità. — Venezia, tip. Gazzetta Ufficiale, 1861.

972. **Benedetti Felice.** — In morte di Vittorio Emannele II. Sonetti 12. — Conegliano, Comizio agrario.

973. detto Il vecchio agricoltore. Lezioni di svariata coltura. — Conegliano, Comizio agrario, 1876.

974. detto Catechismo agrario popolare. – Milano, Indicatore, 1870.

975. **Benedetto Bartolomeo.** — Discorso per inaugurare la Società di mutuo soccorso. — Venezia, Alvisopoli, s. a.

976. detto Intorno alla necessità del soccorso della psichiatria per indagare i gradi di imputabilità. — Venezia, Gazzetta, 1861.

977. **Benedictis (De) G. B.** — De usu gnomorum et umbrarum solarinm. — Torino, Bevilacqua, 1574.

978. detto Diversarum speculationum Mathematicarum et Physicarum liber. — Torino, Bevilacqua, 1585.

979. **Benedictis (de) J. B.** — Resolutio omnium problematum Euclidis. — Venetiis, Cesano, 1554.

980. **Benetti Giuseppe.** — Estratto delle principali memorie lette all'Accademia medico-chirurgica di Ferrara negli anni 1853-54-55. — Ferrara, Taddei, 1858.

981. **Benetti Jacopo.** — Traduzione del trattato di meccanica di Stawel Balb Roberto. — Milano, Manuali Hoepli N. 26.

982. **Beni Francesco.** — La cometa — cantica. — Vicenza, Parise, 1808.

983. **Bennasutti Luigi.** — Giudizii di letterati sul commento cattolico della Divina Commedia. — Verona, Civelli, 1868.

984. **Bennati Alessandro.** — Tributo alla memoria di Lionello Poletti. — Ferrara, 1869.

985. **Bennati Giovanni.** — Compendio alfabetico... nello studio della legge penale sulle contravvenzioni di finanza. Vol. 2. — Venezia, Andreola, 1849.

986. **Benoni Cajetanus.** — De sphygmica. — Patavii, Crescini, 1841.

987. **Bentham Jérémié.** — Oeuvres. Tomi 3. — Bruxelles, Société belge, 1840.

988. **Bentivoglio Cornelio.** — Leges academiæ cervariæ in Catalonia. — Roma, Salviani, 1731.

989. detto - Memorie e Lettere. — Venezia, Baglioni, 1668.

990. **Benussi B.** — Storia documentata di Rovigno. — Trieste, Lloyd, 1888.

991. detto Manuale di Geografia, Storia e Statistica del litorale e della contea principesca di Gorizia. — Pola, Bontempo, 1885.

992. **Benvenisti M.** — Studi sopra le produzioni morbose accidentali nell'animale economico. — Padova, 1845.

993. detto Saggio di umana premmatologia. — Venezia, Merlo, 1840.

994. detto Saggio di notomia fisiologica e patologica delle vene. — Milano, 1840.

995. detto Gangliorum Anatomia. — Patavii, 1840.

996. detto Brano di notomia patologica sul sistema linfatico. — Milano, 1842.

997. detto Riflessioni sulla lebbra e sulla pellagra, — ?

998. detto Commentario sull'asma. — Padova, Prosperini, 1859.

999. detto Anatomia del sistema vascolare. — I sensi e le vene cerebrali. Vol. 2. — Padova, Prosperini, 1862.

1000. detto Nuovi fatti e nuove considerazioni in appoggio della sede cerebro-spinale della pellagra. — Padova, Randi, 1863.

1001. detto Sulle leggi che governano la riproduzione delle cellule proteiche. — Padova, 1865.

1002. **Benvenisti M.** — Sulla composizione e decomposizione dei tessuti fondamentali dell' animale vivente. — Padova, Rar 1877.

1003. detto Sulle attinenze delle ossa col sistema vascolare. — Venezia, Antonelli, 1878.

1004. detto Sul diabete glico-azoturico. — Padova, Crescini, 1879.

1005. detto Sull' atrofia muscolare e sulla paralisi muscolare pseudo-ipertrofia. — Padova, Prosperini, 1879.

1006. detto Sulle razze umane presenti e preistoriche. — S. tip. 18..

1007. detto Cenni sull'opera recente dell'inglese Murchiron, *la febbre tifoidea*. — Padova, Randi, 1879.

1008. detto Il cholera. — Padova, Prosperini, 1873.

1009. detto La questione del giorno. — Fatti ed Ipotesi. — Padova, Prosperini, 1873.

1010. **Benvenuti Adolfo.** — Sopra i più recenti progressi della litotrisia. — Venezia, 1837.

1011. detto Teoria e pratica della litotrisia. — Venezia, Merlo, 18..

1012. **Benvenuti Almerico.** — Sulla cuscuta europea. — Venezia, Cecchini, 1826.

1013. **Benvenuti Bartolomeo.** — Ciarle, pensieri e dispute su cose del giorno. — Milano, Rechiedei, 1880.

1014. detto Le Imposte. Teoria e Pratica. — Milano, Radaelli, 18..

1015. **Benvenuti Leo.** — La situla Benvenuti al Museo di Este. — Este, Stratico, 1886.

1016. detto Il Museo Euganeo romano di Este. — Bologna, Zanichelli, 1880.

1017. detto Indicazione del Museo di Este. — Bologna, Zanichelli, 1882.

1018. detto Lord Byron a Este. — Bologna, Zanichelli, 1884.

1019. detto Dizionario degli italiani all' estero. Opera postuma. — Firenze, Barbera, 1890.

1020. detto e **Pietrogrande Giacomo.** — Catalogo dell' Archivio della magnifica comunità di Este. — Este, Longo, 1880.

1021. **Benvenuti M.** — Riflessioni sulla lebbra e sulla pellagra. — Padova, Prosperini, 1857.

1022. **Berault Bercastel.** — Storia del Cristianesimo. Compendio. Vol. 4. — Venezia, Antonelli, 1839.

1023. **Berchet Federico.** — Relazione sul progetto Grubissich per la ferrovia da Cormons a Caporetto. — Est. Atti Ateneo.

1024. detto Sulle bonifiche della provincia di Venezia. Relazione. — Venezia, Soc. M. S., 1884.

1025. **Berchet Guglielmo.** — Relazione in nome della Giunta alle lezioni popolari dell' Ateneo. — Est. Atti Ateneo.

1026. **Berchet Guglielmo.** — Per nozze Barozzi Teresa e Giacomelli Tullio. — (Vedi Cecchetti).

1027. detto I Malatesta a Venezia. — Venezia, Commercio, 1862.

1028. detto Relazioni dei consoli veneti nella Siria. — Torino, Paravia. 1866

...vel e la Repubblica di Venezia. — Venezia, Nara-...

...864.

... **Barozzi N.** — Relazioni degli stati europei lette degli ambasciatori veneti. Vol. 3. — Venezia, Na-... 1864.

... **...dolfo.** — Della legge fondamentale di foronomia. — Venezia, 1846.

1032. **Berengo Giovanni.** — Antico compendio di Architettura di anonimo scultore. Traduzione. — Venezia, Antonelli, 1855.

1033. detto Panegirico del B. Magno Felice Ennodio Vescovo di Pavia. Traduzione. — Venezia, Antonelli, 1849.

1044. detto Querulo ossia Aulutoria di autore incerto. Commedia togata. Traduzione. — Venezia, Antonelli, 1851.

1035. detto Intorno ai due storici di Alessandro. — Est. Atti dell' Ateneo.

1036. detto Su quali inferme basi si appoggi l' autorità degli antichi riguardo alla diretta ed immediata discendenza della lingua latina dalla greca. — Est. Atti Ateneo, 1852.

1037. **Berenini A.** — Sul Duello. Appunti al nuovo Codice Penale. — Torino, Bocca, 1889.

1038. **Beretta Gian. Domenico.** — Un conto reso. — Venezia, 1848.

1039. **Beretta Giuseppe.** — Della coltivazione delle viti. — Verona, Libonti, 1841.

1040. **Beretta L.** e **Putelli G.** — Giornale di Giurisprudenza pratica. Annate 1846, 1847, 1848, 1850, 1851, 1857. — Venezia, Naratovich.

1041. **Berga Antonio.** — Parafrasis disputationenque... — Torino, Dulci, 1568.

1042. **Bergeret Gaston.** — L'impot des patentes, loi du 15 Juillet 1880. — Paris, Quantin, 1881.

1043. **Berlan Francesco.** — Annuario statistico europeo pel 1868. Venezia, Rinnovamento, 1868.

1044. detto Statuti italiani. Saggio bibliografico. — Venezia, Commercio, 1858.

1045. detto Statuti di Origgio dell'anno 1228. — Venezia, Grimaldo, 1868.

1046. detto (Vedi Galilei Galileo).

1047. **Berlese ab. Andrea.** — Sulla coltivazione degli alberi da frutto. — Venezia, Antonelli, 1858.

1048. detto Quelques reflexions sur la *aciture* de la Bible. — Paris Fajolle, 1823.

1049. detto Monografie du genere Camellia et traité complet de sa culture. — Paris, Bouchard, 1840.

1050. **Berluc (de) Perussis.** — Biographie du Fortuné Pin. — Nice, Gauthier, 1870.

1051. detto Rapport sur les prix de vertu. — Aix, Illy, 1877.

1052. detto Note sur les travaux de la Academie d'Aix relatifs au beaux arts. — Paris, Polon, 1878.

1053. detto Sur les concours ouvert par l'Athenée en l'homeur de Gassendi. — Forcalquier, Masson, 1878.

1054. detto Discours d'ouverture prononce le 17 juin 1878.-Aix, Illy, 1878

1055. detto Discours d'ouverture prononce le 10 janvier 1878. — Nice, Molvano M., 1879.

1056. **Bernardi Giuseppe.** — Appunti sulla storia di Venezia nel 1848. — Venezia, Tempo, 1872.

1057. **Bernardi Jacopo.** — L'Esamerone di S. Basilio Magno volgarizzato. — Venezia, Cecchini, 1844.

1058. detto Biografia del conte Francesco Mengotti. — Venezia, Cecchini, 1844.

1059. detto Tre omelie di S. Giovanni Grisostomo volgarizzate. — Venezia, 1845.

1060. detto Dodici omelie di S. Gio. Grisostomo al popolo Antiocheno, volgarizzate. — Venezia, Naratovich, 1845.

1061. detto Guida della gioventù ovvero istruzione di un padre a suo figlio. — Venezia, 1846.

1062. detto Parecchi provvedimenti richiesti dal miglior interesse dei Filandieri. — Treviso, 1846.

1063. detto Orazione pel solenne anniversario di Agostino Moretti. — Venezia, 1847.

1064. detto La Carità. Inno. — Ceneda, 1846.

1065. detto La Religione. Inno. — Treviso, Andreola, 1847.

1066. detto L'istituzione dell'Eucaristia. Ode Saffica. — Ceneda, Cagnoni, 1847.

1067. detto Discorso per la festa di S. Giorgio recitato nella Chiesa nazionale dei Dalmati. — Venezia, Antonelli, 1848.

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

Serie XIV. - Vol. II   Fasc. 1, 2

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Luglio-Agosto 1890

VENEZIA

STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORI M. FONTANA

1890

INDICE

Rassegna Bibliografica

VENEZIA



Te vidi un giorno sotto grigia nube
di nebbia, lenta come il pigro fumo,
che su la rea palude
avvolse l'Alighier: nell'ombra densa
pe'l canalazzo livido e silente
nereggiavan qua e là, quasi ferètri,
le tue gondole erranti, e per le mille
tortuose callette, a mo' di serpi
avvinghiate, guizzavano
fuochi e fantasmi; di lontan per l'aere
fosco misterïosa eco venia
d'opre e di voci. Io ripensai, fremendo,
sì come il grido popolar ne suona,
bieche leggende; la vorace gola
del lion, le tue frodi, il vïolento
poter che, ascoso, mena scempio o accuora.
  Ma te vidi, o Vinegia, al sole in faccia
schiuderti come rosa. Una possente
giocondità disfavillava intorno
pe' canali, commossi

di fitto remigar, tra 'l verde e' fiori
de' tuoi poggiuoli, per le dolci curve
degli archi e dei trafori, ove amoreggia
la colombella; su la torre sacra,
altolevata come un bel pensiero
di giovinezza, e su' fulgenti d'oro
fastigî di San Marco. Allor l'antica
anima ripensai, forte e sincera,
che l'arte governò del glorïoso
velifero Arzanà, tremendo a' lidi
del selvaggio orïente; anima ardita,
che ne' Crociati il dubitar sommerse,
insegnando, maggior d'ogni periglio,
l'itala fede; che a Legnan l'orgoglio
tedesco infranse, e a Lepanto percosse
la turchesca baldanza; anima lieta,
che di fulgide aurore e di tramonti,
ne lo specchio d'un mar senza procelle,
fa rider tele e marmi. Oh, si rinnovi,
anche più salda, ardimentosa e prode,
nell'anima d'Italia
la bell'anima tua, gentil Vinegia;
si rinnovi ne' secoli e d'invitta
speme su drizzi l'ali,
come drizzarsi un dì da le tue navi
le vele trïonfali,
bianche o fiammanti ne' baglior del Sole.

Rovigo, 30 maggio 1890.

G. Franciosi.

IN GIRO

PER LE SCUOLE SECONDARIE CLASSICHE E TECNICHE

I programmi degli insegnamenti che s'impartiscono negli Istituti Tecnici, stanno per subire nuove modificazioni. Si tratta di limitarne l'estensione e meglio coordinarli. Infatti il Regolamento del 1885, che ha senza dubbio la sua gran parte di buono, ha ecceduto per certi programmi i limiti del ragionevole. Lo stesso difetto si è dovuto correggere in quelli del Liceo.

Le scuole secondarie Classiche e Tecniche hanno attraversato un periodo di prove discretamente lungo, durante il quale non si può dire che abbiano sempre progredito; ma il fare e il guastare era una necessità, che derivava dalle incertezze sul loro migliore indirizzo, in ragione dei bisogni a cui dovevano soddisfare e che non erano ben definiti o ben noti. Mettevano anche confusione, le opinioni diverse che si manifestavano: chi voleva soltanto l'istruzione Classica, chi domandava soltanto la Tecnica, chi cercava rappezzi e transazioni impossibili. Intanto il coordinamento fra le scuole era venuto meno e varie di esse avevano anzi perduto il loro primitivo carattere. I programmi didattici non si facevano più seguito e peccavano tutti dal lato della opportunità: si voleva in generale troppo. L'allievo non respirava tra i suoi libri; non c'era più aria nel suo ambiente.

Questo periodo di prove pare che si chiuda. L'uomo eminente che ora regge la Pubblica Istruzione, va raccogliendo i dati forniti dall'esperienza e ne trae partito. Molte cose eccellenti ha già fatto. Rispetto ai programmi ha dato, con coraggio e saggezza, la parola d'ordine: « Via il troppo e il vano » ed era ora. Qui vogliamo azzardare qualche osservazione sulle trasformazioni che hanno subito o stanno per subire, e siccome diventa opportuno per quel che diremo, ci piace premettere poche parole intorno all' assetto definitivo che tende a prendere l'istruzione secondaria dei due rami, e rilevare quello che è sperabile ne possa derivare di bene.

Cominciando dagli Istituti Tecnici, diremo col Prof. C. Bressan, che non sono più tali che di nome. Infatti essi hanno perduto il carattere che loro assegnava la legge organica del 1859. Sia che si consideri l' Istituto nella sua sezione principale la Fisico-Matematica, che è di avviamento a studi superiori, o nelle altre che sono fine a se stesse e son dette Professionali, di studi Tecnici propriamente detti non se ne hanno. Ai periti ragionieri e ai periti agrimensori, occorrono insegnamenti nei quali soltanto deve avere prevalenza la parte pratica sulla teorica; e queste sezioni professionali, così come si sono andate sistemando, rispondono bene al loro scopo. A lato di queste, che cominciano a prender forma nel secondo anno dell'Istituto e si sviluppano nel terzo e nel quarto, si trova quella detta Fisico-Matematica. È per questa sezione, che costituisce il tronco principale da cui diramano le altre, che l' Istituto Tecnico ha il carattere di scuola secondaria, paragonabile al Ginnasio superiore e al Liceo, colla sua qualità di scuola di coltura generale e di avviamento ai corsi universitari. La differenza fra questi due ordini di scuole, che consiste nel dare nei corsi classici la prevalenza agli studi letterari sui scientifici e nei Tecnici quella degli studi scientifici sui letterari, tende a scemare dal 1859 in poi, circa la specie degli insegnamenti; perchè i successivi ordinamenti, per far ragione a varie esigenze, hanno via via allargato nei Licei il campo agli studi scientifici e negli Istituti quello dei lette-

rari; e più spiccatamente, dopo che si è introdotto nei corsi classici, sia pure per ora in modo facoltativo, lo studio delle lingue moderne e del disegno, e nell' Istituto l' insegnamento dell'Etica e della Logica e, sia pure tra gli studi preparatorii, anche una rudimentale cognizione del Latino, colla ordinanza che ammette negli Istituti quelli che provengono dal Ginnasio inferiore e col proposito ormai preso, di far diventare il Ginnasio inferiore, l'unica scuola di preparazione per gli studi classici e per i tecnici.

Una volta che sarà da tutti inteso, il che ancora non è, come per accedere all'Istituto convenga meglio prepararsi nel Ginnasio inferiore, che lascia aperte le due vie, la Classica e la Tecnica, col vantaggio per l'allievo di poter scegliere con più agio la sua carriera e all'Istituto di aver allievi con una preparazione letteraria migliore, la scuola Tecnica diventerà, quale veramente conviene che sia, non più scuola di avviamento all'Istituto, ma scuola con fine suo proprio; e così, tolto l'equivoco del doppio suo indirizzo, potrà essere meglio ordinata; l' esperienza avendo abbastanza dimostrato, che male si adattano i corsi, a due scopi che hanno esigenze differenti.

La scuola Tecnica, o scuola di complemento alle elementari, che così allora converrà chiamarla, diverrà utile assai alle classi lavoratrici delle città, alle quali potrà fornire qualche cosa di più dei corsi elementari, assieme a quanto si chiede per fare dei buoni operai; e in questo suo scopo ben definito, troverà l'inspirazione del suo vero organamento e degli insegnamenti, limitati in numero e misura, che le spettano.

Tornando alle due scuole secondarie, Istituto e Liceo, quel certo ravvicinamento che abbiamo notato, ci pare necessario che non sia spinto oltre certi limiti; quei limiti che danno alle due scuole il loro speciale carattere. E il pericolo di cadere in una pericolosa confusione, è maggiore per quegli insegnamenti che per necessità sono comuni alle due scuole; come ad esempio, per quelli delle matematiche e della lingua italiana, di cui qui più particolarmente vogliamo discorrere.

L' insegnamento Classico, trasformato già da quello che era prima in mano al Clero, vivificato dal soffio dei nuovi tempi, interessa che conservi le sue buone tradizioni di metodo e d'indirizzo, e che si sviluppi con calma, senza altro concedere a malsane esigenze e agli attacchi dei suoi detrattori. Per i bisogni della nuova società frettolosa e affannata, che domanda di vivere presto e intensamente, provvede appunto l'istruzione Tecnica, la cui utilità, per fortuna, non si può disconoscere, specie, quando si considera in ordine al suo pratico indirizzo; perchè essa fornisce ottimi impiegati agli uffici dello Stato, delle Provincie e dei Comuni, alle amministrazioni pubbliche e private, agli uffici di bassa ingegneria, ecc, e perchè, tra gli insegnamenti che abbraccia, vi sono quelli che hanno per iscopo di dare ai giovani precise cognizioni di Diritto Amministrativo, di Economia, di Scienza Finanziaria: studi questi che insieme ai loro scopi particolari, preparano i futuri amministratori della cosa pubblica. L'istruzione Tecnica così intesa presta alla società indiscutibilmente segnalati servigi. Ma appunto, perchè essa tende a pratici e materiali indirizzi, ed è preferita da tutti quelli che, per le loro condizioni economiche, hanno bisogno di utilizzare sollecitamente le loro forze, è più che mai necessario che al suo fianco viva rigogliosa l' istruzione classica, la quale prepara altre giovani intelligenze a più nobili battaglie, destando e sviluppando in esse, di buon'ora, la forza inventiva, o creatrice, quella di analisi o di raziocinio, elevandone ad altissima meta gli ideali, educandole ai nobili sensi che inspira l'antichità classica colla sua poesia, colla sua eloquenza, colla sua arte, colla sua filosofia; e tutto ciò in un ambiente sereno, nel quale i più dolci sentimenti di cui è piena la giovinezza, non sono, per così dire, strozzati dal laccio dell' *utilitarismo* che domanda denaro.

I due ordini di scuole si sono fatti così, l'uno all'altro necessari ad un giusto equilibrio di sviluppo sociale, e si correggono a vicenda. Questo concetto, è stato felicemente sintetizzato dall'on. Boselli, quando in un suo discorso alla Ca-

mera (1) ha detto « perchè l'istruzione classica sia vigorosamente concentrata, io desidero che vi sia a fianco di essa una istruzione Tecnica del pari forte ed efficace ». Non si poteva dir meglio. I due rami della istruzione secondaria, che per lunghi anni si sono a vicenda combattuti e nelle controversie pedagogiche e nelle discussioni accademiche e, in pubblicazioni d'ogni specie e formato, e nei Ministeri e nei Parlamenti, quando si temeva di non poter far vivere l'uno se non colla morte dell'altro, hanno, come oggi è da tutti infine riconosciuto, eguali diritti alle cure dello Stato, e devono svilupparsi secondo i loro scopi con giusta armonia. E da questa armonia di sviluppo, come dipende la loro ragione d'essere, così dipende la loro garanzia di durata e il loro benefico influsso. Il giorno in cui saranno, anche in parte, confusi da non potersi dire *nè duo nè uno* morranno entrambi. È ciò appunto che vorremmo si avesse maggiormente in vista nel prescrivere o modificare i programmi d'insegnamento; come pure, per parte dei Professori, nel dare a quelli sviluppo. L'aver trascurato o frainteso il carattere distintivo delle due scuole, ha portato a dei non sensi singolari: a esagerare in molti casi, chiedendo ciò che non era assolutamente necessario; a dimenticare invece molte volte, ciò che era importante esigere; e questi errori che si traducevano in tanti programmi sbagliati, erano poi amplificati dai Professori, che alla loro volta e senza loro colpa, andavano sempre più perdendo di vista i giusti criterii del loro insegnamento.

Ci ha mosso a sviluppare tali considerazioni, la lettura di un articolo sull'insegnamento delle matematiche nei Licei, pubblicato dal Prof. Valeri, lo scorso mese, nel Periodico di Matematica di Roma.

Dice l'on. Villari: « Le scienze non sono da questa scuola (la classica) escluse, ma anch'esse vi entrano per educare l'intelletto. E però delle matematiche se ne darà tanto, quanto è opportuno per educare l'alunno all'osservazione del mondo

(1) Tornata del 21 giugno 1888.

esteriore, alla conoscenza del metodo sperimentale induttivo (1) ». Queste parole precisano assai bene, il carattere che si vuole che abbiano gli insegnamenti scientifici nelle scuole classiche, perchè restino in giusti limiti di sviluppo e concorrano al solo fine di coltura generale, a formare cioè delle intelligenze atte a specializzarsi più tardi, in quel ramo degli studi letterari o scientifici a cui meglio si sentiranno chiamate.

Invece i programmi, per successive trasformazioni impinguati vie più, avevano in ultimo veramente perduta la giusta misura; ed è per far ritorno sulla retta via, che si è deciso di sfrondarli « del vano e del troppo » ed in particolare per quelli delle matematiche, si è dichiarato di voler tolti certi argomenti, altri di volerli meglio ordinati; si è nuovamente affermato il principio, essere la matematica per gli alunni del Liceo, soltanto un elemento di coltura generale; e per giunta si è detto « i Professori devono limitare l'insegnamento cattedratico ai teoremi più importanti che per ogni singola materia sono sempre pochi (2) ». Spettava ad una mente superiore, come è quella dell'on. Boselli, di affermare il principio con tale esplicita dichiarazione; ed è peccato che i nuovi programmi non vi corrispondano di più, almeno in modo palese. Ma un passo resta a muovere e deve avere per iscopo di far amare questo insegnamento, senza di che non può che mancare al suo fine; e inoltre, di provvedere anche ad altro non meno urgente bisogno, a cui per verità si accenna nelle citate istruzioni ministeriali, cioè al dupplice indirizzo che pure è necessario che abbia, l'insegnamento delle matematiche nei Licei.

Facendoci da capo, diciamo subito, che l'egr. prof. Valeri, interprete dei lagni di tutti i suoi colleghi, nel citato articolo dice, parlando appunto dell'insegnamento di matematica nel Liceo, che *i giovani non l'amano punto, che studiano*

(1) N. Ant., Febb. 1889.
(2) Cfr. Modif. ai Programmi, Ottobre 1888.

svogliati, che manca il tempo necessario a tenerli ben esercitati nell' algebra e nella geometria, che bisogna aggiungere delle ore per fare che s' addestrino a risolvere dei problemi ecc. Ora, tutto questo mostra come il professore di matematica, non meno degli altri, tenda a dare prevalenza al suo insegnamento, senza curarsi dell'armonia generale degli studi. Infatti l'egr. prof. Valeri dice, — non ci sarebbe bisogno di dichiararlo, — cose ottime e assennate; ma parla degli alunni del Liceo, come se fossero tutti destinati a percorrere la via delle matematiche alle Università o ai Politecnici. Vero è che la colpa — *sit venia verbo* — non è sua ma del metodo. Finchè si obbligheranno i giovani a studiare pedestramente l'algebra e la geometria sopra testi, assai ben fatti dal punto di vista scientifico, ma poco o niente in relazione colle larghe idee che presiedono l'indirizzo delle scuole classiche, i professori di matematica troveranno scarso il tempo e non proporzionato all'opera; e condotti fuor di strada si metteranno in lotta coi loro colleghi di lettere italiane e latine, per contendere a colpi di problemi e di equazioni, il tempo già scarso che resta ai giovani per soddisfare a tutti i loro doveri di scuola. A nostro avviso, un testo di algebra e di geometria da assegnarsi alle scuole classiche, in armonia allo scopo semplicemente educativo, che devono avere quelle discipline, è ancora da fare. Certamente, la geometria per sè, e più se studiata su quel codice inimitabile di rigore scientifico quale l'Euclide, è un potente mezzo di ginnastica intellettuale, utile assai per sviluppare nei giovani la facoltà del raziocinio e per temperare la preponderanza di sviluppo che prenderebbe l'immaginazione sotto l'impero degli studi letterari, ma dovrebbe esser data con certa misura e in modo da ingenerare amore non noia. Quale spettacolo, dice il Lalande, si potrebbe offrire ai giovani, più degno di studio, di quello di una scienza che nel suo lungo procedere non fece mai un passo indietro! Se la matematica genera noia, è perchè non è convenientemente presentata a giovani che non hanno per iscopo finale quello studio, e che nei Licei,

bisogna riconoscerlo, sono in maggioranza. I metodi di analisi e di sintesi di Platone, potrebbero formar la base di una trattazione scientifica assai interessante per tutti, e i fondamentali teoremi sui numeri e sulle grandezze, cioè l'aritmetica ragionata, la generale e l'Euclide, si svilupperebbero dopo con giusta misura. Così inteso lo studio delle matematiche, si coordinerebbe meglio cogli studi letterari e filosofici, inquantochè il metodo analitico è per sè applicabile ad ogni quistione di puro ragionamento, di cui i dati sieno sufficienti. Si applica alle matematiche a preferenza, perchè i dati di questa scienza sono più semplici di quelli d' ogni altra e nelle matematiche trova la sua più bella applicazione. Ma non vi è ramo delle nostre cognizioni che non se ne avvantaggi, e l' abitudine al rigore scientifico è il risultato pratico a cui dobbiamo tendere. E non vogliamo essere fraintesi, chè non è già da un punto di vista metafisico che intendiamo dire che debba trattarsi la geometria, tutt'altro. Il metodo lo vogliamo applicato alla ricerca effettiva delle principali verità geometriche, ma non come oggi, quasi a scopo professionale; è un' altra via che a nostro parere convien battere; e fino a tanto che si vorranno obbligare i giovani delle scuole classiche a studiare un cumulo di teoremi l'un dopo l'altro, come stanno scritti e vanno a processione sul testo, senza mai il lume di qualche larga idea filosofica; e peggio se si vorrà obbligarli a combattere coi problemi di algebra e di geometria dove l'ingegno, è vero, si aguzza, ma a condizione che vi si eserciti con passione grandissima; perchè a quella fatica non si dura se non si riesce; e lo spirito che non vi si diletta istupidisce; avranno ragione se non ci si metteranno quelli che non ne hanno scopo, perchè destinati o per loro vocazione o per deliberazione presa, ad altre carriere.

Qui è nostro dovere dichiarare che l' egr. prof. Valeri entra poi benissimo in questo ordine di idee. Infatti egli dice sul fine del citato articolo, presso a poco, così: *l' insegnamento delle matematiche nelle scuole classiche, mentre è eccessivo per quelli che non intendono proseguire nei loro*

tudi, è insufficiente per quelli che intendono entrare ella facoltà matematica dell'università. Queste sue assennate dichiarazioni, ci portano subito ad altra considerazione.

Non bisogna dimenticare che nel Liceo assieme ai futuri etterati, medici e avvocati vi sono anche dei futuri ingegneri : più forse dei futuri matematici. Questi entrano nelle Uni·ersità con una preparazione assolutamente insufficiente e di nolto inferiore a quella che si dà ai giovani degli Istituti ·ecnici.

Il prof. Valeri crede che l'allievo possa provvedere da sè « o dietro brevi accenni dei professori universitari » a ciò che gli manca e in tale fiducia desidera anche una riduzione del programma, in vista della riduzione che ha subito l'orario e che deplora. Siamo con lui d'accordo nel credere opportuno che alle modificazioni degli orari segua quella dei programmi, più esplicitamente almeno, come sopra si è detto; ma non crediamo come lui, che il giovane possa da sè provvedere a ciò che gli manca, nè che sia disposto a farlo. L'allievo licenziato dal Liceo e destinato a proseguire nella Università i suoi studi di matematica, senza averne subìto l'esame scritto al Liceo, giacchè per una falsa interpretazione a cui sgraziatamente si presta una delle disposizioni ministeriali, egli ha prudentemente subìto invece l'esame di greco, pensa a svagarsi durante le vacanze, a sgranchire le sue membra con quattro salti all'aria libera, e ciò con molta ragione. Perchè, infatti, dovrebbe egli prendersi dei sopracapi? Non sa già che il compiacente professore di primo anno all'Università, gli svilupperà la trigonometria rettilinea, e gli insegnerà l'uso delle tavole, e magari anche le equazioni di secondo grado, facendo stare oziosi intanto i giovani che provengono dagli Istituti e che sono meglio preparati? Nè si dica che per questi ultimi, saranno quelle lezioni una ripetizione utile. Supposto che gli esami di Licenza dagli Istituti, sieno fatti con la dovuta severità, resta molto da discutere sulla convenienza di tali ripetizioni. Non è nella ripetizione d'una stessa cosa, che il giovane d'ingegno trova diletto, ma sibbene nello svi-

bisog ... luppo graduato e continuo delle sue idee, nella larghezza e d ... sempre maggiore che va acquistando il suo orizzonte scientifico. Eppure, come stanno le cose, a queste ripetizioni bisogna venire e con quanto danno dell'insegnamento universitario, lo prova il fatto, che non è raro il caso che il professore di Algebra Superiore, trovi nell'anno appena il tempo di sviluppare la teoria delle equazioni numeriche e che mandi alla scuola di Calcolo Infinitesimale, dei giovani che non hanno ben chiari i concetti di continuità e di limite, e che non sanno cosa sia una serie. In questo campo potremmo dilungarci non poco. Ci sia lecito soltanto dire francamente, che ci spiace trovare nelle istruzioni che precedono i programmi del Liceo, una frase che accenna a una tolleranza di questo stato di cose.

Che sia dunque necessario aver riguardo in qualche momento dell'insegnamento classico, ai giovani che vogliono dedicarsi alle discipline matematiche, è cosa ovvia e riconosciuta tanto in Italia quanto fuori. In Francia si tentò di comprendere nel Liceo una parte degli studi tecnici, facendo una biforcazione che fu tosto abbandonata, ma che si mantenne per l'ultimo anno e vi sono poi dei Licei con corsi *annessi*. In Italia qualche cosa di simile viene suggerito da persone competenti, come dal D'Ovidio: « si dia, dice egli, al terzo anno un corso complementare per gli aspiranti alla facoltà Matematica (1) ». Noi ci dichiariamo appunto di questa opinione.

Non è difficile stabilire un programma di Algebra e di Geometria, che pareggi sufficientemente gli alunni del Liceo che aspirano di entrare nella facoltà Matematica, agli altri dell' Istituto, da svilupparsi nel secondo e terzo anno, con una corrispondente riduzione nell' orario del Latino e del Greco. In forza di tale innovazione, sarebbe possibile semplificare e modificare il programma di matematica del Ginnasio superiore e del primo anno di Liceo, in modo che in questi anni avesse veramente, lo studio delle Matematiche, il carattere d'un inse-

(1) D' Ovidio. — Saggi critici. App., pag. 619.

…amento di coltura generale con un indirizzo suo proprio, utile a tutti gli allievi; e che si sviluppasse poi nel secondo e nel terzo anno in una sezione annessa, nella sua parte pratica, assieme alle nozioni complementari, che è ingiusto e inutile impartire a dei futuri letterati o medici o avvocati. Qui non possiamo che asserire, lo spazio non ci concede di più.

Quando il Liceo avesse una sezione per i futuri Matematici, sarebbe tolto un equivoco dannoso, perchè non riuscirebbero più gli allievi Matematici a sottrarsi alla Licenza dal loro esame più importante.

Dopo il Ginnasio inferiore, si presenterebbero ai giovani che alle discipline Matematiche volessero dedicarsi, due vie, con diverso e ben distinto indirizzo, e cioè: quella dell'Istituto Tecnico per i giovani che aspirano all'esercizio della ingegneria, e quella del Liceo per gli altri che aspirano invece alla laurea in scienze Matematiche; e mentre tutti entrerebbero all'Università con un grado di preparazione pressochè eguale, resterebbe, sì agli uni che agli altri, sempre viva l'influenza dei primi studi, in giusta armonia colle loro differenti vocazioni.

E qui fra parentesi vogliamo dire che sebbene poco, sasebbe pure questo un tanto di guadagnato, dopo che ha abortito il progetto più radicale, che gli Istituti avviassero ai Politecnici e i Licei alle Università. Eppure in Francia oggi si cerca tornare all' idea del Rolland delle Università Scientifiche e delle Università Professionali. Noi forse verremo dopo, malgrado sia nostro il concetto primitivo.

Tornando in istrada un'altra cosa giova rilevare. È noto che all'Università si esige, per quelli che domandano la laurea nelle Matematiche, anche un esame di Latino e Greco. Ora avviene necessariamente che questo esame riesce, con consenso comune del laureando e dei professori della facoltà, una prova senza importanza e quindi una cosa assurda. E non potrebbe essere che così, perchè si esige una prova finale di Greco e di Latino, da giovani che notoriamente non hanno fatto tali studi. Cosa resta fare ad un professore, davanti ad un giovane matematico che conosce pieno di ingegno, che promette bene di sè e che

luppo graduato e continuo delle sue idee, nella larghezza sempre maggiore che va acquistando il suo orizzonte scientifico. Eppure, come stanno le cose, a queste ripetizioni bisogna venire e con quanto danno dell'insegnamento universitario, lo prova il fatto, che non è raro il caso che il professore di Algebra Superiore, trovi nell'anno appena il tempo di sviluppare la teoria delle equazioni numeriche e che mandi alla scuola di Calcolo Infinitesimale, dei giovani che non hanno ben chiari i concetti di continuità e di limite, e che non sanno cosa sia una serie. In questo campo potremmo dilungarci non poco. Ci sia lecito soltanto dire francamente, che ci spiace trovare nelle istruzioni che precedono i programmi del Liceo, una frase che accenna a una tolleranza di questo stato di cose.

Che sia dunque necessario aver riguardo in qualche momento dell'insegnamento classico, ai giovani che vogliono dedicarsi alle discipline matematiche, è cosa ovvia e riconosciuta tanto in Italia quanto fuori. In Francia si tentò di comprendere nel Liceo una parte degli studi tecnici, facendo una biforcazione che fu tosto abbandonata, ma che si mantenne per l'ultimo anno e vi sono poi dei Licei con corsi *annessi*. In Italia qualche cosa di simile viene suggerito da persone competenti, come dal D'Ovidio: «si dia, dice egli, al terzo anno un corso complementare per gli aspiranti alla facoltà Matematica (1)». Noi ci dichiariamo appunto di questa opinione.

Non è difficile stabilire un programma di Algebra e di Geometria, che pareggi sufficientemente gli alunni del Liceo che aspirano di entrare nella facoltà Matematica, agli altri dell' Istituto, da svilupparsi nel secondo e terzo anno, con una corrispondente riduzione nell' orario del Latino e del Greco. In forza di tale innovazione, sarebbe possibile semplificare e modificare il programma di matematica del Ginnasio superiore e del primo anno di Liceo, in modo che in questi anni avesse veramente, lo studio delle Matematiche, il carattere d'un inse-

(1) D' Ovidio. — Saggi critici. App., pag. 619.

gnamento di coltura generale con un indirizzo suo proprio, utile a tutti gli allievi; e che si sviluppasse poi nel secondo e nel terzo anno in una sezione annessa, nella sua parte pratica, assieme alle nozioni complementari, che è ingiusto e inutile impartire a dei futuri letterati o medici o avvocati. Qui non possiamo che asserire, lo spazio non ci concede di più.

Quando il Liceo avesse una sezione per i futuri Matematici, sarebbe tolto un equivoco dannoso, perchè non riuscirebbero più gli allievi Matematici a sottrarsi alla Licenza dal loro esame più importante.

Dopo il Ginnasio inferiore, si presenterebbero ai giovani che alle discipline Matematiche volessero dedicarsi, due vie, con diverso e ben distinto indirizzo, e cioè: quella dell'Istituto Tecnico per i giovani che aspirano all'esercizio della ingegneria, e quella del Liceo per gli altri che aspirano invece alla laurea in scienze Matematiche; e mentre tutti entrerebbero all'Università con un grado di preparazione pressochè eguale, resterebbe, sì agli uni che agli altri, sempre viva l'influenza dei primi studi, in giusta armonia colle loro differenti vocazioni.

E qui fra parentesi vogliamo dire che sebbene poco, sasebbe pure questo un tanto di guadagnato, dopo che ha abortito il progetto più radicale, che gli Istituti avviassero ai Politecnici e i Licei alle Università. Eppure in Francia oggi si cerca tornare all'idea del Rolland delle Università Scientifiche e delle Università Professionali. Noi forse verremo dopo, malgrado sia nostro il concetto primitivo.

Tornando in istrada un'altra cosa giova rilevare. È noto che all'Università si esige, per quelli che domandano la laurea nelle Matematiche, anche un esame di Latino e Greco. Ora avviene necessariamente che questo esame riesce, con consenso comune del laureando e dei professori della facoltà, una prova senza importanza e quindi una cosa assurda. E non potrebbe essere che così, perchè si esige una prova finale di Greco e di Latino, da giovani che notoriamente non hanno fatto tali studi. Cosa resta fare ad un professore, davanti ad un giovane matematico che conosce pieno di ingegno, che promette bene di sè e che

luppo graduato e continuo delle sue idee, nella larghezza sempre maggiore che va acquistando il suo orizzonte scientifico. Eppure, come stanno le cose, a queste ripetizioni bisogna venire e con quanto danno dell'insegnamento universitario, lo prova il fatto, che non è raro il caso che il professore di Algebra Superiore, trovi nell'anno appena il tempo di sviluppare la teoria delle equazioni numeriche e che mandi alla scuola di Calcolo Infinitesimale, dei giovani che non hanno ben chiari i concetti di continuità e di limite, e che non sanno cosa sia una serie. In questo campo potremmo dilungarci non poco. Ci sia lecito soltanto dire francamente, che ci spiace trovare nelle istruzioni che precedono i programmi del Liceo, una frase che accenna a una tolleranza di questo stato di cose.

Che sia dunque necessario aver riguardo in qualche momento dell'insegnamento classico, ai giovani che vogliono dedicarsi alle discipline matematiche, è cosa ovvia e riconosciuta tanto in Italia quanto fuori. In Francia si tentò di comprendere nel Liceo una parte degli studi tecnici, facendo una biforcazione che fu tosto abbandonata, ma che si mantenne per l'ultimo anno e vi sono poi dei Licei con corsi *annessi*. In Italia qualche cosa di simile viene suggerito da persone competenti, come dal D'Ovidio: « si dia, dice egli, al terzo anno un corso complementare per gli aspiranti alla facoltà Matematica (1) ». Noi ci dichiariamo appunto di questa opinione.

Non è difficile stabilire un programma di Algebra e di Geometria, che pareggi sufficientemente gli alunni del Liceo che aspirano di entrare nella facoltà Matematica, agli altri dell' Istituto, da svilupparsi nel secondo e terzo anno, con una corrispondente riduzione nell' orario del Latino e del Greco. In forza di tale innovazione, sarebbe possibile semplificare e modificare il programma di matematica del Ginnasio superiore e del primo anno di Liceo, in modo che in questi anni avesse veramente, lo studio delle Matematiche, il carattere d'un inse-

(1) D' Ovidio. — Saggi critici. App., pag. 619.

gnamento di coltura generale con un indirizzo suo proprio, utile a tutti gli allievi; e che si sviluppasse poi nel secondo e nel terzo anno in una sezione annessa, nella sua parte pratica, assieme alle nozioni complementari, che è ingiusto e inutile impartire a dei futuri letterati o medici o avvocati. Qui non possiamo che asserire, lo spazio non ci concede di più.

Quando il Liceo avesse una sezione per i futuri Matematici, sarebbe tolto un equivoco dannoso, perchè non riuscirebbero più gli allievi Matematici a sottrarsi alla Licenza dal loro esame più importante.

Dopo il Ginnasio inferiore, si presenterebbero ai giovani che alle discipline Matematiche volessero dedicarsi, due vie, con diverso e ben distinto indirizzo, e cioè: quella dell'Istituto Tecnico per i giovani che aspirano all'esercizio della ingegneria, e quella del Liceo per gli altri che aspirano invece alla laurea in scienze Matematiche; e mentre tutti entrerebbero all'Università con un grado di preparazione pressochè eguale, resterebbe, sì agli uni che agli altri, sempre viva l'influenza dei primi studi, in giusta armonia colle loro differenti vocazioni.

E qui fra parentesi vogliamo dire che sebbene poco, sasebbe pure questo un tanto di guadagnato, dopo che ha abortito il progetto più radicale, che gli Istituti avviassero ai Politecnici e i Licei alle Università. Eppure in Francia oggi si cerca tornare all' idea del Rolland delle Università Scientifiche e delle Università Professionali. Noi forse verremo dopo, malgrado sia nostro il concetto primitivo.

Tornando in istrada un'altra cosa giova rilevare. È noto che all'Università si esige, per quelli che domandano la laurea nelle Matematiche, anche un esame di Latino e Greco. Ora avviene necessariamente che questo esame riesce, con consenso comune del laureando e dei professori della facoltà, una prova senza importanza e quindi una cosa assurda. E non potrebbe essere che così, perchè si esige una prova finale di Greco e di Latino, da giovani che notoriamente non hanno fatto tali studi. Cosa resta fare ad un professore, davanti ad un giovane matematico che conosce pieno di ingegno, che promette bene di sè e che

luppo graduato e continuo delle sue idee, nella larghezza sempre maggiore che va acquistando il suo orizzonte scientifico. Eppure, come stanno le cose, a queste ripetizioni bisogna venire e con quanto danno dell'insegnamento universitario, lo prova il fatto, che non è raro il caso che il professore di Algebra Superiore, trovi nell'anno appena il tempo di sviluppare la teoria delle equazioni numeriche e che mandi alla scuola di Calcolo Infinitesimale, dei giovani che non hanno ben chiari i concetti di continuità e di limite, e che non sanno cosa sia una serie. In questo campo potremmo dilungarci non poco. Ci sia lecito soltanto dire francamente, che ci spiace trovare nelle istruzioni che precedono i programmi del Liceo, una frase che accenna a una tolleranza di questo stato di cose.

Che sia dunque necessario aver riguardo in qualche momento dell'insegnamento classico, ai giovani che vogliono dedicarsi alle discipline matematiche, è cosa ovvia e riconosciuta tanto in Italia quanto fuori. In Francia si tentò di comprendere nel Liceo una parte degli studi tecnici, facendo una biforcazione che fu tosto abbandonata, ma che si mantenne per l'ultimo anno e vi sono poi dei Licei con corsi *annessi.* In Italia qualche cosa di simile viene suggerito da persone competenti, come dal D'Ovidio: «si dia, dice egli, al terzo anno un corso complementare per gli aspiranti alla facoltà Matematica (1)». Noi ci dichiariamo appunto di questa opinione.

Non è difficile stabilire un programma di Algebra e di Geometria, che pareggi sufficientemente gli alunni del Liceo che aspirano di entrare nella facoltà Matematica, agli altri dell' Istituto, da svilupparsi nel secondo e terzo anno, con una corrispondente riduzione nell' orario del Latino e del Greco. In forza di tale innovazione, sarebbe possibile semplificare e modificare il programma di matematica del Ginnasio superiore e del primo anno di Liceo, in modo che in questi anni avesse veramente, lo studio delle Matematiche, il carattere d'un inse-

(1) D' Ovidio. — Saggi critici. App., pag. 619.

gnamento di coltura generale con un indirizzo suo proprio, utile a tutti gli allievi; e che si sviluppasse poi nel secondo e nel terzo anno in una sezione annessa, nella sua parte pratica, assieme alle nozioni complementari, che è ingiusto e inutile impartire a dei futuri letterati o medici o avvocati. Qui non possiamo che asserire, lo spazio non ci concede di più.

Quando il Liceo avesse una sezione per i futuri Matematici, sarebbe tolto un equivoco dannoso, perchè non riuscirebbero più gli allievi Matematici a sottrarsi alla Licenza dal loro esame più importante.

Dopo il Ginnasio inferiore, si presenterebbero ai giovani che alle discipline Matematiche volessero dedicarsi, due vie, con diverso e ben distinto indirizzo, e cioè: quella dell'Istituto Tecnico per i giovani che aspirano all'esercizio della ingegneria, e quella del Liceo per gli altri che aspirano invece alla laurea in scienze Matematiche; e mentre tutti entrerebbero all'Università con un grado di preparazione pressochè eguale, resterebbe, sì agli uni che agli altri, sempre viva l'influenza dei primi studi, in giusta armonia colle loro differenti vocazioni.

E qui fra parentesi vogliamo dire che sebbene poco, sasebbe pure questo un tanto di guadagnato, dopo che ha abortito il progetto più radicale, che gli Istituti avviassero ai Politecnici e i Licei alle Università. Eppure in Francia oggi si cerca tornare all' idea del Rolland delle Università Scientifiche e delle Università Professionali. Noi forse verremo dopo, malgrado sia nostro il concetto primitivo.

Tornando in istrada un'altra cosa giova rilevare. È noto che all'Università si esige, per quelli che domandano la laurea nelle Matematiche, anche un esame di Latino e Greco. Ora avviene necessariamente che questo esame riesce, con consenso comune del laureando e dei professori della facoltà, una prova senza importanza e quindi una cosa assurda. E non potrebbe essere che così, perchè si esige una prova finale di Greco e di Latino, da giovani che notoriamente non hanno fatto tali studi. Cosa resta fare ad un professore, davanti ad un giovane matematico che conosce pieno di ingegno, che promette bene di sè e che

luppo graduato e continuo delle sue idee, nella larghezza sempre maggiore che va acquistando il suo orizzonte scientifico. Eppure, come stanno le cose, a queste ripetizioni bisogna venire e con quanto danno dell'insegnamento universitario, lo prova il fatto, che non è raro il caso che il professore di Algebra Superiore, trovi nell'anno appena il tempo di sviluppare la teoria delle equazioni numeriche e che mandi alla scuola di Calcolo Infinitesimale, dei giovani che non hanno ben chiari i concetti di continuità e di limite, e che non sanno cosa sia una serie. In questo campo potremmo dilungarci non poco. Ci sia lecito soltanto dire francamente, che ci spiace trovare nelle istruzioni che precedono i programmi del Liceo, una frase che accenna a una tolleranza di questo stato di cose.

Che sia dunque necessario aver riguardo in qualche momento dell'insegnamento classico, ai giovani che vogliono dedicarsi alle discipline matematiche, è cosa ovvia e riconosciuta tanto in Italia quanto fuori. In Francia si tentò di comprendere nel Liceo una parte degli studi tecnici, facendo una biforcazione che fu tosto abbandonata, ma che si mantenne per l'ultimo anno e vi sono poi dei Licei con corsi *annessi*. In Italia qualche cosa di simile viene suggerito da persone competenti, come dal D'Ovidio: «si dia, dice egli, al terzo anno un corso complementare per gli aspiranti alla facoltà Matematica (1)». Noi ci dichiariamo appunto di questa opinione.

Non è difficile stabilire un programma di Algebra e di Geometria, che pareggi sufficientemente gli alunni del Liceo che aspirano di entrare nella facoltà Matematica, agli altri dell' Istituto, da svilupparsi nel secondo e terzo anno, con una corrispondente riduzione nell' orario del Latino e del Greco. In forza di tale innovazione, sarebbe possibile semplificare e modificare il programma di matematica del Ginnasio superiore e del primo anno di Liceo, in modo che in questi anni avesse veramente, lo studio delle Matematiche, il carattere d'un inse-

(1) D' Ovidio. — Saggi critici. App., pag. 619.

gnamento di coltura generale con un indirizzo suo proprio, utile a tutti gli allievi; e che si sviluppasse poi nel secondo e nel terzo anno in una sezione annessa, nella sua parte pratica, assieme alle nozioni complementari, che è ingiusto e inutile impartire a dei futuri letterati o medici o avvocati. Qui non possiamo che asserire, lo spazio non ci concede di più.

Quando il Liceo avesse una sezione per i futuri Matematici, sarebbe tolto un equivoco dannoso, perchè non riuscirebbero più gli allievi Matematici a sottrarsi alla Licenza dal loro esame più importante.

Dopo il Ginnasio inferiore, si presenterebbero ai giovani che alle discipline Matematiche volessero dedicarsi, due vie, con diverso e ben distinto indirizzo, e cioè: quella dell'Istituto Tecnico per i giovani che aspirano all'esercizio della ingegneria, e quella del Liceo per gli altri che aspirano invece alla laurea in scienze Matematiche; e mentre tutti entrerebbero all'Università con un grado di preparazione pressochè eguale, resterebbe, sì agli uni che agli altri, sempre viva l'influenza dei primi studi, in giusta armonia colle loro differenti vocazioni.

E qui fra parentesi vogliamo dire che sebbene poco, sasebbe pure questo un tanto di guadagnato, dopo che ha abortito il progetto più radicale, che gli Istituti avviassero ai Politecnici e i Licei alle Università. Eppure in Francia oggi si cerca tornare all' idea del Rolland delle Università Scientifiche e delle Università Professionali. Noi forse verremo dopo, malgrado sia nostro il concetto primitivo.

Tornando in istrada un'altra cosa giova rilevare. È noto che all'Università si esige, per quelli che domandano la laurea nelle Matematiche, anche un esame di Latino e Greco. Ora avviene necessariamente che questo esame riesce, con consenso comune del laureando e dei professori della facoltà, una prova senza importanza e quindi una cosa assurda. E non potrebbe essere che così, perchè si esige una prova finale di Greco e di Latino, da giovani che notoriamente non hanno fatto tali studi. Cosa resta fare ad un professore, davanti ad un giovane matematico che conosce pieno di ingegno, che promette bene di sè e che

non sa quelle lingue per la sola ragione che proviene dall'Istituto Tecnico e non le ha studiate, se non che, concedergli il diploma, qualunque sia la prova di sua ignoranza che è capace di fornire? Ed è serio questo?

Del resto la ragione per cui si vuole che i laureandi diano anche la prova di sapere il Latino e il Greco c'è, e conviene riconoscere che è giusta; infatti essi avranno bisogno sovente di studiare libri e memorie scritte in quelle lingue. Quando i laureandi nelle scienze Matematiche si faranno derivare dal Liceo, questo inconveniente sarà tolto e l'esame finale di Greco e di Latino all'Università, acquisterà serietà e importanza.

Veniamo brevemente agli Istituti. Qui l'insegnamento delle Matematiche deve essere più intensivo e fatto con metodo più concreto, perchè addirittura inteso ad uno scopo professionale. I programmi attuali, tenuto conto delle modificazioni e riduzioni che sono annunciate, ci sembrano, nel loro insieme, assai convenienti. L'insegnamento delle Matematiche negli Istituti, ha subìto continuamente delle riduzioni; basta confrontare tra loro gli ordinamenti del 1865, 1871, 1877, 1885 per convincersene subito. Ora è necessario per dirlo buono, che sia tolta la Geometria Descrittiva dal terzo corso Fisico-Matematico e ridotta la Trigonometria Sferica, ed anche per la sezione agronomica, che la Geometria Descrittiva venga unita al programma di Costruzioni; e queste modificazioni sono già annunciate. La ragione per cui crediamo che sia da sopprimere la Geometria Descrittiva per la sezione Fisico-Matematica, sta in ciò, che essa affatica assai gli allievi e che è un insegnamento che non può farsi con profitto se non congiunto al relativo disegno; inutile poi, perchè è un insegnamento che si ripiglia da capo all'Università e trova là il suo posto naturale e il suo sviluppo. Tutti gli altri articoli del programma del terzo e del quarto corso, stanno bene, perchè sono di complemento a quelli assegnati al primo biennio e servono di avviamento ai corsi universitari, senza andar incontro a ripetizioni, quando siano tenuti

nei debiti limiti. Tutti poi si prestano allo sviluppo di un corso interessante di lezioni. Possiamo affermare per nostra propria esperienza, che mai abbiamo riscontrato nei nostri allievi un senso di noia o di stanchezza nello sviluppo di quelle teorie, assai proprie per allargare un poco il loro orizzonte scientifico e far loro travedere qualche cosa di più importante e di più generale al di là. Quel programma lascia anche un tempo sufficiente per esercizi, i quali hanno sempre da aggirarsi su tutto il precedente insegnamento, comprese le teorie del primo biennio.

Così quel programma, dopo fatti i tagli suaccennati e che sono in progetto, è desiderabile che sia conservato pel resto; soltanto ci pare che una mano amica potrebbe meglio ordinarlo in qualche punto. Del resto, dovendo lasciare quasi intatto il programma di Algebra e di Geometria del primo biennio, a motivo dei giovani della sezione di Agrimensura che hanno bisogno di tutta la Geometria più propriamente elementare, e che si separano dopo il secondo anno, bisogna che il professore di Matematica del terzo e quarto anno, abbia un programma suo proprio; non si può far di lui, per più ragioni, un semplice aiutante del professore del primo biennio. Molte volte il professore ama il suo insegnamento, pel programma che svolge e che lo soddisfa; ora, tenere il professore animato, è assicurarsi per tre quarti e più, il profitto della classe.

Intorno ai programmi di Fisica, di Chimica, di Storia ecc. non si può dire la stessa cosa; in questi, quali ce li offre l'ordinamento del 1885, si può tagliare non poco.

Quello di Fisica, se si prende alla lettera ciò che è detto sul principio delle istruzioni al programma, eccede nelle pretese. In un Istituto Tecnico non si può accennare nemmeno lontanamente, ad una trattazione matematica dei fenomeni della natura, ed è darne una falsa idea quella di offrire come esempio le formole della meccanica o dell' ottica geometrica, e meno poi quelle empiriche della fisica sperimentale. Eccede poi in un altro senso e cambia di indirizzo, quando spinge le

nozioni che vuol generali, fino a parlare, per esempio, delle misure assolute e delle elettrotecniche e a chiedere pratiche applicazioni.

Il programma di Chimica eccede i limiti del giusto con tutta la sua parte *organica*, la quale potrebbe essere ridotta a semplici nozioni sulle sostanze organiche più comuni. Nella parte pratica v'è pure del troppo; non è, per es., ragionevole chiedere ai giovani l'uso dell'*eudiometro*, ne avanza del semplice *voltametro;* e così tra le preparazioni assegnate c'è da tagliare.

Nel programma di Storia, si può levare quella delle colonie e dei commerci e comprendere qualche nozione più importante intorno a tali argomenti, nel programma di Storia generale,

Potremmo dire via via così, di ciascun programma: ma le modificazioni fatte o annunciate sugli orari, indicano già che tutti i programmi verranno ridotti e, non forse nel modo che per nostra opinione abbiamo detto, ma meglio assai, sarà fatto dagli uomini competenti che ne hanno l'incarico.

Per la scuola Tecnica abbiamo già dichiarato che aspiriamo a vederla totalmente staccata dall' Istituto e ridotta a scuola di complemento alle elementari per le classi lavoratrici delle città. Se a questo si verrà, molta di quella Geometria sarà tolta, perchè inutile; e l'indirizzo puramente pratico si affermerà in tutto il programma degli elementi di Aritmetica e di Geometria.

Veniamo più particolarmente a dire dell' insegnamento della lingua Italiana negli Istituti.

È una cosa che impensierisce, per non dire di più, il vedere come in generale scrivono i nostri giovani allievi. Quando si pensa che non si domanderebbe altro che una lingua corretta e uno stile piano, non si capisce come nemmeno questo si possa ottenere in tanti anni di studio. Ora siccome è ovvio che non si può scrivere in modo corretto, se così anche non si sa parlare, ci sembra ottimo precetto quello che troviamo nei programmi delle scuole elementari e che è così espresso:

« Dettato il tema il maestro... potrà successivamente invitare quelli che hanno in mente qualche idea che potrebbe entrarvi, a dirla, impegnando in questa gara di pensiero e di azione tutta la scuola ». Il quale precetto noi vogliamo illustrare qui dicendo, che si devono abituare i giovani fin dalle prime scuole a pensare *a periodi completi* e a ciò servirà appunto l'esercizio prescritto, che potrebbe chiamarsi di *composizione parlata;* questo esercizio ci piacerebbe trovarlo conservato nei programmi della scuola Tecnica e del Ginnasio inferiore. Quando gli allievi fossero chiamati ad esporre le loro idee su un dato argomento, sempre guidati e ripresi dal maestro e lo stesso tema, un racconto, una lettera ad esempio, fosse svolto ripetutamente da due o tre allievi ad alta voce e per necessità in modo diverso, capirebbero tutti, come in più modi può trattarsi; e come sempre si debba curare la forma; e come la composizioue debba avere una condotta logica e una conclusione utile; e che inoltre non si scrive bene se non si hanno idee e se queste non le si sanno bene ordinare. Questo esercizio, che come abbiamo detto, lo troviamo fra le prescrizioni per le scuole elementari, ci sembra abbandonato troppo presto, e appunto quando sarebbe suscettibile di più larga applicazione e potrebbe dare maggior frutto.

Negli Istituti tecnici, a differenza del Liceo, lo studio della Lingua Italiana deve svilupparsi fra limiti d'erudizione assai modesti, perchè deve avere uno scopo pratico e educativo, cioè si devono abituare i giovani, come abbiamo detto, a concepire con nettezza, a disporre con ordine, e ad esprimere con chiarezza; ed anche ad affermare quello soltanto di cui sono intimamente convinti, ad esser conseguenti e, senza audacia, dicisi e schietti, e che il loro dire s'informi a quella vereconda dignità, propria dell'uomo che è consapevole dell'onestà dei suoi propositi. Dobbiamo in una parola mirare oltre che a far degli uomini pratici e che sappiano scrivere con semplicità e italianamente, anche degli uomini di retto pensare e onesto.

Fissati questi punti, il professore di Lingua Italiana in un Istituto Tecnico, ha il suo programma fatto e una nobile mis-

sione da compiere. Egli attenda a questo, e il tempo gli verrà utilmente occupato. Abbandoni pure, che poco importa, quella larva di storia della letteratura, che così come è preparata non è che una serie di date, come un registro d'anagrafe.

Perchè affaticare la memoria del giovane a sapere l'anno in cui è nato e quello in cui è morto e la patria e la paternità, poniamo, del Passavanti, del Firenzuola, del Davanzati del Dati, del Varchi, del Redi, del Segneri, del Cesari, del Bartoli, del Giordani, ecc. ecc. quando che già di tutta questa gente non si può, in un Istituto Tecnico prendere a discutere, il modo speciale di comporre e a porne in rilievo i pregi e i difetti. Passi pure quella leggenda di dati biografici per più famosi, come per i quattro poeti, pel Galileo, pel Caro pel Machiavelli, pel Cellini e per autori più moderni, ma basta. Come pure in vista dello scarso sviluppo che si può dare alla parte di erudizione letteraria, sono da dirsi troppi e troppo differenti gli esempi di bello scrivere che si propongono: tanto che l'allievo ci si perde, perchè manca di quella preparazione necessaria a fargli distinguere nettamente le varie vie del labirinto letterario. Basterebbe fargli apprezzare come buoni esempi le prose del Manzoni, del Leopardi, del Giusti e di pochi altri. In qualche Istituto si pretende fare anche uno studio del Dante; è troppo, e non si riesce e si perde tempo.

Del Dante e degli altri poeti e dei migliori prosatori, si dica quel tanto che è doveroso e necessario ad un Italiano di conoscere, ma non si pretenda di fare del Dante la base d'un insegnamento letterario: si lasci questo al Liceo e all'Università. A bella posta ci è piaciuto incominciare queste considerazioni, col fissare dalla loro origine gli indirizzi differenti dei due rami d'istruzione secondaria e qui vogliamo ribadire il chiodo per lo studio della Lingua Italiana e diciamo: sia più che altro pratico e educativo nell'Istituto.

Per dir schietta la nostra opinione, e se è anche erronea la diciamo lo stesso, e pazienza: noi crediamo che se si riducesse a questi più modesti limiti e si facesse più intensivo

lo studio della Lingua Italiana nell'Istituto, esso darebbe maggior risultato, anzi a dir meglio, ne darebbe uno, quello che oggi non dà. E se tanto è vero, un poco è per colpa dei Programmi e un poco anche per quella del professore, perchè i Programmi hanno fin qui avuto un carattere incerto tra il Classico e il Tecnico; si è temuto e si teme ancora, di parere barbari non prescrivendo come obbligo quanto è decoroso che sappia uno che ha fatto un corso regolare di studi; e ciò sarebbe come principio anche giusto, ma si è di soverchio abbondato nell'applicazione; e invece di limitarsi al poco e bene, come è conveniente per un Istituto, si è voluto attenersi al troppo e male; invece di limitare i capitoli del libro, si è prescritto tutto il libro, ma ridotto all'indice. Ora, che valga ciò, se non ad affaticare la memoria senza costrutto, non è chi non veda. I professori poi, e specialmente i buoni, hanno aggravato il male in altro senso, perchè per loro gusto, s' impancano a parlare veramente di Letteratura, e cominciano dall'origine della Lingua e passano volontieri in rassegna gli autori del trecento e del cinquecento e del seicento, e quel che è peggio da un punto di vista più che estetico, critico e scientifico senza pensare che per questo studio, ne occorrono altri prima assai serii.

Ma i Professori, o per una ragione o per l'altra che qui non vogliamo cercare, non vanno tutti poi tanto per le lunghe. I più s'appigliano alla scorciatoia e attaccati al loro Fornaciari, obbligano, come abbiamo già detto, i giovani a cacciarsi in testa quante più date e quanti nomi di autori e di opere può capire. Ottengono così un sapere, che sta nel cervello come l'acqua nella spugna; e dopo quel poco che se ne spreme nella sala dell'esame, il resto sgocciola per le scale.

Noi vorremmo in sostanza che questa storia della letteratura, non riempisse così i programmi di tutti gli anni di corso e nemmeno forse i due ultimi, per essere poi sviluppata o in modo poco opportuno o in modo ridicolo e anche con molta fatica e consumo di tempo per parte dell' allievo; ma che fosse ridotta alle notizie più essenziali, e queste trat-

tate in modo degno e sinteticamente nel solo quarto anno, e degli autori si nominassero soltanto gli eccellenti e se ne desse una idea esatta, abbandonando il Fornaciari che è un agglomeramento di date letterarie e storiche, con cenni di autori ed elenco di opere troppe di numero e insieme minuzioso tanto, da riuscire confuso; e nel quale i giudizi sugli autori, non sono sempre giusti. Nessun autore poi, nemmeno tra gli eccellenti, è così lumeggiato e nessun periodo della nostra letteratura così sintetizzato, che un concetto preciso ne resti all' allievo con poca sua fatica.

Nei primi tre anni di corso è da desiderare, e basta, che i Professori attendano a far sì che i loro allievi che saranno o ragionieri o periti agrimensori, si decidano a dire con proprietà cose pensate, e siano parchi assai nel proporre dei modelli di bello scrivere; chè già non c'è bisogno di modelli di stile per farsene uno; anzi può un modello, in molti casi, essere nocivo; perchè lo stile è una cosa tutta individuale e ciascuno lo trova in sè, appena ha conoscenza e pratica del materiale del comporre, che è soltanto quello che la scuola può dare. Se le cose andassero a dovere, la prosa degli allievi dell' Istituto, aiutati anche come sono dallo studio delle lingue moderne, sebbene meno erudita di quella dei giovani del Liceo, potrebbe andare meglio spigliata e snella. In ogni modo poi dobbiamo fare che così riesca, e basta; e a fare dei letterati di professione ci pensi il Liceo. A nostro avviso quanto più distingueremo i caratteri delle due scuole, la Classica e la Tecnica, tanto meglio faremo e ci guadagnerà l'ordinamento degli studi.

Anche qui l'argomento ci porterebbe in lungo più che non consenta un modesto articolo, ma ci limitiamo a dire che appunto perchè desideriamo intensivo lo studio dell'Italiano, e pratico, e affidato più che ai testi, al lavoro vero e proprio del professore, così invochiamo che dal Ministero si vigili e si provveda perchè siano sempre due i prof. di Lingua Italiana, almeno negli Istituti in cui, fra tutte le quattro Classi, il numero degli alunni è superiore ai trenta.

E per finire, vogliamo accennare brevemente ad alune cose d'ordine che hanno la loro importanza. Per prima, ogliamo dire dei libri di testo, che è necessario siano rescritti dov'è possibile, almeno come guida sicura all'alievo, perchè non abbia da fare senza ragione e con spreco li tempo un lavoro eccessivo e quel che è peggio poi senza risultato e con suo danno; perchè i suoi quaderni sono pieni di spropositi che il Professore naturalmente non ha detto, ma che non vede e non corregge e lo scolare intanto se li tiene e se li ribadisce nella testa, senza punto avvedersi che studia degli spropositi. Il male è più grave all'Istituto che al Liceo; perchè in questo il Consiglio scolastico ha obbligo di sorveglianza, ma all'Istituto nessuno se ne incarica e per molti insegnamenti là va veramente come si è detto.

Per seconda, vogliamo dire del mezzo di sorveglianza a cui può ricorrere il Ministero, specialmente riguardo agli Istituti Comunali e Provinciali, cioè dell'invio dei Commissari agli esami di licenza; cosa che fin qui ha pesato non poco sul bilancio della Pubblica Istruzione, che pare finita per gli Istituti Governativi, ma che perdura con poca giustizia nei Comunali e Provinciali. Di questa usanza dei Commissari, personalmente, avremmo anzi a dirne assai bene, perchè ci ha fruttato delle conoscenze preziose e delle amicizie che durano e delle quali ci onoriamo: ma in massima diciamo che non ha ragione d'essere. Una delle due: o si ha fiducia nel personale insegnante e il commissario è allora inutile; o non la si ha e si teme la frode, allora, non è un commissario che bisogna mandare, scelto fra le persone più rispettabili, per natura e per educazione gentile, per studi profondi a cui attende spesso distratto; bisogna mandare una altra specie di Commissario che la dignità dell'argomento e la nostra, ci vieta di dichiarare. O il commissario si manda perchè riferisca sull'indirizzo degli studi, sul metodo d'insegnamento di ciascun professore e sul suo merito, e allora, fatta prima l'avvertenza che di tali commissari non ne abbiamo visto che uno, che di sua propria iniziativa e per le

sole materie di sua competenza, abbia proceduto ad una inchiesta del genere, diciamo che non è a un esame di licenza che bisogna mandarlo, ma in qualità d'ispettore in corso d'anno; e questo ci piacerebbe.

Ma pel buon andamento degli Istituti d'istruzione secondaria, per ciò che risguarda gl'insegnamenti e il loro sviluppo e collegamento, è sufficiente che alla direzione vi siano uomini energici e di vero valore scientifico. All'estero si pone molto studio a questo; e basta nominare l'Arnold che dirige in Inghilterra un Istituto secondario.

Finalmente noi invochiamo la conversione in governativi di tutti gli Istituti Comunali e Provinciali. Molte sono le domande che con questo scopo, sono state indirizzate al governo, e l'on. Ministro vi è favorevole in massima. Risponde alla Camera (1) all'on. Diligenti così: « il governo accoglie simili istanze perchè ne guadagna l'insegnamento e sotto il punto di vista dell'interesse nazionale giova dare alle scuole secondarie Classiche e Tecniche un carattere che rispecchi tutta la coltura generale del paese, una impronta che senta meno della influenza di questo e quel luogo », e risponde poi favorevolmente all'on. Lucifero che chiede il pareggiamento dell'Istituto di Catanzaro (2) e promette di proporre la conversione di venti scuole Tecniche nel bilancio del nuovo anno (3). Negli Istituti Tecnici Comunali e Provinciali in cui i Professori sono quasi innamovibili, e tutti o i più scelti fra gli elementi locali, l'insegnamento è spesso una delle loro occupazioni tra molte altre. Ne abbiamo di quelli che sono medici, altri industriali, altri segretari di private o pubbliche aziende, altri semplici agenti, e via così. E se è vero che per fortuna nostra ne conosciamo di veramente distinti, che sebbene posti nella necessità di dividere il loro tempo, lo sanno fare tanto bene che l'insegnamento non ne soffre; altri ne conosciamo per i quali l'insegnamento è una cosa affatto secondaria e lo stipendio figura sul loro bilancio, semplicemente come una

(1) Tornata 26 maggio a. c. — (2) Tornata 23 maggio a. c. — (3) Tornata 26 maggio a. c.

giunta da non disprezzare. Altre cose, *molto concludenti*, :remmo dire in appoggio del provvedimento che invochia- (1). In ogni caso vorremmo, che il professore non esse veruna occupazione estranea al suo insegnamento e li studi che deve coltivare, e che le sue forze le svilupsse in questo suo ambiente naturale, e fosse anche perciò sai meglio retribuito. Ma questa faccenda degli stipendi, che re è la chiave di tante cose, bisognerebbe trattarla a coınciare dai maestri e maestre elementari, che più degli altri :nno bisogni e che hanno per giunta in potere la quiete e salute di tutto il corpo sociale. Cosa di buono, per la scuola per la morale, possa uscire dal labbro d' un maestro, poiamo di una scuola rurale, che non ha fatto colazione e che tudia il problema del pranzo per sè e per i figli, soltanto Iddio nnisciente e misericordioso può essere in istato di sapere.

Ma anche per questo, è debito confidare nella provvida ollecitudine dell'on. Ministro. Più volte nei suoi discorsi alla Camera ha, in quest' anno, toccato l' argomento e ha accenıato a prossime disposizioni per migliorare la condizione degli insegnanti e noi confidiamo davvero nella sua alta capacità e nella sua energia: « Resterò ministro, ha egli detto, se le mie idee potranno tradursi in atto ». I nostri voti perchè resti pel bene della Istruzione Pubblica e che non gli facciano intoppo le strettezze del bilancio. Nel suo lavoro ha degni e autorevoli collaboratori, gli on. Bonghi, Dini, Gabelli, Martini, Cavalletto, Gallo e altri ancora, e se egli ha ragione di confidare nei sensi patriottici della Camera, il paese molto confida nel suo sapere e nel suo patriottismo.

Qui poniamo fine per oggi. Sentiamo che abbiamo toccato di volo e quindi imperfettamente molte co e, che richiedevano invece un certo sviluppo; ma questo articolo è già lungo. Dichiariamo che sui vari argomenti abbiamo detto soltanto la nostra opinione, senza pretesa e in buona fede.

Treviso, 28 luglio 1890. G. Z. Reggio.

Preside dell' Ist. Tecn. Riccati.

(1) L'Istituto di Treviso fa pratiche per questa trasformazione.

PROPERZIA DE' ROSSI

SCULTRICE BOLOGNESE

> Guardate a l'angosciosa vita m...
> Che sospirando la distrugge Am...
> GUIDO CAVALCANTI.

I.

Non senza trepidazione, o Signori, mi accingo a parlare di una illustre italiana, che come fulgida stella brillò in mezzo allo splendore di un secolo immortale.

Vorrei che da questo luogo sorgesse non la mia povera voce, ma un' altra ben più autorevole, per intrattenervi *sulle passate* nostre grandezze, sulle artistiche nostre magnificenze: e narrando le fortunose vicende di « tanti operai *della gloria* » vi svelasse quante volte grondarono di lagrime i côlti allori.

Ora più che mai rendesi opportuno il diffondere e mantenere presenti le avìte tradizioni, giacchè spingendo spassionatamente lo sguardo al di là delle abbaglianti ed allettatrici parvenze, si scorge correre tempi i quali non molto ci affidano nei destini futuri dell'arte. E invero nelle odierne mostre artistiche spesso avviene, salvo onorevoli eccezioni, che non per loro colpa pittori e scultori — nuovi epicurei della decadenza — foggiano l'arte ad eccitamento dei sensi o a *gingillo*, piegandosi alle voglie malsane, ai fuggevoli e bizzarri capricci di una non aurea mediocrità potente e prepotente; mentre

tterebbe ad essi l'alta missione d'ingentilire gli spiriti, guidoli alle idealità più sublimi. E giustamente il Gnoli osvava giorni sono che « l'arte per riprendere le sue grandi ·dizioni, aspetta solo lo sprone, la guida, il giudizio di un ıblico intelligente ed amoroso. » Ma intanto un'onda di scetsmo ci invade e una voce timida ancora, che potrebbe in un n lontano avvenire sopraffare le moltitudini, comincia già a ınunciarsi sull'inutilità degli artisti e dell'arte, sacrificando grossolani e materiali vantaggi del momento, le più sane, più nobili, le più elevate compiacenze, quelle dell'intelletto.

Perdonatemi adunque se attratto dal geniale argomento n so resistere alla tentazione di avvivare, nei limiti delle ie forze, la ricordanza della scultrice Properzia de' Rossi; una giovane che fra la numerosa schiera degli Dei e de'Seidei di un'età gigante nella statuaria, nella pittura e nelle ttere, non indarno ha vissuto per la gloria d'Italia.

II.

Assai poco si conosce della vita privata di Properzia, che lasciò colle opere sue una traccia tanto luminosa nell'arte. Eppure essa fu portata sulle ali della fama da artisti e scrittori, quali il Vasari, l'Alidosi, il Borghini, lo Zanotti, il Tiraboschi e tanti altri (1). In tempi a noi più vicini fu fatta argomento di una tragica rappresentazione da Paolo Costa, di un discorso del Saffi all'accademia bolognese: e meritamente venne ricordata dal Cicognara, dal Cantù, dall'Aleardi (2).

Ma a stendervi un velo che non tanto facilmente potrà essere del tutto rimosso, contribuì per avventura più che l'incuria degli avi, l'indolenza di quei tempi per la sua nativa città politicamente torbidi e malaugurati.

Nel parlare di lei sarà mia guida, primo fra tutti, il pittore ed architetto aretino Giorgio Vasari (3) che descrisse in carte non periture i primi passi dell'arte risorgente e i progressi di questa, giungendo poco oltre la metà del secolo XVI. Ma si sa che egli fece, e non sempre ordinatamente, più la

biografia degli artisti che la storia dell' arte; e mentre riesce incantevole scrittore, mirabile e preciso nella parte tecnica, spesse volte non è fedele narratore dei fatti: per cui molti dubbii si dovettero chiarire e molte inesattezze correggere dappoi collo studio sui documenti, sulle tele e sui marmi. Si avverta inoltre che egli non sempre fu giusto estimatore dei meriti di parecchi tra gli artisti e specialmente dei bolognesi (4): ragione per cui più veritiere suonano le lodi che ei disse di Properzia.

Mi gioverò ancora di più recenti ricerche e principalmente di quelle di Michelangelo Gualandi, indefesso e paziente indagatore delle patrie memorie (5).

III.

Chi dice la nostra scultrice modenese, chi bolognese: chi la vuol figlia di un Giovanni Martino de' Rossi e chi di un Gerolamo: non è noto con certezza il tempo della sua nascita: si ignora se andò a marito, e se ciò avvenne, non ci fu tramandato il suo nome; ed è incerto egualmente il giorno della sua morte.

Cercherò, per quanto mi è dato, di penetrare in questo ginepraio, studiandomi di farlo colla maggiore brevità possibile per non tediarvi.

Mentre il biografo aretino suo contemporaneo la dice bolognese, più tardi l' Alidosi (6), senza offrire alcuna prova, attribuendo a Properzia parecchie sculture, afferma esser ella figlia di Giovanni Martino de' Rossi da Modena. Il Tiraboschi giovandosi del gratuito asserto fa questa argomentazione: « se » io ardisco togliere ai bolognesi e annoverare fra modenesi » questa illustre scultrice, i primi se ne debbon dolere con un » loro scrittore, il quale benchè non possa lodarsi come uomo » di fina critica e di profonde cognizioni fu nondimeno dili- » gentissimo ricercatore delle notizie della sua patria (7) ».

Oh allora se mancavano all'Alidosi la fina critica e le profonde cognizioni, perchè vi ha egli creduto ? E se per far onore

a Modena volle prestargli fede, perchè pronunciò quel severo giudizio?

I libri battesimali delle parrocchie di Bologna conservati in S. Petronio risalgono al 1465. In que' fogli tenuti colla massima confusione vi sono molte, anzi troppe lacune; nè per quante indagini si andassero facendo fu possibile riscontrare il nome di Properzia de' Rossi (8).

Passando invece ad esaminare alcuni documenti dell'archivio notarile di quella città, un primo rogito del 1514 ci apprende che Dionisio Da Castello vende a Properzia un terreno che egli avea acquistato dal canonico Zanzanini. Un secondo del 1515 è una procura a favore dello stesso Da Castello; ma il più importante è un terzo rogito 21 febbraio 1516, dove si afferma avere Properzia raggiunto il venticinquesimo anno di età. Ve n'è infine un quarto del 1518, dove è detto che un Giovanni Santelli prende denaro a mutuo dalla de' Rossi. In questi atti è sempre chiamata *comendabilis mulier* oppure *discreta mulier domina Propertia, filia q.m Jeronimi De Rubeis, Bononiae civis*. Risulta adunque che in quest'epoca viveva e possedeva del proprio una Properzia de' Rossi bolognese, il cui padre Gerolamo le era morto prima del 1514 (9). Dall'Alidosi e dal Vedriani (10) si scambiò quel Gerolamo con Giovanni Martino detto il Negro da Modena (11), fin dal 1454 architetto della basilica di S. Petronio; quello stesso cui nove anni dopo venne conferita la cittadinanza bolognese, come si legge nei libri dell' *Antico Reggimento*. In questi è dichiarato dimorar egli a Bologna fino dalla fanciullezza e da circa quaranta quattr' anni; perciò la sua nascita risalirebbe presso a poco al 1410. Da un'ultima menzione che trovasi di lui nel giornale della fabbriceria (12), si apprende che nel 31 ottobre 1478 era ancor vivo. Sicchè se la sua esistenza si prolungò fino al 1491, anno in cui sarebbe venuta alla luce Properzia, egli era ormai ottuagenario; poteva esserle parente, non padre. Tolta tale questione ne sorge un'altra: quale fra i tanti di nome Gerolamo, di cui si hanno ricordi in quel tempo, potesse esserle genitore. Si sa di un Gerola-

mo (13) figlio al notaio Palamidese de' Rossi che nel 14[illegible] abitava nella parrocchia di S. Donato. Di lui e della moglie Ginevra da quell'anno e nei successivi si trovano annotati nelle fedi battesimali quattro figli maschi. Negli stessi registri sono ricordate inoltre due femmine di una Francesca e un Gerolamo: Filomena nel 1485 e Fedra nel 1492 (14). Quindi quelli nati nel tratto di tempo che corre dal 1489 al 14[illegible] ebbero per madre una Ginevra, queste una Francesca (15 ambedue sono dette *conjux*: si tratta evidentemente di due famiglie diverse. A motivo delle frequenti interruzioni di quei fogli, non si può asserire con fondamento se Properzia appartenesse all'uno, piuttosto che all'altro ramo dello stesso casato.

Imaginò pure taluno che ella avesse cangiato il nome primitivo in quello di Properzia; nè reggerebbe tale supposto per Fedra, poichè nel tempo in cui Properzia raggiungeva venticinque anni, l'altra avrebbe sorpassato di poco i ventiquattro. Di più ai 4 luglio 1514 trovasi in atti del notaio Rodaldi il testamento di una Perpetua del fu Gerolamo, la quale istituisce eredi le sorelle Lucrezia ed Eleonora.

Se anche la scultrice le fosse stata sorella, molto probabilmente sarebbe menzionata in quell'atto; e che mutato il nome primitivo, fosse una delle due ricordate da Perpetua è poco verosimile, essendosi stipulato il primo rogito ai 6 ottobre 1514, alla breve distanza cioè di tre mesi dopo quel testamento. Si aggiunga che nello stesso periodo di tempo si hanno memorie di un Gerolamo detto del Bentivoglio e di un altro Gerolamo figlio di Astolfo: per cui non è possibile dire con certezza quale fra questi le fosse padre (16). E qui cade opportuno osservare che nei descritti documenti i notai non accennano alla professione di questa giovane, forse perchè non s'era data ancora a conoscere quale scultrice e non dicono se ella fosse nubile o maritata (17).

Finchè da nuovi indizi non sia dato provare che una donna dello stesso nome, della stessa paternità e del medesimo casato sia vissuta in quel tempo, per la coincidenza delle date e per il concorso di alcune circostanze messe in luce da altri

documenti che andrò in seguito rilevando, credo per fermo trattarsi in quei rogiti della Properzia scultrice.

IV.

Narra il Vasari che Properzia fu bellissima della persona e ne riporta nella sua opera inciso il ritratto, che dice avuto da alcuni pittori a lei amicissimi. Ma essi lo dovevano aver disegnato di fantasia, perchè con quella incisione nulla ha di comune il suo busto in terracotta che trovasi presso i discendenti dell'accademico clementino Carlo Bianconi (18).

Mirando questa stupenda plastica, attribuita con molto fondamento a quell'Alfonso Lombardi (19) chiamato da Michelangelo « il dio della terra », si scorge che il volto sorriso dalle grazie, non avea esile e delicato come quello di una vergine di frate Angelico, ma brillava in esso la serena e florida bellezza di una Dea della greca scultura.

Nelle memorie di quell'età fortunata per l'arte accade trovar di sovente che molti insigni pittori e scultori si mostrarono nella musica espertissimi. Così Properzia fin da giovinetta si diè a conoscere assai valente nel canto e nel suono, in modo che nessuna donna della sua città seppe eguagliarla. Come possente stromento di fascino nelle seduzioni del cuore, ebbe da natura una voce soave, per cui formò presto l'attrattiva delle sollazzevoli e liete brigate. Non è dunque a stupirsi se per l'avvenenza della persona e per l'abilità sua nella musica — la prima fra le più elette delizie — artisti e gentiluomini ammirati ed innamorati traessero ad ascoltarla, elevandone a cielo il valore (20).

Ma la forte e gentile anima sua, infiorata di leggiadre speranze e accesa a cose più egregie, non poteva acquietarsi ad una fama manchevole e passeggiera. Certo pensava che quei suoni fuggenti dissipandosi nell'aria, avrebbero della sua esistenza quaggiù segnata una traccia, pari a quella che le volubili farfalle si lasciano dietro colla polvere d'oro scossa dalle ali; ed ella invece mirava in alto, anelando a gloria più duratura.

V.

E poichè la giovanile mente di Properzia tutta inva[ghita] delle cose del disegno, pare accertato ne avesse i primi amm[aestra]menti dal celebre incisore Marcantonio Raimondi (21), al qua[le] il divino Sanzio affidò l'incisione in rame di molti fra i su[oi] capolavori; e del cui meraviglioso bulino si giovò l'alliev[o] prediletto Giulio Romano nelle stampe di quegli artistic[i] osceni cartoni, per illustrare i quali Pietro Aretino scriv[eva] sedici più turpi sonetti. Ad avvalorare l'esposta opinione soccorre il cenno che ne fa lo stesso Vasari, quando racco[nta] tenere nel suo libro « alcuni disegni di mano di costei, [fatti] di penna e ritratti dalle cose di Raffaello, molto buoni » e [che] « si diede ad intagliar in rame e ciò fece fuor d'ogni bias[imo] e con grandissima lode. »

VI.

Si ritenne per tanto tempo una favola o per lo meno [una] esagerazione ciò che abbiamo dagli antichi su Mirmecide, [che] compì un carro con quattro cavalli e con la guida loro tan[to] piccoli, che una mosca con le ali li avrebbe potuto copr[ire]; su Callicrate che scolpì le membra e le zampe delle formi[che] in modo che appena si potevano distinguere. Eppure Proper[zia] seppe rinnovare tali prodigi intagliando a disegni e a fig[ure] minutissime noccioli di ciliege, di albicocche e di pesche: ab[ili]tà che condivise cogli artefici suoi contemporanei Pippo San[tacroce] d'Urbino e Damiano Lercaro di Genova (22).

Di lei si conservano in un'aquila, stemma dei conti Gra[ssi] di Bologna, incastonati undici noccioli, aventi da una parte [un] apostolo, il suo nome ed un versetto del *credo;* dall'altra [una] santa, il nome ed un motto allusivo alla medesima, e nel mezz[o] dell'aquila una croce di bosso tutta intagliata (23); ma per quanto essi siano pregevoli, appaiono come i primi tentati[vi] fatti su questa via.

Quando per ragioni d'ufficio io mi trovava a Pesaro, potei nmirare una collana di noccioli lavorata in bassissimo rilievo, e per l'importanza dei soggetti e per la mirabile finitezza perano di gran lunga quelli di casa Grassi. Otto noccioli mo attribuiti a Pippo d'Urbino, e gli altri undici sono certa-ente di mano di Properzia. Fra questi trovasi quel medesimo occiolo descritto dal pittore aretino come « cosa singolare e meravigliosa .... non solamente per la sottilità del lavoro, ma per la sveltezza delle figurine e per la delicatissima maniera del compartirle. E certamente era un miracolo — egli soggiunge — vedere in su un nocciolo così piccolo tutta la passione di Cristo fatta con bellissimo intaglio con una infinità di persone oltra i crocefissori e gli apostoli. »

Errò il Milanesi in una sua nota all'edizione Sansoni del Vasari, quando nel 1880 ritenne che la descritta collana fosse presso l'egregio marchese Ciro Antaldi, sopraintendente dell'Oliveriana di Pesaro. In quella vece, proveniente da casa Pepoli, essa apparteneva al conte Domenico Bonamini pesarese, che caduto in istrettezze economiche, risolvette assai a malincuore di alienarla. Tornarono vane alcune pratiche condotte in Roma e passò non avvertita la descrizione che coll' usata perizia e con la grande sua competenza fece di quell'intaglio l'Antaldi, al quale devo gentilmente queste notizie. Fu allora che il Bonamini volle consegnarlo al marchese intimo suo, perchè lo facesse vedere altrove: e questi pensò tosto rivolgersi a Bologna, sicuro che quel municipio non si sarebbe lasciato sfuggire un tanto raro cimelio dell'insigne concittadina. Il prezzo richiesto era di lire quindicimila; quell'autorità comunale però dopo lunghe trattative rifiutò l'offerta, allegando che le spese sostenute di recente per il museo etrusco, la distoglievano da un nuovo dispendio. Ma la certezza che al museo civico andrà l'aquila di casa Grassi, fu la cagione vera del diniego, non essendosi abbastanza considerato quanto fosse disdicevole avere l'uno e non l'altro lavoro, superiore in merito al primo. Non iscoraggiato per questo e col nobile intento che que'noccioli non cadessero in mani straniere, il sopraintendente del-

l'Oliveriana trattò a Firenze colla direzione delle regie gal[...] dove nel gabinetto delle gemme esiste pure una gloria d[...] scolpita sopra un nocciolo di ciliegia. Anche questa è r[...] della de' Rossi e sarebbe per l'esattezza meravigliosa [...] molteplicità delle figure l'intaglio più minuto e più comp[...] che di lei si conosca. Per ben due anni la collana [...] al Ferrucci, giacque nel forziere della Laurenziana; ma [...] valse e venuto d'improvviso a morte il Bonamini, gli ere[...] cedettero per undicimila lire a certo barone francese [...] L'acquirente è ora mentecatto ed il prezioso cimelio [...] molte e ricche collezioni del barone sta al presente sotto [...]gelli (24).

Alcuni vogliono ancora che Properzia si dedicasse [...] profitto alla pittura (25); ed in ciò nulla v'ha d'improbabile, [...]chè nell'epoca felice del Rinascimento abbondano gli es[...] d'italiani illustri, che in tutti i rami dell'arte seppero [...] creazioni originali e perfette in ogni genere; ma di lei n[...] ci rimase che attesti la valentia del suo pennello e quella [...] suo bulino.

VII.

I bei risultamenti di quei primi e non timidi passi eb[...] virtù di animarla a cose maggiori e cresciuta la fiducia di [...] medesima, volle provarsi anche nella scultura.

Forse come lei molte donne agognarono coglier p[...] nell'arte che per durata alle altre sovrasta, e messo il p[...] in quella via, presto se ne ritrassero sì per la naturale rep[...]gnanza a certi studî, che per la virile fatica nel trattare l'i[...] docile materia. Perciò non grande fu la schiera delle anime [...] che volsero l'ingegno al modellar sulla creta, al maneggia[re] le seste e le squadre, al trattare gli scalpelli, obbedendo co[...] mano pronta e sapiente ai disegni della fantasia. E fra quel[le] che prima di lei superarono l'ardua prova, in argomento di [...] onore ricorderò l'alemanna Sabina di Steinbach, che ai tem[pi] di Giotto decorò con ornati e con statue in Strasburgo, un[a]

porta nella facciata di quella cattedrale, dove il genio di Erwin padre suo, lasciò impressa un' orma sì bella nella gotica architettura. E ai nostri dì, Amalia Duprè figlia al grande scultore; la quale prima di prender larga parte agli ornati nel prospetto del duomo fiorentino, fu autrice egregia di apprezzati bassorilievi e di statue, tra cui Giotto fanciullo, avanti che l'umile pastorello di Vespignano si rivelasse a Cimabue; e la biblica Lia dal cui insieme stupendamente traspare il concetto dell' Alighieri:

« Giovine e bella in sogno mi parea
Donna vedere andar per una landa
Cogliendo fiori e cantando dicea:

Sappia qualunque il mio nome dimanda
Ch' io mi son Lia, e vo movendo intorno
Le belle mani a farmi una ghirlanda. » (26)

Quando Properzia si accinse alla difficile impresa era il periodo più splendido del Rinascimento (27), nel quale e negli ordini politici e nella filosofia si tentava far risorgere il genio del mondo antico, nella stessa guisa che per la scultura e per l'architettura lo stile dei tempi di mezzo andava tramutandosi in quello di Roma pagana. Un soffio di classicismo passò dalle lettere alle arti e colle scoperte dell'Apollo di Belvedere, del Laocoonte, della Venere vaticana, della Cleopatra e di parecchie altre statue e frammenti (28) si adornarono i palazzi dei grandi, rendendo in tal modo preponderante il culto delle antichità greche e romane. Intanto la potente individualità di Leon Battista Alberti, precursore di Leonardo da Vinci, si affermava colla sua opera *de re aedificatoria*, le cui norme architettoniche fondavansi sui canoni di Vitruvio. Poco a poco all'agilità ed ai graziosi ardimenti delle costruzioni archiacute, s'accompagnarono la maestà e la leggiadria delle forme classiche: così l'arte gentile che fu vanto peregrino dell'Italia medioevale, diè luogo all'altra che accoglieva la decorazione romana, quale mezzo per assecondare la feconda fantasia dell' artista.

Non fu che più tardi che sopra costumanze moderne in
mondo convenzionale di artificiosi splendori, « disegnando,
struendo e pensando latinamente », essa divenne servile imi-
trice di Roma antica, per precipitare poi nei deliri s
lungo durati del barocco (29).

Properzia volse quindi gli occhi all'arte greca, donde ca-
nò nella fervente giovinezza dello spirito umano tanta luce
grazia e di idealità: la seguì nella sua decadenza, mentre col
grandiosità dei gruppi e coi lenocinî della forma tentava a-
scondere la povertà delle idee: la studiò quando in Ro
imperiale nella sua trasformazione diveniva *verista* ed ecle-
tica; l'ammirò infine nelle ingenue e serene forme del qua-
trocento. E tanto affaticò per raggiungere quell'ideale di per-
fezione, che nelle lunghe veglie e nelle care ansietà del pen-
siero aveva visto fiammeggiare lontano sull'indefinito orizzon-
dell'arte, finchè sentì nella coscienza che poteva competere
non cogli astri maggiori d'Italia, certamente cogli artisti r-
reputati che convenivano nella sua città.

VIII.

Avvenne che monsignor Goro Gori vice-legato in Bo-
logna e sacerdote sotto ogni aspetto ragguardevole, desi-
rando lasciare di sè gradito ed onorato ricordo imprendesse
restaurare ed abbellire di portico la chiesa di S. Maria dei B-
raccano (30). Grandissima era allora la venerazione per un'a-
tica tavola della Madonna: quella stessa che ridipinta nel 14
da Francesco Cossa pei Bentivoglio (31), è posta nella cappella
maggiore del tempio. Quel prelato ammiratore dell'agilissimo
ingegno di Properzia, volle rendere omaggio alla sua valentia
coll' affidarle l'esecuzione ornamentale dell' arco all' esterno
dei pilastri della cappella; ed ella corrispose pienamente alla
fiducia del suo mecenate, profittando con ricchezza di fantasia
degli studî fatti sui ruderi dell'arte romana.

Non era per anco finito il lavoro (32), che plaudente tutta
Bologna accorse a vedere quegli ornati con mano sì legger-

tratti dal marmo nelle pilastrate, dove fanno vaga mostra di sè graziosi arabeschi e svelti candelabri, intrecciati di fogliami, ai quali con gusto squisito si alternano fiaccole, uccelli, leoni e sfingi. Tanto piacquero questi intagli, che altri ornamenti condotti nella stessa maniera furono poscia dipinti ad olio da Antonio Bonetti nei pilastri delle rimanenti cappelle (33). Così dello stesso tempo e del medesimo stile sono quei leggiadri capitelli sovrapposti alle colonne del palazzo Amorini-Bolognini, creduti dai più della de' Rossi e dei Formigine, mentre le teste che ne adornano il prospetto si dicono del Lombardi (34).

IX.

Ella giungeva a tanta estimazione nell'arte proprio al momento in cui gli scultori più in grido, quali Niccolò detto il Tribolo ed Alfonso Lombardi, succeduti a Jacopo della Fonte e a Domenico de Jami da Varignana erano intenti ai lavori della mirabile basilica di S. Petronio, la cui prima pietra fu posta nel sette giugno 1390, circa tre anni dopo che Gian Galeazzo Visconti avea dato mano all'innalzamento del duomo milanese (35).

Ma il grandioso progetto a croce latina imaginato — secondo le più recenti indagini storiche che confermano il rogito scoperto nel 1799 — da m.° Antonio di Vincenzo (36) in memoria della liberazione dal dominio visconteo, non potè effettuarsi che a mezzo. Invero dell' ideata mole, per la quale Martino V avea permessa la demolizione di otto chiese vicine, destinandone al nuovo tempio le rendite, non si murò che quel solo braccio che si vede oggidì. Il primo modello in pietra e gesso fino al 1406 si vedeva nelle case di Giacomo de'Pepoli (37), grande un dodicesimo dell'edificio da costruirsi: andato in rovina, se ne riprodusse in minori proporzioni un secondo, che più tardi deperì e scomparve. Scorsi circa quattr' anni da che s' era posto mano alla fabbrica, lungo il basamento nella sua parte anteriore Paolo Bonaiuto da Venezia

scolpiva tre delle sei mezze figure di santi allogategli. T[illegible]tacinque anni dopo Jacopo dalla Fonte — emulo degno [illegible] Donatello — imprendeva il lavoro della porta di mezz[illegible] non potè compire per morte.

Tristi vicende sopravvenute ne interruppero nuovame[illegible] costruzione, avendo il legato cardinal Cossa, poi papa Gio[illegible]ni XXIII, impiegato per la riedificazione del castello di Ga[illegible]liera, parte de' marmi consecrati alla facciata e parte vend[illegible] forse non ultima causa della deposizione di quel pontefice d[illegible]cretata dal concilio di Costanza (38).

Il proseguimento della fabbrica subì una nuova sosta p[illegible] le politiche commozioni del tempo, fino a che nel 1506 G[illegible]lio II della Rovere, spinto dai Malvezzi e dai Marescott[illegible] rese signore di Bologna, costringendo Giovanni II *Bentivog[illegible]* a lasciare per sempre la patria e il primato. A ricordo [illegible] l'avvenimento nel 1508 sopra la porta maggiore di S. Petr[illegible]nio si elevò la statua del pontefice guerriero (39), model[illegible] da Michelangelo coll'assistenza del Lombardi. Ma quella stat[illegible] colla destra alzata in atto più di minaccia che di benedizio[illegible] in capo a tre anni per furore di popolo, aizzato dai partig[illegible] dei Bentivoglio, venne atterrata trascinata nel fango e rid[illegible] in frantumi.

Secondo gli intendimenti di m.° Antonio la facciata avre[illegible] dovuto essere tutta a mattoni e a marmi. Invece il Varign[illegible] innovando ciò che con più vasto concetto quegli avea pro[illegible]tato fra l'andamento romanico e l'archiacuto nostrale, dem[illegible] i piloni angolari per sostituirvi quei pilieri trilobati che [illegible] vedono nelle cantonate. Anzi si fece autore della fronte inter[illegible]rotta, seguendo — come si scorge dal suo disegno esposto [illegible] pubblico in questi giorni a Bologna — nelle porte laterali [illegible] modanature di quella splendidissima di Jacopo dalla Fo[illegible] completata dall'Arduino, e conservando il bellissimo basamen[illegible] Ma perchè ideò il tutto, quando l'ogivale, non più studiat[illegible] con amore, si considerava oramai fra quegli stili che l'Alber[illegible] a torto chiamava *delirî d'inezie*, riescì nelle linee troppo [illegible]scorde da quelle dei fianchi, che sono di pretto caratte[illegible]

ogivo-medioevale. Per tale discordanza, e più ancora per la povertà dell'invenzione, il disegno fu a quei tempi generalmente biasimato e abbandonata quindi la sua esecuzione.

Artisti distinti si contesero allora l'onore di decorare con prospetto architettonico il tempio; ma invano Andrea da Formigine e Baldassare da Siena tentarono la prova (40): il primo approssimandosi al concetto primitivo di m.° Antonio ed il secondo con disegni mirabili per la fantasia e la ricchezza dell'ornato, ne'quali però non conservava le parti frontali esistenti.

Bandita nel 1543 dai fabbriceri una pubblica gara fra gli architetti d'Italia, Giulio Romano, amalgamando le forme archiacute colle classiche greche, sperava di compiere il grandioso edificio (41). Parimenti con poco fortunato ecclettismo Barozzi da Vignola inviava disegni dove il romano si sovrappone al gotico toscano rimasto. Entrava con lui nell'arringo Giacomo Rannuzzi, architetto della basilica e suo avversario, seguendo in parte lo stile con cui Pietro, Martino e Tullio Lombardo arricchirono di tanti gioielli Venezia (42).

Nondimeno dopo trentasett'anni si finì col riprendere assai lentamente il lavoro sul concetto già biasimato del Varignana; ma passati altri quindici, ne fu impedito il suo proseguimento sì per cause economiche, come per gli incerti e discordanti voleri dei fabbriceri e per le gelosie fra gli artisti. Invitato, Domenico Tibaldi tracciava un disegno eccessivamente trito, pigliando a modello la parte già costruita (43). In pari tempo meglio consigliato il Terribilia (44) presentava un progetto in cui le membrature bene si accordano colla base conservata e coll'interno: ma non per questo ebbe miglior ventura degli altri!

E Palladio, scelto a giudice, ritenne commendevoli ambidue i lavori (45): indi offerta l'opera sua, non tenendo conto delle porte già condotte a termine e della parte inferiore del prospetto, concepiva in dissonanza col rimanente, tre progetti ad uno e più ordini in istile classico. A questi ne aggiunse un quarto (46) elevando superiormente alla costruzione archiacuta del Varignana, due ordini corintio e composito, carichi di ornati, riquadri, nicchie, statue e festoni: tanto poteva allora l'idolatria

dell'antico! Ma la celebrità del Palladio non ebbe il potere d'imporsi ai bolognesi, nei quali, per quanto timidamente prevaleva pur sempre l'idea di mantenere alla fabbrica il suo carattere originale (47).

Passo volentieri sotto silenzio parecchi altri tentativi dell'età più infelice per l'arte; e noto per una singolare coincidenza come nel 1881 molti cittadini bolognesi, 466 anni dopo che nello stesso mese e nello stesso giorno veniva deposto colui che era stato ostacolo principale al progredire dell' edificio, promovessero un concorso per la facciata dell'insigne basilica. Ponevasi per condizione il compimento della fronte sulle traccie della metà inferiore già elevata, per reverenza a Jacopo della Fonte, creduto fino a poco fa l'autore di quella, in luogo del Varignana. Ma scoperto l'errore si aprì un secondo concorso senza condizione alcuna; ed una viva polemica, suscitata negli ultimi dì dello scorso anno, ferve al presente fra gli intelligenti dell'arte (48). Chi parteggia per il compimento della facciata col seguire la maniera tuttora esistente degli architetti al principio del secolo XVI, chi invece preferisce il suo rifacimento secondo il carattere primitivo, salvando dalla demolizione la porta maggiore ed il basamento.

X.

Fu sotto Clemente VII che dovendosi proseguire negli ornamenti delle porte laterali di S. Petronio, Properzia, non ancora terminate le opere al Baraccano, domandò per mezzo del marito — come scrisse il Vasari — una parte di quel lavoro. Ma si è visto come i rogiti passati in esame non fanno mai parola se Properzia fosse maritata e niente altro fu rinvenuto dappoi per confermarlo. Nè io stimo costituisca una prova molto convincente quella che nelle memorie di pagamenti a lei fatti dall' Opera della basilica sia chiamata *Madonna*, titolo che d'ordinario si competeva alle maritate. Se fosse vero aver ella avuto marito, convien dire che neppure

il bagliore irradiato dalla musa a cui fu sposo, valse ad illuminarlo almeno di luce riflessa!

E che quegli che le diè modo di ottenere i lavori di S. Petronio non le fosse marito, ma bensì un giovane di cui era innamorata, si deduce da un documento importante dell'archivio criminale di Bologna (49). In esso si legge che nel settembre 1520 un tal Francesco da Milano *vellutaro* abitante presso Ripa di Reno, accusa Anton Galeazzo Malvasia insieme con Properzia sua amante di avergli recato danno nel suo orto collo schianto di parecchie viti. Quest' Anton Galeazzo menzionato altrove per bellissimo giovane di grande ingegno e laureato poi nelle leggi nel 1524, può ben essere il figlio di Napoleone Malvasia e di Lucrezia Bottrigari; e perchè nato sullo scorcio del secolo XV, presso a poco pari d'età a Properzia. Dichiara l'atto di accusa che questa abitava a S. Felice, ed è noto che alcune delle famiglie de' Rossi dimoravano in tale parrocchia, esistendo fin dal 1451 il contratto di una locazione enfiteutica che lo conferma (50). V'erano anche relazioni d'affari fra i de' Rossi e i Malvasia, come c' informa un rogito del 1452 stipulato dal notaio Malvasia q.^{m} Napoleone per Giovanni Martino de' Rossi. È noto ancora che gli stessi Malvasia possedevano fin dal 1499 lungo Ripa di Reno una casa, che confinava coll'orto del vellutaro Francesco e dove tenne probabilmente lo studio la nostra scultrice (51).

Ignorasi l' origine di questi odî di vicinato, poichè il documento non ne fa cenno; solo si apprende che dovevano esser vivissimi, poichè l' accusatore, parlando delle relazioni amorose che correvano fra i due giovani, usa riguardo alla donna una cruda parola (52), parola però che a que' dì non suonava tanto obbrobriosa come al presente. Acciecato dalla collera, la dettò egli per trarne vendetta? Ma fosse pur fondata sul vero l'asserzione del vellutaro, non hanno le loro debolezze anche gli ingegni divini?

D' altra parte attenua d'assai la gravità dell'offesa, l' estrema licenza (53) di quel secolo epicureo che deliziandosi nelle molteplici esplicazioni del bello, considerava l' amore il

supremo dei godimenti: anzi in esso ne riponeva tutta l' essenza (54).

Qual meraviglia se gli esempi venivano dall'alto! quando il materialismo dominava sovrano nella curia romana e la licenza del clericato era passata in consuetudine! quando a guisa delle più celebrate etére greche, affascinante per grazia, per sapere ed arguzia di spirito, più che per vezzose lascivie, in Roma papale, la bella cortigiana Imperia (55), cantata dai poeti, adulata dagli artisti, incensata ed esaltata dal volgo, compiacevasi di accogliere molto benignamente gli infocati sospiri dei più grandi e gaudenti prelati, dei più ricchi ed effeminati gentiluomini!

Epoca ben singolàre codesta di forze vivamente eccitate, di passioni grandemente sentite, nella quale si avvicendano e si confondono insieme gli studii più severi, colla più spensierata allegria! le ascetiche disputazioni col razionalismo della declinante scuola umanistica! Epoca in cui l'eccedente ammirazione per le forme muliebri suscita un culto pari a quello che la Grecia nel suo maggior splendore professò per la bellezza fisica. Per questo letterati ed artisti, toccando altezze meravigliose, tentavano nobilitare colla coltura e col genio ed abbellire colle forme seducenti del mondo pagano gli ardori di quel sensualismo, le cui memorie sfavillanti e voluttuose giunsero sino a noi!

XI.

Ma ritornando agli effetti della querela data dal vellutaro Francesco, il processo fu iniziato il 25 ottobre seguente e due giorni dopo Anton Galeazzo si presentò alla curia per ribattere con efficacia l'accusa e più ancora per difendere il buon nome dell'amata, asseverando che ingiustamente le si era dato un titolo disonorante, mentre era risaputo da tutti che egli non conviveva secolei, ma abitava in S. Andrea degli Ansaldi. Terminava la difesa chiedendo che il processo criminale venisse annullato o rimesso alla definitiva causa civile col vicino.

l giudice sentenziò in favore degli amanti: però mesi dopo (56) urono di nuovo citati alla curia, e nuovamente fu sospesa azione. È facile arguire che la lite non abbia avuto altro eguito, giacchè non se ne fa più menzione; nè trovasi alcun altro documento nell'archivio criminale e neppure in quello rivato della famiglia Malvasia.

XII.

È da osservarsi inoltre che fra il chiedere, il dar principio e trarre a compimento per mano della nostra scultrice alcuni lavori a lei affidati per la chiesa di S. Petronio passarono circa due anni, dal 1523 al 1525. Come è importante il notare che in quest'epoca i Malvasia erano in istrettissima relazione coi Pepoli che tutto potevano in Bologna; anzi il conte Filippo de' Pepoli era *Soprastante perpetuo* alla fabbrica della basilica (57).

Sia che la novità del caso, sia che la differenza passante nel condurre, come avea fatto la de' Rossi, lavori di ornato, piuttosto che di scoltura, rendessero dubbiosi gli animi degli Operai ad affidarsi ciecamente nell'ingegno e nella maestria di una giovane donna, sta in fatto che si dichiararono pronti ad esaudire i suoi desideri, ogni qual volta ella avesse dato saggio di sua abilità con un'opera a figura.

Nella residenza per la fabbrica di S. Petronio d'ignoto autore si conserva, coperto d'armatura, un busto in marmo, assai pregiato per la qualità del lavoro e per l'espressione della testa. Seguendo la tradizione, moltissimi ancora si ostinano ad additare in quel guerriero di fresca età, Guido de' Pepoli che mai militò, mentre è forse l'imagine del figlio Filippo, uomo prode nelle armi; e lo dicono di Properzia, riputandolo quello chiesto per saggio dell'arte sua. Ma il conte Marchetti in una sua dotta memoria sopra il ritratto di Guido scolpito dalla de' Rossi per Alessandro de' Pepoli, fratello a Filippo, ha chiaramente dimostrato che non era di tutto tondo, come quello ora mentovato, bensì di bassorilievo, e fu rinve-

nuto quarantotto anni fa nella magnifica villa Pepoli alla Palata.

L'intaglio è condotto di profilo e per la sua somiglianza iconografica appare tratto con poche modificazioni e in doppia grandezza dalla medaglia coniata da Sperandio (58) al conte Guido (59), dopo che questi, mandato ambasciatore a Cesare Borgia dal Reggimento di Bologna, potè fortunatamente placare quell'animo feroce ed irato (60). Fu questa la prova dalla quale escì vittoriosa e per la quale ebbe parte nella decorazione della facciata del tempio.

Nella stessa stanza della residenza, insieme coi diversi disegni del prospetto, di cui dissi prima, sono sopra una porta quattro bassorilievi istoriati che per trovarsi ivi riuniti ed eguali nelle dimensioni del quadro, si reputò da taluno appartener tutti alla celebre scultrice. Ma due di questi nelle teste, nei panneggiamenti e nei vari accessori rivelano evidentemente una diversa e più risentita maniera di altro scalpello (61).

Un terzo bassorilievo con verità e potenza d'espressione, con leggiadria e vaghezza incomparabili, figura la storia di Giuseppe ebreo che si sottrae alle insidie della moglie di Putifare.

Indubitatamente questa è l'opera che ella compì con altissima meraviglia di tutta Bologna e che per la sua semplicità, per l'estetica manifestazione del pensiero, per la snellezza delle forme tanto spigliate e vivaci nelle due figure, non cede in merito alle molte altre che plasmate dalle dita divine dell'arte uscirono dalle mani de' più famosi scultori ad ornamento della basilica. In questa sorprendente apoteosi dell'amore lascivo l'innamorata egiziana è ritratta nell'istante in cui tornate vane lusinghe e preghiere, delirante lo insegue: ed egli raccogliendo tutta la virtù sua, fugge lontano, lasciandole fra le mani il mantello (62).

L'altro marmo rappresenta la regina Saba dinanzi a Salomone; a sinistra si vede il re seduto sul trono in aspetto maestoso, circondato dai grandi della nazione e da guardie armate di scuri. Ai suoi piedi una vezzosa giovinetta si

ıchina in atto gentile, offerendo al monarca una veste di rezioso trapunto; più indietro giuliva nell'aspetto e rive-ənte in mezzo alle sue ancelle sta l'araba regina, attenden-ɔ che si compia la presentazione degli apportati doni.

E che questa possa essere opera della nostra scultrice, › provò secondo le ragioni dell'arte il De Maria (63) che fu istinto professore dell'accademia bolognese. Infatti confron-ato quest'ultimo lavoro con quello di Giuseppe, a ben esa-ninare le parti tutte dei corpi, l'aria dei volti, la disposi-ione delle chiome, le pieghe degli indumenti, si scorge che i lue bassorilievi tengono fra loro una certa uniformità che ıon è dato riscontrare nei primi.

Nell'una e nell'altra scultura, quelle figure maestrevol-mente condotte e spiccantesi a grande rilievo pressochè fuori dal piano del quadro, la purezza delle linee, la sobrietà del disegno, la naturalezza, la perfezione delle membra nude e la grazia di tutte le estremità, inducono nella ferma credenza che la pregevole esecuzione sia dovuta ad una stessa mano.

Chi cercasse in tali lavori uno slancio vivissimo d'ima-ginativa e una straordinaria novità di concetto, richiede-rebbe ciò che da quei due episodi della bibbia non poteva trarre l'artista. Che se in una di quelle sculture Properzia non evitò per paura bigotta, una scabrosa situazione, ma col naturale senso del bello, colla plastica armonia delle pose, colla adatta eleganza delle forme, vincendo ogni difficoltà sep-pe creare allo spettatore una festa degli occhi: è sicuro in-dizio codesto che ella ebbe una gran forza d'ingegno, un vee-mente amore dell'arte, la cui sommità non può esser rag-giunta se non nell'accordo perfetto tra la forma e il pensiero.

E come sulle pilastrate della porta maggiore per primo Jacopo dalla Fonte (64) scolpì parecchie tra le storie che ivi si ammirano dalla creazione del mondo fino al diluvio, così altri artefici — e fra questi Properzia — continuarono a svolgere altre azioni bibliche, ingiunte loro molto probabil-mente dagli stessi Operai della fabbrica (65).

Sembra che la nostra artista abbia condotto quasi a ter-

mine questi lavori sul finire del 1524, mentre Anton Galeazzo vestiva la toga; e per quello che ora dirò avvenisse appunto in quel tempo che, o per essersi spento in lui un amore forse avvivato fino allora dalla venustà dell'amata, o per volubilità di carattere, egli la abbandonasse. Non fu che otto anni dopo la morte della de' Rossi che egli in età già matura sposò Lodovica Ferri.

XIII

Siccome intorno ai non mediocri spesse volte aleggiano le leggende, così vivente ancora Properzia su fatti mal conosciuti o supposti se ne intrecciò una ben strana, dovuta in origine alla malevolenza di qualche artista rivale, più che al fascino che esercita sul volgo l'ignoto.

Si volle ad ogni costo nel bassorilievo di Giuseppe veder trasfuso il gemito di un'anima contristata e in quel gemito un'iliade di desideri e di rimpianti. E primo se ne fece eco il Vasari che raccolse a Bologna una siffatta leggenda o quando ancora giovinetto vi si recò a lavorare nei preparativi degli archi trionfali per l'incoronazione di Carlo V, o quando vi fece ritorno dopo nove anni per dipingere il refettorio nel monastero di S. Michele in Bosco. Egli scrive: » fu quest' opera da tutti reputata bellissima ed a lei di gran» de soddisfazione, parendole con questa figura del Vecchio » Testamento aver sfogato in parte l'ardentissima sua pas» sione. »

Benchè nessuna prova venisse a giustificare tal diceria, riportarono poi le medesime cose il Tiraboschi, il Lacombe (66), e molti altri scrittori. Ai nostri giorni le ricordarono ancora il Cicognara ed il Cantù, ripetendo che Properzia ardentemente innamorata di un bel giovane e negletta dal troppo tiepido amatore ed ammiratore dei suoi vezzi e dei suoi pregi, tolse a svolgere quell' argomento, in cui intese alludere alla propria sventura per la noncuranza e l'ingratitudine dell'idolatrato garzone.

E continuando sempre la leggenda altri aggiunsero che ella per vendicarsi, nelle sembianze della donna egizia volle ritrarre sè stessa, e nell'effigie di Giuseppe, quel medesimo del quale era perdutamente invaghita. Per poco che vi si rifletta, quella scoltura rappresenta realmente una ripulsa e non un abbandono, Sarebbe stata una ben curiosa ed incauta vendetta la sua, se doveva escirne irrimediabilmente ferita nell'onore!

O Signori, mi ripugna credere che una donna di alti sensi, solo perchè con esito infelice andava combattendo la suprema battaglia della vita muliebre, bandito ogni pudore, osasse darsi spettacolo al pubblico biasimo, e intendesse perpetuare nel marmo la propria vergogna!

XIV.

Dissi che quei bassorilievi se ne stanno appartati in una stanza, mentre dovevano essere collocati sopra una porta laterale della facciata della chiesa. Ed è facile la spiegazione quando si sappia che la giovane artista dovette provare il veleno dell'invidia, questo amaro retaggio dei sommi ingegni, E invero quante volte non ci giunse l'eco dolorosa degli odii implacabili fra letterati, pittori, architetti, scultori e musici? Quante volte non si lessero deplorevoli descrizioni delle loro lotte spesso ignobili, crudeli e talora purtroppo sanguinarie? Rari assai furono quelli che superiori alle umane miserie non si attennero alla terra e si inebbriarono in un mondo raggiante d'azzurro!

Fioriva allora la scuola pittorica bolognese per merito del suo capo e fondatore Francesco Raibolini detto il Francia (67); il maestro di Marcantonio: sommò, quanto modesto orefice, cesellatore, niellatore e pittore; grandemente apprezzato da Raffaello, in particolar modo per le sue celestiali Madonne, delle quali ebbe a dire non averne vedute « da nessun altro più belle, più devote e più benfatte ». E quattro fra i numerosi e migliori suoi allievi, il Bagnacavallo, Gerolamo da Cotignola,

Innocenzo da Imola, ed Aspertino bolognese dipingevano a quel tempo in S. Petronio nella cappella della Madonna della Pace alcune storie di Maria e di Cristo, ora scomparse. Viva era la rivalità che correva fra loro, ma la rivalità mutavasi in invidia per m.° Amico Aspertino. Quest'uomo strano, bizzarro e vendicativo usava adoperare due pennelli: se poco era il prezzo che sapeva dover ricavare, oppure se lo moveva l'ira e la vendetta dipingeva con un pennello; quando invece sicuro di essere largamente ricompensato, non era mosso da dispetto, dipingeva coll'altro. Il Vasari però tutto inteso a intrattenere i lettori sul malanimo, sui capricci e sulle follie di costui, troppo si compiacque di metterne in luce i tanti suoi difetti a scapito dei suoi non pochi pregi. A tempera di mano di m.° Amico esiste in S. Petronio la Pietà, che per le forme, le movenze, e l'aggruppamento delle figure, può competere coi migliori trecentisti; a Lucca vi sono le storie della Croce, nelle quali una gran forza di fantasia va di pari passo ad una non comune abilità nel dipingere (68). Fu quindi ingiusto con lui il pittore aretino, quando qualificò di «imbratto di mano» i tanti suoi affreschi e le molte sue pitture in gran parte ora perdute, chiamandolo per dispregio «praticaccio inventore». Ebbe solo ragione quando asserì che l'Aspertino «non usò mai di dir bene di persona alcuna, per virtuosa e » buona che ella fosse, e per bontà che vedesse in lei di na- » tura o di fortuna».

E triste esperimento della malignità sua ne fece Properzia, quando — non più protetta da Anton Galeazzo — per suggestione del pittore, influentissimo presso gli Operai della fabbrica, inaspettatamente si vide pagate le opere sue a vilissimo prezzo; e ciò che per lei tornò più cruccioso, tenute tanto in non cale, da non esser più collocate nel luogo destinato (69).

Nè a questa persecuzione poteva spingerlo la dura lotta per l'esistenza, giacchè viveva in un tempo in cui a piene mani si profondevano tesori nelle arti belle: che anzi troppo si affaccendò con detrimento della sua fama. Non può scusarlo

l'invidia professionale, poichè gli ingegni dei due artisti si esercitavano in campi diversi; eccetto che sentendosi l'Aspertino togliere ogni pace dalla gloria conseguita da una donna, si studiasse di superarla. Chi ci può dire che non dati da quel momento certe sue velleità, per cui in capo a qualche anno, come seppe il meglio, scolpì (70) una Deposizione dalla Croce?

Fors'anco il movente della sua mala azione derivò da un'inesplicabile antipatia personale: forse più di tutto si sentì spinto all'atto dispregevole da quelle forti repugnanze intellettuali tanto frequenti negli artisti.

Mi spiego come la rivalità fra Raffaello e Michelangelo non degenerasse in aperta guerra, più per l'alta e serena natura del primo, che per l'animo forte ed indipendente del secondo (71). Comprendo benissimo come più tardi nutrissero odii profondi Benvenuto Cellini e Leone Leoni scultore di Carlo V; i quali emuli e grandi ambidue nell'arte, furono tanto fieri, violenti e vendicativi da giungere ad attentarsi reciprocamente la vita (72). Non mi so dar ragione dell'Aspertino, vile persecutore di una donna, altro che ammettendo per l'umana dignità che morto pazzo, come tale operasse da vivo (73).

XV.

Si trova circa un anno dopo i descritti avvenimenti — era il gennaio 1525 — che un certo Miola, oscuro dipintore, dava querela criminale contro il pittore ed orafo Domenico Raibolini, fratello del Francia e contro Properzia, accusandoli di essere entrati arbitrariamente in sua casa per batterlo, e come porta l'atto « graffiarlo malamente nel volto (74) ». Ma è bene il sapere che s'era presentato quale testimonio ed accusatore anche l'Aspertino, la cui abitazione era accosto a quella del Miola. Tale accusa non poteva essere forse architettata dall'animosità di m.° Amico contro Properzia? O se ciò realmente era accaduto, parmi verosimile che i primi, per essere colma di soverchio la misura, intendessero vendi-

carsi degli insulti in precedenza patiti. Del giudizio su questa, come sull'altra querela di cui più indietro ho parlato, non si rinviene in seguito alcuna altra traccia, e i due artisti rivali giammai si riconciliarono.

XVI.

Superate con indomita costanza le ignobili persecuzioni di quel suo fiero nemico, fino allora Properzia avea trascorsa un'esistenza divisa fra le più care e generose passioni, l'amore e l'arte. Fino allora ella aveva vissuto nel suo inebbriante profumo la vita del cuore, tenendosi sicura di scendere il fiume del tempo cullata in un'onda perenne di sensazioni dolci e soavi. I due bellissimi giovani s'erano venuti incontro l'un l'altro fervidi di gioventù e di vita; ma poichè l'arte affina maggiormente la facoltà di sentire, era in lei che più viva ardeva la fiamma.

Perchè seco dovea sì dolce affetto
Recar tanto desìo, tanto dolore? (75)

Ahimè! perchè è delle umane cose che niuna felicità sia intera, « niuna grandezza lieta ».

Venne un giorno funesto in cui l'uomo adorato, dimentico dei lunghi e focosi amori bevuti dagli occhi, la lasciava per sempre in abbandono. Sospinta da una cura grave, crudele, coll'animo abbattuto, col cuore esulcerato, andavasi struggendo la misera in una vicenda tormentosa di spasimi ineffabili, di voluttà acri, strazianti. Una solitudine arida, sconfinata le si presentava dinanzi: fremeva pensando a tanto tesoro di affetti così miseramente sprecato, alla sua povera vita spezzata. Nell'angoscia di una lotta diuturna, accanita, per allontanare invano da sè le vive e spiranti sembianze dell'amato, che incessantemente ricreavansi nell'accesa fantasia, più veemente le serpeggiava per le vene, come larva infocata, l'indomabile passione. Molto aveva vissuto in brevi

anni e tutte provò le misteriose esuberanze delle ore felici e delle tristi: ma quei dì, dolci nella memoria e desiderati, non sarebbero a lei più ritorno. L'inno della felicità s'era convertito in elégia!

XVII.

Tentò lottare con ogni sua possa contro la sorte avversa, chiedendo nuovi conforti all'arte, il gran rifugio dei mesti. Compiuti gli ornati al Baraccano, dal 1525 al 1526 scolpì nelle nicchie laterali della cappella di quel tempio che aveva veduto l'aureo mattino della sua vita d'artista, le due belle statue dei SS. Rocco e Sebastiano (76). E per la basilica dove così male erano state retribuite le sue fatiche, non è vero — come fu detto — che più altro operasse; che anzi in questo periodo di tempo scolpì « due angioli di grandissimo rilievo e di bella proporzione (77) ». Tutto dà a credere che sieno quegli stessi che stanno ai lati dell'Assunzione di Maria Vergine, pregevole tavola in marmo di Niccolò Tribolo e secondo alcuni con disegno di quest'ultimo (78). E ciò può ritenersi in quanto riguarda l'insieme della posa e delle movenze nelle figure; ma quei due angioli — tuttochè lasciati incompleti — per la disposizione delle linee, per la delicatezza dei contorni, per una certa serenità ideale dei volti, mostrano essere opera sua.

Forse gettò i ferri lungi da sè, quando la tristezza e l'abbattimento si resero signori della sua volontà. Ella pugnò strenuamente sino a quel giorno in cui comprese che il giovane, sordo al dolore che l'accuorava, non le avrebbe mai più ridonato il suo affetto; perdendolo sentiva ella morire ogni suo bene.

Oh come erano svaniti i lieti sogni della sua giovinezza, quando riposto nel lavoro dello scalpello il più grande, il più nobile scopo del viver suo, non ne avvertiva la fatica, perchè sorretta e consolata dall'amore! Invano l'arte che con interesse sì vivo avea studiato sui grandi del suo

tempo e su quelli delle età precedenti, trasfondeva sulle tele le infinite sue bellezze! Il suo sacro incanto non potè siffattamente su lei, da farle rinunciare all'amore, questo massimo tra i sacrificii ai quali possa mai donna arrivare. Sfatato il bello ed il sublime delle giovanili illusioni, i suoi splendidi ideali si erano spenti per sempre. Non più le rideva nell'anima la cara gioventù e nella sua profonda tristezza sentendosi lentamente venir meno, invocava la fine di un'esistenza che più non poteva aver palpiti per il bello: esistenza inutile agli altri e a sè oltre ogni dire incresciosa.

E poichè anch'essa aveva umana la fibra, soggiacendo all'immeritata sventura

« piegò come pallido giacinto (79) ».

Vulnerata profondamente nel cuore dall'infausta passione, portando per la bella persona impressi i segni funesti dell'antica fiamma, esaurite tutte le forze, per disperazione d'amore ella cessava di vivere nel 1530.

Così a Venezia diciannove anni prima Giorgione, il temuto rivale di Tiziano, sul fiore dell'età moriva di crepacuore, come vuole il Ridolfi, perchè il Morto da Feltre gli aveva rapito il cuore dell'amica (80). E, non ancora scorso un anno dalla morte di Properzia, Andrea del Sarto, il corretto e leggiadro pittore, finiva in Firenze miseramente i suoi giorni, perchè, sospetto di pestilenza, era abbandonato dall'inumana ed impudica moglie Lucrezia del Fede (81).

A molti de'concittadini della celebre scultrice, il luttuoso avvenimento passò quasi inavvertito in mezzo allo strepito ed ai tripudii delle feste; giacchè proprio in quei giorni due potenti della terra, composti per comune utilità gli antichi dissidii, s'erano dati convegno a Bologna. Proclamata la pace (82), nella cappella del palazzo pubblico Clemente VII ai 22 febbraio di quell'anno coronava Carlo V Re di Lombardia, e due giorni dopo in S. Petronio con solennità straordinaria cingevagli la corona, quale Imperatore dei Romani (83).

Riporta il biografo aretino che il pontefice, al quale era pervenuta la fama dell'insigne artista, terminate le feste, domandasse premurosamente di lei; e molto se ne dolesse quando gli fu risposto esser ella morta in quella settimana e per suo desiderio sepolta nella chiesa dell'Ospedale della Morte (84).

Ultimo ed ardente voto di Properzia fu quello di rivivere ancora una volta nella memoria dell'ingrato amatore, mentre invocando dal cielo la pietà, con scorata amarezza chiedeva al mondo l'oblìo.

No, sublime infelice! Se i contemporanei ti ritennero per un gran prodigio di natura, anche i posteri ti renderanno giustizia, e non dimenticheranno te

« venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare (85) »

te « cui ogni cosa — come disse assai bene il Vasari — riuscì perfettissimamente, eccetto il tuo infelicissimo amore ».

XVIII.

Parve che l'ira del destino con ala precipitosa su lei si aggravasse anche oltre la tomba. Mentre l'avventurata Sabina di Steinbach accanto all'architetto Erwin suo padre, dorme l'ultimo sonno a piè di quella porta che raccomandò ai posteri il suo nome, doloroso a dirsi! della sepoltura di Properzia, il cui epitaffio in versi latini (86) ne diceva le lodi, non v'ha più pietra, nè parola.

Distrutta la chiesa, soppresso l'ospedale, più tardi su quell'area sorse il palazzo del Terribilia (87), nè si seppe mai se qualche pietoso con religiosa cura ne raccogliesse le ceneri, o se sieno andate sacrilegamente disperse. Ma io amo credere che ogni anima gentile evocando le creazioni del suo versatile e rarissimo ingegno, ripensando alla sua fine miseranda, le serberà

nel cuore quel culto dovuto sempre alla gioventù, alla bellezza e al valore sfortunato.

XIX.

Signori! ho tentato rimuovere un lembo di quel velo che ricopre la vita privata della donna egregia. E interrogate con vivissima ansietà le sue più oscure vicende, dovetti alla fine persuadermi essere Properzia una di quelle che non lasciano sfuggire tutto intero il segreto della loro anima, ma per quel senso vago di mistero che le circonda, hanno lo speciale privilegio di suscitare un'irresistibile attrattiva. Però da ciò che venni esponendo, credo rimanga la convinzione che non molte donne pur chiare nell'arte, furono più vive di lei, e poche quelle che al pari di lei abbiano sofferto ed amato.

XX.

Quando lo scorso autunno rividi in S. Petronio que' marmi scolpiti da Properzia nello sfolgorante meriggio dell'arte, non potei non rimpiangere che giacessero ancora nelle stanze dell'Opera, deplorevolmente sottratti ed ignoti agli occhi dei più. Mi confortava appena il pensiero che se la poca reverenza al suo nome, fattasi complice all'altrui livore, impedì che quei bassorilievi fossero sulla facciata, com'era stabilito dapprima, difesi dall'edace ala del tempo, potessero intatti serbarsi all'universale ammirazione.

Ma le memorie visibili del nostro passato, perchè testimonianze perenni dei sentimenti, delle credenze, delle gioie e delle sventure di un popolo, sono parte preziosissima del patrimonio nazionale, e tutti abbiamo quindi il dovere di perpetuarne colla durata lo splendore!

Se un giorno, che io spero non lontano (88), rinnovandosi i miracoli testè operati a Firenze in S. Maria del Fiore, dovremo alle rinverdite tradizioni della nostra vecchia arte il compimento della facciata della basilica, nell'ora trionfale

quando i bronzi di S. Petronio e del Podestà (89) saluteranno la gloria risorta dell'arte italiana, non sia dimenticata Properzia!

A questa illustre e sventurata che fu maggiore della sua fortuna, possa in quel giorno esser resa la dovuta giustizia, collocando i suoi lavori su quella facciata per cui furono destinati, onde attestare solennemente agli avvenire che

« Le donne son venute in eccellenza
Di ciascun'arte, ov'hanno posto cura (90) ».

A. C. DALL' ACQUA.

NOTE

(1) Borghini. — Il Riposo. Milano 1807. « Troppo fallo mi parrebbe fare e appresso le donne in contumacia cadere, se io tacessi le virtù di Properzia de' Rossi bolognese ».

Zanotti. — Storia dell' Accademia Clementina di Bologna. « Tralasciando Manno scultore ed orefice, ed altri, che vissero quando l'arte del disegno cominciava a risorgere, per nominar solamente i principali, e degni di eterna fama, dirò, che avemmo nel medesimo tempo, che fioriva il Buonarroti, una Properzia Rossi esimia scultrice, e tanto dagli scrittori celebrata ». Bologna, Lelio dalla Volpe, 1739.

(2) Costa Paolo. — Rappresentazione tragica. Bologna, 1828.

Saffi Antonio. — Della vita e delle opere di Maria Properzia de' Rossi. Forlì, 1840.

Cicognara. — Storia della scultura dal suo risorgimento sino al secolo XIX. Venezia, 1816.

Cantù. — Storia Universale. Torino, 1848.

Aleardi. — Giotto fanciullo, Statua di Amalia Duprè. Treviso, 1886.

(3) Vasari. — Vite dei più eccellenti pittori ecc. Edizione dei classici. Milano, 1810.

Idem. Edizione del Sansoni colle note del Milanesi. Firenze, 1878-82

(4) Rosini. — Storia della pittura italiana. Pisa, 1839.

Malvasia. — Felsina pittrice. Bologna, 1678. « armato più di livore che di ragioni munito scrisse questo autore (Vasari) dei nostri bolognesi ».

(5) Gualandi. — Memorie originali italiane di belle arti: serie 8 compresa l'aggiunta. Bologna, 1840-45.

Idem. — Giornale l'Osservatorio, N. 33, 34, 35. Bologna, 20 luglio 1851.

Idem. — Tre giorni a Bologna, 1850.

(6) Alidosi — Instruttioni delle cose notabili della città di Bologna 1620, pagina 147.

(7) Tiraboschi. — Biblioteca modenese, t. VI, 1786.

(8) Vi sono compresi anche quelli del circondario insieme con alcuni frammenti anteriori di poco al 1465. Vedi Gual. Serie I.

(9) Estratto dei rogiti che trovansi in matrice nel grande archivio notarile di Bologna; libro y, foglio 97 v. — I, « 1514, 6 octobris. — Temporum Pontificatus Leonis X. Nobilis vir Dionisius quondam Alexandri de Castello Civis Capelle Sancti Columbani sponte... dedit, vendidit, et tradidit Commendabili Mulieri Domine Propertia quondam Jeronimi de Rubeis Bononie Civi ibidem presenti et per se... ementi Unam petiam terre... cum Domos tornaturarum 14 vel circa, in Villa Sancte Marie de Caxellis juxta bona etc. Et hoc nominatim pro pretio L. 750 etc. Rogatio Joannis Francisci de Anellis, in solidum cum Leonardo de Caxariis, Not. Bon. »

II. « Discreta mulier ecc. ecc. » È un atto di procura della de' Rossi a favore del notaio Dionisio da Castello, V. Gual. l'Osservatorio.

III. Filcia 38, N. 99. — « Millesimo quingentesimo sexto decimo. Indictione quarta, die vigesima prima Mensis Februarii. Tempore ecc. Domina Propertia filia quondam Jeronimi de Rubeis Bononiae Civis major vigesimo quinto suae aetatis anno... ipsa dixit et asseruit infrascripta res ut infra vendita spectat, et pertinet libere, et pleno jure et maximo vigore emptionis per eam factam a Ser Dionisio de Castello ex istrumento rogato per Ser Leonardum de Casariis notarium de anno 1514... Et cui Ser Dionisio dicta res ut infra vendita spectabat et pertinebat maxime vigore emptionis per eum factae ab infrascripto emptore et rogatae per dictum Ser Leonardum etc. etc. per se et suos heredes jure proprio et in perpetuum dedit, vendidit et tradidit Venerabil. viro Domino Alexandro quondam Gasparis de Zanzaniniis Canonico in Ecclesia Collegiata Sancti Petronii Bononiae. Ibidem praesenti et suo proprio et privato nomine et pro se etc. Unam Petiam terre aratorie, arborate etc. (il podere ricordato nel I documento). Et hoc nominatim pro pretio... et in summa librarum septingentarum Bonon.., proquomet pretio ser Dionisius ab ipso ser Alexandro emit prout in dicto Instrumento rogato per dictum Ser Leonardum. De quo pretio prefata venditrix ad instantiam dicti Emptoris confessa fuit et publice recognovit in pluribus variis et diversis vicibus ha-

buisse, et recepisse, et sibi venditrici datas enumeratas et solutas fuisse, et esse libras quingentas Bonon. dictae monetae. Et residuum librarum ducentarum (vedi il sunto del documento che segue)... Nota et rogatio mei Lactantii de Panzachiis Notarii ».

Quindi il canonico Zanzanini vende un appezzamento al De Castello, che lo acquista in nome di Properzia. Ma non ancora passati due anni essa rivende la terra al canonico con perdita nel prezzo di costo. Forse ciò avvenne per il patto di ricupera stipulato nel primo contratto di vendita fra lo Zanzanini e il De Castello; al quale patto mancando quest'ultimo, dovette verosimilmente Properzia rivender la terra al canonico.

IV. Il quarto documento (Filcia 38, N. 111) porta la stessa data 21 febbraio 1516 come l'antecedente. Il canonico Zanzanini, per il nipote Guido, rilascia una lettera di cambio diretta a Baldassare Macchiavelli in Ferrara per pagare a M.na Properzia de' Rossi figlia del fu Gerolamo L. 200 di Bologna per il prossimo Natale, a compimento per quanto sembra del residuo prezzo, ricordato sulla fine dell'antecedente rogito.

V. « In Christi nomine Amen.

Anno ab illius Nativitate Millesimo quingentesimo decimoctavo 1518 Indictione Romana Sexta 6.a Die vero prima 1 Mensis Martii Tempore Pontificatus Sanctissimi in Christo Patris et Domini nostri Domini Leonis Decimi Divina Providentia summi Pontificis.

Franciscus quondam Joannis de Santellis Bononiae Civis Capellae Sancti Laurentii.. habuit in mutuo et ex causa mutui de puro amore etc. a Ser Dionisio quondam Alexandri de Castello nomine Dominae Propertiae quondam Hieronimi de Rubeis Bononiae Civis et de pecuniis dictae Dominae Propertiae Libras octo et solidos quinque Bonon. monetae currentis, quas recepit ut posset providere reparationis unius ejus domus positae in dicta Capella Sancti Laurentii juxta suos confines etc.

Actum Bononiae in Cappella Sancti Andreae de Platisii in Studio Ser Leonardi de Caxariis... Civis et Notario Bononiae qui dixit etc. »

Vedi Gual. Serie V 1844, Serie II 1841, Giornale Osservatorio 1851.

(10) Vedriani. — Vita dei pittori e scultori modenesi. Modena 1662.

(11) In seguito ad un breve di Nicolò V nel 22 febbraio 1454 fu designato ad architetto della basilica di S. Petronio e nelle lettere di nomina è chiamato dal celebre cardinal Bessarione *spectabilis providus vir.* V. Gual. Oss.

(12) Angelo Gatti. — La fabbrica di S. Petronio. Indagini storiche. Bologna. R. Tipografia 1889. Cronaca documentata (d. 107).

(13) Gerolamo di Palamidese insieme coi suoi fratelli ebbe ad aggiustare dei conti colla giustizia; nel 1472 a 18 anni per ferite date è dannato nel capo; ma poi bandito, rimpatria nel 1480 e va ad abitare nella parrocchia di S. Tommaso, passando nel 1489 in quella di S. Donato. Gual. Osservatorio.

(14) Quest' ultima nasceva in S. Donato, dove come si è veduto, fu dal 1489 dimorava il primo Gerolamo. Id. Id.

(15) Ciò avveniva dal 1485 al 1492. Id. Id.

(16) L' instancabile Gualandi esaminò centinaia di memorie sulle numerose famiglie de' Rossi, senza trovare mai quella di Properzia; per cui il frutto delle tante ricerche non corrispose alle fatiche sostenute.

(17) I notai non indicano la dimora di Properzia, fuorchè una sola volta nel rogito 18 marzo 1515, nel quale è detto abitar ella in San Giuseppe, che non doveva essere parrocchia, perchè non trovasi fra le ricordate di quell' epoca.

(18) Scultore ed architetto bolognese e dotto scrittore d' arte; fu accademico clementino e poi segretario per 23 anni dell'accademia di belle arti in Milano, dove morì ai 5 agosto 1812. Il ritratto di Properzia che sta presso i Bianconi è diverso da quello posto in fronte al lavoro di Paolo Costa.

(19) Sono discordi le notizie intorno al vero nome, alla patria ed all'epoca della nascita e della morte del Lombardi. Certamente nel febbraio 1536 viveva in Bologna Alphonsus qm. Nicolai de Luca, alias de Lombardis, scultor, Bononiae habitator (Gual. Ser. II, N. 50).

Nell' enciclopedia metodica dello Zani (vol. XII, par. I), si trova: Lombardi Alfonso nipote di Pietro, chiamato il nuovo Fidia, Alfonso Lombardo, Alfonso da Ferrara o Ferrarese. Si trova anche in un suo lavoro: Alfonsus de Lombardi Ferrariensis F. 1532. Michelangelo solea chiamarlo *il dio della terra*. (Nota 27, pag. 166).

(20) Vasari e Borghini. Ghiselli. — Memorie antiche mss.e di Bologna.

(21) Marcantonio nacque nel 1488 e sembra morisse assassinato nel 1546. Fra i capolavori che egli incise per Raffaello annoveransi il martirio di S. Lorenzo, la strage degli Innocenti e S. Cecilia. Incise la S. Caterina di Giulio Romano, oltre gli accennati cartoni, per i quali fu imprigionato dietro comando di Clemente VII.

(22) Lettera al Vasari di G. B. Adriani. — Vasari, vol. I, Firenze 1878.

(23) Dall' Olmo. — Con due tavole. Edizione di Bologna, 1840; e quella della tip. Cenerelli 1874. — Con due tavole ed il ritratto di Properzia dato dallo Spagnuoli e tolto da quello di naturale in creta di casa Bianconi.

(24) Da lettera 25 marzo 1889 del march. Ciro Antaldi al prof. Ant. Carlo Dall' Acqua.

(25) Borghini, Tiraboschi ecc.

(26) Dante. — Purgatorio canto XXVII.

(27) Il risveglio del culto del bello antico nel secolo XVI si deve in massima parte al potente impulso dei pontefici Sisto IV, Giulio II e Leo-

ne X, che abbellirono la corte pontificia, più mondana allora di ogni corte cesarea, di tutti gli splendori dell'arte ed arricchirono Roma papale colle opere più grandi del Rinascimento.

(28) Sotto Alessandro VI si scoperse l'Apollo di Belvedere, sotto Giulio II il Laocoonte, la Venere Vaticana, la Cleopatra, il Torso ecc.

(29) Selvatico. — Sull'architettura e sulla scultura di Venezia. — Venezia, 1847.

Id. — Storia estetico-critica delle arti del disegno. — Venezia, 1852.

(30) Eretta fin dal 1403. Vedi Mainardi. — Origine e fondatione di tutte le chiese che si trovano in Bologna. Ferroni, 1633.

Saffi. — Della vita ecc. Cap. IX.

(31) Il pittore vi aggiunse i ritratti di Giovanni I Bentivoglio e di Maria Vinciguerra.

Nantonii. — Historia della miracolosa Immagine di M. V. detta del Baraccano, 1764.

(32) Furono poi compiuti dalla scultrice nell'anno 1526. Vedi Gual. Tre giorni ecc. — Saffi, cap. IX. — Guida di Bologna, 1792.

(33) Guida di Bologna citata.

(34) Guida di Bologna, tip. legale, 1888.

Andrea e Jacopo padre e figlio Marchesi da Formigine.

(35) Non si sa indicare l'architetto e neppure con esattezza l'anno dell'erezione del duomo milanese. Il Boito si attiene al 1387, opinando che l'incertezza della data e la mancanza d'ogni solennità nel collocamento della prima pietra dipendessero dal desiderio del duca di evitare opposizioni artistiche ad un disegno straniero. Ma v'è ancora del buio nella storia di quel monumento: mentre per S. Petronio si sa che nel dì 20 ottobre 1388 ne fu deliberata la costruzione dal Consiglio generale dei Seicento e cominciata la sua erezione nel 7 giugno 1390.

(36) Breve di Martino V, datato da Firenze ai 18 giugno 1418.

(37) Sorgeva in Via Castiglione. V. Cicognara op. cit. e Gatti — Libro delle Convenzioni e Composizioni della Fabbrica, 26 febbraio 1390. — Un piccolo modello in legno, d'ignoto autore e inesattamente attribuito a m.º Arduino Arriguzzi, con disegno diverso da ciò che ora sussiste e segnato coll'anno 1514 trovasi nelle stanze dell'Opera. — V. Gualandi e Gatti.

(38) Giovanni XXIII fu accusato della vendita dei marmi nella XI sessione del concilio (capitolo d'accusa N. 32) e nella sessione XII fu deposto ai 29 maggio 1415. Labbè, Collectio Conciliorum.

(39) Ai 18 marzo a ore 15 per punto di astrologia fu scoperta la statua di bronzo di papa Giulio II posta nel frontespizio della chiesa di S. Petronio. — Milanesi, note alla vita di Michelangelo del Vasari.

(40) Nella Miscellanea II trovasi un foglio dell'architetto Ercole Seccadenari col parere sui disegni di Baldassare Peruzzi « sechondo al parer

mio non sono al proposito a judicio de tuti li architeti de Bolognia per che non ano conformità con la forma di esso edificio ». V. Gatti.

(41) Scudi d'oro 100 in oro « a messer Iulio Romano architetto ». Id.

(42) Ai 27 settembre 1543 viene eletto a ingegnere della fabbrica Jacopo Barozzi da Vignola. — Docum. Così due divennero gli architetti, cioè il Vignola e Giacomo Rannuzzi (eletto già ai 18 marzo 1540). Ciò fu causa di dissapori e di gelosie e conseguentemente di ritardi e di conflitti. Tutto ciò indusse i fabbricieri a invitare gli architetti d'Italia, mercè un pubblico bando, a proporre disegni per la facciata di S. Petronio. Id.

(43) Algarotti. — Opere. — Lettera al Temanza 24 luglio 1750. Id.

(44) Francesco Morandi detto il Terribilia, ingegnere della fabbrica fin dal 1568, presentò nel 18 luglio 1572 un disegno, che venne riprodotto inciso dal Cicognara nella sua Storia della scultura. Contemporaneamente aveva presentato il suo ai fabbricieri Domenico Tibaldi.

(45) Trovasi nell'archivio petroniano, fra molte, una sua lettera datata 18 luglio 1572, nella quale giudica commendevoli ed adatti ambi i disegni, suscettibili però di alcuni miglioramenti che egli indicò. Finalmente in un poscritto aggiunge che se i fabbricieri avessero desiderato anche un suo disegno egli sollecitamente se ne sarebbe occupato e ciò avvenne. Miscellanea II. V. Gatti.

(46) Sotto questo disegno nelle stanze della residenza dell'Opera, Palladio scrisse di sua mano: *laudo il presente*. Secondo il Cicognara ciò non avrebbe fatto se l'invenzione fosse stata sua; secondo il Gatti invece (e mi pare più probabile, tanto più che il progetto ha tutti i caratteri della maniera palladiana) « è lodato apertamente dal Palladio come di ottimo risultato » e da preferirsi quindi agli altri tre.

Nella stessa stanza oltre i suaccennati disegni si trovano anche quelli di Gio. Martino de' Rossi, di Domenico de' Jami da Varignana, di Cristoforo Lombardo (che come Giulio Romano fu retribuito di scudi d'oro 100 in oro), di Jacopo di Andrea da Formigine, di Ercole Seccadenari, di Antonio Morandi, di Pellegrino Tibaldi, di Alberto Alberti di Borgo San Sepolcro, di Alessandro Vittoria scultore, di Dionisio Boldi ingegnere delle fortificazioni presso la Repubblica di Venezia, di Pietro Fiorini, di Scipione Datari, di Carlo Carracci detto il Cremona, sarto di professione e matematico valente, anche a giudizio del Terribilia, benchè suo avversario, di Gerolamo Rainaldi o Rinaldi, di Gio. Batta Aleotti detto l'Argenta.

Vedi Gatti e Gualandi: Tre giorni a Bologna.

(47) Il Terribilia dirigeva nel 27 novembre una lettera a Palladio, della quale ecco un brano importante: « ...... essendo capitati in questa città alcuni architeti et (artisti ?) di disegno in compagnia del p.e Ferrante Vitelli et altri, quali hauendo ueduto et considerato il disegno nostro et la facciata ci dissero che a essi pareua cosa impossibile accomo-

dare sul todesco questo uecchio essendo tanto discrepanti uno dall' altro, aducendo molti dubii, raggioni et altre cose, delle quali tutte ui si manda copia... et che saria assai più tollerabile, non ostante molte imperfetioni todesche che sono nel già principiato, seguitarlo con il suo ordine todesco, che giongergli questo tanto diuerso e discrepante ». Miscell. II.

Il Palladio rispose con assai malumore, dicendo non doversi dar ascolto a chi arrogavasi il diritto di censurare senza aver date prove di capacità per poterlo fare. Ma nel 20 dicembre 1580, l' anno stesso in cui Andrea Palladio moriva, un decreto dei fabbricieri stabilisce di invitare nuovamente gli architetti italiani a presentare disegni per la facciata. Miscell. II.

Ciò prova che anche i disegni del celebre architetto erano stati messi da parte. — V. Gatti nella Cronaca documentata.

(48) Gazzetta dell' Emilia 30 dicembre 1889 e 2. 4, 9 gennaio 1890. — Polemica fra Angelo Gatti e l'ingegnere Giuseppe Ceri, promotore della creazione del comitato che si adunò nel 1881 per il compimento della facciata di San Petronio.

Lettera al ministro della P. I. dell' ingegnere Ceri, 18 gennaio 1890.

(49) Questo documento fu rinvenuto dall'eruditissimo Ottavio Mazzoni-Toselli e da lui lasciato insieme ad altri preziosi manoscritti alla biblioteca comunale di Bologna sua patria.

(50) Locazione enfiteutica 23 agosto 1451 del commendatario dell'abbazia dei SS. Naborre e Felice di Bologna.

(51) A chi è pratico di Bologna dico che la casa è posta in quel quadrilatero che è formato da Via Ripa di Reno, da Via Lame, da Via S. Lorenzo, e da quella delle Casse.

(52) Le dà nella querela il titolo di concubina.

(53) Roscoe. — Vita di Leone X, Milano, 1816.

E poi basti ricordare che il secolo di Properzia era quello di Pietro Aretino, di Niccolò Franco e di Tullia d'Aragona, della qual cortigiana il novellista Apollo scrivendo alla marchesa Isabella d' Este diceva: « di ottimi et divini costumi dotata ».

(54) Costa E. — Lirica amorosa nei secoli XV e XVI.

Burchardt. — La civiltà del secolo del Rinascimento in Italia. Firenze, 1876.

(55) Ella fu sepolta nella chiesa di S. Gregorio a Roma coll'epitaffio: « Imperia cortisana Romana, quae digna tanto nomine rarae inter homines formae specimen dedit. Vixit annos XXVI, dies XII. Obiit 1511 die 15 Augusti ».

(56) Ai 22 aprile 1521. V. Mazzoni-Toselli.

(57) Filippo de' Pepoli fu nominato nel 1511 da Giulio II soprastante perpetuo della fabbrica della basilica e confermato poi in quella carica da Leone X, da Clemente VII e da Paolo III. — Vedi Giovanni Marchetti

— Il ritratto del conte Guido de' Pepoli scolpito da Properzia de' Rossi, con tavola contenente la medaglia di Guido ed il bassorilievo in profilo eseguito da Properzia. Bologna, 1842.

(58) Sperandio Mantovano il più fecondo medaglista del 400, venne a Bologna chiamato da Giovanni II Bentivoglio e morì circa il 1495. Vedi Venturi. Secondo lo studio recente di Carlo Malagola, Sperandio sarebbe di casato un Savelli.

(59) Guido de' Pepoli, nato verso il 1442, pare abbia nella medaglia cinquant'anni; per cui questa col profilo a sinistra è classificata nell'anno 1490. V. Venturi.

(60) Secondo i cronisti Salvetti e Galassi.

(61) Parecchi attribuiscono questi due bassorilievi ad Alfonso Lombardi: ma mi sembr aassai poco fondata tale supposizione, quando si confrontino i caratteri di questi bassòrilievi con quelli del Cristo risorto, col ritratto di Properzia già citato, e con molti altri suoi lavori.

(62) Il disegno di questo bassorilievo trovasi assai bene riprodotto nel vol. II, tav. LII della Storia della scultura del Cicognara.

(63) Iacopo de Maria nel 1830 professore di scultura nell'accademia pontificia di belle arti in Bologna. Vi sono lavori suoi di scultura in S. Petronio nella settima cappella a destra, dedicata alla B. V., e rimodernata fin dal 1806. — V. Saffi e Gualandi.

(64) Ai 28 marzo 1425 fu fatta una convenzione tra Lodovico arcivescovo d'Arles, governatore di Bologna e Jacopo dalla Fonte o dalla Quercia, scultore senese, per l'esecuzione della porta maggiore di S. Petronio al prezzo di 3600 ducati d'oro di camera del Papa.

L'opera doveva essere condotta a termine in due anni, ma in capo ai 13 anni, venuto a morte l'artista, non era ancora finita. Lasciò egli compiute le pilastrate dello sguancio e quelle istoriate; scolpì la Vergine col bambino, statua che più tardi si collocò sull'arco della porta, quando il Varignana finì nel 1510 le due figure di accompagnamento, S. Ambrogio e S. Petronio.

A proposito delle azioni bibliche sulle pilastrate, la convenzione porta: « Item le historie 14 che vanno in pilastri del vecchio testamento sieno le figure due piedi di lunghezza ».

(65) Gli scultori che presero parte alle storie e agli ornati delle porte minori tenendo conto dei soli bassorilievi, furono: Niccolò Tribolo, Zaccaria da Volterra e due suoi figli, Jacopo di Francia, un Francesco ed un Simone da Firenze, Jacopo Tasso, Battista e Bernardino da Carrara, Sigismondo Bargeleso e Bernardino da Milano, Niccolò da Milano, Girolamo de' Coltellini, Properzia de' Rossi, Ercole Seccadenari, Alfonso Lombardi, Amico Aspertino, Solosmeo da Firenze. — V. Gatti, op. cit.

(66) Lacombe. — Dizionario portatile delle belle arti. — Remondini. Venezia, 1758.

(67) Uno dei capilavori di questo mirabile colorista è, a giudizio dei più, la Beata Vergine con altri santi che egli dipinse per la cappella Felicini in S. Francesco a Bologna. Ebbe più di duecento scolari, ma egli fu discepolo del proprio genio. — V. Malvasia, Felsina pittrice. — Almanacco del 1838, pag. 60. — Calvi, Memorie della vita e delle opere di Francesco Raibolini, detto il Francia.

(68) Nella terza cappella a destra. — Per le pitture in Lucca nella cappella di S. Frediano, eretta da Pasquale Cenami vedi le note del Milanesi al Vasari. Il Malvasia poi dice: « alcune delle sue pitture passeriano per di Giorgione, perchè la pastosità delle carni, la sincerità dei vestiri, la facilità delle posature sono affatto le medesime ».

(69) Non si sa comprendere come Gio. Antonio Bumaldi scrivesse: « Propertia de Rubeis diligentissima et optima sculptrix, cuius marmoreis aliquot elaboratis figuris anterior S, Petronii prospectus nobilitatus est ». E tal cosa erroneamente asserisce il Lacombe.

(70) Vasari nella vita di Bartolammeo Bagnacavallo dice che fu allegato all' Aspertino il lavoro nel 1526. Vedesi questo nel sottarco della porta piccola a destra in S. Petronio. V. Guida di Bologna 1782, p. 229. — Ai 24 maggio 1526: L. 5 (in acconto) a mastro Amico pittore per mercede di opere di scultura nelle porte piccole. Mandati della fabbriceria.

(71) Morto Raffaello, il partito di Michelangelo, capitanato da Sebastiano del Piombo, si credette sicuro del trionfo e non si astenne dal manifestare una gioia prematura e sconveniente. Vedi Müntz: Gli allievi di Raffaello sotto Clemente VII.

(72) Plon. — Leone Leoni sculpteur de Charles V et Pompeo Leoni sculpteur de Philippe II. Paris, 1887.

(73) Morì di 78 anni nel 1552 (Oretti Marcello. – Memorie V. 7. 31). — Vasari nella vita del Bagnacavallo.

(74) Abitava il Miola sotto la parrocchia di S. Barbara. — V. Gualandi, l'Osservatorio.

(75) G. Leopardi. — Il primo amore.

(76) Tiraboschi. — Artisti modenesi, pag. 524. — Gualandi, Bologna e suoi dintorni. — Guida di Bologna, 1792.

(77) Sono nell' undicesima cappella a destra. — Trovansi poi nei mandati della fabbriceria: 16 settembre 1525, L. 10, s.i 19 a Properzia de' Rossi « pro uno angelo marmoreo » 21 ottobre 1525 L. 3 s.i 13 a Bernardino da Milano (incissore di marmi) « pro uno modulo facto per eum Propertiae de Rubeis ».

(78) Davia. — Sculture delle porte di S. Petronio, disegnate per cura di G. Guizzardi. Bologna, 1834.

(79) Giosuè Carducci.

(80) Pietro Luzzo dipinse con Giorgione nella facciata sul Canal Gran-

de del Fondaco dei Tedeschi in Venezia. V. Ridolfi. Le vite degli illustr. pittori veneti e dello Stato. Venezia, 1648. — Lanzi. Storia pittorica dell'Italia. Bassano, 1796.

(81) Per il cieco amore alla moglie si disonorò trattenendosi il denaro datogli dal re Francesco I di Francia per acquisto di quadri e di sculture. Dai libri della compagnia di S. Bastiano, presso l'archivio di Stato a Firenze si apprende che ai 22 gennaio 1530 (1531 stil. com.) «si fece l'ufizio per l'anima di Andrea dipintore».

(82) Al 1 gennaio 1530. Robertson, Storia del regno di Carlo V. Milano, 1620.

(83) Muratori. — Annali d'Italia.

De Leva. — Storia documentata di Carlo V. Venezia, 1864. «Nella cattedrale di S. Petronio, il dì di S. Mattia, trigesimo anniversario della sua nascita e quinto della vittoria di Pavia. Fu solennità da ottant'anni indietro non veduta in Italia, straordinaria non men per la chiesa in cui la si fece, che per altre circostanze».

(84) Non si è potuto determinare il giorno preciso del decesso, perchè i libri necrologici di quella chiesa, ora non più esistente, cominciarono dopo il 1530. Il Vasari dice ancora che la de' Rossi lasciò per disposizione testamentaria di essere sepolta in quel luogo, ma il documento non fu rinvenuto.

(85) Dante. — Vita Nuova.

(86) Dalla prima edizione fatta dal Vasari pel Torrentino, 1550:

« Si quantum naturae, artique Propertia, tantum
Fortunae debeat, muneribusque virum,
Quae nunc mersa jacet tenebris in gloria, laude
Aequasset celebres marmoris artifices;
Attamen ingenio vivido quod posset et arte
Foemina ostendunt marmora sculpta manu ».

Riporta il Borghini il seguente epitaffio fatto per lei da Vincenzo di Buonaccorso Pitti:

« Fêro splendor di duo begli occhi accrebbe
Già marmi a marmi, e, stupor nuovo e strano!
Ruvidi marmi dilicata mano
Fea dianzi vivi. Ahi! morte invidia n'ebbe ».

(87) Quello stesso palazzo dove ora è il museo civico.

(88) Ai 29 ottobre 1889 il comitato esecutivo per la facciata di S. Petronio ha iniziato le pratiche necessarie per ottenere la propria costituzione in ente morale. Si aggiunga che l'interessante studio del Gatti

più indietro citato, ha per iscopo di far risorgere, ponendolo sulla giusta via, il grave quesito del compimento della facciata della celebre basilica petroniana, la cui costruzione è fattore tanto importante per la storia civile ed artistica di Bologna.

(89) La torre del Podestà, costruita nel 1264, sessant' anni dopo del palazzo eretto sul cominciare del secolo XIII e nel quale stette prigioniero e vi morì Enzo figlio di Federico II imperatore.

(90) Ariosto. — Orlando Furioso, canto XX, st. 2.

NERONE

NELLA LEGGENDA E NELL'ARTE (*)

Si è detto molto di Nerone; molto si è scritto su questo Imperatore. Si è osservato da taluni che la sua tirannia doveva esser stata intelligente, perchè avea saputo scegliere — un titolo; un nome illustre; una grande fortuna; un po' di gloria militare; qualche popolarità presso i soldati; qualche resto di abitudine romana; qualche velleità di stoicismo esser stati sufficienti per cadere sospetti — chi non era nè troppo ricco;

(*) Questa memoria non è che un Capitolo di un' opera di non lontana pubblicazione intitolata: « NERONE NELL' ARTE. »

Credo conveniente di sopprimere ogni citazione in questo breve studio, per non dover rimandare il lettore (con poco suo vantaggio) ad ogni momento alle Note, per conoscere i fonti, ai quali ho attinto, o le autorità, nel nome delle quali appoggio molte delle mie deduzioni.

Non tralascio però di far cenno dell' opera magistrale del Graf: *Roma nella Memoria e nelle Immaginazioni del Medio Evo* (2 vol. Torino, Loescher, 1883) e dell' Articolo così brillantemente scritto dal Co. Gnoli « *Nerone nell'Arte contemporanea* (*Nuova Antologia*, 1876, vol. III, ser. II) », dalla lettura del quale mi è sorta l'idea del lavoro, a cui sto da lungo tempo attendendo.

Così pure tralascio di ricordare le opere d' arte sia letteraria che plastica, che per questo studio devo passare in esame tanto pel periodo dell' arte antica che per quello della contemporanea; perché in questa Memoria ciò non riuscirebbe che un inopportuno elenco di nomi di autori, o di soggetti di drammi, di romanzi, o di quadri.

nè troppo illustre; nè troppo attivo; nè troppo importante; nè parente troppo vicino; nè troppo temuto da Nerone aver potuto campare la vita senza paura che l'Imperatore ponesse gli occhi su lui.

Si ripetè da altri che la sua tirannia fu più ragionata di quella di Cajo; e ciò può esser vero, quando però si ricordi che del mandato d'Imperatore egli non ha mai conosciuto altro che la potenza commessa nelle sue mani.

Certo è che la politica fu per lui un'arte da cui aborrì o sempre, o quasi: unico suo scopo, termine ultimo di tutte le sue aspirazioni l'esser ammirato sempre, dappertutto: unico bisogno della sua vita le sensazioni potenti, i raffinamenti, la pompa, la magnificenza senza limiti. Di qui la manìa ch'egli ha avuto per gli spettacoli; di qui tanti atti della sua vita, che fornirono materia di spettacolo alla plebe di Roma; di qui finalmente lo spettacolo supremo *Nerone artista che sale le scene* e percorre l'impero come un comico in viaggio.

Tutta la sua vita si può dire uno spettacolo continuo, vario; una continua ebbrezza dei sensi; un desiderio sempre crescente di attuare cose incredibili. Così i giuochi — istituiti o rinnovati — Neroniani, Giovanili, Massimi — così il lusso insensato, che costò a Roma la somma di circa trecentonovantadue milioni di lire italiane — le prodigalità — le insolenti scorrerie notturne per Roma — la persecuzione dei Cristiani — la *Domus aurea*, della quale per completare soltanto una piccola parte Ottone spese circa dieci milioni di lire — le terme di Roma — il Colosso — l'acquedotto, che dovea condurre espressamente l'acqua nel suo palazzo ed alimentarne le fontane — gli onori a Tiridate, che costarono all'Impero un miliardo e cento milioni di sesterzi — il viaggio in Grecia — la libertà concessa all'Acaja — le vittorie nelle gare dello Stadio e dell'Ippodromo — gli ingressi trionfali per le mura smantellate della città — gli archi trionfali che si è fatto erigere in Campidoglio ed altrove, quando Corbulone otteneva le sue splendide vittorie in Armenia, mentre egli gozzovigliava a Roma — le milleottocento corone, guadagnate in Grecia, e portate in

trionfo su carri attraverso mezza Italia — i progetti di abolir completamente le imposte dovute allo Stato — i progetti di convertir Roma in un porto di mare; di tagliare l'istmo di Corinto, e di unire con una fossa Ostia al lago di Baja — le lotterie pubbliche gratuite — le orgie nello Stagno di Agrippa o nel Tevere — gli incredibili atti di lussuria che commetteva, o faceva commettere — i tumulti sollevati o fomentati in teatro durante le rappresentazioni col gettare addosso agli spettatori delle panche od altro — tutto questo, e il molto ancora che gli storici riportano della sua vita e che sarebbe troppo lungo enumerare, ci mostrano a sufficienza che lo sforzo supremo di Nerone, di questo *« incredibilium cupitor »* (come con meravigliosa sintesi l'ha chiamato Tacito) era quello di realizzare quanto gli dettava la sua immaginazione in delirio.

Nessuna meraviglia quindi che la mania degli spettacoli il bisogno di emozioni, insoddisfatto sempre, gli suggerisse il modo di procurarsene altre, che fossero più forti, e più conformi alla sua natura avida dell'ammirazione di tutti; quelle cioè ch'egli saprebbe suscitare nel pubblico, e quindi susciterebbe in sè stesso; le emozioni, voglio dire, della scena.

Io non dirò se Nerone fosse veramente artista; — non ripeterò collo Zendrini, che in lui l'amore alle arti non fosse altro che mostruoso egoismo, come il resto; che dell'arte non sentisse se non quel tanto ch'egli avea o abborracciato o comandato; — non ricercherò se l'arte rispondesse ai tentativi dell'Istrione coronato, troppo scarse essendo le deposizioni degli antichi storici; ma è certo ch'egli la formò soggetto di tutta la sua vita, e che solo allora si ritenne contento quando potè salire le scene; suonar la lira; declamare o cantar versi composti da lui; danzare; rappresentar tragedie; e quando potè credere che tutto il popolo radunato nel teatro fosse rapito dalla sua voce, dai suoi talenti musicali o drammatici a tal punto, da far subissare anche l'edificio sotto i suoi applausi.

Curioso è poi ancora il fatto, ch'egli aveva presa sul

serio la sua vocazione di artista; credeva proprio che il pubblico fosse entusiasta dei suoi trionfi; dimenticava perfino, quando era in teatro, d'essere imperatore; egli che aveva detto che nessuno mai prima di lui aveva saputo fino a che punto potesse arrivare la potenza di un Cesare; impallidiva; tremava, se mai avesse sbagliato, se la lira gli fosse caduta di mano, se una mossa non fosse riuscita bene; e si prostrava davanti alla plebe invocandone il perdono: aveva gelosia dei suoi rivali; cercava ogni modo per accarezzare i giudici dei concorsi, nei quali avesse preso parte; aveva paura perfino, del loro verdetto; li corrompeva in ogni guisa con regali; qualche volta perfino si proclamava da sè vincitore; si credeva insultato nella sua qualità di artista, se qualcuno (stanco di star tante ore ad annoiarsi al teatro) avesse tentato di andarsene: ed anzi, mentre era abbastanza tollerante contro qualunque satira gli fosse stata lanciata, diveniva furente se si fosse insultato alla sua divina voce, od ai suoi alti pregi di artista.

E questa velleità dell' arte non lo ha abbandonato un istante in tutta la sua vita. Non parlo dei modi ridicoli, che egli ha usato per conservare la sua voce; ricordo solo che avea formato il progetto, quando intese che Galba era stato fatto Imperatore, di recarsi in Alessandria a vivere dell'arte sua, perchè egli diceva che *l'artista vive dovunque;* e, quando la prima volta a Napoli seppe della insurrezione della Spagna contro di lui, non abbandonò lo spettacolo gladiatorio, a cui assisteva; si scusò per lettere col Senato se non poteva venire a Roma per una raucedine; come se (aggiunge Dione) anche allora qualche cosa si fosse dovuto cantare; fece dei versi satirici contro i capi della rivolta e li cantò con gesti da buffone; arrivato a Roma, convocò alcuni dell'ordine Senatorio ed Equestre, non per consigliarsi sulla gravità dei fatti avvenuti, ma per dir loro ch'egli avea trovato (Dione riporta le sue testuali parole) come meglio e in modo più canoro suonar possa un organo idraulico; e, quando intese che anche le Gallie con Vindice s'erano unite nella rivolta, avea pensato

di recarsi lui stesso nel teatro della sollevazione, seguito da tutti i suoi strumenti musicali; comparir davanti al nemico; piegarlo coi suoi pianti, e poi comporre un epinicio da cantare con lui dopo la conciliazione: aveva anche abbozzato un discorso (che Suetonio asserisce si sia trovato fra le sue carte) da leggere davanti a Galba in abito da lutto per ottenere il Governo dell'Egitto, se non gli si fosse voluto lasciare l'Impero. Perfino alla Villa di Faonte fra gli spasimi della paura faceva degli emistichi; parlava in greco; raddoppiava di citazioni classiche; ed anche quando Epafrodito gli immerse il pugnale nel collo, la velleità d'artista lo ha perseguitato, e gli ha fatto pronunciare quella ridicola espressione, che io non esito ad ammetter testuale « *qualis artifex pereo.* »

Ma non sarebbe côlto tutto il ritratto di Nerone storico, nè si potrebbe rendersi una perfetta ragione della sua infelicità morale come artista, e della sua perversità inaudita come Imperatore, se non si ricordasse che *la paura* è un altro elemento di questa miserabile e sciagurata natura.

Chi scorra per poco le storie vede subito, che i più gravi delitti commessi da Nerone ebbero per unico o precipuo movente *la paura*:

Paura di Agrippina, quando Paride l'accusa di ordire novità con Rubellio Plauto, e di rioccupare l'Impero:

Paura della madre che venga a vendicarsi, armando schiavi, soldati, Senato e popolo, quando andò fallito il matricidio nella nave insidiosa:

Paura, quando esce in vili esclamazioni di gioja verso il liberto Aniceto, che si è tolto il carico di sbarazzarlo della madre:

Paura perfino il rimorso, che provò la notte nella quale si consumava il delitto, quando, spaventato, si alzava da letto aspettando tremante colla luce del giorno la sua rovina:

Paura, lo spettro della madre, che lo insegue ogni notte; le Furie, che gli mostrano le faci ardenti:

Per paura avvelena Britannico; richiama Ottavia dalla Terra di Lavoro, ed usa ogni arte per farla uccidere:

Paura superstiziosa lo assale, quando, entrato nel Tempio di Vesta, gli venne un tremito per tutte le membra, tantochè non volle più andare in Oriente, come avea stabilito:

La paura dell'odio della plebe gli suggerisce la prima persecuzione dei Cristiani:

Paura superstiziosa gli incutono i fulmini e le comete:

La paura lo fece terribile nella strage contro i congiurati Pisoniani; gli fece raddoppiare la Guardia, e fare quella discolpa in Senato di tutto il sangue, che avea sparso in Roma:

La paura finalmente ha vôlto in ridicola commedia la tragedia della sua morte alla Villa di Faonte.

Congiungiamo questa sfrenata ambizione e velleità d'artista con l'eccessiva paura in un uomo qualunque; poniamogli in capo la corona d'Imperatore, e d'un Imperatore del tempo di Nerone, e la vita di questo Istrione regale, che altri disse entrare solo nel dominio d'una nuova scienza, — *l'alienisme historique* — non ci apparirà più un fenomeno inaccessibile alla storia, alla critica, all'arte; e ci daremo una sufficiente ragione del fatto, che il suo regno sia stato conturbato da tanto sangue e da tanti delitti, quantunque, come ha detto Paul de Saint-Victor, e come ha ripetuto il Cossa, l'uomo politico sia quasi nullo nel Nerone storico.

Le passioni di istrione e la paura strozzarono in lui ogni altro sentimento: lo abbassarono al disotto dei tiranni più abbominevoli e al disotto della bestia; esse permisero alla posterità, scossa da tanti delitti, di proclamarlo un mostro, mentre non è che un martire grottesco dell'arte, una vittima dei piaceri della plebe romana, l'ultimo dei miserabili. Per questo, come scrive il Beulé, non ebbe più l'istinto (comune ai sovrani ed ai più vili soggetti), *l'istinto della difesa;* per questo si lasciò cadere dal trono, avanti che nessuno lo rovesciasse; per questo ebbe il più grande supplicio dei despoti, l'abbandono; per questo infine colla sua comica morte ha data una

legittima espiazione di questo regno, che era stato i Saturnali della potenza, ed offerta un'ammirabile soddisfazione a chi cerca nella storia il castigo e la giustizia.

Un uomo così straordinario, che non ha, si può dire, il suo secondo nella storia; che avea consumati i più neri delitti, innanzi ai quali la natura stessa inorridita rifugge; che avea compiuto il primo e più terribile massacro dei Cristiani; che avea vissuto tutta la sua vita fra la plebe, istrione, citaredo, cocchiere; che avea compiuto quanto di più osceno e dissoluto si possa immaginare; che avea dissanguato in profusioni quanto potea dare l'Impero non solo, ma quanto doveano colla morte contribuire i più ragguardevoli patrizi Romani, e che pur non mancava assolutamente di cuore e d'ogni sentimento del bello e del buono, era certo che non dovesse così vilmente scomparire dalla coscienza umana, come vilmente scomparve dalla scena del mondo; ma la sua memoria anzi doveva inevitabilmente passare attraverso ai secoli. Così ci spieghiamo perchè il Medio Evo abbia intessuto attorno a lui una serie di leggende; — perchè l'arte lo abbia preso di preferenza a soggetto delle sue rappresentazioni; — perchè la critica storica infine si sia affaticata a mostrarlo sotto colori assolutamente diversi.

La Cristianità, che il sanguinoso episodio del sessantaquattro avea gettato in una profonda costernazione, dovea proclamar Nerone, dopo Giuda, il più scellerato ed empio uomo, che mai fosse nato di donna, e dovea congiungere al nome di lui quanto di più tristo, feroce, sanguinoso un cervello malato possa concepire. Per questo egli ispirerà l'Apocalisse, questo inno e questo grido di minaccia e di maledizione sulla rovina di Roma, la Babilonia dell'Occidente; e offrirà al veggente di

Patmos tutti i tratti caratteristici dell'Anticristo, della Bestia ipocrita, fraudolenta, impudica, audace, lussuriosa; che si arricchirà di tante ricchezze rubate; che si farà erigere statue e colossi nel tempio di Gerusalemme, e sontuosi edifici, ricchi di vasi d'oro, d'argento, di pietre preziose; che profonderà enormi ricchezze; che asserirà d'essere il vero Dio, il supremo Signore dell'Universo; che atterrerà tutti gli Idoli, tormenterà il mondo coi più inauditi supplizi, assassinandolo e martirizzandolo avanti la luminosa apparizione.

Come pel popolo di Roma, così pei Cristiani non era concepibile l'idea che Nerone fosse morto; si diceva che il nemico di Dio era riservato ad una morte più grandiosa, che gli sarebbe stata inflitta alla vista del mondo intero e degli Angeli convocati dal Messia; — che il primo persecutore della Chiesa dovrà essere anche l'ultimo; — che tornerebbe alla fine del mondo; — che a lui, l'uccisore dei due sommi apostoli del Cristianesimo S. Pietro e S. Paolo, a lui, la Bestia dell'Apocalisse, Dio abbandonerà per un momento la sua potenza alla vigilia della catastrofe.

Questa idea trovava un'apparenza di verità nel fatto dell'apparizione di tre pseudo-Neroni in Oriente nello spazio di vent'anni, e si perpetuò nella coscienza cristiana; per questo S. Girolamo presenterà Nerone come l'Anticristo, o come il suo precursore; e Sulpicio Severo farà dire a S. Martino, nei suoi Dialoghi, che avanti la fine del mondo Nerone e l'Anticristo dovranno apparire, il primo in Occidente, a ristabilire il culto degli Idoli; il secondo in Oriente, ad innalzare il tempio e la città di Gerusalemme per fissarvi la sede del suo Impero, finchè l'Anticristo si farà riconoscere pel vero Messia, dichiarerà guerra a Nerone e lo farà morire. Così, scrive Lattanzio, « quidam deliri credunt Neronem esse translatum ac vivum reservatum, Sybilla dicente: matricidam profugum a finibus esse venturum, ut qui primus persecutus est, idem etiam novissimus persequatur, et Antichristi precedat adventum ».

È per questo che S. Agostino al principio del quinto se-

colo ricorderà, che al suo tempo non si voleva credere che Nerone fosse morto, ma che si tenesse nascosto in un luogo inaccessibile e conservasse tutto il suo vigore e la sua crudeltà, per comparir di nuovo alcuni giorni per salire il trono dell' Impero: è per questo che la distruzione di Roma che negli Oracoli Sibillini è annunciata pel novecentoquarantotto dalla sua fondazione, dovrà essere compiuta da Nerone veniente dall'Asia; è per questo finalmente, che S. Beato di Liebana, commentando l' Apocalisse nel settecentottantasei, saprà che la Bestia è Nerone. E tale credenza si riafferma con Vittorio da Pittavio nel *Commento all' Apocalisse;* con Gobelino Persona nel *Cosmodromio;* con Commodiano nel *Carmen Apologeticum;* coll'Autore dell'*Ascensio Isaiae;* e finalmente col *mistico numero 666* dell'Apocalisse, che sarà costretto a rivelare il suo senso arcano nell'espressione *Caesar Nero:* ed anche alla metà del duodecimo secolo Ottone di Frisinga riporterà questa strana leggenda, la quale si mantiene nella coscienza del popolo anche nel secolo decimoquarto, tanto è vero che il Domenicano Giovanni di Parigi sente il bisogno di negare che l'Anticristo possa esser Nerone.

Ma di fronte *alla leggenda Cristiana* doveva necessariamente formarsi nel Medio Evo un' altra leggenda — *la leggenda umana*; — al nome dell'incendiario, del persecutore dei Cristiani si doveva collegare lo sterminatore della sua famiglia, il dissoluto, lo stravagante; e qui il Medio Evo dovrà appunto esser tanto più fecondo, in quanto la storia stessa di Nerone s' avvicina alla leggenda, ed il processo di idealizzazione si può compiere, senza che la fantasia popolare molto debba affaticarsi per comporre nella leggenda la vita di lui.

S' aggiunga che nel Medio Evo, così propenso al meraviglioso e richiamato da tante memorie alla Roma Imperiale, gli spiriti erano inconsciamente attirati, come osserva acutamente il Graf, dalla magnificenza della Città, sede dei Cesari, a stringere intorno ad essa l' errante popolo delle favole, e raccorlo sotto la sua alta dominazione morale; ed anzi le svariatissime leggende, che su essa si formarono, af-

fermano la virtù attrattiva della Città Eterna, divenuta centro di gravitazione a tutto il pensiero dei tempi: s'aggiunga esser tendenza generale dell'immaginazione popolare di raccogliersi intorno a quel personaggio, che per la sua bontà, malignità od altro attrae maggiormente la sua curiosità ed attenzione: s'aggiunga che nel Medio Evo gli spiriti erano portati a foggiarsi un tipo di principe perfetto: s'aggiunga il carattere-ascetico, ond'è involto tutto questo periodo, per cui la leggenda cristiana dovrà dare la sua ultima tinta alla leggenda umana, e si capirà perchè Nerone, dopo Giuda, sia dichiarato l'uomo più empio e scellerato che mai sia vissuto al mondo; perchè la Kaiserchronik lo chiami il più malvagio che nascesse di madre, e di lui ricordi i parricidii, le crudeltà raffinate, il lusso insensato, la mostruosa libidine; perchè egli diventi termine di confronto, paragone d'ogni più sformata malvagità; e perchè col suo nome si formi perfino l'aggettivo *Neronius* sinonimo di scellerato.

Così Ausonio, Tertulliano ed Eusebio chiamano Domiziano « *Calvum Neronem — Subneronem et portionem Neronis de crudelitate — Neronis in deum impietatis, crudelitatisque successorem* ».

Così *Neronior est ipso Nerone* dirà di Enrico II d'Inghilterra l'anonimo autore d'un carme... « *de adventu Antichristi* ». — *Nerone del Nord* sarà detto il feroce Cristiano II di Danimarca. — *Nerone della Francia* lo scelleratore Chilperico, che uccise la moglie Galsvinta per sposare Fredegonda e gettò così la Francia in cinquant'anni di furiose lotte civili.

Così *Nerone del secolo decimonono* sarà detto quell'infame Lopez Presidente della Repubblica del Paraguay, che commise ogni eccesso di crudeltà contro la sua famiglia e contro tanti del suo paese, pèr cui fu deposto dalla magistratura e cacciato in esilio a furor di popolo.

Parimenti nelle Marche, debbo questa ed altre comunicazioni al prof. Antonio Gianandrea cultore egregio delle tradizioni popopolari marchigiane, *ave' 'l core de Nero' o come Nero'* vuol dire essere uomo crudele e snaturato.

Anche nelle Letterature moderne il nome di Nerone va congiunto alle immagini più odiose e terribili. Si potrebbe far centinaja di citazioni, se si volessero ricordare tutti i passi di autori, nei quali comparisce il nome di questo Imperatore come termine di paragone di ferocia, di dissolutezza e di pazzia scellerata; ne farò qualcuna:

. . . . . . attendi ancora.
A mia madre ne vo. Deh! tu, cor mio,
Smarrir non lascia la natia virtude;
E l'*alma di Neron* mai non penètri
Nel mio securo petto. Oh! sì, crudele
Sarò non disumano . . . . . .

Shakespeare, *Amlet*, III, 2.

Nè qual *Neron* legge o vergogna il frena,
Od alla patria arde le reggie e i templi.

Camoens, *Lusiadi*, III, 91.

L'uomo è maggior che non pensate. Alfine
Dal letargo si desta e raddomanda
Il suo dritto divino. Egli registra
Fra i nomi di Busiri e di *Nerone*
Quello ancor di Filippo . . . . . .

Schiller, *Don Carlos*, III, 10.

. . . . . . ma quel Russo sciagurato (Souvaroff) verseggiò *come Nerone* su una città incendiata.

Byron, *Don Giovanni*, VIII, 134.

. . . . . . a quali scelleraggini avrebbono costoro tratto il Duca, se l'avessino avuto a consigliere, allorchè avemmo la Francia addosso, contrarii i popoli, i signori ribelli, privi del possesso del mare, in dubbio di quello di terra, rotti e fugati dinanzi alle porte di Napoli? Veramente che la crudeltà di Attila e l'*empietà di Nerone* oscure sarebbono appetto delle sue.

Camillo Porzio, *La Congiura dei Baroni contro il reame di Napoli*, C. II.

Il y eut (durante il periodo del Terrore) des Fouché, des Collot d'Herbois, des Carrier, des Fouquier-Tinville, *Nerons* de la plèbe en démence ; Caligulas du sans-culottisme.

Louis Blanc.

Un incendie nocturne dans les montagnes est une des plus magnifiques choses que l'on puisse voir. Quand une lieue de terrain est en feu, quand chaque arbre qui brûle nuance la couleur de la flamme selon son essence, la varie selon sa forme ; quand les pierres calcinées se détachent et roulent, brisant tout sur leur route ; quand le vent mugit comme la tempête ; oh ! alors, voilà qui est splendide ! *Néron s'entendait en plaisirs, quand il brûla Rome.*

Alessandre Dumas.

. . . . . . quand les insurgés de Juin étaient traités de brigands et d'incendiaires, ne pouvais-je endurer qu'on me prit *pour le Néron de la bande.*

A. J. Proudhon.

. . . . . . si j'étais roi, *je ne ferais pas brûler une ville comme Néron,* mais j'aimerais á voir se consumer devant moi une forêt vierge, aux arbres gigantesques, reflétée par l'immense miroir de l'Océan.

Louise Colet.

Les secondes amours de Desportes sont, comme les premières, fort mal récompensées et finissent par une abscence. Cette Hippolyte, qui le voit d'un oeil sec brûler sans espoir, *c'est Néron contemplant froidement l'incendie de Rome.*

Nisard.

Molti delitti si inventarono, che egli non commise e non poteva commettere; lo si fa uccisore del padre, madre, sorella, e di due fratelli: si disse che dava a divorare uomini

vivi ad un certo Polifago d'Egitto, che mangiava carne umana; si ricorda ch'egli abbia anche fatto sparare la sua seconda moglie, da lui uccisa con un calcio.

Una tradizione popolare marchigiana attribuisce a Nerone la consuetudine di far uccidere i vecchì giunti ad una certa età. È comunissimo perciò l' udire all' indirizzo di vecchi fastidiosi e queruli delle espressioni come questa: *Viva la faccia de Nero', che i vecchi li 'mmazzava tutti.* Un'altra tradizione, pure marchigiana, narra che Nerone, per provare gli effetti sulla digestione del riposo o del passeggio, fece mangiare abbondantemente due uomini e l'uno mandò a dormire, l'altro a passeggiare: poi li fece uccidere, e trovò che aveva digerito meglio quegli che aveva riposato.

Così nella *Cronaca di Amaretti Minelli* si legge che Nerone « lo ventre della madre in che egli era stato volle vedere et però fece isparare la madre e così morì ». Anche nel Mistero Francese *Vengeance et destruction de Jerusalem* Nerone fa aprire il ventre della madre ancora viva per istigazione del diavolo.

Il lusso e l'insensata prodigalità del tiranno vengono favolosamente ricordati dai cronisti; si descrive la sua casa d'oro con tutti i tesori racchiusi, le feste sontuose e le pazzie teatrali; si descrive il Colosso; se ne esagera la grandiosità; lo si confonde col Colosseo e col Colosso di Rodi; si chiama *lapis Neronianus* lo smeraldo perchè serviva a Nerone a veder meglio le pugne gladiatorie del circo.

Fazio degli Uberti così descrive nel *Dittamondo* le disordinate spese dell'imperatore.

> Reti fe' far da pescar tutte d'oro
> Et altri strani e nuovi adornamenti,
> E'l Colosseo, che fu sì bel lavoro.
> Belle pitture e ricchi vestimenti,
> E tante in suoi diletti spese mise
> Che fè' tornare il cento a men di venti.

Le dissolutezze e le lascivie dell'Imperatore — come quelle che maggiormente offendono la coscienza cristiana — attraggono di più l'attenzione del Medio Evo. Si ricorda il suo matrimonio con Sporo, e lo si fa moglie a due liberti Doriforo e Pitagora; si afferma avere egli promesso onori e premi singolari a chi potesse convertirgli in femmina l'Amasio; e si ricorda che tanta era stata la sua libidine da doverla spesso frenare con unguenti refrigeranti.

Balduino Minoviense ricorda nel *Chronicon* che « Neronem sororem suam stupro polluit; patrem suum simil.ter stupravit. » E nelle *Storie de Troia et de Roma* è detto che egli « tanto fo luxurioso ke se lavava et vestia sì como femina: et poi se jaque co la madre, et poi la fece occidere dove era stato criato. Et poi se admolioe tre soe sorore consobrine ».

Giacomo da Voragine nella *Leggenda aurea*; Giovanni da Verona nell'*Historia Imperialis;* Fazio degli Uberti nel *Dittamondo;* Giovanni Vescovo di Nikiou nella sua *Cronaca* (tradotta dal testo Etiopico da Zotenberg); Cino da Pistoja in un *Sonetto* inedito; il Doni nell'*Anatomia sopra la Zucca* ed altri molti narrano ch'egli abbia voluto partorire e che abbia imposto ai suoi medici, sotto pena di morte, di soddisfare questo suo desiderio.

Enenkel narra che Nerone chiamò a sè settantadue medici e fece loro intendere il suo desiderio. Questi da prima si scusano, ma minacciati di morte e rinchiusi in un carcere pensano di fargli trangugiare in un beveraggio una piccola rana; poi liberati e largamente premiati se ne fuggono.

La rana cresce nel ventre di Nerone, ed egli, tormentato da dolori, chiama altri medici e coll'aiuto dell'arte loro vomita il mal capitato figliuolo, al quale tosto provvede una nutrice, perchè lo allevi e dà per compagni i figli di tutti i principi, che si trovano a Roma. Celebra poscia una festa solenne, a cui intervengono settantadue re e fa girare per Roma la nutrice e la rana in un carro d'argento con le

ruote d'oro, tempestato di gemme, adorno di un magnifico baldacchino e tirato da un cervo addomesticato.

Nel passare un ponte la rana salta nell'acqua e sparisce. Nerone furibondo fa mettere a morte la balia e quindici giovanetti figli di principi. Allora i padri si ribellano; segue una gran battaglia e Nerone, vinto, si fa uccidere da un suo capitano. I principi vincitori edificano il *Laterano*.

Si narra che si sia ucciso da sè con una spada o con un palo, ch'egli stesso ha rabbiosamente aguzzato coi denti: per certuni muore per consiglio di Satana; per altri viene divorato dai lupi; altri lo fanno sepolto vivo; altri trasportato dai diavoli all'Inferno anima e corpo; il *Chronicon Paschale* lo fa morire per una congiura di Giudei nell'età di anni sessantanove; nella *Leggenda della Vendetta di Cristo* si legge, ch'egli vien portato via dal diavolo assieme a Simon Mago; nel *Dialogus Creaturarum* lo si fa vivere nell'Inferno « *in auro liquefacto apud inferos* » nei *Mistères inédits du quinzième siècle* Nerone muore uccidendosi con un'arma ignominiosa, dopo la visita dei due martiri Pietro e Paolo da lui sacrificati.

Un'antica tradizione riportava, che verso la fine del secolo XI il popolo di Roma fosse stato spaventato da fantasmi, da strepiti notturni, e da spaventose visioni. Quei fantasmi — così suonava la leggenda — piantarono sulla tomba di Nerone un noce, che prese proporzioni gigantesche e su di esso posero domicilio i genii del male sotto forma di uno stormo di corvi.

L'albero mattina e sera pareva una cupola di basalto e quegli uccelli desolavano tutto quel quartiere di Roma. A papa Pasquale III di notte apparve in sogno la Madonna, che gli ordinò di abbattere l'*albero malnato*, di spargerne le ceneri al vento e di costrurre sulla Mole di Nerone un tempio, che fu detto di *S. Maria del Popolo*.

La *Kaiser Chronik* racconta che egli fu, dopo morte, trascinato pei piedi dal popolo furente e gettato nei fossati

della città, e che i diavoli in figura d'uccelli neri vennero a prenderne l'anima, mentre i lupi ne divorarono il corpo.

Nella « *Cronica degli Imperatori Romani* » scritta da ignoto autore nel 1301 e pubblicata nella « *scelta di curiosità letterarie, inedite e rare al N. 158* » così è narrata la vita di Nerone:

In li anni del segnor LVI Neron impera anni XIII mesi VII dì XXX. Questo lo Romano Imperio deforma e smenema; el piscava chon rede d'oro; le quale con fune de seda vegniva descese. Infinita parte del Senado ello alcise; a li boni homini lu fu inimigho. Citaredico habito o ver tragico lo usa; molti homicidii el comesse; li frar, la molgier, la mare, el maistro lo alcise; la cità de roma lu arse, a li christiani lu dè la prima persecuccion, e per queste chosse da li romani tuti abandonado insembremente e dal senado el fo zudicado sì chomo inimigho. In lo tempo de questo in lanno VI Jachomo frar del Segnor, el qual da tutti vegneva appellado justo, de li zudei in prima fo lapidado, e poi chon una pertegha li fo rotti li cervelli e mori; e Seneca de Cordubia pare de lucan poeta commandador de Neron, de vita e de scientia preclaro, per salassadura de vena per caxon de veneno de commandamento de Neron si morì.

In questo tempo Judea alli romani se fe rebella e da Neron vespaxian fo mandado contra quel. Neron etiamdio a tute li suoi malitie azonse che li santi de Dio piero e poli fosse morto e con zo fosse cossa perche lu aveva fatto ardere parte de roma e per altri soi malititii el fosse cerchado per darighi pena, ello fuzi fuora del palazo e in lo borgo, el qual era intra salaria e numentana el quarto melgiar de roma, si medesmo alcise, e da lì bovi el fo manza, si chome ven dito.

De quello disse Svetonio che con zo fosse chossa che fosse malissimo, nessun homo per alguna parte del corpo casto o puro ello zudigava, nessuna veste 11 fiada el vesti, alli muli el fe suocle darzento, e in nessuna chossa el fo plu dannoso chome in edificare, che la largeza del so palazo per

structura e de adornamento de oro e de arzento e de gemme e de avolio con brieve parola non se po comprendere. In questi tempi el coliseo a roma fo redrizado, habiando de alteza piece VII.

In un'oscura Cronaca Latina così è descritta la vita di Nerone:

NERO SUCCESSIT;
MATREM EVISCERAT;
SORORKM STUPRAT;
ROMAM IN XII PARTIBUS INCENDIT;
SENECAM INTERFECIT;
RANAS APUD LATERANUM EVOMUIT;
PETRUM CRUCIFIGIT;
PAULUM DECOLLAT;
IMPERAT ANNIS XIII MENSIBUS VII;
A LUPIS DEVORATUR.

In una scrittura riportata, da Saresberiense, così è detto di Nerone:

« Imperium Romanum fere exaustum est et divulsum Nerone Imperante, cujus gula fere omnia devoravit, maculavit libido, exausit avaritia, fregit ignavia, luxuria cum superbia exinanivit ».

E un Canto della Chiesa Trionfante così tuonava sul nemico vinto e dannato:

Nero frendit furibundus
Nero plangit impius
Nero cujus aegre mundus
Ferebat imperium.

Nè solo strane leggende si vennero formando sulla vita e sulla morte di Nerone, ma luoghi e monumenti prendono il nome di lui. I Prati di Castello fuori Porta Angelica di Roma si chiamarono nel Medio Evo *Prata Neronis*; nei Mira-

bilia si trovano ricordati l'*obeliscum Neronis* — l'*aerarium Neronis* — il *secretarium Neronis* — il *Pons Neronis* — il *Terebinthum Neronis* — il *Templum Neronis* — il *Palatium Neronis*.

Nel Filocopo del Boccaccio Floro, giunto a Roma, va a smontare in una certa osteria *vicino agli antichi palagi di Nerone;* la Torre costruita dai Caetani nel Medio Evo sarà quella che darà un'apparenza di verità alla voce, riportata dagli storici antichi, che di là Nerone in abito da teatro, contemplando Roma in fiamme, cantasse l'eccidio di Troja. Anzi in una delle tavole topografiche pubblicate dal nostro sommo archeologo cristiano De Rossi la figura della Torre è accompagnata da questa leggenda: *Torre dove stette gran tempo il spirito di Nerone.*

Si ricorda anche una *Cisterna Neronis, in qua latuit Nero fugiens Romanos insequentes;* in Germania v'era nel Medio Evo un *Neronistein*, e nei poemi e romanzi francesi si trovano spesso nomi di luoghi, come *Haye-Noiron, près-Noiron, Mont Noiron* ecc. Anche ai giorni nostri si mostra la *Casa di Nerone* — i *bagni di Nerone* — la *Torre di Nerone* — le *Stufe di Nerone* — le *Fosse* — il *Monte* — le *Cento Camerelle* — i *Sudarii* — il *Campo di Nerone.*

A Bauli si addita il luogo, dove era posta la *Villa di Nerone;* nel mezzo del golfo di Baja i marinai precisano il punto, dove s'è aperta la nave insidiosa, fatta costrurre da Nerone pel matricidio; a Roma si mostra la via Nomentana, che egli seguì nella sua fuga; e fra questa e la via Serpentara, in alcune rovine sparse in tutto quel piano, si mostra il luogo della Villa di Faonte, dove Nerone si é ucciso; e a poche miglia da Roma sulla via di Firenze un monumento funebre, l'epitafio del quale dice quello esser stato eretto a Publio Vibio Mariano, viene generalmente conosciuto per la *Tomba di Nerone.*

Non finirei certo tanto presto, nè la cosa sarebbe tanto facile, se volessi ricordare tutti i nomi dei luoghi o delle cose, coi quali va congiunto quello di Nerone.

Si può anzi ripetere a questo proposito pel nostro Imperatore quello che il Mariette giustamente osserva per Sesostri, il notissimo Ramsès II. Meiamum del periodo Tebano della storia dell'antico Egitto, che cioè non vi sia quasi avanzo di antichità di Roma Imperiale, al quale in qualche modo non resti congiunto il nome dell'ultimo Imperatore di Casa Claudia-Giulia.

Così ha concepito il nostro personaggio l' immaginazione popolare nel Medio Evo. Come lo ha rappresentato la storia? Il principio della riabilitazione di questo Imperatore non è cosa dei nostri giorni. Già fin dal I. secolo d. C. era sorto prima con :

Giuseppe Flavio, che ha accusato formalmente gli storici contemporanei a Nerone d'aver alterata la verità e calunniato l'Imperatore ; quindi con

Pausania, che riferiva a lui il detto di Platone, che i delitti arditi e atroci non sono un prodotto di uomini mediocri, ma partono da un'anima forte e generosa corrotta dall'educazione ; con

Plutarco, che assicura col celebre aneddoto di Tespesio da Mileto che la giustizia divina non ha castigato Nerone così crudelmente, come i suoi nemici aveano voluto far credere: con

Sidonio Apollinare, che nella morte di Nerone trova qualche cosa degna di lode ; con

Giovenale, che, pur accusandolo, riconosce la sua gioventù essergli di discolpa ; con

Marziale, che lo risparmia, quantunque, al dire del Nisard, molte ragioni avesse avute per esser contro di lui irritato; in parte con

Tacito, che confessa che l'odio e l'adulazione hanno sorpassato il biasimo e la lode; forse con

Aurelio Vittore, che riporta il celebre detto di Trajano sul quinquennio di Nerone; per non ricordare *Lucano*, che ha

perfino fatta l'apoteosi delle scelleratezze di lui: e questo principio riprenderà più forza con

Chateaubriand, che ha dichiarato di non saper intendere perchè in Nerone si possa vedere il tipo del tiranno, mentre non fu più crudele di Tiberio, nè più pazzo di Caligola, nè più dissoluto di Elagabalo; con

Voltaire, che ha scritto di esser tentato di negar fede agli antichi scrittori, ogni qualvolta legga la storia di Nerone e di Agrippina; con

Diderot, che sostiene che si potrebbe fare una bella apologia di Nerone; forse con

Montesquieu, che osserva che la brevità dei regni e i differenti partiti hanno fatto che i caratteri degli Imperatori sieno venuti a noi stranamente sfigurati (senza parlare del curioso Encomio di Nerone fatto dal *Cardano*); con

Linguet Simone Nicola, che revoca in dubbio l'autorità di Tacito e fa l'apologia di Nerone: e questa teoria assumerà forma e carattere meglio definito in Inghilterra (per non parlare dell'Articolo di un *Anonimo* inserito nel Cornhill Magazine) con

Tommaso di Quincey, che dichiara di rigettare quanto gli storici latini hanno scritto sui pretesi delitti di Nerone; in Francia col *Latour S. Ybars*, con *Dubois-Guchan* e in parte col *Nisard*; in Germania collo *Schiller*, *Wolffgramm*, e *Stahr*; in Polonia col *Szuiski*; — e proclamerà Nerone ottimo principe, trascinato fatalmente al delitto da cieca e imperiosa ragion di Stato.

Di fronte a questo processo storico corre parallelo l'altro, che s'incardina, direi quasi, con *Plinio il Vecchio*, che proclama Nerone il nemico del genere umano; si esplica in tutta la sua interezza con Tacito, Suetonio, Dione Cassio e C. Fannio; prosegue con Filostrato, Pausania, Eusebio, Orosio, Sincello, Cedreno, Sulpicio, S. Agostino, Suida, e si estende fino al XIV secolo con Niceforo; per non parlare di Tertulliano, Lattanzio, Zonara, Plutarco, Eutropio, Malala ed altri molti scrittori o sacri o profani; e si chiude coi nomi dell'Ampère, Merivale, Champagny, Raabe, Duruy, Beulé ed altri molti, pei

quali Nerone fu tristo e scellerato per natura, vera incarnazione dei suoi tempi scellerati e tristi.

Anche l'arte nelle sue diverse esplicazioni terrà nei vari momenti un doppio processo, una differente maniera di concepire il suo personaggio; e parte fondandosi sul detto di Plinio il Vecchio, ci darà un Nerone truce, terribile, contornato dalle sue vittime; parte accettando le conclusioni del Weidemeister, Jacoby, e Ribot sui sintomi di mania periodica, da cui l'Imperatore fu preso tre volte, ci presenterà un Nerone pazzo, gajo, spensierato, amante solo dei piaceri e della voluttà.

Però questa differente maniera di concepire nell'arte il personaggio della storia non si esplica contemporaneamente, come nella fantasia popolare le due forme di leggenda, cristiana ed umana, si svolgono e si completano l'una di fronte all'altra; — come nella critica storica la teoria riabilitatrice e la sua opposta si sviluppano simultanee nell'antichità e nei tempi moderni; — per l'arte il processo evolutivo è differente: nella sua forma antica essa impronta il suo modo di concepire questo personaggio a quel sentimento di orrore, al quale la leggenda cristiana ha legato il nome di Nerone; ne dovea quindi uscire un mostro d'inferno, l'efferatezza in forma umana: l'arte contemporanea al contrario ha dimenticato del tutto la tradizione medievale, e, interrogando con differente criterio la storia, ci ha presentato e ci presenta un Nerone assolutamente diverso.

Potrebbe però parere a primo tratto che a questa mia osservazione contrastino i pochi frammenti di Letteratura Neroniana, del tempo di Nerone, pervenuti fino a noi.

Ma ciò non é.

Inutile ch'io dica innanzi tutto le ragioni per le quali di quanto fu scritto in favore o contro Nerone, vivente lui o appena morto (specialmente allorchè sorse all'Impero la dinastia Flavia), poca cosa è arrivata fino all'età nostra.

Tanta parte della poesia o prosa, che prendeva a suo sog-

getto Nerone e la Corte Imperiale, era, ciò che noi chiameremmo con frase del giorno, d'*attualità;* ed essa, come quella che in gran parte ripete la sua importanza e il suo valore dalle circostanze politico-sociali del momento, cade quando queste vengano meno e scompare dal dominio della letteratura dell'epoca sua, appunto perchè non ha in sè la virtù necessaria per vincere l'ingiuria del tempo.

Inoltre il Senatus-Consulto, che ordinava la *damnatio memoriae* dell'ultimo Cesare di Casa Claudia-Giulia, ha invaso di furore iconoclastico i nemici aristocratici, gli stoici, gli onesti non solo contro la plastica Neroniana, ma anche contro la letteratura, che trattava di questo Imperatore e ha confuso nella sua ira opere eziandio di qualche valore.

Per non parlare della tragedia *Nerone*, per noi perduta, e che da un passo di Tacito è lecito dedurre sia stata scritta da Curiazio Materno, quello stesso che, secondo il Ritter, avrebbe composta l'*Ottavia*, falsamente attribuita a Seneca, tragedie queste che inveiscono, sì l'una che l'altra, contro Nerone e contro i corrotti costumi del suo tempo — per non ricordare i versi, che Lucano scrisse in lode e contro Nerone, e le *Satire di Persio*, che velatamente mordono la vacuità poetica dell'Imperatore e inveiscono contro il falso indirizzo delle lettere del suo tempo — per tacere infine della tanto celebre pittura scoperta a Pompei e magistralmente illustrata dal Monaco, conosciuta sotto il nome di *Caricatura di Seneca*, nella quale il filosofo è rappresentato sotto forma di una locusta seduta in una carretta tirata da Nerone vestito da papagallo, mi è d'uopo ricordare l'*Epitafio*, che contro di lui ha scritto la poetessa Sulpicia, e che sente tutto l'empito dell'ira, che s'era addensata sul feretro del morto Imperatore: il *Satyricon* di Petronio Arbitro, che, secondo i più competenti critici della Storia della Letteratura Romana di questo tempo, è da ascriversi all'età di Nerone, e nel quale è ritratta con mirabile vivacità la vita dell'Imperatore e della sua Corte, per metterne in ridicolo tutti i lati; il Dialogo del pseudo-Luciano « *Nerone o del taglio dell'Istmo* », nel quale — dopo

l'accenno al tentativo fatto per ordine Imperiale di tagliar l'istmo di Corinto, tentativo interrotto subito dopo dietro il parere di geometri Egiziani, — si canzona la velleità artistica di Nerone e se ne ricordano le crudeltà e stranezze.

E questo è quello solo che, a tacere degli storici, è rimasto a noi della letteratura ostile a Nerone. Molto meno ci è pervenuto di quella, che il Bücheler e il Ribbeck chiamano *cortigiana*.

Or non è molto dalla biblioteca del Convento di Einsiedeln l'Hagen ha tratto alla luce *due brani di poesia* aggiudicati dai critici tedeschi al tempo di Nerone.

Il primo in forma bucolica festeggia il presentarsi sulla scena dell'Imperatore quale Citaredo; il poeta fa l'invocazione a Febo Apollo, perchè celebri il Genio Imperiale, e paragona Nerone, che suona la cetra, al Dio delle Muse, quando agita il plectron ed esclama:

« Qui, o Muse, qui fiorisce il vostro Elicona, questo è il vostro Apollo ».

L'altra, certo dello stesso autore, celebra il ritorno dell'età dell'oro; fa pensare al

« Torna Astrea e torna il Saturnio regno;
Dei secoli il gran giro si ritesse ».

e termina col noto verso Vergiliano:

« Casta, fave, Lucina; tuus jam regnat Apollo »

Il poeta poi introduce a parlare un fanciullino, che guarda stupefatto la spada del padre appesa alla parete.

Anche le *sette Ecloghe* di Calpurnio Siculo, composte, secondo i più credono, nei primi anni del Governo di Nerone, hanno tutta l'impronta cortigiana. Il poeta chiama l'Imperatore *deus*, il regno di lui l'*èra* della *pace* e dell'*amore*, e

invoca, auspice Melibeo (sotto il qual nome si volle vedere o Seneca o Calpurnio Pisone), rimedio contro la povertà che lo affligge.

È forse contro questi poeti che Turno ha scritto quella sua violenta satira, che inveisce contro le Muse, che si sono lasciate imbrattare nel fango dai panegiristi di Nerone, che additano come opere belle le infamie di lui e ne proclamano il Governo come il regno d'oro dell'umanità; se però questa satira — della quale non possediamo che il frammento senza titolo scoperto da Lodovico di Balzac che l'ha chiamato « *indignatio in poetas Neronianorum temporum* » — si può credere opera del satirografo Turno, o non piuttosto una fattura del secolo XVI, ciò che non ancora si è arrivati a definitivamente stabilire, quantunque la questione si sia dibattuta tanto in Italia e in Germania.

Ma — per tornare al mio primo argomento — questa poesia laudatoria di Nerone non può in alcun modo infirmare il valore della mia tesi; è certo che la letteratura cortigiana, come quella che è ispirata da un animo basso e mira quasi sempre a bassi fini, non può mai ritenersi come la libera manifestazione dei sentimenti di un popolo o d'una età storica; ed è certo ancora, che sui frammenti di questa si svolse e sopravvisse in meno infelici condizioni quella, che ha tramandato alla posterità, specialmente colle storie e colle cronache, maledetto il nome di Nerone.

E mi riconferma in questo giudizio un passo del *Chronicon* di Eusebio, dove è affermato che al suo tempo (e siamo agli indizi del IV secolo) esistevano molti scritti che trattavano, in senso ostile, della vita e della morte di Nerone; e più ancora un passo della *Storia Ecclesiastica* di Niceforo Callisto, che fu detto il Tucidide della Chiesa, dove è scritto (e siamo già nel secolo XIV) che molti hanno raccontata la Storia di Nerone con *cura e fedeltà*; e s'intende subito che lo scrittore, e i fonti ai quali attinse, sono ostili all'Imperatore.

E mi spiego facilmente la ragione di questo indirizzo,

che ha risolutamente preso la letteratura Neroniana del tempo antico (e quindi per riflesso quella medioevale e moderna fino alla prima metà del nostro secolo), quantunque non pochi scrittori si siano mostrati nei loro giudizi favorevoli a questo Imperatore, per attestazione di Flavio Gioseffo.

Senza ricordare che il regno di Nerone fu tale, considerato in se stesso, da meritare ogni e qualunque vituperio della storia, — ciò che però non giustificherebbe ancora a sufficienza questo carattere di ostilità assunto dalla letteratura Neroniana, perchè non pochi Imperatori pur feroci, sanguinarii e perversi non pervennero a noi con quei colori così efferati, coi quali siamo stati soliti fin dall'infanzia a vederci presentata la figura di Nerone — mi pare di poter asserire che a dare questo indirizzo così eccezionale all'arte abbia particolarmente contribuito un'opera scritta da uno storico, che fu buono, gentile e d'animo mite, come ci attesta Plinio il Giovane.

L'opera a cui alludo è *« exitus occisorum aut relegatorum a Nerone »*; l'autore *C. Fannio.*

Che però egli l'abbia scritta con la fantasia eccitata e tale, che non poteva lasciargli sereno ed imparziale il giudizio, lo prova, se non m'inganno, il racconto del sogno che Plinio stesso ci riporta: « Visus est sibi per nocturnam quietem jacere in lectulo suo compositus in habitum studentis, habere ante se scrinium ita, ut solebat: mox imaginatus est venisse Neronem, in toro resedisse: promsisse primum librum, quem de sceleribus ejus ediderat, eumque ad extremum revolvisse, idem in secundo ac tertio fecisse, tunc abiisse.

Expavit; et sic interpretatus est, tamquam idem sibi futurus esset scribendi finis, qui fuisset illi legendi: et fuit idem ».

(V. 5)

Non par d'intravvedere da questa narrazione, che Fannio avesse scritto la sua opera più per impulso del cuore che per riflessione della mente; più spaventato dalle stragi com-

messe da Nerone, che sorretto da un fine criterio, che... *sine ira et studio* dà e toglie agli avvenimenti ed alle persone quello, che a loro spetta e quello pure, che a loro non appartiene? Non pare che questa stessa opera tormentasse il sonno persino del suo Autore?

Certo è che essa non poteva, nella parte nella quale fu pubblicata, in modo più fermo e reciso indirizzare il giudizio dei contemporanei e della storia contro Nerone verso quel limite, al quale esso pervenne, ed a cui forse il suo Autore nemmeno l'avrebbe pensato; nè poteva essere più formidabile testamento politico delle vittime Neroniane; nè più oscura tomba, nella quale venissero sepolte tutte le opere, che in favore di questo Cesare al tempo di Fannio correvano per Roma.

« Il n'y avait rien, scrive il Bayle a questo proposito, de plus propre qu'un tel ouvrage à rendre odieuse la memoire de Néron: c'était une espèce de martyrologe. On sait que les satires, les plus finement écrites, font incomparablement moins de tort à un tyran qu'un martyrologe grossièrement compilé. Les dernières heures des persécutés les raccomandent par deux raisons très puissantes: l'une est l'état de misère, où ils sont ordinairement réduits; l'autre est la patience et les beaux discours qui accompagnent d'ordinaire leur combat, à tout le moins dans les rélations.

» Cela fait oublier les endroits de leur vie, qui pourraient empêcher les effets de la compassion et de la vénération. Jugez quels charbons de feu toutes ces choses amassent sur la tête du tyran. Je vous laisse donc à penser si cet ouvrage de Fannius n'était pas bien propre à inspirer de l'horreur pur la mémoire de Néron; car on y voyait les dernières heures d'une infinité d'illustres persécutés écrites avec une grande netteté ».

Ed il giudizio del Bayle è acutissimo, ed io lo completo osservando, che il senso d'orrore che un'opera simile a quella scritta da Fannio inspira a chi la legge è grave, non tanto per la descrizione dei martirii che subisce la vittima, quanto per

la pazienza e la rassegnazione, colla quale essa soffre la pena.

È allora che lo sdegno e l' ira erompono dall' animo del lettore, che vorrebbe in qualunque modo farsi vindice dell'offeso; ed è allora che si crea nella sua mente un' imagine del tiranno coi colori più paurosi, che possa dare un'immaginazione eccitata.

Io ricordo che niente m' ha fatto tanto imprecare al dominio straniero in Italia, niente ha eccitato nella mia fantasia giovanissima più orrore per gli Austriaci e per la scellerata oppressione, che essi hanno esercitata nelle nostre contrade, quanto la lettura delle *Mie Prigioni* del Pellico.

Il contrasto fra l' innocenza, la bontà e la tacita sofferenza del condannato e l'efferatezza senza ragione e senza alcun diritto del carnefice ingenerano un tal sentimento in chi legge ed ascolta, che si traduce in odio, resistenza, guerra a sangue contro gli oppressori.

É questo sentimento, suscitato dalla nostra letteratura patriottica, che ha trascinato i nostri padri alla guerra di riscatto, e che a noi, loro figli, ha dato una patria quasi del tutto unita per volontà di Popolo e per sapienza di Re sotto un solo vessillo. Ma questo stesso sentimento — appunto perchè di tal natura che, appena nato in noi, giganteggia, nè si lascia dominare da ragione e smorza anzi ogni altro affetto dell' anima nostra — facilmente devierebbe dal suo segno e perderebbe di tutta la sua potenza, se la causa che lo eccita uscisse da quei limiti, che non può valicare; se cioè di fronte all'oppressore, che viola ogni legge divina ed umana, la vittima che geme manifestasse un solo sentimento di perdono, di carità, di amore verso la mano che la colpisce. Lo sdegno allora contro il tiranno si tradurrebbe in disgusto e fremito contro l' oppresso.

L' arte antica adunque già fin dalla morte di Nerone ha concepito il suo personaggio con quelle tinte fosche e truci colle quali l' immaginazione popolare era solita vederlo; e con queste tinte è pervenuto all' età nostra, finchè, entrato nel dominio dell'arte contemporanea, questa — come ho detto

poco prima e come avrò a far osservare fra non molto — gli ha fatto subire un completo cambiamento.

Non è questo il momento ch'io dica quale delle due maniere abbia rappresentato più storicamente il personaggio: questo solo mi interessa far osservare, che l' una e l' altra per conseguire il loro scopo hanno usato un eguale procedimento — alterare cioè il carattere dell' ambiente romano di quel tempo, e più che tutto il carattere dei personaggi, che circondano l'Imperatore; cosicchè nel primo caso tutta la colpa, tutta la nequizia, tutti gli orrori di un delitto riverberino la loro fosca luce su Nerone e più orribile appaja di fronte alle sue vittime, ai suoi consiglieri, ai congiunti, al Mondo Romano; — nel secondo invece perchè la colpa d'un suo delitto, se questo vien ricordato, si riversi in tanta parte su quelli che lo circondarono, e perchè si vegga ch'egli non fu scellerato per natura perversa, ma per smodato desiderio del piacere.

Gli è così che in tutte, o quasi, le produzioni dell' arte antica noi incontriamo i personaggi principali, che formano il nucleo delle scelleratezze Neroniane, rappresentati con colori assolutamente diversi da quelli, coi quali li abbiamo imparati a conoscere dalla storia.

Così l' Agrippina, l' ambiziosa donna che tutto sacrifica alla sfrenata voluttà di dominio, diventa una madre affettuosa, che crede giusti anche i delitti, o poco colpevoli, perchè dettati dal supremo desiderio di far grande suo figlio: così l'Ottavia, l'infelice sposa d'uno scelleratissimo marito, contro il quale ella non ebbe il coraggio di reagire in qualsivoglia maniera, diventa un' eroina, che sprezza la morte, che ama colui, che ne calpesta la dignità di moglie, ed è gelosa che altre donne occupino il cuore di quel marito, che la volle perfino accusata di vergognoso adulterio.

Così lo sventurato figlio di Messalina, Britannico, che la storia dice che non sapeva rassegnarsi a dover perdere il trono per l'usurpazione del fratellastro, si cambia in un semplice giovinetto, che non anela all'Impero, ma piange l'elegia dell'innamorato, al quale Nerone ha strappata la fidanzata.

Poppea, la troppo nota, bellissima e corrottissima donna che non sa distinguere il marito dagli adulteri, e misura alla stregua dell'utile suo la dignità della donna, diventa per l'arte una buona sposa, che non ama che il marito Ottone, e cerca ogni via per non esser strappata all'amore di lui.

E Ottone, il notissimo compagno delle sozzure Neroniane, il *bonviveur* di Roma del suo tempo, che con Petronio e Nerone forma la triade dei veri dissoluti della Capitale, che si servono della notte per far i malandrini per le strade di Roma, e per insultare gli onesti e prostituire così ogni principio di dignità dell' uomo, vien rappresentato nientemeno che come un direttore di coscienza, che biascica sentenze di moralità, che impreca alla corruzione dei suoi tempi e vuol avere con sè la sua cara moglie, non d'altro rea che d'esser bella, di piacere a Nerone e di disdegnare di ascendere il talamo imperiale.

Inutile il dire che Seneca e Burro (certo due buoni ministri, ma che la storia non potrà mai completamente assolvere da una connivenza o tacita o palese nei delitti del loro tutelato) sono due Ministri di specchiata onestà, di inalterabile grandezza e fierezza di carattere, a segno da essere designati all'odio del loro snaturato pupillo, che li condanna alla morte; la quale essi virilmente affrontano, dopo aver preannunciata a Nerone fra i tormenti e gli spasimi la deplorabile sua fine alla Villa di Faonte.

Che più? I suoi consiglieri e i suoi prezzolati sicarii, più perfidi ed abbominevoli di lui, diventano migliori del tiranno; si spaventano dei suoi pensieri atroci e non sanno eseguire che a metà gli ordini avuti.

E il Popolo e il Senato Romano si ribellano al loro Imperatore; disdegnano di tollerarlo più oltre; insorgono con violente convulsioni politiche contro questo governo. Ed è quel Popolo Romano, che la storia dice che si compiaceva del suo Imperatore ballerino, comico, cocchiere, plebeo, che lo inebbriava di spettacoli e di doni; è quel Senato, che non sapeva trovar mai espressioni ed atti bastantemente servili verso il do-

ninante, per mostrare fino a che punto la paura e la mancanza d'ogni energia morale possono abbassare anche gli uomini di men corrotto carattere.

In mezzo a queste vittime, a questo ambiente, che freme e maledice al tiranno, si drizza la figura di Nerone, incarnazione vera di quanto di più tristo, scellerato, terribile possa l'umanità concepire. È la personificazione del diavolo, quale compariva e si presentava alle paurose ed eccitabili fantasie del Medio Evo. Non v' è delitto, non orribile misfatto, che egli non compia; ogni qualvolta si presenta nella scena sono assassinii, feroci vendette, che ordina; par di vedere — mi si passi l' espressione, che mi sembra renda benissimo il concetto — un feroce leone, che esca dalla tana cogli occhi rossi, colle narici fumanti, con una sete orribile di sangue e che s'avventi sopra l'imbelle greggia: tutti tremano e fuggono davanti a questo nemico degli uomini.

Alla presenza degli spettatori si consumano i delitti, che Nerone ha ordinati, e le vittime sue occupano quasi sempre e quasi da sole tutta la scena; nel fondo della quale, come il genio della tristizia, sta Nerone, la cui figura è resa più orribile e spaventosa dal contrasto, che ingenera l'aspetto del dolore e degli spasimi, che sopportano quegli innocenti condannati, e la vista di lui, che con satanico ghigno contempla e si compiace di queste scene di sangue.

L' arte contemporanea al contrario rifugge da questo genere di soggetti, e il Nerone, che prima formava lo sfondo del quadro, ora occupa da solo tutta la scena; e le sue passioni, le sue follie, le sue stranezze, la sua comicità sia nella paura, sia nella velleità istrionica, vengono poste in più chiara luce.

Non basta ancora. Quelli che circondano Nerone non sono più le vittime che gemono, che sanguinano, che, invase da spirito divino, profetizzano con accento d' ira o di dolore la miserabile fine dello sciagurato; non sono più i ministri Seneca e Burro, che esortano, consigliano e cercano di trarre il loro alunno nella retta via; non la madre, o il fratello, o

la sposa che cercano d'impietosire il figlio, il fratello, l'amante; ma un elemento nuovo viene a completare il nuov soggetto, elemento gajo, spensierato, scherzevole, voluttuoso, amabile; — Seneca vien posto in ridicolo, quasi per canzonarne le pedanterie da uggioso moralista, e tutto quello che formava il *sine qua non* dell'arte anteriore vien buttato in un canto come arnese sdruscito ed inutile; e se pur qualche delitto per la necessità drammatica vien posto in piena luce, è presentato con tanta arte e maestria, che se ne attenua l'orrore, come un difetto fisico corretto e quasi nascosto dagli artificii della moda.

Nè questo è tutto.

L'arte anteriore — quasi schivasse che nulla vi potesse esser di dolce, lusinghiero, gentile dove appariva Nerone — ha rappresentato la donna o come vittima, o come riluttante alle brame di lui, e inorridita alla vista di un essere così abbominevole.

Nell'arte contemporanea invece ella occupa un punto spiccato; e travolta nell'orbita delle follie dell'Imperatore si farà un'*Egloge;* vinta dalla sua valentia artistica e letteraria si dirà un'*Atte* od un'*Alessandra*, o *Poppea* o una *Galvia Crispinilla*, o diverrà la chiave del cuore di Nerone, come nell'opera drammatica **Nerone** del Paparigopulos, dove l'Imperatore è rappresentato come uno sdolcinato amante, soggiogato dai vezzi e dalla leggiadria di Atte, alla quale va dicendo: — Ogni sera Seneca mi presenta la lista delle più belle donne di Roma e mi sussurra dicendo: — Scegli — e non comprende ch'io non sono punto annojato di te. Seneca mi consiglia di amare il sesso e non la persona. Atte mi ami tu?

Vieni vicina a me; siedi sulle mie ginocchia; posa il tuo capo sovra il mio petto; voglio specchiarmi nei tuoi limpidi occhi... mi sembra che la mia anima si purifichi.

Quale delle due maniere dell' arte più risponda al concetto storico io non verrò a dire; credo però che — comunque esagerate nelle loro tinte e nei loro profili — si possa dar ragione ad entrambe, perchè la vita di Nerone ci presenta appunto questo doppio e strano contrasto, d'un uomo feroce, tristo e nel tempo istesso, se non artista, amante dell'arte; d'un sanguinario, che fu amato ed amò donne con sentimento appassionato; lo provano i suoi amori per Atte, Poppea, e il suo dolore per aver uccisa quest' ultima; lo prova la sepoltura fatta al suo cadavere da tre sole donne nella tomba dei Domizii in mezzo al furore del popolo, che correva per Roma col berretto della libertà, perchè il tiranno era stato rovesciato; lo prova la causa stessa, che trascinò Poppea alla tomba, e il fatto ch' egli la volle ricordata in tante forme dopo la morte.

Certo è però che le due maniere di considerare lo stesso personaggio sono così dissimili fra loro come le tenebre alla luce, l' orrore al piacere, il delitto all' innocenza; nè il passaggio dall' una all' altra potè avvenire così bruscamente che dal Nerone di Racine, Pindemonte, Alfieri si saltasse al Nerone, quale lo vediamo rappresentato nell' età moderna nelle opere drammatiche del Degut, Ampelà, Robert ed altri moltissimi, per arrivare allo scherzo comico del Belli-Blancs o alle parodie del Museo Birbonico di Milano nell' Esposizione Umoristica del Carnovale del 1876, o della Coreografia Milanese alla Scala nel 1877; per non ricordare il gran Ballo *Nerone* datosi, or non è molto, a Saint-George in America, e nel quale figurarono duemila persone d' ambo i sessi con quattromila e ottocento costumi, con tigri, leoni, serpenti, elefanti, mentre l' immensa scena era rischiarata da ottocento lampade elettriche.

È vero che l' arte anteriore è andata in se stessa lenta mente trasformando il suo personaggio, tantochè fra il Nerone del Pseudo-Seneca feroce e di nulla atterrito, fabbro di

ogni più nero delitto e il Nerone dell' Alfieri vile, pauroso, che di per sè nulla sa pensare ed agire, ma è strumento delle arti e delle insinuazioni di Poppea e Tigellino, ci corre una gran differenza; ma però siamo nello stesso modo di concepire il personaggio; è una stessa scuola, una stessa maniera artistica quella che ispira il Pseudo-Seneca e l'Alfieri; è sempre lo stesso tipo di Nerone, che ci vien presentato; ed è sempre uno stesso ambiente, colorito colle stesse tinte e sfumature quello nel quale si agita ed agisce questa figura; tinte e sfumature queste, non esito a dirlo, che rendono in tanta parte uggiosi, pesanti e monotoni i lavori drammatici di questo periodo dell' arte; mentre invece quelli della nuova maniera ci attraggono irresistibilmente al teatro, e ci dilettano, non tanto perchè i nostri nervi hanno bisogno di sensazioni vive e potenti, quanto perchè ci troviamo davanti a situazioni più umane, a caratteri più veri e tali che non dispiacciono punto — per ampliare una felicissima espressione del Gnoli — nè all' impettito magistrato, nè al professore, anche se avvolto in una interminabile zimarra, nè al moralista, anche se camuffato da *direttore di coscienza* — forse un po' in ritardo.

Ma l'arte antica — quantunque sia andata compiendo una lenta, ma progressiva evoluzione dalla sua primitiva forma d'interpretare il personaggio di Nerone — non sarebbe però mai stata da sola capace di fare il passaggio alla nuova maniera di concezione artistica di questa figura: ad ottenere ciò era necessario, che grandi fatti d'indole politica e sociale s'avessero prima a compiere e che una grande rivoluzione in tutti i campi dell'attività e del pensiero umano ricercasse fin le più intime latebre della società e le scuotesse.

Mi è forza passare oltre rapidamente su questa parte (certo interessantissima) della mia tesi: me lo impongono la tirannia del tempo, e il rispetto ch'io debbo all'indulgenza di questo cortese uditorio; indulgenza della quale temo d'aver forse abusato: ma non posso però chiudere questa rapida sintesi fatta del tema che mi occupa, senza ricordare che ad unire fra loro gli ultimi prodotti dell' arte antica coi primi

dell' arte contemporanea c' è un ponte, o meglio una linea a larghe sfumature, che segna il lento finire dell'una e l'ardito cominciare dell'altra; linea che costituisce una nuova fase dell'arte; fase ch'io chiamerei *mediana*, ed avrebbe (almeno a me pare) come opere caratteristiche tre principali lavori: il *Paolo* del Gazoletti, *la lettera poetica di Nerone ai posteri* del Bilderdijk, *l' Actè* del Dumas.

Non che sieno questi tre soli che segnano decisamente la linea di separazione delle due maniere; perchè, come ho detto, l'arte antica s'è andata lentamente modificando dal suo primitivo rigore e la contemporanea non assume subito le proporzioni e le tendenze che le hanno date l'Hamerling o il Gallori, ma compie essa pure la sua parabola ascendente; però mi pare che questi tre lavori siano specialmente degni d'osservazione, e che meritino d'essere essi quelli che costituiscono il nucleo dell' *arte mediana*, perchè i primi a decisamente romperla colla vecchia scuola, e perchè in questi Nerone fa quasi da araldo al suo apparire sotto nuovo aspetto nell' arte contemporanea.

Mi si potrebbe obbiettare che l'idea di concepire il personaggio di Nerone secondo il concetto moderno non è il prodotto esclusivo della seconda metà di questo secolo, ma ha fatto già capolino nella letteratura drammatica dei secoli XVII e XVIII: infatti — come lo desumo da uno studio del Novati, *L'Alfieri poeta comico* inserto nella *Nuova Antologia (settembre 1881)* — l' Alfieri aveva pensata una Commedia col titolo *il buon Marito;* nella quale Nerone compariva come un buffone, Seneca come un falso filosofo, Burro come un rozzo adulatore; ma di questa non ci ha lasciato l'Astigiano che il nudo schema, quale egli soleva fare per ogni opera drammatica, dividendo il tutto in atti e scene: certo sarebbe interessante il ricercare, perchè questo lavoro sia rimasto allo stato embrionale.

Trovo ancora nell' articolo *La risurrezione d'una tragedia,* pubblicato nella *Domenica del Fracassa 13 settembre 1885* dal Sig. Luigi Lodi l'accenno di una Commedia, messa

sulle scene verso la fine del 600 da un frate bolognese, col titolo *Nerone Artista*. Non mi è stato possibile, per quante ricerche abbia fatte sia rivolgendomi ad amici e cultori di studi drammatici sia ricercandola fra le maggiori nostre Biblioteche o regie o comunali, di leggerla e nemmeno di conoscere il nome del suo Autore; ma però non mi pare che questi due fatti o qualche altro che ancora ci fosse, come ad esempio la canzone del Baffo *Il Festino di Nerone*, possano attenuare il valore della mia tesi. Eccezioni ve n'hanno così per l'arte antica, come per la contemporanea; ma il vero è che il modo di concepire artisticamente il personaggio di Nerone è assolutamente diverso nei due momenti dell'arte, e che coi lavori che ho testè nominati del Dumas, Gazoletti e Bilderdjik il passaggio dall'una maniera all'altra è decisamente segnato.

È con questi infatti che egli si presenta al pubblico per dire che butta in un canto quell'orribile veste da tiranno, di che l'arte antica gli ha voluto caricare le spalle, e che egli portava così a disagio; che non è vero quello che di lui si era detto fin allora come sanguinario e come meditante solo stragi; ch'egli vuole riabilitarsi col pubblico ed entrare nelle sue grazie, o almeno non essere più il terrore, lo spavento dei suoi ammiratori; che se delitti ne commise, varie circostanze ne attenuano la ferocia ed altri pure — o consiglieri o ministri — debbono rispondere di essi davanti alla coscienza pubblica.

E veramente — e con questo chiudo il mio dire — se a Nerone non avesse la sorte posto in capo a diciasette anni la corona d'Imperatore Romano — se essa non avesse commesso nelle mani di questo ragazzo il comando del mondo colle idee e colle istituzioni del suo tempo; — se non avesse attorniato questo presuntuoso artista di perfidi consiglieri, che ne hanno sfruttato quanto più hanno potuto le velleità di letterato, di citaredo, di istrione a proprio vantaggio — io credo ch'egli sarebbe riuscito un artista mediocre, sconosciuto a tutti o quasi; sarebbe vissuto più a lungo e con minori

ansie artistiche, e avrebbe finito i suoi giorni più oscuramente sì, ma meno ignominiosamente di quello che non l'abbia fatto alla villa di Faonte.

Che cosa possa la velleità artistica, quando s' abbia in mano i mezzi per poterla sfogare, e quando le leggi siano impotenti a reprimerne i morbosi furori, ce lo dice la storia del mite e buon Adriano, che s'imbrattò di sangue innocente pel così detto *sentimento dell'arte*, ed oscurò per questo gli ultimi atti del suo regno, che così saggiamente aveva completata l' opera politica di Trajano e facilitata quella di Antonino, e pel quale a diritto avrebbe meritato d'esser salutato dai contemporanei e dalla storia coll' augurio del Senato: *felicior Augusto — melior Trajano.*

ETTORE CALLEGARI.

PER LA STORIA DELL' ARTE

LISTA DI NOMI DI ARTISTI
TOLTA DAI LIBRI DI TANSE O LUMINARIE DELLA FRAGLIA DEI PITTORI

ELENCO I.

Nella Fraglia di Pittori di Venezia cominciano al 1530 e seguono

(Continuazione del fasc. prec. pag. 378)

Dalle Bore Paulo 1587-1591.
„ „ Pasqualin 1587-1590.
„ Greche Tomaso d. Alvise 1579-1592.
„ Ore Battista 1593-1597.
„ „ Bortolo di Giovanni 1593.
„ „ Zammaria di Tomaso Bressan 1582-1596.
Dai Olmi Stefano 1584-1594.
Dall'Olmo Zuane del q. Stefano 1596.
Dal Passo Martin.
„ Fio Piero indorador.
Daniel di Marco Beccher.
„ Napoletano 1584.
Dannuari Piero.
De Campo Tommaso Bolognese.
„ Dominis Nicolò 1584-1597.
Defendi di Ferigo.
Del Fallo Giacomo miniator.
De Malpas Zuanantonio de Martin.
„ Santi Nicolò.
„ Zorzi Marco dalle Maschere.
Dolçe e Bon Bartolomio 1590.
Domenico di Cattaneo 1590-1596.
„ di Marco 1584.
„ „ Gobbo.
„ di Mattio.
„ „ Paron.
„ „ Capeler 1589-1595.
„ di Pietro.
„ di Bartolomio dalla Riviera di Salò 1596-1597.
„ di Simon.
„ di Ventura 1594-1597.
„ „ Muschier 1584-1597.
„ del segno del Iesus.
Donado de Marchiò.
Donato di Taddeo indorador 1530.
Danzagor Bortolomio.

Elisabetta Cartolera.

Fabian Girolamo di Bartolomeo 1575.
Fabiani Orazio 1584-1597.
Faenza Francesco da Verona 1581-1583.
Fasuol Domenico di Marco 1586-1587.
Ferrari Bernardino.
Ferri Giacomo di Bernardin 1594-1597.
Filippo di Silvestro.
Flochini Zamaria Bressan 1584-1597.
Foler del Antonio 1590.
Francesca sotto missier Giovanni di Francesco 1583-1587.
Francesco di Albori Cimbaner.
" di Bellin figurer.
" di Bonifacio figurer.
" Cartoler
" dalla Corona 1584-1597.
" " " in calle dei Botteri.
" di Cristoforo dei Santi.
" di Domenico Camiser 1584-1590.
" dalla Fenice 1580.
" di Filippo 1584-1589.
" di Giorgio Cortiner.
" " Specchier.
" di Iacomo Bressan 1594-1597.
" q. Pietro alla corte Barozzi 1584-1597.
" Romano 1584-1592.
" di Tonio
Furlan Bartolomio
" Francesco 1581.
Faraguti Zuanne 1593-1595.

Galletto Fabio 1594.
Garzoni Mattio q. Zuan Antonio 1589-1597.
" Zanin.
Gasparini Zuane de Piero 1581-1597.
Gasparo di Baldissera 1530.
" q. Francesco 1588-1596.
" di Marcantonio.
" di Massari 1580-1586.
" dalle Oselle (Ucelli Padovan) 1583-1597.
" di Paulo 1587.
Gatta Francesco 1584-1597.
Gervasoni Marco q. Domenico 1590.
Giacomo di Bernardo cartoler.
" di Filippo 1580-1588.
" di Giovan Pietro 1581-1591.
" di Giorgio.
" Mascherer.
" q. Pierin fabbro.
Gioachino di Francesco 1587.
Girolamo bergamasco.
" di Bortolo telariol 1582.
" di Giov. Pietro 1582-1596.
" di Giulian 1582-1586.
" q. Iacomo Samiter 1594.
" di Martin 1584-1587.
" da Modena 1582-1587.
" di Nicolò 1584-1594.
" q. Pasqualin 1579.
Giulio Cesare da Modena 1586-1596.
" " in campo delle Gatte 1581.
Giuseppe d. Antonio.
" da Bressa figurer.
" di Giacomo Specchier 1582.
" tien per insegna l' Ancora in Frezzeria.
Grando Zuan da Salò indorador.
" Vittoria moglie di Pietro 1585-1590.
" Stefano de Batista 1578.
Grandi Livio de 1584-1597.
Guzzon Gregnol.

Iacopo di Battista tentor.

Iacopo dei Eleni figurer.
Inchiostri Pietro da Lunardo dei 1591-1596.
Insannai Piero.

Lazzaro mascherer.
Leandro de Domenico 1594.
Lerto Gasparina da Serravalle
Licini Bernardin.
Lio targer.
Locadello Riccardo 1593-1597.
Lodovico dorador 1584-1592.
„ da Fabriano.
Longhi Pietro q. Bernardin di 1582.
Lorenzo de Iacomo.
„ de Batista a Castello
„ a S. Maurizio 1582-1594.
„ da Venezia detto Masanetta.
Loto Bartolomio cartoler.
Lotto Lorenzo figurer 1530.
„ Ottavio 1584-1587.
Lovati Giacomo di Giovanni.
Lovison Antonio q. Battista 1590.
Luca todesco miniator da libretti 1590-1593.
Lucadello Piero 1584-1597.
Lucietta d. Antonio bergamasco 1582.
Luoso de Bartolomio.

Macarelli Pietro di Antonio 1582-1593.
Maffei Zamaria lavora al lion d'oro 1587-1592.
Magasa Antonio di Domenico 1590-1597.
Manenti dalle Ore Zuanne 1586-1596.
Manzoni Gasparo 1588.
Marazuoli Giustina q. Giuseppe all'Ancora 1590.
Marcantonio q. Tomaso 1588.
Marchiò de Francesco dalla Zuecca 1584-1592
Marcial Piero figurer.
Marco cartoler.
„ q. Cosmo 1588.
„ desegnador a S. Mattio 1586-1596.
„ de Ferigo.
„ alla Lombarda 1584-1595.
„ de Luca dalla barba.
„ de Natalin.
„ de Nicolò cofaner 1530.
„ de Rocco alla Carità 1584-1597.
Mercurio Zambattista 1586-1597.
Mariani Valerio da Pesaro 1596.
Marinelli Zuan Batista 1593.
Martin de Zorzi a Castello 1589.
„ de Zuan Iacomo.
„ de Zuane cortiner.
Mascarco Paulo da Modena 1596.
Massari Maria fia de M. Domenego de.
Masuni Vidal de Valerio 1587-1597.
Mattin Zanangelo dalla Rissa transò 1586-1587.
Mattio q. Bartolomio.
„ bergamasco dai Panni 1582.
„ de Ieronimo.
„ de Piero del Castel Zafrin.
Mauri Zampiero de
Mazzoleni Febo di Iacomo 1594.
„ Girolamo q. Pietro 1591-1597.
Menego de Iacomo 1584.
Mesetti Polo de Zuan de
Michiel de Bernardino da Muran 1584-1588.
„ da Rezo.
„ q. Taddio.
„ Todesco 1594.
Milani Zambatista dito Spagnoletto 1586.
Mio de Filippo alla Pietà 1581.
Moretti di Angelo 1588-1594.
Moro Francesco 1584.

Moro Mattio 1584-1597.
Moroni Piero detto il Brusato 1591-1593.
Mustacchi Zuane 1589-1590.

Nadalin al Dio d' Amor 1582-1585.
" de Marco Cortiner 1530.
Nani Zanetto.
Negrini Zambattista 1587-1596.
Negro Anton Maria
" Francesco figurer 1530.
" Nicolò de Damian.
Nicoletto q. Paulo Vincenzo casseler
Nicolò Budrieno 1577-1580.
" da Curzola indorador.
" de D' uno dal Zante.
" Furlan 1584.
" de Gabriel da Candia.
" de Piero.
" da Raguxi indorador.
" da Ranga.
" Veronese dai Crocefissi.
" del q. Zambon 1584-1595.

Obizo Antonio.
Olivo cortiner et figurer.
Orazio desegnador 1582.
Orlando dai Santi 1584-1587.
Orsa indoradora 1530.

Padoan Girolamo.
Paesi Francesco Muschier 1584-1592.
Pagana Francesco.
Pamprego Vincenzo 1594-1597.
Panzi Piero de
Pase Pase de Bontecchi Filippo 1594-1597.
Pasqualin de Cipri 1596.
" de Homobon 1581-1595.
" de Nicolò.
Pasqualin da Prian 1597.
" de Vicenzo 1592.
Passaretto Tiburtio bolognese 1582-1589 partì da Venezia.
Paulo q. Bartolomio 1584.
" q. Bortolo 1584.
" de Fantin 1584-1587.
" Fiamengo 1584-1596.
" de Filippo.
" dei tre Maghi 1584-1595.
" de Polonio dai Cuori d' Oro.
" de Santo.
" Veronesi 1584-1587.
Pedrola Venturin 1584.
Pedrota Zuan.
Pelegrin da Padua.
Pelegrina de Alessandro sartor.
Pelicini Alvise di Antonio 1594-1597.
Pellegrini di Antonio 1582-1597.
Pensaben Vettor.
Peranda Santo 1594-1597.
Petrobelli Pietro 1579.
Piazza Paulo 1594-1596.
Picinin Marco.
Piegolotto Piero dalle Bore 1587.
Piero de Battista dalle tre corone 1581-1586.
" Antonio figurer.
" de Bernardo cartoler 1583-1597.
" de Bernardin pellizer.
" da Sebenico.
" de Ventura.
" de Zuane intajador.
Pietro da Bressa specchier.
" Paulo 1590.
" " all' Horso 1580-1596.
Pittoni Valerio 1579-1596.
" Gasparina q. Battista 1586-1587.
Pizzoni Zorzi 1596-1597.
Pocason Giacomo.
Pocini di Bartolomio Bresciano 1584-1595.

Poli Zuane q. Antonio 1584-1590.
Policia Marco de Jacomo 1584-1589.
Polidoro figurer.
Polifilo a S. Angiolo 1582-1587.
Polò d. Alessandro.
„ de Bortolo 1590-1597.
„ „ Costantin.
„ „ Piero.
„ „ Piero nonzolo.
„ targer.
Ponte Zuanantonio 1584-1584.
Purnimer Zuanbatista todesco.

Ragio Andrea figurer 1588.
Ramin Zuanjacomo mascherer.
Regina de Jacomo todesco 1530.
Ronio Poletto de Zuane 1530.
Rigler Martin fa libretti 1587-1597.
Rizi Santo q. Angelo 1591-1597.
Rizzo Agostin cartoler.
„ Francesco figurer.
Rocco de Cristoforo 1584-1597.
Roman sta a S. Moise 1590-1597.
Rosaro Giuseppina q. Biasio 1582-1585.
Rota Zuanne q. Batista 1589.
Ruberti Ettore forestier pittor di carte 1530.

Saccardi di Domenico 1584.
Sachiense Zuanantonio da Pordenon.
Sagini Santin 1584-1597.
Salamandra Zuane 1581-1597.
Sandrioli Piero de Zen 1597.
Santa Croce Girolamo de 1530.
Santa q. Iseppo 1588.
Santin indorador.
Santo a S. Filippo Jacomo 1589.
„ figurer dito el Zago.
„ de Polo.
Scarpetta Barbara maschcrera.
Schilato Antonio.
Scolari Zuan di Antonio 1587.
Sebastian de Sedrina.
Segizzi Gasparo figurer.
Serena Paulo 1581.
Silvestro de Jacomo.
Silvio Zuanpiero figurer.
Simon bergamasco 1584.
„ de Marco 1582-1596.
„ q. Piero dalla Zuecca 1589-1600.
„ Raguseo 1584-1596.
„ de Tristan 1582-1597.
Spagnoletti Zuan Ant. 1584-1588.
Specchietti Marietta v. q. Jacomo di
Spiera Alessandro.
Spontino Zuane miniator 1591-1597.
Stefano de Cristofolo.
„ de Lucian 1530.
„ de Michel mascherer.
„ del q. Vincenzo del S. Francesco 1596-1597.
Stella Nicolò de Zuane figurer.
„ Zanetto de Nicolò.
Stola Vincenzo da Corengo.
„ Zuanantonio da Corengo.

Tadia cartolera.
Tadio depentor.
Tapello Antonio detto Pistoja 1584-1591.
Tartaro Marco.
Teroclito a sant' Anzolo 1580-1588.
Teser Cristoforo ai Bari.
Todaro Fiamengo 1587-1597.
Tomasini de Antonio.
Tomaso d' Alberto dalle Madonne 1584-1594.
„ de Zuane.
Tomio de Nicolò 1581-1597.
Toro Zorzi q. Bortol. 1595.
Toxi Salvador.

Trentin Tommaso de Piero indorador 1588-1597.
Trevisan Girolamo figurer.
" Zorzi del q. Marchiò 1584.
Tucian (sic) figurer.

Vadagnin Zuan Andrea.
Varisco Bortolomio fa libretti 1587-1588.
Vecchi Stefano.
Vendramin miniator 1587-1589.
Ventura mascherer 1584-1597.
Venturin cimbaner.
Vettor alla Croxe 1581.
Vicenzo de Alessandro.
" " Fantin 1588-1594.
" q. Francesco.
" q. Francesco alborante 1590.
" de Stefano 1585-1592.
" " Piero.
" da Treviso.
Vielmo de Zuane da Bergamo.
Visentin Verin de Varasi 1582-1592.
Vittoria Lorenzo 1588.
Vivian Luca de, art. de Polo Remo.
Viviani Bortolo Bressan 1594-1597.
Volpe Giacomo 1586-1596.
Voltolini Ambrogio q. Battista 1592.

Zaccaria de Daniel 1581-1589.
Zajo Zuamaria.
Zambelli Marco dai cuori d' oro 1584-1597.
Zanachi da Modon.
Zanchi Paulo de 1584-1593.
Zamo Luca da Monfalcon 159?-1596
Zanettini Michiel di Francesco 1591-1597.
Zanetto de Andrea da Lugo cofaner 1530.
Zanetto dalla Motta q. Iseppo Cremasco 1587-1595.
" de Olera indorador.
" de Vatropia indorador.
" de Vido casseler.
Zetta de Jeronimo de Rando.
Zila Zorzi.
Zogia Agostin 1588-1590.
Zorzi di Anton Maria 1593.
" q. Zuanne 1590-1593.
Zuanantonio de Andrea da Dimasto.
" de Jacomo botter 1594.
" de Viscardo 1585-1597.
Zuanbatista dai Corcussi.
" de Gasparo 1588.
" miniator.
" dal Ponte de Piave 1595-1596.
" fio del spet.r 1584-1597.
Zuanieronimo da Bressa.
Zuan Maria di Bernardo 1581-1587.
" di Bortolo detto dei merletti 1581-1594.
" de Francesco.
" q. Iseppo da Venecia 1592-1597.
" dei stendardi.
" da Verona indorador.
" de Piero.
Zuanne de Antonio.
" " Bastian 1584-1597.
" " Bernardin.
" q. Bernardo 1584.
" q. Bernardo dalle Madonne 1590-1593.
" de Bon Conseglio.
" " B.a da Salò 1584-1597.
" chartoler.
" cicilian figurer.
" de Cristoforo in Calle dei colori 1588.
" del Dio da Mor 1590-1597.

Znanne q. Domenico miniador fa libretti 1590-1592.
„ al Fondaco dei Todeschi 1581-1597.
„ Francese.
„ di Francesco.
„ de Jacopo 1584-1597.
„ q. Lorenzo 1588-1596.
„ da Modena 1583-1586.
„ deto el Modenin mascherer.
„ de Nicolò 1584-1597.
„ „ Nicolò calegher 1594-1595.

Zuanne de Vicenti.
„ „ Zuanne da Venezia 1594.
„ „ Zuanne 1589.
Zuanpiero de Martin.
„ „ Antonio da Bergamo indorador.
Zuccato Arminio di Valerio 1584-1596.
„ Valerio 1530.
Zulian da Modena 1584-1596.
„ alla Vedova 1584-1596.

ELENCO II.

Nomi tratti da altro volume dell' arte Secolo XVI-XVII

Abitini Battista 1611-1639.
Ada Antonio 1619.
Agostino d' Antonio specchier 1584-1609.
„ q. Pasqualiu de Piove 1591-1612.
„ alla Zogia 1618-1629.
Alabardi Iseppo detto dei Schioppi 1590-1637.
Alburelli Giacomo 1625-1638.
Alessandro di Bernardo 1588-1606
„ „ stefano 1602.
Alugaro Giacomo 1628-1641.

Alvise disegnador 1593-1611.
„ del Spirito Santo 1594-1615.
„ de Zorzi 1611.
Amadi Battista q. Francesco 1598-1628.
Amadio q. Aron 1599-1639.
Amari Filippo 1594-1606.
Ana Maschio 1612-1637.
Andrea a S. Moisè 1623.
„ „ S. Paternian 1629-1639.
„ da Vicenza 1583-1617.
Angiolo d'Agostino alla Zogia 1584-1615.

(*continua*)

G. Nicoletti.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

A Beatrice Portinari *nel VI Centenario dalla sua Morte* (9 Giugno 1890) *le donne Italiane.* — Firenze Successori Le-Monnier, 1890.

È un bellissimo volume di versi e prose dettato per gran parte da parecchie elette del gentil sesso, e stampato con quella nitidezza di caratter ed eleganza di forma che serbò sempre la tipografia Le-Monnier dai giorn della sua fondazione, consecrando la sua larga e fecondissima opera a vantaggio della scienza e della italiana letteratura. — Se in parte alle cortesi che vi corrisposero, il merito principalissimo di questo volume è dovuto alla infaticabile sollecitudine ed alle pazientissime cure della valorosa e ben nota scrittrice Carlotta Ferrari da Lodi, cho lo arricchì di una breve e saviamente erudita prefazione e di alcuni cenni storici utilissimi ad ogni maniera di lettori. Ricorderò fra le gentili che contribuirono a rendere quest'onore, e fecer bene, all'amata e divinizzata inspiratrice dell'Allighieri, la Caetani-Lovatelli, la Ricci-Paternò, la Franceschi, la Brunamonti, la Enrichetta Capecelatro-Carafa, la Giacomelli, le sorelle Butti, la Morandi, la Zambusi-Dal Lago, la Frank, le due Savio-Rossi, Adele la figlia, ed Olimpia la madre, ben nota alle italiane lettere, alla storia della Beneficenza e del Patrio Risorgimento. Delle degne cultrici degli studi tra noi ci mostrano i nomi della Mander Cecchetti e di Vittorina Barbon. La prima con due Sonetti che ritraggono del suo ingegno fortemente e nobilmente pietoso, l'altra con una prosa sull'affetto vero di Beatrice e del suo innamorato, prosa che apertamente fa conoscere il lungo studio che la giovane signorina ha posto nel divino poema, e con quanto sapere leggiadramente acuto ne sappia rintracciare ed apprezzare le bellezze, che facilmente sfuggono ai lettori superficiali o vanamente pretenziosi, non già

a coloro che al pari della signorina Barbon ne sentono in fondo all'anima la elevatezza divina, che sorge fin dalle più minute osservazioni; perchè i sommi, quando per istinto, quando per forza di acutissima riflessione, le tralasciano mai, ch'è il perfetto dell'arte nello scrivere, nel dipingere, nello scolpire, nel musicare. E sommo artista è l'Allighieri così nella Vita Nova e nel Convitto, come nelle tre Cantiche, le quali staranno a monumento eterno della vera grandezza d'Italia

Sia dunque reso tributo di speciale riconoscenza alle egregie scrittrici che risposero all'invito e ornarono di lodati componimenti l'enunciato volume e in pria a colei che sobbarcossi volonterosa alla fatica non lieve di raccoglierli, ordinarli, presiedere alla pubblicazione per amore d'Italia, del suo maggiore poeta, della divinizzata sua inspiratrice.

J. B.

Il saluto di Beatrice. — Rovigo, Officina Minelliana, 1890.

Per le medesime feste centenarie in onore alla memoria di Beatrice, la Tipografia, nota ad ogni innamorato dell'arte, del Minelli in Rovigo pubblicava il Sonetto famoso che porta il nome del *Saluto*, che tutti sanno, e ch'è un giojello di stampa, come lo è pure della patria letteratura. Poco si potrebbe desiderare di più perfetto. Al Sonetto si aggiunse una prosa intitolata *Pensieri che l'animo e l'arte di Dante ponea nello stesso*. È lavoro del prof. Giovanni Franciosi Direttore della Scuola Superiore Normale di Rovigo. Il Franciosi è tra più accurati e securi interpreti della Divina Commedia. La conferenza ch'egli tenne nel nostro Ateneo sull'amore di Dante fu tra le più splendide di quest'anno. E i numerosi convenuti ad ascoltarlo seppero apprezzare quant'egli valesse. Inoltre egli ha posto onoratissimo fra conoscitori più degni e scrittori più esatti ed eleganti di nostra lingua. Come in altre scritture, anche in questa il Franciosi dimostra quanto si dilunghi dalla schiera dei volgari, quanto abbia profondamente studiato il suo autore, quanto l'ami. Da questo breve componimento della Vita Nuova a buon diritto egli afferma, che si argomenta come il giovane Poeta fosse *nato a grandi cose e fatto degno dell'alta visione, quindi nella parola di lui sempre nuova, saluta ed arride non la donna delle corti d'amore, o la pargoletta Portinari, ma la donna dei secoli...; la mente serena che in sè specchia i cieli, lo spirito femminile nella sua più casta bellezza: un fiorire di grazia educatrice, un riso d'amore, di mansuetudine, d'umiltà, che rasserena le anime più tempestose.*

È impossibile che un'anima intelligente e affettuosa, pensatamente leggendolo, non trovi negli scritti dell'Allighieri, massima nella Vita Nuova e nella Divina Commedia la verità e la virtù di queste parole

J. B.

P. Francesco Denza. — *I primi cultori dell'aeronautica.*

Il poter viaggiare o far viaggiare per l'aria è stato sempre il desiderio di tutti i popoli; Archita riescì a fabbricare una colomba che si sollevava in aria agitando le ali, Regiomentano costruì un'aquila che volò incontro a Carlo V, e poi non vi sono le ali d'Icaro e di Dedalo? Non è quindi moderna l'aeronautica ed il p. Denza in questo suo libretto ci fa conoscere come appartenga all'Italia il vanto di aver dato, prima delle altre nazioni, uomini i quali seriamente affrontarono il difficile e non ancora risoluto problema. Ma, come quasi sempre avviene, gli italiani dimenticano od ignorano assai facilmente ciò che di più importante viene fatto nel loro paese, dove uomini di raro e svegliato ingegno hanno spesso presentite le più grandi invenzioni, di cui poi purtroppo, per circostanze moltepliei, hanno lasciato il frutto agli stranieri di noi più operosi ed esperti.

I primi cultori italiani dell'aeronautica furono Francesco Lana e Serafino Serrati, nomi che con ottimo pensiero furono posti ai due primi globi aerostatici, che si inaugurarono dalla sezione speciale del genio militare nella spedizione d'Africa. Il Lana trattò il problema della navigazione aerea fino dal 1670, cioè più di un secolo prima di Montgolfier, e il Denza espone il metodo seguito dall'autore per poter « *fabbricare una nave che cammini sostenuta sopra l'aria a remi ed a vele, quale si dimostra poter riescire nella pratica* ». Il p. Lana avrebbe mandato ad effetto il suo progetto *se* (sono sue parole) *la povertà monastica che professava gli avesse permesso di spendere un centinaio di ducati, che sarebbero stati davvantaggio per soddisfare a tale dilettevole curiosità.*

Il Serrati, monaco Cassinese, notissimo per aver per primo trovato il modo di fare spostare un battello dall'acqua adoperando il fuoco, nel 1787 fece conoscere l'utilità di adoperare l'idrogeno nei palloni volanti e la maniera di costrurre e di rendere impermeabile il tessuto dei palloni. Di più il monaco dà la descrizione di un globo di media grandezza col quale dichiara di aver ottenuto « *anche la proposta direzione e l'elevazione a mio beneplacito* ». Anche il Serrati non fu più fortunato del Lana nelle sue invenzioni perchè gli mancarono i mezzi.

Nel terminare il suo importante opuscoletto il p. Denza descrive l'ascensione a 8265 metri che l'illustre fisico ed astronomo Carlo Brioschi fece a Padova insieme all'Andreoli il 22 Agosto 1808, la quale ascensione non solo manca nell'elenco delle ascensioni aerostatiche più elevate, che si trovano nelle più celebrate pubblicazioni straniere, ma gli stessi autori italiani o ne tacciono interamente, ovvero, salvo qualche rarissima eccezione, ne trattano in modo assai incompleto ed inesatto.

G. Naccari.

P. Francesco Denza. — *Le valanghe degli inverni 1885 e 1888*

Gli inverni del 1885 e 1888 furono fatali per i poveri montanari, quali perdettero in breve tempo persone e cose, e rimasero nel dolore e in una triste miseria. Il Denza in questa sua nota dopo aver premesse alcune nozioni generali sulle valanghe e sul modo che si producono, viene a parlare dettagliatamente delle condizioni meteoriche che diedero origine al sinistro avvenimento.

Dall'accurato lavoro del chiaro meteorologo risulta che il numero delle vittime uccise dalla triste stagione dell'inverno del 1885 nelle nostre Alpi si fu di 144 nella provincia di Torino, 99 nella provincia di Cuneo, 3 nella provincia di Novara, 1 in quella di Belluno, ed 1 nella provincia di Udine: in tutto 248. Che la provincia di Torino ebbe un danno approssimato di quasi un milione di lire, quella di Cuneo di 186,000 circa. Che fra le valanghe più considerevoli merita di essere ricordata quella di Deveis, la cui cubatura fu calcolata approssimatamente di 1,080,000 m. c. di neve col peso di 135,000 tonnellate, e quella caduta sulla borgata Riso del comune di Venaus, che era lunga 150 metri, alta 5 e quindi misurava 3,000,000 m. c. di neve e che distrusse o danneggiò 112 case ed uccise 5 persone.

Le valanghe del febbraio 1888 furono prodotte dalla quantità enorme di neve, che cadde nelle regioni medie dell'Adriatico e nelle contrade alpine e prealpine durante il lungo inverno 1887-88. Queste però appartenendo alle *Staub-lawine*, quantunque più numerose e più estese non furono, nè così colossali, nè così disastrose come quelle del 1885.

L'autore dà una relazione ordinata e chiara della quantità della neve caduta, dei danni patiti e delle morti avvenute in ciascun sito cominciando dalle Alpi orientali e venendo alle occidentali. In questo lavoro il Denza è stato aiutato dai rapporti pervenutigli dai prefetti delle provincie danneggiate e dai direttori degli osservatori della Società Meteorologica, ai quali tutti rende pubbliche grazie. Dalla relazione risulta che la provincia di Torino anche nel 1888 fu quella che fra tutte le regioni alpine ebbe a sostenere maggiori disastri sia di persone come di cose. Tutti i suoi circondari furono presi dalle valanghe e dall'enorme quantità di neve caduta, e in tutti si ebbe a rimpiangere vittime. Il numero dei morti fu di 145, i comuni danneggiati 86 e i danni sofferti per 956589 lire.

Nel finire la sua nota il Denza dice a ragione che molte vittime e molti danni si sarebbero potuti risparmiare, se chi, nei tempi passati ed anche ai nostri giorni, accostava la mano sacrilega ai monti che ne circondano, si fosse ricordato che gli alberi annosi e robusti che un dì ne rivestivano i fianchi, erano il baluardo più potente che la natura aveva posto a difesa degli abitanti di queste regioni contro l'imperversare delle

procelle e delle funeste e rovinose meteore dell'atmosfera. — Rivestiamo adunque di piante i nostri monti.

G. NACCARI.

P. Francesco Denza. — *La Inclinazione magnetica a Torino e nei dintorni.* — *Nota.*

In questa Nota l'autore riferisce i risultati di una delle costanti magnetiche ottenute a Torino e nei dintorni dalle sue osservazioni. Da questi risultati ha potuto vedere che il magnetismo terrestre a Torino presenta molte anomalie; fatto che era già stato rilevato da Humboldt e da Gay-Lussac e dal prof. Silvestro Gherardi, il quale nel 1861 constatò la variabilità dei valori dell'inclinazione magnetica sulle due sponde opposte del Po.

Il Gastaldi attribuisce questo fatto alla notevole quantità di ciottoli di serpentino, di eufotide, di amfibolite e di dioriti che si trovano diversamente disseminati nell'ampio strato diluviale che si distende sulla pianura torinese sino ai piedi delle Alpi. E della stessa opinione è il Taramelli, il quale a proposito delle perturbazioni notate dal Chistoni sui valori magnetici nella Liguria occidentale affermò che esse « *possono essere in rapporto o colla forte discordanza delle formazioni presso le dette località, oppure alla vicinanza delle serpentine, svilupatissime al ponente di Arenzano, e certamente esistenti sotto la coltre dei terreni eocenici e miocenici dei colli di Torino.* »

Certo vi saranno altre cause oltre la accennata, le quali determinano forti variazioni in luoghi vicini, ed oramai è dimostrato che il magnetismo terrestre, del pari che la gravità, non procedono in modo così regolare come si pensava un tempo, stante le scarse osservazioni che si avevano.

Confrontando il Denza i valori dell'inclinazione ottenuti in questo secolo da Humboldt, Bache, Quetelet, Plana, Gherardi, Kaëmtz, Denza, Cristoni e Battelli ha potuto conoscere che la variazione annua dell'inclinazione per Torino va diminuendo, essendo al principio del secolo di 4° ed ora di poco più di 1°. L'inclinazione magnetica poi per Torino è stata trovata dall'autore di 61° 46′ 3″.

G. NACCARI.

Ettore Callegari. — *L'Ottavia dell'Alfieri.* — *Estratto dalla Cultura di R. Bonghi.* — *Vol. II, N. 21-24* — *1-15 dicem. 89.*

L'autore di questo opuscolo ci avvisa con una nota che queste sue osservazioni sulla Ottavia dell'Alfieri sono tolte da uno studio ch'egli pubblicherà tra breve, col titolo: *Nerone nell'arte.* É certo, dunque, che chi legge non può formare un giudizio esatto, compiuto, non sapendo che cosa l'egregio prof. Callegari pensi intorno a quel Nerone sul quale tante

cose e diverse furono scritte e da storici e da romanzieri e da scrittori drammatici.

Egli piuttosto espone qui il giudizio suo intorno al carattere morale di codesta sventurata Ottavia, ed ha voluto darci un saggio di lavoro erudito, istituendo dei confronti con altri caratteri di donne simili a quello della romana antica e posti in azione in drammi e novelle vecchie e nuove. L'intento ultimo poi dell'autore sarebbe quello di dimostrare che il carattere dell'Ottavia è stato completamente travisato, e più profondamente dall'Alfieri, il quale, scrive il Callegari, ha fatto di questa donna *un personaggio inestetico, falso, senza aver con questo conseguito il suo fine.*

L'accusa è un po' grave e scagliata con una certa facilità, contro quell'Alfieri, che con tutti i suoi difetti, rimane sempre il nostro tragico maggiore e fornito di tale ingegno, di tale carattere, di tali nobilissimi intendimenti da meritare sempre onesto riguardo, a me sembra, anche quando si voglia, seguendo il metodo de' moderni, fare mostra di molta erudizione.

Ora noi avremmo messe le cose più semplicemente e più chiaramente e non saremmo andati avviluppandoci per mezzo le fila di tanti caratteri e di tante opere, alcune mediocri, in maniera da non riuscire forse ad una determinazione netta e comprovante l'assunto.

Il fine dell' immortale conte Alfieri era sempre quello della vecchia poetica di Aristotile: destare nell'animo degli spettatori i sentimenti della compassione e del terrore. Questo fine egli lo raggiungeva idealizzando i caratteri de' suoi personaggi e trasformando il fatto ed il carattere storico a seconda de'casi. Noi qui non discutiamo la questione se il poeta in generale possa o no disprezzare la verità della storia. Ora l'Alfieri creò in Ottavia la donna che è soggiogata da una passione fatale, superiore all'idea delle nefande qualità dell'uomo ch'ella ama, superiore a tutti i mali che quell'uomo le fa provare, ma non già superiore al sentimento di odio e di gelosia verso la sua rivale Poppea, non già superiore al sentimento dei suo casato: una delle colpe di lei è quella di ricordare di aver sollevato all'impero il suo carnefice. Nè dimentica i mali sofferti, ma dice che piangerà in silenzio l'uccisione dei suoi cari. Il carattere è veramente tragico, in armonia al sentimento della cieca fatalità dominante nel dramma antico: la lotta tra la passione fatale dell' amore ed i sentimenti della gelosia e dell' affanno per i delitti commessi contro coloro ch' ella dovrebbe vendicare.

Del resto questo carattere di donna è molto vero, è molto comune anche a' giorni nostri, anche lontani da' gradini del trono coperti di porpora, in mezzo alla moltitudine più bassa, dove vediamo di sovente certe donne battute e calpestate da' loro mariti brutali, le quali perdurano ad amarli ed a difenderli anche davanti ai tribunali.

Ora collocate la Ottavia davanti alla malvagità di quel Nerone, che

pur possedeva certe strane qualità da alimentare profondi affetti e sinceri in molte donne, ed io credo che il conte Alfieri abbia saputo assai meglio dell'egregio prof. Callegari, giudicare tragediabile quella Ottavia non cristiana, ma senza dubbio compresa, oltre che da un amore profondo, da stoici sentimenti.

Nè le necessità della scena acconsentivano al nostro tragico immortale di presentare quella vittima di Nerone scontorcentesi in un bagno caldo e colle vene recise. Egli inventò sapientemente una morte che non ripugna al luogo ed al tempo: alla Corte di quel Nerone ove pur si aggirava Seneca lo stoico, in tempi di massacri e di ineffabile indifferenza per la morte.

Tale catastrofe l'egregio Autore doveva, ci pare, giudicarla non già a tenore degli Annali di Tacito, ma a tenore dell'invenzione del tragico; e noi sappiamo dalla lezione della tragedia che le ancelle di Ottavia si erano mostrate eroine nel negare l'accusa di adulterio con Eucero, il citaredo, nè l'accusa di Aniceto era stata ancora portata in giudizio prima della morte di Ottavia, la quale, per incidenza notiamo, attribuiva tutte quelle infami accuse non tanto alla malvagità di Nerone quanto alla malvagità di Poppea.

Il grande Astigiano conosceva molto bene lo storico latino. Nella Vita scritta da lui, Epoca IV, Cap. VII, si legge: « quella (la Ottavia) era la figlia sincera di Tacito, ch'io leggeva e rileggeva con trasporto ».

Il carattere di Griselda, tirato forse artificiosamente in campo dall'egregio critico, e da lui un po' impropriamente detto come foggiato sullo stampo dell'Ottavia Alfieriana, è cosa ben diversa e con intendimenti ben diversi. Il Boccaccio ha voluto creare un tipo di moglie ideale, e conoscendo egli stesso un po' di esagerazione nella sua invenzione, non trascura di notare che lo strano marchese di Saluzzo avea ben compreso, ciò di cui si poteva dubitare, che l'eroismo della sua Griselda non *avveniva certo per mentecattaggine.* E perchè questa cara e nobile Griselda è come una ideale apparizione in mezzo a que' tanti tipi di donne disoneste e superstiziose dipinte dal Certaldese, io avrei qualche cosa anche a dire sul giudizio del ch. Callegari intorno alcuni di questi caratteri in relazione a'tempi nei quali tali autori scrivevano. Ma ciò non si può fare in un annunzio bibliografico.

Chiuderò coll'osservare solamente che ci pare un po' in contraddizione l'elogio del nostro autore, per la cristiana Ermengarda, per un carattere, cioè, così idealmente mite, sommesso e pronto al perdono verso colui che la aveva indegnamente ripudiata, verso colui che veniva a cacciare dal trono il padre e la famiglia; con ciò che egli dice del carattere della povera Ottavia che si mostra di animo ben più virile e che muore, secondo i principii degli stoici, eroicamente.

Queste brevi osservazioni, che, possono essere anche errate si capisce non vogliono detrarre nulla alla prova di studii eletti, ed anche a

molte osservazioni ingegnose che si ammirano nell'opuscolo del nostro critico egregio.

R. F.

A. Dall'Acqua Giusti. — *Sopra i Poemi Omerici.* — Studii. — Venezia, coi tipi dei fratelli Visentini, 1890.

Meritano invero elogi sinceri que' nostri più vecchi cultori degli studi e scrittori, i quali si propongono, con esempi pregiati, di richiamare i giovani al culto di ricerche belle e proficue. L'autore di questo libro è uno fra questi; egli eccita la gioventù nostra a rivolgere l'attenzione a que' vetusti e famosi poemi che si presentano così gravidi di questioni ardue e così pregni di soavi profumi. Egli risveglia l'operosità dello spirito, la libertà della ragione, la guerra all'accettazione sonnolenta delle vecchie opinioni, per cui questi suoi studi, anche se non destano sempre la persuasione, destano senza dubbio altissima stima e desiderio di cercare e di studiare.

Noi crediamo che certe questioni, non particolari di lingua, possano essere trattate anche da non grecisti.

Studii intitola appunto il Dall'Acqua Giusti il suo volume e dice di voler con essi adempire una promessa cento volte fatta a sè stesso: quella di vedere quanto abbiano di verità alcune opinioni che ancora oggi da alcuni si ripetono, con tuono di assiomi, intorno al poema, principalmente, dell'Iliade di Omero.

Tre sarebbero tali giudizi assiomatici:

1) che il carattere dei poemi omerici, Iliade ed Odissea, sia quello di poemi epici;

2) che la religione dei Greci possa essere studiata nell'Iliade;

3) che le statue della Minerva e del Giove Olimpico di Fidia sieno state inspirate dal poema che canta l'ira di Achille.

Così si vede che l'erudito autore percorre tre vastissimi e fecondissimi campi: della poetica, della religione, dell'arte.

Buona erudizione apparisce in questo lavoro, e conoscenza di fonti opportune antiche e moderne, ed osservazioni acutissime manifestate con elocuzione chiara ed elegante. Il nostro non è che un cenno bibliografico, onde non siamo così arditi di vestire la forte armatura degli eroi per entrare in campo a combattere contro un valoroso propugnatore d'idee molte volte nuove o per lo meno non comunemente accettate.

Ci permettiamo, per altro, di esprimere concisamente il nostro giudizio col dire che non acconsentiamo del tutto all'opinione dell'autore rispetto alla prima questione; che la seconda opinione di lui ci parve forse un po' esagerata, e che stimiamo molto più vera la terza: quella cioè, che si riferisce all'arte greca in relazione co' poemi omerici.

L'egregio professore con brevità e con chiarezza espose la così detta questione omerica da' tempi del Vico a' giorni nostri. Tutti sappiamo come, anche dopo il Wolf ed il Lachmann, si vada combattendo, specialmente in Germania, per potere determinare in proposito un giudizio, il quale risponda alla storia e guadagni la persuasione universale; il nostro autore può dirsi, per altro, che accetta nei punti principali, l'opinione più autorevole così intorno alla personalità di Omero, come intorno alla formazione dei due poemi che apparterrebbero ad età differenti. E fino a qui sta bene. Ma ciò che noi non accettiamo, e che ci destò meraviglia, è l'idea del prof. Dall'Acqua Giusti, il quale non vuole assolutamente che l'Iliade debba dirsi un poema eroico. Egli lo assomiglia ai poemi del Boiardo e dell' Ariosto e lo classifica, come quelli, un semplice poema cavalleresco o romanzesco. In tale questione è necessaria una nomenclatura precisa e noi accettiamo quella della critica più recente intorno all'epopea in generale. Distinguiamo poema epico eroico e poema epico cavalleresco o romanzesco; quindi veniamo alla distinzione dell'epica così detta spontanea da quella chiamata di riflessione. Alla prima appartengono i poemi epici eroici, que' poemi che sono creazione del popolo stesso in età antichissime od anche, presso alcune nazioni, in età moderne; alla seconda appartengono que' poemi di cui sono certi e conosciuti gli autori e che sono stati composti in epoche di coltura moderna e come imitazioni de' poemi più antichi. Esempi del primo genere: i poemi omerici, le canzoni di Gesta, i Nibelungi, ecc.; esempi del secondo genere: i poemi cavallereschi del Boiardo, dell'Ariosto, del Tasso, ecc.

Nè crediamo che l'elemento familiare ed anche l'elemento comico e faceto sia in contraddizione coll'idea di epopea spontanea, di grande epopea primitiva e popolare. Gli esempi famosi che ci restano ne sono appunto una prova luminosissima. Sopra di essi si sono poscia formati i precetti della poetica.

In tal modo abbiamo accennato modestamente alla nostra opinione che non si accorderebbe con quella dell'erudito scrittore.

Rispetto alla seconda questione si disse e si ripete certo che i poemi omerici, e l'Iliade specialmente, sono come la Bibbia dei Greci. Ma si capisce che questa è una bella frase, che deve essere accettata nel suo vero senso e non già con un significato preciso ed assoluto. L' Iliade è la Bibbia dei Greci come libro sacro per l'antichità sua e pel valore artistico e storico, il quale conserva in sè un numero così grande di tradizioni civili, politiche e religiose tramandate in numeri divini e con poesia che non venne mai più superata. Del resto si potrà senza dubbio discutere sul valore di molte di tali tradizioni e vedere se furono confuse per rispetto a' tempi, e per rispetto agli Dei se non contengano talvolta un senso allegorico di ormai impossibile interpretazione. È cosa certa che anche in mezzo alle sconcezze, e di queste se ne trovano pur nella Bibbia

Ebraica, ed alle profanazioni soverchiamente umane, è certo dico che uno spirito religioso grave e sincero circola fra gli armoniosi e tranquilli versi di quel poema che risplende sereno come le onde dell'arcipelago.

Omero alzava l'uomo verso il cielo ed abbassava il nume verso la terra. Del resto la storia insegna che le religioni, nell'infanzia dei popoli sono sempre rozze, e che mano mano vengono dall'incivilimento purificate.

Con molta competenza trattò il terzo quesito l'egregio scrittore, e distinse molto bene le varie età dell'arte in Grecia, ed espose belle osservazioni intorno all'arte arcaica così in Grecia come in Egitto. E ci sembra che le sue osservazioni sieno giustissime: che le famose statue della Minerva e del Giove venissero ispirate più che dai versi di Omero, dalla imaginazione geniale e propria dell'autore e delle antiche immagini ieratiche, quali sugli scoperti altari erano venerate. Sebbene anche qui si potrebbe dire che la cosa, non presa proprio assolutamente, possa anche avere un aspetto di verità. Chi vorrà mai misurare la potenza dell'armonia di versi sublimi sulla divina fantasia di un artista scultore quale Fidia? Chi può dire quali immagini, quali linee, quali espressioni quali commozioni, si destino fecondatrici di lavori immortali, anche da un verso solitario e lontano, di cui non vanno perdute le prime faville inspiratrici?

Rispettosamente abbiamo accennato il nostro giudizio all'egregio professore, il quale speriamo accetterà la nostra franca manifestazione secondo lo spirito onde venne dettata. R. F.

Dott. Virgilio Tavani. — *Dante Alighieri* — Conferenza, Udine — Tip. Patria del Friuli. — 1890.

Questo discorso è stato letto nel Teatro Sociale di Latisana, a benefizio del Monumento in Trento. Non è lavoro, adunque, che abbia intendimento letterario, nè è da riguardarsi con occhio critico, tanto più che l'egregio autore a quanto pare, e non ha del tutto torto, mira la critica con animo poco benigno.

Non ne facciamo quindi un cenno sotto l'aspetto degli studi danteschi, perchè molte cose avremmo allora da osservare su ciò che lo scrittore dice del poema divino quasi inspirato da un pensiero di vendetta, ed intorno agli accenni su Beatrice, su Sordello e sopra certi confronti con i Nibelungi e con Shakespeare e su molte altre cose; ma lo encomiamo per il sentimento patriottico e per la causa nobilissima ch'egli propugna.

Uno spirito caldo di amore sincero ed onesto circola in queste pagine che avrà senza dubbio guadagnato l'attenzione e la simpatia di tutti coloro che ascoltavano l'egregio autore e che fa dimenticare molte volte certa deficienza per rispetto alla elocuzione ed ai giudizi pronunciati su molti punti della vita e delle opere dell'immortale ghibellino che fu e sarà sem-

pre segnacolo di quello che è elemento primo della naturalità itàliana: della bellissima lingua nostra.

R. F.

Secretant Gilberto. — *Enrico Salvagnini. Il poeta.* — Commemorazione, Padova, Sacchetto, 1890.

Dall' amico nostro, così presto scomparso per la famiglia e per gli studi, il giovane scrittore, nella Commemorazione fatta in Padova nel 29 maggio passato, studia con diligente critica e con appassionata cura del vero, l' arte poetica.

Il Salvagnini, da molti conosciuto come osservatore sottile di fatti economici e morali, come narratore diligente ed acuto di tradizioni storiche, è forse meno noto come poeta, sebbene traduttore eccellente, e spesso originale e forte poeta. L' amico nostro, che avea ingegno pronto e assimilatore e non si appagò di mietere in un solo campo, ma come tanti altri dei nostri antichi e moderni, nulla trovava estraneo alla propria attività intelligente, ed ogni prova era per lui un successo, non cercato e sopratutto non proclamato. Così in questioni economico-agrarie, in argomenti di beneficenza, in materie amministrative, in cose artistiche, scriveva giusto ed assennato ed arrivava spesso dove altri, pure espertissimi, non giungevano e discopriva punti nuovi di studio e rapporti nuovi, e faceva osservazioni originali e feconde, e nell' analizzare i fatti, nel cercarne le cause, nel suggerire provvedimenti o riforme spesso precorreva i maestri più provetti.

La modestia più che eccezionale, in questi tempi di celebrità posticcie e rumorose, e sopratutto la nessuna cura di affermare la propria personalità e la indifferenza sdegnosa furono i maggiori nemici del Salvagnini, il quale non cercò di conquistare quel posto che di diritto gli spettava.

Ed un posto fra gli eccellenti nostri poeti egli avrebbe potuto occupare, se più fosse stato conosciuto, o, meglio, se le traduzioni sue e le sue poesie originali avessero cercato quella larga pubblicità che meritavano ed uno di que' pochi editori che sanno trovare i lettori e sfruttarne abilmente la curiosità.

Negli ultimi tempi il Salvagnini l' avea trovato questo editore nello Zanichelli che, pubblicando il volume *Affetti e fantasie*, aveva fatto ringiovanire quelle traduzioni da Geremia, dal Goethe, da V. Hugo, dal Lamartine, del De Musset, da Enrico Heine, dal Bouilhet, da Van Linigen, da Sully Proudhomme, che conservavano in veste italiana lo splendore originale. Ma era tardi per salire l'erta difficile, quando la vita si affrettava al termine suo fatale e quando il pubblico colto e non colto era stanco di quella rifioritura poetica che imboscava il campo dell' arte.

Ben fece pertanto l' egr. Secretant a parlare del Salvagnini poeta, a

studiarne il pensiero e le evoluzioni artistiche, ed a farne conoscere l'alto valore letterario; e gli amici di lui debbono essergli grati per l'opera pietosamente compiuta di rievocare la memoria del modesto e gentile scrittore padovano.

Il Secretant con questo suo studio diede prova di acutezza di osservazione, di buon gusto artistico e di retto giudizio critico e contribuì efficacemente a far apprezzare i lavori poetici del Salvagnini, del quale chi scriverà la storia letteraria del nostro tempo e della nostra regione tanto poco conosciuta, dovrà ricordare le molte benemerenze e l'ingegno superiore.

K.

Avv. Biagio Lomonaco. — *La Giustizia amministrativa, raccolta di decisioni e pareri del Consiglio di Stato, ecc.* Roma, 1890.

Col giugno passato venne iniziata la pubblicazione di questa nuova Rivista giudiziaria che riempie davvero una larga lacuna ed ha un compito speciale ed importante dopo il grande lavoro legislativo di questi ultimi anni, che modificò e riformò le leggi fondamentali dello Stato, e costituì organi nuovi amministrativi e contenziosi.

L'egr. avv. Lomonaco, noto e valente scrittore, coadiuvato dal consiglio autorevole di que' dotti giuristi che sono il Grimaldi, il Deodati, il Sansonetti, il Frola, il Della Rocca, intraprese la nuova pubblicazione che arriva opportunissima e che, giunta ormai al VI fascicolo, non ha più bisogno di presentazione.

La *Giustizia amministrativa* si partisce in quattro divisioni, la prima raccoglie e annota le decisioni della 4.ª Sezione del Consiglio di Stato, la seconda quelle della Corte dei conti, la terza le sentenze della Cassazione romana, l'ultima pubblica monografie che hanno diretta attinenza con la giustizia amministrativa.

Mensilmente si pubblicherà un fascicolo e l'abbuonamento annuo è di lire dodici.

K.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. precedente)

1068. **Bernardi Jacopo.** -- La difesa del Pontificato di Clemente XIV e i Gesuiti 1854, (dal giornale il Cimento).

1069. detto Discorso recitato per la solenne funzione celebratasi a suffragio dei morti per l' Italia nelle ultime guerre dell' indipendenza. — Pinerolo, Chiantore. 1859.

1070. detto La Beata Margherita di Savoia. — Pinerolo, Chiantore, 1860.

1071. detto Ode alla memoria di Giacinta Renaldi. — Padova, Seminario, 1861.

1072. detto Sulla tomba di Enrichetta Cibrario. — Sonetto a Luigi Cibrario. — Torino, Botta, 1861.

1073. detto Canzone per le nozze Zafferini-Accusani. — Pinerolo, Chiantore, 1861.

1074. detto Della storia e degli statuti di Ceneda. — Pinerolo, 1862.

1075. detto Collocandosi il busto di Guglielmo Stefani nel Camposanto di Torino. — Genova, Sordomuti, 1862.

1076. detto Ordinamento della pubblica beneficenza. — Pinerolo, Chiantone, 1862.

1077. detto Essenza, origine, e retto uso dell' umano linguaggio. — Pinerolo, Chiantore, 1862.

1078. detto Canzone a S. M. Maria Pia principessa di Savoia, sposa a Don Luigi I di Braganza. — Torino, Botta, 1862.

1079. detto Discorso funebre. — Torino, Franco, 1862.

1080. detto Versi a S. M. Giorgio I Re di Grecia. — Firenze, Galileana, 1863.

1081. **Bernardi Jacopo.** — Il buon Parroco. Discorso recitato in Frossasco il 25 febbraio 1864. — Firenze, 1864.

1082. detto Il primo giorno del 1864. — Carme. — Pinerolo, Chiantore, 1864.

1083 detto Epistola alla Principessa Luigia Della Cisterna. — Pinerolo, Chiantore, 1865.

1084. detto Monastero delle Salesiane in Pinerolo. — Pinerolo, Chiantore, 1865.

1085. detto Panfilo Castaldi da Feltre e l'invenzione dei caratteri mobili per la stampa. — Milano, 1865.

1086. detto Canzone a Vittorio Emanuele II Re d'Italia in Venezia. — Pinerolo, Chiantone, 1866.

1087. detto Discorso inaugurale per la distribuzione dei premi in Abbadia Alpina, 16 agosto 1866.

1088. detto Alessandro Citolini — Torino, 1867.

1089. detto Inni di Girolamo Vida ai SS. Lorenzo e Cassiano, volgarizzati. — Alba, Sansoldi, 1867.

1090. detto Raccolta di poesie. — Venezia, Grimaldo, 1867.

1091. detto Discorso nella commemorazione funebre celebratasi dalla Società degli Insegnanti a Torino. — Asti, Raspi, 1867.

1092. detto Discorso inaugurale per l'istituto professionale aperto alle figlie dei militari più segnalati. — Torino, 1868.

1093. detto Carme in morte di Emanuele C icogna. — Firenze, Galileana, 1868.

1094. detto Ode per le nozze Archini-Crespi. — Torino, Odderino, 1868.

1095. detto Festa dello Statuto in Pinerolo. — Pinerolo, Chiantore, 1868.

1096. detto Fine alle vane querele e principio all'opera. — Firenze, Gallileana, 1869.

1097. detto Resoconto morale ed economico del Ricovero di Mendicità in Pinerolo. — Pinerolo, Chiantore, 1869.

1098. detto Biografia e Ritratto del Canonico Don Giuseppe Cottolengo. — Torino, Favale, 1869.

1099. detto Lorenzo Neri e il suo libro Giannino. — 1870.

1100. detto S. Onofrio in Roma. Versi. — Bassano, Pozzato, 1870.

1101. detto A Jacopo Moschini e a Cristina Ivancich. Versi. — Padova, Seminario, 1871.

1102. detto Lettere morali di Seneca. Lucio Anneo a Lucilio. — Milano, Pagnoni, 1871.

1103. detto Discorso nelle anniversarie esequie ai colleghi defunti nella Società di M. S. fra gli Insegnanti. — Asti, Vinassa 1872.

1104. **Bernardi Jacopo.** — Ad Alfonso Capecelatro dei Filippini. Carme. — Venezia, Grimaldo, 1872.

1105. det . Una poesia con proemio e due lettere di Giacomo Leopardi. — Torino, tip. Scolastica, 1872.

1106. detto Ottave. — Una visita al Campo Santo di Pinerolo. — Pinerolo, 1873.

1107. detto Vita di Cassiano dal Pozzo. — Firenze, 1874.

1108. detto Nelle solenni esequie del sacerdote G. B. Aviena. Discorso. — Pinerolo, Chiantore, 1874.

1109. detto Epistola in morte di Maria Accusani. — Zaffarini, 1874.

1110. detto Onorificenza alla sig. Delfina Fer-Porchietti. Sonetto. — Lobetti-Bodoni, 1876.

1111. detto Discorso nella distribuzione dei premi alle alunne della Scuola superiore femminile. — Torino, Botta, 1876.

1112. detto Pier-Paolo Vergerio il Seniore ed Emanuele Crisolora. — Tip. Cellini, 1876.

1113. detto Jacopo Irigo, Aldo Manuzio e Giuseppe Pomba. — Trieste, Indipendente, 1877.

1114. detto Viaggio in Terra Santa. — Treviso, Istituto Turazza 1877.

1115. detto Vittorio Amedeo II e l'ordinamento della pubblica beneficenza. — Venezia, Antonelli, 1879.

1117. detto Regolamento amministrativo della Congregazione di Carità di Venezia. — Venezia, M. S. C. T, 1881.

1118. detto Di Francesco Combi Giustinopolitano. Discorso. — Venezia, Antonelli, 1882.

1119. detto Venezia. — Promesse ed impedimenti del suo prospero avvenire. — Treviso, Ferrazzi, 1882.

1120. detto Lettere del marchese Gino Capponi al prof. P. A. Paravia, con note. — Venezia, Naratovich, 1882.

1121. detto Il Castello di Credazzo. — Pinerolo, 1882.

1122. detto Lettere di Nicolò Heinsio a Cassiano dal Pozzo. — Venezia, Visentini, 1882.

1123. detto Commemorazione del cav. Antonio Angeloni-Barbiani. — Venezia, Naratovich, 1883.

1124. detto Commemorazione dell' avv. Gio. Batta Lantana. — Venezia, Fontana, 1883.

1125. detto Nella distribuzione dei premi dell'Istituto Manin. — Venezia, M. S. C. T., 1883.

1126. detto Un po' di storia della Veneta Laguna ed il suo avvenire. — Venezia, Fontana, 1883.

1127. detto Commemorazione del comm. Pietro prof. Canal. — Venezia, Fontana, 1884.

1128. **Bernardi Jacopo.** — Intorno a G. B. Giuliani e ai commentatori della Divina Commedia. — Venezia, Antonelli, 1884.

1129. detto Parole dette ai funerali di Settima del prof. Carlo Combi. — Venezia, Naya, 1884.

1130. detto ed altri. — Nel primo anniversario della morte di Antonio Angeloni-Barbiani. — Padova, Seminario, 1884.

1131. detto Solenne distribuzione dei premi ai giovani dell'Istituto Manin e del Patrio Orfanotrofio. — Venezia, Compositori, 1884.

1132. detto Nello scoprimento della lapide eretta nell'Istituto Manin in memoria del prof. Carlo Combi. — Venezia, Naya, 1885.

1133. detto Commemorazione del prof. Carlo Combi letta al R. Istituto Veneto il 25 gennaio 1885.

1134. detto In memoria di Amalia Miani-Angeloni-Barbiani. — Venezia, Gazzetta, 1886.

1135. detto Alcune conseguenze ed alcune speranze della moderna filosofia. — S. d. e t.

1136. detto Versi per nozze Tegas-Salvadego. — Pinerolo, tipografia Chiantore.

1137. detto Biografia del co. Jacopo Riccati. — Venezia, Cecchini.

1138. detto Alcune consolazioni di chi istruendo educa.

1139. detto Alla N. D. Giovanna Angeloni-Pietropoli in morte del cav. Antonio Angeloni-Barbiani. Versi. — S. d. e t.

1140. detto Il Campo Santo di Torino. Poesia. — S. d. e t.

1141. detto Venezia dopo trent'anni. — Est. Atti Ateneo.

1142. detto Commemorazione di Federico Sclopis di Salerano. — Est. Atti Ateneo.

1143. detto Discorso in commemorazione dei soci defunti della Società di M. S. fra gli Insegnanti. — Torino, Camilda e Bortolero.

1144. detto Vittorino da Feltre. — S. d. e t.

1145. detto Della costituzione delle famiglie, segnatamente popolane, in Venezia e di alcuni mezzi a promuovere il lavoro, la previdenza, il risparmio. — Est. Atti Ateneo.

1146. **Bernardi-Cassiani Teresa.** — Novelle e Canti. — Modena, Cappelli, 1847.

1147. **Bernardi Giovanni.** — Dell'ispirazione Leopardiana e di qualche giudizio relativo. — Venezia, Fontana, 1883.

1148. **Bernardini F.** — Rustica progenies. — Roma, Sommaruga, 1885.

1149. **Bernasconi B. F.** — Recensione sulla Vita del Diritto nei suoi rapporti colla vita sociale. Studii comparativi di filosofia giuridica di Giuseppe Carle. — Est. Atti Ateneo.

1150. **Bernasconi B. F.** — Dante e il potere temporale. — Firenze, Galletti, 1888.

1151. detto Ricordi alla figlia quattordicenne Francisca. — Salò, Conter, 1887.

1152. detto Sul dovere. Parole agli studenti delle scuole di Salò. — Salò, F. Conter, 1886.

1155. **Berri Francesco.** — Poesie varie. — Venezia, Alvisopoli, 1839.

1153. **Beroaldi N. de B. B.** — L'armonia universale. Poema didascalico. — Vienna, Gerold, 1846.

1154. **Berres Giuseppe.** — Osservazioni microscopiche sulle ramificazioni periferiche dei vasi e sulla intima struttura dei nervi e delle parti centrali del sistema nervoso. — Venezia, Gondoliere, 1838.

1156. **Berruti G.** — Risposta ai quesiti sul cholera morbo in Torino. — Torino, Cassone 1835.

1157. **Berselli Giovanni.** — Sull'igiene delle scuole private pei fanciulli. — Padova, Crescini, 1845.

1158. detto Discorso d'inaugurazione dell'Istituto di Mutuo Soccorso in Padova. — Padova, Liviana, 1847.

1159. detto La diffusione del vaiuolo e sui mezzi d'impedirla. — Padova, Prosperini, 1864.

1160. detto Il cholera in Padova. — Padova, Penada, 1868.

1161. **Bersezio Vittorio.** — Il regno di Vittorio Emmanuele II, o trent'anni di vita italiana. Vol. 2. — Torino, Roux e C., 1878-79.

1162. detto L'Odio. Romanzo. Vol. 2. — Torino, Favale e C., 1860.

1163. **Bertani Agostino.** — Relazione sulla ottava circoscrizione per le provincie di Porto Maurizio e Genova. Vol X. Atti inchiesta agraria. — Roma, Forzani, 1883.

1164. detto Simile per le provincie di Massa e Carrara. — Roma, Forzani, 1883.

1165. detto Appendice alla Relazione finale. — Roma, Forzani, 1885.

1166. **Bertanza Enrico.** — (Vedi Piazza Rosa).

1167. detto Distribuzione dei premi agli alunni ed alunne delle scuole elementari festive, 1885. Discorso. — Venezia, Antonelli, 1885.

1168. **Berti Antonio.** — Sul magnetismo e sul metodo per istudiarlo. — Padova, Sicca, 1852.

1669. detto Sull'andamento delle scuole comunali per gli adulti di Venezia, anno 1867-68. — Venezia, Naratovich, 1868.

1170. detto Nuove osservazioni sul fenomeno della tavola semovente e sopra alcune teorie immaginate a spiegarlo. — Est. Atti Ateneo.

1171. **Berti Antonio.** — Sul terremoto a Venezia del 20 gennaio 1859. — Venezia, Antonelli, 1859.

1172. detto Elogio di Gio. Batta Tiepolo. — Venezia, 1856.

1173. detto Intorno ad un nuovo sfigmometro meccanico. — Milano, Chiusi, 1857.

1174. detto Descrizione di alcuni strumenti inventati o migliorati per l'aiuto della diagnosi. — Padova, Prosperini, 1858.

1175. detto Sopra un insetto perforatore del piombo. — Venezia, Antonelli, 1859.

1176. detto Osservazioni fisiche durante l' eclissi del 18 luglio 1860. Venezia, Antonelli, 1861.

1177. detto Contro alcune censure fattegli dal Zantedeschi. — Venezia, Antonelli, 1861.

1178. detto Brevi parole dette all'Ateneo il 28 febbraio 1861. — Venezia, Visentini, 1861.

1179. detto Dante ed i suoi cultori in Venezia. — Venezia, Commercio, 1865.

1180. detto Sul terremoto di Venezia del 19 luglio 1860. — Venezia, Antonelli, 1860.

1181. detto Sulla costituzione atmosferica della città di Venezia durante l' epidemia morbillosa. Est. Atti Istituto Veneto. Serie III, Vol. VI. — Venezia, Antonelli, 1861.

1182. detto Sulle manifestazioni ozonometriche durante l' ultima epidemia. — Venezia, Antonelli, 1858.

1183. detto Nota sull'eclissi solare del 31 dicembre 1861. — Venezia, Antonelli, 1862.

1184. detto Osservazioni fisiche istituite in parecchi siti delle provincie venete durante l' eclissi del 18 luglio 1860. — Venezia, Antonelli, 1861.

1185. detto Difesa contro alcune censure del prof. Zantedeschi nelle memorie della Società di Cherburgo. — Venezia, Antonelli, 1861.

1186. detto e **Minich.** — Studi sul cloralio. — Venezia, Antonelli, 1870.

1187. detti e **Namias.** — Sulla contagiosità del cholera. — Venezia, 1861.

1188. detto, **Bensovich** e **Seguso A.** — Delle depredazioni austriache negli archivi di Venezia. — Venezia, Sonzogno, 1866.

1189. **Berti Domenico.** — Copernico e le vicende del sistema copernicano in Italia. — Roma, Paravia e C., 1876.

1190. detto Disposizioni sul lavoro dei fanciulli. Relazione e progetto di legge presentato al Senato. — Roma, Botta, 1884.

1191. **Berti Gio. Batta.** — Lamenti sulla tomba di Vittoria Madurelli-Berti. — Milano, 1841.

1192. **Berti G. L. F.** — A riscontro e per occasione del saggio critico sulla letteratura lombarda del prof. Benedetto Prina. — Firenze, Cellini, 1871.

1193. **Bertini Bernardino.** — Seconda statistica nosologica dal 1833 al 1839 dello spedale dei SS. Maurizio e Lazzaro. — Torino, 1839.

1194. detto Della statistica medica in Italia. — Torino, 1844.

1195. detto Relazione dell' XII Congresso Scientifico di Francia tenutosi in Nimes nel settembre 1844. — Torino, Missano, 1845.

1196. detto Congresso Scientifico di Angers. — Torino, 1843.

1197. detto Congresso Scientifico di Lione. — Torino, 1841.

1198. detto Viaggio medico in Germania nella state del 1837. — Torino, Cassone, 1838.

1199. detto Relazione del XIV Congresso Scientifico francese tenutosi in Marsiglia. — Torino, 1847.

1200. **Bertini Pietro.** — Donne della Bibbia e del Vangelo. Carmi. — Padova, Prosperini, 1873.

1201. detto Giulio e Gustavo. Episodio della guerra franco-prussiana. — Padova, Prosperini, 1874.

1202. detto Ore tristi e ore liete. Carmi. — Padova, Prosperini, 1875.

1203. detto Scritti varii. — Padova, Minerva, 1879.

1204. **Bertis (de) Tiberio.** — Novus methodus geometriae investigan di mensuram circunferentiae mundi. — Bononiae, Montij, 1682.

1205. **Bertius Petrus** (vide Cluverius Philippus)

1206. **Bertoldi Antonio.** — Topografia del Veronese. — Venezia, Visentini, 1888.

1207. **Bertolini Dario.** — Le vie consolari e le strade ferrate della provincia di Venezia. — Venezia, L. Segrè, 1879.

1208. detto Nelle fauste nozze Berolini-De Franceschi. Dal libro della Parte R. Fraterna di S. Tommaso dal 1496 al 1566. — Portogruaro, Castion, 1887.

1209. **Bertolini Francesco.** — Memorie storico-critiche del risorgimento italiano. — Milano, M. Hoepli, 1889.

1210. **Bertolli Luigi.** — L' apicultore italiano. Norme sulla coltivazione delle pecchie. — Padova, Prosperini, 1876.

1211. detto Almanacco per l'apicultore con vocabolario. — Padova, Prosperini, 1872.

1212. **Bertolotti Gio. Batta.** — Cenni sulle malattie curate nel distretto della parrocchia della B. V. del Carmine in Torino. — Torino, Mussano, 1846.

1213. detto Osservazioni sull'uso dei vescicanti nel reumatismo articolare. — Torino, s. d. e t.

1214. **Bertolotti Gio. Batta.** — Casi di paralisi curati colla stricnina. — Torino, Favale e Comp.

1215. **Bertolotti Gio. Domenico.** — Il Rosminianismo, ossia la filosofia moderna. — Genova, tip. della Gioventù, 1885.

1216. **Bertoncelli B.** — Di un nuovo barometro e di un nuovo barometrografo per le osservazioni meteorologiche. — Verona, 1855.

1217. **Bertoncelli Giacomo.** — Sopra l'indaco indigeno estratto dal Polygoium tinctorium. — Verona, 1846.

1218. **Bertruccius Nicolaus.** — Compendium sive collectorium Artis medicae tam practica quam speculativa ex recensione Ioannis Caesarii. — Coloniae, apud Novesianum, 1537.

1219. **Berzelius I. J.** — Trattato di chimica, tradotto in italiano da F. Du Pre. Vol. I, Par. I. — Venezia, Antonelli, 1830.

1220. **Bersieri Luigi.** — Principii fondamentali della termodinamica e loro principali applicazioni alla fisica, alla chimica, ecc. — Venezia, tip. Emiliana, 1885.

1221. **Beschreibung** der Erfindungen und Verbesserungen für welche Oesterreichischen Staaten Patent ertheilt wurden und deren Privilegiuns et. Vol. 5. — Wien, 1841-47.

1222. **Besenghi degli Ughi.** — Raccolta di poesie e prose. — San Vito, Amico del Contadino, 1850.

1223. **Besso B.** — Le strade ferrate. — Milano, Treves, 1870.

1224. **Besta Fabio.** — La classe agricola nella provincia di Sondrio. — Roma, Forzani, 1882.

1225. detto La ragioneria (prolusione). — Venezia, Istituto Coletti, 1880.

1226. **Betocchi Alessandro.** — Discorso pronunciato sul feretro del comm. Carlo Possenti. — Roma, 1872.

1227. **Betta (de) Ferdinando.** — La Rita. Novella. — Padova, 1844.

1228. detto **Eduardo.** Catalogo dei molluschi terrestri e fluviatili viventi nelle provincie venete. Verona, Antonelli, 1845.

1229. **Bettelloni Cesare.** — Poesie (Vedi Autori varii per nozze Papadopoli-Mosconi).

1230. **Bettem.** — Centiloquium de horis planetarum. Manoscritto.

1231. **Betti Salvatore.** — Intorno ad una famosa canzone del Petrarca. Dialogo. — Roma, Belle Arti, 1864.

1232. **Bettinardi Isacco.** — La religione e lo studente. Discorso. — Venezia, Antonelli, 1851.

1233. **Bettoli Parmenio.** — Carmelita. Racconto del Tavoliere di Puglia. — Milano, Treves, 1875.

1234. **Bettoni Antonio.** — Artisti veneti in Roma nei secoli XV, XVI e XVII. — Nel Vol. III della miscellanea della Deputazione Veneta.

1235. **Bettoni Carlo.** — Pensieri sul governo dei fiumi. — Brescia, Vescovi, 1782.

1236. **Bettoni-Cazzago F.** — Note di viaggio in Francia e Spagna. — Brescia, Malaguzzi, 1879.

1237. detto Storia della Riviera di Salò. Vol. 4. — Brescia, Malaguzzi, 1880.

1238. detto Gli Italiani nella Guerra d'Ungheria 1848-49. — Milano, Treves, 1887.

1239. detto Della vita e degli scritti di Giuseppe Gallia. — Brescia, Apollonio, 1884.

1240. **Bettoni Eugenio.** — Prodromi della Faunistica Bresciana. — Brescia, Apollonio, 1884.

1241. detto Sugli stabilimenti di piscicoltura all'estero. (Annali di agricoltura 1885 N. 102). — Roma, Botta, 1885.

1242. **Bevilacqua-Lazise Ignazio.** — Dei combustibili fossili esistenti nella provincia veronese ecc. — Verona, Mainardi, 1816.

1243. detto Saggio di una statistica della città di Verona. — Venezia, Picotti, 1823.

1244. **Beyer Augusto.** — Münster Blatter. — Ulma Martini, 1883.

1245. **Biadego Giovanni.** — Biografia di Giovanni Scopoli. (Vedi Scopoli).

1246. **Biagi Leopoldus.** — De uteri aeconomia cum ea ceterorum viscerum minime confundenda. — Patavii, Seminario, 1823.

1247. **Biagini Pietro.** — Osservazione clinica sopra una particolar forma di febbre puerperale. — Firenze, 1845.

1248. detto Sopra un caso di istantanea e protratta soppressione del profluvio urinoso. — Fano, 1843.

1249. detto Nuova maniera di cateterismo contro i ristringimenti organici dell'uretra. — Pisa, 1843.

1250. detto Sopra uno straordinario sarcoma cerebrale. Estratto dalla Gazzetta toscana di Scienze Mediche e Fisiche. —

1251. detto Sopra un nuovo compressore delle arterie. — Bologna, 1846.

1252. **Bianchetti Giuseppe.** — Idea di un'opera intorno alla Scienza. — Venezia, Antonelli, 1843.

1253. detto Del processo del pensiero verso la unità della Scienza. — Venezia, Antonelli, 1845.

1254. detto Del grado che occupa la letteratura nello scibile. — 1855.

1255. detto Sull'accusa di materialismo che fu data e si dà ad alcuni celebri moderni. — Venezia, Antonelli, 1857.

1256. detto Un terzo cenno intorno a cose di lingua. — Venezia, Antonelli, 1858.

1257. **Bianchetti Giuseppe.** — Discorso intorno ad alcune cose spettanti alla lingua ed allo stile. — Treviso, 1860.

1258. detto Un terzo cenno intorno a cose di lingua. — Venezia, Antonelli, 1857.

1259. detto Degli uomini di lettere. — Treviso, Andreola, 1839.

1260. **Bianchetti Giuseppe Valerio.** — L'Ateneo di Treviso e Giordano Bruno. — Treviso, Nardi, 1888.

1261. **Bianchetti Vincenzo.** — Intorno ad una singolare malattia del pene e dei vari metodi per amputare quest' organo. — ? 1842.

1262. detto Della formazione di pietre in vescica. — ? 1842.

1263. detto Di una frattura e suoi esiti. — ? 1842.

1264. detto Due storie di clinica-chirurgica. — ? 1842.

1265. detto La chirurgia rivendicata nei suoi diritti. Discorso. — Ferrara, s. d. e t.

1266. detto Di una nuova pinzetta vescicale a catena. — Bologna, 1845.

1267. detto Di una nuova pinzetta vescicale per l'estrazione dei corpi flessibili metallici. — ? 1843.

1268. detto Discorso in morte del canonico Giovanni Portis. — Udine, Vendrame, 1847.

1269 detto Di un aneurisma diffuso toracico. — Venezia, 1856.

1270. **Bianchi C. Federico.** — Zara cristiana. — Zara, Wodiska, 1877.

1271. **Bianchi Gio. Batta.** — Historia Hepatica seu theoria ac praxis omnium morborum hapatis et belis cum ejusdem visceris anatome. Vol. 2. — Ginevra, De Journes, 1725.

1272. detto Ultime osservazioni sopra le opinioni del sig. Angelo Mazzoldi intorno alle origini italiche. — Milano, Pirotta, 1842.

1273. **Bianchi-Giovini A.** — Sulle origini italiche di Angelo Mazzoldi. Osservazioni. — Milano, Pirotta, 1841.

1274. **Bianchi Giuseppe.** — Del preteso soggiorno di Dante in Udine e documenti per la storia del Friuli dal 1317 al 1325. — Udine, Turchetto, 1844.

1275. detto Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332. — Udine, Turchetto, 1845.

1276. detto Indice dei documenti per la storia del Friuli. — Udine, Jacob e C., 1877.

1277. **Bianchi Matteo.** — Geografia politica dell' Italia. — Firenze, Soc. Ed. Fiorentina, 1845.

1278. **Bianchi Nicomede.** — Il conte Camillo di Cavour. Documenti editi ed inediti. — Torino, Unione tip. Editrice, 1863.

1279. detto La politique du comte Camille de Cavour de 1852-61. Lettres inédites. — Turin, Roux et Favale, 1885

1280. **Bianchi Nicomede**. — Carlo Matteucci e d'Italia del suo tempo. — Torino, Bocca, 1874.

1281. **Bianchini Domenico.** — Ugo Foscolo nella famiglia. — Milano, Hoepli, 1884.

1282. **Bianchini Gio. Fortunato.** — Osservazioni sull' uso dell' elettricità celeste.,— Venezia, Pasquali, 1754.

1283. **Bianco G**. — Programma di allargamenti ed accorciamenti di vie ed altri miglioramenti del materiale della città di Venezia. — Venezia, Naratovich, 1866.

1284. detto Sui modi più acconci di provvedere Venezia d' acqua potabile. — Venezia, Naratovich, 1862.

1285. **Bianconi G. G**. — Repertorio italiano per la Storia Naturale (programma). — Bologna, 1853.

1286. **Biasoletto Bartolomeo**. — Selectis seminum anno 1842 in hortus botanicus pharmaceutici Tergestini. — Trieste, Lloyd, 1842.

1287. detto Simile, 1843. — Trieste, Lloyd, 1843.

1288. detto Simile, 1844. — Trieste, Lloyd, 1844.

1289. detto Simile, 1845. — Trieste, Lloyd, 1845.

1290. detto Economia domestica sul modo di conservare gli asparagi, (foglio volante) — s. d. e t.

1291. detto Escursioni botaniche sulla Schneeberg nella Carniola. — Trieste, Lloyd, 1846.

1292. desto Viaggio di S. M. Federico Augusto. — Trieste, Favarger, 1841.

1293. detto Di alcune alghe microscopiche. — Trieste, Weiss, 1832.

1294. **Biasoni Francesco**. — Poemetto friulano popolare pel centenario di Dante. — Udine, Zavagno, 1865.

1295. **Biasutti Giovanni.** — Sul miglior modo di rendere popolare l' insegnamento della storia nazionale. — Firenze, Lodratti, 1870.

1296. detto Origine e progressi della filologia comparata e suoi principali cultori. — Est. Ateneo.

1297. detto Studi comparativi sull' alfabeto italiano. — Veuezia, Antonelli, 1867.

1298. detto Della filologia comparata. — Venezia, Naratovich, 1865.

1299. **Biazzi F**. — Sulla unità della specie umana. Considerazioni di antropologia fisica e morale. — Torino, Bocca, 1889.

1300. **Bibliofilo** (il). — Bologna dal 1883

1301. **Bibliografia italiana.** — Milano dal 1882.

1302. **Biblioteca antiqua.** — Vol. 2, 1705-1705,

1303. **Biblioteca italiana.** — Periodico. Dal Vol. I al C. — Milano, 1816 e seguenti.

1304. **Biblioteca umoristica**. — Satire ed Epigrammi ecc. — Roma, Perino, 1886.
1305. **Biblioteque universelle** et Revue suisse. — Losanna dal 1842.
1306. **Biblioteque** des actualités industrielles. N. 16. Science. A. Guerre. — Paris, Bernard, 1888.
1307. **Biego Luigi.** — Sulla nuova fonte minerale della Scoletta in Valmarana. — Vicenza, Burato, 1870.
1308. **Biffi Serafino.** — (Vedi Verga Andrea).
1309. **Biffoli Raffaello.** — Indice alfabetico ed analitico dei discorsi parlamentari del conte Camillo di Cavour raccolti in undici volumi della Camera dei deputati. — Roma, tip. della Camera, 1885.
1310. **Bigi Quirino.** — Bibliografia intorno ai lavori di L. N. Cittadella. — Parma, Carmignani, 1860.
1311. detto Rinaldo Corso e Pietro Bisi. — Modena, Vincenzi, 1880.
1312. detto Della vita e delle opere certe ed incerte di Antonio Allegri, detto il Correggio. — Modena, Vincenzi, 1880.
1313. **Biliotti Cesare.** — Tunisi e la sua storia. — Venezia, Naratovich, 1868.
1314. detto L'Egitto antico e moderno. — Venezia, Naratovich, 1869.
1315. detto Il Ridotto. Cenni storici. — Venezia. Naratovich, 1870.
1316. **Bina Andrea.** — Sopra la cagione dei terremoti. — Carpi, Torri, 1756.
1317. **Bini Carlo.** — Scritti editi e postumi. — Livorno, Vannini, 1843.
1318. **Biondani Luigi.** La Madre. Carme ai miei genitori. — Verona, Sordo-muti, 1887.
1319. **Biondelli Bernardo.** — Dell'insegnamento primitivo della matematica pura. — Venezia, Alvisopoli, 1827.
1320. **Biondelli Bernardino.** — Saggio dei dialetti gallo-italici. Parte I. Dialetti lombardi. — Milano, 1853.
1321. detto Simile. Parte II. Dialetti emiliani. — Milano, 1853.
1322. detto Simile. Parte III ed ultima. Dialetti piemontesi. — Milano, 1854.
1323. detto Evangeliorum epistolarium et lectionarium. — Mediolani, 1858.
1324. detto Amori di Carlo Gonzaga e di Francesco dei Medici. Manoscritti anonimi ed inediti. Libro in 8.° — Milano, 1861.
1325. detto Studi linguistici. — Milano, 1856.
1326. **Bisinotto Giovanni.** — Monografia dei distretti di Adria e Ariano in Polesine. (Atti inchiesta agraria). — Roma, Forzani, 1882.
1327. detto Sostegno in Livenza Morta al Brian presso Caorle. — Oderzo, Bianchi, 1880.

1328. **Bizio Bartolomeo.** — Elogio del prof. Luigi Brugnatelli. — Venezia, 1832.

1329. detto Esame critico dell' essenza concentrata di salsapariglia dello Smith. — S. d. e t.

1330. detto La porpora del Copello. — Venezia, Cecchini, 1843.

1331. detto Intorno all' azione della calce sopra i carbonati potassico e sodico. — Modena, 1843.

1332. detto Memoria sopra una lacca verde ottenuta dal caffè. — Venezia, Picotti, 1819.

1333. detto Opuscoli fisico-chimici. Vol. 5. — Venezia, Antonelli, 1827.

1334. detto La porpora rivocata entro i confini del rosso. — Venezia, 1832.

1335. detto Intorno alla memoria sulla natura del sangue del professore Giacomini. — Venezia, Andreola, 1840.

1336. detto Intangibilità della dinamica chimica di ogni accusa voluta darle. — Venezia, 1852.

1337. detto Sopra il passaggio del tartrato di rame dallo stato polveroso a quello di cristallo. — Venezia, Andreola, 1855.

1338. detto La soluzione senza soccorso di affinità chimica. — Venezia, Antonelli. 1860.

1339. detto La diffusione e lo stato fisiologico del rame nell'organismo animale. — Venezia, Antonelli, 1880.

1340. **Bizio Giovanni.** — Sopra il congelamento dell'acqua, ed esperienze sopra la conseguente sua depurazione. — Venezia, 1843.

1341. ddtto Intorno ad una speciale trasformazione dello zucchero di canna messo a contatto di sostanze azotate. — Venezia, 1843.

1342. detto Intorno alla fermentazione viscosa ed al grassume dei vini,. — S. t. 1846.

1343. detto Sopra la teoria delle chimiche sostituzioni. — Venezia, 1847.

1344. detto Quanto spetta agli italiani nella chimica scienza ritolto agli stranieri. — Venezia, 1850.

1345. detto La opinione di identità del bromo e dell'iodio avvalorata da un fatto scoperto. — Venezia, 1854.

1346. detto Intorno alla dottrina fisico-chimica italiana. — Venezia, Antonelli, 1854.

1347. detto Alla rettificazione del prof. Regazzini. Risposta. — Venezia, 1856.

1348. detto Sopra l'arsenico dell' acqua ferruginosa di Civillina. — Venezia, Antonelli, 1857.

1349. detto Commemorazione di Antonio Galvani. — Venezia, Antonelli, 1869.

1350. **Bizio Giovanni.** — Il più recente metodo del Bechi per iscoprire l'olio di cotone nelle miscele. — Venezia, Antonelli, 1888.

1351. detto Il Caffè. — Venezia, tip. del Commercio, 1870.

1352. detto L'applicazione del nitrato d'argento all'esame chimico e gli olii. — Venezia, Antonelli, 1885.

1353. detto Lo Zucchero. — Venezia, tip. del Commercio, 1872.

1354. detto Analisi chimica dell'acqua minerale di Peio nel Trentino. — Venezia, Antonelli, 1878.

1355. detto La porpora degli antichi e la sostanza colorante trovata nell'urna di S. Ambrogio a Milano. — Venezia, Grimaldo, 1872.

1356. detto Relazione sui premi scientifici ed industriali. — Venezia, Gazzetta, 1880.

1357. detto Sopra il glicogeno negli animali invertebrati. — Venezia, Antonelli, 1881.

1358. detto Relazione sui premi scientifici ed industriali. — Venezia, Gazzetta, 1881.

1359. detto Discorso nell'inaugurare presso la Scuola Superiore di Commercio i busti ai prof. Combi e Fulin. — Venezia, Gazzotta, 1886.

1360. detto e **Gabba Luigi.** — Intorno all'ultima proposta del Bechi per distinguere l'olio di cotone. Rapporti alla Camera di Commercio. — Venezia, Antonelli, 1886.

1361. detto e **Pazienti A.** — Sopra lo sferocono conferroide. — S. d. e tip.

1362. detto e **Bizio Leopoldo.** — Lettera del padre Andrea Secchi, pubblicata nel trigesimo della morte della nob. Maria Gradenigo ved. Bizio. — Venezia, Visentini, 1883.

1363. **Bizio Leopoldo.** — Inno di Riccardo Schmidt-Cabanis. Traduzione. — Venezia, Emporio, 1884.

1364. detto Voci lontane. — Venezia, Emporio, 1884.

1365. detto Causa per contraffazione di fotografie. Memoria. — Venezia, Naya, 1887.

1366. detto Sulla estinzione dell'azione penale per bancarotta semplice. Memoria. — Venezia, Visentini, 1884.

(*continua*)

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

Serie XIV. - Vol. II. Fasc. 3, 4

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Settembre - Ottobre 1890

VENEZIA

STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORI M. FONTANA

1890

INDICE

Rassegna Bibliografica

IL TRIONFO DELL'UMANESIMO

NELLA

VENEZIA DEL QUATTROCENTO

I.

La seconda metà del Quattrocento segna il periodo culminante della grandezza della città di San Marco. Il Molmenti (1) vuole che fosse « lo splendore fittizio che chiude i germi della corruzione e della decadenza »; ma certo Venezia era allora oggetto d'invidia a tutta Europa per la sua potenza, per la sua ricchezza, per il suo fulgore. Non ancora discoperta l'America nè la via alle Indie pel Capo di Buona Speranza, il commercio era sempre nelle mani dei suoi arditi navigatori, e le sparvierate galere dagli immensi fanali portavano a' suoi fondachi frequenti i prodotti del lussureggiante suolo orientale, le spezierie finissime, i drappi damaschini, i tappeti persiani: soltanto pe' canali della laguna e per le vie della terraferma veneziana essi giungevano alla Francia, alla Germania, alla lontana Inghilterra, convertendosi pe' mercatanti in tesori d'oro e d'argento che convergevano da ogni parte alla regina del mare. I Turchi avevano infrante le ultime rovine del vecchio impero greco, ma Venezia con acconci trattati aveva saputo pacificarsi in tempo con loro e salvare la maggior parte dei suoi possessi di Oriente; del rimanente contro più gravi pericoli l'assicurava ancora per

lungo tempo la rivalità stessa degli Osmanli coi Mammaluc[illegible] e coi Persiani da essa abilmente mantenuta e fomentata. Italia i progressi politici e territoriali erano stati continui. la Repubblica che agli inizii del Quattrocento dominava appena sulle città vicinissime, aveva allora portato i suoi confini all'Adda ed oltre, e stendeva cupida le brame sul Milanese stesso e sulla Romagna. Gli altri stati italiani avevan dovuto stringersi in una lega per impedirle d'impadronirsi poco a poco di tutta la penisola, e certo almeno la si accusava di smisurate ambizioni e si mostrava di crederla sufficiente ad attuarle senza la politica di equilibrio e l'unione generale contro di lei. Ed essa, bella nel mistero della sua laguna, forte nella sua minuta e salda ossatura avvolta d[illegible] mare, era già la terra promessa di quanti amavano la vita lieta e i godimenti pazzi de' carnovali, dove folleggiavano . serenate, dove « i tornei sulla piazza di San Marco si trasformavano lentamente in rappresentazioni innocue, in prove di destrezza elegante piuttosto che di forza », dove le vecchie armi diventavano oggetto di curiosità nell'entusiasmo prorompente per l'arte del Rinascimento. « Fusa la grazia con la forza, associata sapientemente la severità romana [illegible] le arditezze del medio evo, serbando eleganza di forma - grande originalità di pensiero », l'architettura si svolgeva rapidamente, e sorgevano i maestosi, incantati palazzi, per cui va superba ancora l'antica città di San Marco, e il fondaco de' Tedeschi e le Procuratie vecchie e tanti altri mirabili edifizi; Antonio Rizzo, artista a' suoi tempi rinomatissimo e degno di esserlo anche oggidì, innalzava mausolei ed infondeva vita nuova alla scoltura; Andrea Mantegna liberava la pittura dalle pastoie bizantine, e se ancora Tiziano non dipingeva le belle donne dalle labbra tumide e voluttuose, dal seno ampio, fresco, palpitante nel desiderio di godimenti e di amore, già « stupendamente ritraevano le onorate magnificenze della loro patria » Vittor Carpaccio e Gentile Bellini, ed era nato e faceva le sue prime prove l'innamorato Giorgione [illegible]

In simile ambiente anche le lettere e le scienze dovevan

avere un largo incremento, e Giorgio Voigt mostra di non avere inteso la Venezia del Quattrocento quando afferma che in essa « il dotto, come tale, non poteva attendersi dallo Stato nè favore, nè disfavore, nè incoraggiamento, nè intolleranza », e che « la dottrina si teneva tutta chiusa in un superbo e oligarchico isolamento, formando la delizia *privata* di *alcuni* nobili, ma *tenuta a una certa distanza* dalla cosa publica dalla rigidità della ragione di Stato (3) ». Certo ai migliori cittadini era « massimo orgoglio la grandezza della Republica », ma ogni cittadino non era « ridotto ad un atomo che non aveva importanza se non in quanto serviva docilmente allo Stato ». Non è vero che nella Venezia del Quattrocento « le illusioni ed i sogni non seducessero nessuno, le aspirazioni ideali vi fossero ignote, la scienza non vi trovasse alcuna protezione ». Il Voigt si è lasciato trascinare ad essere ingiusto contro Venezia, come contro Genova (4), da quel concetto, che ha sedotto prima di lui tanti altri, di riassumere e concentrare in Firenze tutto il rigoglio dell' Umanesimo; senza vedere col Perrens (5) soltanto biechi tiranni in Rinaldo degli Albizzi, in Cosimo, in Piero, in Lorenzo de' Medici, non si può pretendere che in Firenze l'ideale artistico e letterario informasse tutta la vita politica; se anche a questa dava uno speciale atteggiamento il vigoroso spirito del Rinascimento, non però cessava essa di svolgersi indipendentemente da ogni azione *diretta* di lettere e di letterati, di arti e di artisti. E così pure Venezia, informando a scopi positivi la sua politica, non era per ciò estranea a tutto quel movimento tumultuoso che avveniva nelle altre parti della penisola, anzi in più di un punto i nuovi ideali dell' Umanesimo influivano in qualche modo sulla sua politica stessa: quelle medesime aspirazioni alla signoria di tutta Italia si riannodano al costituirsi e all' affermarsi del nuovo concetto patrio che ho altrove dimostrato sorgere appunto col Rinascimento (6). Del resto tutta una serie lunga, pressochè infinita, di fatti viene a provare il trionfo dell'Umanesimo nella Venezia del Quattrocento.

II.

Frate Giacomo Filippo Foresti da Bergamo, nato e vissuto in territorio veneziano, in relazione con molti fra i più dotti uomini del secolo decimoquinto, scriveva che Francesco Diedo, patrizio, era tenuto in gran conto ed onore dal Senato « *ob doctrinam et dicendi eloquentiam* » e che Bernardo Giustiniani « *apud Venetos ob dicendi ornatum et facilitatem magnam gloriam et honorem promeruit* (7) ». Per ingraziarsi Francesco Barbaro, un altro nobile veneziano gran protettore di letterati (8), il Trapezunzio non si limitava a fargli elogi personali, ma tesseva il panegirico anche della Republica e, come gran lode, paragonavala allo stato ideale di Platone (9). Quando Poggio Bracciolini nella sua perpetua maldicenza sparlava anche della nobiltà veneziana (10), questa mostrava di farne tanto conto da inquietarsi di quelle accuse e sentire il bisogno di difendersi di fronte all' umanista fiorentino; e allora sorgevano a ribatterlo Gregorio Corraro amichevolmente, Lauro Quirini, Francesco Contarini e Nicolò Barbo con una scrittura giuridica cortese, ma vigorosa (11). Reciprocamente così stimava la Republica gli elogi che le aveva fatto Flavio Biondo nella sua opera *A declinatione Imperii* che per essi gli dava la cittadinanza veneziana incoraggiandolo a stendere la storia della città (12), e a Paolo Ramusio il vecchio, ancor esso di nascita e di famiglia forestiero, affidava pe' meriti suoi letterari ragguardevoli uffici (13). Nè ad altra ragione che alla fama conseguita nelle lettere da Nicolò Perotto da Sassoferrato si può attribuire la concessione della cittadinanza fatta dal Senato al padre di lui Francesco il 26 gennaio 1458 (14).

Quando fu introdotta la stampa in Venezia, scrivevasi in proposito nel « notatorio » del Collegio, sotto il 18 settembre 1469, che « tale invenzione, peculiare e propria dell'età nostra, del tutto sconosciuta a quegli antichi tempi, si deve con ogni favore ed ogni aiuto crescere e sviluppare » (15).

E il volontario impegno era mantenuto largamente dalla Repubblica con tutta quella lunga serie di privilegî a stampatori e scrittori che hanno potuto mettere insieme il Fulin (16) e il Castellani (17) e che spianarono la via alle grandi case editrici dei Manuzii e dei Gioliti (18).

Il Governo si occupava con ogni sollecitudine dell'Università di Padova e attendeva a chiamarvi professori in ogni facoltà i più riputati ingegni d'Italia (19). Ed in Venezia stessa le scuole abbondavano, istituito fin dal 1446 un metodo di publico insegnamento de' più proficui alla istruzione generale e alla diffusione più larga della coltura. Nel 1449 leggeva filosofia, geometria ed aritmetica Paolo dalla Pergola, e succedevagli poi Domenico Bragadino (20). Nello stesso tempo Lauro Quirini insegnava la morale di Aristotile, e sorgeva a Rialto, presso la chiesa di San Giovanni Evangelista, un edifizio dove mattina e pomeriggio si tenevano publiche letture di filosofia e di teologia da professori stipendiati dal governo. Si fondava pure un istituto di medicina, con una sala anatomica a San Giacomo dell'Orio, per comodo di quelli che non volevano recarsi a Padova, e al collegio di San Luca davasi facoltà di far gli esami e di concedere diplomi (21). Per favorire maggiormente l'istruzione, il Consiglio dei Dieci, intendendo molte cose che non intendono ancora oggidì sedicenti governi liberali, respingeva la lucrosa proposta di stabilire un rettore delle scuole con capitoli ed obblighi d'iscrizione da parte degli studenti, e, riservata solo alla Republica, che faceva le spese, la necessaria sorveglianza generale, proclamava « dover esser libero a tutti lo studio senza condizioni (22) ». Illustri professori erano chiamati ad insegnare le materie letterarie in un altro istituto ch'era a San Marco presso al campanile, dove insegnarono successivamente Giovan Mario Filelfo, Giorgio Merula e Giorgio Valla; in favor del primo anzi scrisse una volta il doge Pasquale Malipiero una lettera ufficiale ed autografa al Duca di Milano per agevolargli il trasporto della famiglia e delle robe a Venezia (23). Ogni anno poi, in novembre, nella chiesetta di San Bartolo-

meo s'inauguravano solennemente le lezioni di filosofia con un discorso che doveva essere fatto da un giovane patrizio (24), mentre pure regolarmente il Senato ascoltava le domande che in artificiosa orazione gli presentava l'Università padovana (25). E ad Università finalmente erano elevate le scuole stesse di filosofia, lettere e medicina in Venezia: Paolo II, ch'era di famiglia veneziana, ne concedeva il privilegio con una bolla del 1470 (26). Cosichè se Lauro Quirini, scrivendo a Francesco Barbaro, gli diceva di temere che il Senato imponesse silenzio a lui che insegnava filosofia sulla publica piazza, com'era accaduto in Roma negli antichi tempi a Carneade (27), era soltanto per ischerzo, come già rilevò il Degli Agostini (28): come mai la Republica avrebbe chiusa la bocca ad un professore, essa che ne chiamava tanti, che tanto spendeva per essi, che per mezzo de' suoi « avogadori » interveniva persino in una questione d'interpolazione tra Raffaello Regio ed Ottaviano Scoto (29)?

III.

È noto quanto importasse a Venezia la storiografia e come più volte fosse dato incarico di scrivere le patrie vicende ad illustri letterati, non soltanto posteriormente quando vi fu sempre alcuno appositamente deputato a tale ufficio, ma fin dal secolo XV, allorchè Lodovico Foscarini incoraggiava il Porcellio a continuar l'opera sua sulla campagna del 1452 e stimolava a scrivere Jacopo Ragazzoni e Flavio Biondo, suscitando nobile gara di emulazione prima, aspra polemica e gelosia di poi, fra altri aspiranti a quell'onore, Pietro Perleone, Giorgio Trapezunzio e Giovan Mario Filelfo (30). Io non racconterò qui la lotta fierissima insorta allora fra quegli uomini; di essa mi riservo trattar altrove distesamente. Ma ora importa notare che la Republica sceglieva sempre all'ufficio di publico storiografo umanisti noti e di professione, prova chiarissima che il magistero della forma latina, non la semplice registrazione de' fatti, importava pure grandemente.

e che in sostanza anche per questo rispetto il Rinascimento esercitava in Venezia un influsso largo, efficace, potente. Così i dogi accettavano con piacere molte dediche, e, verso la fine del secolo, Pietro Lazzaroni mandava da Milano in omaggio un suo poemetto intorno alle Magistrature della città di San Marco, spandendovi in ogni parte a piene mani l'incenso (31).

Nè la nobiltà, che a Venezia costituiva appunto tutto il governo (riservate ad essa le cariche principali e lo stesso Maggior Consiglio), si mostrava restìa alla nuova vita e al nuovo spirito dell' Umanesimo, ma vi s' informava quasi interamente. Non erano soltanto pochi individui isolati, come crede il Voigt; pressochè infinita è la serie dei letterati veneziani patrizii, anzi la maggior parte dei dotti non forestieri appartiene al patriziato. Contarini, Zeni, Morosini, Giustiniani, Bembi, Quirini, Foscarini, Trevisani, i nomi più illustri nella storia politica di Venezia, rifulgono pure in quella letteraria del Quattrocento; quegli uomini erano ad un tempo scrittori e mecenati, si circondavano di umanisti, e l' umanesimo appariva nelle loro lettere, nelle loro storie, nelle loro poesie (32). Francesco Filelfo, che in una sua lettera al Perleone (33) diceva che Venezia era « la città fra tutte quelle del mondo più popolosa, più ricca, più liberale, sì da abbisognare di non pochi insegnanti per istruire tanta gioventù e da non potervi mancare premio a qualunque uomo erudito ed eloquente in tanta e così grande fortuna », altrove innalzava alle stelle la magnificenza di Lodovico Foscarini, di Zaccaria Barbaro, di Bernardo Giustiniani in proteggere i dotti (34), e ai figli Giovan Mario e Senofonte scriveva che i Veneziani « erano i soli che in quel tempo coltivassero la virtù » e che in Venezia « era l' asilo più tranquillo e vantaggioso ch' essi potessero desiderare (35) ». Cristoforo Persona, altro riputato umanista, dedicando a Giovanni Mocenigo la sua edizione del *Contra Celsum* di Origene (36), dopo avere esaltato Francesco Barbaro ed Ermolao, della stessa famiglia, che ne seguiva le vestigia, soggiungeva: « Nè oggidì pure vi mancano molti altri cittadini e nelle lettere valentissimi e

per l'esperienza delle cose umane assai prudenti, che possono tentare e fare ogni cosa con somma lode, quale è il detto Francesco, uomo di meravigliosa dottrina ed eloquenza; quale Bernardo Bembo che sostenne con non poca gloria magistrature e ambascierie; quali finalmente Antonio Donato e Marc'Antonio (*Morosini*) cittadini valorosissimi e cavalieri, e tutti gli altri simili a questi, dei quali se io volessi qui ramentar di proposito le virtù ed i pregi, non solo io dovrei essere ben più lungo, ma il mio discorso non potrebbe aver fine ». Dalle prefazioni del Merula ad edizioni o ad opere sue si raccolgono numerosi particolari circa le sue relazioni con insigni nobili veneziani; fu per istimolo di Francesco Minio e di Girolamo Badoer che il celebre letterato alessandrino imprese la prima edizione di Plauto e coll'aiuto di altri che potè pubblicare molti suoi lavori (37). Quegli illustri patrizii si compiacevano di ricevere dediche ed encomî dagli umanisti e trovavano tempo tra gli affari di Stato ad intrattenersi con loro. Il Morosini, ora ricordato dal Persona, era così dotto in eloquenza latina che rispondeva « *sapientissime, etiam latine ex tempore* » ad un'orazione recitata da Lodovico Brun in nome dell'imperatore (38); egli incoraggiava Coriolano Cippico a scrivere la storia delle guerre dei Veneziani contro i Turchi dal 1470 al 1474 (39), si faceva dedicare dal Sabellico il *De reparatione linguae latinae* (40) e faceva pratiche per ottenere anche la dedica dei *Supplementa Chronicarum* di Filippo Foresti (41); Panfilo Sassi, il noto poeta latino e volgare, lo lodava in parecchi epigrammi (42), e, mezzo secolo dopo, Sperone Speroni, il tragico e critico cinquecentista famoso, lo poneva interlocutore nel suo dialogo sopra la fortuna (43). A Domenico Giorgi, mentr'era podestà a Verona, indirizzava elogî Giovan Mario Filelfo (44) e dedicavano scritti loro il Broianico ed il Merula (45). Marco Lippomano, Daniele Renier e Sebastiano Priuli andavano superbi della loro profondità nella lingua ebraica (46), e al primo il Filelfo, per incensarlo, indirizzava le lettere « *Marco Lippomano philosopho et iureconsulto* (47) », e Giovanni da Spi-

Jimbergo, dedicandogli un discorso gratulatorio per la nomina a podestà di Belluno, al titolo di « *Praetorem civitatis Bellunensis* » faceva precedere la qualifica di *Virum clarissimum et Latinarum et Graecarum et Hebraearum litterarum peritissimum* » (48). Bernardo Giustiniano, figlio di quel Leonardo che fu anch'egli gran promotore dell'Umanesimo in Venezia e le cui rime divennero presto popolari (49), Bernardo Giustiniani che soltanto per pochi voti non fu fatto doge nel 1486 (50), era in relazione cogli uomini più insigni nelle lettere del tempo suo, principalmente con Francesco Filelfo, scriveva egli stesso lavori riputati (51) e considerava come suo vanto maggiore di aver riportata di Francia la traduzione dell'*Iliade* fatta da Lorenzo Valla (52), mentre Antonio Dandolo, altro patrizio di chiarissimi natali e di famiglia che aveva già dato parecchi dogi alla Republica, non andava soltanto professore a Padova, ma, dopo aver ottenuta la laurea nel 1462, insegnava anche in Perugia ed in Pisa (53). Il numero poi dei nobili che si davano all'insegnamento era tale che in Venezia ad ogni vacanza di cattedra di filosofia i concorrenti patrizî raggiungevano fino il numero di quattordici o quindici (54). Nè a Padova avveniva diversamente; anzi, imitando l'esempio anche i nobili di quella città e delle altre del Dominio di Terraferma e per la loro minor dottrina e maggior iattanza provocando scandali e satire e pasquinate oltraggiosissime (55), sì da venirne scapito alla dignità del patriziato veneziano, il Senato doveva finalmente nel 1477 vietare ai nobili della capitale d'insegnare in quell'Università con istipendio, e, perchè l'entusiasmo per gli studi era tale che continuavano anche gratuitamente, emanare due anni dopo un più severo decreto che proibiva loro assolutamente di professare a Padova con o senza stipendio (56).

IV.

Tutto ciò che caratterizza l'Umanesimo trovava larga parte presso il patriziato veneziano. Domenico Grimani e Pietro Barbo, che fu poi Paolo II, raccoglievano iscrizioni e medaglie antiche (57). Francesco ed Ermolao Barbaro, Leonardo e Bernardo Giustiniani, Marc'Antonio Morosini, Marco Lippomano, Lodovico Foscarini, Jacopo Zeno e, sopra ogni altro, Bernardo Bembo si affaticavano a formare con gran dispendio biblioteche di manoscritti prima dell'invenzione della stampa, poi favorivano la nuova arte e si procuravano le più belle ed eleganti edizioni (58); ad essi ricorrevano per aver libri in prestito Aldo Manuzio, Pico della Mirandola ed Angelo Poliziano, che pur aveva a sua disposizione i tesori letterari di Firenze (59). Francesco Barbaro giunse fino ad offrire a Poggio tutta la sua fortuna affinchè andasse in traccia di codici (60), e Zaccaria, dello stesso casato, donò una volta a Lorenzo de'Medici « un bellissimo vaso di terra antiquissimo », di cui il Poliziano scriveva al suo signore: « credo non ne abbiate uno sì bello *in eo genere* (61) ».

A Murano tutta la nobiltà veneziana studiosa si raccoglieva in un'accademia geniale dove s'intratteneva in questioni letterarie, commentando gli antichi poeti, leggendo i propri componimenti, sforzandosi di diffondere i nuovi ideali (62). Altra riunione di umanisti era in casa Cornaro, preludiando quasi alla celebre società di Asolo. Giovanni il Tacuino dedicando a Marco Cornaro l'edizione delle opere di Lattanzio compiuta coll'aiuto di Pierio Valeriano (63), nomina tra gli altri frequentatori Pomponio Leto, Giorgio Valla, Mario Filelfo, il Trapezunzio, il Merula, Gregorio Tifernate, Matteo Palmieri, Francesco Nursio Timideo, insomma tutti i più insigni letterati che in varî tempi si trovassero a Venezia. Non si lasciava sfuggire alcuna occasione di sfoggiare eloquenza; non moriva personaggio di qualche conto che non vi fosse il discorso funebre, recitato per lo più da qualche

›atrizio (64). E, lasciandosi sempre più trasportare dalla cor-
'ente, Lodovico Foscarini, essendo podestà di Verona, dispu-
.ava publicamente con Isotta Nogarola, miracolo femminile (65),
.ntorno al peccato originale e alla maggior colpevolezza di
Adamo o di Eva (66): un magistrato in funzione non si di-
menticava delle sue tendenze umanistiche; nonchè spogliarsene,
ne faceva pubblica ostentazione. Così si esercitava per ogni
parte l'influsso della coltura del Rinascimento; fin quell'av-
versione agli Ebrei che mostrano Francesco Barbaro, Piero
Bruto ed altri dotti veneziani (67), se per alcun lato pro-
viene da tutt'altri sentimenti, per un cert'aspetto tuttavia
ha le sue ragioni nello spirito del Quattrocento; la risusci-
tata letteratura latina, così ostile ai Giudei nelle pagine di
Tacito, di Svetonio, dei Satirici, faceva sentire anche sotto
questo riguardo la sua azione sull'animo degli uomini di
quell'età.

Trionfo compiuto!

FERDINANDO GABOTTO.

NOTE

(1) *La Storia di Venezia nella vita privata*, pag. 161, Torino, Roux e Favale, 1885.

(2) Molmenti, l. c. Cfr. Müntz, *Histoire de l'art pendant la Renaissance*, t. I, p. 161 e segg., Parigi, Hachette, 1889.

(3) *Il risorgimento dell' antichità classica, ovvero il primo secolo dell' Umanesimo*, trad. Valbusa, t. I, pag. 410, Firenze, Sansoni, 1888. Le stesse idee sono manifestate dal Symonds, *The Renaissance en Italy*, t. I pag. 71-72, e t. II, pag. 212-213 e 441, Londra, 1876-77.

(4) Cfr. il mio lavoro *Alcune relazioni di Francesco e Giovan Mario Filelfo colla Liguria*, p. 3-4, Genova, Sordo-muti 1889 (estr. dagli *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, t. XIX). Altre prove nel mio scritto: *Un nuovo documento intorno a Lorenzo Maggiolo*, Genova, Sordo-muti, 1889 (estr. dal *Giornale Ligustico*, anno XVI), e in Vayra, *Epistole di Antonio Astesano a Genovesi*, ibidem (estr. dal *Gior. Lig.*, anno XVII).

(5) *Histoire de Florence depuis la domination des Medicis*, t. I, Parigi, Quantin, 1888.

(6) *La Patria nei poeti della Rinascenza*, Torino, Derossi, 1889.

(7) *Suppl. Chron.*, ff. 272 *recto* e 285 *verso*.

(8) Oltre il gran lavoro del Quirini, veggasi il recente studio del Sabbadini, *Centotrenta lettere inedite di Francesco Barbaro precedute dall' ordinamento critico-cronologico dell' intero epistolario*, Salerno, tip. Nazionale, 1884.

(9) In Quirini, *Epistolae Francisci Barbari*, pag. 290, Brixiae, 1743: « Leges quoque Platonis editas mihi scias, ex quibus aperte intelleximaiores vestros, qui reipublicae vestrae fundamenta iecerunt, ex his certe

libris omnia, quibus respublica diu felix esse possit, collegisse ». Lo stesso concetto esprime anche nella prefazione alla versione delle *Leggi* di Platone e nel parallelo tra Platone e Aristotile. Cfr. Foscarini, *Della letteratura veneziana*, p. 240, Venezia, Gattei, 1854.

(10) Nel dialogo *De nobilitate*, in *Opera*, pag. 67-68, Basileae, apud Henricum Petrum, 1538.

(11) Zeno, *Dissertazioni Vossiane*, t. I, pag. 195, Venezia, Albrizzi, 1753; Foscarini, Op. cit., pag. 61; Degli Agostini, *Notizie istorico-critiche degli scrittori viniziani*, t. I, pag. 107-134, 205-228, Venezia, Occhi, 1752.

(12) Foscarini, pag. 247. Sul Biondo vedi il lavoro del Masius, *Flavio Biondo, sein Leben und seine Werke*, Lipsia, 1879; altre notizie spero aggiunger io fra breve.

(13) Foscarini, Op. cit., p. 62.

(14) Zeno, Op. cit., t. I, pag. 256.

(15) *Apud* Romanin, *Storia documentata di Venezia*, t. IV, p. 502.

(16) *Primi privilegî di stampa a Venezia*, in *Archivio Veneto*, t. I, pag. 160 e segg., e *Nuovi documenti per servire alla storia della tipografia veneziana*, in *Arch. Ven.*, t. XXIII, par. I, p. 390 e segg.

(17) *La stampa in Venezia dalla sua origine alla morte di Aldo Manuzio il seniore*, Venezia, Ongania, 1889.

(18) Renouard, *Annales de l'imprimerie des Aldes*, Parigi, 1834; Schück, *Aldus Manutius und seine Zeitgenossen in Italien und Deutschland*, Berlino, 1862; Baschet, *Aldo Manuzio*, Venezia, 1867; Didot, *Alde Manuce et l'hellénisme à Venise*, Parigi, 1875; De Nohlac, *Les correspondants d'Alde Manucè*, Parigi, 1888; Bongi, *Annali di Gabriel Giolito de' Ferrari*, t. I, fasc. I, Roma, 1890.

(19) Vedi il mio libro *Giason Del Maino e gli scandali universitarî nel Quattrocento*, pag. 89-91, Torino, La Letteratura, 1888.

(20) Intorno al Bragadino cfr. Ceruti, *Appunti di bibliografia storica veneta contenuta nei mss. dell'Ambrosiana*, pag. 130, Venezia, Visentini, 1877.

(21) Romanin, Op. cit., t. IV, pag. 499-500. Cfr. Molmenti, Op. cit., pag. 171.

(22) Romanin, l. c.

(23) La lettera, in pergamena, è nell'Archivio di Stato di Milano: *Autografi*, *Letterati:* G. M. Filelfo. Io l'ho segnalata nel mio scritto *Documenti di Francesco e Giovan Mario Filelfo*, pag. 6, Torino, La Letteratura, 1890. Eccone il testo: « Ill.me et excelse frater noster carissime. Conduximus, ut publice in hac nostra civitate doceat, praestantem virum dominum Marium Philelphum doctorem, militem et poetam laureatum. Is statuit hic apud nos domicilium habere. Proinde Mediolanum venturus est animo colligendae supellectilis atque inde ad hanc urbem nostram Venetiarum transportandae familiae. Quare excellentia vestra rem nobis gratis-

simam faciet, si huic homini, *nobis et civitati nostrae praecharissimo* omnia auxilia atque adiumenta conferi mandaverit que pertinere possint ad celerem et festinam expeditionem rerum ac negotiorum suorum, ne causam differendi hoc, quod quidem non sine summa et nostra et nostrorum civium molestia fieri ac accidere posset. Datum in nostro ducali palatio die XXVIIII Martij Indict. VIII, MCCCCLX.

Paschalis Malipperius Dei gratia
Dux Venetiarum.

(*a tergo*) Ill. D. D. Francisco Sfortiae Vicecomiti
Mediolani Duci, Papiae Angleriaeque comiti ac
fratri nostro charissimo ».

(24) Molmenti, l. c.

(25) Cicogna, *Iscrizioni Veneziane*, t. VI. pag. 580, Venezia, Picotti 1827. Dello scuole in Venezia pare parli a lungo Giovanni Calderia, *De praestantia venetae politiae*, che si trova inedito nella biblioteca di Oxford e di cui l'Hody, *De Graecis illustribus*, Londra, 1742, cita alcuni passi riguardanti l'insegnamento del greco in quella città.

(26) Degli Agostini, t. I, pag. L-LII.

(27) Quirini, Op. cit., App. p. 65.

(28) Op. cit., t. I, p. 209. Così Francesco Barbaro non prendeva sul serio il consiglio di Lorenzo de' Monaci di abbandonare lo studio del greco. Cfr. Quirini, Op. cit., 127, p. 179.

(29) Degli Agostini, t. I, p. 526. Si potrebbe obbiettare la trascuranza in cui fu tenuta la biblioteca del Bessarione (Cfr. Symonds, Op. cit., t. II, p. 247). Notisi però ch'essa era stata ricevuta con grande entusiasmo e che la causa della trascuranza pare sia da ricercarsi in una questione di competenza tra il Senato e i Procuratori di S. Marco. V. *Le Cardinal Bessarion*, pag. 364 e segg. Parigi, Hachette, 1878.

(30) Foscarini, Op. cit., p. 246-248. Il Perleone non apparteneva all'illustre famiglia romana, come a torto crede il Foscarini, ma era riminese (V. Battaglini, *Della corte letteraria di Sigismondo Pandolfo Malatesta*, p. 1?? Rimini, Albertini, 1794).

(31) Il poemetto è contenuto nel codice Marciano L.X.CCXL, ff. 44. Precede una lettera al Doge e al Senato veneziano. Riservandomi di pubblicarlo altrove per intero, eccone il principio secondo tale codice:

« Prologus de clarissimis
Magistratibus venetis.

O regina maris, terrarum et nobile culmen,
Salve; pro voto quae tu telluris amatae
Nunc pete, nunc sulcas optati cara leonis
Aequora, quae iubeant venetas ambire volantis
Sponte sua classes mondi quoscunque recessus.

Non simili fondata loco comperta per orbem
Altera terra manet. Marco contingere planta
Aequoreos fontes et terris ponere magnum
Imperium placuit. Sacri nunc ordo senatus
Laude canendus adest, quanta ratione regatur,
Nec cadat incepto, precibus tum vana daturis,
Munera, nec prosit formido voce minaci;
Quo minus Astreae donum mirabile flectat
Sede sua civem: dura constantior una
Hic adamante manet: quae solo sanguine frangi
Hirci sola potest, everteret alma potestas
Astrorum potius cursus, et flumina retro
Ante darent lapsus pelagi quaerentia fontis,
Ordine quam capto caderet fervente senator ».

E la fine:

« Imperii rebus maiestas alta supremis
Hoc tractare loco: accessus si venerit ullus
Saepe solet: medium adducit tum quique senator.
Non mentita surgunt de pectore verba,
Quodque sedens animo totum commendat et aurae.
Dissimili si forte manet sententia rerum
Iudicio, tandem poscunt suffragia nullos
Fraudatura viros; his parent denique cuncti.
Consuluere suo postquam sub sede beata
Patricij imperio: tunc linquere sacra senatus
Limina tu ceruas: ut non mortalia gressu
Corpora tu dicas sacra cum mente moveri.
Obstupet hic hominum sceptrum mirata corona
Patriciae gentis: terrarum nulla potestas
Ordinibus tantis non fulsit pace petita
Exitus acta probat: praeconia fingere falsa
Non ego suspectus prodibo. Lumina partem
Concepere suam: me verum fata tuentur.

Hic pedem sisto et concludo Civitatem Venetiarum merito reginam maris appellandam esse et summa pulchritudine reliquarum civitatum quae sitae sint in toto orbe terrarum et incoli a viris summa industria et summo ingenio praeditis et labores et pericula subeuntibus ».

(32) Vedi, per esempio, il curioso poemetto di Pietro Contarini, *Argoa Voluptas*, Venetiis, per Bernardinum de Vianis de Lexona Vercel-

(54) Molmenti, Op. cit., p. 171. Egli cita l'opera inedita dello Stefani sulla *Storia della nobiltà veneziana.*

(55) Ne abbiamo un esempio nella macaronica *Nobile Vigonze opus,*

lensem, MDXLI, dove si dà una serie lunghissima di letterati veneziani patrizi.

(33) *Epist.*, l. XVII, f. 115, Venetiis, MDII.

(34) Lettera inedita in data 30 luglio 1475, nell'Archivio di Stato di Milano: *Autografi*, *Letterati*: Francesco Filelfo.

(35) *Epist.*, l. XV, ff. 110 e 112.

(36) Romae, per Georgium Herolt de Bamberga, MCCCCLXXXI.

(37) Particolare notizia di questi rapporti sarà data nella monografia sul Merula cui attendo coll'amico carissimo Angelo Badini Confalonieri.

(38) Sanudo, *Diarii*, t. I, pag, 304-305.

(39) Cicogna, Op. cit., t. II, p. 134.

(40) *Ibidem.*

(41) Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana*, t. VI, par. I, p. 223, Venezia, Antonelli, 1824. Ma se la pratica fallì, non è certo per la spesa di sedici ducati a cui il Morosini si sarebbe rifiutato.

(42) *Epigrammata*, l. I, f. 10 *recto* e *verso*; l. II, f. 31 *recto*; l. III, ff. 47 *verso* e 55 *verso*; l. IV, ff. 73 *recto* e 95 *recto*, Brescia, Misinta, 1499.

(43) In *Opere*, t. II, pag. 336 e segg., Venezia, 1740.

(44) Maffei, *Verona illustrata*, par. II, p. 108; Favre, *Mélanges d'histoire et de littérature*, t. I, p, 171, Ginevra, Ramboz e Schuehardt, 1856.

(45) Maffei, Op. cit., p. 120.

(46) Degli Agostini, t. I, p. XLVI.

(47) *Epistolae*, l. I, f. 9.

(48) Degli Agostini, t. I, p. 488.

(49) Per la biografia di Leonardo Giustiniani vedi Zeno, *Vossiane*, t. I, pag. 48-51; per le rime Wiese, *Poesie edite ed inedite di L. G.*, Bologna, Romagnoli, 1883; Idem, in *Giornale di filologia romanza*, t. II, pag. 144; Idem, *Neunzehn Lieder L. G. nach den alten Drucken*, estratto dal *Vierzehenter Bericht vom Schuljahre 1884-85, über das Grossherzogl. Gymnasium zu Ludwigslut*; Lamma, *Di alcuni rimatori del secolo XV*, in *Propugnatore*, anno 1887; Ferrari, *Biblioteca di letteratura popolar.* t. II, pag. 9 e segg.; Sabbadini, *Sugli studi volgari di L. G.*, in *Giorn. stor. lett. it.*, t. X, pag. 363-371; Lamma, *Intorno ad alcune rime di L. G.*, ibidem, p. 372-383; Gaspary, *Geschichte d. it. lit.*, t, II, p. 180-184; Motta, *Musici alla corte degli Sforza*, p. 143.

(50) Romanin, Op. cit., t. IV, p. 420.

(51) Zeno, *Vossiane*, t. II, pag. 154-162, riassunto dal Tiraboschi, Op. cit., t. VI, par. III, p 946, e dal Geiger, *Renaissance und Humanismus in Italien und Deutschland*, p. 271, Lipsia, 1872.

(52) Quirini, *Specimen Brix. litt.*, p. 298; Idem, *Epist. ad Saxium* pag. 7-8.

(53) Degli Agostini, t. I, p. 510.

di cui l'edizione più recente è in Zannoni, *I precursori di Merlin Cocai*, pag. 125-136, Città di Castello, Lapi, 1888. Vittorio Rossi, *D'un poeta maccheronico e di alcune sue rime italiane*, in *Giorn. stor.*, t. XI, pag. 21 e segg., sospettò, con opinione del rimanente punto nuova, sebbene rinfrancata qui da nuovi argomenti, che autore di questo componimento fosse Tifi Odasi, ma lo Zannoni, l. c., dimostrò che il Rossi era in errore riuscendo a provare affatto il contrario, Cfr. la mia recensione del libro dello Zannoni, in *La Letteratura*, III, 17, anno 1888.

(56) Foscarini, Op. cit., p. 57.

(57) Idem, pag. 395 e 405.

(58) Idem, *Dei veneziani raccoglitori di codici*, in Op. cit., pag. 531 e segg. Cfr. Didot, Op. cit., pag. 421 e 461, e De Nohlac, *La Bibliothèque de Fulvio Orsini*, passim, specialmente p. 236 e segg., Parigi, Wieweg, 1887.

(59) Foscarini, *Lett, ven.*, p. 81; Del Lungo, *Prose volgari inedite e poesie latine e greche edite ed inedite di Angelo Ambrogini Poliziano*, p. 79, Firenze, Barbera, 1867. Il Poliziano scrive a Lorenzo de' Medici in data Venezia, 20 giugno 1491: « In Vinegia ho trovato alcuni libri de Archimede e di Eron matematici, che a noi mancono, et uno Frunuto (sic) *de Deis*; et altre cose buone. Tanto che papa Janni ha che scrivere per un pezo ».

(60) Degli Agostini, t. I, p. XXXV.

(61) Del Lungo, Op. cit., p. 81.

(62) Cicogna, Op. cit.. t. VI, p. 444.

(63) *Epistola nuncupatoria Lactantii Firmiani ad Marcum Cornarum*, Venetiis, MDI. Cfr. il mio lavoro *Ancora un letterato del Quattrocento* (*Publio Gregorio da Città di Castello*), p. 23, Città di Castello, Lapi, 1890.

(64) Ceruti, Op. cit., pag. 148-149.

(65) Cfr. Abel, *Isota Nogarola*, in *Viertaljehrsschrift für Kultur und Literatur des Renaissance*, t. I, fasc. 2, 3, 4, anno 1885, e Heinrich, *Isota Nogarola*, in *Ungarische Revue*, t. VII. fasc. 6-7, anno 1887.

(66) Isottae Nogarolae Veronensis, *Dialogus, quo utrum Adam vel Eva magis peccaverit quaestio satis nota, sed non adeo explicata* (*sic*), Venetiis, Aldus, MDLXIII. Quivi a Lodovico Foscarini è sostituito Giovanni Navagero, ma che però si tratti realmente del primo, non del secondo, é provato da Matteo Bosso, *Epist.*, t. I, p. 3, e dal Bergomate, *De claris mulieribus*, f. 102.

(67) Degli Agostini, t. I, p. 500.

LA TEORIA VOLTIANA DEL CONTATTO

E LE SUE VICENDE

(Contin. v. numero Maggio-Giugno)

X.

Le critiche del De La Rive non isgomentarono il Marianini che si accinse a ribatterle, e nel tempo stesso a produrre nuovi argomenti che valessero a dimostrare la verità delle teoriche voltiane. Con questo intendimento il dotto fisico pubblicò una Memoria (Atti della Società Italiana delle Scienze, T. XX) che fu poi tradotta in francese, con varie aggiunte, per essere inserita negli *Annales de Chimie et de Physique* (1). Noi, nel riassumere i pensamenti del Marianini, ci varremo della traduzione, poichè l'Autore stesso, negli ulteriori scritti, a questa si richiamò essendo più nota e diffusa della Memoria originale.

« Le difficoltà che ho sempre incontrato, scrive l'Autore, ad ammettere la teoria elettro-chimica, e delle quali già intrattenni l'Ateneo Veneto, ed altre Società Scientifiche, parvero dileguarsi alla lettura che io feci delle due Memorie del Fisico di Ginevra. Ma quando penetrai più addentro nelle espe-

(1) *Memoire du doct. Étienne Marianini, sur la Théorie chimique des électromoteurs voltaïque simples et composés.*
Ann. de Chimie et de Physique, s. II, t. XLV, p. 28, a. 1830.

rienze fondamentali e nei principali ragionamenti sui quali si appoggia la teoria elettro-chimica, queste difficoltà si sono talmente radicate in me, che mi credo in istato di dimostrare che la detta teoria è insufficiente a spiegare i fenomeni che presentano gli elettro-motori voltaici (1) ».

Indi l'Autore, accingendosi alle confutazioni ed alle difese, incomincia, nella prima parte della Memoria, ad esporre le circostanze che alterano la *facoltà elettro-motrice relativa* dei metalli, sotto la quale denominazione egli intende l' attitudine che hanno i metalli, e in generale i conduttori elettrici, a sviluppare un' elettricità positiva o negativa quando sono riuniti in modo da formare una pila voltaica; essendo tal facoltà più grande in quello, dei due corpi accoppiati, che si elettrizza negativamente e meno nell'altro.

Lo stesso Volta si era accorto che tal facoltà era suscettiva di variazioni, avendo egli scoperto che una sostanza, quando si unisce naturalmente o artificialmente ad un metallo, cambia la facoltà elettro-motrice del metallo; così ad esempio, secondo il Volta, i solfuri di ferro e di rame hanno una facoltà elettro-motrice maggiore di quella del ferro e del rame, e la facoltà elettro-motrice delle leghe è la media di quelle dei metalli che le compongono. Il Wackins, per es., potè formare una pila con un solo metallo, di cui la faccia netta funzionava da polo positivo, e l' altra, ossidata, da negativo.

Il Marianini, nel Saggio di esperienze elettrometriche, espone aver pur esso riscontrato che l' ossidazione accresce siffatta facoltà dei metalli, e che una piastra acquista o perde, in facoltà elettro-motrice, secondochè l' elettrico passa dal metallo nel liquido o dal liquido nel metallo. Da tale singolarità desume l' Autore la spiegazione dei fenomeni che presentano le pile secondarie del Ritter; imperocchè accoppiando due piastre, immerse in un conduttore umido, e facendovi passare una corrente elettrica, cresce la facoltà elettro-motrice di quella piastra che si impiega come polo positivo, e perciò ha

(1) Mem. cit., p. 29.

luogo una corrente in verso contrario, quando le piastre siano poscia riunite, divenendo negativa quella piastra che comunicava col polo positivo dell'elettro-motore.

Anche i conduttori liquidi alterano la facoltà elettromotrice. Una lamina di ferro, lasciata per qualche tempo nell'acido nitrico, diviene inferiore ad un'altra, dello stesso metallo, che non ha sofferto la medesima azione; avviene il contrario in una lastra di stagno.

Su questa azione dei liquidi il Marianini cita parecchi fatti. da lui tutti provati, ed esprime l' opinione che siffatte alterazioni possono dipendere dalle correnti elettriche parziali che si generano per le eterogeneità che presentano le superficie dei metalli immersi nei liquidi, ovvero anche dalle sole modificazioni che le azioni chimiche dei liquidi producono nei metalli (1).

Il Marianini prende poscia a discutere il principio fondamentale, posto dal de La Rive, cioè che l' elettrico è sviluppato unicamente dall'azione chimica, la quale deve sempre appalesarsi in qualsiasi elettro-motore.

È pure un fatto certo, soggiunge il Marianini, che anche nelle alterazioni della temperatura v'è sviluppo di elettricità. Il Volta aveva già detto che bastava una differenza di temperatura, fra le parti di uno stesso metallo, per renderle eterogenee e promuovere una corrente elettrica (2); e il Seebeck riconobbe, fino dal 1821, che un circuito formato di due metalli, a diversa temperatura, faceva deviare l'ago magnetico (3). Ora, poichè negli elettro-motori havvi sempre una alterazione nella temperatura, non sarebbe strano il far dipendere da tale alterazione lo sviluppo dell'elettrico. Essendo poi incontrastabile che due corpi eterogenei, posti a contatto, si elettrizzano indipendentemente da qualsivoglia azione chimica, come lo provarono le esperienze del Volta, e quelle

(1) Mem. cit., pag. 54 e 55.

(2) Opere del Volta, t. II, p. I, pag. 201 e 202.

(3) Memorie della R. Accademia delle Scienze di Berlino, anno 1823, pag. 265.

più recenti del Pfaff, ne segue che la eoria voltiana e la teoria chimica sarebbero entrambe appoggiate sopra fatti indiscutibili, e quindi l' una e ' altra si troverebbero in condizioni pari.

Viene quindi il Marianini ad esaminare se possa almeno sussistere siffatta parità di condizione; e rammentando le numerose esperienze del Becquerel, del Pouillet, del de La Rive, del Nobili e di altri, riconosce che veramente esse offrono prove luminose che l'azione chimica è uno dei mezzi atti a produrre elettricità, perciò è ragionevole che, nella spiegazione dei fenomeni, debba tenersi conto di siffatta azione. « Un giorno queste esperienze potranno forse dimostrare che tutti i fenomeni elettrici provengono da azioni chimiche; ma bisognerà dimostrare che il contatto, l'attrito, le ineguaglianze di temperatura, e tutti gli altri mezzi che s'impiegano per elettrizzare i corpi, dànno nascimento a delle combinazioni chimiche. Ma queste sono esperienze a venire, e le presenti non servono a fortificare la teoria elettro-chimica che si vorrebbe sostenere (1) ».

Fra i fatti che si sogliono presentare in appoggio della teoria chimica, evvi quello che mostra la produzione di una forte corrente quando si immergono in un liquido due lastrette di uno stesso metallo. Ebbene, dice il Marianini, se le due lamine hanno una qualche eterogeneità, allora il fenomeno è spiegabile anche colla teoria del contatto; se poi le lamine sono omogenee, il fatto è inesplicabile anche colla teoria chimica nella quale si ammette che il liquido non debba esercitare un'azione egualmente forte sui due elementi della coppia voltaica.

Le alternative della polarità, osservate dal de La Rive nella coppia *rame-stagno* immersa nell'acido solforico diluito, ovvero nell'ammoniaca liquida, sono spiegate dal Marianini come fatti dipendenti da un'alterazione della facoltà elettro-motrice

(1) Mem. cit., pag. 116.

relativa, prodotta dall'azione che i detti liquidi esercitano sui metalli.

L'altro fatto, accennato dal de La Rive, cioè che due laminette, una d'oro e l'altra di platino, immerse nell'acido nitrico non dànno corrente, e che invece la corrente appare tosto che si versa, lungo la laminetta d'oro, qualche goccia di acido cloridrico, fu dal Marianini preso seriamente a discutere e variato in più modi. Fra i vari risultamenti crediamo che il più interessante sia il seguente; vale a dire la manifestazione di una corrente elettrica per la semplice immersione delle due laminette, oro e platino, nell'acido nitrico puro.

Il Marianini si stimava sicuro della purezza dell'acido e dei metalli adoperati: ma poichè si trattava di uno di quegli esperimenti fondamentali che possono decidere della verità di una teoria, e potendosi dubitare che, per la singolar positura di Venezia, l'acido nitrico avesse assorbito qualche traccia di gas cloridrico, il Marianini volle tenere esposto all'aria, per più giorni, un bicchiere contenente dell'acido nitrico, e trovò che gli effetti prodotti dalla coppia oro-platino, immersa nell'acido, erano assai minori, e perciò il dubbio cadeva perchè, se vi fosse stato il supposto assorbimento, si sarebbe formata dell'acqua regia che avrebbe notabilmente aumentato gli effetti.

Se poi si prendono ad esaminare i fenomeni che non si conciliano colla teorica chimico-elettrica, quando le due piastre sono immerse nello stesso liquido, se ne trovano, a dir vero, pochi, poichè, in generale, i metalli più attaccati dai liquidi sono ordinariamente positivi, e perciò, nella spiegazione dei fatti, la teoria voltiana e quella del fisico di Ginevra camminano d'accordo.

Ma le cose cambiano, soggiunge il Marianini, quando le due piastre sono immerse in due liquidi diversi. Qui i fatti in contraddizione colla nuova teoria sono numerosissimi, e può lo sperimentatore moltiplicarli a suo piacimento; havvene per esempio alcuni i quali mostrano che non solo l'azione chimica

non è la causa delle correnti voltaiche, ma inducono a credere che su di esse non abbia influenza alcuna.

In prova di ciò il Marianini pone in un bicchiere dell' acido solforico diluito in sei parti d' acqua, e in un altro bicchiere pone dell'acqua stillata; fa poi comunicare i due bicchieri con una striscia di carta inzuppata d' acqua. Indi immerge contemporáneamente due piastre, che comunicano col galvanometro, una di zinco nell'acido, l'altra di platino nell'acqua, e osserva una deviazione di 11°. Toglie le piastre, le asciuga, inverte l' immersione, e osserva che l'ago declina degli stessi gradi malgrado che attualmente non siavi azione chimica fra l'acido e il platino; azione che era invece assai forte quando vi stava immerso lo zinco. L'argento, lo zinco e l'acido nitr.co dànno risultati analoghi.

Anche l'esperimento del de La Rive, fatto col tubo ad U, che abbiamo descritto al § VIII, fu preso in esame dal Marianini; il quale, dopo avere testualmente richiamata l'artifiziosa spiegazione data dal de La Rive per rendere il detto fatto favorevole al principio chimico-elettrico, aggiunge:

« Debbo confessare che non comprendo bene parecchi punti di questa spiegazione. Primieramente non so concepire come possa aver luogo la ricomposizione immediata dei due principii elettrici, imperocchè mi sembra che, se l'azione chimica obbliga l'una delle elettricità a passare nel liquido e l' altra nel metallo, essi debbano cercare altra via per ricomporsi piuttosto che ritornare allo stesso punto nel quale sussiste continuamente la causa (l' azione chimica) che tende a tenerle separate. In secondo luogo non capisco come possa dirsi che i principii elettrici decomposti dall' acido solforico non debbano percorrere l' acido stesso per ricomporsi, compiendo esso il circuito.

» Quando, nell' esperimento del de La Rive, il rame sta immerso nell'acido nitrico e lo zinco nell'acido solforico, l'acido nitrico attacca il rame più che non faccia l'acido solforico sullo zinco; per questa ragione l'elettrizzamento del rame dovrebbe prevalere, cioè esso dovrebbe elettrizzarsi in *più*, e

lo zinco in *meno*. Ma il contrario ha luogo perchè l'acido nitrico, più conduttore, facilita la ricomposizione dei due principii elettrici più che non lo faccia l'acido solforico meno conduttore: così il de La Rive spiega il fenomeno.

« Ma poniamo lo zinco nell' acido nitrico e il rame nell'acido solforico concentrato, o diluito che sia. Qui, egualmente, se la spiegazione del de La Rive è giusta, per la facilità con cui i principii elettrici si ricompongono nell' acido nitrico, e la difficoltà che provano a ricomporsi nel solforico, dovrebbero fare che lo zinco mostrasse elettricità negativa e il rame positiva e invece ha luogo il contrario (1) ».

Il Marianini prende poi argomento a nuove indagini da alcune esperienze del Becquerel colle quali si mostra che una laminetta di zinco, ben raschiata, immersa in una soluzione di nitrato di zinco, si elettrizza negativamente ogniqualvolta si versa nella soluzione qualche goccia di acido nitrico o solforico; invece una laminetta di ferro, immersa in una soluzione di solfato ferrico, si elettrizza positivamente col versarvi qualche goccia di acido solforico (2).

In un bicchiere contenente una soluzione di solfato di zinco, il Marianini immerge una lastretta di rame che comunica col galvanometro; in un altro bicchiere che contiene una soluzione di solfato di ferro immerge una lastretta di ferro, pur essa in comunicazione col galvanometro; versa poi una goccia di acido nitrico nel primo bicchiere e una di solforico nel secondo, e mette in comunicazione i liquidi dei due bicchieri con un lucignolo di amianto imbevuto d'acqua stillata. La declinazione dell' ago mostra che la corrente è diretta dal ferro allo zinco, benchè per l'azione fra gli acidi e i metalli avesse dovuto risultare una corrente diretta in verso contrario.

Nel dubbio che il fatto potesse essere avvenuto per una azione chimica *relativa* più forte sullo zinco che sul ferro, il

(1) Mem. cit., pag. 134 e seg.

(2) Annales de Chimie et de Physique, t. XLI, a. 1829, p. 15.

Marianini ripetè l'esperimento versando piccolissima quantità di acido nitrico nella soluzione di nitrato di zinco, e una quantità notabile di acido solforico nella soluzione di solfato ferrico per guisa che l'azione chimica sul ferro risultasse più energica, ma anche in questo caso la corrente non cambiò direzione.

« Qui dunque non si può attribuire l'elettrizzamento negativo del ferro e positivo dello zinco, nè all'azion chimica assoluta che i liquidi esercitano sui metalli, perchè in base agli esperimenti del Becquerel avrebbe dovuto avvenire il contrario ; e neppure all'azione chimica relativa, perchè il ferro, essendo attaccato più energicamente, avrebbe dovuto elettrizzarsi in *più*. Nè si può attribuirla all'azione chimica che potrebbe aver luogo fra gli acidi nitrico e solforico, imperocchè il Becquerel (1) già scoprì che nel combinarsi di quei liquidi l'acido solforico si elettrizza in *più* e il nitrico in *meno*: dunque l'elettrizzamento positivo dello zinco e negativo del ferro non può dipendere che dal contatto reciproco dei due metalli (2) ».

L'ultima parte della Memoria è destinata a confutare la spiegazione data dal de La Rive per ispiegare il modo d'agire degli elettro-motori composti, ossia aggruppati in serie.

Già dicemmo al § VIII come fosse opinione del de La Rive che la forza elettro-motrice di una pila dovesse dipendere non dalla natura delle coppie ma sibbene dalla resistenza interna che le coppie offrono alla circolazione dell' elettrico; talchè ne consegue che quanto più grande è il numero delle coppie tanto maggiore risulta la tensione ai poli. Il Marianini per confutare siffatto modo di vedere, fece varie prove fra cui descriveremo le seguenti.

Appronta due apparati, ciascuno formato di quattro coppie, l'uno montato con dell'acqua satura, o quasi, di cloruro sodico, l'altro con acqua di pioggia. Il primo faceva declinare

(1) Mémoire sur l'électro-chimie. Ann. de Chimie et de Physique. T. 41, p. 13.

(2) V. Memoria già citata del Marianini, pag. 140 e seguenti.

il galvanometro di 30.° e il secondo di 6.° Messi in comunicazione i due apparecchi, ma in guisa che le rispettive correnti fossero dirette in verso contrario, non ebbe luogo il più piccolo moto dell'indice del galvanometro.

« Se la differenza d'effetto dei due apparati fosse dipendente non soltanto dalla diversa conducibilità dei due liquidi, ma benanco da una differenza di tensione, dovuta alla ineguaglianza dell'azion chimica, il galvanometro ce ne avrebbe resi avvisati. Si potrà forse obbiettare che, malgrado la diversità nell'azion chimica dei due liquidi, le tensioni elettriche debbano essere uguali; ma resterà a spiegarsi perchè non debba variare la tensione se si vuole assolutamente che dessa sia dovuta all'azione chimica. Si pretenderà forse che l'azione chimica più energica non faccia che mettere in moto una maggior quantità di elettrico senza alterarne la tensione, come se si fosse aumentata la superficie delle coppie.

» A così fatte obbiezioni si potrà rispondere che lo squilibrio elettrico che ha luogo in ciascun elemento della pila non risulta dall'azione più o meno forte che il liquido esercita sui metalli, ma sibbene dalla differenza dell'azione chimica esercitata sui due metalli, e perciò, essendo costante questa differenza, qualunque si sia l'azione spiegata dal liquido, risulterà costante anche la tensione dell'apparecchio. Ma a tal ragionamento si potrà replicare che se la differenza costante fra le azioni chimiche non è dimostrata, ma solo appalesata dalla costanza della tensione, si cade in tal guisa in un circolo vizioso. »

Riguardo poi all'effetto che proviene dal numero delle coppie, il Marianini si pone la domanda se la tendenza che il de La Rive ammette nei due elettrici a neutralizzarsi, tanto per l'interno dell'elettro-motore, quanto per il conduttore che unisce i poli, non debba anche ammettersi negli elettro-motori elementari.

In questo caso resterebbe a spiegarsi il perchè i due elettrici non evitino di passare a traverso il conduttore umido e correre invece per il metallico. Se invece si risponde che

questa tendenza è propria degli elettro-motori composti, resterà allora da spiegarsi come nasca in essi questa proprietà, se gli elementi che li compongono sono privi di elettrico.

« Trovo poi una gran difficoltà, scrive il Marianini, ad ammettere che i due principii elettrici tendano a retrocedere nella pila per andare a neutralizzarsi, mentre la virtù dell'elettro-motore sta appunto nella forza di spingere i due principii verso i poli. Perciò, stando ligi alla teoria chimica, quando s'impiega un liquido che attacca più energicamente il metallo, dovrà risultare una tensione più grande, laddove il liquido essendo più conduttore ed offrendo perciò una via più facile alla retrocessione, la tensione dovrebbe essere minore; invece si mantiene la stessa anche quando il liquido è meno conduttore come può facilmente dimostrarsi ».

A questo fine il Marianini monta una pila formata di otto tazze, la quale produceva sull'elettrometro condensatore una tensione di 12°. Interpone poscia, fra ciascuna coppia, sei bicchieri pieni d'acqua, i quali comunicano fra loro, e colle coppie mediante archetti di rame. Si viene in tal modo a formare un apparato di 56 elementi, 8 dei quali attivi, e 48 che non presentano che delle alternative di conduttori umidi e metallici. Con tale disposizione, rimanendo la stessa azione chimica, e rendendo più difficile la retrocessione dell'elettrico a traverso l'elettro-motore, avrebbe dovuto risultare una tensione più grande; invece l'elettrometro segnò ancora 12.°; e la costanza della tensione si mantenne accrescendo fino a 310 gli elementi inattivi interposti, e cambiandovi il liquido.

Un altro esperimento, eseguito dal Marianini e che non crede spiegabile colla ipotesi delle retrocessioni, è il seguente: Monta un elettromotore di 100 coppie e poscia lo interrompe in quattro punti diversi e distanti comunque gli uni dagli altri. Allaccia ciascuna delle quattro interruzioni con un voltametro e trova che la quantità di gas, svolta in un dato tempo, è la stessa in tutti i voltametri (1).

(1) Memoria citata pag. 154 degli Annales de Chimie et de Physique dell'anno 1830.

Tal risultamento è importantissimo perchè conforme ad una delle leggi fondamentali dell'elettrolisi, scoperte più tardi dal Faraday, *cioè che l'azione elettrolitica della corrente è la stessa in tutti i punti del circuito* (1).

Dà tutto l'insieme delle fatte considerazioni conchiude il Marianini « Che la teoria elettro-chimica sostenuta con tanto talento dal de La Rive non basta a spiegare i fenomeni degli elettro-motori semplici e composti. Quand'anche la teoria del Volta non fosse che una pura ipotesi, e non riposasse su fatti incontrastabili, o se l'accordo che si osserva tra questi fatti e i fenomeni della pila non fosse che fortuito, poichè essa offre una spiegazione facile di tutti i fenomeni, sarebbe da preferirsi alla teoria elettro-chimica che non dà una spiegazione plausibile di tutti. Ma colla teoria del Volta non si deve intendere, come fanno alcuni, quella della pila ordinaria, che non è che un caso speciale della teorica più generale degli elettro-motori che il Volta insegnò parecchi anni innanzi d'inventare la pila. Nella teorica voltaica, che qui richiamiamo, si considera la corrente eccitata da un elettro-motore, come la *risultante delle forze elettro-motrici, che sono in conflitto, dovute al contatto dei metalli fra loro o coi liquidi, ovvero al contatto dei diversi liquidi.*

« È così poco vero che Volta abbia considerato come inefficace, negli elettro-motori, l'azione che nasce dal contatto dei liquidi coi metalli, che fece vedere, in molte esperienze, che siffatta azione può prevalere su quella dei metalli, quantunque, di solito, questa sia più potente di quella.

» È necessario rendere queste forze cospiranti, come fece lo Zamboni, che nelle sue pile secche fece convergere l'azione elettro-motrice dei conduttori di seconda classe con quella dei conduttori di prima classe; e Cosimo Ridolfi che imaginò una pila a corona di tazze, assai più energica delle altre, coll'immergere le piastre di zinco in una soluzione alcalina, e quelle

(1) Archives de l'Électricité de A. de La Rive, T. II., pag. 611, anno 1842.

di rame in una soluzione leggermente acida; ovvero, come insegnò il Becquerel, facendo cospirare le correnti eccitate dal contatto dei metalli, con quelle che si generano per l'azione chimica degli acidi sui metalli stessi. »

Ma qual è il fenomeno generale d'onde derivano tutti i fenomeni elettrici? Forse, chiede il Marianini, dovrà cercarsi nell'azione meccanica che i corpi esercitano gli uni sugli altri come opina il Configliacchi? Forse risiede nella forza di affinità come vogliono il Parrot e l'Heidmann? Forse é dovuto agli squilibri di temperatura come opinano il Dal Negro e Leopoldo Nobili? Ovvero lo troveremo nella tendenza della materia a dividersi e suddividersi quando è ridotta in estrema tenuità come lo provano le sperienze così belle ed originali del Fusinieri? (1) E il perspicacissimo fisico, vaticinando con lucida fantasia i probabili progressi dell' avvenire, risponde:

« Forse un giorno si riterranno come altrettanti fenomeni di meccanica molecolare non solo i fenomeni elettrici, ma tutti quelli che siamo adesso costretti di attribuire alla presenza di fluidi imponderabili od ipotetici. »

XI.

Il periodo di cui trattiamo, può dirsi il più acuto della questione insorta fra i sostenitori della teoria del contatto e quelli del principio chimico elettrico; la battaglia andò infervorandosi al pari dell'altra combattuta, 30 anni innanzi, fra i galvaniani e i voltiani. Se più numerosi erano i seguaci del de La Rive, non scarso era il numero dei contrarii, tra i quali troviamo il Bouchardat che produsse varie

(1) *Sulla natura delle correnti elettriche,* Bibliothéque universelle T. 37, pag, 118.

esperienze ingegnosissime che provavano l' azione di contatto (1).

Il Bouchardat fece costruire dei vasetti di metalli diversi e chimicamente puri; e quattro pallottole di zinco distillato d'egual volume e peso. Le immerse dapprima in quattro bicchieri di vetro contenenti dell'acqua acidulata, in egual grado, con acido solforico, e dopo un'ora d'azione le ritrasse e trovò che ciascuna palla aveva perduto circa 2 milligrammi di peso.

Le stesse palle furono poscia immerse nei vasetti metallici, cioè una in un vasetto di platino, la seconda in uno d'oro, la terza in uno d'argento, la quarta in uno di vetro. Dopo un'ora d'azione, e colla stessa quantità d'acqua acidulata, le palle perdettero i seguenti pesi espressi in milligrammi;

nel platino 79; nell'oro 65; nell'argento 51 e nel vetro circa 2.

Da ciò argomenta il Bouchardat essere il contatto dei corpi eterogenei che ha dato all'azione chimica una nuova energia. Siffatte differenze, nei pesi del metallo disciolto, sono così notabili che a spiegarle non si può invocare alcuna causa d' errore. Bisogna adunque conchiudere che, per il solo fatto dell' accoppiamento, i corpi si costituiscono in stati elettrici opposti, ed il metallo attaccato, cioè il positivo, lo diviene tanto più, quanto più è negativo l' altro. Queste esperienze dimostrano pure che l' elettricità sviluppata dal contatto esercita un' azione diretta sulla energia chimica che si opera fra il liquido e il metallo positivo; perciò lo sviluppo dell' elettricità deve essere anteriore all' azione chimica, la cui intensità dovrà dipendere dall' elettrico sviluppato per contatto.

(1) Sur les Relations qui existent entre les actions électriques et les actions chimiques.

Annales de Chimie et de Physique 2.ª Serie, T. 53, pag. 284, anno 1833.

Vedemmo già al par. IX che Carlo Matteucci aveva trovato da ridire sulle conclusioni del de La Rive, ed anzi espose un suo esperimento per confutarle. Ma in seguito cambiò opinione e divenne un caldo fautore del principio chimico elettrico.

« La teoria della forza elettro-motrice del Volta, attaccata fino dalla sua origine da Fabbroni, Wollaston, Avogadro, ecc. non ha potuto, in questi ultimi tempi, resistere alle scoperte notabili del Becquerel e del de La Rive, così scriveva il dottissimo fisico nel 1834 (1); è dunque interessante di sottoporre la nuova dottrina chimica a degli esperimenti i quali collegando le due scienze finiranno per convincere tutti in una opinione comune. »

Ciò premesso, il Matteucci passa a descrivere varie ricerche indirizzate alla misura della forza elettro-chimica, facendo agire la corrente a traverso a una soluzione di nitrato d'argento o altro sale metallico. Trovò il Matteucci un'importante legge, cioè che facendo passare la corrente per varie dissoluzioni saline, anche diverse nella densità, *i pesi dei metalli separati erano diversi, ma sempre nello stesso rapporto che i numeri equivalenti dei metalli stessi* (2). Così, mentre poco prima il Marianini scopriva la legge della *eguale azione elettrolitica*, il Matteucci scopriva l'altra, non meno interessante, degli equivalenti elettro-chimici. Eppure queste due leggi che rappresentano la eguaglianza, o equivalenza degli effetti, erano argomento ai due fisici per combettersi.

La teoria del contatto aveva eccitato i nervi del Valentuomo, e quasi ne parlava con disprezzo. « Si cessi dunque una volta di parlarci di forza elettro-motrice; il metallo attaccato diffonde nel liquido l'elettricità che ha sviluppato

(1) Sur la force électro-chimique de la pile, par Ch. Matteucci. Bibliothèque universelle redigée à Genève, T. 1. pag. 23, anno 1835.

(2) Memoria citata pag. 26.

sciogliendosi; la quale raccolta dall'altro metallo non attaccato, questa gli ritorna e così di seguito. Che si renda infine piena giustizia ai lavori del de La Rive (1) ».

Contemporaneamente alla breve Memoria del Matteucci, una ne pubblicava il Faraday *intorno all'origine ed ai caratteri dell'elettricità voltaica* (2) dove il sommo Fisico si dichiarava partigiano convinto della dottrina chimico-elettrica.

Non riputiamo opportuno di fare un'analisi di cotesta Memoria, dovendo intrattenerci sopra un' altra posteriore, nella quale il Faraday, riprendendo ad esaminare gli esperimenti fatti dai seguaci dell'una e dell'altra scuola, pone a confronto le due teorie, spiegando le ragioni che lo indussero a seguire la teoria chimica. Fra queste havvene una tutta teorica e di rilevanza ben maggiore in paragone di quelle dedotte fino allora da tante esperienze contradditorie

Accenneremo pure come il Peltier comunicò all'Accademia delle scienze di Parigi (3) alcune ricerche che stavano a dimostrargli che lo zinco, in contatto col rame, sviluppa una sensibile elettricità anche quando non v'è traccia di azione chimica; e come debba distinguersi la produzione dell'elettricità dinamica, o di *corrente*, svolta unicamente dall'azione chimica, dalla elettricità di *tensione* di cui crede sola sorgente il contatto.

E ora udiamo in qual modo il de La Rive rispondeva alle stringenti confutazioni del Marianini e del Pfaff.

(1) Memoria citata pag. 28.

(2) Philosophical Transactions dell'anno 1834. Bibliothèque universelle, T. 68, pag. 263, anno 1835.

(3) Institut, N. 133, anno 1835.

XII.

Nella terza Memoria (1) il Fisico di Ginevra scrive di aver ripetuto gli esperimenti dei suoi contraddittori e di averli trovati esatti; ma non li crede contrari ai principii da lui sostenuti, i quali possono riassumersi nei seguenti:

I Principio. Quando due corpi eterogenei son posti a contatto e sono circondati da un liquido o da un gas che esercita sur uno di essi, o sopra entrambi, un'azione chimica, v'è sviluppo di elettricità.

II Principio. Quando due corpi a contatto non soffrono alcuna azione chimica da parte del liquido o del gas, non havvi sviluppo di elettrico, a meno che non siavi qualche azione calorifica o meccanica.

III Principio. L'elettricità sviluppata dalle azioni chimiche non ha in tutti i casi, e sotto tutte le forme, una intensità proporzionale all'energia dell'azione chimica che la genera. Due circostanze principali possono modificare siffatta intensità, cioè la ricomposizione immediata di una maggiore o minor copia dei due principii elettrici, e la natura particolare dell'azione chimica che sviluppa l'elettricità (2).

« Questa ricomposizione del fluido elettrico naturale che accompagna, quasi simultaneamente, la sua decomposizione, è sembrata inammissibile ad alcuni fisici, e singolarmente al Pfaff ed al Marianini; i quali non sanno farsi un concetto chiaro che la causa che opera la separazione, non debba pure opporsi alla ricomposizione. Ma tale ricomposizione è una conseguenza naturale del modo con cui ha luogo lo sviluppo

(1) Letta il 22 Luglio 1834 all'Accademia delle Scienze di Parigi, il 16 Aprile 1835 alla Società di Fisica e di Storia naturale di Ginevra. Annales de Chimie et de Physique, 2 Serie, T. 62, pag. 147, anno 1836, con alcune modificazioni.

(2) Memoria citata, pag. 150.

dell'elettrico per virtù dell'azione chimica; ed è pure una conseguenza forzata del fatto che la tensione elettrica prodotta da questa, o meglio, da queste azioni, ha un limite che viene immediatamente raggiunto.

« Tutti, ormai, ammettono che ogni azione chimica è accompagnata da sviluppo d'elettricità; ma l'intensità di questa non dipende soltanto dalla rapidità colla quale si operano le combinazioni e le scomposizioni, ovvero, in altri termini, dalla vivacità dell'azione chimica, ma pur anche dalla natura relativa degli elementi che formano la combinazione o che sono separati nell'atto della scomposizione. Per es. un atomo di zinco sviluppa più elettrico combinandosi con un atomo di ossigeno che con un atomo di cloro; si comprende allora che una siffatta azione chimica, in apparenza meno viva di un'altra, possa non di meno dar luogo ad un'elettricità più intensa. Così dunque le due circostanze che ho segnalato, cioè la ricomposizione immediata delle due elettricità, e quella della particolare influenza dell'azione chimica, sulla intensità dell'elettrico prodotto, spiegano come le azioni chimiche più vive non diano sempre luogo agli effetti elettrici più intensi, sopratutto quando si tratta di elettricità di tensione, caso in cui la prima circostanza esercita un effetto considerevole. Parmi, in tal guisa, di aver dato una risposta soddisfacente ad una delle più forti obbiezioni che si facevano alla teoria chimica. »

L'Autore riprende poscia ad esaminare l'esperimento sul quale il Marianini aveva emesso dei dubbii, cioè la mancanza di corrente in una coppia *platino-oro* immersa nell'acido nitrico; e dubita a sua volta che la corrente osservata dal Marianini, fosse dipendente da un assorbimento, da parte dell'acido, di vapori di gas cloridrico, dei quali l'atmosfera della laguna non può esser priva. E ripetuto l'esperienza con tutte le possibili cautele, dice il de La Rive di non aver ottenuto alcun risultamento.

Il fatto scoperto dal Faraday che lo zinco amalgamato non è attaccato dall'acido solforico diluito, non è sufficiente

a provare, a detta dell'Autore, che l'azione chimica non debba essere la prima sorgente d'elettricità, e che debba essere piuttosto il contatto che la promuove. Il de La Rive si appiglia ad un fenomeno osservato dal Daniell, cioè che appena s'immerge lo zinco nel liquido, il metallo si ricopre di gallozzole d'idrogeno. Crede l'Autore che tali gallozzole aderendo alla superficie del metallo, servano d'impedimento alla continuazione dell'azione chimica.

In quanto alla teoria della pila, l'Autore, basandosi sopra i principii esposti, compie le nozioni già svolte nelle due prime memorie, e descrive gli apparecchi adoperati per misurare gli effetti chimici, calorifici, di tensione e dinamici della corrente.

Ecco in qual modo il de La Rive spiega il funzionare di un elettro-motore composto. « Consideriamo in una serie di pile, di un qualunque numero di coppie, una coppia *b* presa a caso, ma disposta in guisa che il suo zinco sia immerso nello stesso liquido in cui sta il rame della pila *a* che la precede, e il suo rame stia nello stesso liquido dello zinco della coppia *c* che la segue. L'azione chimica sviluppa nella coppia *b* una certa quantità di elettrico; una parte, più o men grande dei principii elettrici separati, si neutralizza immediatamente, ed una parte resta libera. Qualunque sieno le cause che fanno variare il rapporto esistente fra la parte che si ricompone subito e quella che resta libera, il rapporto è lo stesso in tutte le coppie, poichè le supporremo simili e simmetricamente disposte. Ciò posto, l'elettrico positivo di *b*, condotto dall'azione chimica nel liquido dove è immerso il rame della coppia contigua *a*, neutralizza l'elettricità negativa di questa coppia che gli è uguale, e che nasce dall'azione chimica del liquido sullo zinco di *a*. Del pari, l'elettrico negativo di *b* che, per l'azione chimica, è portato sullo zinco, e di là si spande nel rame in contatto con questo zinco, neutralizza l'elettrico positivo di *c* che gli è perfettamente eguale, e che risulta dall'azione chimica che esercita sullo zinco di *c* il medesimo liquido in cui è immerso il rame di

a. Resta dunque un eccesso di elettricità libera positiva nel liquido ove è immerso lo zinco di *a*, e un eccesso di elettricità negativa libera, perfettamente eguale, sul rame di *c* e per conseguenza nel liquido ove è immerso *c*. Ma questi eccessi liberi sono neutralizzati dalle elettricità eguali ed opposte delle coppie seguenti, sulle quali può farsi lo stesso ragionamento che abbiamo fatto sulle coppie *b*, *a*, *c*. Risulterà perciò un eccesso di elettricità positiva libera all'estremo della pila posto dalla parte di *a*, è un eccesso esattamente eguale di elettricità negativa all'estremo della pila dalla parte di *b*. Riunendo queste due estremità con un conduttore, i due eccessi liberi si neutralizzano e formano la corrente, la quale dovrà essere di una intensità perfettamente eguale a quella della corrente che circola entro tutte le coppie, e che risulta dal non interrotto neutralizzamento delle loro elettricità opposte ed eguali (1).

» Riguardo poi alla tensione, le esperienze da me fatte mi conducono ad ammettere che, in una pila isolata, i due principii elettrici accumulati ai poli, tendono a riunirsi ed a neutralizzarsi per il tramite della pila stessa che serve loro di conduttore. Ma poichè questo neutralizzamento non può effettuarsi con tanta prontezza quanta è quella con cui si opera la separazione dei due principii elettrici, dovrà risultare, a ciascun polo, un eccesso di elettricità libera. Per una stessa pila la quantità di questo eccesso, *ossia la tensione polare*, deve dipendere dalla *difficoltà più o meno grande* che i due principii elettrici provano a riunirsi, e per conseguenza dal numero delle coppie; imperocchè più grande che sarà il numero delle alternative fra solidi e liquidi, più imperfetta sarà la conducibilità. Ogni circostanza *che diminuisce la conducibilità* della pila, senza diminuire l'intensità dell'elettrico sviluppato individualmente in ciascuna coppia, *deve dunque aumentare la tensione* elettrica ai poli. Ciò spiega perchè una pila montata con acqua pura, possegga la stessa

(1) Memoria citata, pag. 168 e 169.

tensione di una pila, montata con una soluzione salina od acida; poichè nel secondo caso l'elettrico che si sviluppa, in virtù dell'azione chimica, e in un dato tempo, su ciascuna piastra di zinco, è in realtà più considerevole; ma poichè i principii elettrici accumulati ai due poli hanno maggior facilità a riunirsi, avviene una compensazione in virtù della quale i poli possono caricarsi più presto, ma non possono acquistare una tensione più grande. »

In cotal guisa rispondeva il de La Rive alle confutazioni del Marianini, ribadendo l'errore al quale era logicamente condotto dalle sue idee, cioè che la forza elettro-motrice della pila dipenda, essenzialmente, dalla resistenza interna; errore che l'illustre Fisico confermò pur anche nel suo classico trattato dell' Elettricismo (1).

XIII.

Il Marianini aveva ormai assunto l'impegno di difendere la teoria Voltiana dagli attacchi che le si facevano da ogni parte. — In una 3.ª Memoria (2) risponde a varie osservazioni indirizzategli dal Parrot (3), il quale confutava, com'è naturale, le prove addotte dal Marianini per dimostrare l' insufficienza dell'azione chimica a spiegare i fenomeni della pila. In una 4.ª Memoria (4) risponde ai varî fatti esposti dal Faraday, in appoggio della teorica del de La Rive, nella Memoria che già citammo, fra i quali ve ne fu uno che il Marianini non considerò. Consisteva il fenomeno nel rinvigorimento che prova la corrente della pila quando si agita il liquido; a spiegare

(1) Traité d'Électricité théorique et appliquée, T. II, Cap. III, parag. I.

(2) Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto, T. VI, I bimestre del 1836.

La 1.ª Memoria è stampata nel XX volume degli Atti della Società italiana, e la traduzione, di cui abbiamo fatto parola, porta il n. 2.

(3) Annales de Chimie et de Physique, 2.ª Serie, T. 46, pag. 361.

(4) Memorie della Società italiana delle Scienze, residente in Modena, T. 21, pag. 205, anno 1837.

il qual fatto il Faraday adduceva che l'agitazione togliendo lo strato acido neutralizzato aderente allo zinco, permetteva all'azione chimica di acquistare maggior vigore.

Cotesto fatto, lasciato in disparte dal Marianini, fu invece dal Fusinieri trovato per sè solo convincente a provare la verità del principio chimico-elettrico (1). Perciò il Marianini pubblica una 5.ª Memoria (2) in cui prende ad esaminare cotesto fenomeno e, con svariate prove, conclude essere dipendente dall'alterazione di quella facoltà elettro-motrice delle piastre, di cui discorse a lungo nel *Saggio di esperienze elettrometriche* e in altre memorie.

Non è possibile riassumere in breve spazio la lunga serie di esperimenti e le perspicaci considerazioni, che vi fa sù il Marianini, a difesa della dottrina voltiana. Coteste memorie sono un modello di chiarezza nel ragionare e di abilità nello sperimentare; e gode l'animo nel leggere con quanta deferenza, il fisico di Modena, trattava l' eminente avversario di Ginevra, dal quale era ricambiato con egual cortesia. Fu quella una polemica serena fra due grandi che si combattevano, senza acrimonia, per la ricerca del vero, pronti a ricredersi dinanzi alla potenza dei fatti.

I ragionamenti del Marianini si aggirano, precipuamente, intorno al quesito fondamentale della teorica chimico-elettrica, che cioè la facoltà di spingere l'elettrico sia dovuta alla diversa azione del liquido sulle due piastre che vi stanno immerse, piuttosto che dalla facoltà elettro-motrice di contatto ammessa dal Volta. Ei si pone il quesito se puossi sempre assegnare, con sicurezza, quale dei due metalli sia il più *attaccato*, presentandosi dei fatti discordanti che il de La Rive chiamava anomalie, ma che al Marianini sembravano contraddire alla teoria chimica.

(1) Analisi della Memoria del Marianini sulla teoria degli elettro-motori, e sopra alcune esperienze addotte dal Faraday ecc.
Annali delle Scienze del Regno Lombardo-Veneto, t. VII, p. 192 e 262.

(2) Memorie di Fisica sperimentale scritte dopo il 1836. — Modena, tipografia camerale 1838.

Ripiglia poscia a discutere l' esperimento delle due laminette d'oro e di platino che immerse nell'acido nitrico dànno luogo ad una debole corrente, avvisata pure dal de La Rive, nel momento della immersione, e chiede se essa possa aver luogo per il solo fatto dell'impurità delle superficie metalliche come vorrebbe il fisico ginevrino. «Il fatto dunque esiste, soggiunge il Marianini; la differenza sta nel modo di studiarlo e d'interpretarlo. Io tengo per fermo che la corrente nasca perchè il platino tocca metallicamente l'oro per mezzo del filo del galvanometro e pesca nello stesso liquido. Se la corrente è debole egli è perchè i metalli sono assai vicini fra loro nella serie voltaica; se svanisce, o per dir meglio, se si affievolisce notabilmente in breve tempo, egli è perchè la corrente stessa accresce la facoltà elettro-motrice dell'oro e scema quella del platino, di modo che i metalli diventano, in breve tempo, quasi omogenei nel senso voltaico. — Invece il sig. de La Rive attribuisce lo svanire della corrente alla scomparsa delle impurità che ricoprono le superficie metalliche. Ma io domanderò qui se si vuole che l'acido nitrico distrugga quelle impurità mediante la piccola corrente che si sviluppa, o che le distrugga indipendentemente da essa. Nel primo caso chiederò come avvenga che se l'oro è immerso nell'acido un momento prima del platino, debolissima, e qualche volta nulla, è la deviazione galvanometrica. Nel secondo caso sarà da spiegarsi la corrente che si osserva quando si lasciano pescar nell'acido, per qualche tempo, le due piastre, prima di metterle fra loro in comunicazione mediante il filo del galvanometro (1)».

Chiude il Marianini la 5.ª Memoria prendendo a confutare, con nuovi argomenti, il modo, che l'Autore chiama ingegnoso, con cui il de La Rive pretende spiegare gli effetti della pila formata da più coppie disposte in serie; e il Marianini lo confuta vittoriosamente dimostrando la impossibilità che gli effetti di *tensione* sieno dovuti al retrocedere di una parte, più o meno copiosa, della corrente nell' interno della pila, e

(1) Opera citata, pag, 31 e 32.

che perciò l'energia della tensione non dipende affatto dalla resistenza variabile che l'apparecchio voltaico presenta al trascorrimento dei detti principii.

La sesta Memoria (1) è destinata dall' Autore ad esaminare le varie obbiezioni fatte agli esperimenti fondamentali del Volta; e mostra il Marianini che le presunte anomalie, e in particolare le inversioni della polarità, sono spiegabili colle variazioni della facoltà elettro-motrice. E ritornando sulla esperienza voltiana, dei due dischi rame-zinco, confuta facilmente la stiracchiata spiegazione che ne dà il de La Rive, come facilmente la confutò il Pfaff del quale riferimmo, al § IX, gli esperimenti.

A rendere sempre più convincente che il contatto genera uno sbilancio elettrico, il Marianini ideò un esperimento che consiste nel caricare, col solo contatto, una bottiglia di Leida, di forma quasi sferica, e col vetro di breve spessore, la quale aveva l' armatura esterna formata di foglie di zinco, e quella interna di foglie d' argento. Messe in comunicazione metallica le due armature, la bottiglia si caricava in guisa da dare segni visibilissimi all' elettroscopio. Il Marianini applicò, a detta bottiglia, un congegno con cui poteva fare dei contatti rapidi, e caricarla e scaricarla parecchie diecine di volte al minuto secondo. Una rana, preparata al modo ordinario, è sottoposta all' azione delle dette scariche, rimase per qualche tempo contratta come quando la si sottopone alla corrente continua di una coppia voltaica (2).

Passa poscia a dimostrare che la tensione elettrica che si produce al contatto di due metalli eterogenei, è eguale a quella che si sviluppa nella coppia voltaica formata dagli stessi metalli. « Convinti, e fors' anco persuasi, i difensori della nuova teoria che i corpi si elettrizzano toccandosi, e che tale elettricità non è generata da alcuna azione chimica, potrebbero muovere il dubbio se questo elettrizzamento, pro-

(1) Opera citata, pag. 69.
(2) Opera citata, pag. 88.

veniente dal contatto, sia poi quello che osserviamo svilupparsi nella coppia voltaica. E noi, persuasi del dubbio incominceremo tosto, onde toglierlo, a dimostrare che la tensione elettrica prodotta dal contatto è eguale a quella della coppia voltaica formata coi conduttori stessi.

» E infatto, applicato il piatto d'ottone su di uno squisito elettrometro, vi collocai sopra il solito suo piatto di zinco, e dopo aver messi in comunicazione metallica li due piatti mediante un arco d'ottone, sollevai il piatto di zinco e vidi l'elettrometro segnare la tensione di 10.° Collocai poscia accanto al detto apparecchio due tazze d'acqua di pozzo; una coppia d'ottone e zinco, debitamente curvata, la feci pescare nelle medesime, indi con un filo d'ottone ho messo in comunicazione l'acqua della tazza dove pescava la lastra d'ottone della coppia, col piatto d'ottone del condensatore, e l'acqua della tazza, dove pescava la lastra di zinco, col piatto di zinco mediante un filo dello stesso metallo, Esplorata la tensione la trovai di 10.° come quella ottenuta dal contatto dei due piatti (1) ».

Ammesso poi, segue il Marianini, che un difensore della teoria chimica rimanga convinto che due metalli eterogenei si elettrizzano per contatto, e che tale elettrizzamento non dipende dall'azione chimica esercitata dall'aria che li circonda, potrebbe avanzare il dubbio che nell'esperimento sopra descritto avvenga, per un singolare accidente, che le tensioni sieno eguali tuttochè generate da cause diverse. Per rispondere a questo dubbio, l'Autore varia gli esperimenti adoperando metalli diversi come ad es. rame-zinco, argento-zinco, rame-stagno ecc., e li adopera tanto come piatti del condensatore, quanto come piastre della coppia voltaica. In tutti i casi trova che la tensione di contatto è uguale a quella generata dalla coppia formata cogli stessi metalli, immersi non solo nell'acqua di pozzo, ma benanco in soluzioni leggermente saline o acide.

(1) Opera citata, pag. 143 e seguenti.

« Come è dunque possibile che tutti questi liquidi intacchino in così eguale forza la coppia voltaica che abbia sempre a nascere quella stessa tensione, la quale si osserva nascere dal contatto reciproco dei metalli che la formano?

» Se la teoria del Volta, quand' anche fosse ipotetica, è preferibile a quella del prof. de La Rive: se lungi dall' essere ipotetica, essa è basata sopra il fatto incontrastabile che, due metalli eterogenei, nel loro mutuo contatto si elettrizzano: se per soprappiù tale elettrizzazione ha luogo indipendentemente da qualsivoglia azione chimica conosciuta: se la tensione elettrica della coppia voltaica, e quella in cui si costituiscono nel mutuo contatto i due metalli di cui è formata, sono identiche; io mi credo in diritto di conchiudere che la teoria della pila lasciataci dal suo immortale inventore è inconcussa ».

XIV.

Poco tempo dopo che Stefano Marianini ebbe compiuta, colla sesta Memoria, la difesa della teorica voltiana degli elettromotori, Michele Faraday pubblicò uno scritto di somma importanza, che può dirsi l' ultimo della seconda fase della celebre controversia (1).

Comincia il Faraday dal riassumere le idee già esposte dai sostenitori delle due teoriche e confessa che le ragioni addotte dal Marianini, a favore della dottrina del Volta, vivamente lo impressionarono. Egli sta quindi perplesso, e dinanzi ad uomini eminenti come il Davy, il Marianini, il Pfaff, lo Zamboni, il Bouchardat, che sostengono lo sviluppo dell' elettrico per contatto, ed altri non meno eminenti quali il Wollaston, il Parrot, l' Oersted, il Becquerel, il de La Rive,

(1) *Sull' origine del potere della pila voltaica per Michele Faraday.* Phylosophical Transactions, p. I, N. 2071, anno 1840.

Archives de l' Électricité, supplement à la Bibliothéque Universelle de Genève, T. I, anno 1841, pag. 93 e 342.

che sostengono il principio chimico-elettrico, il suo spirito sarebbe egualmente disposto ad abbracciare l' una o l' altra teoria. Ma a lui ripugna restare nel dubbio; ei vuole delle prove che possano pienamente convincerlo sui punti controversi od ammessi; perciò non entra in campo con uno scritto di polemica, ma con nuove prove e nuovi fatti che lo spingono ad ammettere per vere le dottrine sostenute dal de La Rive.

Messe da parte le obbiezioni che potevano farsi ai varii esperimenti fino allora conosciuti, il Faraday passa addirittura a risolvere la questione generale, notando che non è qui il caso di render conto di leggiere influenze e di fenomeni minuscoli, ma sibbene di fatti che dimostrano l' esistenza di una forza potentissima; perciò questi fatti debbono stare in relazione, sia per quantità che per intensità, colla causa che li produce.

I partigiani della teoria del contatto ammettono che le poderose forze elettromotrici che si sviluppano ai punti di contatto dei metalli si bilanciano, in un circuito tutto metallico, di tal guisa che non v'è mai corrente qualunque sia la disposizione dei metalli gli uni rispetto agli altri. Si ammette inoltre che i conduttori liquidi, come pure i corpi che contengono acqua, e che Faraday chiama elettroliti, o non eccitano forza elettromotrice, nel contatto coi metalli, o, se la eccitano, presentano, a paragone delle altre, una notabile diversità, non essendo queste forze, operanti in un circuito completo, sottomesse alla stessa legge di compensazione e di neutralizzazione come quando il circuito è tutto metallico. Ma questa, dice il Faraday, è una pura supposizione non fondata sopra alcuna esperienza diretta, ma soltanto sulla teoria stessa che è destinata a sostenere.

Spinto perciò dal desiderio di determinare qual parte, in un circuito completo, abbiavi il contatto e quale l' azione chimica, cerca, il Faraday, nella classe dei conduttori liquidi, alcuni corpi che sieno privi di azione chimica sui metalli delle coppie, e che, frattanto, sieno abbastanza buoni conduttori

dell' elettrico, per manifestare le correnti che fossero per rivare dal contatto dei metalli fra loro ovvero coi liquidi.

Per dare un' idea della qualità degli esperimenti eseguiti dal Faraday affine di risolvere le questioni propostesi, citeremo il seguente: Si servì, come elettrolita, di una soluzione concentrata di solfuro di potassio capace di trasmettere debole corrente termo-elettrica di una coppia *bismuto-antimonio*. La soluzione fu versata in due bicchieri ove stavano immerse due lamine di platino che comunicavano coi serra d' un galvanometro. Una lamina di ferro e una lamina di platino comunicavano fra di loro con fili rispettivamente di ferro e di platino; e l' una e l' altra stavano immerse nei due bicchieri. Quando si chiuse il circuito non si notò alcuna corrente; ma bastava scaldare uno dei contatti perchè nascesse una corrente termo-elettrica capace di spingere l' ago a 50.

« Ecco dunque una combinazione, soggiunge il Faraday nella quale il contatto del platino col ferro potrebbe liberamente produrre tutto l' effetto di cui è capace, e pur nondimeno quale ne è il risultamento? Assolutamente nullo. Un tale assenza d' effetto non può nascere dalla cattiva conducibilità dell' elettrolita, imperocchè una corrente debolissima qual' è quella generata da un lieve squilibrio elettrico, vi passa; e d' altronde la dissoluzione di solfuro di potassio ha una conducibilità assai maggiore di quei liquidi che s' impiegano nelle coppie voltaiche. La conclusione semplice e naturale alla quale conduce siffatta esperienza è, secondo la mia opinione, che il contatto del ferro col platino non sviluppa alcuna forza elettro-motrice (1) ».

Variando le prove con altri liquidi ed altri metalli, Faraday si persuade ognor più della inefficacia del contatto nella produzione dell' elettrico, il quale vede nascere per sola virtù d' azione chimica. Perciò di questa azione studia le fasi e le cause che la modificano, esponendo le seguenti conclusioni:

(1) Archives ecc. pag. 106.

1) L' azione chimica sviluppa elettricità;

2) La corrente elettrica diminuisce e cessa, quando diminuisce e cessa l' azione chimica;

3) Cambiando l' azione chimica cambia pure la corrente;

4) Non ha luogo alcuna corrente quando non havvi azione chimica;

5) La corrente si manifesta appena incomincia l' azione chimica;

6) Quando l' azione chimica che ha, o avrebbe, prodotto una corrente in una direzione, è invertita o distrutta, la corrente è egualmente invertita o distrutta.

Ma la parte più importante della memoria del Faraday, piuttosto che nelle esperienze, alle quali gli avversari avrebbero potuto contrapporne altre, ed obbiettare, per es. che, se nessuna corrente fu osservata nel suddetto esperimento, ciò poteva avvenire dal conflitto di forze elettro-motrici opposte, dee cercarsi nell' ultimo capitolo, dove l' eminente fisico filosofeggia sulla natura delle forze, e dimostra la improbabilità di quella di contatto, tal quale fu ammessa dal Volta e dai suoi seguaci.

« La teoria del contatto suppone, che quando due metalli, o piuttosto due corpi di natura diversa, si toccano, le particelle dissimili agiscono le une sulle altre e producono degli stati diversi. Io non nego questo fatto, ma penso che in molti casi ha luogo un simile effetto fra le particelle contigue, come ad esempio nei fenomeni chimici ordinarii, innanzi il cominciare dell' azione chimica, quasi direi per preparare quell' atto di combinazione che nel circuito voltaico produce la corrente.

» Ma, nella teoria del contatto, si aggiunge che queste particelle, le quali hanno acquistato per mutua azione degli stati elettrici opposti, possono trasmettersi, l' un l' altro, questi stati, e tuttavolta restare in quello in cui si trovavano al principio, non essendo in nessuna guisa modificati da ciò che ha avuto luogo innanzi. Siffatta teoria pretende pure che le particelle essendo rese positive o negative, per loro mu-

tua azione, possono, nel mentre stanno sotto questa influenza, scaricarsi su particelle della stessa natura e produr così una corrente.

» Tale ipotesi non va d'accordo colle azioni finora conosciute. Se prendiamo a considerare un miscuglio di due sostanze atte a combinarsi, tali che l' ossigeno e l' idrogeno, possiamo concepire che due particelle, una di ciascuna sostanza, essendo sottomesse all'azione del calore, possano avere alle loro superficie opposte degli stati elettrici diversi, come suppone il Berzelius, e che questi stati divenendo di più in più pronunciati si risolvano infine in una scarica mutua, che renderebbe le particelle incapaci di riprodurre gli stessi effetti una volta che si fossero combinate. Se poi le particelle, che agiscono mutuamente, fanno parte di un elettrolita, esse possono produrre una corrente proporzionata all' entità della forza chimica messa in azione.

» Ma la teoria del contatto che è obbligata, per conformarsi ai fatti, di ammettere che le particelle agenti non sieno modificate (perchè altrimenti essa rientrerebbe nella teoria chimica) deve pure ammettere che la forza che è capace di porre le due particelle in istati diversi, non è poi atta a far loro conservare questi stati; essa dà in tal guisa una smentita a quel gran principio di filosofia naturale che la causa e l'effetto sono equivalenti.

. . . .

. . . .

» La teoria del contatto suppone inoltre che una forza capace di vincere una resistenza energica, come per esempio, quella dei buoni e cattivi conduttori per cui passa, e quella dell'azione elettrolitica dei corpi che è atta a decomporre, possa sorgere dal nulla; o in altri termini essa ammette che senza cambiamento della sostanza operante, o spesa di forza generatrice qualunque, possa essere prodotta una corrente, la quale vincerà una resistenza costante, e che non si arresterà che dinanzi agli ostacoli che i suoi propri sforzi avranno ammonticchiato nel suo corso. — Ecco un fenomeno che

sarebbe davvero una creazione di potenza, e che non rassomiglierebbe ad alcun altro di quelli che ci presentano le forze della natura. Noi conosciamo un gran numero di procedimenti coi quali la forma della potenza può essere talmente cambiata da risultarne una *apparente conversione* di una forza in un'altra. Così possiamo cangiare la forza chimica in corrente elettrica, e viceversa. Le belle esperienze del Seebeck e del Peltier mostrano la possibilità di cangiare il calore in elettrico, e quelle fatte dall'Oersted, e da me, mostrano il reciproco cambiamento dell' elettrico in magnetismo. Ma non c'è alcun caso, compresi quelli del gimnoto e della torpedine, dove siavi pura creazione di forza; non v' ha potenza prodotta senza il corrispondente consumo di qualche forza che la mantenga.

» Se fosse altrimenti, se fosse vera la teorica del contatto, bisognerebbe negare che la causa e l'effetto sono equivalenti. Il moto perpetuo sarebbe vero in questo caso; perchè risulterebbe facile il concepire una combinazione elettromagnetica che producesse degli effetti meccanici a perpetuità (1) ».

Oggi che i fatti sono meglio chiariti parrà singolare che l'obbiezione del Faraday non fosse caduta in mente al de La Rive, al Marianini o a qualcun altro di quei valenti che combatterono per l'una o per l'altra dottrina. Ma potrebbe anche domandarsi perchè il Faraday stesso che, più di tutti, si spinse innanzi nella critica, non prendesse argomento dall'idea già svolta dal suo gran maestro, il Davy, cioè che la azione chimica mantiene la corrente eccitata dal contatto, e conciliare i fatti incontrastabili scoperti dal Volta coi principii fondamentali della Meccanica. Ma di ciò non si può far colpa a nessuno; le idee hanno bisogno di maturarsi. Galileo, ad esempio, non seppe veder chiaro il perchè l'acqua stesse sol-

(1) Archives ecc., t. I, pag. 394 e seg., a. 1841.

levata a 32 piedi d'altezza; la spiegazione del fatto la incominciò il Torricelli e la compiè il Pascal.

Feraltro, in omaggio alla verità storica, dobbiam dire che il Faraday non fu il primo a notare che accettando la teoria del Volta si sarebbe pur anche dimostrata la possibilità del moto perpetuo. In Francia, un partigiano della teoria chimica, il dott. Roget, scriveva, qualche mese prima del Faraday, il seguente giudizio sulla teoria del contatto:

« S'il fallait d'autres considérations pour renverser cette théorie, on pourrait tirer argument sans replique de la considération suivante. S'il existait une puissance qui eût la proprieté que l'hypothèse lui attribue, savoir de donner à un fluide une impulsion dans une direction constante sans être epuisée par sa propre action, elle différirait essentiellement de toute autre puissance dans la nature. Toutes les puissances et les sources de mouvement dont nous connaissons la manière d'agir, s'epuisent, quand elles sont en activité, à proportion que leur action est produite. De là l'impossibilité d'obtenir par leur moyen un effet continu; ou, en d'autres termes, un mouvement perpétuel. Mais, la force électromotrice attribuée par Volta aux métaux qui sont en contact serait une force qui, aussi longtemps qu'on laisserait un libre cours à l'électricité mise en mouvement, ne s'épuiserait jamais, et continuerait avec une force toujours la même, à produire un effet perpétuel. Les probabilités sont toutes contre une supposition de cette nature (1) ».

XV.

Mentre che le scuole di Francia e d' Inghilterra andavano accogliendo le dottrine del de La Rive (delle scuole italiane parleremo poi), gran parte delle scuole tedesche si manteneva fedele alla teorica voltiana.

(1) Bibliothèque des connaissances utiles, gennaio 1839, pag. 113 dell' articolo intitolato *Galvanisme*.

La Memoria del Faraday porta la data 26 dicembre 1839.

Già il celebre Ohm, nel dettare la teoria matematica della pila galvanica (1), aveva ammesso i principii del Volta, i quali, malgrado le confutazioni dei numerosi sostenitori del principio chimico-elettrico, riaffermò in un'aggiunta alla detta Memoria; aggiunta rimasta per alcun tempo inedita, e che per la prima volta comparve in italiano per cura del dottor Perugia al quale Ohm stesso l'aveva inviata (2).

In cotesta importantissima aggiunta, si trova raccolto un gran numero di risultamenti sperimentali che, posti a confronto con quelli teorici, fanno emergere con quanta semplicità, la teoria del contatto, si presta e spiegare tutti i fenomeni presentati dagli elettromotori voltaici. « Solo quando ne sarà mostrata palesemente l'impossibilità di coltivare questo ricco campo coll'aiuto del semplice fatto di Volta, solo allora ci terremo in obbligo di abbandonare la via calcata dal prof. di Pavia, e di ricorrere a quella teorica che oggi, mercè i gravi lavori e la tanta acutezza dei più illustri dotti del nostro tempo, si è quasi generalmente accreditata (3) ».

Ciò premesso, riprende l'Autore a considerare una delle equazioni a cui egli giunse nello esporre la teoria del circuito galvanico, quella cioè che esprime la relazione fra l'energia di una corrente, appena si è chiuso il circuito, e l'energia che la corrente possiede più tardi, allorquando si trova in quello stadio che l'Ohm chiamò costante. Mostra l'Autore che i dati sperimentali si accordano con le deduzioni teoriche che discendono da cotesta equazione, e fra i varî casi contemplati havvene uno che si collega ad altro già svolto dal Marianini, nel *Saggio di esperienze elettrometriche*, e di cui parlammo al § VII.

L' Ohm considera un certo numero di coppie legate in serie, aventi tutte una stessa tensione; esse stanno unite ad

(1) Die galvanische Kette mathematisch bearbeitet, Berlino, 1827.

(2) *Teoria matematica del circuito galvanico del dott. Ohm.*
Traduzione dal tedesco, in parte inedita, del dott. Achille Perugia. — Pisa, tip. Vannucchi, 1847,

(3) Vedi, nell' op. cit., l'aggiunta inedita a pag. 1.

altre coppie che non hanno tensione (le coppie inattive del Marianini) ma ciascuna oppone, nel circuito, una certa resistenza. Dedotta, dalla formola generale, l'espressione dell'intensità della corrente svolta in siffatto circuito, risulta un'equazione che coincide con quella già trovata dal Marianini in un circuito simigliante (1).

I risultamenti sperimentali del Marianini e le formole dell'Ohm non concordano soltanto in questo caso, ma anche in altri dove è studiato il cambiamento della somma delle tensioni e della intensità della corrente prima che la pila raggiunga lo stadio costante. « Con questi risultati dell'appendice concordano ancora le sperienze istituite con tanta cura dal Marianini sui cambiamenti d'azione delle pile del Volta; nelle quali esperienze di quel distinto Osservatore sono comprese le indicazioni elettro-metriche, e l'azione della corrente della pila dove si riferiscono al massimo di diminuzione, cosa di cui abbiamo tenuto conto nell'appendice; anzi, tanto concorda in questi punti la teoria colle sperienze che non ci tratterremo più oltre in questo soggetto (2) ».

(1) L'equazione a cui giunse Ohm è:

$$S_1 = \frac{na}{n\left(\lambda + \frac{p}{\omega}\right) + n_1\left(\lambda_1 + \frac{p_1}{\omega_1}\right)}$$

dove S_1 rappresenta l'intensità della corrente; n il numero delle coppie attive ed n_1 quello delle inattive; a la tensione di ciascuna coppia; λ e λ_1 le resistenze, o lunghezze, ridotte; ω e ω_1 le sezioni trasversali di un elemento voltiano; p e p_1 dei coefficienti che dipendono dalla natura dei liquidi.

« L'espressione della grandezza S_1 della corrente C (trascriviamo testualmente) che resta in una pila di quelle che ora consideriamo, ha una visibile somiglianza coll'altra $\frac{nD}{n+n_1}$ che Marianini ha dedotta dalle sue esperienze su queste pile.

» In questa espressione n ed n_1 hanno lo stesso significato che nella nostra equazione; D rappresenta però, come dice Marianini, un valore medio dell'azione di ciascuno degli elementi voltiani. Supponiamo che nelle esperienze del Marianini sieno stati eguali gli strati liquidi negli elementi

Viene poscia l' Ohm a discorrere in particolare della teoria del contatto, e dei varî fatti che si scoprirono dopo la pubblicazione della sua prima Memoria sul circuito galvanico, che sembrerebbero inesplicabili colle idee voltiane. Egli trova opportuno di rammentare che il Volta stesso attribuì ai corpi non metallici la capacità di generare pur essi una tensione quando fossero accoppiati fra di loro o coi metalli, e se codesta capacità fu da lui trascurata, ciò proveniva dall' essere essa di gran lunga minore di quella posseduta dai metalli. Nulladimeno non mancò il Volta di osservare che se qualche tensione si fosse manifestata tra liquido e metallo, non avrebbe essa alterato il modo con cui egli si rappresentava l' azione della pila. Da ciò avrebbesi potuto argomentare la spiegazione dei varî fatti che sembrano opporsi all'azione di contatto.

Ma se la teoria voltiana ha degli inconvenienti, non minori, anzi maggiori ne offre la teoria chimica; come spiegare, soggiunge l'Ohm, che la corrente non cambia di direzione quando, in una pila di Grove, si pone attorno allo zinco una soluzione di solfato di zinco, e in luogo del platiuo si pone il rame? Sullo zinco non v'è azione chimica, e invece è for-

voltiani e negli elementi secondarii, dalla qual supposizione risulta l'eguaglianza, o almeno, la prossimità dei due valori $\lambda + \frac{p}{\omega}$ e $\lambda_1 + \frac{p_1}{\omega_1}$; allora l'equazione può scriversi;

$$S_1 = \frac{\frac{na}{\lambda + \frac{p}{\omega}}}{n + n_1}$$

» Questa nostra espresione coincide, per tal modo, con quella del Marianini, perchè $\frac{a}{\lambda + \frac{p}{\omega}}$ comprende l' azione di un solo elemento voltiano, e così le sperienze del Marianini confermano quanto per noi si è detto nell' appendice» (V. aggiunta inedita pag. 12).

(2) V. aggiunta inedita pag. 14.

Facciamo notare che l'*aggiunta* è cosa diversa dall'*appendice* di cui parla Ohm, la quale fu pubblicata assai tempo prima.

tissima sul rame. « E vero che la teoria chimica ha trovato per ripiego l'*Électricité perçue* e l'*Électricité produite* ma per poco potrà giovarsene (1) ».

Trova l'Ohm che il lato più debole della teoria voltiana sta nelle pile con un solo metallo, ma ciò proviene per le poche nozioni che si hanno sulle tensioni generate dai liquidi tra di loro e coi metalli che attaccano. « Non è però a dirsi che noi dobbiamo darci per vinti. Io ho fatto in addietro e comunicato alcune esperienze le quali sembrano mostrare come il Volta sia partito, anche su questo rapporto, da saldi principii, ma esse non sono abbastanza ordinate e perfette per poter supplire a ciò che manca ».

A chi affacciava l'obbiezione essere inverosimile che una causa così tenue come la tensione possa dare origine all'azione poderosa della corrente elettrica, l'Ohm risponde che Volta stesso non riteneva la tensione come la causa fondamentale del fenomeno, ma come una manifestazione di quella causa, e che egli poteva anche concedere non essere la tensione che un elemento differenziale della forza galvanica primitiva che la genera; anzi egli poteva andar più oltre e dire che riteneva la tensione come un prodotto lontano della forza stessa che determina il processo chimico, e con questo non avrebbe ceduto nulla del suo terreno.

Segue poi il gran fisico ad esaminare alcuni di quei fenomeni particolari che, in certo qual modo, sono eccezioni alla regola, i quali con troppa fiducia si sono opposti all'ipotesi del contatto credendo di combatterla.

« Quei fenomeni singolari attraevano di tratto in tratto la mia attenzione, e cercava spiegarmi come potessero il rame e lo zinco nell'acido solforico concentrato, il platino e il ferro in una soluzione di solfato potassico, o anche nell'acido nitrico, non dar corrente alcuna, mentre le tensioni sono così energiche e così grande è la conduttività dei detti liquidi. Riprese

(1) Allude a due espressioni usate dal de La Rive nella sua terza Memoria; v. Annales de Chimie et de Physique, s. II, t. LXII, p. 111.

a considerare coteste singolarità, mi riuscì di convincermi che il mio sentimento non mi aveva ingannato perchè trovai che i corpi che entravano nell'esperienza si contenevano in modo particolare non prima avvertito, ed al quale deesi attribuire l'indebolimento della corrente fino al punto della sua totale estinzione ».

Infatti, se si immerge nell'acido solforico concentrato una lamina di zinco o di rame, cotesti metalli si ricoprono di una sostanza che li fa apparire verniciati anche quando siano stati asciutti con cura. Questa specie di vernice non è altro che un ossido metallico, ed è così cattivo conduttore che se si immergono, come provò Ohm, i reofori di una pila in due bacinelle che contengano del mercurio, e poi si fanno comunicare le dette bacinelle con una lamina di rame piegata ad arco, le cui estremità furono prima tuffate nell'acido solforico concentrato, non si palesa alcuna corrente. In tale esperimento trovava l'Ohm la ragione perchè non si ha corrente da un circuito di rame-zinco e acido solforico concentrato.

« Concludo adunque che una variazione nella tensione, o nella resistenza di qualche parte della pila, può dare origine a cambiamenti di fenomeni; quindi questi cambiamenti sono spiegabili anche nella teoria del Volta, alla quale sono pur favorevoli le ricerche del Fechner sulle così dette trasformazioni galvaniche che si vollero pur esse opporre alle dottrine del grande italiano. »

(Continua)

TITO MARTINI.

L'AMORE NEL LEOPARDI

Le anime che sentono qualche cosa al disopra di tante bassezze umane, qualchecosa che non sia la stupida e nauseante *materia*, hanno, per certi poeti, un culto appassionato. Quanto si è scritto del Leopardi, in Italia e fuori! E pure il tornare a leggerne i canti immortali, il parlare ancora di lui, è, più che un piacere, per certe anime, un conforto. In tempi corrotti freddi, indifferenti, come questi, le voci dei cuori assetati del bello, innamorati dell'ideale, passano senza eco o fanno sorridere i più. « I secoli, come gli anni, ha scritto un illustre critico francese, E. Caro, hanno la loro primavera: e la primavera dei secoli è la poesia. I poeti non sono forse la giovinezza delle generazioni, che essi affascinano e consolano? Non sono forse la parte incantevole dei nostri sogni e dei nostri ricordi? Possono essi separarsi da ciò che noi abbiamo amato di più nella vita? Non ci hanno essi prestato i loro canti, per i notri amori, per le nostre gioie? Non abbiamo noi diffusa spesso tutta la nostra anima nei loro sogni melodiosi? Non abbiamo noi tutti, a vent'anni, vissuto della loro vita, vissuto dei loro canti? Essi stessi non hanno, quasi sempre, che venti anni! È la nostra giovinezza intera che noi abbiamo seppellita con essi ».

Ma la generazione presente è abbastanza *positiva*, per sorridere di questi sentimenti gentili.

Parlare di certi amori come quello del Leopardi, ad una generazione come questa, può parere ad alcuni una cosa inutile e strana; ma non è per le anime abiette ch'io parlo del Leopardi: le mie pagine sono per quelle poche anime gentili che sentono al disòpra di quelle (1).

I.

Credo di non ingannarmi affermando che nessun secolo ha cantato l'amore come il nostro — l'amore sotto tutte le forme, l'amore che varia secondo i mille aspetti della natura umana, ora gaio, ora brutale, ora deliziosamente tenero, ora tragicamente disperato, l'amore completo, insomma.

Nella poesia d'amore dei greci, se si eccettui quella di Saffo, invano si cercherebbero i gemiti della passione, i singhiozzi, le rabbie, gli abbattimenti del cuore: quella poesia è precisa, elegante, piena di suoni e di colori, ma senza calore: è una statua di marmo, a cui Pigmalione non ha dato vita con gli abbracci e coi baci. Saffo, la cui poesia, direbbe il Carducci, traversa, leggiadra e immortale giovine, di secolo in secolo, canta: « *Già tramontò la luna e anche le pleiadi: la notte è al mezzo, l'ora trapassa, e io giaccio sola* ». È l'unico gemito di passione che si alza dalle corde d'oro della lira de' greci.

La nota d'amore è assai viva anche in alcuni poeti latini, specialmente in Virgilio, in Tibullo e in Ovidio; ma gli accenti umani della poesia del nostro secolo solamente si presentono sul crepuscolo della rinascenza, nella *Cammedia*,

(1) Giova ricordare la cara letterina che il Leopardi scrisse a Carlo Lebreton, scolaro del De Sinner: « Non, Monsieur, si je cherchais des suf« frages, le vôtre ne me serait pas du tout indifferent; c'est pour des âmes « telles que la vôtre, pour des coeurs tendres et sensibles, comme celui « qui a dicté votre aimable lettre, que les poètes ecrivent et que j'aurais « écrit, moi, si j'avais été poète ».

nella Vita Nuova di Dante e nel *Canzoniere* del Petrarca. I due poeti sono aquile, che si alzano fino ai cieli, dove nessun'altra voce del loro tempo le segue. Nella poesia italiana che precede i due sommi, vi è della passione, senza dubbio, ma una passione che non penetra nell'intimo del cuore per quell'aria superficiale che la ingenuità dell'epoca imponeva, non saprebbe commuovere profondamente e far trasalire l'anima umana, quest' anima così profonda e complessa, che appena è soddisfatta dalle crudeli analisi della psicologia moderna.

Meno simpatica, anzi antipatica affatto è la lirica amatoria del cinquecento(1). Canzoni discorsive, concetti astrusi, parole gravi, versi pieni di rumore e privi di *umore*, sentimenti falsi: una miseria, insomma. Ci sarebbe da scrivere un libro piacevolissimo sul modo con cui certi cardinali ed abbati del secolo XVI concepivano e dicevano di sentire l'amore. Monsignor Della Casa, che si dispera spesso e volentieri per amore, chiude un sonetto così:

. . . . . . E loda aronne e vanto,
Che scriverassi al mio sepolcro forse:
Questi servo d'Amor visse e morìo.

Il cardinal Bembo, che si diverte a far la scimmia al Petrarca, qualche volta impazzisce, qualche volta chiede di morire, qualche volta è in agonia:

(1) Non voglio passare affatto sotto silenzio la poesia d'amore del quattrocento. Riferisco in proposito alcune parole di Enrico Panzacchi: « I versi di Panfilo Sasso, del Giustinian, e d'altri parecchi, dimostrano che vi fu proprio nel secolo decimoquinto una corrente di lirica schietta e originale, che cercava di aprirsi una via libera e fiorente in mezzo a tanto ingombro di erudizioni e di imitazioni. Angelo Poliziano e Lorenzo il Magnifico rappresentarono per qualche tempo l'accordo tra l'umanesimo classico e le forme vive dell' arte; ma a quegli ottimi auspicii non seguirono in buona parte gli effetti. Massimamente la lirica entrò nel cinquecento, già di nuovo asservita alla imitazione, mortificata e imbolsita dai ricordi dottrinali. E la poesia d'amore cadde ghiacciata fra le braccia del cardinale Bembo ».

Che ti val saettarmi, s'io già fore
Esco di vita, o niquitoso arcero?

. . . .

Che vuoi tu più da me? ripon giù l'arme:
Vedi ch'io moro: omai che puoi tu farme?

Muore, s'intende, per celia, come tutti gli altri del suo tempo che dissero le stesse cose. A tavolino, scrivendo a qualche bella donna, quegli abati si divertivano a morire; a tavola, allegri e contenti, mangiavano bene, bevevano meglio, ingrassavano.... e chi sta male si tramuti!

Io credo che i veri amanti, quelli che la passione alimentò ed uccise, fossero coloro che si astennero dal diluire, in versi più o meno studiati, il proprio sentimento, e sdegnarono di rivelare agli altri i segreti del cuore.

La grande sinfonia dell'amore e del dolore comincia a risuonare potente, in tutte le letterature del mondo, solamente sulla fine del settecento e nel secolo nostro. Le poche voci eloquenti del passato non erano che un preludio. In Inghilterra, dopo Shakespeare e Milton, i primi accordi della grande sinfonia si alzano dall'opera poetica di Tommaso Chatterton, di Guglielmo Cowper e di Roberto Burns, ai quali fanno seguito le note potenti dello Shelley e del Byron. Dalla Germania rispondono le voci del Klopstock, del Bürger, di Lodovico Uhland, di Enrico Heine, dello Schiller e del Goethe. In Francia, la vera poesia della passione s'inaugura con Alfredo di Musset, per le cui pagine piange tutta l'anima umana; in Italia, comincia con Ugo Foscolo e tocca l'ultimo segno nei canti di Giacomo Leopardi.

II.

L'amore del Leopardi differisce da quello di tutti i poeti moderni. Per le pagine di Alfredo di Musset sentiamo la febbre della passione, sentiamo che l'amore fu per il poeta infelice

il vino velenoso dei Medici, che, una volta bevuto, si sentire nelle vene per tutta la vita. Questa febbre, questo veleno tolse, anzi, al De Musset di far sentire la sua natura divina. E ben lo avrebbe egli potuto col suo alato ingegno. « Molti scrittori, nota giustamente il De Gubernatis, ebbero una gioventù ed una virilità: l'ingegno del Musset si esaurì nella gioventù voluttuosa e scettica, che lo estinse. L'opera sua accennò alla grandezza, ma non la raggiunse; l'ingegno del Musset mostrò le sue ali, ma non le adoperò a voli potenti. Incominciò un edificio che non seppe compiere, e l'opera di lui rimane come una trista e solitaria rovina, che sfida e vince il tempo, ma intorno alla quale crescono solamente sterili arbusti e su cui vanno a posarsi nottole di sinistro augurio ».

Alcuni poeti, come Enrico Heine, considerarono la donna, salvo rari casi, un semplice strumento di piacere; altri, come Roberto Burns e Giorgio Byron, cantarono la donna qual'è, co' suoi pregi, co' suoi difetti, co' suoi vizii e colle sue virtù. Giacomo Leopardi, forse per la sua inettitudine a comprendere la vita reale, guardò sempre la donna sotto un aspetto solo: egli ebbe di lei un concetto nobilissimo, troppo nobile, perchè superiore al vero: la donna non corrispose all'ideale suo, ed egli se ne dolse in versi immortali. Il cuore di questo infelice giurava al *cielo, alle anime gentili,* che *mai non gli entrò bassa voglia nel petto, che arse d'amore intemerato e puro.* E così fu. Questo struggersi di un'anima ardente, tragicamente condannata in un corpo infermo e deforme, nel desiderio dell'amore, di amori senza speranza, venne da taluno giudicato un consumamento aereo e fu chiamato *brutto* (1). Altri, osserva l'illustre Antonio Fogazzaro, avrebbe giudicato brutto il consolarsi con gli amori e i consumamenti terreni che a nessun gobbo si negano: certo, è al più aereo di tali consumamenti; è alla sublime idea amorosa vagheggiata dal Leopardi in alcuna creatura umana

(1) Vedi: Carducci, *Jaufré Rudel* ecc. — Bologna, 1889.

che l'Italia deve i versi immortali della canzone: *Alla sua Donna.*

Cara, delicata anima! il Leopardi avrebbe voluto veder tutto bello e tutto buono intorno a sè: ciò che vi ha di perverso nel cuore umano egli, entrato da poco tempo nella vita, appena poteva concepirlo e rifuggiva dal rappresentarlo. E, vagheggiando la donna, ne amò una sola, quella sognata dalla sua fantasia. Qui sta, in gran parte, la sua grandezza e la sua infelicità. È il destino delle anime grandi. Esse guardano troppo dall'alto questo mondo così basso, perchè non abbiano poi a sdegnarsene e a dolersi di esser costrette a consumarvi la vita. Adorabili cuori! essi se ne vanno per mezzo alla folla sognando e piangendo, lasciando dietro di sè un'orma che non si perde nei secoli: arpe divine, le cui corde, prima di spezzarsi, gemono un'armonia che dura quanto il tempo.

Si è detto, e si ripete anche oggi da tanti, che il Leopardi sta a rappresentare il pessimismo in Italia come lo Schopenhauer in Germania, che la lettura delle sue poesie mette la malattia nelle anime giovani e le avvezza a veder tutto nero intorno a sè, fino a sentirsi morire nel cuore le più belle speranze, quando è tempo di sperare e di amare. Io, più mi vado profondando nella lettura di questo grande infelice, più sento che il giudizio pronunziato intorno a lui non è giusto. Certo, il Leopardi ebbe desiderii infiniti che la terra non avrebbe saputo appagare mai: il mondo era troppo piccolo per il suo cuore così grande; ma il suo canto non cessa, per questo, di essere, in gran parte, una carezza alla vita: è la ginestra, che, con la sua dolcezza di profumo, consola l'infinita tristezza del deserto. Certo, in alcuni dei canti nei quali predomina la fredda formula filosofica, suona alta la nota che conduce al pessimismo; ma sono momenti eccezionali: più spesso, egli si abbandona all'onda dei creduli sogni con tutto l'ardore di un cuore giovanile e c'invita a vagheggiarli nei nostri desiderii. E pure, contro quei rari

momenti si grida tanto e da tanti (1)! Ma io vorrei sape chi non è o non fu un po' pessimista nel corso degli an Vi sono, nella vita, certi momenti in cui volentieri si disp rerebbe di tutto e di tutti. Perchè vorremo noi gittare rimprovero sul capo di un infelice, che, allo spettacolo della

(1) Il prof. Raffaello Fornaciari, proemiando, di recente, alle poesie di Leopardi, scelte ed annotate ad uso della gioventù, si studia di confu i pensieri e i sentimenti dell'infelice poeta, anzi, a dirittura, la dottr del pessimismo moderno. Egli è d'opinione che la lettura delle poesie del Leopardi debba riuscir piuttosto dannosa al cuore dei giovani, ed è a giovani appunto che egli offre la materia pericolosa.

Alfredo Straccali osserva: « Che alcuni poeti riescano a operare nelle tenere menti effetti non buoni, è anche probabile, anzi è avuto per cer da molti; ma è pur vero, almeno per i più, che il Leopardi non dev esser tra quelli annoverato. Quanto a me, son d'avviso che la lettura del poeta recanatese, nonchè innocua, possa riuscire, per molte ragioni, effi cacemente educativa ».

E lo Straccali ha ragione. Ma non ha ragione quando afferma che il lavoro del Fornaciari *è uno dei migliori tra quanti ne abbiamo ad uso delle nostre scuole; anzi, degno di tenere, insieme con quello pur pre gevole del Sesler, un incontestabile primato sui commenti che in separat volume accompagnano le maggiori raccolte di poesie leopardiane.* Vero è che lo Straccali trova poi il modo, seguitando a commentare il volume, di distruggere la lode eccessiva: « Nella poesia *Il primo amore*, alla terzina:

E l'occhio a terra chino o in sè raccolto,
Di riscontrarsi fuggitivo e vago
Nè in leggiadro soffria nè in turpe volto,

il Fornaciari appone, tra le altre, questa nota: « *Fuggitivo e vago* sono il contrapposto di *chino o in sè raccolto*, e però si riferiscono a *riscon trarsi*, benchè il Castagnola e il Mestica sembrino riferirli all'occhio » Ma, dunque, seguita lo Straccali, *fuggitivo e vago* non si riferiscono all'oc chio? O a che dunque? Io non ci capisco nulla ».

Ed io, che ci capisco meno, mi permetto di osservare che lo Strac cali, con la lunga filza delle osservazioni che fanno seguito a questa, ci conduce a delle conclusioni che non sono, certo, le sue premesse.

E della nota troppo lunga chiedo scusa ai lettori.

miseria universale, si sentì stringere il cuore da un'angoscia che lo forzava a disperare (1)?

Tu, che ti vanti oggi ottimista e sorridi del Leopardi, se un giorno o l'altro un grande dolore ti sorprende e ti seppellisce nel cuore tutte le gioie e tutte le speranze, sarai pessimista e peggio. Per non esserlo, bisognerebbe tornare assai indietro, molto, ai tempi che segnarono il trionfo dell'ascetismo, vedi! Ma il passato è passato, e non ritorna più.

Le opere dello Schopenhauer fanno venir freddo al cuore; i canti del Leopardi svegliano nell'anima i sentimenti più delicati e più nobili. Intorno alla sua fronte danzano numerose le illusioni che rendono amabile la vita. E, fra le illusioni, brilla, prima delizia e tormento dell'anima, l'amore.

III.

L'amore come fiorì dal cuore di questo infelice ci fa tornare col pensiero a Dante e al Petrarca. E, certo, per l'ideale suo dell'amore, il Leopardi è più vicino a que' sommi che ai moderni. La donna sua era, come già notammo, un angelo, quella di certi poeti moderni è, spesse volte, un de-

(1) Riferisco con piacere, accanto alla opinione del Fornaciari, questa di Anton Giulio Barrili: « La nota del Leopardi è malinconica; ma non è languida; risponde allo stato morale di tutti i giovani che si affacciano al vario spettacolo della vita e trovano il mondo disforme dai sogni della beata adolescenza. Ricordo che in collegio non amavo il Leopardi. Forse speravo di più dal mondo; forse avevo troppa salute e non vedevo così povera di conforti la vita. Lo amai dopo, e molto, mentre nell'animo mio scemavano a grado a grado le prime ed ingenue ammirazioni della scuola. E non lo amai tanto perchè mi fosse venuta meno la salute, o mi fosse andato smarrito il meglio delle speranze; lo amai perchè lo intesi di più, vedendo che le cagioni della tristezza universale son superiori di gran lunga a quel tanto che ogni uomo può aver di bene per sè. Infine, *omnes eodem cogimur*; il giorno del dolore ha da venire per tutti. E quella del Leopardi non è tristezza insalubre; come un'ammonizione anticipata, ci fortifica, ci ritempra, ci conferisce quel tanto di stoicismo che serve a tutti, quand'anche non siano ascritti alla setta di Zenone da Cizico. Il mondo, ahimè, non è buono; il male ci ha troppo imperio ».

monio. Se mai, Schiller, Shelley e Roberto Burns sono, fra moderni, quelli che più si accostano al Leopardi per la dolcezza spirituale che aleggia in alcuni dei loro canti d'amore. Vi ricordate dei versi del Burns a *Maria in cielo (To Mary in heaven)?*

Thou ling'ring star, with less'ning ray,
That lovest to greet the early morn,
Again thou usher'st in the day
My Mary from my soul was torn.
O Mary! dear departed shade!
Where is thy place of blissful rest?
See'st thou thy lover lowly laid?
Hear'st thou the groans that rend his breast?

That sacred hour can I forget,
Can I forget the hallow'd grove,
Where by the winding Ayr we met,
To live one day of parting love!
Eternity will not efface
Those records dear of transports past;
Thy image at our last embrace;
Ah! little thought we'twas our last!

Ayr, gurgling kiss'd his pebbled shore,
O'erhung with wild woods, thick'ning green;
The fragrant birch, and hawthorn hoar,
Twined amorous round the raptured scene;
The flowers sprang wanton to be prest,
The birds sang love on every spray —
Till too, too soon, the glowing west
Proclaim'd the speed of wingèd day.

Still o'er these scenes my memory wakes,
And fondly broods with miser care!
Time but the impression stronger makes,
As streams their channels deeper wear.

My Mary! dear departed shade!
Where is thy place of blissful rest?
See'st thou thy lover lowly laid?
Hear'st thou the groans that rend his breast? (1)

(1) Riferisco la traduzione del Chiarini, che è fatta veramente come non si poteva meglio:

O tu, stella, che tardi nel cielo col fievole raggio,
Che ami salutare l'alba nascente,
Tu annunzi di nuovo il giorno
Che la mia Maria fu strappata dalla mia anima.
O Maria! cara ombra fuggita!
Ov'è il luogo del tuo benedetto riposo?
Vedi tu il tuo amante che giace quaggiù?
Senti tu i gemiti che rompono il suo petto?

Io non posso dimenticare quella sacra ora,
Io non posso dimenticare il bosco divenuto sacro,
Dove c'incontrammo presso il sinuoso Ayr,
Per vivere un giorno di fuggevole amore!
L'eternità non cancellerà
I cari ricordi delle passate commozioni,
La tua immagiue nei nostri ultimi abbracciamenti:
Ah, non pensavo che fossero gli ultimi!

L'Ayr, gorgogliando, baciava la sua sassosa sponda,
Ombrata di selvaggi boschi dalla folta verdura;
La fragrante betulla e il pallido biancospino
S'intrecciavano amorosi nella incantevole scena;
I fiori sbocciavano lascivi per esser premuti,
Gli uccelli cantavano amore in ogni ramo —
Finchè, troppo, troppo presto l'occidente in fiamme
Annunziava la fuga del giorno alato.

La mia memoria veglia ancora sopra queste scene
E le cova teneramente con la sollecitudine dell'avaro!
Il tempo non fa che rendere più forte la loro impressione,
Come i fiumi scavano sempre più profondo il loro letto.
Mia Maria! cara ombra fuggita!
Dov'è il luogo del tuo benedetto riposo?
Vedi tu il tuo amante che giace quaggiù?
Senti tu i gemiti che rompono il suo petto?

Da questo a stabilire un paragone vero e proprio fra il Burns e il

Chi non sente rifluire nella memoria la tenera invocazione del Leopardi alla sua morta adorata, nelle *Ricordanze*? Se non che l'impressione che lasciano i versi del poeta italiano è ben più dolorosa. Il Burns, alzando lo sguardo verso l'azzurro stellato, scorge fra le lacrime, qualchecosa al di là per il Leopardi, Nerina non è più che un ricordo straziante: essa è morta *per sempre*, come la sua giovinezza come tutte le cose belle che amò sulla terra.

La nota della disperazione, che rende più tristi le lacrime di che sono bagnate le pagine del Leopardi distingue il poeta recanatese anche da Dante e dal Petrarca: i sorrisi della speranza che temperarono l'amarezza del pianto di tante anime grandi, da Ruckert a Tennyson, da Dante Rossetti a Victor Hugo, dalla Browning al Manzoni, non sono fatti per lui, che non ha fede nell'oltretomba. E pure, nulla di meglio avrebbe egli desiderato che di riposare il cuore in una speranza che tanto promette e fa più miti gli affanni mortali! Quel *volere* e *non potere* fu bene straziante per lui, che dovette bevere alla coppa del dolore fino all'ultima stilla. Se bene si guardi e si esamini il carattere dei grandi desolati di tutti i tempi, nota Paolo Bourget, si riconoscerà che hanno sofferto unicamente per non poter dire: « Padre nostro, che sei nei cieli ». Ahimè, quanti hanno conservato la *nostalgia della fede*, dopo aver perduto la fede! E coloro che dicono sospirando: « Padre nostro, che *eri* ne' cieli » sono i più miserabili di tutti. Sono veramente i re spodestati di cui parla Pascal. Ma non tutti da natura sortono eguale destino. E, nella storia delle grandi anime, troviamo, accanto a Virgilio, Lucrezio, accanto Tommaso Moore, Shelley e Byron,

Leopardi, badiamo, ci corre! Come uomini, i due poeti non hanno nulla che li avvicini. Anche il Burns visse travagliato, ma fu, in gran parte, egli stesso l'autore della propria infelicità; morì giovanissimo, più giovane dello stesso Leopardi, ma la sua fu una morte affrettata da un modo di vivere scandaloso e rovinoso.

accanto a Klopstock, Goethe e Heine, accanto al Manzoni, Giacomo Leopardi.

Rileggiamo il *Sogno*. Anche qui, come in Dante e nel Petrarca, abbiamo la visione d'amore: la donna morta che riappare all'amante superstite. Nelle visioni di Dante e del Petrarca, la donna amata è la stella della vita che splende nella notte della morte, qua è la morte che rapisce i fulgori della vita.

Il sogno del Petrarca è una visione di paradiso. La donna riappare *più bella* e *meno altera* e all'amante, che piange, dice parole di pace:

> . . . . i miei dì fersi,
> Morendo, eterni, e, nell'eterno lume,
> Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi

E nell'eterno lume aprirà gli occhi lui pure, il poeta: sarà come un premio ad un amore, che, negli ardori così casti, parve, in terra, cosa di cielo:

> . . . . in questa spera
> Sarai ancor meco, se il desir non erra.

Il Petrarca non sa concepire l'assoluta distruzione dell'*io* umano nella decomposizione del corpo, e i suoi canti sono un seguito di visioni di resurrezione. Quando l'amata donna è sotterra, il cuore suo, come in estasi, ne segue, con dolce ansietà, la cara imagine avviantesi a'cieli e cantante l'osanna del paradiso. La vede che si paragona con gli angeli più belli, che ad ora ad ora si volta a guardare s'ei la segue, e par che aspetti:

> Ond'io voglie e pensier tutti al ciel ergo;
> Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Talvolta, il pensiero di lei morta conduce il poeta a sentimenti di ascetico. Sente che l'amore suo, mentre Laura visse,

lo avrebbe costretto a correre per una via *dove morte er* e benedice colei che a miglior riva volse il suo corso e affrenò, lusingando, *l' empia voglia ardente* perch'ei non perisse:

. . . . Or mi diletta e piace
Quel che più mi dispiacque, or veggo e sento
Che, per aver salute, ebbi tormento
E breve guerra per eterna pace.

Quando la malinconia lo invade, trova subito un conforto nella rassegnazione. E, mentre invoca l'ombra della cara estinta ad acquetare i suoi lamenti, sente nel cuore una voce che gli dice: Ella era troppo bella: la terra non era degna di lei, e, cosa di cielo, Dio la rivolle nel cielo:

. . . . , ... Dio per adornarne il cielo
La si ritolse: e cosa era da lui.

Rassegnazioni e conforti, che solo erano possibili in un secolo come quello del Petrarca, in un secolo in cui il dubbio non aveva ancora avvelenato l'anima umana.

Nel *Sogno* del Leopardi la nota è un singhiozzo amaro, un grido disperato che fa male al cuore. La donna, *sul fior degli anni estinta, quando è il viver più dolce,* riappare all'amante con tutti i segni della morte sul volto: è veramente una *morta* che parla. Quella voce d'oltretomba ci spaura. Ella, presso il capo di lui che l'adora, rifà, con accenti appassionati, il suo passato e si lamenta di essere stata tolta così presto alle dolci aure di vita:

. . . . Sconsolata arriva
La morte ai giovinetti, e duro è il fato
Di quella speme che sotterra è spenta.

Il giovine, nell' infinita malinconia di quella musica che gli scende nel cuore, sente il suo destino. Anche lui è sul fiore degli anni, anche lui è infelice, anche lui ha sentito

morire tante cose belle intorno a sè e, stanco di piangere, si duole perché, morta lei, non è morto lui pure:

. . . . Dunque sei morta,
O mia diletta, ed io son vivo, ed era
Pur fisso in ciel che quei sudori estremi
Cotesta cara e tenerella salma
Provar dovesse, a me restasse intera
Questa misera spoglia?

O non era forse meglio morire con lei, che, superstite, esser condannato a gemere così a lungo sopra i sepolcri che la morte avea scavati intorno a lui?

Tanto, giovine, egli si sentiva vecchio, oramai:

Giovine son, ma si consuma e perde
La giovinezza mia come vecchiezza.

E la risposta è di una terribilità tragica:

. . . . Nascemmo al pianto,
Disse, ambedue, felicità non rise
Al viver nostro; e dilettossi il cielo
De' nostri affanni.

Il destino de' due cuori è la tragedia universale. Poi viene il colloquio appassionato d'amore. Il giovine, che si dichiara vecchio, sente nel cuore tutto l'ardore dei vent'anni, sente l'amore, e, nel delirio della passione, vuole che la fanciulla de' suoi sogni abbia amato lui come lui amò lei, vuole che, almeno, ella abbia sparso una lacrima sugli anni suoi giovanili, pallidi giacinti sfioriti *prima che l'erbe inaridisse il verno:*

. . . . dimmi: d'amore
Favilla alcuna, o di pietà, giammai
Verso il misero amante il cor t'assalse,

Mentre vivesti? Io disperando allora
E sperando traea le notti e i giorni;
Oggi nel vano dubitar si stanca
La mente mia.

Ma la giovinetta, nota il De Sanctis, non ha emozioni. Sul suo viso è l'immobilità del suo destino. Parla come una legge o un oracolo. Quella sua tristezza è monotona, come l'impassibile voce del vero. E parrebbe un'astrazione intellettuale, se un'aria di dolce rassegnazione e di affettuosa pietà non desse alla sua tristezza una certa grazia come di donna viva e bella:

. . . . Io di pietade avara
Non ti fui, mentre vissi, ed or non sono,
Che fui misera anch' io. Non far querela
Di questa infelicissima fanciulla.

E basta questo, perchè il giovine, nel cui seno la vita ribolle, si esalti e, sventurato Consalvo, preghi, con tutto l'ardore del desiderio, ch' Ella gli porga la sua destra a baciare. Egli prega per le sventure che i loro cuori soffrirono, prega per l'amore da cui si sente consumare, per il diletto nome di giovinezza, per la perduta speranza dei loro giorni:

. . . . . , ... Ed ella, in atto
Soave e triste, la porgeva.

E la tragedia incomincia:

Quando colei, teneramente affissi
Gli occhi negli occhi miei, già scordi, o caro,
Disse, che di beltà son fatta ignuda?
E tu d' amore, o sfortunato, indarno
Ti scaldi e fremi. Or finalmente addio.

Questo addio spezza il cuore. La giovinetta del Leopardi non è certo Laura, la quale,

> Poi che il dì chiaro par che la percuota,
> Tornasi al ciel che sa tutte le vie,
> Umida gli occhi e l'una e l'altra gota.

La separazione di Laura è un conforto:

> Per man mi prese e disse: In questa spera
> Sarai ancor meco se il desir non erra.
> . . . .
> . . . .
> Mio ben non cape in intelletto umano:
> Te solo aspetto . . . .

Le separazione nel sogno leopardiano è uno strazio:

> Nostre misere menti e nostre salme
> Son disgiunte in eterno. A me non vivi
> E mai più non vivrai: già ruppe il fato
> La fe' che mi giurasti . . . . . .

E il sogno sparisce: come il sogno, tutte le speranze, tutte le illusioni naufragavano nel cuore del poeta infelice.

In questo canto, di Dante e del Petrarca rimangono solamente alcune reminiscenze di forma: il pensiero e il sentimento appartengono a un'età travagliata, malata di tisi di cuore, che il De Musset ritrasse così bene nelle sue *Confessions.*

IV.

E pure, la poesia d'amore del Leopardi, con quell'ideale delicato e puro, che tira a sè la simpatia delle anime gentili, mi pare, sotto un certo aspetto, un balsamo salutare sul cuore della gioventù moderna. Si dirà che io cerco la salute

negli ospedali, ma quando si pensi alla brutalità spensierata che annichilisce le alte facoltà dello spirito umano, e che, sotto colore di realismo, è passata oggi nelle lettere, invadendone il campo, bisogna pur convenire che una poesia elevata e casta come quella del Leopardi, se anche nutrita talvolta di pensieri e di sentimenti che accorano e affievoliscono la fede negli alti destini dell'umanità, vale pur sempre a dissipare queste influenze malsane e a purificare, in gran parte, l'atmosfera intellettuale. La poesia del Leopardi offre oggi un interesse vivissimo d'attualità; essa ha l'attualità del contrasto. Ed io di questa, che è veramente alta e nobile poesia, vorrei consigliare la lettura a tanti giovani abbrutiti nella materia, a preferenza di tant' altra che è pornografia, se, appunto perchè abbrutiti nella materia, quei giovani sapessero intendermi. *Fango è il mondo* — ben dicesti, o povero Leopardi:

. . . . . . Assai da quello
Che ti parve sì mesto e sì nefando
È peggiorato il viver nostro. O caro,
Chi ti compiangeria,
Se, fuor che di sè stesso, altri non cura?
Chi stolto non direbbe il tuo mortale
Affanno anche oggidì, se il grande e il raro
Han nome di follia;
Nè livor più, ma ben di lui più dura
La noncuranza avviene ai sommi? (1)

Ma torniamo alla poesia d'amore.

Il bisogno di un cuore che rispondesse al suo cuore fu così vivo nel Leopardi che tre quarti del suo accoramento noi li dobbiamo a questa sete a cui il mondo non porse re-

(1) Leopardi. — *Canzone al Mai.*

frigerio mai e che, in lui, solo con la morte si estinse (1).

E tu per certo, o mio pensier, tu solo
Vitale ai giorni miei
Cagion diletta d'infiniti affanni,
Meco sarai per morte a un tempo spento:
Che a vivi segni dentro l'alma io sento
Che in perpetuo signor dato mi sei.

Quando egli si chiude in sè stesso, e ripensa il *male che gli fu dato in sorte,* e si sente *solo* sulla terra, il suo canto diventa un gemito, i suoi versi d'amore son lacrime. Egli piange anche quando, sdegnato, mostra di esser superiore al dolore che vorrebbe schiacciarlo. Ad Aspasia canta:

. . . . . . Cadde l'incanto,
E spezzato con esso, a terra sparso
Il giogo: onde m'allegro . - . . . .

Ma il *giogo* non è, pur troppo, *spezzato.* È spezzato invece il cuore, ov'egli, sventurato giovine, ha dovuto seppellire l'amore, l'amore anche vivo, direbbe il Carducci, ma che non dee vivere più. Così, mentre per altri amore è vita, per lui è il compagno della morte:

Fratelli, a un tempo stesso, Amore e Morte
Ingenerò la sorte.

(1) « L'amour, ardent, tenace, ravivé peut-être par le poison qui eût dû le tuer; voilà le secret du désespoir du poète, scrive A. Bouché Leclercq. Lorsque le *deformed transformed* de Byron se relève sous la forme d'Achille, son premier cri est: « J'aime et je serai aimé! » Voilà le cri qui eût sauvé Leopardi. L'infortuné poète souffrait d'autant plus cruellement de sa difformité qu'il s'était interdit à lui-même et qu'il interdisait aux autres d'en tenir compte. Il n'a jamais voulu avouer qu'elle entrât pour quelque chose dans son malheur, et il a eu la faiblesse — bien excusable en pareille matière — de soutenir jusqu'au bout cette gageure contre l'évidence ».

E la compagnia gli par bella, gli pare, anzi, la cosa pi bella di questo mondo:

> Cose quaggiù sì belle
> Altre il mondo non ha, non han le stelle.

Egli guarda, spesso, la sorte dei giovani amanti con l stesso occhio col quale vede la sua:

> Quando novellamente
> Nasce nel cor profondo
> Un amoroso affetto,
> Languido e stanco insiem con esso in petto
> Un desiderio di morir si sente.
> . . . .
> Poi, quando tutto avvolge
> La formidabil possa
> E fulmina nel cor l'invitta cura,
> Quante volte implorata
> Con desiderio intenso,
> Morte, sei tu dall'affannoso amante!

È lui, il reietto, che, abbandonando la sera e all'alba corpo stanco,

> Sè beato chiamò s'indi giammai
> Non rilevasse il fianco
> Nè tornasse a veder l'amara luce!

È lui, che, guardando tramontare la luna, e a quel tramonto paragonando la giovinezza sua troppo presto perduta, ascoltando il *suono della funebre squilla* o il canto che conduce

> La gente morta al sempiterno oblio,
> Con più sospiri ardenti
> Dall'imo petto invidiò colui
> Che tra gli spenti ad abitar sen giva.

Per gli amanti ei non ha che fiori funebri. Fiori funebri sono i versi su la donzelletta *timidetta e schiva*, che un tempo al nome di morte sentì rizzar le chiome e ora, vinta dalla passione,

Osa alla tomba, alle funeree bende
Fermar lo sguardo di costanza pieno,
Osa ferro e veleno
Meditar lungamente
E nell'indotta mente
La gentilezza del morir comprende.

Di fiori funebri incorona le care teste delle fanciulle che amò. Chi è Silvia? Una cara, adorabile creatura, ne' cui occhi splendea un tempo la bellezza. Ma gli occhi suoi erano *ridenti e fuggitivi!* Che fu di lei? Ella perì *prima che l'erbe inaridisse il verno*. E, con la bianca mano, accenna ella, di lontano, all'amante superstite

La fredda morte, ed una tomba ignuda.

Dietro a Silvia, Nerina. Quanti sepolcri! E l'amante superstite vi sparge sopra tutti i fiori del suo povero cuore, che è morto! Ma, spargendo quei fiori, egli dovette pur sentirsi sollevato! I momenti fortunati nei quali egli confidava alle carte gli affanni del cuore dovettero essere, io penso, i più belli della vita sua. Sollievo di un istante, perchè subito dopo, egli ricadeva in quell'abbattimento morale che fece di lui una delle più grandi vittime del secolo.

Il poeta, stanco e malato, invecchiato innanzi tempo, dopo avere errato vanamente per l'Italia, in cerca di pace e d'oblio, rivedeva la casa paterna, rivedeva la stanza, ove, fanciullo, avea sognato e sperato, rivedeva il giardino che un tempo, insieme coi fratelli, avea empito di sollazzo e di festa e dove avea veduto morire le poche gioie che gli rallegrarono i primi anni della vita... Rivedeva, e, col cuore pieno di lacrime, si abbandonava ai ricordi:

O Nerina, e di te forse non odo
Questi luoghi parlar? Caduta forse
Dal mio pensier sei tu? Dove sei gita
Che qui sola di te la ricordanza
Trovo, dolcezza mia? . . . . . .

In lui e per lui tutto era morto: e la natura era così bella! Ma l'arte in quella ora di esaltamento morale era una liberazione per lui. Il poeta appassionato viveva di ricordi, e dai ricordi fioriva la poesia immortale.

Un critico francese, l'Aulard, in un lungo studio sopra le poesie e le opere morali del Leopardi, ha creduto di potere affermare che il poeta nostro non sentì l' amore mai: «La dame de Leopardi nous laisse aussi froids que naguère sa personification de l'Italie, parce qu'elle n'a jamais vécu, même dans le coeur du poète. Qu'est-ce, en effet, que cette Nérine, qui apparait à la fin des *Ricordanze*, sinon une figure de convention formée de traits empruntés à toutes les héroïnes de la poésie italienne?» Il De Gubernatis osserva che questo *è dir troppo*, io dico che è assurdo. Posto anche che, dopo il trentesimo anno, il Leopardi fosse arrivato ad una rassegnazione così perfetta da non avere più alcun desiderio, alcun rammarico, da non amare e invidiare più nulla nella vita: io non so come si potesse giungere alle conclusioni alle quali l'Aulard vorrebbe condurci. Noi non possiamo giudicare di tutti i sentimenti di un uomo dall'ultimo nel quale si adagia e si riposa. L'Aulard, asserendo che la filosofia del Leopardi non fu completa se non nel periodo estremo della vita, non vede la necessità di fermarsi a considerare profondamente il periodo drammatico della lotta (1).

(1) L'Aulard, del resto, s'inganna anche quando interpreta come diminuzione di dolore quella purezza, quella serenità maggiore, che è il carattere precipuo della seconda maniera del Leopardi. Nè l'Aulard è solo a pensarla così. Un altro critico francese, A. Bouché Leclercq, scrivendo

La sincerità della sua espressione, quando sembra volere affermare qualche cosa, è troppo agevolmente messa in dubbio dal sig. Aulard, il quale, come straniero, quantunque intendentissimo della nostra poesia, potè perdere alcune di quelle finezze che non isfuggirono ai nostri due migliori critici del Leopardi, il De Sanctis e lo Zumbini. L'Aulard ha voluto illuminare la critica della poesia leopardiana entrando più profondamente di ogni altro nella sua filosofia; ma è accaduto a lui quello che interviene a tutti quelli scrittori i quali si propongono di sostenere una tesi nuova; per volerla dimostrare troppo, la compromettono.

V.

Per Giacomo Leopardi, la donna fu quell'essere nel quale non si ama che il proprio sogno, secondo l'espressione terribile di Luigi Bouilhet. Certe rispondenze amorose, l'appagamento di certi ideali, non sono cose di questa terra. E; se anche qualche anima delicata e nobile ebbe il conforto supremo d'incontrare, in mezzo a tanto fango, che avvelena l'umana natura, un'altra anima che rispondesse ai sentimenti suoi gentili, questa non

a lungo, e lodevolmente, della vita e delle opere del Leopardi, accennò già a questa opinione, che l'Aulard si è poi studiato di dimostrare. Ma io, con l'illustre Bonaventura Zumbini, penso che il dolore, giunto al suo colmo, e la visione della vita senza più un raggio di speranza, cagionavano nel Leopardi quella calma solenne, quella elevazione maestosa, quella suprema semplicità di espressione, onde sono improntate le sue poesie dell'ultimo periodo. « I dolori, quando diventano così smisurati che non se ne può più concepire l'aumento, nè sperare la fine o l'oblio, si ritirano nel più profondo dell'anima, e si velano di una calma stupenda: se viene il fremito o il pianto, è segno che il dolore diminuisce, che consente uno sfogo. Lo disse lo stesso Leopardi: siffatti dolori non comportano l'uso delle querele; le querele sono un mezzo conforto. E forse a quella calma del suo ultimo periodo sarebbe succeduto in lui il silenzio assoluto, che è l'ultima forma del dolore, se non l'avesse precorso il silenzio della morte, ultima meta di ogni moto e di ogni forma della povera nostra esistenza! » (Vedi: Zumbini, *Saggi critici*. — Napoli, 1876).

basta davvero a stabilire la regola della vita. Sono an[illegible] fortunate: e ai più non resta che il dolore di non ave[illegible] avuto dalla natura una sorte come quella.

Quando il Leopardi, nell'inno *Alla sua Donna*, canta[illegible]

Cara beltà, che amore
Lunge m'inspiri, etc.

non sentiva egli forse nell'anima sua che quello era l'idea[illegible] dell'ideale e che la terra non gli avrebbe potuto dar tanto?

Viva mirarti omai
Nulla speme m'avanza;
Se allor non fosse, allor che ignudo e solo
Per novo calle a peregrina stanza
Verrà lo spirto mio. Già sul novello
Aprir di mia giornata incerta e bruna,
Te vïatrice in questo arido suolo
Io mi pensai. Ma non è cosa in terra
Che ti somigli . . . . . .

Pure, egli si consolava così (1): non sempre; ma i di- singanni gl'insegnarono ad acquetarsi e a cercar confort[illegible] in sè stesso. Quando tentò di avvicinar le labbra desiose all[illegible] coppa sospirata della vita, ne sentì l' infinita amarezza, e se ne ritrasse per sempre.

Allora, dei sogni, degli ideali sublimi che gli venivano dal cuore, fu contento e consolò, fin che potè, di quelli, le tristezze della vita (2):

(1) « Plusieurs fois — scriveva il poeta a Jacopssen — j'ai e[illegible] quelque jour de rencontrer l'objet qui m'avait charmé dans un songe d[illegible] licieux. Je savais que ce charme aurait été détruit en s'approchant de [illegible] réalité. Cependant je pensais toujours a cet objet, mais je ne le considé- rais pas ce qu'il etait; je le contemplais dans mon imagination, tel qu'[illegible] m'avait paru dans mon songe ».

(2 « Questo mondo è nulla, scriveva il poeta appassionato, e tutto il bene consiste nelle care illusioni. La speranza è una delle più belle, e la mi- sericordia della natura ce ne ha forniti in modo che difficilmente possia- mo perderla. ».

Per le valli, ove suona
Del faticoso agricoltore il canto,
Ed io seggo e mi lagno
Del giovenile error che m'abbandona;
E per li poggi, ov'io rimembro e piagno
I perduti desiri e la perduta
Speme de' giorni miei, di te pensando,
A palpitar mi svéglio. E potess'io,
Nel secol tetro e in questo aer nefando,
L'alta specie serbar, che dell'imago,
Poi che del ver m'è tolto, assai m'appago.

Se non che, a tanti affanni, nuovi affanni successero; ed egli parve disperare. Conosciuta più a fondo la vita, le più belle speranze caddero e, con quelle, i cari sogni giovanili morirono: perirono, come Silvia, all'apparir del vero; ed egli si sentì morire con loro. Aveva assistito all'agonia della sua giovinezza, avea sentito cadere dal cuore le ultime illusioni come foglie morte da un albero decrepito; che più gli restava?

Or poserai per sempre,
Stanco mio cor. Perì l'inganno estremo,
Ch'eterno io mi credei. Perì. Ben sento,
In noi, di cari inganni,
Non che la speme, il desiderio è spento.
Posa per sempre. Assai
Palpitasti . . . . . .

Sventurato giovine! dovea finir con la *Ginestra,* che è quanto dire con le note più dolenti che mai sieno uscite dal cuore dell'uomo: lui così pieno un tempo di desiderii, di entusiasmo, d'amore!... Povero, simpatico cuore! direbbe il Taine, perì come un fiore di un paese caldo trapiantato nella neve: la temperatura del mondo fu troppo rigida per esso, e la regola morale, che avrebbe dovuto ripararlo, lo spogliò dei suoi petali!

Morì, non come Consalvo suo, fissante gli occhi sem-
spenti in quelli sfavillanti di mille vezzi di Elvira, piegata s
quel volto afflitto e scolorato dal mortale affanno, a baciar
le convulse labbra del trepido rapito amante... Il sogno
questo infelice non si era avverato: la morte doveva esse
triste come fu triste la vita.

GIULIO MONTI.

ALCUNE OSSERVAZIONI

SULLA PROIEZIONE STEREOSCOPICA

(Vedi Ateneo, Serie XII, Volume II, pagina 75)

Una retta r dello spazio ordinario è rappresentata sul piano π, di proiezione, da due rette r_1, r_2 determinate dai piani $O_1 r$ $O_2 r$ — Da ciò deriva che: *lo spazio ordinario rigato è rappresentato da due piani rigati sovrapposti.*

Evidentemente *un' equazione*

$$F(u_1 v_1; u_2 v_2) = 0$$

fra le coordinate $u_1 v_1$; $u_2 v_2$ (plückeriane, non omogenee) delle rette r_1 r_2, rappresenta una triplice infinità di rette, e quando siano soddisfatte alcune condizioni, determina un complesso.

Essendo *a, b, c, l, m, n* le coordinate omogenee di una retta r rispetto ai tre assi O_x, O_y, O_z (legate dalla nota relazione identica $la + mb + nc = 0$), si hanno per la deter-

minazione delle rette Υ_1 Υ_2 che corrispondono alla Υ le formole (*)

$$
(1)\quad \begin{cases}
\frac{a}{n}=\frac{v_1+v_2}{2} \\
\frac{b}{n}=-\frac{u_1+u_2}{2} \\
\frac{c}{n}=\frac{d}{2}(u_2v_1-u_1v_2) \\
\frac{l}{n}=\frac{d}{2}(u_1-u_2) \\
\frac{m}{n}=\frac{d}{2}(v_1-v_2)
\end{cases}
$$

In virtù di queste relazioni, dall'equazione $\Omega(a,b,c,l,m,n)=0$ (omogenea rispetto alle coordinote a, b, c, l, m, n, di una retta di un complesso, deducesi l'equazione

$$
(2)\quad \Omega\left(\frac{v_1+v_2}{2}, -\frac{u_1+u_2}{2}\, \frac{d}{2}(u_2v_1-u_1v_2), \frac{d(u_1-u_2)}{2}, \frac{d(v_1-v_2)}{2}, 1\right)=0,
$$

che secondo il concetto, esposto nella prima pagina della presente nota, rappresenta un connesso di ordine e classi eguali al grado del complesso.

Individando la retta Υ, con l'assegnare il valore delle coordinate u, v, si deduce dalla (2) l'equazione della proiezione dell'inviluppo, secondo il quale il complesso è intersegato dal piano $O_1 x_1$ —

(*) Vedasi nota in fine.

Facendo nell'equazione (2) $v_1 = v_2$ $u_1 = u_2$ si ha l'equazione

$$\Omega (u_1, v_1) = 0$$

dell'inviluppo, appartenente al complesso, posto nel piano xy.

Ponendo $d = \frac{1}{w_1}$ nella (2) e considerando w_1 come la terza coordinata tangenziale (plückeriana) di un piano π_1 (u, v, w_1) si ottiene l'equazione della proiezione sul piano π dell'inviluppo del complesso, posto nel piano π_1 rispetto al centro di proiezione posto sull'asse delle z e distante $-\frac{1}{w_1}$ dall'origine.

In particolare dall'equazione

$$(3) \quad Al + Bm + Cn + Da + Eb + Fc = 0$$

di un complesso generale di 1° grado deducesi l'equazione

$$(4) \quad d\left[A(u_1 - u_2) + B(v_1 - v_2) + F(u_2 v_1 - u_1 v_2)\right] + \\ + D(v_1 + v_2) - E(u_1 + u_2) + 2C = 0$$

del corrispondente connesso di 1ª classe e di 1° ordine.

Facendo in questa equazione $u_1 = u_2$ $v_1 = v_2$ si ha l'equazione

$$Dv_1 - Eu_1 + C = 0$$

dal fascio di rette del complesso (3) poste nel piano xOy; quindi

$$x' = \frac{E}{C}$$

$$y' = -\frac{D}{C}$$

sono le coordinate del fuoco del piano xOy.

Indicando con $\Gamma_{u,v}$ il primo membro della (4), secondo le notazioni adoperate nella teoria delle forme algebriche, con

$$\Gamma^{p}_{u,v}=0$$

potremo rappresentare un connesso (2), corrispondente ad un dato complesso.

E facile notare che un complesso deve sempre corrispondere ad un connesso del tipo (2).

Con la coincidenza

$$\begin{cases} \Omega_1(u_1v_1;u_2v_2)=0 \\ \Omega_2(u_1v_1;u_2v_2)=0 \end{cases}$$

si rappresenta la congruenza di rette, secondo cui si intersegano i complessi

$$\Omega_1(l,m,n;a,b,c)=0$$
$$\Omega_2(l,m,n;a,b,c)=0$$

con l'inviluppo

$$\begin{cases} \Omega_1(u_1,v_1;u_2,v_2)=0 \\ \Omega_2(u_1,v_1;u_2,v_2)=0 \\ \Omega_3(u_1,v_1;u_2,v_2)=0 \end{cases}$$

si rappresenta la superficie rigata, secondo cui si tagliano tre complessi $\Omega_1=0$ $\Omega_2=0$ $\Omega_3=0$.

Supponendo costanti u_1,v_1 nell'equazione di un connesso $\Omega_1(u_1,v_1;u_2,v_2)=0$, se ne formi il descriminante rispetto alle variabili u_2,v_2—: sia esso rappresentato da $\Delta(u_1v_1)$.

È evidente che: *l'equazione*

$$(5)\quad \Delta(u_1,v_1)=0$$

rappresenta l'inviluppo delle tracce sul piano π, dei piani

tangenti π_1, *condotti dal punto* O_1 *alla superficie singolare del complesso* (*superficie di Kummer*).

La curva inviluppata dalle rette della (5) *è l'intersezione* del piano π con il cono circoscritto alla detta superficie singolare ed avente il vertice in O_1.

Supponendo che il punto O_1 sia mobile e quindi d variabile, sostituendo nella (5) a d il valore $\frac{1}{w_1}$, si ha l'equazione

$$\Delta(u_1 v_1 w_1)=0$$

della superfice singolare del complesso, in coordinate di piani $(u_1 v_1 w_1)$ rispetto ai tre assi ortogonali O_x, O_y. O_z.

Venezia, 26 Aprile 1890.

DOTTOR R. D'EMILIO
Capitano nel 2º Reggimento Genio

Nota. — Per la determinazione delle formole (1) abbiamo seguito i procedimento qui esposto.

Dall'equazioni

$$l=bz-cy$$
$$m=cx-az$$
$$n=ay-bx$$

deducesi l'equazione

$$l-bz+cy=\frac{l-bd}{m+ad}(m-cx+az)$$

del piano $O_1 r$.

Per $z=0$, facendo le volute operazioni, si ottiene l'equazione della retta r_1, cioè:

$$c(m+ad)y+c(l-bd)x+d(al+bm)=0$$

ed osservando che

$$al+bm=-nc$$

si ha

$$\frac{m+ad}{dn}y+\frac{l-bd}{dn}x=1,$$

da cui deduconsi le formole

$$v_1=\frac{m+ad}{dn}$$

$$u_1=\frac{l-bd}{dn}$$

Cambiando d in -- d, si hanno le formole

$$u_2=\frac{-(l+bd)}{dn}$$

$$v_2=\frac{-(m-ad)}{dn}$$

Da queste e dalle precedennti formole si ricavano facilmente la 1ª, 2ª, 4ª. 5ª della (1). La 3ª si ottiene dalle altre quattro della (1), osservando che

$$\frac{c}{n}=-\left(\frac{l}{n}\times\frac{a}{n}+\frac{m}{n}\times\frac{b}{n}\right)$$

VOCALISMO DEL DIALETTO MODERNO

delle cittá di Venezia e Padova

Il presente lavoro è, come il titolo lo dice, un'esposizione del modo in cui il dialetto veneziano ed il padovano trattano le vocali, rispetto al latino. Essendo tali ricerche tanto più sicure quanto più sono definite, ci parve utile restringere la ricerca al dialetto moderno della città, escludendo le forme antiche e le rustiche. Certo, non è mai possibile far ciò in modo assoluto, sia perchè non sempre si può stabilire con sicurezza se una forma od un vocabolo sieno interamente estinti, sia perchè le forme rustiche non rimangono mai interamente escluse dalla cinta cittadina, anzi vi si estendono in certa misura e vi danno talvolta la nota caratteristica e locale. Senza dire che le forme antiche e le rustiche sono di potente aiuto a spiegare le moderne, nè si può prescindere del tutto dalla considerazione del procedimento istorico, specialmente là dove alcune forme sono da poco estinte o in qualche parte perdurano.

Studiandoci di mettere sempre a raffronto la forma dialettale con quella latina, non escludemmo un parallelo col toscano, anzi il lettore vedrà che, quando ci si presentò l'occasione, noi indagammo, dove più, dove meno il dialetto veneto si avvicini al toscano.

Quanto alla quantità delle vocali, oggi va stabilendosi il metodo di non fare un gruppo a parte delle vocali

dette dai vecchi grammatici in *posizione*. E noi abbiamo seguito, per quanto ci fu possibile, questo principio. Ma escludere completamente la rubrica delle vocali in posizione non ci parve nemmeno opportuno, perchè, lasciando l'incertezza che talvolta ci può essere sulla vera quantità di una vocale in posizione, non ci parve da eliminare il criterio, diremo così, fisiologico, dell'eventuale influenza che un gruppo di consonanti, come anche una con sonante, può avere avuto sulla vocale precedente.

Se poi ci si chiedesse quali sono le conclusioni a cui veniamo col presente lavoro, risponderemmo che non è veramente nell'indole di questi studi il fare delle generalità. Stabilire un ordine costante di fenomeni pare sufficiente cosa, specialmente in uno spoglio fonetico. Però si può dire che anche da questo esame appare che il dialetto veneziano sia fra i più limpidi specchi della parola latina e dei meno infetti da elementi fonetici forestieri. Costante, talvolta anche più del toscano, esso apparisce nel rispondere p. es. ad *ĭ* breve con *ẹ́*, come in *conséjo* di fronte a *consiglio*. Egual riserbo e cautela poi ci si impone nel venir a qualchecosa di comprensivo rispetto alle differenze tra il dialetto padovano ed il veneziano. Qualche osservazione già ci venne fatto di esporla nel corso del lavoro, p. es. dove notammo la tendenza ad elidere le vocali disaccentate finali, maggiore nel veneziano che nel padovano.

Ed ora poche parole sulla grafia: se non potemmo, specialmente per comodità tipografica, accogliere la grafia scientifica, noi non volemmo poi in alcun modo attenerci in tutto a quella tradizionale degli scrittori dialettali veneti e dei Lessici. Ciò valga specialmente pei suoni palatali preceduti da sibilante, dove p. es. in s-ciafo, adottammo la lineetta orizzontale per distinguere questo suono da quello della linguale. Per distinguere i suoni aperti dai chiusi, adottammo l'espediente grafico dell'accento acuto e del grave adoperato dal Fanfani nel suo vocabolario della lingua parlata.

Quanto ai nostri sussidi dialettali, ci fu costante guida

specialmente l'ottimo Vocabolario del dialetto veneziano del Boerio, che citiamo (Boer.) ove non siamo certi che la forma o il vocabolo da esso registrati tuttora vivano. — Ci giovammo contemporaneamente del Vocabolario veneto del Patriarchi, il quale nota più specialmente le forme padovane e lo citammo (Patr.) dove la forma da lui registrata non è a noi conosciuta.

Alludiamo sempre all'Archivio Glottologico italiano diretto dall'Ascoli, quando citiamo abbreviativamente "Arch.

Con l'abbreviazione 'Beitr. alludiamo al lavoro del Mussafia intitolato 'Beitrag zur kunde der Norditalischen Mundarten im XV Iahrhunderte, pubblicato dapprima nel Vol. XXII degli atti dell'accademia di Vienna, e non avendone avuta dinanzi che tale edizione, nelle nostre indicazioni ci atteniamo sempre a questa. Ove ci accade di citare l'Etimologisches Wörterbuch del Diez (Diez. Et. W.) alludiamo sempre alla edizione di Bonn 1869.

Con l'abbreviazione Fon. Dial. Mil. intendiamo il lavoro del Salvioni intitolato «Fonetica del dialetto della città di Milano ».

Vocali accentate

A

1. È ordinariamente intatto. — Sono esempi di *á* = *è* *Baldissera* 'Baldassare', *squèro* 'piccolo cantiere' (anticamente *squadro*) e *grève* che è un'esempio romanzo comune.

2. Esempio di *á* = *è* comune col dialetto milanese (v. Salvioni Fon. Dial. Mil. p. 52), in voce di origine germanica è *slèpa* allato a *s-ciafo* 'schiaffo' da Schlappe e Schlapf (v. Diez. Et. W.)

3. Vengono poi gli esempi in cui l'*é* è dovuta al fenomeno di attrazione (Umlaut): *chèba* 'gabbia' *saréza* (ven. anche *sarièza*) 'ciliegia' *fornèr secèr* 'acquaio' *salghèr* 'sa-

lice' *manèra* 'mannaia'. Il dialetto padovano però in quest ultimi esempi ci dà *fornaro seciaro* ecc.

E

4. Lunga. Ordinariamente dà *é*: *séna séo* 'sevo' *azéo* 'aceto' *fén* (allato a fién) *séda fémena caéna* 'catena'.

5. Abbiamo *i* da *è* lunga, invece di é, in sirio 'cero' (Boer. e Patr.) da **cereus** (v. Arch. Glott. I[455] nota).

6. Breve. — Si dittonga ordinariamente come in toscano, però in — ié — non iè: *piégora* 'pecora' *diéze* 'dieci' *vièn tièn mièl lièvro* ven., *lièvoro lièvore* pad. 'lepre'. Le forme veneziane *niégo miédego* oggi più non esistono.

— ério — éria ci danno *mestièr* (pad. anche mestiéro) maziéra 'macerie' ecc.

Iniziale: *géri* 'ieri' *gèra* 'era' (dal verbo essere).

7. Il dittongo in vocabolo sdrucciolo si riduce a semplice *i* in *arsinico* e *tivio* 'tiepido' (v. Arch. Glott. I[473] nota e p. 393 n. e cfr. Salvioni Dial. a Sett. Lagomaggiore Arch. Glott. IX P. II. p. 197).

8. Dove non si dittonghi, dà *è*: *mèdego crèpo* 'screpolatura'. Però dà é in questi due esempi: *inzégno conzégno*, forse per influenza di — égno derivato da — injo v. al n. 22. Da mèus si ha mé in proclisi, ma in ogni altro caso abbiamo *mio mia*, ed é abbiamo in bén ma nell' enfasi bèn.

9. In posizione. — Dinanzi ad -nt- -nd-: *testaménto sacraménto spezialménte naturalménte vénto sénto* (cento) *ménda ténda*. Sempre dunque é, anche dove il toscano ha è. Corrispondentemente al toscano abbiamo *gènte*.

10. In *ié*: *Piéro piéra puliéro* 'puledro' (v. però Ascoli Arch. Glott. I[18] nota 1ª) géndena ven. 'lendine'. In iè: campiélo ven. tabarièlo ven. Con accento ritratto *sie* 'sei'.

11. Il dittongo *ié* si riduce ad *i* in drio 'dietro' da **de rétro** *drieto driedo* e, quasi certamente, in pria pad. 'pie-

tra' (**pétra** *piedra prieda*, v. prieda in Arch. Glott. I p. 327 n. 23 e p. 403).

I

12. Lungo — Ordinariamente intatto: *filo amigo riva digo fin spiga fadiga.*

13. Da ī abbiamo *e* in crena 'crine di cavallo' ed èlese 'elce' (v. Arch. Glott. I p. 494).

14. É da ī abbiamo in dozzéna venténa trenténa quaranténa ecc.

15. In vegnére pad. (ven. *vegnir*) 'venire' si ha la forma dell'impf. vegnéva assunta dall'infinito.

16. L'i lungo appare nel dialetto veneziano stranamente mutato in *ié* ed *iè* nei seguenti due esempi: mariégola 'matricola' e campanièl 'campanile'. Quanto al primo esempio, è un vocabolo oggi non più vivo. Quanto al secondo, il Mussafia (Beitr pag. 141) lo credette originato da *campanello*, ossia da una forma con l'è breve, come in campièlo. Ma c'è da osservare che nella forma *campièlo*, come in *tabarièlo* (v. al n.° 10) la finale -o è conservata (a cagione, verosimilmente, della doppia *l* che originariamente vi era) mentre in *campaniel* la finale non si conserva. L'elisione di questa può essere dovuta ad una influenza della forma coesistente *campanil.*

17. Breve — Di regola si risolve in *é*: *pélo méno pégola* 'pece' *basélega* 'basilica' ecc.

18. Come nel toscano ed in altri dialetti è incolume nell'iato: *via gelosia* e in qualche vocabolo sdrucciolo: timido ecc.

19. È intatto pure in *striga* 'strega' liga 'lega metallica' (Boer.), esempi di *i* dinanzi a gutturale, cfr. n.° 62.

20. In posizione latina o romanza. — Dinanzi ad -ngi- latino o romanzo si muta in *é*: *tenzer* 'tingere' *strenzer*, *spenzer* *sèngia* 'cinghia'. É anche dinanzi ad

-nt- nel ptcp. pass. di questi verbi: *spénto* (e sost. spénta) *ténto*.

21. Dinanzi ad -ng-: *léngua strénga*. Dinanzi ai -nc-: *ténca*.

Nel suffisso d'origine germanica -ing- di regola si ha é: *fiamenga* "piatto cupo o centinato" (Boer.) ma *fiaminghe* 'diamanti lavorati, spere', *marenga* 'meringa' *raméngo ra-méngo mazorengo* 'maggioringo, maggiorente, l'uomo principale' (Boer.) *mazèngo* 'grande, straordinario, madornale' *mazegno* 'di maggio' (Boer).

22. Dinanzi a *gn* lat. e romanzo dà é, se breve, ed è intatto, se lungo. Così *tégna* 'tigna' di fronte a *vigna*. Lo stesso avviene per la formola -ilj-, cioè -ĭlj- con *i* breve dà -éj- -égi- (il veneziano preferisce -égi- il pad. -éj-) mentre -īlj- con *i* lungo dà -ijo- -io-. Così: *faméja famégia conséjo conségio* di fronte a *fijo fio*. Fanno eccezione: *zégio* 'giglio' (Boer), benchè sieno registrate dal Boerio e dal Patriarchi anche le forme che sembrano più regolari *zio* e *zigio*, e azégio 'assillo' (vedi Flechia Rivista di Fil. Class. Vol. I p. 194 ed Arch. Glott. III punt. III p. 166-167). Il Patriarchi però registra, nel medesimo significato di *azégio aziolo* che sembra stare con **asiljo* nello stesso rapporto nel quale sta *fiolo* a *filjo fio* (1).

23. -ĭclj- -ĭtlj- con *i* breve (p. es. auricula **auriclja*) danno: *récia recio* 'orecchio' *sécia* 'secchia'. Con *i* lungo danno: *caicio caicia* 'cavicchio caviglia' allato a *caecio caecia* cavegia (Boer.), conio (Boer.) allato a *conégio conéjo* forma oggi prevalente.



24. Lungo. — Dà *ó*: *parón vóze óra* ecc. e così negli obliqui uscenti in -óre: *amór tentór calór* ecc., (il pad.

(1) Giova notare che i veneziani dicono *fio fia* e i padovani *fiolo fiola*

suole però conservare in questi ultimi esempi l'e atona finale v. al n.° 58).

25. Anche nella formola - ório - oria, o lungo dà ó: *versor* aratro' (Boer.) *fersora farsora* 'padella' **frixoria**. *messora* (Boer. e Patr.) 'falce' **messoria**.

Però -ório -ória, danno anche -uro -ura: *versuro fersura* (Patr.)

26. Breve — In *ò: òmo ròsa nòve* (num. ma nóve nuove, notizie') *bòra* 'vento borea' e *bòria*, dòmo 'duomo'.

27. Dinanzi alla nasale *n* in parola piana l'o breve dà ó: *bon bona ton son.*

28. La dittongazione dell'o breve in *uó*, tanto diffusa in antico in ambedue i dialetti ed ancora esistente nelle campagne, nella città inclinò sempre più a scomparire. Non si dice più a Venezia *cuogo* 'cuoco' *vuovo* comuodo 'come, **quomodo**' ma *cógo vóvo*, e *comuodo* nella città più non esiste. Il padov. ha *cogo ovo* (non mai *vovo*) nè esiste *comuodo.*

Abbiamo però nel venez. *cuòr scuòla* allato a *cór scóla* ed esistono, sì a Venezia come a Padova, come in tutta la regione veneta, le forme derivate da quell'antico *ancuoi* 'oggi' (da **hanc hodie**) (1) tanto diffuso nei territori romanzi. Il veneziano con accento ritratto (da *ancuó*) ha *ancúo* e il pad. *ancú ancó* e, di raro, ancora *ancuó.*

29. Invece del dittongo, sempre più rapida si manifestò la tendenza a rispondere all'o breve con ó. Tale tendenza a ristringere il suono dell'*o* è molto più diffusa nel dialetto padovano che nel veneziano. Sono oggi comuni ad ambidue i dialetti le forme *zógo* 'giuoco' *lógo* 'luogo' *zóba* 'giovedì' *cogo dol vol pol* 'può' (nel pad. più comunemente pole vole ecc. v. al n. 58). Ma, come vedremo, il dialetto padovano estende molto più tale tendenza. Così, per dire subito un'esempio, il dialetto ven. dice *ròda* 'ruota' e il pad. *róda.*

(1) Non è certo che la prima parte della parola: *anc-* sia derivata da *hanc.*

30. Se il venez. di città va sempre più eliminando
dittongo *uó*, quasi di conseguenza va eliminando anche q
derivato di *uó* che è *ió*. È noto che in un'epoca non lon
si diceva *lióqo zióqo zióba diól* e che tali forme esis
tuttora nelle isole della provincia, mentre, come vedemmo a
numero precedente, oggi si dice *lóqo* ecc. Veramente non s
tratta d'altro nel veneziano che di una tendenza ad eli-
minare tale dittongo e vi esistono ancora senza rivali l
forme: *siòla* 'suolo della scarpa' stiòra 'stuoia' e, da *o* se-
condario, *niòra* 'nuora'. Anche in questi tre casi il pad.
sóla stóra nóra. Esso non conosce le forme col dittongo
e forse non le conobbe mai.

31. Ma dove massimamente apparisce la differenza
padovano dal veneziano è nei derivati di -ólo con o bre
(tosc.- uòlo - òlo). Nel venez. adunque si avvicendano le forme
- iòl con quelle con -òl, tendendo però anche qui a prevaler
queste ultime. Abbiamo nel ven. *ninziòl* (allato a *lenz*
forma più aristocratica) 'lenzuolo' *musariòl* (maschile) 'm
seruola' *barcaròl*, allato alla meno comune e propria d
volgo *barcariòl*, *fasòl* allato a *fasiòl* e *fasiòi* e *pen*
'agoraio' ecc. Il Boerio stesso accanto alla forma - iòl -
pone quella - òl - òla che in verità è sempre piu prevalent
Ciò che interessa notare è che in tutti questi esempi (sia c
dittongo - iò, sia col semplice - ò) il venez., oltrechè elide
l'atona finale, di che ci occuperemo più tardi, mantiene
largo. Il padov. invece non conosce altra risoluzione di -o
- ola con *o* breve, senonchè - ólo - óla e dice *musar*
'museruola' *fasolo fasoi barcarolo ninzolo ninzoi*.

32. Talvolta ad o breve risponde *u*: *zugo* 'giuoco' all
a *zóȷo*, *rúa* 'ruota' allato a *ròda* ven. *róda* pad. (v. Ar
Glott. I p. 454 n. 1), *scuria* 'sferza' *munego* ant. e *mun*
mod. *manuvra* (Boer. e Patr.), esempi che sembrano dov
all'accorciarsi dell'antico dittongo uo (v. anche Arch. Gl
IV punt. III p. 405 e cfr. ancú veduto al n. 28).

33. Su gémo 'gomitolo' da **glómus** v. Arch. I 5
e vol. II Punt. III p. 409.

U

34. Lungo. — Di regola intatto: *fumo muro furo puleze ua* cruo.

35. Esempio comune col toscano di ó derivato da *ú* lungo in parola sdrucciola è *pomega* 'pomice'.

36. Breve. — Di regola dà ó: *lovo* 'lupo' *comio* ven. *gomio gombio* pad. 'gomito' *zovene* 'giovine' *cogoma* 'bricco' *noza* noze 'noce noci' *croze* 'croce' *piova soo sovo so* 'suo' *too* tovo to 'tuo' do 'due'.

37. In posizione latina o romanza. — Come abbiamo veduto ai numeri 20, 21 che l'*i* dinanzi ad ngi ngi nc passa in é, così anche l'*u* nella medesima posizione latina o romanza, passa in ó: *pónzer* 'pungere' *monzer* 'mungere' *onzer* 'ungere' ongia 'unghia' sonza 'sugna'. E anche qui l'o rimane in tutta la coniugazione, compreso il participio passato: *ponto monto onto.* O anche nel sostantivo *ponta zonta* (ant. zonzer). Dinanzi ad *ng*: fongo. Dinanzi ad *nc*: *gionco* 'giunco' (nel quale esempio però è strano il g iniziale da j, mentre in zogo ecc. abbiamo *z*, e forse sarà voce non prettamente indigena, o semidotta) *donca* 'dunque' *foroncolo* (Boer.).

38. O pure dinanzi ad -nz- derivato da -ncj-ntj-: *nonzolo* 'sagrestano' **nunciulus**, *denonzia* (Boer.) bronza 'brace' ***prun[i]cia** derivato da **pruna** (1).

39. *U* breve in posizione romanza intatto: gucia 'agucchia' acucula acuclja. Sono anche notate dai lessici veneti le

(1) L'Ascoli (Arch. Glott. I p. 102 n. 1) fa derivare questo vocabolo da *prun-ja. La comune pronuncia però è *bronza* colla *z* aspra, come nota anche il Boerio, e quindi l'etimo ***prun-ja** difficilmente si può ammettere. Molto opportunamente il Mussafia (Beitrag p. 137) notava il lucchese *brúnice*, invece di *brunice bruniccio*, esempio che appoggia il ***brúnicia** proposto. (V. anche Flechia Post. Et. Arch. I P. III p. 330 e seguenti). Sulla difficoltà però che può presentare tale etimo v. al n. 66.

forme *udro ludro* e cugno 'conio'. Quanto alle prime :: forme non mi consta positivamente che esista oggi se non . forma *ludro* nel senso di *avaro*. Stando ai significati che lessici attribuiscono a questi vocaboli, converrebbe derivar: *udro ludro* da **uter** 'otre' e cugno da **cuneus**.



40. Lunga. — In *i*: *ziro*. In é: pavéro 'lucignolc **papyrus** (v. Arch. Glott. I p. 177 n. 3).

41. Breve. — In *i*: tipo. In *é*: *pero*.

42. In posizione. In *i*: *timpano* e *butiro*. In é: *sem-bano* (Boer.) 'cembalo'. In *ó*: *borsa*.

Dittonghi

43. Æ. — Dà ié in: *siélo fién* allato a fén (v. al n. 4) che rispondono alle due forme latine coesistenti **fae-num** e **fenum**, *spiéra* (Boer.) 'spera di sole, impannata delle finestre' **sphaera**. In *è*: *grego* 'greco' (ant. griego) *neo* **naevus**. In *i*: *Bartolomio Mattio*.

44. Œ: *péna*.

45. Au. — Ordinariamente si riduce ad *ò*: ciòdo 'chiodo' *ingiostro* 'inchiostro' *tòla* 'tavola' *sòra*, voce verbale da *sorár* 'intiepidire' **exaurare** e *sòro* 'respiro, riposo, sollievo' (v. Mussafia Beitr. p. 208) povero. In ó: *poco* coa 'coda'.

Dittonghi romanzi

46. AI. – Abbiamo dapprima i casi accennati al n. 3. Il dittongo si risolve poi in è nel dialetto padovano nelle forme verbali *vètu* (e *vèto*) 'vai tu, nella interrogazione' *te vè* 'tu vai, fuori d'interrogazione' e simili, e nel futuro *magnarètu* (e *magnarèto*) 'mangerai tu?' e *te magnarè* 'tu mangierai' ecc.

Il dialetto veneziano invece, mantenendo quell' antica -*s* che è un' importante caratteristica ladina (v. Arch. Glott. I alle pag. 461, 462, 463), ci dà p. es.: *vas tu,* nell' interrogazione, e *ti vá* fuori di interrogazione, *farás tu* e *ti fará,* ecc.

47. Quanto al dittongo *uó* v. i n. 28, 29, 30 e 31.

Vocali disaccentate

A

48. Iniziale.— Frequente l'aferesi: *agresta gresta, arente rente* 'accanto' da aderente, *resta* (**arista**) *verzer* ecc. 'aprire' (è una forma nata nell'impf. **aperiebam** e portata agli altri tempi) *vérto* 'aperto' e *vèrta* 'primavera' *sonza* 'sugna' **axungia**, *strolegar* 'astrologare, arzigogolare' *gucia* 'agucchia' e i suoi derivati *guciar guciada, guár* 'arrotare' **acutare**, *guzzar guzzo* 'aguzzare aguzzo' ***acut-j-are**, *zular* 'allacciare' da ***aciulare** (v. Flechia Arch. Glott. III P. II p. 173, 174) *doperar*.

49. Rari, del resto, gli esempi di *a* protoniche che si dileguino: *sciona* 'anello, cerchio, propriamente delle tende o degli attrezzi ginnastici', che il diminutivo *sciaonela,* allato a *scionela,* dato dal Boerio, fa supporre sia nato da *sciaona* 'schiavona', *mestro* 'maestro'.

50. A prot. in i: *piriar* 'scommettere', vocabolo specialmente adoperato nel giuoco cfr. *piriá* friul., parier *franc.*) In e: *indevenar* 'dipanare' (Boer.) *lemento* e *lamento* (Boer.) *remengo* e *ramengo* v. al n. 21. In *o* per effetto dell' *o* atono successivo: *marobolan* 'mirabolano'.

51. A postonico nella penultima dello sdrucciolo in e: *stomego balsemo munega canevo.* In *i*: *monico* (Boer.). In *o*: *sievolo* 'cefalo'.

52. All' uscita ordinariamente intatto. *Casa* e *strada* in proclisi perdono talvolta la sillaba atona finale. Appare an-

che dileguato nell'*anciò inciò* 'acciuga' dato dal Boerio, mentre che il Patriarchi dà *anciòa*.

E

53. Di *e* iniziale perduta pochi esempi: *stranio* 'strano' **extraneus** *rádego* 'differenza, lite' **erraticus**, e il suo derivato *radegar* (v. Arch. Glott. Vol. III P. II p. 281 e Salvioni Fond. Dial. Mil. p. 103) e i seguenti dati dal Boerio: *rede* ed *erede, eresia resia, efimera fimera, mancipar,* ecc.

54. Protonica. — Dinanzi ad *r* spesso si muta in *a*: *libraria lotaria becaria cavarzaran* 'capo dei lavori dell'argine' *arzareto* 'arginetto' *sarar serar, marcà mercà, marcante mercante, marenda, marsáro* pad. *marsér* ven. 'merciaio' *mazarar* 'macerare' *sareza* allato a *seréza* v. al n. 3. In *a* dinanzi ad altra consonante: *santesimo* 'centesimo' *raina reina* 'pesce reina' (Boer.) *scravasso* (in Boer. anche *screvasso*) 'scroscio di pioggia' da **crepo** v. più innanzi *crovar* ecc. In i per effetto forse dell'*i* atono successivo: *lisiér lezier* ven. 'leggero' *liziero leziero* pad. *liviera leviera* 'leva' (Boer.) e *pissiéro* pad. 'pensiero'. Il Boerio dà anche *manizar manezar* e *festegiar festizar,* ma il Patr. solo *festezare*. In *i* prima d'*o* e d'*a*: *lion lionessa, lionfante* 'elefante' *Napolion capitaniato* 'palazzo del capitano'. In *i* in altra posizione: *limosinier* e *lemosinier, picolon* 'pencolante' da **pencolon*. In *o* dinanzi a *v*: *roverso* 'rovescio' **reversus** *crovar croar* (Boer.) 'distaccarsi, cadere, propriamente della calcina dai muri' **crepare** (cfr. crepatura screpolatura), carnoval. In *o* in altra posizione: *rognon dolfin* 'delfino e figuratamente gobbo'. Non si dilegua che in due esempi, in ambedue per evitare l'iato: *arente rente* 'accanto' da aderente **aerente* e in *sentar* 'sedere' **sedentare** **seentare*.

55. Postonica nella penultima dello sdrucciolo. In *a* dinanzi a *r*: *colara zucaro camara gambaro letara* e *letera povaro arzare* 'argine' *pévere pevare* 'pepe' *mazara*

mazaro 'macero'. In *o* dinanzi ad *l*: *anzolo* cfr. *angiolo agnolo* tosc. e *zacola* 'zacchera' (Boer.).

56. -eo poston. in -io: *capitanio stranio* (v. n. 53) *albio* 'trogolo' **alveus** (Boer.) *sirio* 'cero' **cereus**.

57. Postonica non si dilegua che in *fodra* e in *suro surlo* 'sughero'.

58. Finale. — Si dilegua sempre nel pad. e ven. dopo *n* in parola piana, quando l'*n* sia preceduta da una vocale: can pan porton; mentre in parola sdrucciola e quando prima della *n* ci sia una consonante rimane: *zovene petene carne* ecc. L'*e* finale si dilegua pure nel veneziano in parola piana, quando sia preceduta da *r* od *l* preceduti da vocale: *andar far amor tintor canal mal vol pol*. In parola sdrucciola e quando l'*e* originariamente era preceduta da doppia consonante rimane: *core* 'corre' *pare* 'padre' *mare* 'madre' *pele sénere* ecc. Nel pad. per lo più (1) è conservata anche nel primo caso: *andare fare vole pole* ecc. Nel plur. femm. dei nomi non si perde mai nè nel ven. nè nel pad. Dopo ogni altra consonante che non sia *n*, *r*, *l*, rimane sempre.

59. -e finale dopo *á* perduta in *istá* 'estate'. Dopo *é* in *sé* 'sete'.

I

60. Iniziale. — Ordinariamente intatto. Anche -*im* -*in* iniziali rimangono: *intrar intrada intrante*, allato ad *entrar entrada entrante*, *impiamente* (Boer.). In -divenuto an- *ancuzene* 'incudine' (Boer.).

61. Protonico. — In *a* dinanzi ad *r*: *maraveja maravegia* 'meraviglia' **mirabilia**. In *a* in altre posizioni: *manestro* 'mestolo' ministro. In *e*: *fenestra finestra*, *fenir finir*, *fegura*

(1) Dico *per lo più* specialmente alludendo con ciò al fatto che è comune col toscano, anzi è un fatto generale, della diversa condizione dell'atona finale, secondo che la parola sia o no proclitica. Nel caso di proclisi anche il pad. suole perdere la vocale finale.

figura, lenguazo linguagio, dezial dizial, 'ditale' **digitale, semenar anemal asenada dezun cresemar malegnazo malignazo,* derivanti da maligno. In *des* - il prefisso *dis*- *desgrazia despiaze descordar,* ecc.

62. Rimane l'*i* in *figà* 'fegato' *strigar ligar* e derivanti, *ligadura ligambo* 'laccio' (v. per *ligambo* Arch. I Saggi Friulani p. 533) e *licar* allato a *lecar* (Boer.. tutti esempi di *i* dinanzi ad una gutturale, cfr. al n. 19.

63. In *o*: soeta allato a siveta 'civetta' (Boer.).

64. È dileguato in *salgáro* pad. *salghèr* ven. 'salice' *cargar* 'caricare' esempi ambedue di *i* posto tra una liquida ed una gutturale.

65. Postonico — Nella sillaba penultima di una parola sdrucciola passa quasi sempre in *e*: *aseno ancuzene anema femena manego manega Domenega Menego luganega* 'salsiccia' *rádego* (v. al n. 52), *lareze seleze manleze puleze* 'pulce' *forfeze forfe* 'forbice' **forfice,** *mazena* 'macina' *petene* ecc. Si conserva intatto in pochi esempi di vocaboli semidotti che conservano anormalmente anche 'c': *magnifico pratico elastico musica.* In *a*: carpano carpane 'carpine' (Boer.).

66. L'*i* postonico è dileguato in *cargo* 'carico' (cfr. n. 64) e in *bronza,* se viene da **prun*[*i*]*cia,* come s'è supposto al N. 38, ma l'etimo è reso dubbio dal non avere altri esempi di *i* poston. dileguato in tale posizione.

67. -io -ia postonici. -io. È conservato l'i in *simiterio* 'cimitero' *emporio emporeo, misterio* (Patr.). È dileguato l'*i* di -erio in *mestier mestiero* nel quale abbiamo la vicenda -erio con *e* breve -ierio -iero. -ia. L'i il più delle volte è dileguato: *véra* 'anello' da **viria** (v. Diez. Et. W. I^{445} e Mussafia Beitrag p. 218-219), *pióva fiéra siéra* 'cera' (nella frase: far bona cera), **cerea** **ceria* **cer*[*i*]*a, chéba* 'gabbia' **cavea,** stiòra ven. *stóra* pad. 'stuoia', *farsora messora,* v. al n. 25, e *césa* 'chiesa' *maziera* 'macerie'. È conservato in *piria impiria* 'imbuto' da

pletria (v. Mussafia Beitrag p. 189), *imprudenzia materia.*

68. All'uscita sempre intatto. Non può certo considerarsi un dileguo dell'*i* finale il caso di *man*, adoperato sì nel singolare che nel plurale (sing. la *man*, pl. le *man*).



69. Iniziale. — È ordinariamente intatto. Si dilegua in *relogio* 'orologio'. In *u*: *ustinà* 'ostinato' allato ad ostinà.

70. Protonico. — Il più delle volte è intatto.[1] In *a* dinanzi ad *r*: *maroele* 'emorroidi' (Boer.). Esempio comune col toscano di *o* mutato in *a* dinanzi ad *r* è *faragine* allato a *foragine* (Boer.), che è della stessa origine di *foraggio* (v. Du Cange Gloss. *fodrum*).

In *a* in altra posizione: *frandigolo* allato a *frondigolo* 'fionda, freccia' (Patriarchi), che sarebbe un diminutivo di fronda = **funda fundula** (cfr. fronda prov. e v. Diez. Et. W. I [181] e Nigra Arch. Glott. III p. I n. 47 p. 15). Frequentemente in *u*: *fugassa* 'focaccia' *cugnà* 'cognato' *cugnar* 'coniare' *cubiar* 'accoppiare' *inturbiar intorbiar* 'intorbidare' *manuvrar impussibile* (voce triviale allato ad *impossibile*) *curamaro* pad. *curamèr* ven. 'venditore di cuoio' e curamela 'pezzo di cuoio'. In seconda protonica mutato in *e*: *strolegar* 'astrologare' *colegar* **collocare,** forma notata dal Boerio e che non esiste nel dialetto padovano il quale ha solo la forma con *o* dileguato *colgare colgarse* 'collocare coricarsi', forma non registrata dal Boerio. Questa ultima forma, unico esempio che io conosca di *o* protonico dileguato, può confrontarsi cogli esempi analoghi veduti al n. 64, trattandosi anche qui di vocale preceduta da una liquida e seguita da una gutturale.

71. Postonico — Ordinariamente intatto. Innanzi ad *r*

(1) Però la sillaba finale è dileguata in zago 'chierico' *djacono*.

è mutato in *a* nella penultima sillaba di un vocabolo sdrucciolo. Esempi: *marmaro* 'marmo' *martaro* allato a *martoro* 'martora'. Mutato in *i*: *atimo* allato ad *atomo* (Boer.). Dileguato in *liévro* ven. 'lepre' v. n. 6,

72. Finale. — Anche l'-o come l' -e si dilegua sempre nel dialetto pad. e ven. in parola piana dopo *n*, quando questa sia preceduta da una vocale: *vin violin molin destin scaldin man* ecc. In parola sdrucciola rimane: aseno (1). Rimane pure quando l'*n* sia preceduta da una consonante: *zorno forno corno* ecc. Concordano pienamente il padovano e il veneziano nel conservare l'-o finale dopo *l* ed *r* in parola sdrucciola o in parola piana, fuorchè in alcuni esempi già accennati ai n. 3 e 6 (mestiér ven. *mestiero* pad. *fornèr* ven. *fornaro* pad.) e in quelli veduti al n. 31 di vocaboli terminanti in -olo nei quali il veneziano elide l'-o dando -òl -iòl, mentre il padovano lo conserva e dà -òlo. Dopo ogni altra consonante l'-*o* si conserva sempre, sì nel padovano che nel veneziano.

73. In proclisi alcune volte si dilegua l'-*o* finale nei seguenti tre vocaboli *buz* 'buco' *vis* 'viso' griz 'grigio'. Ciò avviene prima della preposizione *de* 'di' seguita da un sostantivo.

74. Dopo *á* si perde: *prá* 'prato' *soldá* 'soldato' e nei participi passati, che sono esempi nei quali tra l'-*a* e l'-*o* c'era un -t-.

75. Dalla breve esposizione da noi fatta della sorte di *e* ed *o* finali nel dialetto padovano e nel veneziano apparisce dunque una maggior inclinazione del veneziano ad elidere le atone finali -*e* ed *o*- dopo *r* ed *l*, mentre in ogni altro caso i due dialetti sono in eguali condizioni. Non è certo una differenza molto notevole ma tale da non poter isfuggire all'osservazione, specialmente, fatta considerazione a ciò che ci rivelarono antichi documenti veneziani editi ed illustrati negli ultimi anni, nei quali -*o* ed -*e* finali appaiono elisi non solo dopo *n r l* ma anche dopo *m* e fino dopo *t d g* (v. Arch. Glott. I p. 466-467 Cron. Imp. e Panfilo tradotto

in antico veneziano edito ed illustrato dal Tobler nell'Arch. Glott. X Punt. II.).

U

76. Iniziale. — In *a*: *ansin* 'uncino'. In *o*: *onfegar* 'insudiciare' **unctificare**. Del resto è ordinariamente intatto.

77. Protonico. — Passa in *o* dinanzi ad *a*: *manoal* e in questi altri esempi: *bagolina* 'bastoncello' **baculum**, *dozento* allato a *duzento* 'dugento' *gionchiglia* (Boer.) v. n. 87, *apontamento* e *apuntamento*. Del resto è sempre intatto.

78. Dinanzi ad *r* passa in *a* in *solfaro* 'zolfo'. È dileguato in alcuni esempi, in gran parte comuni col toscano, nei quali ad *u* verosimilmente dovette seguire -lj- romanzo: *vécio* 'vecchio' **vetulo** **vet*[*u*]*ljo spécio sécia récio récia conio* 'coniglio'. Del resto sempre passa in *o*: *popolo calcolo pericolo* ecc.

79. Finale. — V. il n.° 72.

Y

80. Protonica. — In *a* dinanzi ad *r*: *marobolan* 'mirabolano'. In *i*: *silindro misterio.*

Dittonghi

81. Æ. Iniziale. — Perduto in gualivo 'agguagliato, piano' **aequalivus**. È ridotto ad *i* in *istà* 'estate'.

82. Au. Iniziale. — È dileguato in *récio récia* 'orecchio' e derivati (il maschile *récio* è adoperato solo metaforicamente, specialmente nella frase: *récio d'ua* 'grappolino d'uva) e in *agurar* 'augurare' (Boer.). In *o: orada ozélo sorar* (v. al n. 45) *tolà* 'tavolato'.

83. Protonico. — In *e*: *cesura* 'chiusa e quindi anche piccola tenuta'. In *av*- dinanzi ad *r*: *lávrano* 'lauro'.

84. Quanto alla riduzione, anticamente molto diffusa, di *au* iniz. e proton. in *aul, al ol,* di cui tratta ampiamente l'Arch. Glott. I a pag. 157, 459-469 e p. 500, si può dire che oggi più non avvenga, benchè da poco sia scomparsa, essendo registrate dal Boerio come forme viventi: *aldìa, olsar, alturio,* e tuttora dicendosi nelle campagne padovane *orsare* 'osare'.

LEONE LUZZATTO.

PER LA STORIA DELL' ARTE

LISTA DI NOMI DI ARTISTI TOLTA DAI LIBRI DI TANSE O LUMINARIE DELLA FRAGLIA DEI PITTORI

ELENCO II.

Nomi tratti da altro volume dell'arte, Secolo XVI-XVII

(Continuazione del fasc. prec. pag. 500)

Anone Ambrogio q. Cesare 1632-1642.
Antonio dall'Aquila detto Catino 1595-1610.
„ de Alvise 1596.
„ in calle della Bissa 1584-1597.
„ del Bologna 1584-1614.
„ del q. Daniel 1615-1626.
„ q. Francesco 1619-1639.
„ de Gasparo fa carte 1603-1613.
„ al General 1602-1620.
„ dei Stendardi in piazza, cav. di S. Serenità 1602-1612.
„ di Zanetti 1614-1639.
„ de Zuanne Marangon 1612-1618.
Apario Alvise de Domenego 1593.
Arecordi Rinaldo Colognese 1582-1602.
Aron Girolamo q. Amadio miniador 1640.
Arzenti Z. Batista q. Massimo 1590-1625.
Astori Iseppo q. Tommaso 1634-1639.
„ Tomaso de Isepo 1635-1639.
Aurora Benedetto 1624-1629.

Bacci Paolo de Domenico 1619-1637.
Bachi Piero 1603-1634.
Baldi discepolo di Gasparo Rem 1612.
Baldini Bortolo 1603-1610.
Baldissera Anna 1593-1639.
Banco Luca sta a Mantova 1592-1597.
Barbieri Girolamo q. Lodovico 1619.
„ Lodovico di, 1604-1617.
Baretta Iseppo recamador 1639.
Bariselli Zuanne q. Martin 1590.
Baron Giacomo 1599.
Baseletto Ant. q. Zuanne 1636-1639.
Baso Annibale 1634-1639.
Bassanello Zambatista 1634.
Bastiano d'Antonio 15....
Batista q. Alessandro fabbro 1632-1635.
„ di Francesco a SS. Apostoli 1583-1607.

Batista di Lisandro crivelador 1617-1639.
" da Lugan 1625-1630.
" alla Zoja 1632.
Belli Marco miniasanti 1603.
Benetto de Zuanne specchier 1594-1622.
Benfatto Alvise 1584-1608.
Beniamin a SS. Gio. e Paolo 1608-1610.
Beraldi Franc. 1610-1623.
Berardi Bontempo 1630-1639.
Bergonzi Z. Ant. 1599-1630.
Bergontin Zulian 1633-1639.
Beroldi Michiel 1604-1612.
Bernardin di Bernardo 1584-1601.
" da Pesaro 1592.
Bernardo al Cedro 1619-1630.
Berneoni Carlo cartoler 1599.
Bertazeto Z. Maria 1624.
Bertocco Nicolò da Stra lavorante 1609-1610.
Bertoldo Zambatista 1639.
Bertolotti Simon 1617.
Berzi Stefano 1592-1598.
Bettini Bortolo 1603.
Bevilacqua Francesco q. Lodovico 1597-1605.
Bezi Pasqualin 1631-1639.
Biahi Anzolo q. Ant. 1639.
Bianco Giacomo 1636-1639.
Biasi Iacopo de Ciprian 1592.
" Innocente q. Zammaria 1604.
Biasio de Simon Marangon 1625.
Bigari Franc. bolognese 1636-1639.
Bindoni Dom. 1584-1616.
" Mattio de Vidal 1605-1623.
" Stefano q. Antonio 1593-1634.
" Z. Batista 1635-1639.
Bionda Giacomo 1625.
Bissoni Marco 1616.
Bodetti Zuanne 1630.
Bolis Ant. 1604-1620.
Bolis Batista 1583-1623.
" Beltrame 1621.
" Franc. 1604-1610.
" Santo 1625-1629.
Bologna Ant. detto Naldi 1611-1616
Bon Bortolo de Francesco
Bon e Dolce Bortolommio 1590.
Bonazza Batista 1584-1593.
Bondon Bortolo de Francesco 1629.
Bonetti Zuanne 1600-1613
" Zanetto de Zamaria 1603.
Bonicelli Bonicello 1593-1597.
Bonifacio Bortolo di Pietro 1594-16[illegible]
Bonis Paolo fiamengo 1603-1628.
Bonizzi Zuanne 1631-1633.
Bora Franc. 1599-1615.
" Pietro 1635.
Bordon Zuanne q. Paris 1582-1612
Bortoletti Anzolo 1638.
Bortoli Giacomo di Stefano 1636.
Bortolo dal S. Marco 1594.
" q. Zanmaria 1588.
" di Zulian 1629-1639.
Bottardo Zuanne recamador 1616.
Bottelo Iseppo q. Zamaria 1614.
Bozza Batista 1591-1615.
Bozzi Mattio q. Girolamo
Bragadin Zen 1615-1629.
Braselli Piero Baron de, 1603-1608.
Breda Zuanne 1629.
Bregantin Dom. 1631-1640.
" Iseppo 1631-1639.
Bressan Piero q. Giacomo 1619.
" Zuanne q. Bort. 1610-1617.
Broconi Franc. q. Alvise 1635-1639.
Brollo Pezzin 1620.
Brun Alvise q. Orazio 1614-1617.
Brunelli Zuanne 1634-1639.
Bruni Dom. 1636-1639.
Brunoncin Zuanne q. Lodovico.
Brunori Ant. 1627-1639.
Bucoli Dom. Targer 1639-1641.
Buduino Z. Maria 1584-1613.

Bugnalato Zuanne morto in Candia 1595.
Busi Andrea de, 1631-1633.

Cabriel de Lion 1611-1616.
Cadorin Batista detto Colatto 1594.
„ Bortolo 1616-1639.
Caliari Benedetto 1588-1597.
Camillo Minia Santi.
Campano Giacomo q. Stefano 1638.
Cani Marcantonio 1631-1635.
„ Paolo dorador 1630.
Caratoni Piero de Bort. 1623.
Carlo q. Nicolò 1591.
„ de Zuanne Cosal.to 1635-1639.
Carmini Carlo 1629.
Carnevali Zorzi dai Stendardi 1612-1639.
Carrara Livio 1631-1635.
„ Pietro di Z. Maria 1587-1594.
Cassola „ q. Iacomo 1626.
Casaboni Mattio 1619.
Casolini Milio 1636-1639.
„ Zuanne 1611-1639.
Catanio „ 1589.
Cattaneo Domenico 1590-1610.
Cechi Silvestro Fiorentino 1616.
Celeni, da ca', Bernardo 1630-1639.
Cerpeleti Andrea 1615-1630.
Ceru Bartolommeo 1634-1639.
Cesa Iacomo q. Todaro 1607.
Chagnola Bartolomio 1625.
Chiesa Piero 1634-1637.
Chiuda Cristoforo 1594.
Chogi Piero 1618-1621.
Cicogna Antonio da Treviso 1597.
Cinardi Carlo 1610.
Ciprian a santa Marina 1584.
Cipriani Girolamo miniador 1614-1618.
Claudano Zuanne de Mattio 1639.
Colmegna Carlo Ant. Milanese 1635-1639.
Colombi Polonio 1584-1596.
Colombo Bortolo 1594.
Colonna Marchiò 1602-1618.
Comin Iacomo detto dalle Prese 1601-1616.
Cominelli Tommaso 1592-1618.
Contarini Zuanne 1597-1600.
Corona Franc. 1619.
Costa Brandolino 1588-1604.
„ Graciadio Bressan 1635.
Costantini Dom. di Nicolò 1594.
Crescenzio detto il Muto 1585-1640.
Cressi in ben Iacopo 1594-1613.
Cristofolo q, Iacomo 1594-1599.
Cucato Tician de Simon 1610-1612.
Cujo Andrea 1618.

Da Campo Batista 1610-1612.
„ „ Francesco 1584-1629.
„ Mosto, da ca', Menego di Silvestro 1618-1639.
Daniel a Santa Marina 1582.
Da Sagini Santin 1584-1598.
Dates Zuanne q. Vincenzo 1631-1639.
Da Venezia Anzolo de Bortolo 1615.
„ „ Bernardino q. Iacomo 1635.
„ „ Bortolo q. Lodovico 1620.
„ „ Gasparo di Bortolo 1615-1617.
„ „ Mattio de Nicolò 1623.
„ „ Michiel q. Zuanne 1611-1612.
„ „ Piero q. Z. Maria 1619-1638.
„ „ Zuanne de Zuanne detto Mazzoleni 1594-1614.
Dai Stesi Anzolo 1594-1638.
Dalla Ruoda Giacomo 1587-1598.
„ Vedova Zulian 1584-1619 (dice di essere stato tre anni al servizio del Principe).

Dalle Bore Z. Maria de Filippo 1588.
„ „ „ „ „ Tomaso 1582.
„ „ Zuanne di Manenti 1596-1604.
„ Gore Tommaso de Z. Maria 1606-1616.
„ Hore Batista 1594-1639.
„ „ Bartolommeo di Zuanne 1593.
„ Ore Franc. q. Tomaso 1639.
„ Grottesche Lorenzo 1611-1616.
Dall'Olmo Zuanne q. Stefano 1596.
De Dominis Nicolò 1584-1622.
„ Fracho Bortolo 1628.
Degoton Zorzi de Zuanne 1617-1639.
De Grandi Livio 1584-1616.
Del Moro Giulio 1584-1615.
De Magna Nicolò 1602-1606.
„ Marchi Iseppo q. Marco 1602-1628.
„ Maria Abram 1603-1629.
„ „ Andrea q. Abram 1635-1638.
„ „ Giacomo q. Abram 1638.
„ Passeri Franc. 1619-1630.
„ „ Guarin Visentin 1582-1600.
Depres Nicolò q. Giovanni francese 1636.
Derabontini Gasparo Specchier 1612-1618.
De Slandi Martin bergamasco.
„ Tonini Menego 1628.
Devocioni Ant. 1629-1639.
De Zorzi Bortolo 1625-1628.
Dibercio Z. Pietro de Domenego 1580-1634.
Dimo depentor 1599-1606.
„ Nicolò al Carro 1592-1597.
Domenico di Bortolo 1594-1598.
„ „ Francesco 1636-1639.
„ „ Mattio 1589-1617.
„ de Simon detto Lupini 1586.
Domenico di Ventura al Zio [illegible]-1614.
„ di Zuanne dai libretti, [illegible] a Rovigo 1604.
Donati Bartolomio 1629-1639.
„ Zuanne da Cividal de Bell[illegible] 1613-1639.
Donato da Lècce 1636.
Dordì Marc'Ant. 1626.

Echer Elia recamador 1614-161[illegible].
Elbuc Baldissera 1612-1624.
Emelue q. Ferdinando 1635.
Esegren Filippo 1614-1629.
Ettore a S. Filippo Iacomo 1601-161[illegible]

Fabiani Nicolò 1622.
„ Ottavio 1584-1620.
Fabris Andrea 1590.
Faccendi Marcello 1639.
Fachinetti Girolamo 1628.
Fachinetto Bortolo 1598-1601.
„ Maria del q. Bortolo 1604-1610.
Faenza Francesco 1580.
„ Z. Maria 1638.
Fagana Piero 1614.
Faganin Nicolò 1640.
Fagut Piero 1638-1645.
Fanelli Anzolo 1631-1635.
„ Bortolo 1629.
Fantin di Stefano Sagher 1635-164[illegible].
Fantini Z. Antonio q. Franc. buttafogo 1605-1612.
Febo Anzolo 1615-1639.
Fedel Almerigo 1594.
Fedrigo da Monaco miniator da SS. 1614.
Feraguti Zuanne 1593-1601.
Ferari Antonio dito dal Foler 1590-1612.

Giacomo di M. Cecilia alla Pietà 1591-1616.
„ Scaleter 1617-1629.
Giesin Zuanne 1625.
Girolamo del q. Alvise dipintor 1596.
„ di Francesco a Santa Marina 1591-1600.
„ q. Giacomo Samiter 1594-1597.
„ di Nicolò a Santa M. Zobenigo 1584-1614.
„ a S. Moisè 1580-1591.
„ di Zulian 1582-1614.
Giovanelli Orazio
Giulio Cesare da Modena 1594-1603.
„ de Francesco 1631.
Giustina all'Ancora 1589-1620.
Gobi Lorenzo 1627-1628.
Gobbo Gir. 1591-1616.
Golin Cristino 1614-1616.
Gora Pietro 1602-1622.
Grabi Ant. 1631-1639.
Gragii Marin q. Francesco 1635.
Gratia Dei Francesco a Padova 1592-1600.
Gualdini Francesco 1611-1638.
Guogni Iacomo de Francesco 1608-1627.

Heimaz Iseppo 1634-1639.

Iachin q. Francesco 1605.
Iacomo d'Arigo 1618.
„ de Filippo 1588.
„ „ S. Rocco 1584-1597.
„ di Todaro 1630.
„ „ Valerio detto Bigontina 1603-1616.
Inchiostri Piero de, 1590-1606.
Ingoli Matteo Ravennate 1612-1630.
Isach dalla Fassa di Laren 1636.
Isaia Anzolo 1635-1636.
Iseppo de Antonio Maria 1636-1[illegible]
„ q. Vincenzo Fiorentin.

Klumperg Riccardo 1628-1657, 1 marzo morto.

Landi Zuanne frate a S. Zanip[illegible] 1618-1629.
Lanza Mattio 1628.
„ Cristofolo di Mattio 1638.
Lasagna Anzolo 1615-1639.
Laschiaona Ant. di, 1624-1625.
Lava Alessio d'Ant. Bressan 1[illegible]-1618.
Lazzari Piero 1626.
„ „ q. Vincenzo 1632-1636.
Leandro da Bassan.
„ de Domenego morto ortolan a Pelestrina 1594.
Leopardo Andrea q. Pietro.
Leorchgi Alvise di Ant. 1614-1639.
Lessacher Pietro 1639.
Lesurz Franc. recamador 1639.
Liandro a S. Mattio, morto 1603.
Lion Anzolo 1597-1621.
Lis Zuanne fiamengo 1629.
Lisandro fio de Ercole sta a Padova 1628.
„ fio de Giacomo intagiador 1612-1620.
Loardo Batista 1612-1639.
Locadello Cesaro 1623-1639.
„ Francesco 1610-1617.
„ Piero 1584, 1603-1611.
„ Rizzardo 1592-1625.
Locatello Ant. Bergamasco 1606-1641
„ Franc. 1626-1639.
Lodit Zuanne francese 1607-1615.
Lodovico a Santa Marina 1584-1628
Lonabelli Lorenzo 1639.

Monferrato Giacomo q. Zuanne 1637-1639.
„ Iseppo 1611-1614.
„ Zuanne de Nicolò 1584-1619.
Moniacci Antonio 1625.
Monici Zuanne di Lunardo Ant. 1631-1638.
Montagia Ant. 1629-1639.
Monte Michiel 1623-1624.
Morandini Paolo 1631-1640.
Morello Nicolò de Iacomo 1629-1639.
Moresco Ant. d'Orazio 1594-1609.
Moresini Marco 1631-1639.
Moretti Anzolo 1587-1592.
„ Pietro 1605-1628.
Moretto Bernardino 1627-1641.
„ Francesco 1584-1606.
„ Gasparo 1625.
„ Piero detto Costa 1623-1635.
Moro Mattio 1584-1611.
„ Nicolò 1629-1630.
Moroni Pietro detto Brusao 1592-1608.
„ Z. Batista 1621-1630.
Morevolle Girolamo 1636-1639.
Multa Marco (bandito) 1580-1600.
Mundus Dom. 1638.
Mutoni Andrea 1634.
Muzan Iseppo 1634-1638.

Nadalin al ponte dell'Aseo 1611-1615.
Nicolò q. Iulio Cesare 1612-1613.
Negri Bortolo q. Antonio 1638.
Negrini Z. Batista 1587-1618.

Ongaretto Paolo 1611.
„ Oradini Iacomo 1621.
Orazio q. Zuanne, sta fuori, 1590-1600.
„ „ „ a S. Cassan, sta fora, 1590-1600.
Orazio a S. Zulian 1587.

Pace Pace 1594-1617.
„ Zorzi 1626-1629.
Paesi Francesco 1584-1596.
Palaci Batista q. Antonio 1636.
Palma Giacomo 1588-1627.
Palmarin Bastian q. Alvise 1594-1615
Pampegro Vicenzo 1594-1600.
Pauada Bernardo 1629.
Panardi Gregorio di Z. 1634-1644.
Panizioli Andrea 1617-1643.
Paolini Paolo 1634-1639.
Paolo Ant. Romano q. Martin 1632-1643.
„ de Fantin 1585.
„ „ Polonio 1595-1605.
Papa Lizza Ant. 1595.
Paparoto Rocco 1614-1636.
Pase Ant. 1631-1639.
Paseto Paolo legador 1607-1625.
Pasqualin bombardier in rio terrà 1623.
„ de Ciprian 1596-1599.
„ detto Homobon 1595.
„ de Iacomo fagente 1603-1615.
„ de Vincenzo 1592-1596.
Pastrengo Massimo q. Ant. 1618-1639.
Paulazi Zuanne 1611.
Pauli Anzolo di, 1631-1639.
Paulusi Stesvano 1636-1639.
Pauluti Franc. 1638-1640.
„ Lorenzo 1633-1640.
Pecuoli Piero de Bortolo fa carte 1617.
Pellegrin de Piero 1604.
Pellegrini Ant. di, (sta a Roma) 1597-1605.
„ Nicolò, sta fuori, 1596-1606.
Pelliciolli Bortolo 1614-1620.

'eni Francesco 1597-1612.
„ Pietro 1619-1639.
'epoli Giulio Parmesan 1615.
„ Ottavio 1633.
'esaro Z. Antonio de Francesco 1623-1633.
'era Francesco Franses. 1636.
'eranda Santo 1594-1638. Stette alla Mirandola dall'anno 1608 al 1627.
„ Zamberti Filippo 1616-1629.
'ergolo Franc. Fiorentino 1594.
'esaro Z. Antonio de Francesco 1623-1633.
Petrelli Giacomo 1629-1639.
'iazo Zuanne q. Nicolò da Venezia 1636-1639.
'uenger Cesaro 1635-1639.
Piderman Gasparetto todesco 1612-1632.
Pieri Franc. 1629.
Piero del q. Batista bergamasco 1631-1639.
„ de Bernardin pelicier 1594-1598.
„ „ Bernardo 1583-1601.
„ Boemo 1622-1630.
„ Carroler fio de Pasch. all'Orso 1599.
„ Codà Ant. Zanetti 1630.
„ de Martin de Chosè 1611-1630.
„ da Modena detto Bertan 1595-1635.
„ Paolo all'Orso 1584-1614.
„ de Pin 1625-1630.
„ al Ponte della Pietà 1596-1605.
„ alla Rioda 1612-1615.
Pietra Michiel 1622-1641.
Pietro fu garzon de Rugier miniador 1598.
„ q. Iacomq dal S. Roco 1602.
„ di Ieronimo 1603-1605.
„ e Sancistiano fiamengo detto Sasso d'oro 1590-1630.
Piger Cesaro da Faenza 1638.
Pignotto Gir. di Gir. 1606.
Piloti Gir. 1597-1639.
Pittoni Leandro 1598-1606.
„ Valerio 1579-1596.
Piva Franc. q. Zuanne 1639.
Pizzoni Marc'Ant. q. Nicolò 1603-1627.
„ Nicolò 1581-1597.
„ Zorzi 1595-1600.
Pola Ant. di Simon Bergamasco 1584-1621.
Polifilo a Sant'Angiolo 1582-1587.
Polo di Bortolo 1590-1605.
Polonio de Dom. da Lin 1610.
Ponzone Mattio 1613-1633.
Prandi Gir. q. Dom. 1615.
Pras Marco Todesco 1609-1618.
Prevaglio Bortolo 1624.
Prevalgio Girolamo 1624-1639.
Previtali Girolamo 1619-1625.
Previtello Berto 1598-1618.
Priami Batista morì li 21 dicembre 1600.
Promicile Giuseppe miniador 1632.
Prudenti Bernardino 1611-1639.

(*continua*)

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Guido Ferrandi. — *Sorrisi e beffe.* — Apologhi sociali. — Parma, Battei, 1890.

Usus vetusto genere sed rebus novis, ha scritto l'autore, riportando la sentenza da Fedro, sul frontispizio di questo elegante volume, e i suoi componimenti rispondono per massima parte a questa asserzione.

Se gli attori, come gli uomini sulla scena del mondo, sono sempre i medesimi, i sentimenti, le movenze, gli abiti, i costumi, l'eloquio sono moderni, e la modernità si manifesta particolarmente motteggiando e sferzando quei vizii così detti politici, che ai giorni nostri sono maggiormente in voga. Basterebbe questo, perchè il libro avesse senza contrasto il passaporto della pubblicità!

Ma perchè questo genere di satira, che non dimanda potenza e sforzo di linee, nè un pennelleggiare grande, bensì una perfetta armonia di contorni, un tocco elegante e vivace piaccia ai lettori colti, e conquisti l'animo dei meno colti, è necessario che porti le impronte dell'arte nell stretto senso della parola. — E il Ferrandi anche sotto questo rispetto ci sembra abbia corrisposto a tale esigenza.

Abbiamo detto che il carattere e lo scopo degli apologhi è raggiunto — se ne togliamo alcuni pochi più propriamente morali, ove l'argomento e le movenze hanno poca o niuna novità — come p. e. *Il papavero — i due cani fratelli di latte* ecc. — Ma i componimenti sono cento ed è a maravigliare anzi che in tanti, il Ferrandi abbia potuto conseguire e mantenere il nuovo ed il vario, in modo che la curiosità e l'interesse si mantengano nel lettore sino in ultimo. — Quanto alle esigenze artistiche nel modo di concepire questi piccoli drammi, e nella maniera di espri-

merli crediamo di non errare, se troviamo in quasi tutti una fantasia ben ordinata e leggiadra e una forma acconcia ai diversi attori, sia riguardo alle esigenze scientifiche, sia in quella fine allegoria, che consiste nell'attribuire agli animali o ad altro i sentimenti e i costumi degli uomini, senza che gli uni e gli altri perdano le loro speciali caratteristiche.

Con acume, con grazia, per lo più con scioltezza elegante, con un umorismo di buona tempra il Ferrandi tratta i suoi argomenti — con quell'umorismo che esce fuori spontaneo dalla situazione, dal contrasto delle cose, dal doppio senso, dalla frase che sotto una apparenza di gravità, nasconde un senso burlesco e satirico. — *Nell'asino aristocratico*, per esempio, dopo che l'orecchiuto protagonista, presentandosi tra un branco di capre, venne ben bene gonfiato di elogi dalla volpe sua confidente e amministratrice e che le capre si divisero in due schiere distinte facendogli un profondo inchino,

. . . . . . tronfio nel mezzo
Il somaro passò tutto di un pezzo
Che parea Carlomagno o re Pipino.
Fece la volpe allora
Un sottil risolino
E aggiunse: Che magnifica presenza!
Voi siete il re degli asini, Eccellenza.

Sono pochi tocchi rapidi e sicuri, in cui il carattere del protagonista e del suo consigliere s'immedesimano colla fantasia di chi descrive e di chi legge, e la satira sprizza fuori ilare e pungente da tutta la descrizione viva e vera, e dalle parole della volpe. — Un asinello vede scritto sulla porta di un gran palazzo: *Scuola di perfezionamento.* — Entra, dimanda, sgobba, suda, studia notte e giorno,

E dopo aver sudato,
Asinel laureato,
Tornò d'onde venia
Perfezionato nell'asineria.

argutissima soluzione che in una frase soltanto compendia tutta la negazione dell'ingegno, la inutilità degli sforzi e la vanità del titolo.

Un sindaco, p. es., viene sollecitato, acciocchè provveda un impiego a un gocciolone di ragazzaccio, che appena sa leggere e scrivere, e al quale

si era messo l'appellativo di Popone. Il sindaco ascolta con grande serietà le raccomandazioni del vecchio padre

. . . . Al discorso eloquente
Stette pensoso il sindaco prudente;
Poi chiese seriamente:
Dite, Popon sa scrivere? — Pochino! —
Legge? — Sul Giannettino —
Mangia con gusto? — Un gozzo da tacchino! —
Fuma? — Come un camino. —
Rise allora un risetto paternale
La bocca sindacale,
E disse gravemente: — Non c'è male . . . . . .
Ne faremo un *diurnista* comunale.

E il lettore ride di cuore a questa conclusione, ricordando come presso certe amministrazioni municipali certi impiegatucci così detti *diurnisti* siano proprio così — e si compiace anche della difficoltà del ritmo con quelle quattro rime in ciascuna strofa, superata con disinvoltura invidiabile.

In altri apologhi invece la satira assume un aspetto più solenne e più generale; non è più la descrizione del carattere individuale, è la frase arguta e mordace che sferza e punge; è tutto l'insieme del quadro, come la *Modestia* e il *Mondo;* la *Vendetta d'Argo* e parecchi altri; — oppure una finissima e particolareggiata descrizione d'uomini e d'istituzioni come: *Il regno delle talpe*, l'*Accademia delle marmotte*, felicissima satira alle nostre accademie di scienze e di lettere, dedicata al poeta Marradi.

Se non chè volendo il Ferrandi allargare il concetto dell'apologo e rimodernare questo genere di letteratura, qualche volta fa de' componimenti che d'apologo non conservano più le più essenziali caratteristiche. Eccone un esempio in questo sonettino, del resto graziosissimo e novo:

Il dente della Marchesa

Giorni sono al *déjeuné*
La marchesa *starnutì*
E le cadde *lì* per *lì*
Un dentino sul *paté*.

La marchesa via *fuggì*
Per non perder gli *altri tre*,
E il cagnetto l'*inghiottì*
Tra gli avanzi del *puré*.

Curiosissimo *cadeau!*
Di lì a poco sul *sofà*
Con gran tosse lo *sputò*,

E l'amena *novità*
Per sei giorni *esilarò*
Tutta quanta la *città*.

E questo difetto si riscontra anche nel componimento: *Un popone*, a cui abbiamo accennato più sopra. Ma di questo difetto l'arte non si dorrà; chè in fondo il brutto dispiace, mentre la produzione buona in arte, se anche non risponde al *nome del genere* sotto al quale si classifica, piacerà sempre. E noi crediamo giustizia concludere che questi apologhi vivranno. GIOV. FANTI.

Prof. Giannantonio Zanon fu Francesco — *L'elettricità: nuovi fatti e vecchie ipotesi* — Roma, Befani, 1890.

Il modesto quanto dotto professore Zanon del nostro R. Istituto nautico, non tralascia occasione per sostenere con argomenti che gli scienziati non hanno ancora saputo combattere. le sue dottrine scientifiche, delle quali abbiamo informato più volte i nostri lettori.

L'autore divide questo suo nuovo studio in due parti, che sono: I. Effetti della scarica oscillante osservati dall'Hertz; II. Ipotesi sulla natura dell'elettricità e loro valore.

Nella prima parte descrive i fenomeni di radiazione elettrica determinati ed analizzati dall'Hertz; accenna ai fatti che li precedettero e agli autori che presentirono o che sperimentarono effetti consimili. Espone l'ipotesi più comune per ispiegare le radiazioni elettriche insieme alle altre radiazioni, cioè l'esistenza dell'etere cosmico che con le sue vibrazioni, dia tutti i fenomeni di luce, di calore raggiante e di ondulazione elettrica.

Più diffusamente l'A. espone l'ipotesi del Maxwell sulla natura della luce, conosciuta sotto il nome di *Teoria elettro-magnetica della luce*, la quale vuolsi ora confermata dai fenomeni dell'Hertz, che pur ritiene identici, luce, calore raggiante e ondulazione elettrica, e non esser altro che ondulazioni di un mezzo continuo, fluido e incompressibile, che dicesi etere cosmico.

Senonchè l'A. dimostra che con l'ipotesi del Maxwell è impossibile spiegare la dispersione prismatica, anzi questa dispersione non dovrebbe accadere, il che gli basta per ritenere falsa la supposizione che la luce sia ondulazione del mezzo etereo, ritenuto un fluido incompressibile, come

sarebbe necessario se da esso si volessero ripetere tutti i fenomeni elettrici. — Inoltre il prof. Zanon, riferendosi anche ai suoi studi antecedenti sostiene che luce, calore raggiante, attivismo e radiazioni elettriche, sono energie diverse, e propriamente influssi speciali dei corpi per le qualità proprie di questi. Tali influssi però ondeggiano nei diafani, nei diatermani e nei dielettrici, come è richiesto dalla teoria delle ondulazioni, con vibrazioni trasversali.

Nella seconda parte il prof. Zanon discute le vecchie e le nuove ipotesi sulla natura dell'etere cosmico, come causa o sostrato di tutte le forze fisiche. Egli sostiene che queste energie devono essere proprie dei corpi, dacchè per lui i corpi sono essenzialmente attivi oltrechè passivi. Accenna agli assurdi meccanici, alle impossibilità astronomiche di un etere supposto continuo e incompressibile, e conclude che l'etere invocato dai fisici moderni per ispiegare i fenomeni della Natura è un ente fittizio nel quale si sono materializzate le qualità dei corpi. E siccome l'etere della Natura non può essere che un gas o una miscela di più gas al sommo diradati, e perchè tale non può ondeggiare come sarebbe necessario per produrre i fenomeni di radiazione; così l'A. ribadisce il principio che sono i corpi addensati quelli i quali posseggono le proprietà necessarie per agire esternamente per mezzo di influssi raggianti, chè sono alterazioni ossia modificazioni dei mezzi e dei corpi pazienti.

Il prof. Zanon si compiace nel veder ora considerato l'etere come un mezzo continuo, dacchè con ciò si viene a riconoscere possibile la costituzione molecolare dei corpi per contatto ed aderenza delle minime lor particelle, com'egli sostiene, il che dà pure la continuità ai corpi. Ma oltre a ciò, egli ammette con Aristotile che le molecole dei corpi, continue ed omogenee, variino nel loro volume, conservando continuità nell'acquistare dimensioni maggiori.

Con questo principio viene a trattare della natura dell'elettricità e dei fenomeni finora conosciuti, attribuendoli ad una elasticità molecolare dei corpi addensati. Ei fa l'analisi delle ipotesi intuite dal Lodge, nell'opera *Modern views of electricity*, mostrando i punti di contatto fra queste ipotesi e la sua, e i punti deboli di quelle, perchè sono fondate sopra il finto etere incompressibile. E siccome Lodge usa diagrammi e modelli meccanici, per rappresentare alcuni fenomeni elettrici, così il prof. Zanon fa vedere come dovrebbero essere modificati quei diagrammi e quei modelli, per evitare quegli assurdi cui si perviene eseguendoli conformemente ad un principio, secondo lo Zanon, erroneo.

L'A. infine conchiude che i fenomeni di radiazione elettrica confermano la teoria delle ondulazioni, quale ora si ritiene in fisica, per le radiazioni elettriche, ma non confermano punto le ipotesi del Maxwell, in quanto richiede un etere incompressibile, e neppure dimostrarono che la elettricità sia quest'etere, o moti di esso. Quei fenomeni invece sono con-

soni con la dottrina che le radiazioni siano qualità o influssi vibranti nelle molecole del dielettrico, del trasparente, del diatermano e del diattinico, le quali sono alterate ossia modificate nelle loro condizioni fisiche, e specialmente in elasticità dall'azione del corpo agente, che trascorre in esse ondeggiando come comporta la loro struttura. E quanti sono indici di rifrazione di influsso raggiante, e tante sono le radiazioni, che possono essere di luce, di calore o di elettricità, ma sempre differenti fra sè, anche se sono della stessa specie. Queste radiazioni hanno di comune soltanto il modo di propagazione, che è quello ondeggiante a vibrazioni trasversali.

L. Gambari.

Prof. Luigi Bombicci. — *Sulle inclusioni di ciottoli nei cristalli di selenite di Monte S. Donato.* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani 1890. Con appendice.

Id. id. *I rilievi crateriformi riproducenti l'aspetto dei terreni e dei coni vulcanici alla superficie di un grande disco d'argento di fusione.* Conclusione ecc. — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1890.

Id. id. — *La collezione di Ambrè siciliane posseduta dal Museo di Mineralogia della R. Università di Bologna; e nuove considerazioni sull'origine dell'Ambra gialla* — Bologna, Gamberini e Parmeggiani, 1890.

Sono tre memorie che l'infaticabile socio del nostro Ateneo, prof. Bombicci, ha letto successivamente nel corso di quest'anno alla R. Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna.

Nella prima di queste memorie, richiama l'attenzione degli scienziati sulla singolarità di alcuni grossi cristalli di selenite a ferro di lancia, delle cave di gesso vicinissime a Bologna, i quali presentano incastrati o inclusi nelle loro masse trasparenti, omogenee, molti ciottoli e molti frammenti di calcare e di arenaria, senza turbare la uniforme struttura e limpidità delle masse includenti. L'A. giudica molto importante questo fatto dal lato cronologico e della storia sintetica delle gessaie del bolognese, e particolarmente per le deduzioni che possono emergere in ordine ai fenomeni della cristallizzazione, sia per l'indole delle attività molecolari, orientatrici e cristallogeniche, sia per la dimostrazione della possibilità di una lunghissima loro perduranza nelle masse minerali che ne sono il campo.

Ond'è che premesso un ricordo del carattere geognostico e della età relativa delle gessaie del bolognese, e sui conglomerati d'onde derivano i ciottoli di calcare e di selce, parla successivamente delle marne argillose che si connettono quella formazione gessifera, delle marne fogliettate, degli ittioliti ed altri fossili inerenti. Poscia descrive i modi con cui si presenta il fatto delle inclusioni ciottolifere nei cristalli di selenite; la natura dei

ciottoli e dei frammenti inclusi nel detrito concomitante agli stessi cristalli. la posizione dei cristalli ciottoliferi — *in posto* — nelle cave; gli spacchi verticali e i crepacci nei banchi gessosi. Dice del modo con cui avviene l'intromissione di argille marnose ittiolitiche nei crepacci delle gessaie; parla della derivazione dei ciottoli e dei frammenti che si trovano inclusi nei cristalli di selenite, e del processo e momento geologico che presiedettero alla loro inclusione.

A questa dotta memoria fa seguito una Appendice ove l'A. parla dei cristalli di prima e seconda formazione nelle roccie cristalline, eruttive e metamorfiche, in ordine alla rispettiva loro cronologia, secondo le vedute dei professori Fauqué e Levy ratificando però con buone ragioni l'esclusività della loro teoria.

A questa Memoria sono annesse due belle tavole in litografia.

Quell'enorme disco di argento di fusione, pesante duemila chilogrammi, del valore di oltre 300,000 lire, che esposero all'ultima mostra internazionale di Parigi, i signori Dumont e Frerès di Liegi, questo masso ammirato dai più con volgare cupidità, ha formato l'oggetto di più serene e profonde meditazioni al prof. Bombicci; le cui deduzioni sono espresse nella memoria più sopra citata· Egli fu sorpreso dalla speciale modalità con cui si presenta la superficie di quel disco, tutto rialzi ed avvallamenti irregolari, tutto prominenze mammellonari e coni, con aperture circolari e cavità, talchè ben a ragione si può paragonare all'aspetto che offrono, salvo le dimensioni, le superficie dei terreni vulcanici, i veri vulcani coi loro crateri, coi vulcanelli spurii e laterali, coll'aspetto che presenta la superficie lunare accessibile alle nostre osservazioni, ritenuta. per accettate vedute teoriche e analogia di forma, di natura vulcanica. E queste artificiali simulazioni di terreni e di coni vulcanici, non erano egualmente riprodotti nei famosi vulcanetti del Gorini le cui teoriche geologiche furono tanto mal combattute dagli uni quanto mal difese dagli altri cominciando dall'Autore? Il fatto sta che il prof. Bombicci con vastità di vedute e serie considerazioni, interrogando i fenomeni che avvengono nei cambiamenti di stato, quelli moltiformi che accadono pel successivo fondersi e solidificarsi delle materie e tutti gli altri concomitanti pel mezzo con cui si effettuano, il prof. Bombicci trova una vera e reale analogia tra l'origine delle forme vulcaniche propriamente dette, e le superficie, nel caso suo, del famoso disco d'argento. — Tanto più che tutto questo sarebbe a conferma di una sua opinione intorno all'intima struttura e chimica composizione delle parti più interne del nostro pianeta. — Su ciò ebbe a pubblicare una Memoria nel 1887, della quale abbiamo fatto un cenno a suo tempo nella nostra Rivista.

Il Museo mineralogico dell'Università di Bologna, che resterà gloria imperitura del prof. Bombicci, s'è arricchito nel decorso 1889, di una nuova importantissima collezione, quella delle Ambre Siciliane, che figurava all'esposizione nazionale di Torino del 1884 e cui il Ministro di P. I. non poteva assegnare migliore destinazione.

Il prof. Bombicci ha illustrato quella collezione colla interessante Memoria che abbiamo più sopra indicato, e nel tempo stesso ha colto l'occasione per ritornare sopra una sua opinione intorno alla origine dell'ambra, opinione che non venne accettata dai più, e che in proposito lo Stoppani nel suo bellissimo libro sull' « Ambra » aveva con molto buon garbo, criticato severamente.

Il Bombicci non si dà vinto per ciò, e ribatte le ragioni in contrario, e sostiene con validi argomenti la sua opinione, che cioè l'ambra sia una materia bituminoide, prodottasi per alterazione chimica, lenta e in grado variabile, di materia derivante da copiose secrezioni e da fossilizzazione progressiva di piante.

Questa Memoria é divisa nei quattro capitoli seguenti:

I. Cenno descrittivo della collezione di ambre siciliane. (Dono del Ministero di P. I.);

II. Appendice della collezione delle ambre di giacimenti italiani già esistenti nel Museo mineralogico bolognese;

III. Fauna entomologica che potè finora determinarsi negli esemplari delle serie di ambre precedentemente descritte;

IV. Considerazioni ulteriori sull'origine e natura definitiva della vera ambra gialla siciliana e di talune varietà che possono identificarsi con questa.

L. Gambari.

Prof. dott. Pietro Leonardi — *L'acqua considerata dal lat Chimico-Bromatologico ecc. con un sunto di batteriologia applicata alle acque* — Venezia, Succ. M. Fontana, 1889.

Id. id. — *Il vino considerato dal lato Chimico-Bromatologico ecc. con una raccolta dei principali documenti concernenti il vino emessi dalla Serenissima Repubblica dal 1300 in poi* ecc. ecc. — Venezia, Succ. M. Fontana, 1889.

Id. id. — *Guida all'esame Chimico-Microscopico della urina, dei calcoli, del sangue, degli essudati e trassudati, dello sputo, delle materie del vomito e delle feci* — Venezia, Succ. M. Fontana, 1890.

La soverchia abbondanza di materia ci ha costretti a ritardare di far cenno di queste pubblicazioni del prof. Leonardi, ed oggi stesso ci

costringe a parlarne assai poco diffusamente, tanto più che si tratta più che altro di lavori di compilazione benchè non privi di utilità.

Dell'acqua indica i caratteri che distinguono le sue principali varietà naturali, ed i metodi più usati nelle loro analisi qualitative e quantitative; indica in una tabella schematica le sostanze più comuni e quelle meno frequenti che si trovano nelle acque potabili.

La parte più difficile a giorni nostri nelle analisi delle acque consiste nell'esame dei microrganismi che esse contengono. E perciò l'A. dedica quasi un terzo del suo libretto all'analisi microscopica dell'acqua. Oltre ai polviscoli minerali, accenna alle uova e germi di vermi parassiti, ad alcune muffe ed alghe che vi si riscontrano di frequente, e poscia alla ricerca dei bacterii, indicando i reagenti più usati per colorarli e distinguerli fra loro. Ma questo campo di ricerche è talmente vasto che ormai se ne scrivono interi volumi, e l'argomento è ancor ben lontano dall'essere esaurito. Questo libretto di oltre 70 pagine è corredato da cinque tavole — e può servire di buona guida ai principianti in quest'ordine di studii.

Più praticamente utile del precedente, è l'altro lavoro del prof. Leonardi sul vino. — Premessa un po' di storia su questa preziosa bevanda, l'A. riporta buon numero di decreti e documenti diversi concernenti l'uso, il consumo, le sofisticazioni del vino, emessi saggiamente dalla Serenissima, dal 1300 in poi, e poscia accenna alle principali leggi in vigore in diversi stati europei, riguardanti la preparazione e lo smercio delle materie alimentari.

In un libro di meno che 100 pagine quale è questo, non si possono trattare diffusamente gli argomenti che riguardano le analisi e saggi diversi dei vini. — L'A. si è limitato a scegliere i principali, i più praticamente utili e recenti, sia per dosarne i componenti, come per scoprire le più frequenti falsificazioni ed adulterazioni, indicando nel tempo stesso le malattie a cui vanno comunemente soggetti i vini.

Sono infine riportate alcune tavole numeriche oggigiorno sempre usate nell'esame dei vini.

Col titolo: *Guida all'esame chimico e microscopico della urina, dei calcoli, degli essudati e trassudati, dello sputo, delle materie del vomito e delle feci*, l'Autore dice tutto. — È un sommario delle operazioni che si eseguiscono tutti i giorni nelle cliniche e nelle scuole di fisiologia, di quei prodotti fisiologici e patologici umani. Su questi argomenti se n-

studiato e scritto tanto che non è possibile condensare in poche pagine quanto se ne conosce in proposito fin qui. Ad ogni modo il prof. Leonardi, anche in questa come nelle precedenti pubblicazioni, ha scelto gli argomenti più indispensabili a sapersi, e li ha esposti con chiarezza e precisione.

Le 13 tavole che corredano questo piccolo volume, non danno in generale una idea abbastanza esatta delle singole parti che vogliono rappresentare; ond'è assai facile che i principianti che s'iniziano in queste osservazioni importantissime, siano tratti in errore, e confondano delle cose essenzialmente molto diverse fra loro. Quando esaminiamo queste pubblicazioni ci ricorrono sempre alla mente le opere maggiori, magistrali, originali, d'onde son tratte, e perciò ci appariscono sempre, direi quasi, troppo leggere; ma pensando che non tutti i medici ed igienisti si possono totalmente dedicare a queste delicate e lunghe ricerche, e che i più bisogna che si contentino di poche idee generali ed esatte, apprezziamo i lavori del prof. Leonardi e congeneri e ne riconosciamo l'utilità.

L. Gambari.

La Biblioteca dell'Ateneo

(Continuaz. vedi fasc. prec., pag. 519)

1367. **Bizio Leopoldo.** — Processo per bancarotta semplice. Note. — Venezia, Visentini, 1884.

1368. detto Causa della Ditta G. Reali ed Erede Gavazzi. — Venezia, Antonelli, 1884.

1369. detto Causa per il comm. De Reali contro il cav. Paulovich e signori Rossi. Memoria. — Venezia, Visentini, 1887.

1370. detto Postille alle conclusioni del Sig. Naya da lui patrocinato contro il Sig. Ponti difeso dall'avv. Pascolato. — Venezia, Naya, 1875.

1371. detto Per Eugenio e Filomena Tosetti contro Alessandro d'Ancona. — Venezia, Visentini, 1886.

1372. detto Uxoricidio per gelosia — Lavori forzati a vita. — Venezia, Gazzetta, 1887.

1373. detto La ditta Elia Rietti contro il Sig. Domenico Cortelazzo. — Venezia, Visentini, 1880.

1374. detto Processo indiziario. Condanna a morte. — Venezia, Visentini, 1887.

1375. detto Nella causa per responsabilità degli amministratori della Banca Veneta. — Venezia, Visentini, 1883.

1376. detto Ricorsi per C. Walther (albergatore) e Costantini e Rossetto (gondolieri) contro la sentenza del Pretore urbano di Venezia. — Venezia, Visentini, 1885.

1377. detto Per Domenico Majorano. — Venezia, Visentini, 1877.

1378. detto Controricorso del Sig. Bontae contro G. B. Girelli difeso dall'avv. M. Diena. — Venezia, Visentini, 1874.

1379. **Bisio Leopoldo.** — Per Nicolò Milani. Ricorso. — Venezia, Visentini, 1877.
1380. detto Il primo dolore. — Venezia, Visentini, 1874.
1381. detto Il Ponte — Versi di H. W. Longfellow. — Traduzione. — Venezia, Visentini, 1874.
1382. detto Il Niagara di Don Josè Maria Heredia. — Traduzione. — Venezia, Antonelli, 1877.
1383. detto La Fidanzata ed il Nido di R. de Compoamor. — Traduzione. — Venezia, Visentini, 1885.
1884. detto Re Umberto. — Traduzione dell'inno di R. Schmidt-Cabanis. — Venezia, Emporio, 1884.
1385. detto Difesa di Guglielmo Montanari. — Venezia, 1890.
1386. detto e **Giuriati D.** — Per Giovanni Baldan contro Giovanni Baricolo. — Venezia, Visentini, 1887.
1387. **Blaer Guglielmo.** — Institutio astronomica de usu globorum et sphaerarum. — Amsterdam, Blaer G. B., 1655.
1388. **Blanc Joseph.** — Bibliografie italico-francaise universelle. — Milano, Messagno, 1886.
1389. detto Saggio di una interpretazione filologica della Divina Commedia. — Trieste C. Coen. 1865.
1390. **Blanc Louis.** — Pages d'histoire de la Revolution francaise de fevrier 1848. — Bruxelles, Tip. Belga, 1850.
1391. detto La Revolution francaise. Histoire de Dix Anne 1830-1840. — Paris, Pagnerre, 1844. Vol. 5.
1892. **Blaserna Pietro.** — Uber den Inducirten strom der neben batterie. — Wien, K. K., 1858.
1393. **Blasis C.** — Notes upon dancing historial and pratical. — London, Delaparte, 1847.
1394. **Block Maurice.** — Annuaire de l'Economie politique et de la Statistique de 1888. — Paris, Guillaumin, 1888.
1395. **Boccaccio Giovanni.** — La Marchesana di Monferrato. — Venezia, Merlo, 1856.
1396. detto La vita di Dante Allighieri, pubblicata da B. Gamba. — Venezia, Alvisopoli, 1825.
1397. detto Pistola a Messer Francesco, priore di Sant'Apostolo. — Milano, Società dei classici, 1829.
1398. detto (Vedi Horty).
1399. **Boccardo Girolamo.** — Le banche e il corso forzato sul riordinamento degli Istituti di emissione. — Studio critico. — Roma, Senato, 1879.
1400. **Bocchi Arrigo.** — Cenni intorno alla nautica degli antichi. — Venezia, Andreola, 1837.

1401. **Bocchi Francesco.** — Della storia antica sotto l'aspetto d.. rivelazione. — Adria, Vianello, 1854.

1402. detto Delle vicende e della natura del Po. — Adria, Guar.. 1873.

1403. detto L'Adige e la sua rotta del 18 settembre 1882 ad Ar.. ri-Legnago. Notizie. — Adria, Guarnieri, 1884-85.

1404. detto Lettera apologetica al Sig. Giuseppe Chiarini in .. sione del libro di Luigi Groto: Il cieco d'Adria; il suo .. la sua vita e le sue opere. — Acqui, Dina, 1887.

1405. detto Anniversario del Medesimo. Annunzi, biografie e dis.. per la sua morte e pei suoi funerali. — Adria, Guar.. 1889.

1406. **Bocci Anastasio.** — Gesù Cristo e la sua dottrina. — Le.. re famigliari di un carcerato. — Livorno, Vigo, 1877 e 1..

1407. detto La reazione del pensiero, ossia la chiesa e lo stato - l'istitutore e la donna nella questione sociale. — Liv.. Vigo, 1873.

1408. detto La reazione del pensiero. Vol. 2. — Milano, Guig.. 1884.

1409. detto La libertà d'insegnamento e di coscienza. — Milano, Gui.. goni, 1885.

1410. detto L'Apostolo S. Paolo. — Milano, Guigoni, 1885, parti d..

1411. detto Vita di S. Giuseppe. — Milano, Guigoni, 1885.

4112. detto La missione sociale della donna. — Milano, Guig.. 1885.

1413. detto I complici del regicidio. — Milano, Guigoni, 1885.

1414. detto Il vero amico del popolo. — Milano, Guigoni, 1885.

1415. detta L'Eroe della carità. — Milano, Guigoni, 1885.

1416. detto Disegni di prediche ed indice generale analitico. — Mil.. no, Guigoni, 1885.

1417. detto In morte del Padre Alessandro Baroni. — Livorno, G.. sti, 1887.

1418. **Bocci** e **La Mensa.** — Le acque dei monti di Terme e la a.. mentazione idrica di Palermo. — Palermo, Virzi, 1887.

1419. **Bochart Samuele.** — Hierozoicon sive bipartitum opus de a.. malibus SS. Scripturae. — Francfourt, Zacoheri, 1675.

1420. **Boch E. C.** — Atlante di Anatomia dell'uomo. — Napoli, Ma.. chiori, 1876.

1421. **Boccone Paulo.** — Museo di piante rare della Sicilia, Mal.. Corsica, Piemonte e Germania. — Venezia, Zancato, 164..

1422. **Boderius Thomas.** — De ratione et usu dierum criticorum cui accessit Hermes Trimegistus de decubitu infirmorum. - Parisiis, Parvius, 1555.

1423. **Bodio Luigi.** — Saggio di bibliografia statistica italiana. — Roma, Ripamonti, 1883. — (Annali di Statistica).

1424. detto L'Economia rurale nel circondario di Mantova e di altri comuni. — Venezia, tip. del Tempo, 1872.

1425. **Bodini Cesare.** — L'Abissinia degli Abissini. — Torino, Cooperativa, 1884.

1426. **Boerhaave Hermann.** — Aforismi de cognoscendis et curandis morbis. — Francoforte, Heinsetetr, 1710.

1427. detto Methodus discendi medicinam. – Venezia, Pasinello, 1727.

1428. detto Elementa chimiae. Vol. 2. — Venezia, 1737.

1429. detto Praelectiones academiae in proprias institutiones rei medicinae — Venezia, Occhi, 1743. — Vol. 7.

1430. detto Praelectiones academiae de morbis nervorum. — Venezia, Remondiana 1762.

1431. detto Praelectiones medicae. Vol. 7. — Venezia, Occhi, 1750.

1432. **Boero Michele L.** — Le mie impressioni sull'arte della stampa ed affini all'Esposizione nazionale di Torino del 1884. — Genova, Sordo-Muti, 1885.

1433. **Boezio A. Severino.** — De consolatione philosophiae. Lib. V et opuscula sacra. Accedunt de musica Lib. V, de geometria Lib. IV. — Basilea, Petro, 1546.

1434. **Bokelius Johannis.** — Pestordung in der Stadt Hamburg. — Amburgo, Luicum, 1597.

1435. **Boito Camillo.** — Gite di un artista. — Milano, Hoepli, 1884.

336. detto Leonardo, Michelangelo, Andrea Palladio. — Studi artistici. — Milano, Hoepli, 1883.

1437. detto Senso nuovo e storielle vane. — Milano, Treves, 1883.

1438. **Bolaffio Leone.** — Commento sul codice di commercio italiano. Vol. 1. — Verona, Druker e Tedeschi, 1883.

1439. **Boldini Carlo.** — Sulla maggiore efficacia del bromuro di calcio in confronto di altri bromuri. — Est. Atti Ateneo.

1440. detto, **Romano** e **Kiriaki.** — Del risanamento di Venezia, studi sulla fognatura della città. Est. Atti Ateneo. — Venezia, Fontana, 1886.

1441. **Boldon Zanetti Girolamo.** — Criteri per la stima dei terreni e dei fabbricati. Trattazione teorico-pratica. — Treviso, Zoppelli, 1883.

1442 **Boldrin Arturo.** — Sulla nullità degli atti non registrati. — Venezia, Stampa, 1874.

1443. **Boldrin Gustavo** e **Memmo Marcello.** — Canzone e sciolti. — Venezia, Gaspari, 1859.

1444. **Boldù Roberto.** — Ragione e fede sul moto sociale. Studi — Firenze, Barbera, 1878.

1445. **Boldù Roberto.** — Della libertà ed egnaglianza dei culti - Firenze, Barbera, 1877.

1446. detto Osservazioni della Commissione permanente di Beneficenza, intorno alla nuova sistèmazione delle opere pie di Venezia. — Venezia, Longo, 1869.

1447. **Boldù, Veludo, Barbaro.** — Relazione economico-morale della Pia fondazione Querini-Stampalia dalla sua istituzione a tutto l'anno, 1877. — Venezia, Antonelli, 1878.

1448. detti Ricorso del Consiglio di curatela della P. F. Querini-Stampalia al R. Ministero dell'interno contro la proposta della Deputazione Provinciale di Venezia per lo scioglimento dell'opera pia. — Venezia, Visentini, 1886.

1449. **Boldù, Contin, Franceschi.** — Relazione per l'esame delle proposte di approvvigionamento dell'acqua potabile per la città di Venezia. — Venezia, Antonelli. 1875.

1450. detti Conclusione della Commissione per l'esame delle proposte di approvvigionamento dell'acqua potabile per la città di Venezia. — Venezia, Antonelli, 1876.

1451. **Bollettino** del consiglio superiore di pubblica istruzione. — Firenze, Le Monnier, 1778.

1452. detto delle leggi del Regno d'Italia dal 1807 al 1814. Vol. 1[illegible] ed indice. — Milano, Stamperia Reale.

1453. detto delle leggi della Repubblica Italiana dal 1803 al 18[illegible] Vol. 9. — Milano, Stamperia Reale.

1454. detto Ufficiale degli Atti governativi del Governo provvisorio della Repubblica veneta. Fasc. 12. — Venezia, Andreola 1848-49.

1455. detto di Legislazione e Statistica doganale. — Roma, dal 18[illegible] in poi.

1456. detto Consolare. — Firenze-Roma, dal 1868 in poi.

1457. detto di Notizie sul Credito e la Previdenza. — Roma. dal 1882 in poi.

1458. detto Ufficiale dell'Istruzione Pubblica. — Roma, dal 18[illegible] in poi.

1459. detto Ufficiale delle proprietà industriali, artistiche e letterarie dal 1885 al 1888 in cui cessò. — Roma, Botta, 1885, e seguenti.

1460. detto delle privative industriali dal 1885 in poi. — Torino-Roma, 1885 e seguenti.

1461. detto di Notizie Agrarie. Dal 1885 in poi. — Roma, Botta.

1462. detto del Consorzio Agrario Prov. di Venezia. Dal 1881 in poi. — Venezia, M. S. C. T.

1463. detto dell'Associazione Agraria Friulana. — Udine dal 1868.

1464. **Bollettino.** — dell'inondazione del Polesine da ottobre a decembre 1882. — Rovigo, 1882.
1465 detto della Società di Patronato degli emigranti italiani. — Annate 1877-1878. — Roma, Opinione, 1877-78.
1466. detto storico della Svizzera italiana. — Bellinzona, dal 1884 in poi.
1467. detto della Società Geografica Italiana. — Roma, dal 1882 in poi.
1468. detto delle scienze mediche di Bologna. — Bologna, dal 1859.
1469. detto della Società Dantesca Italiana. — Firenze, Landi, 1890.
1470. **Bolmida Eugenio.** — I mondi siderei. — Trieste, Hermanstorfer, 1870.
1471. detto I Gesuiti. Frammenti storici raccolti per il popolo. — Trieste, Apollonio, 1874.'
1472. detto Considerazioni scientifiche sullo spiritismo. — Trieste, Balestra, 1875.
1473. detto Psicologia sperimentale. — Venezia, Coen, 1875.
1474. detto Il progresso dello spirito umano. — Trieste, Hermanstorfer, 1871.
1475. **Bologna Carlo.** — De linguae latinae utilitate. — Patavii, Seminario, 1843.
1476. **Bologna Giacomo.** — Lettere e poesie di Antonio Maria Canella da Schio. — Schio, Marin, 1884.
1477. detto Notizie storiche della chiesa collegiata arcipretale di Schio. — Schio, Marin, 1885.
1478. detto Relazione della festa per la riapertura della chiesa di S. Pietro in Schio, il 29 giugno 1879. — Schio, Marin, 1885.
1479. detto Ingresso in Londra del N. H. Nicolò Tron ambasciatore veneto seguìto il 27 agosto 1715. — Schio. Marin, 1884.
1480. detti Lettera di Carlo Emanuele II Re di Sardegna al Senato di Venezia, partecipante la nascita di un principino. — Schio, Marin.
1481. detto La chiesa arcipretale collegiata di Schio. — Schio, Marin, 1879.
1482. **Bolognini Amorini Antonio.** — Vite di Lodovico, Agostino ed Annibale ed altri dei Caracci. — Bologna, 1840.
1483. detto Vite dei pittori ed artefici bolognesi. — Bologna, 1841.
1484. detto Elogio di Angelo Venturoli. — Bologna, 1827.
1485. detto Vita di Francesco Primaticcio. — Bologna, Volpe, 1838.
1486. **Bolza Gio. Batta.** — Vocabolario genetico etimologico della lingua italiana. — Vienna, Stamperia di Stato, 1852.
1487. **Bolzoni Pompeo.** — Breve confronto fra l'operazione cesarea e le operazioni chiamate a sostituirla. Padova, Penada, 1845.

1488. **Bolzoni Pompeo.** — Sul cholèra. — Padova, 1877.

1489. **Bomba Domenico.** — Sopra alcune esperienze terapeutiche riguardanti l'ultima epidemia del colèra del 1866 in Genova. — Genova, 1867.

1490. **Bombardini (De) Giuseppe.** — Versi. — Venezia, Alvisopoli, 1855.

1491. **Bombicci Luigi.** — I selicati minerali secondo la teoria delle associazioni poligeniche. Studio. — Bologna. Monti, 1868.

1492. detto Resumè des publications su la theorie des associations polygeniques. — Paris, 1868.

1493. detto Sulle influenze reciprocamente orientatrici nei cristalli di differenti sostanze. — Bologna, Gamberini, 1876.

1494. detto Un articolo anonimo intitolato : La mineralogia in Italia. — Bologna, Fava, 1878.

1495. detto Mineralogia descrittiva. — Milano, Hoepli, 1885.

1496. detto Le cristallizzazioni nel vetro e nell'aria. — Venezia, Fontana, 1884.

1497. detto Considerazioni critiche sopra alcune recenti pubblicazioni italiane di cristallografia. — Bologna, 1878.

1498. detto Mineralogia generale. — Milano, Hoepli, 1880.

1499. detto Il gabinetto mineralogico dell'università di Bologna. — Bologna, Fava, 1881.

1500. detto Nuovi studi sulla poligenesi dei minerali e specialmente sull'isomorfismo. Op. 2. — Bologna, Gamberini, 1881-83.

1501. detto Corso di geologia e fisica terrestre applicata al materiali di costruzione. — Bologna, Zanichelli, 1881.

1502. detto Montagne e vallate del territorio di Bologna. — Bologna Gavagnani, 1882.

1503. detto Il sollevamento dell'Appennino Bolognese per diretta azione della gravità. — Bologna, Gamberini, 1882.

1504. detto L'Appennino Bolognese. Discorso. — Bologna, Monti, 1882.

1505. detto Bologne 1 Janvier 1883. Meteorites du gabinet de la R Universitè. — Bologna, Gavagnani, 1883.

1506. detto Curiosità della scienza — Le pietre cadenti dal Cielo. — Bologna, Tip. Militare, 1883.

1507. detto Commemorazione di Quintino Sella. — Bologna, Gavagnani, 1884.

Direttori : L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Patibs Antonio, gerente responsabile.

1508. **Bombicci Luigi.** — Sulla costituzione fisica del globo terrestre, sull'origine della sua crosta litoide, sulle cause dei moti sismici che più frequentemente vi avvengono. — Bologna, Gamberini, 1887.

1509. detto Sulla ipotesi dell'azione e selezione magnetica del globo terrestre, sulle materie cosmiche interplanetarie contenenti ferro. — Bologna, Gamberini, 1887.

1510. detto Sul giacimento e sulle forme cristalline della detolite della serra dei Zanchetti. — Bologna, Gamberini, 1885.

1511. detto Sulla contorsione di tipo elicoide nei fasci prismatici di autemonite del Giappone. — Bologna, Gamberini, 1886.

1512. detto Un museo didattico per l'insegnamento oggettivo elementare con monografie circolanti fondate dalla società degli insegnanti di Bologna. — Bologna, Gamberini, 1888.

1513. detto Sulla formazione della grandine e sui fenomeni ad essa concomitanti. — Bologna, Gamberini, 1888.

1514. detto Il gabinetto universitario di Mineralogia in Bologna 22 anni dopo la sua fondazione — Bologna, Gamberini, 1888.

1515. detto Considerazioni sopra la classificazione adattata per una collezione di litologia generale con quadri sinottici. — Bologna, Gamberini, 1888.

1516. detto Sulle superficie elicoidi e paraboloidi nei romboedri detti selliformi di dolmite e di altri carbonati anidri. — Bologna, Gamberini, 1885.

1517. **Bonacci Brunamonti Olinda.** — Pietro Perugino e l'arte umbra. — Estr. dalla Rivista contemporanea.

1518. detta Nuovi canti. — Città di Castello, Capi, 1887.

1519. **Bonafini Carlo.** — La clinica medica pei chirurghi. — Padova. Minerva, 1844.

1520. **Bonanni Filippo.** — Observationes circa viventia quae in rebus non viventibus reperiuntur cum micrografia curiosa. — Romae, Ercole, 1691.

1521. **Bonardo Gio. Maria.** — La grandezza, larghezza e distanza di tutte le sfere con annotazioni di Luigi Grotto: Cieco di Adria. — Venezia, Zoppini. 1584.

1522. **Bonariva A.** — La società italiana impresaria di perforazioni artesiane. — Bologna, 1832.

1523. **Bonasi Adeodato.** — La magistratura in Italia. — Bologna, Zanichelli, 1884.

1524. **Bonatelli Francesco.** — L'ideale e il reale. Conferenza. — Venezia, Fontana, 1884.

1525. detto Pro aris et focis. — Firenze, Cellini, 1887.

1526. detto Echi dell'infinito. — Venezia, Fontana, 1885.

1570. **Bonsembiante Carolus.** — Nonnulla de medicina. — Patavii, Typis Penada, 1857.

1571. **Bontempi F.** — Epilogo di scienza di principii di Regimi pubblici dedicato agli studenti delle università italiane. — Torino, L. Roux e Comp., 1888.

1572. **Bonturini Giuseppe.** — Del Tagliamento. Discorso. — Senz. data e tip.

1573. detto Provvedimenti della Repubblica Veneta contro l'intrigo e il favoritismo. — Venezia, tip. del Tempo.

1574. detto Avvedimenti della Repubblica Veneta per la soppressione del potere temporale dei patriarchi di Aquileja. — Est. A. Ateneo.

1575. **Bonvecchiato Ernesto.** — Giacomo Leopardi e la filosofia dell'amore. Conferenza. — Venezia. Fontana, 1885.

1576. detto Sulla terza edizione dell'*Uomo delinquente* del prof. Lombroso e sulla applicabilità del metodo antropologico al diritto penale ed alla medicina legale. — Venezia, Cecchini, 1884.

1577. detto La evoluzione psicologica ai nostri tempi. — Venezia, Fontana, 1884.

1578. detto Pro e contro la semiresponsabilità. Perizie medico-legali. — Venezia, Ferrari, 1890.

1579. **Bordiga Gio. Alfredo.** — Corrispondenza di polarità negli spazi superiori. — Venezia, Antonelli, 1885.

1580. detto Le surface du sixieme ordre avec six droites. Analyse mathematique. — Paris, Comptes Rendus de l'Academie des Sciences, 1886.

1581. detto Di alcune superficie del V. e VI. ordine che si deducono dallo spazio a sei dimensioni. — Venezia, Antonelli, 1886.

1582. detto Studio generale della quartica normale. — Venezia, Antonelli, 1886.

1583. detto Analyse mathematique. Nouveaux groupes des surfaces à deux dimension dans les espaces a *n* dimentions. (Extr. des Comptes Rendus des Sciences. Paris). — Venise, Fontana, 1886.

1584. detto Complessi e sistemi lineari di raggi negli spazi superiori — Curve normali che essi generano. — Venezia, Antonelli, 1886.

1585. detto La superficie del VI ordine con dieci rette nello spazio R. 4 e le sue proiezioni nello spazio ordinario. — Roma, Accademia dei Lincei, 1887.

1586. **Bordinus Franciscus.** — Quaestiones mathematicorum. — Bononiae, Benatio, 1573.

(continua)

Serie XIV. - Vol. II. Fasc. 5, 6

L'ATENEO VENETO

RIVISTA MENSILE

DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI

DIRETTA DA

A. S. DE KIRIAKI e L. GAMBARI

Novembre - Dicembre 1890

VENEZIA
STAB. TIPO-LIT. SUCCESSORI M. FONTANA
1890

INDICE

Rassegna Bibliografica

IL ROMANZO DI UNA REGINA (1)

La dicevano bella, e non i soli cortigiani ai quali non è a credere gran fatto, ma anche quelli che non fanno professione di adulare e incensare. Però taluni aggiungevano che quella era una bellezza da custodire sotto una campana di vetro, e ignori se lo dicessero per aggiungere un tocco alla lode o per scemarla alquanto. Sia come vuolsi, e senza disputare di gusti, era per l'appunto una bellezza fine, delicata e gracile. Il Lomazzo dà il ritratto: « dolcissima di ciera, di statura di corpo lungo, di viso ben formata e bella, negli altri lineamenti del corpo graziosissima e ben proporzionata, ma gracile (2) ». Vedete, per lui è un difetto. In-

(1) Felice Calvi, benemerito illustratore della storia lombarda, ha testè pubblicato un nuovo lavoro, ricco di documenti inediti, che gli fa molto onore, e che sparge la più viva luce sopra un periodo breve ma interessante degli annali d'Italia.

Il libro del Calvi è intitolato: *Bianca Maria Sforza-Visconti, regina dei Romani, imperatrice germanica e gli Ambasciatori di Lodovico il Moro alla Corte Cesarea*, Milano, Antonio Vallardi, 1888. — Sulla scorta di quel grave e prezioso volume, che è certo fra le più importanti opere storiche pubblicate in questi ultimi tempi, presento una figura femminile, alla quale accresce pregio l'epoca in cui visse e gli avvenimenti a cui si trovò fatalmente mescolata.

(2) *Trattato della pittura*, lib. VII, cap. 25.

tanto, fra questi tratti del volto e della figura spicca qu= *dolcissima di ciera*, che è tutto ciò che il Lomazzo, pittore, dice dell'animo di quella gentile, per quanto si rivelava nel volto, mentre i lineamenti fisici ci son quasi tutti. Subit: un tal quale interessamento nasce in noi, il quale si fa anche più vivo contemplando il ritratto di lei, che è all'Ambrosiana — se pure è suo, e ci piace ostinarci nell'opinione che sia proprio suo (1) — di un pennello insigne, sul quale pure si disputa (e di che non si disputa, oggi), Leonardo da Vinci, o il miniatore milanese Ambrogio De Predis (2), o qualche altro. È un profilo fine, corretto, delicato; carnagione lattea; capegli biondi; sguardo voluttuoso; quel tipo insomma, che tanto piacque al Luini e ad altri artisti lombardi.

Dall'Ambrosiana passiamo alla chiesa dei Francescani a Innsbruck: la distanza non ci sgomenti, nè ci respinga, anzi ci deve allettare la differenza del luogo, serio sovra ogni altro, e nella sua serietà poetico. Scarsa è la luce e par di entrare in un mausoleo.

Nel mezzo, il sarcofago, un imperatore inginocchiato, torno torno delle statue colossali che si direbbero di guardia. Apoteosi in marmo: l'imperatore Massimiliano, circondato da arciduchi e da arciduchesse, da principi e da imperatori! Una appunto di quelle statue, tutte di esimia fattura — e sono piaciute anche a Thorwaldsen, — rappresenta la fanciulla del ritratto milanese, non più fanciulla, ma donna, e più che principessa oramai, imperatrice!

Il principio e la fine.

(1) Ritratti autentici di Bianca Maria Sforza si trovano al Belvedere a Vienna e presso il sig. Lippman, Direttore del Gabinetto delle stampe e dei disegni a Berlino. Il dott. Guglielmo Bode, Direttore del Museo di Berlino, scrisse recentemente una monografia sul ritratto genuino di Bianca Maria Sforza, dipinto dal De Predis, che è appunto quello posseduto dal Lippman. Il De Predis fu per un pezzo il ritrattista della Casa Sforza, sicchè si hanno di lui parecchi lavori sparsi pei musei d'Europa.

(2) Tale è l'opinione del dotto critico, il senatore Morelli, che si celà sotto il pseudonimo di Ivan Lermolieff, *Opere dei maestri italiani*, ecc. Bologna, 1886, pag. 435.



Non avea due anni e già la promettevano sposa. Jolanda di Francia, vedova di Amedeo IX duca di Torino, chiede quella manina di bimba per il figlio primogenito Filiberto I, fanciullo anche lui.

La madre Bona di Savoia gode per tale domanda e assente con entusiasmo. S'intende: gode al pensiero che la bambina non le verrà strappata dalle braccia, quando sarà tempo, per luoghi lontani e preferisce vederla sovra un trono vicino, quasi domestico: nata da una principessa sabauda, tale rimanga.

Il padre Galeazzo Maria approva le nozze progettate Gli sponsali si faranno appena Bianca Maria abbia compiuti i dodici anni; la dote è anche fissata: centomila ducati. Lo strumento nuziale fu firmato il 6 gennaio del 1474. Insomma non mancava quasi niente: bastava che il tempo facesse il debito suo.

Due anni dopo suo padre finì per mano di congiurati nella chiesa di Santo Stefano, e la madre ebbe la reggenza per il figliuoletto Gian Galeazzo.

Nel 1484 il sedicenne fidanzato muore in Lione.

La notizia addolorò profondamente due madri, Jolanda e Bona: ma la persona che vi era più interessata, e che aveva appena dieci anni, se ne diede piccolo pensiero. Si aggiunga che per Bona correvano giorni supremamente infelici. Il cognato Lodovico il Moro le avea tolto la reggenza; e, recatasi in Francia per dolersene e ottenere assistenza, vi avea trovata solo una sterile commiserazione. Di ritorno a Milano, nel 1483, il Moro le prodigò apparenti omaggi, ma la tenne lontana dagli affari e la fece diligentemente sorvegliare. Visse il più del tempo nel castello di Abbiategrasso, poco meno che prigioniera, e quando ricompariva a Milano era guardata con diffidenza, e non poteva esercitare autorità di sorta: condizione penosissima per chi avea esercitato potere al

grande! Gemeva altresì vedendo il figlio privato del governo e nemmeno più di Bona le era conceduto disporre con quell'arbitrio che s'addice a madre.

Ed ecco nuovi progetti matrimoniali, sì che l'uno rincorre l'altro, e se ne fa un gran discorrere: già la fanciulletta doveva turbarsene. Oggi è chiesta dal duca Alberto di Baviera, poco dopo da Mattia Corvino re d'Ungheria per un suo figlio naturale di nome Giovanni; e pareva proprio che l'Ungheria dovesse abbellirsi di sì rara gemma. Subito se ne dolgono i versolai di casa; e il Bellincione:

. . . . . . ben si potrà dir colui felice
Chè il paradiso ha a posseder nel volto
Di Bianca, onde virtute e grazia piove (1).

Sul meglio, il partito va a catafascio, e subentra un altro aspirante, Ladislao II re di Boemia, e anche questo se ne rimane col desiderio.

È chiaro: i partiti non gradivano abbastanza a Lodovico il Moro: egli voleva tal matrimonio, che esaltasse la Casa Sforza e desse a lui aiuto e prestigio.

È messa innanzi la candidatura imperiale. Se ne cominciò a trattare nel luglio del 1493.

Lodovico il Moro induce il nipote Gian Galeazzo a iniziare siffatta pratica per la sua gentile sorella; ma a questo progetto matrimoniale, è bene saperlo subito, si collegava una bruttissima faccenda.

Il Milanese continuava a riguardarsi qual feudo imperiale; e appunto per una concessione cesarea i Visconti erano divenuti duchi. Ora gli Sforzeschi aveano costantemente trascurato questo punto, non aveano cioè ricercata l'investitura dagli imperatori, giacchè con le forze che avevano giustamente stimavano simile cura superflua e avvilitiva: di che vorremmo altamente lodarli. Però al giudizio della corte im-

(1) *Rime*, ed. di Bologna, 1876, vol. I, son. XLIII.

periale il duca Giovan Galeazzo non aveva il menomo diritto sopra Milano. Di questo pensò giovarsi Lodovico il Moro per procurarsi per sè l'investitura, con esclusione del nipote, e però da tempo avea intavolato negoziati in proposito coll'imperatore Federico III e col figlio suo Massimiliano, già eletto re dei Romani ed esercitante molta parte dell'imperio.

Federico III morì il 19 agosto 1493, e suo figlio ne raccolse il titolo e i poteri.

Come ben si vede, Lodovico il Moro inducendo il duca Gian Galeazzo a proporre quelle nozze apparecchiava la sua detronizzazione. La mano di Bianca Maria colla cospicua dote di 400,000 ducati era il prezzo che Lodovico dava a Massimiliano per avere da lui il diploma di duca!

* * *

Il momento non poteva essere più propizio. Massimiliano avea sopportato un gravissimo affronto. Vedovo di Maria di Borgogna fin dal 1482, nel 1489 sposò per procura Anna duchessa di Bretagna: ma Carlo VIII gli involò la fidanzata, e con lei il più vasto feudo della Francia, congedando la figlia dello stesso Massimiliano, Margherita, che in attesa di cingere la corona di Francia già se ne viveva a Parigi: sicchè il cuore dell'imperatore fu doppiamente ferito, e gli tardava mitigare gli oltraggi con geniali sponsali: genialissimi questi, per le pitture fattegli, per le magnificate qualità della principessa milanese, per l'impazienza cesarea di cessare la lunga vedovanza.

Andò a Vienna, paraninfo di quelle nozze, il patrizio milanese Erasmo Brasca, blando, insinuante ed accorto. Trionfò delle ripugnanze e delle opposizioni assai vive in corte, ove si avevano altre idee, e spiaceva che sì potente sovrano si imparentasse con principessa di piccola casa.

Si patteggiò il negozio — e tale può dirsi davvero — e Massimiliano si obbligò per lettera a riconoscere duca Lodovico, « ma si desidera bene che d'essa lettera non se ne

daghi exemplo ad alcuno, salvo che al Reverendissimo e Illustrissimo Cardinale Signor Vostro (card. Ascanio Sforza) per mostrarla al Pontefice ». E ciò per non incontrare ostacoli negli Elettori: anzi Massimiliano procurerà ottenere al Milanese il titolo di granducato, e che Lodovico sia annoverato fra gli elettori dell'Impero (1).

Raffermate, per tal modo, le ragioni ducali di Lodovico, vennero concluse le nozze; e il 7 novembre giunsero a Milano gli ambasciatori cesarei accolti colle più espansive e solenni onoranze: il duca Giovanni Galeazzo, ignaro degli accordi stipulati, andò ad incontrarli, collo zio Lodovico e col fratello Ermes, fuori di Porta Orientale, a San Dionigi, rimpetto al nuovo fabbricato del Lazzaretto; e fu assegnato loro principesco alloggio e vennero colmati di donativi.

Gli sponsali doveano celebrarsi in Milano, per procura, l'ultimo di quel mese.

Era il terzo spettacolo nuziale che Lodovico il Moro offriva all'ammirazione dei sudditi: — governo scaltro, insidiosamente usurpatore, inflessibile e muto: ma pure giocondo per feste frequenti, e trilli di poeti cortigiani, e spensierate baldorie, per tacere, di Leonardo che dava novissimo impulso alle arti.

*
* *

Nel 1488 si erano vedute le feste stupefacenti per il matrimonio del principe pupillo Gian Galeazzo con Isabella aragonese: un cielo artefatto, fra le altre meraviglie, e globi ruotanti, e in ciascun globo un musico (2); l'armonia delle sfere per cantare le lodi de' giovani sposi, destinati a sì breve e contesa felicità, e poi amareggiata tanto, e tragicamente troncata.

(1) Cantù, *Gli Sforza e Carlo VIII*, nell'*Arch. St. Lomb.*, 188[illegible] pag. 330.

(2) Fatica, anche questa, di Leonardo da Vinci, e il Vasari, nella vita del medesimo, descrive quell'ingegnoso maccanismo.

Nel 1491, Lodovico stesso si condusse a nozze desideratissime, sposando quella che poi tanto ebbe cara, Beatrice d'Este. Anche allora feste sbalorditive.

E adesso? Giudicatene.

Sotto un arco di trionfo, davanti la reggia di Porta Giovia, venne esposto, per quella circostanza, il modello della statua equestre eseguita da Leonardo e che rappresentava in proporzioni colossali il duca Francesco Sforza.

Il fondatore della Casa doveva, in certo qual modo, assistere al fortunato evento; una sua discendente sposa al Cesare germanico!

Ornatissime le vie dalla reggia di Porta Giovia al Duomo, per le quali doveva passare il corteggio nuziale, arazzi, stoffe multicolore, padiglioni, e l'allegra edera, ed emblemi e simboli e stemmi, la croce di Savoia, la vipera viscontea, le insegne sforzesche e le aquile imperiali, alle quali toccavano i primi luoghi. Lo zelo ingegnoso de' sudditi, che maggiormente si lasciarono commuovere da quelle nozze, immaginò figure simboliche, e lettere vagamente intrecciate, e motti adulatori, e fra strani animali si vide anche un coccodrillo. Il Calco, che ci dà la descrizione di queste pompe nuziali, soggiunge, rispetto a questo coccodrillo, che per avventura più di ogni altro simbolo fermò gli occhi del volgo, *non alias urbi nostrae visum* (1), ma non dice che significato potesse avere!

La sposa si adagiò sopra un carro trionfale, trascinato da quattro bianchissimi cavalli, avendo a lato Isabella d'Aragona e Beatrice d'Este, già rivali per il dominio, e profondamente fra loro nemiche, belle entrambi: ma dal volto d'Isabella trapariva una profonda mestizia, nemmeno vinta da quegli spettacoli, anzi accresciuta, per i penosi confronti che essa era condotta a fare tra la sua sorte e quella così lucente che attendeva la cognata, vicina a sedere sopra uno de' più importanti troni della terra.

(1) Tristani Chalci, *Mediolanensis historiographi residua*, Milano, 1644.

Ma gli interni pensieri e moti sfuggivano al volgo, che si appaga di esteriorità. Il Duomo accolse la fidanzata: non finito ancora, ma di siffatta mole, e di tali forme, che nessuna cerimonia, per quanto fastosa, può vincerne la maestà, e piuttosto che ricevere aggiunge imponenza: ed era fin da allora partecipe ad ogni giubilo o lutto religioso, principesco o popolesco. Tre patrizi reggevano lo strascico, e se ne tenevano, Galeazzo Pallavicino, Corrado Lando e Manfredo Tornielli.

La fidanzata aveva accanto il fratello, duca più che altro di nome, Lodovico, principesse e principi consanguinei, gli oratori imperiali, ambasciatori di stati italiani e stranieri, fin quel di Russia; e a maggiore distanza, prestabilita, anzi non varcabile, gli ufficiali di corte, i gentiluomini, i magistrati, damigelle, paggi e donzelli.

Compiuti i riti preliminari, Bianca Maria venne sposata per procura: toltosi il diadema gemmato, ondeggiò sciolta la chioma, sulla quale fu posta la corona regale sormontata dal globo: le trombe squillarono e il diffuso suono di tutte le campane della città annunziarono che la cerimonia era compiuta.

La sposa, raggiante di bellezza, e, se non ci inganniamo, di gioia, all'uscir dal tempio, che l'avea fatta regina, ma insieme esule e poco meno che straniera alla sua città, salì un palafreno, mentre una schiera di giureconsulti e di fisici collegiati le innalzavano sul capo l'ombrello, e seguita dal più ricco corteggio, fra il popolo plaudente — di che proprio non sapeva — si ricondusse nel castello, ove, in ampia sala stava esposto il corredo nuziale del complessivo valore di quarantamila ducati d'oro, da far ingelosire tutte le principesche e patrizie fanciulle d'Italia (1).

Due giorni rimase nella reggia paterna prima d'incamminarsi per Como verso Germania.

(1) Cerut *Il corredo nuziale di Bianca Maria Sforza-Visconti* ecc., nell'*Arch. St. Lomb.*, II. 51; — Calvi, op. cit., pag. 130 e segg.; — Cantù, lav. cit., in *Arch. St. Lomb.*, 1888, pag. 330.



E la madre? Non è detto che fosse presente alla cerimonia nuziale in Duomo, ma il Taccone, che verseggiò la descrizione delle feste, lascia credere che essa se ne rimanesse (1) in castello, in attesa di riabbracciare la figlia al suo ritorno:

> In castel giunse con grande gientilezza
> Ove la madre piangne d'allegrezza.

D'allegrezza? Bona di Savoia continuava a trovarsi a disagio in casa sua, in quella reggia che già era stata tutta sua; più che mai si crucciava per il figlio, privato di quell'autorità a cui aveva diritto; e, per quanto l'orgoglio materno potesse chiamarsi soddisfatto di sì cospicuo matrimonio, non avea per certo argomento di molto godere e rallegrarsi: e poi quella partenza della figlia per luoghi lontani, molto più lontani che adesso, quanto non doveva affliggerla!

Però ella volle accompagnare la figliuola sino a Como, unendosi alla fastosa comitiva che le fe' corteggio per molta parte del viaggio. C'era il fratello Gian Galeazzo, c'era Lodovico il Moro, c'era Beatrice; e un lungo codazzo di nobili, e damigelle e paggi vestiti di scarlatto. Rimasero attonite le plebi campagnuole nel mirare la principesca cavalcata. La sera si sostò al villaggio di Meda. Il giorno dopo si proseguì per Como, che si era apparecchiata a ricevere splendidamente la sposa e il suo corteggio. S'ebbero preci solenni, e profusi omaggi di nobili e magistrati; s'ebbe una regata.

Ma venne l'ora del separarsi. Bianca si congeda, lacrimando, dalla madre e dal fratello, che doveva sopravvivere appena pochi mesi!

(1) *Coronatione e sponsalitio de la Serenissima Regina M. Bianca* ecc., Leonardus Pochel, MCCCCLXXXXIII.

Il cielo s'era fatto scuro, e minacciava tempesta; ma i momento dell'imbarco si rischiara. L'astrologo Ambrogio Rosate dice propizio l'istante, e Bianca mette il piede battello, riccamente adorno, su cui dovea percorrere il la Toltasi ai congiunti, ancora le dava conforto la presenza vescovi e arcivescovi e gentiluomini; le stavano al fianco fidatissimo Brasca, autore principale di quelle nozze, il cug Francesco Sforza, il poeta Gaspare Visconti, il giurista Gi son del Maino, un pittore, del quale non è detto il nom ma probabilmente quell'Antonio de Predis già sortito all'onor di farle il ritratto, ed altri personaggi.

Fino a Bellagio il viaggio fu propizio, ma più oltre turbarono le acque a segno che il battello dovette ripara a Bellano. I signori e i cavalieri, mentre durò la burras *stavano*, come scrive Matteo Bandello, *di malissima vogli per tema della morte*. La regina e le dame *piangevano gridavano mercè a Dio* (1). Il solo Giasone del Maino s mostrava incurante del grave pericolo.

Calmatisi i venti, si riprese la navigazione, e si comp in seguito senz'altre vicende.



Stagione tutt'altro che favorevole per attraversare le Alpi. Volgeva il dicembre oltre l'usato rigido e inclemente Si aveva in animo di passare la Spluga e di scendere a Coira, ma poi si mutò avviso, non senza cagione, e si prese la via della Valtellina.

L'8 dicembre i personaggi del seguito scrivono da Morbegno a Lodovico il Moro, informandolo del viaggio: «... e così con l'aiuto di Dio anderemo ogni dì seguitando el nostro camino». E pare che l'aiuto di Dio fosse proprio da invocare alla vigilia di superare il nevoso Stelvio, fatica da impensierire degli uomini, non che delle gentildonne avvezze a tutt

(1) Novella 31 della parte prima.

le comodità della vita. Alcune dame del seguito erano già spossàte e una madonna Michela avea dovuto fermarsi a Gravedona.

L'ambasciata cesarea, che moveva ad incontrare la sposa avea presa la via di Coira, ma anch'essa dovette mutare strada e si condusse a Mals, nell'alto bacino dell'Adige. Ivi nuovi salamelecchi e nuove genuflessioni, ed ivi la scorta di onore si congedò dalla regina per tornarsene a Milano. In quel lembo d'Italia, Bianca Maria dovette provare una stretta al cuore: s'allontanavano da lei molte di quelle persone, che le davano argomento per credersi ancora in Italia e fra suoi, e stava per trovarsi, con piccolo seguito, fra stranieri, in terra ancora italica, ma troppo diversa dal suo Milanese.

Appena le rimasero al fianco i due fratelli Brasca Sante ed Erasmo, e quest'ultimo avea particolare incarico di non scostarsi in nessuna circostanza da lei, di illuminarla, di sorreggerla; un Pietro Martire Stampa colla moglie; Massimiliano Pusterla, a cui le stragrandi ricchezze permettevano di sfoggiare un lusso più che principesco; il pittore di cui ancora si tace il nome; il segretario Gian Stefano Cotta, feudatario di Valnervia, non so quante dame e damigelle. Non erano pochi, davvero, ma a Bianca Maria doveano parere pochi, dacchè di tanto le era scemata la scorta ed era solita a vivere in una Corte ingombra di cortigiani.

Si riprese il viaggio a piccole giornate, non senza querele e sospiri della giovanetta regina, sazia di sì lunga via e di quegli spettacoli grandiosi sì, ma pieni di quella tristezza che l'inverno sparge sulle Alpi: e l'animo suo combattuto e peritoso dovea pur sentire l'allontanamento dalla patria e turbarsi per le incertezze dell'avvenire. Andava ad uno sposo grandissimo, ma ignoto, e si trovava fra volti in vista benigni, ma ignoti, e gli atti, cerimoniosi molto ma studiati, non manifestavano, per ora, alcuna sincera simpatia, anzi non ignorava la regina che quelle sue nozze erano spiaciute ai magnati austriaci e ai principi germanici, e ancora si vedevano di mal occhio in corte e fuori. « La Maestà de la Regina, scrive il

Brasca in data 20 dicembre, me pare che ogni dì se deporta molto bene, et benechè qualche volta dica ch'io la inganno perchè la matina quando monta a cavallo gli faccio intendere che non troverà cativo camino, et poi non gli pare de trovare alcun meglioramento, tamen comprendo che me vede molto voluntera et ha gratissimo tutti li mei ricordi ».

Tre giorni dopo l'illustre comitiva giunse a Innspruck ove si aveva ad aspettare l'Imperatore.

Chi lo crederebbe ? Si fece attendere circa tre mesi.

***

La politica aveva annodato quel matrimonio, e pareva che una tale origine dovesse produrre una tal quale freddezza : rigida la stagione, aspro il clima per una fanciulla italiana, stranamente gelato il contegno dello sposo, inesplicabili i suoi ritardi.

È noto il fine che Lodovico s'era proposto con tali nozze : procurarsi la parentela e amicizia del re dei Romani per difesa contro la lega formata dagli Aragonesi di Napoli col Papa e con Piero dei Medici : e non parendogli sufficiente la difesa, e volendovi associare l'offesa, rinnovava appunto in quei giorni, le sollecitazioni a Carlo VIII, perchè scendesse in Italia alla conquista del regno di Napoli. Carlo Barbiano conte di Belgioioso si trovava, fino dall' anno precedente, oratore presso la Corte di Francia, e assiduamente orava in questo senso (1).

C'era anche di mezzo la faccenda dell'investitura da spingere innanzi ; mancava l'atto materiale, che solo poteva rendere efficaci gli ottenuti diplomi ; se non che nè l'imperatore sa indursi a detronizzare brutalmente il cognato per amore dello zio ; nè Lodovico il Moro osa gittare la maschera pr-

(1) Anche questo punto è vagliato e chiarito dal Calvi nella storia della famiglia Belgioioso, *Famiglie notabili milanesi*, vol. I, non che nelle *Vicende storiche del Castello di Porta Giovia*, nell'*Arch. St. Lomb.*, anno XIII.

na della morte, che già si poteva prevedere vicina, del nipote: sicchè le cose rimasero allo stesso punto. È probabile però il Brasca ottenesse verbali dichiarazioni dall'imperatore, a conferma dei privilegi scritti.

Nozze davvero malaugurate che si fecero nell'imminenza di una calata di stranieri in Italia, di quella nova calata che fu principio e cagione di tante altre, se non peggiori, certo di peggiori e più durevoli effetti; e per meglio vincolare il Milanese a Germania, anzi per asservirla senza rimedio e senza riscatto sino al 1859. Andava oltr'Alpi una nostra principessa, e i valichi alpini, sì malagevoli per lei, e lenti e dubbi a passare, stavano per aprirsi senz'alcun pericolo, senza difesa alle masnade d'oltralpe, incuranti del diritto e sprezzatrici dei disagi e dell'onesto per amor di corone e di preda e di venture.

***

Arrivata ad Innspruck, la regina si accasò meglio che potè ed ebbe la compagnia di un arciduca e di una arciduchessa, condottisi nel Tirolo appositamente per lei; — e adesso era davvero in terra esotica, e tutta devota alla casa d'Absburgo. L'arciduca, si pensa sia Sigismondo, zio di Massimiliano, e l'arciduchessa, si crede sia la seconda consorte di lui, Caterina, figlia di Alberto duca di Sassonia, giovine anch'essa, e d'indole assai allegra.

Bianca Maria si rasserena alquanto, e si rassegna con garbo a quella nuova vita, in una cittadetta alpina, sott'altro cielo: sopporta con disinvoltura una posizione, tutt'altro che lusinghiera per lei; sposa invano fidanzata, lasciata quasi in obblio prima che le nozze si fossero compiute; messa in disparte, in un angolo del regno, oggetto anche per questo di meraviglia, e chi sa, segretamente, di derisione; onoratissima apparentemente, ma sì poco considerata in effetto che l'imperatore rimanda di giorno in giorno quello che senza ingiuria non si poteva rimettere ad altro tempo: contraddizione mi-

steriosa, giacchè prima s'era mostrato [illegible] nozze.

C'era abbastanza di che gettare lo scompiglio [illegible] una fanciulla, che moveva i primi passi sopra la [illegible]trimoniale: ma non pare che Bianca Maria se [illegible]cruciasse gran fatto. Essa era di pensieri anche [illegible]netta di quello che la faceva l'età, ed era vissuta [illegible] fra trastulli e svaghi poco più che fanciulleschi [illegible]tivamente portata alla gioia e alla spensieratezza: [illegible] vediamo pigliare, come si direbbe, il miglior par[illegible] sarsela in Innspruck, senza mostrarsi gran che [illegible] un ritardo, che il pubblico giudicava per lo men[illegible] e che svegliava le più gravi inquietudini nell'animo [illegible]

Ben è vero che la giovane arciduchessa [illegible] del suo meglio per distrarre la regina, e per farle [illegible] meno male possibile il tempo: « Zobia de sera, scr[illegible]gina a Lodovico il Moro, la prefata Domina Arcidu[illegible] vestire a la todesca donna Barbara mugliere de Pe[illegible]tir Stampa, et una de le sue donzelle a la Lomba[illegible] prefata domina Arciducesa ogni giorno è venuta [illegible] disnare a la camera nostra, e qui stava continuame[illegible] a la nocte, con tanto signo de benivolentia che n'hav[illegible] sentito singolare letizia ».

Stavano le due principesse molta parte del giorno [illegible]me, insieme a messa, insieme a passeggio e si consuma[illegible] tempo « in ridere zugare e in grandissima letitia ».

Dacchè la regina avea seco un pittore, ebbe la [illegible] duchessa Caterina desiderio del ritratto: « e stando la Ex[illegible]lentia sua ne la camera con nuy, el nostro Pinctore co[illegible] pocho suo piacere l'ha retrata dal naturale, con una altra [illegible] le sue donzele ».

E di rumori e di spettacoli empiva pure la silenz[illegible] Innspruck il Pusterla, che, a sfoggio di sua ricchezza, trae[illegible] seco trentadue famigli, tutti in tela bianca: ed egli m[illegible]tava ogni tratto di vestito e di collane, sempre più bell[illegible] cosa piacevolissima!



Intanto Erasmo Brasca viveva sulle spine, e non sapeva ɜ attribuire la condotta dell'imperatore verso la sposa. ıon punto gli venne da Vienna l'invito a recarsi presso eratore. Egli parte immediatamente e giunge a Vienna ; gennaio. Bianca Maria non avea mancato di scrivere quell'occasione una letterina allo sposo, letterina che nella complimentosa esuberanza mi pare contenga, sul princi- un timido indiretto rimprovero: «... Me ritrovo in tanto go verso la Maestà Vostra che rimango stupefacta del re me dimostra quella ».

Stupefacta! Non si poteva, parmi, esprimere meglio lo o in cui doveva trovarsi la scrivente: era più che sor- sa e meno che dispetto: era stupefazione.

Il Brasca fu ricevuto a Vienna benissimo: ne scrive al Moro cuore in giubilo. Una settimana dopo l'arrivo, gli viene con- ita la dignità senatoria, è ammesso ne' più intimi consigli Corte. Si viene a discorrere della sposa e di politica. Il asca espone gli inconvenienti di ulteriori ritardi: e l'impe- tore dichiara di amare cordialissimamente la Serenissima egina, *nè più porria amare marito alcuno una carissi- a consorte*, e desiderava di vederla *sopra omne altra ɔsa:* ma non avea potuto moversi prima a motivo di cose *e più peso:* dalle quali sperava tra poco districarsi, e fra ochissimi giorni sarebbe andato a Innspruck. *I pochissimi iorni* si allungarono tanto da formare settimane e mesi.

E le cose *de più peso* quali erano? Molte, e gravi dav- vero, e l'Italia non n'era estranea. Tra l'altro, Massimiliano era impensierito per l'annunzio, già diffuso, che Carlo VIII si apparecchiasse a calare in Italia; e non sapeva come riguar- dare l'evento e come risolversi, se opporsi, o consentire, o rimanere neutrale: a quest'ultimo partito appunto aveva il Brasca incarico e desiderio di condurlo, ottenendo, cioè, che

egli assistesse senza battere di ciglio a sì grave turbazione in Italia.

Rimase il Brasca a Vienna i primi due mesi dell'annata di quell'annata che dovea segnare una separazione sì profonda e sì fatale nella nostra storia. E proseguì cautamente i fini che più piacevano a Lodovico il Moro. Ebbe a superare non piccole difficoltà, e nelle sue lettere accenna a inimicizie occulte e pertinaci che ritardavano la partenza dell'imperatore per Innspruck.

Ma forse qui il Brasca vedeva più nero di quello che fosse proprio il caso; ed è a credere che l'imperatore fosse davvero affaccendato per modo da non poter lasciare Vienna.



Finalmente ai primi di marzo l' imperatore si mise in viaggio, e il Brasca gli si pose al fianco, per non più lasciarlo fino a che il principale oggetto non fosse raggiunto.

Si venne a Salisburgo, e da questa cittadetta il Brasca scrive ad un *Comitem Carolum* una breve ma assai notevole lettera. Pare che questo *Comitem Carolum* non sia altro che il citato Carlo Barbiano conte di Belgioioso, oratore ducale presso il re di Francia. Ebbene in questa lettera il Brasca, per incarico avuto dall'imperatore, impegna il conte amico a procurare un colloquio tra Carlo VIII e Massimiliano, colloquio che era pure nei desiderii di Lodovico il Moro e che si sperava potesse giovare gli interessi di lui. Se non che al colloquio medesimo si propone quale motivo il progetto di una crociata contro i Turchi: progetto tutt'altro che stravagante, per que' tempi. Appena l'anno innanzi Massimiliano avea dovuto campeggiare in Ungheria contro sì formidabile avversario, che attendeva con pugnace proposito ad avanzare e stabilirsi nella valle del Danubio. Un'azione comune contro il nemico della croce pareva davvero richiesta e op-

›ortuna: ed era conforme all'indole cavalleresca dell'imperatore.

Il conte Carlo rispose favorevolmente, e si fissò anche l luogo del convegno, fra Besanzone e Digione, e anche il giorno, il 20 aprile: «cosa summamente grata a l'Excellenza lel Signore Lodovico, et de la quale tutta christianità ne restarà consolata ».

E l'impresa di Napoli? È chiaro che si voleva questo abboccamento per ottenere la piena acquiescenza dell'imperatore alla discesa in Italia di Carlo VIII; e la crociata, se pur si pensava davvero a farla, non doveva precedere, ma seguire, chi sa di quanto, l'impresa indicata. Se non che il colloquio non ebbe luogo.

Da Salisburgo l'imperatore, superate le Alpi, venne nel Trentino, ad Ala, ove intanto s'era pure condotta la regina: e non s'intende perchè l'incontro degli sposi non avesse luogo in Innspruck. Il Brasca è al colmo della gioia e ne scrive a Lodovico in data 10 marzo, annunziandogli e descrivendogli il beatissimo incontro, coi suoi più desiderati effetti, *al confussione de li nimiici nostri* ».

Le nozze in Ala, sulla soglia del Veneziano, non andarono scompagnate da discorsi e da dichiarazioni d'indole anche politica. Il cancelliere imperiale scusò il suo sovrano del ritardo, dandone per causa *l'impresa de Turchi,* e si diffuse nelle lodi della sposa e della sua Casa e di Lodovico. Giason del Maino *respose accomodatamente et con grandi laudi* (1).

Da Ala si fa insieme piacevole ritorno verso il Tirolo, fra quelle maestose Alpi, che ancora parlavano a Bianca Maria del suo paese, dirigendosi verso Innspruck. A mezza via s'incontra festosa comitiva, l'arciduca Sigismondo e l'arciduchessa Caterina, e il padre di costei il duca di Sassonia ed altri principi e magnati.

L'imperatore è preso dalle grazie della sposa, e mostra

(1) Intorno a Giason del Maino vedi il lodato lavoro del Gabotto, Torino, 1888. A pag. 183 e seg. si discorre dell'epitalamio recitato in Ala dall'oratore sforzesco: lo stesso si legge per intero in *Struvio, Rer. germanicarum script,* II, 468.

grandissima soddisfazione. — Se ne informi subito Lodovico il Moro, affinchè possa fidare anche su questo e tenersi più sicuro dell'impunità nell'usurpazione e della ratifica della promessa investitura. — « Non attende ad altro, scrive il Brasca, se non a comprare brochati, drapi de seta et zoie per epsa Regina, et ha ordinato vestirla domenica proxima a la Todesca de brocato et menarla a la mesa con una bellissima corona in testa, quale gli ha donato ».

***

Gli ozii nuziali durarono circa tre mesi, non pretermettendo i negoziati politici e le cure dello Stato, chè Massimiliano era vigilantissimo, e piuttosto gli si poteva muovere rimprovero di voler troppo che troppo poco. A quelle letizie primaverili sovrastavano pericoli e minaccie d'ogni maniera e specialmente del Turco si dava pensiero Massimiliano. Fra le altre ambasciate è da ricordare quella dell'aprile al Papa Alessandro VI: un Marquardo Breisache annunziò al Papa che l'intenzione dell'imperatore era quella di accordare la Francia con Napoli e di formare una lega generale contro i Turchi.

Questa idea della crociata ritorna ad ogni poco; ne sono piene le carte dei tempi: era un risveglio di sentimenti medievali e cavallereschi; e, d'altra parte, la gravità e l'imminenza del pericolo dava all'impresa quel carattere utilitario, che è una caratteristica delle guerre moderne. Però anche questa volta la lega non si fece: e Carlo VIII non fu, per simile proposta, rattenuto dall' impresa napoletana, che parecchi inviti italici e ripetute ambasciate sforzesche gli facevano brillare dinanzi.

Furono pur rumorose di conviti e di feste quelle settimane vissute in Innspruck, chè l'imperatore, quanto scarso di quattrini (ebbe il soprannome di *Tasca vuota*), era disordinato nello spendere, e amico delle pompe teatrali: pigliava danaro a prestanza ad alto interesse, e non sapeva in alcun modo pareggiare le uscite alle entrate: e adesso mag-

gior motivo di spendere gli veniva dalla sposa, amica pure del lieto vivere e di gingilli e svaghi di gran prezzo, e tutt'altro che misurata nell'uso del danaro e nel governo della casa.

Godevano i fedeli Tirolesi quegli spettacoli, che rompevano i lunghi silenzii di una vita monotona e grave; e non si saziavano di ammirare la bionda imperatrice col suo brillante corteggio di principi, di gentiluomini e di dame.

I favori imperiali piovvero specialmente sopra i nobili milanesi. Tre in una sol volta furono fatti cavalieri, Erasmo Brasca, Baldassare Pusterla e Giason del Maino! Il Pusterla, che vinceva per il lusso ogni confronto e seduceva anche per il garbo squisito delle maniere, ebbe il titolo di conte imperiale. Ma oltre che titoli piovevano quattrini; per esempio il Brasca, *per ornare la militia et aiutarla mantenire*, ebbe dalla regina il dono di duemila ducati, con promessa di *venire de meglio*: e pare che qui per *militia* si abbia a intendere il servidorame armato che il cortigiano ducale si teneva intorno.

Se non che queste delizie già s'accostavano al loro termine. Nel luglio l'imperatore deliberò di lasciare Innspruck per andare alla volta della Fiandra, ove era chiamato da pressanti affari: ma non volle separarsi dalla sposa, nella quale aveva posto singolare dilezione: «pare non studia in altro che in accarezzare la Regina et continuamente ne fa mayore demonstrazione». L'imperatrice dovette seguire lo sposo, viaggio oltre ogni dire disagiato, e che nocque assai alla sua mal ferma salute: «per la fatica del camino a Traietto superiore si disperse (1)» cioè perdette quella prima speranza di dare a Massimiliano il figliuolo sì vivamente atteso: e nemmeno la speranza tornò più.

I fratelli Brasca si congedarono dall'imperatore, e per diverse vie tornarono a Milano.

(1) Corio, *Historia*, ed. di Padova, pag. 1646.



Il 23 agosto 1494 Carlo VIII parte da Vienna nel Delfinato alla volta dell'Italia. L'imperatore si trovava assai lontano, nelle Fiandre; un po' la sposa, che lo vincolava alla politica del Moro, un po' le gravi e molteplici faccende che gli crescevano in mano, si mantiene estraneo ai rivolgimenti che stavano per avvenire nel nostro paese. Però Lodovico il Moro viveva in grande ansietà. Si trattava ora di stringere i nodi, si trattava di raccogliere il doppio prezzo delle trafficate nozze e della trafficata corona aragonese, cioè si trattava di perfezionare le lunghe insidie e di cingere la corona ducale.

I mesi scorrevano, e ancora Massimiliano non s'era deciso ad accordare la *investitura et positione in possessione corporale del ducato.*

Però il 5 settembre egli sciolse le ripetute promesse verbali e scritte e accordò il diploma ducale a Lodovico e sua discendenza, assegnando al duca Gian Galeazzo una pensione di 12.000 ducati: ma il Diploma non poteva avere effetto senza la prescritta cerimonia. In un secondo diploma del mese successivo (8 ottobre) Massimiliano giustifica l'atto precedente coll' asserire che nè egli nè suo padre giammai avevano voluto concedere a Gian Galeazzo il titolo di duca, perchè questi avea fondato la sua autorità sopra il popolo e non sopra legittimi privilegi imperiali.

Lodovico vuol serbarsi l'imperatore bene affetto; e quindi gli spedisce senza indugio una ambasceria straordinaria con a capo Maffeo da Pirovano, giureconsulto collegiato e consigliere ducale. Andò seco lui Pietro Giorgio de' Caimi colla consorte Violante, già amica di Bianca Maria, gentildonna inframmettente oltre ogni dire e fornita della più fine astuzia, sicchè pigliò subito in corte il primo luogo, e potè moltissimo sull'animo dell'imperatrice. Con tal mezzo Lodovico mirava ad ottenere che la nipote non mettesse alcun ostacolo alle sue delittuose ambizioni.

Il 21 ottobre del 1494 si spense in Pavia Giovanni Galeazzo, poco dopo la visita fattagli da Carlo VIII.

Se la vita non gli fu troncata dallo zio, è certo che venne da lui abbreviata con asprissimi dolori: e ciò basti a sua condanna. E poi rimaneva di lui la vedova Isabella, rimaneva il figliuoletto: contro costoro compì Lodovico la trista opera già lungamente premeditata e apparecchiata.

Mentre la fredda salma di Galeazzo Maria si trovava ancora scoperta nel Duomo « quasi da tutti universalmente compianto e commiserato l'infelice e compassionevole caso » sua moglie Isabella coi poveri figliuoletti vestiti a lutto si rinchiuse a Pavia come prigioniera entro una camera, e stette gran tempo giacendo sopra la nuda terra senza vedere la luce.

« Dovrebbe ogni lettore pensare l'acerba sorte della sconsolata duchessa e se avesse il cuore più impietrito d'un diamante, pur piangerebbe nel considerare qual dolore doveva essere quello della sciagurata ed infelice moglie, vedere in un punto la morte del giovanetto e bellissimo consorte, la perdita di tutto il suo impero, i figli a lato privi d'ogni bene... e Lodovico Sforza con sua moglie Beatrice avergli nel suesposto modo occupata la Signoria (1) ».

Centocinquanta principali cittadini si radunano nel castello di Porta Giovia e offrono a Lodovico il trono ducale in nome del popolo milanese. Lodovico accetta di fatto (2), ma vuol dare altra origine, altra conferma al suo potere. Ne scrive ansioso a Maffeo di Pirovano: faccia presto, arrivi presto in Anversa, davanti al serenissimo re dei Romani, per avere *incontinenti* da lui il definitivo riconoscimento.

Ad Anversa già era tornato il Brasca collo stesso fine: e teneva d'occhio l'imperatore ed anche l'imperatrice, sulla quale esercitava una minuta sorveglianza, una specie di potere tutorio, che si estendeva oltre ogni presumibile limite,

(1) Così il Corio. — Cantù, lav. cit., pag. 340.
(2) Si diffonde Cantù, lav. cit., pag. 340.

sino ad ammonire Bianca Maria per certi atti, per certe bizzarrie, che, secondo il suo modo di vedere, disdicevano al grado e che potevano nuocerle nell'animo di Massimiliano.

Due ambasciatori milanesi, adunque, doveano in Anversa volgere i loro ben combinati maneggi allo scopo, che troppo bene conosciamo: ed è cosa penosa il pensare che tanti sforzi si facessero e tanti scaltrimenti si usassero per conseguire il risultato più deplorevole, più avvilitivo, più funesto, la servitù di Milano a Germania.



Vedemmo Bianca Maria rivelare un carattere che era un misto di gravità virile e di fanciullesca leggerezza: molto amava i giuochi e i divertimenti, ma a quando a quando si faceva seria oltre ogni dire, e si mostrava capace di pensieri maggiori dei consueti. I contrasti, o se vi piace meglio, le contraddizioni del suo carattere non ci recano alcuna meraviglia. Evidentemente la casa Sforza già cominciava ad essere colpita dalle leggi inesorabili dell'atavismo; e la stravaganza viscontea era penetrata nelle vene di quella vigorosa stirpe di condottieri. Ciò spiega la matta crudeltà di Galeazzo Maria Sforza; e come i suoi figliuoli, in un modo o nell'altro, recassero i segni di una certa alterazione fisica o morale. Le inclinazioni morbose s'erano per avventura ravvivate in Bianca Maria per la lontananza dalla patria, per quel brusco passaggio da una ad altra condizione, da uno ad altro ambiente!

Il Pirovano, scrivendone al Duca, non si mostra gran che rispettoso verso la Regina, che viene sindacando ne' suoi più minuti portamenti: ma già sapeva che Lodovico non era molto tenero verso questa sua nipote, e s'era avuto recentissimo saggio delle sue tenerezze verso Gian Galeazzo!

La Regina, che dice di aver conosciuta bambina, non è *troppo savia;* fa d'uopo trattarla talvolta in camera nei modi *conformi alla natura sua*, se pure la si voglia tenere benevola.

Giudizii assai vaghi, e che lasciano pensare un mondo di cose: bisognava per avventura farsi piccini con lei, bisognava trattarla un pochino da fanciulla viziata; al che pare s'adattasse lo stesso imperatore, se teniamo conto delle seguenti sue parole: « comparatione facta per lo Re de le mogliere sue, dicendo che questa assomilia all'altra de beleza et de liberalità, ma che l'altra era de più experientia, et che sperava ancora che questa se faria ».

Se non che, quasi per compenso di quelle sue leggerezze e fanciullaggini nella vita intima, tutte volte si mostrava in pubblico pigliava a prestito, per così dire, un piglio maestoso, ed ostentava singolare modestia *et questo si dice ad ció non sia creduto a li mali relatori.*

Il Pirovano informa il Duca di altri suoi peccatuzzi, naturalmente per darsi il merito di averli notati e corretti. La Serenissima ha il cattivo vezzo *di mangiare in camera sopra li ginocchi.* I due ambasciatori, Erasmo e Maffeo, osano rappresentare alla Regina quanto tale uso fosse disdicevole e la inducono a lasciare questo pessimo uso! Cosa di altissimo momento, come ben si vede!

Avverte pure Pirovano il *pocho ordine,* di che fanno lamento i Tedeschi e rimproverano i Lombardi per il troppo spendere.

Deplora altresì che la Regina avesse posto eccessivo amore in Violante Caimi, e fin la sognava di notte, e la chiamava per nome: « *una volta la Serenissima dormendo esclamò in sogno oh la mia Violante! et lo Re sentendo la svegliò et li disse, io non sono Violante* ». Di così smoderata propensione, la Caimi abusava in ogni modo, e per lei nacquero in corte litigi e scandali. Erasmo Brasca propone addirittura al Duca il richiamo di lei e del marito e di un cotal Castellazzo, affermando che l'imperatore medesimo era assai malcontento per siffatti pettegolezzi.

Ad ogni modo l'imperatore si mantenne indulgente verso la moglie, e pare la prediligesse con una pazienza e con una fedeltà che ne' sovrani è piuttosto rara. Tollerò a lungo che

la Corte andasse sconvolta per ciance e intrighi di gentildonne milanesi, di tre delle quali è pur ricordato il nome, una Lucrezia Caimo, una Elisabetta Vismara e una Antonia Negra; e fra i sommovitori sono pure nominati un Pietro Zorzo Caimo, marito della precedente, e un de Castellazzo.

Da ciò possiamo argomentare che Bianca Maria fosse facilmente raggirabile, ed ora cedesse all'una or all'altra influenza.

Però nell'animo suo, per quanto svagato e sopraffatto dalle impressioni immediate, stavano alcuni pensieri assai molesti, e riguardavano il fratello, malamente morto, e la madre, iniquamente trattata dallo zio. Pare che ella sentisse profondamente il rammarico delle sventure e degli oltraggi familiari. Pare che i fatti recenti, e la consumata usurpazione, a cui mancava solo l'approvazione cesarea, ridestassero in lei i più vivi rancori. Certa risposta, che ella diede agli ambasciatori dello zio, poco dopo la miseranda morte del fratello, risposta di cui non sono riferiti i termini ma di cui si indovina il tenore, conferma quello che, del resto, si può ragionevolmente supporre, che era già grande e andava via via aumentando in lei l'avversione verso Lodovico il Moro.

Per la morte del fratello ella fece in Anversa quelle maggiori dimostrazioni pubbliche di dolore, che valessero ad attestare la vivezza de' suoi affetti e de' suoi rimpianti: ma adesso le sue maggiori inquietudini risguardavano la madre, così sola laggiù, così diserta di protezione, ed esposta alle ingiurie più crudeli. La duchessa Bona tutte volte scriveva da Lombardia, col mezzo del suo segretario, alla regale figliuola aggiungeva *sempre qualche parola strana e amara e mostra che è malcontenta e vive con dispiacere*. Il segretario Cotta riceveva queste lettere, e sapete fino a qual punto egli spingeva lo zelo verso Lodovico il Moro, zelo di servo e, per poco non aggiungo, di titolato spione? egli non leggeva a Sua Maestà le parole di suono meno gradito e poi bruciava le lettere.

Ad onta però di questo grossolano e ignobile artificio,

ben sapeva l'imperatrice in quali duri frangenti si trovasse sua madre, e avrebbe voluto mettervi rimedio, e si cuoceva dentro di non poterlo fare, giacchè, da questo orecchio Massimiliano si mostrava sordo; tanto era risoluto di mantenersi in buoni rapporti con Lodovico il Moro.

Ecco le ambascie di quel cuore di donna: imperatrice sì, ma di scarsissimo potere, e lontana, senza speranza di ravvicinamento, dalla madre, lontana da tutte le più care persone della sua famiglia, di cui vedeva offesi i diritti e rovinati gli interessi, nè a lei era dato apprestare alcun valido soccorso.

***

Gli ambasciatori milanesi non trascurano, intanto, la principale loro missione, e riferiscono esattamente i pensieri e i timori di Massimiliano per la malaugurata spedizione di Carlo VIII.

L'imperatrice rimane del tutto in seconda linea, ed è chiaro che l'imperatore non le lasciava la menoma ingerenza nelle cose politiche: anzi gli spiaceva che Bianca Maria e le persone del suo seguito tentassero di penetrare i suoi pensieri e di attraversare le sue deliberazioni: egli stesso informò messer Brasca che una persona, molto innanzi nella confidenza della regina, si arrovellava per sapere a quale partito Sua Maestà intendesse attenersi per ciò che riguardava le cose d'Italia (1).

Risulta dalle interessanti relazioni degli ambasciatori milanesi che Massimiliano non mancava di antiveggenza, per le cose italiane; e mandava a Lodovico il Moro degli avvisi assai savii ed opportuni (2). Vero è che lo stesso Moro già s'era accorto degli errori commessi, e si proponeva ripararli, promuovendo una lega antifrancese, come tutti sanno.

(1) Doc. VI, pubbl. dal Calvi in appendice al suo volume.

(2) I nuovi documenti pubblicati e illustrati dal Calvi chiariscono assai bene anche questo punto: su di che è pure a vedere Cantù, lav. cit., p. 330 e segg., 340 e segg.

Il Pirovano lasciò Anversa solo quando ebbe le più formali assicurazioni che un nuovo diploma di investitura sarebbe stato spedito tra brevissimo tempo. La Regina affida al Pirovano parecchi delicati incarichi, dai quali traspare che i suoi pensieri si volgevano pur sempre a Milano e che il grado d'imperatrice non la compensava abbastanza per tutto quello che aveva lasciato qui. Figlia del mezzodì, quella vasta ma fredda città di Anversa non era tale per certo che la potesse far dimentica di Milano, così vivace ai tempi del Moro, così rumorosa e ricca. Nella *comissione* che essa diede al Pirovano, prima di partire, spiccano queste righe, che dicono molto più di quello che si potrebbe credere alla prima lettura: « *de visitare et confortare la Duchessa Bona, la duchessa Isabella et signore Marchese* (1). *et raccomandare le prefate Duchesse et fioli al prefato Signor Duca* ».

A questo l'imperatrice era ridotta: invocare la clemenza e la generosità dell'uomo, che doveva sì profondamente abborrire e dal quale si potevano aspettare gli atti peggiori!

E poi chiede istantemente i ritratti dei parenti suoi, anche quelli del nuovo Duca e della nuova Duchessa: ma sopra tutto le premeva avere quello *de la matre e de Madama Isabella e di Madonna Anna* (2).

Almeno i ritratti per scemare l'amarezza della lontananza!

Tanto più che aveva poca speranza di ritornare in Italia; e comunque si susurrasse dell'intenzione che avea Massimiliano di comparire armato in Italia, temeva che l'imperatore non volesse pigliarla seco. Infatti anche quando venne per l'assedio di Pisa non risulta che l'imperatrice lo accompagnasse. Al proposito di questo vagheggiato ritorno in Italia, almeno per qualche tempo, commetteva al Pirovano: « *de pregare el prefato Signore Duca che voglia solleci-*

(1) Probabilmente si tratta di Francesco Gonzaga, marchese di Mantova, il quale frequentava la corte di Lodovico il Moro.

(2) Anna Sforza, sorella di lei, moglie ad Alfonso d'Este duca di Ferrara.

tare la venuta in Italia del Serenissimo Re, et scrivere a lei che ne facia istantia per parte de sua Excellentia non mostrando che lei sia stata causa de farse scrivere ».

Gli ultimi di marzo del 1495 si stipulò l'anzi detta lega a danno di Carlo VIII, e il mese dopo, il 5 aprile, Massimiliano riconferma i diplomi con cui precedentemente avea concesso il ducato di Milano a Lodovico il Moro per modo che potesse aver luogo al più presto la cerimonia relativa.

E qui si chiude il triste episodio, nel quale, non volente, figura Bianca Maria, principessa sacrificata ad un interesse dinastico e fatta complice incosciente di un'insidia, che doveva colpire il suo medesimo fratello e i suoi innocenti figliuoletti.

La cerimonia della proclamazione ebbe luogo nel nostro Duomo il 26 maggio del 1495. Gli ambasciatori cesarei, il vescovo di Bressanone e Corrado Strucina, lessero ad alta voce i reali privilegi, adornarono Lodovico con le ducali insegne, e Giason del Maino pronunciò l'orazione di circostanza (1). Il giorno successivo vennero convocati i capi delle case di ciascun sestiere della città, affinchè eleggessero centocinquanta deputati per ciascun sestiere a prestare il giuramento di fedeltà (2).

***

Per tal modo la rea opera fu consumata. Di Bianca Maria non si fa quasi più cenno, e anche gli storici oltramontani sono avari di notizie: si direbbe che essa avendo più che altro servito ad agevolare l'usurpazione della corona milanese, non richiami più lo sguardo appena è compiuto il fatale evento. E poi non avendo dato eredi a Massimiliano, anche per questo raccolse minore attenzione, e se non visse trascurata dal marito, certo fu tenuta in poco conto dalla

(1) Gabotto, op. cit., pag. 196.

(2) Queste date risultano da lettere ducali deposte nell'*Archivio Civico di Milano*.

nazione germanica e durò in parte intorno a lei quell'avversione di cui il suo nome fu fatto segno sino dal principio. Ma se quegli anni trascorsero per lei non scevri di mestizia, quantunque sedesse sopra il più alto seggio d'Europa, furono colmi di ogni pena per la madre sua: di che l'imperatrice doveva affliggersi come di proprio danno. Bona di Savoia tornò in Francia negli ultimi anni del secolo e finì i suoi giorni travagliati in Fossano: e non ebbe il conforto che Bianca Maria le chiudesse gli occhi, od almeno si recasse a vederla prima di morire, nè a lei fu dato recarsi alla corte imperiale. Così quelle due donne, tanto bisognose l'una dell'altra, vissero disgiunte, e solo poterono porgersi qualche conforto per iscritto, ma anche questo vigilato e non privo di pericoli. Bianca Maria di poco sopravvisse alla madre: morì ancora giovane, nel 1510, e fu sepolta in una chiesa di Innspruck, in quella città ove avea passati i primi mesi nuziali.

GIOVANNI DE CASTRO.

LA PATRIA DI GUGLIELMO TELL

I.

Non parlo della patria grande, la Svizzera; ma di quella piccola, il cantone d'Uri, dove la tradizione vuole ch'egli sia nato e che ora, coll'innalzargli un nuovo monumento, s'appresta a riconfermare il patto solennemente giurato sul Grütli, da cui la Confederazione trae le sue origini.

Né intendo raccontare la storia o descrivere i luoghi, gli abitanti, i prodotti; solo dirò delle istituzioni politiche, avanzo glorioso dell'età di mezzo, che quel forte popolo di pastori mantiene immutate nella loro essenza, quantunque, con un continuo processo d'adattamento ai progressi sociali, le abbia man mano modificate nelle loro modalità.

La prima costituzione scritta, prescindendo da quella del 1803, imposta coll'atto di mediazione, fu deliberata nell'assemblea generale (*Landsgemeinde*) del 5 maggio 1850. Riveduta e corretta il 27 ottobre e il 4 maggio seguenti, essa ottenne la garanzia della Confederazione l'11 agosto 1851 sotto certe riserve.

Alcune modificazioni parziali erano state introdotte a questa costituzione negli ultimi anni: un decreto del 5 maggio 1872, rivestito della garanzia federale il 19 dicembre 1873, concerneva le basi della rappresentanza nel Consiglio

cantonale (*Landrath*) e nei Consigli di distretto (*Bezirkräthe*); una legge del 4 maggio 1879, cui fu accordata la garanzia il 17 dicembre successivo, riguardava la riorganizzazione giudiziaria; un'altra del 2 maggio 1880 aumentava il numero dei membri del Consiglio di Governo (*Regierungsrath*); una del 1 maggio 1881 aggiungeva delle nuove norme per l'elezione di questo Consiglio e ne riduceva nuovamente i membri; una infine del 3 maggio 1885 concerneva la *Landsgemeinde* e l'ordine delle sue operazioni. Ma tutte queste innovazioni furono compenetrate nella costituzione attuale, approvata dalla *Landsgemeinde* del 6 maggio 1888 e garantita dalla Confederazione il 29 giugno successivo.

II.

Il potere sovrano come nei due Unterwalden, a Glowea e nei due Appenzell, appartiene alla *Landsgemeinde*. Ciò che viene deliberato in essa, a maggiorità assoluta di suffragi, è legge di tutto il Cantone. Norma però della *Landsgemeinde*, dice la costituzione, non dev'essere l'incondizionato e illimitato arbitrio, non il potere del più forte, ma il diritto e la prosperità dello Stato con quello compatibile. Il popolo si obbliga a seguire questo principio coll'annuo giuramento. Del proprio voto ogni elettore non è responsabile che « a Dio e alla sua coscienza ».

Niuno che non abbia meno di vent'anni è escluso dal diritto di voto, di elezione e di eleggibilità, salvo i soliti casi d'indegnità ed incapacità legale.

È una cosa maestosa, per la magnificenza dei luoghi, per la sua semplicità e per il suo colore antico, la *Landsgemeinde* d'Uri. Essa è, senza comparazione, la più bella fra tutte. Si tiene ordinariamente la prima domenica di maggio a Bötzlingen sulla Gand, in una prateria presso il villaggio di Schaddorf, a quaranta minuti dal capoluogo, Altdorf.

Da un lato si eleva una parete di rupi coronate di pini; dall'altro, al di là della pianura verdeggiante, si alzano i ba-

stioni dell'Urirothstock e le punte dello Schlossberg, del Kroenlet, dello Spanort, massi granitici dalle faccie squarciate. Sì è in mezzo alle Alpi, alle alte e grandi Alpi, come dice il Rambert nel suo pittoresco linguaggio; la voce lontana delle cascate riempie la valle e, se il sole scioglie le nevi delle alture, la *Landsgemeinde* delibera al rumore delle valanghe.

Il popolo è avvisato due settimane prima degli oggetti che saranno sottoposti alla sua deliberazione.

Giunto il giorno solenne, annunciato la vigilia da una musica militare, il servizio divino nella chiesa d'Altdorf incomincia la cerimonia; poi tutti si riuniscono in un prato dinanzi al palazzo di città. Attualmente i cittadini vi concorrono disarmati; ma nel secolo scorso vi si presentavano ancora in armi.

Il rullo dei tamburi, il suono delle trombe, il movimento degli abitanti animano quelle belle vallate; è un immenso corteggio, una processione di circa una lega; ciascuno accorre con un sentimento di fierezza nazionale, imperocchè ciascuno potrà emettere il suo pensiero e si vedrà ad un tempo principe e suddito, governante e governato.

A mezzogiorno il corteggio si mette in cammino, preceduto dalla musica e dalla bandiera del Cantone, sotto scorta militare. I due araldi sono in costume antico rigato di nero e di giallo e portano sulle spalle dei grandi corni guarniti d'argento. Poi vengono due uscieri che portano il registro dei processi verbali, il codice ed altre raccolte di leggi e, dentro ad una borsa di velluto nero e giallo, i suggelli del Cantone e le chiavi degli archivii. Il capo degli uscieri, vestito d'una toga nera e gialla di forma antica, si avanza collo scettro in mano, il quale ha sulla cima il globo dell'Impero sormontato da una mela (la mela di Guglielmo Tell) forata da una freccia; un ultimo usciere porta un antico spadone rappresentante la spada della giustizia, intorno al quale sono avvolti dei nastri neri e gialli; gli altri uscieri e i messaggeri sono egualmente abbigliati coi colori nazionali. Dopo venivano, un tempo, a cavallo, annunciati dal suono delle trombe, i magi-

strati abbigliati di nero e coperti di mantelli di seta, colla spada al fianco: ogni cavallo era accompagnato da un valletto. Da una trentina o quarantina d'anni a questa parte l'antico cerimoniale s'è piegato alla prosa borghese dei costumi moderni. Il corteggio officiale, anzichè a piedi o a cavallo, arriva all'assemblea in vettura.

Quando il corteo è giunto nel luogo dell'assemblea, la musica, posta sopra una piattaforma, che domina la piazza, suona gli accordi del vecchio canto di Guglielmo Tell. I principali magistrati si mettono quindi sopra un palco e il landamanno uscente prende posto col cancelliere ad una tavola in mezzo al circolo, mentre due subalterni portano degli ombrelli che proteggono i magistrati dal sole o dalla pioggia Sulla tavola si mettono i libri, la borsa che contiene i sigilli, la spada, l'inchiostro e le penne, le trombe che servirono a convocare il popolo, e di fianco, sui tamburi, la bandiera avvoltolata. Il popolo si aggruppa dinanzi.

Gli uscieri montano allora sopra un banco e il loro capo, invitati a ritirarsi quelli che non hanno diritto di figurare nel circolo, grida: «I consiglieri e i cittadini di 20 anni e più si presentino secondo il loro giuramento».

Il capo dello Stato (*landemanno*, *Landemmann*) sempre in piedi finchè parla, apre la seduta e invita l'assemblea ad implorare l'aiuto di Dio. Il popolo s'inginocchia e, colla testa ignuda, prega ad alta voce, pronunciando cinque *Pater* e cinque *Ave*.

Quindi il landamanno fa il discorso d'apertura, cui segue immediatamente la nomina dei principali magistrati.

Il landamanno, appoggiandosi sulla spada della giustizia, rende conto della sua amministrazione e degli avvenimenti politici dell'ultimo anno; poi depone la spada e le altre insegne della sua dignità e si ritira al banco dei suoi predecessori. Allora il cancelliere prega il più anziano di essi a designare un candidato, e quasi sempre egli indica per un secondo anno il landamanno uscente; ma è ben raro che questi governi un terzo e sopratutto un quarto anno. Talvolta è lo

stesso landamanno uscente che propone il proprio successore. Ma se il nome di un qualche benemerito restasse dimenticato, ognuno degli astanti ha il diritto di alzar la voce a proporlo. La maggioranza de' voti, raccolti di bocca in bocca, proclama il nuovo capo della repubblica.

Successivamente si procede alla nomina del luogotenente (*Statthalter*), del tesoriere, dei membri del Consiglio di Governo, del presidente, dei membri e loro supplenti del Tribunale cantonale, del Tribunale criminale e dei Tribunali di circolo e dei deputati al Consiglio degli Stati.

Il tesoriere, prima della nomina, rende conto ogni anno dello stato delle finanze.

Ad eccezione dei deputati al Consiglio degli Stati, del landamanno e dello *Statthalter*, che sono nominati per un anno, gli altri funzionari sono tutti nominati per due anni e si rinnovano parzialmente (1).

Esaurite le nomine, il nuovo landamanno si reca al suo posto in mezzo al circolo. Il cancelliere dà lettura della legge che ne regola i doveri, ed egli presta giuramento e fa un discorso: gli risponde l'acclamazione unanime del popolo, che giura anch'esso, colla testa scoperta e con due dita della mano destra alzate, di osservare le leggi.

Quindi si procede alla trattazione degli affari proposti per la votazione.

Le proposte del Consiglio e quelle presentate ad esso almeno un mese prima da venti cittadini, sono lette dal cancelliere. Nel primo caso esse sono sviluppate da un membro del Governo; nel secondo, da uno dei proponenti o da un oratore scelto da essi. Questi sono obbligati ad assistere in ogni caso all'assemblea (2). Sviluppate le mozioni, si apre la

(1) Un tempo l'alfiere, il capitano, i portabandiera e l'edile erano nominati a vita.

(2) Un tempo le proposte potevano essere direttamente presentate alla *Landsgemeinde*, e in tal caso uno dei proponenti le dettava al cancelliere, che poi le leggeva dinanzi all'assemblea. Le proposte erano quindi rimandate per la trattazione alla *Landsgemeinde* seguente

discussione. Chi parla si scopre. D'ordinario la parola è chiesta dapprima dagli anziani, i diritti dell'età essendo sacri agli uomini che rispettano, nei vecchi, i padri della patria, i moderatori dei costumi, gli archivi viventi della tradizione. M. quello che parla non può essere interrotto (1). Terminate le arringhe e riassunta la discussione dal landamanno, il cancelliere chiama gli astanti a manifestare il proprio avviso sulle diverse questioni e sugli emendamenti con alzare la mano, caso che approvino (2).

Il landamanno raccoglie gli avvisi, prima dei magistrati, poi del popolo. Quando le prove sono dubbie, si contano i suffragi per gruppi particolari: due cittadini stimati si avanzano nel circolo e, dandosi la mano, fanno passare sotto le loro braccia i votanti ad uno ad uno. Ma molte volte avviene che le decisioni del popolo sieno prese all'unanimità. Il fatto si è prodotto, per esempio, nella *Landsgemeinde* del 2 maggio 1880.

Per le riforme costituzionali totali, le quali devono essere proposte o dal Consiglio o da almeno 50 elettori, nessuna deliberazione definitiva può esser presa la prima volta. La *Landsgemeinde* deve nominare un Consiglio costituente e, sul rapporto di questo, la nuova costituzione può venire adottata nella *Landsgemeinde* successiva.

Prima di sciogliersi, l'Assemblea provvede alla elezione dei funzionarii inferiori dello Stato, come il cancelliere, gli uscieri ecc., i quali possono sollecitare essi medesimi la loro rielezione. Anche gli avvocati, considerati funzionari pubblici, erano nominati, previo esame, «con assai modeste pretese», secondo la costituzione del 1850-51, dalla *Landsgemeinde* per quattro anni, ma colla clausola della tacita conferma successiva.

(1) Nella costituzione non abbiamo potuto trovare alcuna disposizione concernente il diritto di discussione nella *Landsgemeinde*. Però l'esistenza di questo diritto ci è confermata anche dall'avv. Frz. Schmid di Altdorf.

(2) La costituzione, come parecchie altre della Svizzera, dice precisamente così: «Le votazioni nelle assemblee si fanno *durch offenes Handmehr* (per mezzo di palese maggioranza di mani). Art. 9».

Finita l'adunanza, gli alberghi si riempiono di una moltitudine allegra; nelle vicinanze, vi sono delle botteghe e dei giuochi. Così si rinnova ogni anno, tra' capi e cittadini di una repubblica del secolo decimonono, sotto gli auspicii della religione che ne favoreggiò i primordii, il giuramento di vivere liberi.

Quando la *Landsgemeinde* è convocata straordinariamente, per iniziativa del *Landrath* o sulla domanda di 150 elettori, nessuna solennità l'accompagna. La riunione ha luogo d'ordinario sia in una prateria vicina ad Altdorf, sia nella chiesa di questo borgo, se il tempo è cattivo. Nella *Landsgemeinde* straordinaria non è permesso di occuparsi che del solo argomento che ha motivata la convocazione.

Chi non è soddisfatto di una deliberazione della *Landsgemeinde*, può presentare alla sessione successiva, nelle forme legali, le sue proposte in proposito (1).

III.

Il *Landrath*, potere predeliberante, era composto un tempo del landamanno in carica, degli antichi landamanni, dello *Statthalter*, dell'alfiere, del capitano, dei due portabandiera, del tesoriere, dell'edile e di 44 consiglieri, quattro per ciascuno degli undici comuni. Secondo la costituzione del 1850-51 esso constava invece del landamanno, dello *Statthalter*, dell'alfiere, del capitano del Cantone, del tesoriere, dell'edile, del presidente del Tribunale cantonale e di deputati eletti dalle assemblee di comune, in ragione di uno ogni 300 abitanti. A questi le legge 2 maggio 1880 aggiungeva altri quattro membri del Consiglio di Governo, eletti dalla *Landsgemeinde*. La

(1) Inoltre, come negli Stati Uniti, dove il Tribunale supremo può esaminare se le leggi votate sieno contrarie alla costituzione, anche ad Uri ogni cittadino può ricorrere al potere giudiziario contro una deliberazione della *Landsgemeinde*. Il giudice decide allora, secondo la sua coscienza e il suo giuramento, la questione di diritto fra il popolo e colui che protesta. (Art. 51).

costituzione vigente modificò ancora quest'ordinamento. Il *Landrath* è composto dei soli rappresentanti dei comuni, in ragione di uno ogni 400 abitanti svizzeri stabiliti o frazione superiore a 200 (1). I membri del Consiglio di Governo possono assistere alle adunanze, ma soltanto con voto consultivo.

I consiglieri durano in carica quattro anni e si rinnovano integralmente La elezione generale nei comuni deve farsi due settimane dopo la *Landsgemeinde* ordinaria, cioè, di regola, la terza domenica di maggio.

Ogni membro del *Landrath* è obbligato con giuramento alla frequentazione delle sedute ; mancando al giuramento, dev'essere punito.

Il *Landrath* si convoca d'ordinario tre volte all'anno Le sue sedute sono in massima pubbliche. Per l'esercizio dei diritti di grazia e di commutazione di pena, secondo la costituzione del 1850-51, il *Landrath* doveva anche, quando il condannato ne faceva domanda, essere duplicato (2).

Il numero dei deputati è fissato ad ogni censimento decennale. Secondo le disposizioni transitorie della costituzione del 1850, essi erano 48. Un comune ne nominava 7, uno ne nominava 5, tre ne nominavano 4 ciascuno, tre 3, sei 2, e tre 1. Attualmente sono 59 in complesso, su 23.694 abitanti.

Per due comuni i deputati eletti devono appartenere alle diverse frazioni che li compongono.

Il Consiglio di Governo, autorità esecutiva ed amministrativa, cui spetta anche la nomina di certi funzionari inferiori, era composto, secondo la costituzione del 1850-51, del

(1) Il decreto 5 magio 1872 della *Landsgemeinde* aveva già determinato che gli stranieri stabiliti o soggiornanti, che risultavano da un censimento, non dovessero essere compresi nel computo per la ripartizione dei deputati.

(2) Una volta all'anno (ai 28 di dicembre) tutti i consiglieri sono individualmente interrogati se abbiano proposte da fare.

Sulla composizione, organizzazione ecc. del *Landrath*, cfr. pure il decreto 21 maggio 1885.

landamanno presidente e degli altri principali funzionari eletti dalla *Landsgemeinde* e formanti parte del *Landrath*, eccettuato il presidente del Tribunale cantonale, nonchè di altri cinque membri nominati dal *Landrath* nel suo seno. La legge 2 maggio 1880 aggiunse altri quattro consiglieri nominati dalla *Landsgemeinde* e quella del 1 maggio 1881 ridusse a nove il numero dei membri, compresi il landamanno, lo *Statthalter* e il tesoriere. Le cinque parti principali del paese dovevano essere rappresentate nel Consiglio di Governo. La durata delle funzioni era, per i consiglieri, di tre anni (1).

La costituzione attuale ridusse nuovamente il numero dei componenti questo Consiglio, limitandoli al landamanno presidente, allo *Statthalter* e a cinque membri eletti, come abbiamo visto, dalla *Landsgemeinde*, per due anni. Dovendosi poi avere ancora « giusto riguardo alle diverse parti del paese », non più di tre membri possono essere scelti in uno stesso comune.

I due Consigli di educazione ed ecclesiastico, esistenti colla precedente costituzione, erano misti di secolari e di ecclesiastici, come quelli, secondo essa diceva, « che trattano materie le quali toccano del pari Stato e Chiesa (2) ». I membri del primo erano nominati, in varia proporzione, dal *Landrath*, dal capitolo, dal consiglio distrettuale d'Ursern, dal comune di Altdorf, dall'amministrazione dell'ospedale di questo comune e dal Consiglio ecclesiastico. I membri del secondo erano invece nominati per metà dal *Landrath*, per un quarto dal vescovo e per un quarto dal capitolo.

Oggidì, in luogo di questi due Consigli, ve n'ha uno solo, il Consiglio di educazione (*Erziehungsrath*), composto di un presidente un vicepresidente e 5 membri, eletti dal *Landrath*.

(1) Cfr. il decreto 26 ottobre 1885 sul Consiglio di Governo.

(2) Vi era una volta anche un Consiglio segreto, composto del landamanno, degli antichi landamanni e delle altre autorità principali nominate dalla *Landsgemeinde*, di cinque consiglieri d'Uri e d'un consigliere d'Ursern. Esso amministrava le finanze e si formava al bisogno un Consiglio di guerra, chiamando nel proprio seno degli officiali della milizia.

Questo Consiglio, per le cose di Chiesa, si completa con un commissario vescovile e con un altro ecclesiastico eletto anch'esso dal *Landrath*, cui il Consiglio medesimo è subordinato (1).

IV.

Il Consiglio di Governo era investito un tempo anche dell'alto potere giudiziario e di polizia correzionale.

Per gli affari criminali più importanti vi era un doppio Consiglio, *Malefiz Landrath*, nome che ricorda le antiche procedure superstiziose; esso era composto del *Landrath* ordinario e di un numero eguale di membri, eletti pure dai comuni.

Per vegliare alla stretta esecuzione della costituzione e delle leggi e per reprimere le infrazioni, si formava inoltre un Consiglio ebdomadario (*Wochenrath*); all'uopo si triplicava il numero dei membri del *Landrath* nel medesimo modo. Esso era l'autorità regolatrice, esecutiva e giudiziaria, per gli affari meno importanti.

Vi era infine un Tribunale d'appello, composto del landamanno, di tre giudici nominati dall'assemblea generale, due per Uri ed uno per Ursern, e di uno dei quattro membri del *Landrath* nominati da ciascun comune. Questo Tribunale giudicava tutte le cause civili in seconda ed ultima istanza.

Oggidì la separazione dei poteri è ammessa in principio, salvo qualche eccezione.

Suprema autorità giudiziaria è il Tribuuale di Cantone o Tribunale superiore (*Obergericht*), composto di un presi-

(1) La costituzione del 1850-51 proclamava la religione cattolica come religione del Cantone ed aggiungeva che lo Stato riconosce la libertà della Chiesa cattolica e la protegge, ma non faceva parola degli altri culti (art. 3). La nuova costituzione invece, dopo aver affermato che il popolo del Cantone si riconosce nella sua grande maggioranza cattolico romano, dichiara che la libertà di fede o di coscienza e il libero esercizio del culto sono garantiti anche alle altre confessioni, di conformità alla costituzione federale (art. 2).

dente, un vicepresidente, 7 membri e 7 supplenti, eletti, come abbiamo detto, dalla *Landsgemeinde*, per due anni, fra tutti gli elettori non appartenenti al *Landrath*, al Consiglio di Governo ed alle magistrature inferiori. Il Tribunale stesso funziona, secondo i casi, sia come Tribunale di cassazione, sia come Tribunale d'appello, sia come unica istanza. Esso inoltre sorveglia i Tribunali inferiori e gli ufficii di cancelleria e può pronunciare pene disciplinari e temporaneamente sospendere i singoli funzionarii in casi gravi (1).

Le cause penali sono disimpegnate da un Tribunale criminale, composto di un presidente, un vicepresidente, 5 membri e 5 supplenti, nominati un tempo dal *Landrath*, ed ora dalla *Landsgemeinde* colle medesime norme.

V.

L'immagine dello Stato, secondo la precedente costituzione, si riproduceva in piccolo nei due distretti in cui il Cantone era diviso (*Uri* ed *Ursern)* ed in ogni comune: ciascuno aveva la sua assemblea popolare, il suo Consiglio e il suo Tribunale, con mansioni simili a quelle delle rispettive autorità cantonali.

Le assemblee ordinarie di distretto (*Bezirksgemeinden*) si riunivano otto giorni dopo la *Landsgemeinde* ordinaria. Le assemblee straordinarie si raccoglievano invece ogniqualvolta il Consiglio di distretto o sette membri di diverse famiglie in Uri e cinque in Ursern, ne facevano domanda, con indicazione dei motivi. Le proposte nello stesso modo presentate per la trattazione in un'assemblea ordinaria doveano essere messe all'ordine del giorno, se fatte in tempo utile. Le norme di diritto concernenti la *Landsgemeinde* erano valevoli anche per la *Bezirksgemeinde*. Ad essa prendevano parte tutti i cittadini distrettuali e svizzeri stabiliti che erano elettori

(1) Quando sieno necessarii altri membri supplenti, i medesimi sono estratti a sorte fra i membri del *Landrath*.

di Cantone e i membri di borghesia di 20 anni compiuti. Inoltre alla elezione dei giudici e delle altre cariche potevano prender parte anche i campagnuoli e valligiani non ascritti alla borghesia (1).

Il capo del distretto (*Bezirksammann*), il luogotenente, il tesoriere, l'edile ecc. erano nominati dall'assemblea per il periodo fissato alle corrispondenti funzioni cantonali.

Il consiglio di distretto era composto, ad Uri, del *Bezirksammann*, rappresentante del governo del Cantone, del suo luogotenente, del tesoriere, dell'edile e di 27 membri eletti dalle assemblee dei comuni, in ragione di uno ogni 500 abitanti (2); ad Ursern invece oltre al *Bezirksammann*, al luogotenente e al tesoriere, di soli 13 membri. I consiglieri erano eletti in ambedue i distretti colle stesse norme e alle stesse condizioni dei membri del *Landrath* (3).

Prima della costituzione del 1850-51, il Tribunale civile di prima istanza del distretto d'Uri era composto dello *Statthalter* e di dieci membri del *Landrath*, uno per ogni comune del distretto. Pel distretto d'Ursern funzionava invece come Tribunale di prima istanza il Consiglio distrettuale.

Ad Uri vi era inoltre un Tribunale *dei sette* (*Siebnergericht*), composto dello *Statthalter*, di due consiglieri e di quattro supplenti nominati dall'assemblea generale del di-

(1) Per le assemblee del distretto d'Uri vigeva anche un decreto del 10 maggio 1885, che dava ad esse, nei limiti del distretto, delle attribuzioni simili a quelle della *Landsgemeinde*.

(2) Secondo il decreto già citato del 1872, nella ripartizione dei consiglieri fra i vari comuni, all'epoca di un censimento, non doveano essere computati che i cittadini appartenenti al distretto stesso.

(3) Il distretto d'Ursern cercava in ogni occasione di salvaguardare la sua autonomia. Il *Bezirksrath* anzi si attribuì nei suoi atti, per molto tempo, la qualità di «alto Governo» o di «alto Consiglio della valle». Il Consiglio di Governo dopo molte inutili rimostranze, decise perciò nel 1851 come racconta l'Osenbrüggen, che quel Consiglio dovesse pagare 100 franchi d'ammenda ogni volta che usurpasse un titolo che non gli spettava. Probabilmente sarà stato questo spirito d'indipendenza della valle d'Ursern che avrà consigliata la soppressione dei distretti.

stretto. Esso giudicava, senza appello, le minori cause civili e di polizia.

La costituzione del 1850 modificò sostanzialmente anche le basi dei Tribunali di distretto. Essi vennero composti di un presidente e di otto membri ad Uri e di cinque ad Ursern, coi relativi supplenti in egual numero. Il presidente e metà dei membri erano eletti dalla *Bezirksgemeinde*, l'altra metà era nominata dal Consiglio distrettuale. Tutti duravano in carica quattro anni, rinnovandosi per metà ogni due anni ed erano rieleggibili. Nessuno de' membri del Consiglio distrettuale poteva appartenere al Tribunale.

La costituzione medesima istituì inoltre, così ad Uri come ad Ursern, un Tribunale *ammannale*, composto del *Bezirksammann*, di due assistenti e due supplenti, eletti dal Consiglio di distretto. Questo Tribunale giudicava inappellabilmente come un tempo il *Siebnergericht* d'Uri, ch'era stato abolito, le minori cause civili e di polizia.

La legge 4 maggio 1879 soppresse i Tribunali *ammannali*, ricostituì nel distretto d'Uri il *Siebnergericht*, composto di un presidente, tre membri e tre supplenti, eletti dall'assemblea distrettuale, e di tre membri e tre supplenti eletti dal Consiglio distrettuale, tutti per quattro anni, ma rinnovantisi per metà di due in due anni; affidò infine al Tribunale distrettuale d'Ursern le funzioni relative, per quel distretto.

La costituzione odierna mutò radicalmente tutto questo ordinamento. I distretti furono soppressi e con essi i Consigli e i Tribunali distrettuali. In luogo di questi ultimi furono in vece costituiti due Tribunali di circolo (*Kreisgerichte*): composti di un presidente, un vice presidente, 5 membri effettivi e 5 supplenti, i quali sono eletti, come abbiamo veduto, dalla *Landsgemeinde*.

La suprema autorità dei comuni è l'assemblea comunale (*Gemeindeversammlung*), un tempo assemblea di villaggio o parrocchia (*Dorfgemeinde, Kirchgemeinde*). Essa è composta di tutti gli elettori del comune e si raccoglie ordinariamente secondo gli usi in vigore e straordinariamente

quando il Consiglio comunale lo delibera, sempre però in giorno festivo (1).

L'autorità esecutiva ed amministrativa del comune è il Consiglio comunale o Tribunale di villaggio (*Gemeinderath o Dorfgericht*), composto di cinque a sette membri eletti dall'assemblea per due anni e rinnovabili annualmente per metà.

Per gli affari ecclesiastici vi è in ogni comune anche un Consiglio ecclesiastico (*Kirchenrath*) di cinque membri, eletti anch'essi dall'assemblea, oltre al parroco che ne è membro di diritto.

Infine ogni comune ha un Consiglio scolastico (*Schulrath*) di tre membri, un ufficio di conciliazione e dei Consigli speciali per i poveri, per i fallimenti ecc., eletti tutti dall'assemblea comunale.

Però le deliberazioni più importanti e le nomine dei funzionarii comunali, meno poche eccezioni, sono affidate non ai Consigli ma all'assemblea.

La nuova costituzione concede inoltre all'assemblea comunale il diritto di deliberare, coll'approvazione del *Landrath*, la separazione del comune in comune di abitanti, ecclesiastico e borghese, i quali sono retti colle stesse norme del comune generale e se ne ripartiscono le funzioni.

VI.

Il numero dei funzionarii in questo Cantone è straordinario, ma gli ufficii sono molto più onorifici che lucrativi. Uri è anzi, se non erriamo, il più parsimonioso fra tutti i Cantoni. Il landamanno, per esempio, non ha che 400 franchi

(1) Per l'acquisto del diritto di borghesia è in vigore la legge 4 maggio 1884. La borghesia comunale è accordata dalle assemblee comunali; quella cantonale, ai soli borghesi di uno dei comuni del Cantone, dalla *Landsgemeinde*. La somma minima da pagarsi è di 500 franchi per quella e di 200 per questa.

In casi eccezionali le assemblee possono conferirne gratuitamente il diritto.

all'anno, i giudici del Tribunale d'appello hanno due franchi al giorno per seduta e il presidente di questo Tribunale ha un onorario annuo di 60 franchi!

Quegli officii che sono conferiti o direttamente dal popolo o dal Gran Consiglio non possono essere rifiutati che all'età di 65 anni. È lecito declinare una seconda rielezione, ma il cittadino che non ha raggiunta la cinquantina deve accettare anche una terza elezione, quando essa avvenga dopo l'intervallo della durata di un officio. In caso di contravvenzione, la legge pronuncia la pena dell'esilio per tutta la durata dell'officio o un'ammenda che varia da 200 a 1000 franchi. La dispensa dall'accettazione di qualunque funzione non può essere accordata che dal corpo dal quale la funzione stessa emana.

Il Rambert, nella sua visita alla *Landsgemeinde,* vide il landamanno Arnold supplicare indarno i suoi concittadini a dare i loro suffragi ad un altro. E siccome si era diffusa la credenza ch'egli volesse stabilirsi fuori del Cantone, così l'Arnold dovette dare perfino delle spiegazioni e promettere pubblicamente che non avrebbe abbandonato il paese.

Non si creda però che l'ambizione non esista ad Uri. Anche in quel paese primitivo la briga come i regali non sono sempre estranei alle elezioni, specialmente per gli impieghi di second'ordine; tant'è vero che fu necessario di dichiarare nella costituzione che tutti i brogli elettorali e le corruzioni (*Trölereien*) sono proibiti. Nel codice poi v'ha un articolo che stabilisce le pene relative e un'ordinanza del 1846 proibisce che il postulante distribuisca o faccia distribuire del tabacco in momento d'elezione, se non ai suoi prossimi parenti e personalmente (1).

ALBERTO MORELLI.

(1) Cfr. De Golbéry, *La Suisse.* Paris, 1838: pag. 312. — Dandolo, *La Svizzera pittoresca,* Milano, 1846; pag. 41-42. — Osenbrüggen, *Neue culturhistorische Bilder aus der Schweiz.* Leipzig, 1863. — *Promenades*

d'un jurisconsulte dans la Suisse allemande. Nella *Bibl. Univ.*, juill. 1864; pag. 460-61. — Rambert, *Les Lands*. etc., pag. 550 e seg. — Patru E. Nel *Genèvois*, 3 juin 1879. — Guérin, *Rapport sur la const. et du Canton d'Uri*. Nella *Réforme Sociale*. Anno I, vol. I, pag. 61-62. — Hepwort Dixon, *La Suisse contemp.*, Paris, 1872; pag. 81-83. — Schlatter, *Neuer Rechts-Kalender der Schweiz. Eidgenoss*. II ed., Zür., 188; pag. 205 e seg., pag. 207 e seg. — Naville, *La dém repr*. Genève 1881; pag. 2. — Curti, *Gesch. der sweiz Volksgesetzegebuug*. Bern, 1882; pagina 3. — Cherbuliez. *De la Dem. en Suisse*. Paris, 1843; lib. I, III. V. — Lusser, *Der Canton Uri*. St. Gallen, 1813. *Geschichte des Cantons Ur*. Schweiz, 1885. — Blumer, *Staats-und Rechtsgesch. der Schweiz. Demokratien*. St. Gallen, 1850; vol. I, pag. 269 e seg. — Snell, *Handbuch d. schweiz. Staatsrechts* Zürich, 1839. vol II, pag. 123 e seg. — Franscini. *Statistica della Svizzera*. Lugano, 1827; pag. 263 e seg.

PER LA STORIA DELL' ARTE

LISTA DI NOMI DI ARTISTI

TOLTA DAI LIBRI DI TANSE O LUMINARIE DELLA FRAGLIA

DEI PITTORI

ELENCO II.

Nomi tratti da altro volume dell'arte, Secolo XVI-XVII

(Continuazione e fine del fasc. prec. pag. 631)

Radico Zorzi de Antonio 1635.
Reato Zuanne 1624.
Regher Alessio di Zuanne 1584-1621.
Rem Gasparo Fiamengo 1584-1615.
Renier Nicolò fiamengo 1626-1641.
Ricci Domenico Romano 1637.
Ricciardini Iacomo 1584-1627.
Rico Mattio q. Lorenzo 1631-1639.
Ridolfi Domenico 1636-1639.
Rigato Baldisser 1631-1639.
Rigel Giacomo 1628.
Rigi Francesco 1584-1630.
" Santo q. Santo 1635.
Riglier Martin fa libretti 1587-1598.
Riosa Nicolò q. Antonio 1625-1639.
Riva Girolamo di Pietro 1582-1620.
Rizzardi Zuanne de Gottardo 1635.
Rizzi Antonio 1638.
Rizzi Francesco q. Angiolo 1614-1639.
" Zuanne q. Anzolo 1602-1639.
Rizzo Bortolo 1606.
Rocca Zuanne q. Michiel 1639.
Rocco de Cristoforo 1597-1601.
Rodico Antonio 1612-1638.
" Girolamo di Antonio 1627-1629.
Rossetti Zuanne 1610-1626.
Rossetto Iseppo 1601-1629.
Rossi Lorenzo q. Giacomo di, 1608-1616.
" Nicolò 1636.
" Zuanne 1602-1605.
Rottamer Zuanne sta fora, 1603.
Roveroni Orlando da Rovigo 1622-1639.

Ruggier pittore a S. Apostolo 1616.
Rusca Paolo, fuora, 1598-1602.

Sacer Zuanne de Carlo 1635.
Sadeneler Marco venditor di carte 1605-1639.
Salamandra Zuanne 1581-1600.
Salmincio Zorzi pittor di Santi 1622.
Salvador de Francesco 1598-1638.
Salveti Taddio q. Bernardo 1635.
„ Zuanne (schiavo in Barbaria) 1620.
Sandrioli Piero de Zan 1597-1610.
Sanson Bortolo 1619-1625.
Santa Pietro Paolo 1590.
Scalabrin Antonio q. Bortolo 1637-1639.
„ Battista di Batista 1617-1628.
Scaligero Bortolo 1629-1639.
Scarelli Francesco 1615-1621.
Schidoni Giulio 1612-1617.
Scolari Iseppo 1592-1607.
Scudier Giacomo 1612-1638.
Sebenico Z. Batista 1638.
Segalaro Francesco q. Cesare 1610.
Servatti Girolamo 1628.
Siboni Bortolo 1634.
Siela Orazio 1635-1637.
Silvestri Bernardo q. Jacomo 1594-1598.
Silvestro q. Nicolò a S. Luca 1612-1640.
Simon del Forner 1635.
„ de Marco a S. Lio 1582-1621.
„ Raguseo 1584-1612.
„ de Tristan 1589-1597.
„ „ Zuanne ai Tolentini 1603-1639.
Sonabelli Piero 1619-1639.
„ Zuanne 1630.
Sordi Piero depentor 1633-1639.
Spontino Zuanne scrittor 1591-1602.
Stella Palmarin 1604-1622.
Stefani Batista q. Girolamo 1630-1638.
Stefano de Batista 1613-1619.
„ al S. Francesco 1593-1619.

Tadio q. Bortolo Bressan sta a Mantova 1597.
Talamin Giacomo 1631-1639.
Tamagnin Domenico 1636-1639.
Tamagnino Biasio 1636-1640.
Tamburin Zampiero 1619-1639.
Taminelli Bernardino 1624-1628.
Tasso Zuanne q. Antonio miniador 1635.
Tavelli Nicolò 1617-1624.
Tercii Zuanne di, 1603-1608.
Tergo Ottavio da Monfalcon 1603-1630.
Tintoretto Domenico 1594-1634.
Todaro fiamengo 1587-1617.
Toledo Zanmaria recamador e Polissena sua moglie 1611-1617.
Tomasini Antonio 1595.
Tomaso d'Alberto 1584-1617.
„ d'Astor 1631-1639.
„ da Feltre 1603.
„ de Piero Trentin 1587-1621.
Tomio de Nicolò a santo Antonin 1581-1598.
Tonini Giacomo 1628-1630.
Tore Zuanne q. Bortolo 1596.
Torelli Franc. Romano 1633-1639.
„ Zuanne de Cristoforo 1594-1629.
Trevisan Basian q. Antonio 1632.

Ucelli Giacomo Padoan 1583-1609.
Ugeti Francesco 1617.

Vaglioli Astolfo 1604-1611.
„ Domenico 1632-1639.
Valconi Antonio 1614-1627.
„ Piero 1628-1639.
„ Zuanne 1626-1627.
Valentin in calle della Rissa 1612-1629.
„ Pietro Paolo romano 1638.
Varetoni Nadal 1636-1660.
Varottari Alessandro detto il Padoanin 1615-1639.
Vassilachi Antonio detto Aliensis 1584-1621.
Vecchia Pietro 1629-1639.
Vecellio Tician K. 1612-1629.
„ Marco de Tizian 1581-1609.
Vedova Giustina 1597-1610.
„ Ottavio.
Vendramin miniator 1577-1616.
Ventura a S. Moisè comandador 1584-1602.
Venturi Iacomo de Batista 1631-1640.
Venturini Batista indorador 1622-1629.
Verona Agostino 1628-1638.
„ Maffio 1611-1616.
Verselini Gasparo 1588-1599.
Verzier Iseppo 1602-1627.
Vicenzo de Fantin a Roma 1588.
„ q. Giacomo di Servi 1598-1623.
„ di Valenti 1630-1639.
Vignieri Zandonati 1636-1639.
Visca Iseppo di Zuanne 1600-1613.
Viscardi Antonio q. Vido 1630-1639.
„ Vido 1602-1624.
Vittoria Lorenzo 1588.
Viviani Bortolo 1593-1629.
Volpato Francesco 1628-1639.
Volpe Giacomo Napoletan 1586-1613.
Voltolini Ambrosio q. Bat. 1592.

Zamaria de Daniel 1588-1636.
„ fio de Franc. da Valvason 1599-1628.
Zambelli Pier Ant. 1598.
„ Zanantonio 1598-1620.
Zambellin Zuanne 1625.
Zamboni Bortolo 1631-1639.
Zan Nicolò q. Zuanne 1633-1639.
„ Alvise da Bressa miniator.
„ Antonio de Iacomo Botter 1594.
„ „ „ Viscardo 1584-1607.
„ Batista ai tre calessi 1584-1607.
„ „ de Gasparo 1589-1629.
„ „ dal Ponte di Piave 1595-1615.
„ „ q. Piero Vu.lo 1636-1639.
„ Domenico dalle Palme 1637-1639.
„ Maria da Castello 1639.
„ „ q. Iseppo da Venezia 1592-1612.
„ „ di Morletti 1588-1604.
„ „ „ Nicolò detto Poza 1615-1619.
„ Piero recamador sta fuora 1611.
„ „ dal Lin 1625.
„ „ di Morletti a sant'Apostolo 1599-1616.
Zanardini Piero 1618-1624.
„ Zuanne del q. Ant. 1631-1639.
„ Zuanne 1602-1639.
Zanchi Paolo ritrattista 1584-1609.
Zanotti Antonio q. Nicolò 1639.
„ Nicolò 1622-1629.
„ Pietro di Zammaria 1602-1637.
„ Simon di Zaneti 1636-1639.
„ Zammaria q. Piero 1639.
Zantineli Franc. 1639.
Zappello Antonio detto Pistoja 1584-1591.

ELENCO III.

Pittori nella Fraglia dell'anno 1687

Abondio Milanese 1689-1700.
Allegri Nicolò 1687-1690.
Amadi Antonio
Amigoni Giacomo fora, 1711.
Antichio Antonio 1702.
Antoniani Antonio 1709.
Antonio da Vicenza.
Anzoletto Barbier cognominato Angelo Trevisan.
Arcangeli Zambattista 1689.
Arigoni Antonio 1713.
Arno Ottavio 1687-1690.
Augusti Giambat. 1720.
Avellino dalle Prospettive 1689-1690.

Balestra Antonio 1718.
Bambini Nicolò k. 1687-1721.
Bari Giacomo fora, 1687-1689.
Bellavite Innocente 1720.
Bellucci Antonio andò in Germania nel 1705.
Beltrame Liberal 1721.
Bertan Domenico.
Bertani Pietro 1690-1715.
Bettini Zuan M.a 1687-1715.
Bettoni Giamb. 1720.
Beveronsi Domenico 1687.
Bezzi Pasqualin 1685.
" Tomaso 1687-1695.
Bianchi Domenico 1687-1714.
" Salvador 1688.
Bognolo Bernardo 1699-1701.
Bollani Zanetto fuori, 1720.
Bollis Antonio 1725.
Bombelli Sebastiano 1687-1689-1700.
Bon Ambroso, dispensato dalla Tansa, 1712.
Bonardi Carlo 1687-1699.
Bonetti Lelio.
Boranza Zuanne 1687-1715.
Borogni Lodovico 1687-1711.
Bortoloni Mattio 1720.
Bossi Franc. 1682-1703.
Bran Carlo 1687-1690.
Briseghella Carlo, fuori, 1707.
Brusaferro Girolamo 1702-1721.
Bruti Antonio 1688.
Bucella Lunardo.

Caffi Francesco 1687-1693.
Caldara Alfonso 1712.
Calegari Angiolo 1720.
Calveti Alberto 1710.
Camerata Giuseppe 1700.
Canal Antonio 1720.
„ Bernardo 1717.
Canesta Giamb. 1705.
Carboncini Zuanne K.re 1687-1692.
Cardinali Antonio 1711.
Carlevaris Luca 1708-1713.
Cassana Agostino 1711.
„ Nicolò 1687-1703.
Castrazucchi Giacomo 1687-1692.
Cavagnis Pietro 1713-1718.
Cecchini Antonio.
„ Ridolfi Benedetto 1687-1717.
Celesti Andrea 1708.
Cervelli Fedrigo 1689-1694.
Chiesa Domenico 1690-1700.
Colomati Bortolomio.
Concolo Bernardo 1699-1701.
„ Giacomo 1704-1721.
Corlo Paolo, fuori, 1700.
„ Zuanne 1688.
Coronato Dom. 1704-1715.
Cortese Iseppo 1711.

Damini Giamb. 1720.
De Coster Angiolo 1715.
„ „ Pietro 1687-1694-1700.
De Vos Gio. 1688.
Del Rossi Simon.
Diamantini Giuseppe k. a Pesaro 1687.
Digiano Gasparo 1720.
Duramano Franc. 1711-1721.

Ehisman Zuanne 1694.
Enz Amadio.
Enz Daniele 1688-1693.

Focchi Ferdinando 1709-1713.
Fontana Antonio 1715.
„ Dom. 1709-1721.
„ Zuanne d. Domenico 1710.
Forcellin Simon.
Formenti Tommaso scudiero del Serenissimo, fuori, 1687-1700.
Frezzato Anzolo 1689.
Fumiani Antonio 1709.

Garzoni Angelo 1690.
Gasparini Paolo 1687-1715.
Gacorlini Andrea 1689-1700.
Giacometti Giacomo 1687-1695.
Giacomo Cemiterio o Varden Karkeven 1687-1712.
Giberti Girolamo, fora, 1687-1694.
Giordano Marco 1687-1694.
Giroldi Daniel 1682.
Giusti Tommaso 1687-1690.
Giusto Franc. 1711.
Gradizi Pietro 1725.
Grandi Francesco 1699-1715.
Grassi Nicolò 1712-1721.
Griffini Carlo 1701-1720 dispensato.
„ Francesco 1720.
Grone Giamb. 1711.
Guardi Dom. 1715.
Guarienti Pietro Maria 1711.

Herer Zuanne detto Monsù Zan.

Isman Giovanni 1687-1700.

Kalimpergher Giuseppe 1690.

Lama Agostin morì li 30 7bre 1714.
Lamberti Pietro 1718.
Lambranzi Zambatista 1687-1700.
Lazari Antonio 1700.
Lazzarini Gregorio, fora, 1687-1715.
Leandri Francesco 1705.
„ Giov. 1720.
Lech Antonio 1689-1700.
„ Girolamo 1694.
Liberi Marco, fuora, 1688.
„ Pietro conte cav.
Lion Marco Fabricio 1720.
Lioni Antonio 1690-1701.
Litterini Agostino 1730.
Loth Carlo 1687-1698-1700.

Manso Silvestro 1687-1695.
Manzoni Ridolfo 1715.
Marangoni Marco 1687-1691.
Marchesini Alessandro 1730.
Marchi Giacomo 1687-1690.
Marcuzzi Zambatista 1687.
Mariotti Giamb. 1716.
Marini Antonio 1711.
Massarini Ippolito 1687-1699.
Mattio dai Gessi 1687-1700.
Mauro Alessandro 1720.
„ Romualdo 1720.
Menarola Pietro 1711.
Men-Gozzi Girolamo 1720-1722.
Migliori Francesco 1711-1715.
Molinari Antonio 1701.
„ Giamb., fuori, 1705.
„ Zuanne 1687-1688-1690.
Monoigo Silvestro 1687-1713.
Montellato Sebastiano 1691.
Morati Gio. Giacomo K. 1687-1692.
„ Giacomo 1688.
Morello Giacomo 1687-1700.
Moreti Marchiò 1700.
Musletti Francesco 1718.
Moseo Leo andato a stare a Corfù 1689.

Naidligher Michele 1687-1700.
Nazari Bortolo 1726.
Nogari Giuseppe 1726.
Nonis Pietro 1700.

Ongaro Tiene Ferdinando, fora, 1705.

Pachman Andrea 1707.
Pagan Paolo, fuori, 1690-1700.
Pagiarin Girolamo 1705.
Paletta Francesco, fora, 1687-1689.
Paoletti dai Pitocchi 1687-1700.
„ Paolo, fuori, 1708-1715.
Parmesano Giulio 1720.
Parolo Antonio 1718.
Pasquali Dom.. fuori, 1715.
„ Nicolò 1687-1700.
Pedan Bortolo 1716.
Pellegrini Girolamo, fora, 1687-1690-1700.
Pelosio Andrea.
Perarol Francesco.
Perlimbù o Camporberch Gasparo 1720.
Petrelli Nicolò 1687-1693.
Piatti Santo, fuori.
Piazza Alessandro 1691-1700.
Piazzetta Giamb. 1711.
Pieri Gio. Pietro 1718.
Pietro Santo 1688.
Pighetto Zuanne andò a star a Bergamo, 1687.
Pittoni Franc., fuori, 1687-1712.
„ Giamb. 1716-1721.
Pizini Valentin 1705-1715.
Polazzo Francesco 1716.

Previtali Giacomo 1687-1692.

Reali Giuseppe 1690-1695.
Rebolo Antonio 1715.
Remps Andrea 1690.
Renieri Franc. 1687-1709.
Rizzi Marco 1720.
Romano Ferdinando.
Roselli Pietro 1725.
Rosis Angelo 1721.
Rossi Ventura 1711.
„ Zambatista 1689.
„ Zenobio Angelo 1711-1718.
Rubi Angiolo 1715.
Rubinato Dom. 1687-1701.
Rusnan Pietro Paolo 1688.

Sartini Giuseppe a Sinigaglia 1690.
Sartiri Giuseppe 1688-1695.
Scalabrin 1713-1715.
Scapin Giov. 1688.
Segala Giovanni 1688-1700.
„ Zuanne 1687-1710.
Signori Alvise.
Silvestri Gio. Pietro 1700.
Spagnolo Guglielmo 1720.
Stecchini Giacomo 1694.
Stem Mattio orbo 1687-1688-1700.
Ster Gio. Matteo.
Ston Giuseppe 1707-1715.
„ Zuanne, fuori, 1707.

Tajer Martin 1687-1690.
Tamagnin Paolo 1687-1705.
Tarsia Bortolo 1711.
Tasca Cristoforo 1710-1715.
Tempesta Pietro 1688-1690.
Terrazzer Amadio.
Tician Michiel 1700.
Tiepolo Giambatista 1717.
Titian Antonio.
Todesco Giorgio 1688.
Torelli Gioseffo, fora, 1705.
„ Lorenzo 1701.
Trevisan Anzolo 1789.
„ Giuseppe da ca 1698.

Uberti Dom. 1687-1689.
„ Pietro 1711-1721.

Valeriani Dom. 1720.
„ Giuseppe 1718.
Venier Pietro 1687-1701.
Venturini Angiolo 1720.
Vichi Giacomo.
Vidali Anzolo 1688-1690.
Visentini Antonio 1711-1721-1770.
„ Zuanne, fuori, 1711.

Zambelli Ventura 1700-1701.
Zanardi Paolo, fuori, 1711-1715.
Zancarol Alban 1688-1700.
Zanchi Antonio, dispensato, 1687-1720.
„ Antonio il giovane 1716.
„ Iseppo 1712.
Zannoni Zuanne 1687-1690.
Ziro Pietro 1720.
Zonca Antonio 1700.
„ Zanantonio 1687-1709.
Zuari Andrea 1690.

ELENCO IV.

Dal libro rinnovato l'anno 1726

Abbiati Zuanne 1762-1763.
Abondio Francesco 1736-1742.
Alboro Francesco 1750-1756.
Amadio Giacomo 1767-1771.
" Nicolò 1769-1779.
Amigoni Giacomo 1742.
Andrich Antonio 1760.
" Ciprian 1757-1759
Angeli Giuseppe 1741-1770.
Antichio Nicolò 1738.
Arcangeli Giambatista 1726-1732.
Arseni Francesco 1750-1751.
Augusti Giamb. 1726-1727.

Bagoni Giacomo 1767.
Baldissini Nicolò 1748-1779.
Bambini Nicolò 1726-1730.
Bartolozzi Francesco 1760-1763.
Battaglioli Francesco 1747-1751.
Beggio Bortolo 1767-1776.
Bella Gabriel 1760.
" Giacomo bottegajo 1765.
Belotto Bernardo 1738-1743.
Beltrame Liberal 1726-1746.
Bernardi Tomaso 1738-1776.
Bertan Domenico 1726-1748.
Betti Giuseppe Antonio pittor a pastelli 1761.
Bettoni Giamb. 1726-1730.
Bezi Giovanni mascherer 1751-1754.
Bolis Antonio 1727.
Bortoloni Mattio 1726-1734.
Brusaferro Girolamo 1726-1739.
Bugoni Tommaso 1734-1767.
Buzzi Antonio 1761-1771.

Calapo Francesco 1750-1763.
Camarata Giuseppe 1726.
Campolin Pietro 1740-1742.
Canal Antonio 1767.
" Bernardo 1737-1743.
" Fabio 1740-1745.
" Giambatista 1768-1780.
Cappella Francesco 1744-1747.
Cardinali Pietro 1736-1745.
Carlevaris Luca 1726-1728.
Carriera Rosalba 1750-1753.
Cavagnis Pietro 1726-1732.

Caulini Marco bottegajo 1737-1759.
Cedini Costantino 1768-1771.
Chegel Giovanni 1749-1770.
Cimador Angiolo 1765-1767.
Cimarolli Giamb. 1726-1732.
Cittadella Gasparo 1734-1752.
Claverino Domenico M.a 1728-1759.
Colombin Bassan 1765-1770.
Concolo Giacomo 1726-1736.
„ D. Giacomo Bernardo 1748-1776.
Coniolo Pietro e Bernardo fratelli bottegai 1769.
Coronato Domenico 1726-1741.
Cortese Giuseppe 1726-1764.
Costa Francesco 1734-1773.
„ Tommaso 1762, morì 20 maggio 1773.
Costantini Benedetto 1760.
Crisato Giamb. 1736-1752.
Cuogo Giuseppe 1769-1776.

Da Venezia Giamb. 1741.
De Casser Giovanni 1736-1750.
„ Coster Angiolo 1735.
„ Poli Gasparo 1740-1772.
Devitta Sebastian 1768-1774.
Diziani Antonio 1761-1778.
„ Gasparo 1726-1766.
„ Giuseppe 1761-1773.
Dominichini Apollonio 1757.
Duramano Francesco 1726-1738.

Edwards Pietro 1767.

Faccini Zuanne 1769-1774.
Ferrarese Antonio detto da Conegliano 1753.
Ferrari Daniel 1737-1745.
Fiorani Bernardo 1760-1773.
Fontana Domenico 1726-1741.
„ Zuanne di Dom. 1726-17[illegible]
Fontebasso Domenico 1761.
„ Francesco 1734-1768.
Fossoli Antonio 1753.
„ Giammaria 1760.
Fossati Domenico 1765-1778.
Furlanetto Domenico 1753-1760.

Gamba Lorenzo 1734-1750.
Gaspari Pietro 1760-1776.
Gasparini Paolo 1726-1732.
Germano, Monsieur, 1726-1730.
Giamboni Giorgio 1754-1756.
Gierna Giuseppe 1740-1776.
Giusto Francesco 1726-1729.
Gobbi Giuseppe 1765-1776.
Gradigi Pietro 1726-1774.
Grandi Giuseppe bottegajo 1759.
Grapinelli Antonio 1761.
Griffini Francesco 1726-1732.
Grossi Nicola 1726-1747.
Guarana Giacomo 1744-1773.
„ Vicenzo 1761.
Guardi Francesco 1761-1763.
Guarnienti Pietro 1745-1746.

Ioli Antonio 1760.

Lambert Pietro 1726.
Lazzari Carlo 1747-1763.
Lazzarini Giambatista 1761.
„ Gregorio 1726-1729.
Leoni Fabrizio Marco 1726-1764.
Letterini Agostin 1730.
„ Bortolo 1731-1745.
Longhi Alessandro 1761-1777.
„ Pietro 1737-1773.
Luciani Antonio 1759.

Maggiotto Domenico 1750-1772.
" Francesco 1762-1773.
Manaigo Silvestro 1726-1734.
Manfrai Onofrio bottegaio 1750.
Marcaggi Filippo 1765-1772.
Marchesini Alessandro 1730.
Mareschi Michiel 1736-1741.
Marieschi Giacomo 1746-1764.
Marinetti Antonio 1754-1766.
Mariotti Giamb. 1726-1743.
Martinelli Giuseppe bottegajo 1758.
Martini Pietro Paolo bottegajo 1738-1753.
Mauro Alessandro 1772-1777.
" Antonio 1770-1776.
" Domenico 1747-1779.
" Girolamo di Romualdo 1759-1776.
" Girolamo del q. Alessandro 1750-1752.
" Romualdo 1726-1768.
Menescardi Giustino 1751-1776.
Mengardi Giambatista 1771-1779.
Mengozzi Colonna Agostino 1769-1775.
" Colonna Girolamo 1726-1736.
Micheli Zuanne 1773.
Molinari Simeon 1750-1757.
Moretti Giamb. 1732-1744.
Morlaiter Michelangiolo 1761.
Mussetti Francesco 1726-1735.

Nassi Antonio 1762.
Nazari Bortolo 1726-1750.
" Nazario 1761-1774.
Nogari Giuseppe 1732-1763.
Novelli Pietro 1754-1777.

Palazzi Orazio 1748-1755.
Parmesan Giambatista 1771.
" Giulio 1726-1727.
Pasquali Domenico 1761-1766.
" Giacinto 1761, morì 27 Set. 1775.
Pasquetti Fortunato 1740-1752.
Pastor Andrea 1760.
Perisinoto Antonio 1741.
Piatti Santo 1726-1727.
Piazzetta Giamb. 1726-1730.
Piccini Angiolo 1750.
Pittoni Giamb. 1726-1755.
Pizzini Girolamo 1748-1751.
Pizzoni Antonio 1773.
Polazzo Francesco 1726-1747.
" Giamb. 1745.
Predosin Antonio 1766.

Rachael Giovanni 1748.
Rebolo Antonio 1737.
Redasto Andrea 1754.
Riccini Valentin 1726-1733.
Rippa Sebastian 1769-1778.
Rizzi Marco 1726-1727.
" Sebastiano 1726-1729.
Rocca Andrea 1761-1768.
Roselli Pietro 1726-1732.
Rosi Angelo Zanobi 1734-1741.
Rossini Paolo 1767.
Rubi Angiolo 1731.

Scajaro Zuanne 1754-1773.
Scalabrin Girolamo 1726-1729.
Schiavoni Michelangiolo 1767-1771.
Scozia Vicenzo 1767-1769.
Segalin Alessandro 1752.
Simonini Francesco 1740-1745.
Spornello Domenico 1737-1745.
Steur Giammatteo 1726-1734.
Ston Antonio 1733.
" Giuseppe 1726-1728.

Tarsia Bortolo è in Moscovia 1728-1730.
Tasca Cristoforo 1726-1733.
Tergi Giambattista 1759-1768.
Tiepolo Giamb. 1726-1753.
" Giandomenico 1761-1775.
" Lorenzo 1761.
Torcelli Domenico 1745-1749.
Torelli Lorenzo bottegajo 1726-1744.
Torresini Andrea 1752.
Tosolin Giambatista 1765-1776.
Trevisan Angiolo impossente 1789.
Trosolin Zuanne 1759-1772.

Uberti Pietro 1726-1738.
Urbani Andrea 1768.

Valeriani Domenico 1726-1742.
" Giuseppe fuori di Venezia 1726-1730.
Valier Zuanne 1738-1739.
Vanzetta Alvise 1773.
Venturini Angiolo 1773.
Venturini D. Fortunato Antonio, Nob. Sig., 1766-1770.
Villotti Giuseppe 1727-1762.
" Innocenzo 1760.
Visconti Pietro 1750-1778.
Visentini Antonio 1770.
" Zuanne 1740-1746.

Zaccagna Ottavio 1746-1750.
Zaccordi Giacomo 1742-1767.
Zais Gaetano 1765-1775.
" Giuseppe 1748-1768.
" Tommaso bottegajo 1762.
Zampieri Giov. Pietro 1726-1730.
Zanchi Giuseppe 1726-1733.
" Francesco 1734.
Zanetti Gianantonio 1769-1772.
Zangiacomi Giuseppe 1759-1770.
Zanoja Ferigo 1738-1739.
Zompin Gaetano 1740, morto 20 maggio 1778.
Zuccarelli Francesco dal 1754 al 1762 fu in Inghilterra 1763-1773.
Zucchi Antonio 1754.
Zugno Francesco 1740-1758.

BUDDISMO ORIENTALE E BUDDISMO EUROPEO [1]

I.

Oggetto antico e questione moderna

Un libro del Mariano si legge sempre con molto piacere. Non si trova ad ogni piè sospinto uno scrittore che, invece d'opprimere chi legge, lo sospinga a qualche altezza cui questo da solo non sarebbe stato capace di sollevarsi; ed un filosofo abituato ad esprimersi così che ogni lettore di media coltura possa comprenderlo, è poi senz'altro una rarità della specie. Ma, pur prescindendo da tutto ciò, tanto in questo libro quanto in quello sulle « Apologie nei primi tre secoli della Chiesa », il Mariano si presenta anche sotto un altro aspetto non meno interessante e, nel nostro paese, non meno raro.

In queste sue ricerche in parte storiche ed in parte filosofiche, egli non è mai senza qualche preoccupazione esclusivamente teologica; e per converso non v'è pagina dedicata alla discussione teologica dove manchi l'alimento e la tempera del pensiero filosofico. Ne risulta così una maniera di pensare e di scrivere del tutto inusitata rispetto a tali argomenti; nel nostro paese e par di leggere la prosa di quei dotti teo-

(1) Raffaele Mariano. Buddismo e Cristianesimo. — Napoli, Università, 1890.

logi inglesi che all'obbiettivo apologetico tendono non già con semplici affermazioni dogmatiche ed autoritarie, o con semplicezza di ragionamento talora quasi puerile, ma coll'arma dell'induzione storica e colla scorta della critica più scrupolosa.

Ed anche questo ha comune il Mariano coi migliori publicisti del clero britannico: che per lui, autore d'uno studio pregiato sulle prime apologie, non manca, anzi ha una parte importante in questo libro sul Buddismo, lo scopo apologetico. Egli vuol tentare un confronto fra buddismo e cristianesimo: a tale impresa lo induce l'allarme in lui suscitato dalla tendenza che si diffonde a preferire quello a questo come dottrina più elevata. Egli riconosce che, se ciò fosse vero, il buddismo dovrebbe sostituire il cristianesimo che, dimostrato storicamente inferiore, diverrebbe idealmente superfluo; ma, sgomentato da un'affermazione così nuova e straordinaria in occidente, si propone di ridurre alle giuste proporzioni le analogie indicate da altri fra le due fedi, e di dimostrare, contro ogni pretesa dei moderni buddisti, la superiorità del cristianesimo.

Nè il preconcetto di questa tesi gli nuoce; anzi serve a mettere in luce le attitudini polemiche dell'Autore, che non sono comuni. E poi il Mariano è uno di quegli scrittori che gli inglesi chiamano *suggestivi*. Anche quando su qualche parte secondaria od incidentale dell'argomento, non si soffermino tanto da trattarla a fondo, quegli scrittori privilegiati pur vedono ogni relazione, ogni dubbio, ogni problema e lo accennano al lettore; sicchè, giunti al termine della lettura, si è grati allo scrittore per averci fatti pensare, anche con quelle parti del suo lavoro che non hanno potuto in tutto persuaderci.

Pochi argomenti di studio hanno per sè tanta importanza quanta il Buddismo; pochi assumono tanto speciale interesse dalle condizioni peculiari del nostro tempo.

Nello spettacolo vario ed attraente che presentano da tremila anni le manifestazioni dello spirito indiano, il Buddismo è stato fuor d'ogni dubbio la fase più grandiosa e singolare. Per una mirabile analogia di spostamento etnografico originario,

come il cristianesimo, che divenne sopratutto il patrimonio religioso delle genti ariane, pur nella sua origine riproduce il genio di quelle semitiche fra le quali ebbe nascimento, così il Buddismo quantunque dovesse diventare il retaggio di genti mongoliche entrò nella storia come prodotto della civiltà ariana. In esso, come nel cristianesimo, pareva che la cooperazione dei genii nazionali più diversi, preannunziasse lo sviluppo d'una grande religione universale. Conoscerne le origini e le ragioni, seguirne la storia in oriente, indagarne le più o meno dirette e manifeste ramificazioni in Europa, è pertanto assunto vitale per la storia stessa della civiltà. La conoscenza delle originarie idee fondamentali degli indo-europei, la determinazione dei rapporti fra i rami orientali e quelli occidentali della grande famiglia, il riconoscimento del nesso ideale esistente fra quelli che diventarono cristiani e quelli che ancora non lo sono, dipendono in massima parte da quella indagine.

Ma, se pur non avesse tanto particolare interesse indiretto per lo studio della storia europea, il Buddismo presenterebbe sempre per se medesimo quell'importanza e quell'attrattiva che hanno tutti i fatti più salienti della Storia. Esso fu il compimento d'una importantissima rivoluzione religiosa; una filosofia nichilista si affermò con esso fra genti eminentemente mistiche ed in territorio famoso prima e dopo per la fioritura esuberante del politeismo; e su questa base apparentemente manchevole ed evanescente un'organizzazione ecclesiastica fu edificata cui tanta parte dell'Asia dovette la consistenza politica e la stessa civiltà, e che finora si manifestò inferiore per sapiente struttura soltanto alla Chiesa di Roma. Mai più luminosamente che nel Buddismo, apparvero evidenti le portentose antitesi della Storia.

Non riuscì, eguale in ciò al Cristianesimo, a conservare il dominio sul paese della sua origine, ma si diffuse, ancor più rapidamente di quello, intorno alle sedi primitive, presso alle quali possiede ancora Ceylan al sud e Nepaul al nord; conquistate e quasi del tutto perdute le isole dell'Arcipelago

indiano, non perdette più il Siam, la Birmania e l'Annam; penetrò nel 61 dopo Cristo in China e la occupò tutta quanta passando di là nel quinto secolo in Corea e nel sesto in Giappone; e nel Tibet, dove penetrava soltanto nel settimo secolo, riusciva, se non a convertire la totalità della popolazione, a fondare una florida ed onnipotente teocrazia (1).

Posta fra il Bramanismo che con lenta pugna le ritoglieva il paese della sua origine, e l'Islamismo che ad occidente e a mezzogiorno la costringeva a ritirarsi ed a difendersi, pur quella fede resta ancora ai nostri giorni la più ricca di seguaci fra quante il mondo ne accoglie. Circa un terzo del genere umano vi appartiene, e, come dice il Rénan, se l'umanità affidasse al suffragio universale anche i propri interessi religiosi, il gran Lama raccoglierebbe almeno la maggioranza relativa.

Ma all'importanza che ha per molti rispetti il Buddismo asiatico, s'aggiunge ora quella del Buddismo europeo, che, germogliato negli ultimi tempi, pretende rappresentare la diffusione della dottrina buddista in occidente. Anche in Europa esiste una schiera, poco numerosa ancora, ma già organizzata a Chiesa, che nega fuori dell'individuo l'esistenza di

(1) Le fonti particolari tibetane della dottrina buddista cominciano ad essere studiate con molto profitto. 339 volumi stampati nel Tibet esistono nella biblioteca del secretario di Stato inglese per l'India; le tre grandi biblioteche di Pietroburgo possiedono più di 2000 volumi della stessa origine; e lo scrittore inglese che rese conto recentemente dei primi (The literature of Tibet. — Edinburgh Review, ottobre 1890, pag. 388-419) accenna a più di 1000 volumi pubblicati nel Tibet durante gli ultimi due secoli e mezzo. Alle più moderne fra queste pubblicazioni, che sono opere originali indigene o scritte in tibetano da dotti mongoli, si può ricorrere per conoscere la fase propriamente tibetana del buddismo; le più antiche sono traduzioni dai classici sanscritti; le intermedie sono in gran parte traduzioni dal chinese fatte fra il 650 e l'800 dopo Cristo per iniziativa dei re Srong-tsan-Gampo e T'isrong Deu-tsan. Alle opere (1380-1419) di Tsong-Khapa che fu il creatore della più potente e diffusa fra le sètte del Tibet, si potrebbe ricorrere per controllare la supposizione, alimentata finora soltanto da analogie esteriori, che il buddismo tibetano abbia subìta l'influenza dei Nestoriani.

ogni autorità, riconoscendo soltanto quella interna rappresentata dalle intime energie spirituali. Secondo quei neofiti dell'antichissima dottrina orientale, il fatto è relativo, e la sua constatazione un inganno dei sensi; la percezione è un dolore, l'esistenza un male; e tanto più altamente si vive quanto più si riesce a prescindere dai lati inferiori dell'esistenza.

Questi nuovi pessimisti che vogliono disposare alla serena indifferenza dei positivisti, la morale degli stoici, si dichiarano discepoli di Budda ed araldi del Buddismo in occidente.

Sono nel vero? E se non lo sono, il loro errore riguarda la pretesa che accampano d'essere in comunione col Buddismo attualmente praticato in Asia, od anche la derivazione che presumono avere dalla dottrina originaria del fondatore e dei suoi primi discepoli? Esiste qualche rapporto di analogia fra lo stato psicologico della società indiana quando il Buddismo nasceva, e quello della società europea contemporanea? Da quali bisogni muove ai giorni nostri, quali bisogni potrebbe appagare un tale movimento?

II.

Analogie fra buddismo e cristianesimo

I moderni buddisti non possono in generale considerarsi come amici del cristianesimo; anzi anche quelli fra loro che ne riconoscono e ne encomiano la missione storica, ne sono, dal punto di vista dogmatico, apertamente od implicitamente avversarii. Da tutti però si insiste sulle analogie esistenti o supposte fra le due fedi, sia coll'intento di dimostrare che i cristiani hanno sempre risentita, benchè inconsciamente, l'influenza buddista, e che questa perciò non deve considerarsi ora come una novità inattesa; sia per diffondere l'opinione che sia preferibile l'originale buddista prettamente ariano, alla copia cristiana snaturata dall'influenza semitica.

Che tali conclusioni e le analogie sulle quali si fondano siano alcune false, altre di gran lunga esagerate, fu dimostrato luminosamente dal Mariano, e in parte da altri, sopratutto in Inghilterra, anche prima di lui. Non si potrebbe negare però che le due dottrine presentino molte analogie, e si prestino, per più rispetti, ad un raffronto anche indipendentemente da quelle.

È analogo infatti così il loro intento religioso ed umano come il loro risultato storico. Sono entrambe due fedi redentrici; in mezzo a religioni informate dal principio del terrore, esse s'ispirano a quella dell'amore; in mezzo a fedi che riflettono troppo, o la sollecitudine delle cose terrene, o l'idea del castigo, o quella dell'arbitrio di numi antropomorfi, sovr'esse s'irradia la luce della redenzione. Sopratutto di fronte alle religioni nazionali che, raggruppando un popolo intorno ad un ideale particolare, lo fanno naturalmente nemico degli altri popoli, apparisce notevole l'analogia della loro fecondità storica; poichè fra tutte quelle antinomie, rinvigorite e santificate dalla fede, entrambe proclamano, dissolvitrice d'ogni culto prettamente etnico, una legge universale.

Anche Budda insegna l'amore verso tutti gli uomini e la pietà verso tutti gli esseri viventi, anch'egli si rivolge col pensiero e coll'insegnamento, non all'India sola, ma all'umanità; anch'egli professa e pratica quel principio della fratel- del quale è realizzazione ancora incompleta, la civiltà contemporanea. E Azòka, il Costantino del Buddismo, tutto compreso dello stesso pensiero, volea pur egli far « regnare la sicurezza per tutte le creature, il rispetto della vita, la pace e la dolcezza ». Il conseguire tuttociò gli pareva una *conquista della religione*, ch'egli volea conseguire *nel suo impero e fuori*. « Che anche i popoli stranieri, proclamava egli, sieno istruiti dei miei sentimenti, e si faranno progressi infiniti ».

Egli diede grande impulso alla propaganda della fede che aveva adottata; Mahandra e Sanghanitra, figlio e figlia di lui, entrarono, secondo una tradizione singalese, negli ordini religiosi, per portare e diffondere la nuova legge nel-

l'Isola di Ceylon; e messi di Azoka giunsero collo stesso scopo, presso Antioco II di Siria, Tolomeo d'Egitto, Antigono di Macedonia, Maga di Cirene ed Alessandro di Epiro. Così la dottrina di Budda si andava diffondendo, com'egli aveva sognato, senza distinzione di confini politici, e dava all'umanità il primo esempio di una religione universale. E anch'essa manifestava, come più tardi il Cristianesimo, la virtù di ammansare e civilizzare popoli barbari e rozzi; quell'efficacia che l'una dottrina doveva avere presso i teutoni e gli slavi del settentrione, l'altra l'aveva presso i mongoli dell'oriente, deponendo nella loro coscienza quei germi di moralità individuale e sociale, che gli antecedenti paganesimi avevano ignorato.

Cadono invece nell'esagerazione coloro che da quest'analogia d'intenti e di risultati, si spingono fino a ravvisare un parallelismo fra le carriere dei due fondatori, per concludere col considerare la storia di Cristo come un riflesso di quella di Budda. Molti punti di contatto che effettivamente esistono fra i due tipi, derivano, come bene osserva il Mariano, dal concetto comune ad entrambi di mediatore di redenzione. Questa non può risultare se non da un movimento di Dio e dell'uomo l'uno verso dell'altro; e i mediatori ne sono la personificazione, perchè, incarnazioni vive di Dio nell'uomo, sono principio e via alla redenzione.

Tali mediazioni appariscono, incarnate in persone vive e reali, nelle religioni schiettamente spirituali; ed è erroneo, conclude il Mariano, credere ad un'applicazione al Cristo della leggenda di Budda; poichè le somiglianze riflettono l'identità dei motivi interiori e delle esigenze obbiettive della coscienza religiosa; non una parentela estrinseca ed una trasmissione storica. Che se pur questa si volesse ravvisare nel cristianesimo, allora farebbe pur d'uopo riconoscere col Burnouf, che non nel Buddismo ma molto più in là ne sarebbe riposta l'origine: nei Veda cioè, e nel dualismo persiano.

Ma non sarebbe nemmeno stato possibile che quella pretesa trasfusione si fosse compiuta.

Le prime leggende buddiste, anche secondo il Max Mül-

ler, non poterono essere scritte se non che pochi anni prima della redazione dei vangeli; e gli scritti che meglio determinarono la fisonomia di Budda, sono molto posteriori: cioè del quarto secolo dopo Cristo. Se dunque imitazione esistesse, conclude il Mariano, sarebbe evidente da qual parte debbono cercarsi gli imitatori.

Le analogie esistenti fra le due tradizioni, si presentano dunque, non come prodotti di motivi estrinseci, ma come effetti analoghi di analoghe cause. Budda è fatto concepire alla madre sua da un elefante bianco; nasce il 25 dicembre; quando si ritira nel deserto deve lottare contro lo spirito del male; e il suo insegnamento viene confermato con guarigioni e con miracoli. Anch'egli, come narra Marco Polo « fist moult grans abstinences, ainsi comme s'il eust esté crestien. Car s'il l'eust esté il feust un grand sainct avec Nostre Seigneur Jhesucrist à la bonne vie et honnesté qu'il mena ». Ma tutto ciò si narra di lui non tanto per imitazione di altre leggende, quanto perchè alle sue qualità di redentore si addiceva la nascita miracolosa, il paragone col sole che rinnova il creato, e la lotta contro il principio del male. Così l'analogia dei discepoli che lo seguono e poi vanno a convertire il mondo, e quella della parola *sangha* corrispondente a *Chiesa*, risultano dalla comune universalità delle due fedi e dalla comune dottrina dell'elezione. L'una e l'altra nacquero da un analogo movimento di sette filosofiche, e rappresentarono la soddisfazione di analoghi bisogni spirituali; l'una e l'altra si presentavano come una legge di grazia per tutti: qual motivo dunque di meravigliarsi che fossero analoghi anche i caratteri dei fondatori, e le storie straordinarie e pietose, onde ne circondava la rimembranza la venerazione della posterità?

Quanto poi ai *dati storici* comuni alle due carriere, nulla si presta ad un confronto che possa far sospettare d'un lato o dall'altro l'imitazione. La vita di Budda è calma e lunga, quella di Cristo breve e tempestosa. Uno esce dal popolo, resta celibe, vien disprezzato dalla propria nazione, ha poco seguito durante la vita e la finisce col martirio; l'altro è un principe reale

he vive principescamente, si ammoglia tre volte ed ha un figlio, più figli secondo le tradizioni più antiche. Uno si dedica tutto alla benevolenza attiva; l'altro preferisce la meditazione passiva e le sue dottrine sono accolte con favore da principi e da re; l'uno muore giovane sulla croce, l'altro finito di morte naturale, vien sepolto con grandi onori; e mentre, secondo il racconto tibetano, egli sarebbe morto d'una acuta malattia di spina, non manca una tradizione singalese che attribuisce la causa della sua morte ad una indigestione di maiale. Più si rimonta alle tradizioni remote e più svaniscono quegli elementi di paralello fra Cristo e Budda che si trovano nelle biografie di Sakiamuni non anteriori al V secolo dell'êra cristiana e perciò posteriori ai vangeli.

Molto più che per gli eventi dell'esistenza, le due persone si rassomigliano per l'altezza del carattere morale. Anche Budda insegnò una dottrina di fratellanza umana che in India avrebbe dovuto distruggere le caste e fuori conciliare fra loro le genti più diverse; anch'egli fu esempio di purezza di cuore e d'amore per tutti gli esseri viventi, ed ebbe grande levatura morale associata con acuto senso pratico, delicata dolcezza di modi e profondità di simpatia. Anche in Budda, più che una grande originalità sostanziale, fu mirabile la perfetta corrispondenza della dottrina insegnata colla vita vissuta; anch'egli insegna in forma socratica, sceglie fra gli umili i propri seguaci, e inizia coll'arma pacifica dell'amore una grande rivoluzione in favore dell'eguaglianza.

Non è a meravigliarsi se, stupiti da tale nesso morale fra le due religioni, i primi europei ch'ebbero occasione di confrontarle, abbiano voluto ravvisarne la causa in un nesso storico; e che, mentre alcuni di loro consideravano il Buddismo come una specie di Cristianesimo importato in Oriente dai Nestoriani, altri considerassero il cattolicismo come un'imitazione del Buddismo tibetano. Ma, pur prescindendo dalla dimostrazione storica dell'insussistenza di tali ipotesi, quelle coincidenze si possono considerare come necessarie, poichè, come dice il Caird, soltanto tale combinazione di qualità,

può fare di chi le possiede una predestinata guida degl uomini (1).

La stessa specie di analogia apparisce anche fra i caratteri di Costantino il Grande, e di quell'Azòka Piyadasi ch. ho accennato come al Costantino del Buddismo. L'uno e l'altro sono da prima nemici della nuova fede e vi si riconciliano in età matura; l'uno e l'altro emanano a favore della nuova dottrina non un decreto di supremazia, ma un editto di tolleranza; Azoka definisce le basi della sua fede nel concilio di Patna; Costantino in quello di Nicea che raffermava il Cristianesimo in un concetto della divinità del tutto opposto ai principii informatori del Buddismo; entrambi favoriscono, benchè in diversa misura, le conversioni e proclamano la libertà dei culti che Azoka formula in modo insuperabile dicendo: « Si deve onorare soltanto la propria fede, ma non si deve mai vituperare quella degli altri ».

Ora, se Costantino è un personaggio storico, Azùka, dopo la lettura e la pubblicazione di tanta parte dei suoi editti, può dirsi non meno storico di lui; chi li considera entrambi, trovasi pertanto in cospetto non di leggende che si imitano, ma di storia che si riproduce. A quella guisa che certe piante alpine crescono sui contrafforti del Monte Bianco e sui gioghi dell'Imalaya, così giunte all'eccelsa altezza di certe crisi solenni, diverse società vedono sorgere analoghe guide che danno a tutta un'epoca l'impronta d'una personalità. Un lato soltanto venne forse esagerato nella vita di quei due principi, ma del pari esagerato in entrambi; l'antitesi cioè, fra la santità degli ultimi e la depravazione dei primi anni. Ma anche tale comunanza d'esagerazione ha motivi diversi da quelli d'un'imitazione quasi poetica. D'un lato infatti i neofiti sono indotti ad un reale contrasto colla vita anteriore dalla fede tanto più forte quanto più recente, e dallo zelo tanto appassionato quanto fu energica la reazione morale che determinò la loro conversione; dall'altro

(1) The faiths of the world. Blackwood and Sons. Edimburg, 1882 pag. 51.

l'immaginazione popolare, naturalmente disposta alle antitesi quasi simmetriche, tende di necessità ad esagerare quel contrasto. Perciò furono quasi uniformemente colorite dalla leggenda le fisonomie di tutti i principi convèrtiti: e quanto fu fatto di Azoka e di Costantino, si fece in Occidente per Clodovéo, in Oriente per Tiridate d'Armenia, e nello stesso nostro tempo in proporzioni minori per il re Giorgio delle isole Tonga.

Anche nei misteri del culto e nel modo dell'iniziazione, le coincidenze sono estrinseche piuttosto che sostanziali, ed in ogni modo non sono tali da lasciar supporre un'azione diretta dell'una sull'altra fede. La Trimúrti indiana, fra gli adoratori della quale venne sviluppandosi il Buddismo, ha infatti una rassomiglianza del tutto estrinseca e superficiale colla Trinità cristiana. Mentre quest'ultima fu detta un tentativo dell'intelletto per penetrare nell'intimo della natura divina, quella rappresenta tre deità individualmense distinte dell'Olimpo indiano che riunite, non in una trinità ma in una triade, rappresentano i tre momenti essenziali dell'esistenza: nascita, vita e morte. Siccome poi la dottrina della trimúrti è relativamente moderna, così potrebbe ravvisarvisi una imitazione errata del mistero cristiano, più plausibilmente che non un'ispirazione informatrice di quello.

Così nel battesimo, se si guardasse sopratutto al fatto materiale, si potrebbe ravvisare la copia dell'abluzione nei fiumi sacri dell'India, praticata dai fedeli indù per lavarvi i peccati; e si potrebbe osservare che, come mezzo ricorrente di purificazione effettiva o simbolica, esso era noto agli Ebrei ed a vari altri popoli; ma la novità sua consiste nel significato molto più assoluto di rigenerazione, e, da questo punto di vista, esso apparisce nel cristianesimo come istituto originale.

Più concludenti sono le analogie che esistono in certe forme del culto e dell'organizzazione ecclesiastica, quali la confessione, la tonsura, l'abito sacerdotale d'un solo colore, i monasteri, i romitaggi, il rosario, le reliquie e le campane.

Certo non sono poche coincidenze nè di poco momento. Badisi però che sono tutte estrinseche, nè, come tali, possono provare comunanza d'ispirazione o d'intento fra le due religioni; bensì suffragano l'ipotesi che tanto esse quanto quella da cui originarono, nella simultanea espansione rispettiva ad oriente e ad occidente, siano venute in contatto lungo un vasto sviluppo di frontiera, e là, pur conservando la diversità di genio e di istituti fondamentali, si siano comunicati in parte gli usi rispettivi circa l'esteriorità del culto. Tanto più ciò pare probabile, inquantochè quelle coincidenze appariscono più complete nel Buddismo del nord che non in quello del sud, e lo stesso Buddismo settentrionale le presenta più spiccate lungo quella sua frontiera d'Occidente che durante i primi secoli della sua esistenza e di quella del cristianesimo fu il campo dei rapporti fra le civiltà asiatica ed europea, e fra la fede indiana e quella di Cristo.

Apparisce dunque evidente che questa non fu un'imitazione di quella, e che entrambe si svolsero spontaneamente su terreno proprio, quantunque una certa influenza non possa negarsi al Buddismo su certe concezioni filosofiche della Grecia, della Giudea e di varie eresie cristiane, ed al Cristianesimo nell'organizzazione successiva della chiesa buddista. L'attuale movimento buddista non rappresenta pertanto in Europa un fenomeno del tutto nuovo. Fino da quando gli apostoli di Budda, ed i messi di Azoka partirono dall'India per i paesi circonvicini, non venne mai meno nel Buddismo l'aspirazione a diffondersi in Occidente. La storia del Cristianesimo e l'esame delle sue dottrine fondamentali, dimostrano che a torto si vorrebbe ravvisare in quello un trionfo di tale propaganda ed un risultato di tale diffusione; ma che non siano mancati tentativi e risultati parziali di diffusione bramanica e buddista in Europa, lo provano: la dottrina di Pitagora in Grecia, le società degli Esséni e dei Terapéuti fra gli Ebrei e i Manichei nel mondo cristiano.

Il movimento buddista che ora tentasi di promuovere in Occidente, conseguirà i risultati più generali e più duraturi

cui aspirerebbero i suoi fautori? Per raggiungere un tale scopo esso non potrebbe senza mentire francheggiarsi proclamando l'origine buddista del Cristianesimo: ma tale argomento storico e, direi quasi, gentilizio, sarebbe in ogni modo, così a favore come contro quell'iniziativa, di importanza del tutto secondaria.

L'essenziale sta nel ricercare: quale è il valore, soprattutto morale e sociale, del Buddismo paragonato alle religioni contro cui lottò in Asia, ed a quella contro cui si vorrebbe suscitarlo in Europa? Quanta è la sua rispondenza alle peculiari condizioni psicologiche del nostro tempo? Di dovunque esso venga e qualunque sia il suo rapporto storico col Cristianesimo quelle domande rappresentano il nucleo della questione. Poichè la religione è il cibo dell'anima, e questa si lascia guidare nella scelta, non da indagini cronologiche o da dimostrazioni esegetiche, ma da un istinto che, chiaroveggente come l'ispirazione e tenace come l'amore, non segue il faticoso cammino degli studi di religione comparata, ma, pur del tutto ignorandoli, ne intuisce i più alti risultati.

III.

Buddismo e Bramanismo

Quantunque il Buddismo abbia conservato molto di comune colla religione indiana in seno alla quale ebbe nascimento, pure anche un raffronto superficiale basta a metterne in luce la superiorità. Il bramanismo s'informò nelle sue origini a quel tipo di politeismo che ravvisa i propri numi nelle forze e nei fenomeni della natura, e giunse soltanto molto più tardi al concetto panteista della divinità e del destino umano. Allora Brahma fu concepito come una essenza invisibile, che compenetra e trascende tutte le cose finite e sensibili, come l'essere « senza dimensioni, qualità, carattere o distinzione, simile allo spazio ».

Tale concetto di Dio predominò poi sempre in tutto il pensiero e in tutta la vita indiana; e questa s'informò al panteismo non già nel senso popolare che identifica il mondo con Dio, ma ammettendo un'essenza o forza immateriale, di cui gli oggetti materali siano soltanto il segno e l'esponente. Un simile concetto implica, non già la divinità, ma piuttosto la nullità del sensibile; e conduce, anzichè alla conclusione *che il mondo è divino* e che *tutte le cose sono Dio*, a quella *che il mondo è nulla*, che *Dio è tutto in tutto* e che *v'è un solo essere, una sola sostanza invariabile delle cose: Brahma.* Questa idea del divino induce nella mente l'orrore del tempo, dello spazio e delle percezioni sensibili, ed impone all'uomo come ultimo ideale l'annientamento della sostanza individuale in quella universale. Sicchè mentre la beatitudine, secondo le religioni che ammettono un Dio personale, è un'eternità di godimento spirituale conseguito dall'individuo che contempla la divinità e sta in rapporto con essa, secondo il Bramanismo è beatitudine ultima l'assorbimento e la scomparsa dell'individuo nella divinità.

Il buddismo non ha soltanto coll'induismo il rapporto estrinseco che deriva dall'esser sorto nello stesso ambiente di quello ed essersene poi staccato, ma trovasi con esso in quel nesso intimo che deriva dal rappresentare uno svolgimento ulteriore del medesimo pensiero religioso.

Nel buddismo però il concetto negativo e pessimista trova un'espressione più recisa e completa, deducendosi in esso conclusioni diverse dallo stesso fondamento pantèista. Secondo il bramanismo, tutto quanto esiste è consacrato dalla presenza di Dio, e l'individuo, che in questo svanisce, modifica il *modo* della propria esistenza, confondendosi nella grande divinità animatrice del creato; secondo il Buddismo invece tutto svanisce in Dio e vi si annulla, non come la fiammella che si confonde in una gran fiamma, ma come quella ch'è spenta da un soffio di vento. Secondo il concetto buddista dunque, soltanto facendo astrazione dal finito ed annullando mentalmente le forme ed i fenomeni d'un mondo che non è se non illu-

sione, l'uomo può avvicinarsi a Dio. Secondo il bramanismo tuttociò che esiste è buono e giusto, secondo il buddismo tutto quanto esiste è male; il primo considera le esistenze successive degli esseri viventi come gradini ad una nuova e definitiva forma di esistenza; l'altro vi ravvisa le tappe del viaggio verso la non esistenza.

Entrambi i sistemi si propongono la domanda: «Come l'uomo possa diventare Dio»; ma a questa domanda, in cui il Quinet riassumeva la filosofia indiana, rispondono diversamente. Concordi nell'ammettere la necessità che l'individuo, per avvicinarsi alla perfezione, rinunci alla coscienza di sè, ed annienti se stesso, discordano nel proporgli come meta, l'uno un nuovo modo di esistere che la mente umana può concepire, l'altro un avvenire definitivo ch'essa non riesce a concepire se non come la negazione d'ogni esistenza.

La redenzione bramanica, ch'è assorbimento in un'essenza divina, non può conseguirsi se non con grandi penitenze; mentre la redenzione buddista, ch'è annullamento dell'esistenza individuale e d'ogni altra forma di esistenza che all'uomo sia dato di concepire, è il premio della impassibilità della coscienza individuale che si redime per solo effetto delle proprie energie negative. Le due religioni, che hanno unità di origine e di scopo, presentano dunque diversità di risultato, attribuendo la più recente all'individuo maggiore iniziativa e maggiore influenza, che non la più antica, sulle proprie sorti e sulle vicende delle cose umane.

Ed è da queste conseguenze, anzichè dalle peculiarità del concetto puramente metafisico, che risulta la superiorità del Buddismo. Anzitutto il panteismo ha molta propensione al politeismo dal quale non ripugna mai la essenza sua. Infatti, poichè la dottrina bramanica considerava Dio in eguale rapporto con tutte le cose finite, la coscienza popolare non si metteva in contraddizione con quella deificandole tutte. Così a poco a poco Brahma dominò sopra 330 milioni di altri dei, dai quali si distingueva sopratutto per ciò che a lui solo non si erigono templi, non essendo dato sollevarsi fino a lui col culto, ma

soltanto colla meditazione. Da tale fioritura politeista prese le mosse fra le sette bramaniche, quella gara d'idolatrie in cui primeggia per stupidità e per bassezza la setta dei Sivajti.

La stessa causa che toglieva ogni freno allo sviluppo dell'idolatria, produceva poi nell'Induismo anche le più gravi conseguenze sociali. Fra genti che consideravano divino tutto quanto esiste, la moralità andò assuefacendosi a tollerare, sancire e perfino venerare gli stessi vizii relativi alla soddisfazione dei desiderii naturali; le pratiche più dissolute assunsero, per mostruoso connubio d'idee, un mistico significato, e i simboli che le rappresentano furono fatti oggetto di adorazione. E quella medesima idea della divinità di quanto esiste che consigliava la pietà per tutti gli esseri viventi, faceva considerare come sacra anche la vita degli animali nocivi. Nè lo stesso sistema delle caste, originato, come lo indica il significato del corrispondente vocabolo sanscritto, dalla diversità, fra dominatori e dominati, della razza o *colore*, mancò d'una analoga giustificazione. Parrebbe infatti che una religione secondo la quale Dio esiste egualmente in tutte le cose ed in tutti gli esseri, dovesse riuscire favorevole all'eguaglianza; ma poichè, secondo quella stessa religione, il fatto, solo perchè è fatto, deve considerarsi divino, è naturale che vi si manifesti la tendenza a consacrare tutti i fatti esistenti, santificando e perpetuando in tal guisa anche l'accidentale prodotto della violenza. Così le caste, che dovevano perpetuare fra gli uomini la forma più odiosa di divisione, ottennero la sanzione della fede, riuscita in India a creare non solo una classe di privilegiati mantenutasi pura da ogni fusione colle altre e gelosissima dei proprii privilegii, ma anche una classe di oppressi e di rejetti che crede alla giustizia della propria abbiezione.

Il Buddismo visse, secondo alcuni, come una religione distinta dal bramanismo, in India, dove, seguito da prima soltanto da una società di religiosi, venne aggregandosi più tardi anche l'elemento laico; secondo altri invece esso vi rappresentò null'altro che un'età ed un indirizzo speciale dell'induismo.

accanto al quale non può dirsi che sia nato e finito a date certe e contraddistinte da avvenimenti caratteristici. Ma, siano gli uni o gli altri dalla parte del vero, è indubitato che, tanto per le dottrine fondamentali che ammette, quanto per le conseguenze che ne deduce, esso per molti punti si distingue, fin dalla sua originaria esistenza in India, dall'ortodossia bramanica, e, sopratutto per la diversità delle conseguenze di ordine sociale, merita di esserle preferito. Esso ha, come accennai, comune col bramanismo la base pessimista, e il concepire l'esistenza come un'emigrazione indefinita d'innumerevoli spiriti, attraverso a forme innumerevoli, in innumerevoli mondi; se non che, invece d'aspirare, come a redenzione, alla confusione delle esistenze individuali in Brahma, il buddista aspira al dissolvimento dell'esistenza mediante la liberazione dello spirito dal mondo. Questa nuova determinazione dell'idea del Nirvana che, nella sua concezione generica, è comune a tutte le sêtte bramaniche, ha essa un significato assoluto corrispondente ad estinzione nel nulla, od un significato relativo corrispondente all'estinzione di quei modi di esistere che la mente umana può concepire? Equivale esso, come sostiene lo Hartmann, a fare un Dio dell'α privativo, ed a proporre come ideale il nulla, oppure indica uno stato di coscienza, per effetto del quale il volere entra in una quiete che lo annienta, e distrugge in esso l'illusione universale del mondo? Designando il Nirvana come consumazione delle lotte ed aspirazioni spirituali e come una benedizione cui sono invitati a partecipare tutti gli uomini, alludevasi da Budda alla completa cessazione di tutti i mali della vita, od alla cessazione d'ogni forma di vita?

Pur dando a queste domande la risposta più sfavorevole al buddismo, pur ammettendo cioè che il suo ideale equivalga all'assoluto annichilimento, esso presenterebbe ancora titoli sufficienti per essere preferito al bramanismo. Quella liberazione infatti, qualunque essa sia, vien concepita come opera dell'individuo stesso, che da sè può sollevarsi a quello stato di perfezione spirituale, oltre il quale gli saranno dischiuse le

porte della beatitudine lungamente promessa. Estinguendo in sè il desiderio della vita e della felicità, esso estingue anche la possibilità d'ogni ulteriore trasmigrazione e d'ogni futuro rinascimento, precipita oltre i confini dell'esistenza, e s'immerge nella promessa ed aspettata infinità del Nirvana.

L'uomo acquista così, nell'economia del creato, una forza ed un'importanza ignote al panteismo bramanico; egli non ha nè predestinazione a temere, nè grazia ad implorare; libero delle proprie azioni, prepara con queste le forme ed i limiti delle proprie esistenze successive; e, riuscito ad estinguere in sè il desiderio di esistere, distrugge per ciò solo in se stesso il germe d'ogni esistenza futura. Quell'atrofia che la scienza moderna concepisce come risultato parziale del disuso d'un organo continuato per molte generazioni, il buddismo la concepisce come annullamento assoluto della vita prodotto dall'individuo in se stesso per solo effetto della propria volontà.

L'efficacia assoluta della volontà umana rispetto al conseguimento della salvezza, e la preferenza dell'abnegazione e dell'intima purità, alle pene ed ai sacrificii, come mezzi di conseguirla, bastano a collocare il Buddismo in una sfera superiore a quella delle altre religioni con cui venne in contatto nell'antichità. Da quei concetti fondamentali derivarono quella mitezza di costumi e quel rispetto di tutti gli esseri viventi che riuscì ad ammansare anche i popoli più rozzi: in essi s'ispirò quella legge d'amore che insegnava a riconoscere in ogni uomo un fratello, e che implicitamente condannava, non appena veniva enunciata, il sistema delle caste. Se infatti la salvezza è opera della volontà individuale; se alla salvezza tutti sono egualmente vicini; ogni differenza fra i bramani e le classi inferiori non ha più ragione di esistere. Se tutto è destinato a sommergersi nell'infinito, ma non si considera più in tutto quanto esiste un riflesso del divino: se anzi la stessa esistenza non è che un male, le caste non devono più considerarsi di istituzione divina e cessano pertanto di apparire intangibili.

Il Buddismo dunque, se pure apertamente non la proclamava, portava in sè il germe dell'eguaglianza, e possedeva la forza morale necessaria a distruggere tutte le istituzioni che la misconoscevano. Così esso corrispondeva ad un bisogno delle classi inferiori di cui la fede bramanica soffoca la espressione, ma che sarebbe incompatibile colla natura umana ch'esse potessero ignorare.

Anche dopo la scomparsa del Buddismo dall'India, fu infatti il solo suo spirito di uguaglianza che gli sopravvisse, sia determinando nel seno stesso del bramanismo la formazione di sètte che, come i Bhaktas, non riconoscono le caste; sia cementando ad unità di nuova nazione il vario popolo dei Shiks; sia favorendo il diffondersi dell'islamismo nella penisola. E fu quello spirito di uguaglianza e di amore che, dovunque il Buddismo, più fortunato che nel paese della sua origine, riuscì a raffermarsi, ne fece un grande mitigatore dei costumi ed un valido fattore di civiltà.

IV.

Buddismo e Cristianesimo

Ma se del Buddismo apparisce indubitata la superiorità su ogni maniera di politeismo e sulla stessa dottrina bramanica, sia pure espressa nella sua concezione più filosofica e pura, non può dirsi altrettanto quando lo si confronti colle religioni monoteiste e sopratutto col cristianesimo. Questo manifesta anzi tutto su quello una grande superiorità metafisica la cui dimostrazione è fra le parti più belle del libro del Mariano. Il cristiano illuminato dalla fede, *sa* chi ha creato il mondo e perchè questo fu creato; anzi ciò che più lo consola è, non già la conoscenza del *come* esteriore, ma quella del profondo *perchè*. Anche Budda fu interrogato un giorno da un monaco circa l'eternità del mondo e l'esistenza dopo la morte; ma alla domanda ispirata da tanto affannosa curiosità, egli rispose

quasi rimproverando: « Ti ho forse promesso d'insegnare tutto ciò? Un uomo ferito rifiuta forse di farsi curare, finchè non sappia chi l'abbia colpito, e come sia fatta l'arma feritrice? Se ciò facesse, certamente morrebbe. Perchè Buddha non ha insegnato se l'universo è finito od infinito, se il Nirvana è o non è l'annientamento? Perchè la conoscenza di queste cose non importa alla pratica della santità, non procura nè la pace, nè la saggezza ».

Il *Sambodhi*, ultima meta del buddismo, cioè la chiaroveggenza della saggezza assoluta, per cui si sale alla dignità di Buddha, non ha dunque relazione col conoscimento della suprema ragione delle cose, ma vien conseguito mediante la persuasione della grande vanità del tutto e l'astrazione assoluta da tutte le cose. Non nel conoscere i più alti misteri, e contemplar nel Creatore la legge operante del creato, ma nell'annullare in sè ogni desiderio di essere e di sapere, uscendo così dall'esistenza che è un male, sta l'insegnamento di Sakia Muni; egli non impartì agli uomini una *rivelazione*, ma offerse loro un *rimedio* sicuro per sottrarsi ai dolori inseparabili dalla vita. Mentre il Cristianesimo pertanto si presenta come una spiegazione del mistero dell'universo, il Buddismo prescinde dall'indagine delle supreme ragioni. In ciò sta la massima diversità fra le due religioni; e per ciò il risultato del confronto è del tutto favorevole al Cristianesimo. Poichè, come ben dice il Mariano, è vero che il problema è insolubile, e che a nessuno è dato di penetrare con indagine umana il mistero dell'universo; ma è pur destino dell'uomo l'affaticarvisi intorno, ritraendone impulso all'azione ed energia inesauribile d'idealità.

È ben certo che il panteismo buddista, nelle sue applicazioni all'origine ed al destino di tutte le cose viventi, è idealmente superiore al panteismo bramanico che ravvisa in tutto quanto esiste ed in ogni modo d'esistere una manifestazione del divino. La morale può giungere in quello a molto maggiore altezza ed a molto maggiore comprensività. Ma l'assenza della personalità nel concetto di Dio, e lo svanire

della personalità assegnato all'uomo a compimento dei suoi destini, mentre rendono, a dir così, acefalo il sistema dell'universo, privano necessariamente l'individuo di gran parte di quelle energie che il monoteismo accresce e ritempra. Quel principio assoluto delle cose, che le altre religioni chiamano Dio, non è considerato dalla metafisica buddica come un essere separato dall'universo; quel principio eterno dell'esistenza umana, cui le altre religioni danno il nome di anima, non è considerato dal buddismo come eternamente destinato ad una vita individuale, ma come essenzialmente identico allo spirito di tutti gli esseri viventi, ed a quello stesso informatore del creato, e come destinato a scomparire in quest'ultimo. Sicchè, mentre la beatitudine eterna promessa al cristiano è attiva, consapevole ed individuale, quella conseguibile dal buddista è passiva, inconsapevole e panteista. Al buddista è promessa la liberazione dal dolore, al cristiano una sublime ed eterna gioja; a questo un premio positivo, a quello uno essenzialmente negativo.

E siccome d'un tal fine negativo, lo spirito umano non può, per l'indole sua, appagarsi, ma irresistibilmente batte le ali verso le regioni tenebrose delle prime ragioni, così avvenne che la lacuna lasciata da Budda nella propria dottrina, venisse colmata più tardi dalla fantasia popolare che, non frenata da precisi insegnamenti d'una rivelazione anteriore, tralignò così da ricadere nel politeismo. Così nella più fiorente fra le sedi attuali del buddismo, la fantasia mistica distrusse ormai completamente il carattere storico di Budda. Gli avanzi del suo rogo diedero origine ad un culto molto diffuso di reliquie e d'immagini; ed il Budda, deificatosi, si moltiplicò, immaginandosene mille dominanti a vicenda epoche lunghissime. Secondo questo sviluppo posteriore della dottrina, Sakia Muni sarebbe stato il settimo Budda vivente; il Budda venturo si venera ormai e s'invoca sotto il nome di Maitreya; e si concepì un cielo o *Devachen* dove, prima di manifestarsi sulla terra o di passare nel Nirvana, stanno gli

spiriti dei Budda, sotto il comando di un nume supremo detto *Adi-buddha* (1).

Centro del mondo si suppone in questa mitologia essere il sacro monte *Meru* circondato da sette grandi catene di montagne, al di là delle quali si distende l'oceano colle varie parti del mondo. Sul monte Meru hanno dimora i Daitya; al di là trovansi i varii cieli; uno, degli dei capitanati da Indra, uno degli Jama, o spiriti sottrattisi alla lotta dell'esistenza, uno dei Bodhisattwa o designati alla futura missione di Budda, sotto il Governo di Maitreya (2). Sopra quel monte sorge quello delle forme, dove gli spiriti salgono coi loro corpi; e più alto ancora sta il mondo senza forme o *Arupa*, che si perde poi nello stato di puro Nirvána.

L'esistenza di tale sistema complicato di mondi è limitata da periodi di distruzione e di rinnovamento (Kalpa), che si alternano ad intervalli incommensurabili di tempo. Nuovi Budda ricompariscono, per ristaurare la vera dottrina, a periodi di tempo smisuratamente lontani; ed al loro stato di perfe-

(1) Questa concezione si raffermò dopochè il buddismo era stato róso da scismi che non sono ancora ben conosciuti in Europa. Prima si era disputato sulla natura e l'origine della materia, poi sull'immortalità dell'anima ch'era pur rimasta estranea alle prime opere buddiste. Prevalse col procedere del tempo le vedute non materialiste, si giunse, mille anni or sono, al concetto dell'Adi-Budda, e degli spiriti corripondenti in cielo alle esistenze individuali terrene. Tale sistema, formulato da prima nell'Asia centrale, è analogo alle eresie gnostiche prevalenti, cinque o sei secoli prima, fra i cristiani della Mesopotamia, ed è un indizio delle influenze cristiane sugli sviluppi secondarii del Buddismo.

(2) Il Bodhisattwa, così definito da molti, trovasi però secondo i testi sanscritti, in una condizione non facile a definire: indicata vagamente come quella di un santo surto al grado prossimo a quello di un Budda. Nel Tibet si considerano ora come tali gli spiriti di coloro che, avendo raggiunta una santità meritevole del Nirvana, volontariamente rinunciano al premio per un insaziabile desiderio di estendere le benedizioni della dottrina a tutta l'umanità. Il Bodhisattwa del Tibet (che rappresenterebbe pertanto un ideale più alto di quello dello stesso Budda) adempie a questa sua missione incarnandosi successivamente nelle persone dei gran Lama di Lhasa.

zione l'uomo può sollevarsi col meditare il più lungamente possibile (trattenendo, secondo alcuni, il respiro) sulle cose più stravaganti ed impossibili, come ad esempio, raffigurandosi un lepre unicornuto.

Tutto un rituale di mistiche cerimonie, di invocazioni e di scongiuri, si venne sviluppando; ai metodi artificiosi di meditazione si vennero attribuendo poteri miracolosi. Gli dei della mitologia indiana, riaccolti in più d'una regione buddista, si propiziarono con incantamenti, con figure tracciate al suolo o con sillabe pronunciate davanti alle immagini. Così degenerava in violenza esercitata sulle forze superiori, la virtù invocatrice della preghiera; che, meccanicamente prodigata coi mulini da preghiere, perdeva ogni carattere di devozione e di santità. Ed ora nella China il politeismo è una delle istituzioni dello Stato: nel Tibet, che pure è la terra sacra del Buddismo, il nume più frequentemente invocato colle parole « O gioiello scaturito dal Loto », è, non già Budda, ma Chenraisi angelo tutelare del paese; ed i più esperti nel cerimoniale magico vi sono i più onorati fra i sacerdoti. Così rifioriva il politeismo e con questo la magia; la fantasia popolare ha veramente orrore del vuoto, e dove la rivelazione non semina ed educa il fiore, il pregiudizio dà libero sfogo al crescere disordinato della boscaglia. Perciò la più semplice delle religioni andò degenerando in uno dei culti più complicati, facendo ricadere nel politeismo una dottrina che, nella sua origine, poteva essere accusata per fino di prescindere dall'idea di Dio.

L'essere vivente, sollevandosi successivamente a quattro stadii di perfezione, ed attraversando un numero illimitato di metemsomatósi, raggiunge il Nirvàna. E qui un'altra capitale differenza si manifesta fra buddismo e cristianesimo. L'eguaglianza fra tutte le creature fu affermata dal Buddismo, non soltanto nella vita terrena, ma anche dopo la morte: una sola sorte definitiva è serbata secondo quella dottrina a tutti i viventi: il Nirvàna. La rettitudine della vita, la perfezione del meditare, possono sole avvicinare il vivente a questa meta finale; ma non

v'è turpitudine che gliela precluda in modo assoluto ed irrevocabile. Potranno occorrere centinaia, migliaia, millioni di anni perchè l'anima ritorni nella vicenda di mille trasmigrazioni, sul mal cammino percorso, ma nulla può toglierнele nè la speranza, nè la possibilità. Un luogo di perdizione eterna, com'è l'inferno cristiano, dove, chiunque entri, debba lasciare ogni speranza, è ignoto al buddista; peccati atroci e reiterati, si scontano con periodi di tempo difficili a numerare, ma pur col tempo si scontano. Tutta la serie variabile d'esistenze concepita dal buddismo, equivarrebbe piuttosto al purgatorio, ed il Nirvàna sarebbe, non l'eguale, ma l'equivalente del paradiso, ultimo lido cui tutte le creature sono egualmente sospinte da una universale e benigna predestinazione.

Che tale dottrina molto contenga di consolante, non potrebbe contestarsi; essa è consolatrice perchè nulla ravvisa d'irrimediabile nelle azioni umane, nulla d'implacabile nella legge che deve regolarne il giudizio; perchè insegna a praticare anche in questa vita quel principio d'universale fraternità che scaturisce dal comune destino finale. Ma ad onta di ciò, e forse in parte appunto per ciò, il buddismo è, in confronto del cristianesimo, una dottrina destituita d'energia. Il carattere di male e di dolore attribuito all'esistenza, trova, per chi non siasi molto elevato colla meditazione sulle attrattive dell'istinto, un contrapposto sufficiente nello spirito di conservazione; e l'indefinita durata del vivere apparisce un remigare tranquillo e lento verso l'eterno e definitivo riposo, anzichè una lotta per la conquista dell'eterna felicità. Il cristiano vive in terra una volta sola, e quell'unica vita decide in eterno della dannazione o della beatitudine sua; l'esistenza terrena è dunque un breve pellegrinaggio temuto a ragione insufficiente alla gran lotta; un'ora, un minuto, può decidere dell'eternità per Fausto; se Fausto fosse stato buddista nè lo avrebbe scosso l'urgenza del pentimento, nè Mefistofele avrebbe potuto sperare nell'eternità della preda. Il cristianesimo ha dunque terrori che il buddismo non può suscitare; ma esso evoca e concentra nella vita energie che al buddismo non è dato di

impartire. E tale giudizio può farsi del buddismo, qualunque sia l'interpretazione che debbasi dar del Nirvàna.

La dottrina della scomparsa finale delle singole esistenze, scaturisce dal panteismo indiano e si collega colle sue vedute pessimiste. Poichè il mondo è illusione, e Dio è sostanza astratta ed ignota al di là del finito, il bramanismo, che così lo considerava, doveva aspirare all'unione delle individualità in lui, e ritener conseguibile tale unione soltanto mediante la cessazione nell'individuo d'ogni pensiero positivo e della stessa coscienza personale. L'ideale, secondo il bramanismo, è l'identificazione dell'individuo, giunto ad una specie di estatica vacuità di spirito, con quel vuoto in cui si suppone contenersi la pienezza divina.

L'analogia della base panteista e della concezione pessimista del mondo, rende naturalmente comune al buddismo, la parte negativa della dottrina bramanica; quella cioè che riguarda la scomparsa e la sommersione degli esseri in qualche cosa di diverso dall'esistenza individuale; ma le altre basi metafisiche del buddismo, anzi la struttura incompleta del suo edificio metafisico, fanno sì che le due religioni differiscano rispetto all'elemento positivo di quel destino ideale. Mentre il Nirvàna bramanico è una nuova forma di esistenza, un ritorno del raggio alla fonte della luce e del calore, del Nirvàna buddico può sostenersi perfino che sia la negazione d'ogni specie e d'ogni modo d'esistenza. In fatti l'insegnamento di Budda, che prescindeva da Dio, privava della sua giustificazione la teoria dell'assorbimento delle anime nell'universalità del divino; nè poteva, negando la realtà e l'eternità della materia, sostituire a quell'assorbimento la dissoluzione dell'anima umana nel seno degli elementi fisici.

Alle difficoltà che frappone alla interpretazione etimologica del Nirvana la poca rispondenza esistente fra le nostre categorie e le parole e le idee proprie alla psicologia indiana, s'aggiunge poi un ostacolo ben maggiore e più sostanziale. Budda stesso infatti, omettendo di definirlo, ne rendeva impossibile un'assolutamente certa interpretazione dottrinale. Per ciò non

pochi, in tale assenza d'illustrazioni da parte del fondatore, rinunciarono del tutto a cercarne una colle proprie induzioni.

Secondo molti interpreti, e sopratutto secondo la maggioranza dei primi indianisti francesi, il Nirvana equivale all'annientamento completo. Molti interpreti inglesi si avvicinano alla medesima conclusione. Il Caird, fra questi ultimi, dice che il Nirvàna è l'estinzione dell'essere cosciente, e che Budda usò quel nome per esprimere la consumazione delle lotte ed aspirazioni spirituali. Budda vi accennò originariamente come a *riposo;* ma ne derivò, come una conseguenza necessaria, la dottrina dell'annichilazione. Infatti, se, considerato come mezzo per raggiungere la perfezione, esso è uno stato dello spirito conseguibile durante l'esistenza; considerato come perfezione raggiunta, non può essere che emancipazione assoluta dai mali dell'esistenza; e poichè quelli finchè questa dura, non sono distruttibili, l'e mancipazione dal dolore non può conseguirsi che distruggendo la vittima dei dolori stessi; l'oggetto sul quale questi operano, sfida e vince così, scomparendo, la causa eterna che li produce. Il Nirvàna corrisponde dunque, anche secondo il Caird, all'assoluta annichilazione.

Egli però che, da buon ministro presbiteriano, studiò il Buddismo con intento del tutto apologetico, ne accentua volentieri tale carattere negativo, per farne comprendere più completamente l'antitesi dal Cristianesimo. Dopo aver notato che, a questa dottrina ortodossa del buddismo negativo, non corrisponde la effettiva vita spirituale del mondo buddista, egli riconosce che, sotto la forma vaga di negazione del transitorio ed umano, fu l'eterno e divino che conferì al Buddismo, per irresistibile impulso delle coscienze, tanto ascendente sui cuori; e in tale sollevarsi incosciente dello spirito umano verso qualche cosa di più alto, egli ravvisa, diffuso nel mondo fino dalla più remota antichità, come un albòre del cristianesimo.

Il Mariano non ritiene che un carattere di annichilamento assoluto risulti nel Nirvàna dal complesso degli insegnamenti

di Budda. Poichè questo non ha determinato se l'infinito increato in cui l'anima aspira a confondersi sia un'altra forma di essere od il puro nulla, egli sostiene doversi senz'altro respingere quest'ultima interpretazione, perchè una religione atea è un'impossibilità. Col Nirvàna si accenna, a suo avviso, ad un concetto puramente etico, ad uno sviluppo della coscienza per cui il volere entra in uno stato di quiete che lo annienta; ma da tale concetto non resta escluso quello di un *di là*, nè risulta che questo *di là* sia il niente. Non è dunque all'oggetto assoluto che si applica, secondo il Mariano, la negazione del Nirvàna, ma alla *Maja*, all'illusione universale, all'essere fenomenico, illusionistico del mondo. Così egli si avvicina all'interpretazione dei primi indianisti tedeschi, che, a differenza dallo Hartmann e da altri posteriori, non riconoscevano nel Nirvàna se non che il cessare d'ogni manifestazione sensibile dell'esistenza.

Ed analoga in ciò a quest'ultima, contiene un elemento pesitivo anche l'interpretazione del Rénan. La parola *vuoto*, trovata nei più antichi monumenti, lo persuade che Sakia vide il bene supremo nell'annichilamento completo del principio pensante. « Comprendere il vuoto » è, secondo il buddismo, la scienza suprema. Ma anche a lui, come al Caird, l'indagine, a questo punto, porge occasione di rilevare la superiorità del Cristianesimo. Anche secondo questo infatti, non meno che secondo le due fedi dell'India, la concezione dell'universale vanità è il principio della saggezza ; ma dopo aver detto, come il Cristianesimo : « Tutto è vanità », il buddismo non si solleva quanto quello, perchè non soggiunge: « Fuorchè amare Dio e servirlo ».

Émile Burnouf, sforzandosi d'interpretare colla scorta della storia e del culto popolare, la formula lasciata senza spiegazione da Budda, riduce al minimo il significato negativo del Nirvàna, ed anzichè la distruzione assoluta dell'essere, o quella del principio pensante, o quella della manifestazione del l'esistenza, vi ravvisa piuttosto uno stato di riposo non molto dissimile da quello accennato dal Mariano. La storia religiosa

dell'India gli dimostra che l'idea del nulla è del tutto straniera al pensiero indiano. E poichè scopo precipuo di Budda fu quello di sottrarre l'umanità alle miserie della vita terrena ed ai suoi ritorni alternati, alla negazione di questi soli deve riferirsi al Nirvana. Fra i significati di *estinzione* e di *mancanza di* ... che può avere questo vocabolo, egli preferisce pertanto il secondo. Il Nirvana gli apparisce perciò (suffragando l'opinione sua coll'interpretazione data da un testo birmano), del tutto equivalente a quella *requies aeterna* ed a quella *lux perpetua* che anche i cristiani implorano per i loro morti.

E tale è il significato attribuito al Nirvàna dal buddismo popolare contemporaneo. Nel Thibet, secondo il Graham Sandberg che ve lo studiò, il Nirvàna è concepito come l'assoluta cessazione di ogni moto ed eccitamento così di corpo come di spirito e quindi come lo svanire d'ogni esistenza personale. Nemmeno la sua concezione filosofica corrisponde ora nel Thibet ad annichilamento; ma piuttosto ad « essere liberato dall'afflizione », mediante l'eternità di quello stato di quiete che è la più cara meta dello spirito. Pure anche questa concezione filosofica è ormai accessibile nei paesi buddisti ai soli eruditi; fra il popolo essa troverebbesi in antagonismo con altri dogmi spontaneamente pullulati a poco a poco, come quello che considera Budda un dio suscettibile ad esser commosso dalle preghiere.

Secondo la dottrina popolare così deviata dall'insegnamento originario, Budda e gli dei sono atti a modificare la condizione in cui uno spirito vivente può essere destinato a rinascere, ed il *karma*, cioè lo sviluppo psichico che risulta naturalmente dalle azioni e dai pensieri di un uomo, può risultarne modificato, aprendosi l'adito così, in un sistema che prima vi ripugnava del tutto, all'efficacia della preghiera ed all'eventualità della grazia. Intanto la dottrina della carità tanto predicata da Azóka, veniva ottenebrata dalla fede assoluta nell'efficacia della meditazione, in confronto della quale si considerò destituita di efficacia la stessa osservanza delle leggi morali. La meditazione stessa, fatta trattenendo il respiro e

fissando il pensiero ad una sola cosa impossibile si pervertiva poi degenerando in una specie d'auto-ipnotizzazione; ed anche in tal caso la lacuna lasciata da Budda veniva colmata dal pregiudizio popolare colle più esagerate stravaganze.

Contro questo buddismo popolare contemporaneo, che pecca così evidentemente di politeismo, non potrebbe in alcun modo sollevarsi quell'accusa di essere ateo che da diverse parti venne fatta al buddismo puro ed originario. Ma rispetto a quest'ultimo tale accusa non apparisce del pari destituita di fondamento. Se infatti non si può dire con certezza che Budda insegnasse l'ateismo, non si puó neppur sostenere ch'egli insegnasse l'esistenza d'un Dio. Ora, è vero che il silenzio non equivale a negazione e che Budda, anzichè una nuova religione, predicava una legge morale; è vero che, in tal guisa restava implicitamente ammesso da lui il panteismo dei bramani; ma è vero altresì che, anche quando dalla sua dottrina si svolse una nuova religione, l'idea della divinità non vi trovò un posto, ma poté esservi soltanto sottintesa. Non trovasi negato Dio nel Buddismo, come nell'Antico Testamento non trovasi negata l'immortalità dell'anima, ma trattasi, nell'un caso e nell'altro, di veri troppo alti ed importanti perchè si possa attribuirli ad una dottrina per via d'ipotesi e di sottintesi. E poi l'insegnamento stesso di Budda ed il successivo buddismo ortodosso contengono, esplicitamente professate, dottrine che possono ritenersi in antagonismo colla stessa concezione bramanica di Dio. La meditazione, secondo quelle dottrine, crea ogni cosa; gli dei o *devas*, cui si accenna nei libri buddisti, sono considerati inferiori all'uomo; Budda insegna loro, come a tutti gli altri esseri, a deporre il fardello dell'esistenza per entrare nel grande riposo; lo stesso Brahma ha bisogno di Sakia per arrivare alla liberazione. Il buddismo originario può difendersi dalla taccia d'ateismo solo perciò che non soppresse la mitologia volgare. Esso però la subordinava ammettendo che l'uomo si elevi coi propri meriti molto al di sopra degli dei cui pur Budda insegna a liberarsi dalla propria divinità; e, proclamando l'efficacia esclusiva

delle opere e della meditazione individuale, distruggeva naturalmente il concetto di una divinità suprema.

La dottrina di Budda non può dunque dirsi espressamente atea; essa prescinde dall'idea di Dio ed è atea potenzialmente, lasciando sopra la sfera in cui vive l'anima umana, un vuoto infinito che all'anima riesce impossibile di tollerare. Perciò a poco a poco il buddismo dovette piegarsi alla dottrina monoteista, mediante la concezione dell'*Adi-Buddha*, Dio unico e creatore, formulata nel Nepául e nel Thibet durante il decimo secolo. Ma più tardi l'idea del Bhodisattwa Avalokitesvara servì di nucleo a tutto uno sviluppo politeista, non più subordinato e neutralizzato, come nel buddismo primitivo, dalla potenza del pensiero individuale.

La religione troppo povera di soprannaturale diventava per tal guisa esuberante di miracoloso, e degenerava, fra i Mongoli del nord, in una mera idolatria. E, nell'istituire un confronto fra le grandi religioni universaliste, anche di questa degenerazione, relativamente tarda, devesi tener conto. Poichè a chi consideri l'attitudine generale delle popolazioni rozze a far degenerare anche le fedi più pure, e l'azione di quegli sviluppi esegetici che sono la ruggine delle verità religiose, quella fede apparisce fuor d'ogni dubbio superiore, che varca i secoli senza lasciar del tutto scomparire, sotto i sedimenti accumulati dalle generazioni che vi si ispirarono, l'aureo filone della sua origine prima.

(Continua)

E. L. Catellani.

IL DIRITTO PUBBLICO FEDERALE

NEGLI STATI DELL'AMERICA LATINA

INTRODUZIONE

Gli scrittori di Diritto Pubblico e di Scienza Politica, che rivolgono la loro attenzione all'America, si fermano soltanto ai Paesi del Nord, che vanno sotto il nome di « *Stati-Uniti* ». Poco o niente si parla dell'America del Centro e dell'America del Sud.

E, se qualche volta si porta lo sguardo su queste contrade, ciò avviene quando si vuol discutere l'argomento della *emigrazione*.

Laonde, nel corso dei nostri studî, abbiamo trovato una letteratura molto ricca circa il Diritto Pubblico degli « *Stati-Uniti* »; ma nessuna Opera, che ci avesse posto dinanzi il movimento giuridico-politico dei Paesi dell'America Latina.

Questi Paesi, sottrattisi al dominio spagnuolo e portoghese, sono stati travagliati dalla guerra civile; e soltanto da pochi anni, da che si trovano in periodo di calma, si sono dedicati alla loro organizzazione politica e giuridica interna. Ma in pochi anni il movimento è stato così accelerato e si è svolto sopra un terreno così preparato a ricevere i beneficî delle ardite riforme, che noi abbiamo provato una viva soddisfazione nell'ammirare che in quei Paesi oramai si sono agevolmente

risoluti certi problemi di Diritto e di Politica, la cui soluzione travaglia da lungo tempo le menti di giuristi e pubblicisti in Europa e nella stessa America del Nord.

Basterebbe tenere presenti due punti: 1.) *le relazioni tra lo Stato e la Chiesa;* 2.) *la condizione giuridica dello straniero.*

Ma pure in altri argomenti di Diritto Pubblico e di Economia Sociale, si sono attuate riforme nel giro di pochi anni, come se la iniziativa si fosse presa da secoli. In quei Paesi si sono accettati, nel momento dell'attuazione di dette riforme, quei principî, che in Europa sono ancora obbietto di discussione nel campo della scienza. Nel corso della presente Opera noi ci faremo a rilevare dettagliatamente le riforme praticatesi, come quelle, di cui si va preparando l'attuazione.

Noi ci occuperemo più di proposito delle fasi, che colà ha attraversato il sistema federale; ed esaminando la evoluzione, che ha ricevuto e che continua a ricevere questo sistema, noi ci fermeremo a studiare gli ordinamenti politici e gl'istituti giuridici, così com'essi funzionano in quelle contrade.

Cessate le guerre civili in quei Paesi, mentre colà si attuano importanti riforme nel campo del Diritto e della Politica e della Economia Sociale, cresce il movimento di emigrazione dai diversi Paesi d'Europa. E noi ci fermeremo anche su questo punto, ma non per discorrere della emigrazione in sè stessa, ma per esaminare la condizione giuridica degli emigranti e degli stranieri in genere in quegli Stati.

Fatte queste brevi dichiarazioni al lettore circa le nostre intenzioni nel presentargli un'Opera sul « *Diritto Pubblico Federale negli Stati dell'America Latina,* » esponiamo senz'altro la tela dell'Opera stessa.

Parte Prima. — Il Diritto Pubblico degli Stati-Uniti del Messico.

Parte Seconda. — Il nuovo Diritto Pubblico degli Stati della Confederazione del Centro-America.

Parte Terza. — Il Diritto Pubblico degli Stati-Uniti di Colombia.

Parte Quarta. — Il Diritto Pubblico degli Stati-Uniti di Venezuela.

Parte Quinta. — Il Diritto Pubblico della Confederazione Argentina.

Parte Sesta. — Il Diritto Pubblico degli Stati-Uniti del Brasile.

Parte Settima. — I Trattati di alleanza comunemente detti di Federazione tra gli Stati dell' America Latina.

PARTE PRIMA

Il Diritto Pubblico degli Stati-Uniti del Messico

CAPITOLO PRIMO

I caratteri fondamentali dell'Ordinamemto politico della Repubblica degli Stati-Uniti del Messico

Cap. 1. — *Nozioni preliminari sullo svolgimento politico della Confederazione del Messico*

Fino all' inizio del secolo XIX, il Messico era stato una Colonia spagnuola. Con una superficie di 1,242,000 miglia quadrate geografiche, un terzo sotto ai tropici, il resto nella zona temperata, con una ricchezza indicibile di vegetazione e di metalli, contava appena 7.000.000 di abitanti; cioè quattro d'indigeni, uno di bianchi, due di sangue misto, oltre 6.000 negri; le entrate della Colonia producevano oltre venti milioni di piastre.

Questa ricca Colonia, nel 1808, insorgeva contro il Governo spagnuolo, profittando appunto degli avvenimenti politici, che si svolgevano a quell'epoca nell'interno della Spagna.

Il moto insurrezionale si accentuò il 10 settembre 1810; fu alzata la bandiera bianca e bleu dagli antichi Utzechi colla Madonna della Guadalupa; e bande d'insorti si organizzarono

da per tutto. Ma il Governo spagnuolo era ancora forte abbastanza per la repressione ; ed il moto insurrezionale finì con la esecuzione del curato Hidalgo, che ne era stato il promotore

Le Cortes di Spagna dichiararono il Messico parte del Territorio spagnuolo ; ma la insurrezione, dopo un anno, scoppiava più tremenda.

Un Congresso riunito a Chilpancingo proclamò la indipendenza del Paese (1.° settembre 1813).

Venne elaborata una Costituzione repubblicana, la quale fu pubblicata da Morelos ad Apanzingan (22 ottobre 1814).

Se non che i tempi non erano ancora maturi; le forze spagnuole sconfissero il generale Morelos ; la insurrezione rimase localizzata nella regione del sud per espandersi di nuovo dopo pochi anni.

Infatti il 24 febbraio 1821, i generali Yturbida, Guerrero ed Asenzio convennero nell'intento di fondare nel Messico una Monarchia messicana indipendente e conchiusero una Convenzione (*plan de Jguala*).

Il vice-re O'Donoju videsi costretto a patteggiare e concedere che il Paese fosse sovrano ed indipendente, col nome di Impero messicano, e venisse governato costituzionalmente dal re di Spagna o da un Principe di sua casa di residenza nel Messico (Trattato di Cordova, 24 agosto 1821).

Venne istituita una Giunta provvisoria di governo sino alla convocazione delle Cortes ; e per vero queste si riunirono nel Messico sotto il nome di Congresso (24 febbraio 1822). Ma il Re Ferdinando VII e le Cortes spagnuole disapprovarono il Trattato di Cordova ; ed allora Yturbida, Presidente della Giunta rivoluzionaria, si fe' proclamare Imperatore delle milizie (18 maggio 1822), sotto il nome di Agostino I.°. Il Congresso ratificò la scelta.

Il nuovo Sovrano regnò con le ricompense e col terrore; gli animi si disgustarono ; venne ridomandato il Congresso, la libera stampa, i diritti pattuiti ; ed Yturbida fu costretto ad abdicare di fronte ai partiti monarchico e repubblicano coalizzati (18 marzo 1823).

Nel 7 novembre 1824 da un nuovo Congresso veniva elaborata una legge fondamentale del Messico, in 36 articoli (*Atto costitutivo*); era sanzionata il 21 gennaio 1824; il Messico riusciva costituito con una forma di Governo repubblicana, rappresentativa e federale.

Il 4 ottobre venne votata ed il 5 promulgata una Costituzione definitiva, sotto il titolo di *Costituzione federale degli Stati-Uniti del Messico.* Le 19 Provincie si trasformarono in altrettanti Stati; a questi si aggiunsero 4 territorii. Le basi della Confederazione degli Stati-Uniti del Messico erano presso a poco identiche a quelle degli Stati-Uniti dell'America del Nord.

Per venti anni fu un continuo avvicendarsi di *pronunciamentos;* ed i Capi dei varî partiti si succedevano al Governo in mezzo ai terrori della guerra civile; si promulgavano leggi costituzionali a breve intervallo e le une in opposizione alle altre, secondo le tendenze diverse del Partito dominante.

Nel 1847 un Congresso riunito dal generale Salas, rimetteva in vigore la Costituzione federale del 1824, con alcune modificazioni; ma continuarono i *pronunciamentos.*

Il 5 febbraio 1857 veniva adottata dal Congresso ed il 12 promulgata dal Presidente Comonfort una Costituzione federale, che è rimasta come la Legge fondamentale dello Stato del Messico. Le lotte civili continuarono anche dopo la promulgazione della Costituzione definitiva menzionata; e queste lotte provocarono l'intervento delle Potenze europee. Ma la Costituzione del 1857 venne ristabilita e perdura tuttavia con alcune importanti modificazioni.

Cap. 2. — *L'intervento delle Potenze europee negli affari interni del Messico*

La Spagna, la Francia e l'Inghilterra avendo patito offese dal Messico per mancato rispetto ai diritti dei loro sudditi quando facevano colà residenza a motivo di commercio, stipularono la Convenzione di Londra (31 ottobre 1861), con la

quale dichiararono, che « stante l'incuria delle Autorità messicane, trovavansi nella necessità di pretendere maggiore tutela e protezione pei proprii sudditi e per le loro sostanze, e di chiedere l'adempimento degli obblighi stipulati; ma che intanto non intendevano che venisse alla Repubblica del Messico posto un limite al suo diritto di scegliere e di modificare la propria forma di Governo, nè avevano di mira alcun acquisto di territorio o altri particolari interessi ».

Frattanto la Francia si decise a firmare quella Convenzione per ben altri motivi. La Francia, in primo luogo, intendeva opporre una barriera alla imminente invasione della totalità del Continente americano da parte degli Stati-Uniti dell' America del Nord; in secondo luogo desiderava garantire da una irreparabile rovina non solamente il Messico, ma bensì nanche tutto il ramo spagnuolo della civiltà latina nel nuovo mondo. Questi erano i motivi palesi (1).

Ma vi era altresì un altro motivo, e questo era segreto.

La Francia ambiva di togliere alla Confederazione americana del Sud il possedimento del Texas ed avere una colonia, dalla quale trarre il cotone e far concorrenza in tal guisa ai prodotti cotoniferi, che l'Inghilterra otteneva dall' India.

Nel corso della spedizione, i Commissarii delle tre Potenze alleate stipularono col generale Doblado la Convenzione del 19 febbraio 1862, con la quale si riconobbe che il Messico, possedendo elementi bastevoli per adempiere i suoi obblighi, avrebbe dovuto regolare i reclami dei rispettivi Governi alleati con trattati speciali.

I Governi di Spagna e d' Inghilterra accettarono questa Convenzione, che prese il nome di Trattato di Soledal.

La Francia non vi appose la sua ratifica.

Le forze francesi, entrate nel Messico, proclamarono una Giunta di 35 notabili additati già dal Gabinetto di Versailles: ed erano gli stessi Messicani, che avevano invocato l'intervento straniero.

(1) Chevalier: *Le Méxique.*

Il Triumvirato, composto nel seno stesso della Giunta, prese nelle mani il Potere esecutivo; e convocò un'Assemblea di 215 notabili per decidere sulla forma di Governo. L'Assemblea decretò la creazione di un « *Impero del Messico* ». Non vi fu una Costituzione propriamente detta; uno « *Statuto provvisorio* » del 10 aprile 1865 si limitò a « *preparare l'organizzazione definitiva dell'Impero* ».

Fu offerta la Corona all' Arciduca Massimiliano d'Austria con diritto ereditario.

L'Imperatore e l'Imperatrice entrarono nella Capitale del Messico il 12 giugno 1864.

Il nuovo Governo fu riconosciuto da tutte le Potenze straniere.

I Francesi ne uscirono il 13 marzo 1866; ma il Paese si ribellò al Governo imposto con la forza delle armi straniere. Massimiliano cadde prigioniero delle forze ribelli a Queretaro; ed il 19 giugno 1866 veniva mandato a morte dietro sentenza del Consiglio di guerra.

La tragica fine della spedizione del Messico è una lezione amarissima per quegli Stati, che intendono imporre ad un Popolo una data forma di Governo, come pure per quei Partiti politici, che, per astio contro il Governo di fatto del proprio Paese, invocano l'aiuto dei Governi stranieri.

Cap 3. — *Atteggiamento degli Stati-Uniti dell'America del Nord di fronte all'intervento europeo nel Messico*

Nell'acquiescenza generale all'intervento di Napoleone III nel Messico, fu ammirabile la condotta serbata dal Governo degli Stati-Uniti dell'America del Nord.

Proclamato Imperatore Massimiliano, il Presidente Juarez fu posto nella impossibilità di governare; egli non poteva essere più considerato come il rappresentante del Messico; e le Potenze europee interruppero con lui le relazioni politiche. Soltanto gli Stati-Uniti d' America, poggiandosi sul principio che il riconoscimento è un atto facoltativo e non obbligatorio,

non vollero riconoscere il nuovo ordine di cose stabilitosi nel Messico. Invitati dalle Potenze alleate a prendere parte alla Convenzione di Londra, rifiutaronsi recisamente e protestarono contro l'intervento europeo negli affari dell' America, ricordarono agli alleati il dovere di non conquistare un palmo di terreno e si dichiararono pronti a versare la somma occorrente per pagare i debiti del Messico a riguardo degli stranieri. Questa offerta venne respinta dai Governi europei e dal Messico. Gli Stati-Uniti d'America non tentarono distruggere il nuovo Governo sorto nel Messico; si limitarono a non riconoscerlo ed a protestare contro la permanenza delle milizie francesi sul suolo americano (1).

(1) Già prima che Massimiliano fosse assunto al trono, gli Stati-Uniti avevano apertamente dichiarato le loro convinzioni sulla possibile durata di un Governo straniero. Ecco come scrisse il sig. Seward, Ministro degli Stati-Uniti: « Il Presidente crede esser suo dovere esporre agli alleati con benevolenza e franchezza la opinione, che un Governo monarchico stabilito nel Messico in presenza di navi ed eserciti stranieri occupanti le acque ed il suolo del Messico, non ha veruna prospettiva di sicurezza; in secondo luogo che la instabilità di una somigliante Monarchia sarebbe accresciuta se il trono fosse assegnato a persona straniera al Messico. Per queste circostanze il Messico cadrebbe sollecitamente, ammenochè non fosse sorretto dalle Alleanze europee, le quali sarebbero in fatto il principio di una Politica permanente d'intervento armato dell' Europa monarchica, tanto dannoso quanto ostile al Governo generalmente ammesso sopra il continente americano. Questo stato di cose sarebbe piuttosto il principio, che la fine della rivoluzione del Messico ».

Così esprimevasi nel 6 dicembre 1865 il sig. Seward nella risposta fatta alla Nota di M.r Druyn de Louys, comunicatagli dal Marchese di Montholon, con la quale il Governo francese insisteva perchè Massimiliano fosse riconosciuto dagli Stati-Uniti.

Questa Nota del sig. Seward era in pieno accordo colla Dichiarazione fatta ad unanimità dalla Camera dei rappresentanti a Washington, nel 4 aprile 1864, la quale non volle, col suo silenzio, lasciare le altre Nazioni nell'idea, che essa rimanesse spettatrice inerte dinanzi ai deplorevoli avvenimenti, che si compievano nel Messico. Lo stesso sig. Seward, nell'altra Nota del 12 febbraio 1866 diceva che « lo scopo ed il primo oggetto della spedizione francese nel Messico, la quale dall'Imperatore Napoleone era stata considerata come dimanda militare di riparazione per danni patiti, erano stati distolti dalla loro via per servire ad una rivoluzione po-

L'atteggiamento preso dagli Stati-Uniti d'America bisogna che lo si consideri non secondo la teoria del riconoscimento soltanto, ma ancora per rapporto all'intervento di uno o più Stati, negli affari interni di un altro Stato. Considerata da questo punto di vista, la condotta del Governo di Washington fu oltremodo corretta. Esso non riconoscendo l'Impero del Messico, non intese assumersi l'autorità di giudicare il diritto di un Popolo a cambiare la propria forma di Governo, ma volle soltanto protestare contro l'intervento europeo; e ne aveva tutto il diritto.

Cap. 4. — *L'Ordinamento costituzionale vigente*

Il 19 giugno 1867, ebbe luogo la esecuzione capitale di Massimiliano.

Venne restaurata la Costituzione del 1857. Questa ebbe un periodo di sospensione nella Guerra civile (1876-1877). Sono necessarie alcune notizie su questo periodo di Storia.

Il 9 febbraio 1876, il Presidente Lerdo de Tejada emanò due Decreti, con cui dichiarava in istato d'assedio gli Stati di Oaxada e Falisco.

litica. Codesta rivoluzione non avrebbe certamente avuto luogo, ove la Francia non fosse intervenuta colla forza, e, se doveva giudicarsi secondo il genio ed il carattere del Popolo messicano, non si sarebbe sostenuta, soggiungeva il Seward, qualora siffatto intervento armato fosse venuto a cessare. Gli Stati-Uniti nulla videro che potesse convincerli in modo soddisfacente, che quel Popolo si fosse pronunziato, che esso avesse creato o accettato il sedicente Impero stabilitosi, nella sua Capitale. La Confederazione americana era d'avviso che, in presenza dell'armata francese d'invasione, l'accettazione dell'Impero non avesse avuto luogo liberamente... Egli è perciò che la medesima non poteva in alcun caso consentire, nè direttamente, nè indirettamente, ad impegnarsi in rapporti col Governo del Principe Massimiliano » (William Beach Lawrence: *Commentaire sur les éléments de droit international et sur l'histoire des progrés du droit des gens de Henri Wheaton*. Parte II. Cap. I. §. VIII).

Sulla spedizione del Messico si ponno consultare:

Il discorso della Regina d'Inghilterra al Parlamento nel febbraio 1862, *Archives Diplomatiques* 1862.

Il 6 marzo, in virtù delle facoltà straordinarie a lui concesse dalla Legge del 12 novembre 1875, egli stabilì una imposta sul capitale (proprietà immobiliare e valori commerciali ed industriali) per fare fronte ai bisogni del Tesoro.

Il 28 marzo promulgò una Legge sul bollo, votata dalla precedente Legislatura.

Il 30 marzo emanava un Decreto, con cui metteva un'imposta sui tessuti, sui prodotti farmaceutici, chimici e sulle armi.

Il 1.° aprile, conformemente alla Costituzione, aprivasi la sessione ordinaria del Congresso.

Il 28 aprile, il Congresso conferiva al Potere Esecutivo facoltà straordinarie in materia di finanza e di guerra, e sospendeva alcune delle guarentigie costituzionali.

Il 29 aprile, firmavasi a Washington una Convenzione, con cui prorogavasi il termine concesso all'Arbitro incaricato di decidere intorno alle varie contestazioni esistenti tra la Repubblica messicana e quella degli Stati-Uniti.

Il 17 maggio, il Congresso decretava la convocazione del Popolo messicano nei sui Comizî, per procedere alla elezione del Presidente della Repubblica; le Assemblee primarie erano convocate per l'ultima Domenica di giugno e le Assemblee secondarie per la seconda Domenica di luglio.

Il 19 luglio, il Presidente della Repubblica, in virtù della

La lettera dell'Imperatore Napoleone III al Generale Forcys.

I Dispacci de Droyn de Louis al marchese di Montholon: *Mémorial Diplomatique*, 1866, pag. 53.

Chevalier: *Le Méxique* nella *Revue des Deux Mondes*, avril 1862 pag. 514.

Lawrence: *Op. cit.*, Vol. II. *La France au Méxique*, pag. 368 e seg. Napoleone III, volendo giustificare la spedizione del Messico, ne espresse i motivi nel suo Discorso di apertura della Sessione del 1867 del Parlamento francese; ecco le sue parole: « La pensée, qui avait presidée à l'éxpedition du Méxique était grande: régénérer un peuple, y implanter des idées d'ordre et de progrés, ouvrir à notre commerce de vastes débouchés, et laisser, comme trace de notre passage, le souvenir des services rendus à la civilisation, tels étaient mon désir et le vôtre ». (*Exposé de la situation de l'Empire* 1866-67).

Legge del 28 aprile precedente, pubblicava un Decreto fissante l'imposta sul capitale.

Il 20 luglio, pubblicava un Decreto mettendo lo Stato di Sinaloa in istato d'assedio; ed il 13 settembre un altro Decreto dichiarava pure in istato d' assedio lo Stato di Zacatecas.

Il 14 ottobre, il Congresso faceva una legge, con cui stabilivasi che la Legge del 28 aprile sarebbe rimasta in vigore durante un mese dopo la nuova riunione del Congresso questa Legge sospendeva inoltre altre guarentigie costituzionali, specialmente quelle concernenti la stampa (*fuero de impronta*).

Il 23 ottobre, era depositata la Relazione della Commissione incaricata di verificare il risultato delle elezioni presidenziali; il Presidente uscente, Lerdo de Tejada, riceveva 7,530 voti sopra 8,288 votanti.

Se non che la guerra civile continuò tra il Presidente Lerdo de Tejada ed il generale Porfirio Diaz. Quest' ultimo vinse ed entrò nella città di Messico; egli venne proclamato Presidente costituzionale degli Stati-Uniti del Messico. Fu convocata la riunione di un nuovo Congresso, che si accinse al l'opera delle riforme costituzionali e della codificazione delle leggi, nel 1877.

Sicchè l'ordinamento costituzionale odierno del Messico è quello stabilito con la Costituzione del 1857. Ma questa Costituzione deve essere esaminata nel complesso delle riforme posteriori menate innanzi dal Congresso dell'Unione in forza dell'art. 127 della Costituzione medesima.

Una prima riforma Costituzionale fu quella attuata con la Legge del 16 novembre 1874 e che entrò in vigore il 16 settembre 1875; fu una riforma concernente l'ordinamento del Potere Legislativo.

Venne in seguito la Legge organica del 14 dicembre 1874 sulle riforme costituzionali; quella Legge ebbe in vista di regolare i rapporti tra lo Stato e la Chiesa.

Vi fu l'Atto del Congresso in data 5 maggio 1878 concernente il divieto della rielezione immediata del Presidente della Repubblica e dei Governatori degli Stati.

Seguì da ultimo l'Atto del Congresso del 1882 sulla Vice-Presidenza dell'Unione federale.

Sicchè l'ordinamento Costituzionale vigente del Messico risulta dai diversi documenti citati; cui fa mestieri esaminare nel loro nesso armonico, tenendo sempre la Costituzione del 1857 come punto di partenza.

Mediante le graduali e successive riforme introdotte nella primitiva Carta Costituzionale, la Confederazione del Messico si è spinta con passo ardito sulla via delle riforme legislative. E questi utili risultati sono stati l'effetto della tranquillità interna e della pace mantenuta con le Potenze straniere (1).

Cap. 5. — *Inviolabilità della Costituzione e sospensione delle Guarentigie costituzionali*

La Costituzione è la Legge fondamentale dello Stato: i Poteri Pubblici debbono svolgersi nell'orbita dell'azione a ciascuno di essi assegnata dalla Costituzione.

(1) Consulteremo le Opere seguenti:

Léon de Montluc: *Mèxique.* Notice sur les travaux législatifs de 1874. Nell'*Annuaire de legislation étrangère* a. 1875, pag. 705.

Léon de Montluc: *Mèxique.* Notice sur les travaux législatifs de 1875. Nell'*Annuaire de législation étrangère*, a. 1876, pag. 882.

Idem: *Mèxique:* Notice sur les travaux législatifs de 1876. Nell'*Annuaire de législation étrangère*, a. 1877, pag. 769.

Emilio Velasco et Paul David: *Mèxıque. Notice générale sur les travaux législatifs des Cortés mexicaines pendant les années* 1878-79-80. Nell'*Annuaire de legislation étrangère*, a. 1881, pag. 701.

Emilio Velasco et Émilie Roux: *Méxique Notice sur les travaux des Cortés mexicaines pendant l'année* 1881. Nell'*Annuaire de législation étrangère*, a. 1882, pag. 841.

Emilio Velasco et Émilie Roux: *Mèxique. Notice générale sur les travaux des Cortés en* 1882. Nell'*Annuaire de legislation étrangère*, a. 1883, pag. 1042.

Emilio Valesco, Émile Roux et Paul David: *Mèxique. Notice sur les travaux des Cortés mexicaines pendant les années* 1883-1884. Nell'*Annuaire de legislation étrangère*, a. 1885, pag. 817.

Emilio Valesco et Émile Roux: *Mèxique: Notice sur les travaux des*

Ma vi sono certi momenti, in cui per cause gravissime, per pericoli sorti in tutto o in parte del territorio, per motivo di una invasione di milizie nemiche, o di una insurrezione scoppiata, il Governo deve armarsi di tutta la sua forza possibile per liberare il paese dal pericolo, che lo minaccia, per iscacciare lo straniero, per reprimere i ribelli. Ecco la necessità di sospendere temporaneamente in tutto o in parte del Territorio qualcuna delle guarentigie costituzionali. Sono i casi, in cui si proclama lo stato d'assedio.

Su questo punto i sistemi adottati nei diversi paesi sono differenti. In alcuni paesi la Costituzione tace del tutto; ed il Potere Esecutivo assume esso la responsabilità della dichiarazione dello stato d'assedio e lo stesso Potere Esecutivo delibera quali delle Guarentigie costituzionali si debbano sospendere volta per volta. Questo è il sistema adottatosi in Italia.

In altri paesi vi è una Legge organica sullo stato d'assedio, con cui si indicano i casi, nei quali questo provvedimento può prendersi, si indica a quale Potere dello Stato compete l'esercitare questa eminente facoltà e si definiscono gli effetti giuridici della dichiarazione dello stato d'assedio; è questo il sistema vigente in Francia.

In altri paesi è la Costituzione, che prevede la ipotesi e si limita a fare alcune dichiarazioni di ordine generale; e questo è il sistema adottato nel Messico.

Cortès mèxicaines pendant l'année 1885. Nell'*Annuaire de legislation étrangère*, a. 1886, pag. 665.

Si ponno consultare anche le Opere seguenti:

Arosemeno: *Estudios constitucionales sobre los gobiernos de la America latina;* 2.ª ediz.; Paris 1878, T. II, pag. 195.

Van Bruyssel: *Les États-Unis Mexicains;* 2.ª ediz.; Bruxelles 1880, in 8.º.

L. Castro: *The Repubblic of Mexico* in 1882. New-York 1882.

Esiste in un volume il testo della Costituzione messicana del 1857. *Constitucion federal de los Estados Unidos Mexicanos.* Mexico 1877, 1 vol. in 8.º.

Dareste: *Les Constitutions Modernes.* Vol. II, pag. 748 e seg.

La Costituzione messicana, nel titolo VII, tratta della *inviolabilità della Costituzione;* ecco l'articolo testuale:

« La presente Costituzione resterà sempre in vigore, anche quando una insurrezione ne interrompesse temporaneamente l'applicazione. Nel caso, in cui per l'effetto di una rivoluzione interna si organizzasse un Governo contrario ai principii che essa sancisce; la Costituzione ritornerà ad essere applicabile appena il Popolo riacquisterà la sua libertà, e coloro, che hanno fatto parte del Governo insurrezionale così come quelli, che hanno loro prestato soccorso, saranno giudicati conformemente alle sue disposizioni ed alle leggi, che la completano ». (Cost.; art. 128).

Con l'articolo citato, il Governo proclama il principio che la Costituzione deve rimanere al coverto da qualunque tentativo di rovesciare le istituzioni esistenti.

Ma del cosiddetto *stato d'assedio* si discorre nell'art. 29, che è l'ultimo articolo del titolo I, Sezione I « *Dei diritti dell'uomo* »; si discorre dello stato d'assedio sotto il punto di vista della *sospensione delle guarentigie individuali*.

L'articolo è redatto nei termini seguenti:

« In caso d'invasione, perturbazione grave della pace pubblica, o in qualunque altro caso che metta la società in pericolo o in conflitto, il solo Presidente della Repubblica può, d'accordo col Consiglio dei Ministri, e con l'approvazione del Congresso dell'Unione, e, in caso di vacanza del Congresso, della Deputazione permanente, sospendere le guarentigie riconosciute dalla presente Costituzione, ad eccezione di quelle che proteggono la vita dell'uomo; ma questa sospensione non dovrà aver luogo se non per un tempo limitato, per via di provvedimento generale e senza che sia limitata ad un individuo determinato.

» Se, all'epoca della sospensione, il Congresso trovasi riunito, esso accorderà le autorizzazioni, che giudicherà necessarie per permettere al Potere Esecutivo di tenere fronte alla situazione. Se la sospensione ha luogo durante la vacanza del Congresso, la Deputazione permanente convocherà senza r-

tardo il Congresso per accordare queste autorizzazioni ». (Cost.; art. 29).

In tutto il testo dell'art- 29 non si adotta la espressione « stato d'assedio »; ma si preferisce la espressione « *sospensione delle guarentigie Costituzionali* ».

Cap. 6. — *La Sovranità nazionale e la forma di Governo*

La Sovranità risiede in tutta la Nazione, non in qualcuna delle varie classi sociali, ma nemmeno in tutta la moltitudine, come massa d'individui abbandonati in balia del proprio talento, ma alla Nazione organata, subordinatamente alla Legge morale, ai principii della ragione e del diritto. La partecipazione diretta di tutti alle pubbliche funzioni, questa forma primitiva e semplice di regime politico, non ha più ragione di esistere, quando lo Stato non ritrae più l' organismo della Città, sibbene, mano mano si sia venuto allargando sino a concretizzare l'organismo della Nazione, quando le arti, le industrie si sviluppano in modo, che non ponno alimentarsi senza il lavoro a braccia divise, e massime quando per la continuità del progresso sociale, le alte funzioni dello Stato esigono profonde e speciali cognizioni tecniche. Ecco il sistema rappresentativo.

Se non che il sistema rappresentativo può funzionare o con la forma monarchica di Governo o con la forma repubblicana (1).

Il Messico, reggendosi col sistema rappresentativo, ha adottato la forma repubblicana. Ciò è sancito nella Costituzione, Titolo II. Sez. I. « *Della Sovranità e della forma di Governo.* »

« La Sovranità nazionale risiede essenzialmente ed originariamente nel Popolo. Ogni potere pubblico emana dal Popolo ed è istituito a suo profitto. Il popolo conserva in ogni tempo il diritto inalienabile di alterare o modificare la forma del suo Governo ». (Cost. ; art. 39).

(1) Contuzzi: *Le forme di Governo ed il Principio di Nazionalità.* Nella *Rassegna di scienze sociali e politiche.* — Firenze, 1890.

« La volontà del Popolo messicano è di costituirsi in una Repubblica rappresentativa, democratica ecc. » Cost.; art. 40 in princ.).

La Costituzione dichiara esplicitamente che il Popolo conserva il diritto inalienabile di mutare la forma di Governo; ma l'è questo un diritto, che esiste in ogni Popolo; ed è superflua una esplicita dichiarazione in una Carta costituzionale.

Cap. 7. — *L'ordinamento federale dello Stato*

Il Messico è uno Stato, che si regge col sistema federale, sono tante Repubbliche, che trovansi riunite col vincolo della Federazione; ed il corpo politico, che ne risulta, è una Repubblica anch'essa.

» La volontà del Popolo messicano è di costituirsi in una Repubblica rappresentativa, democratica, federale, composta di Stati liberi e sovrani in tutto ciò che concerne il loro governo (*regimen*) interno, ma uniti da una Confederazione (*federacion*) stabilita secondo i principii della presente legge fondamentale ». (Cost.; art. 40).

« Il Popolo esercita la sua sovranità per l' organo dei Poteri dell' Unione nelle materie, che dipendono dalla loro competenza, e dai Poteri degli Stati in tutto ciò, che concerne il governo interno di questi ultimi, nei limiti fissati rispettivamente dalla presente costituzione federale e dalle Costituzioni particolari degli Stati, le quali non potranno in verun caso contraddire alle disposizioni del patto federale. » (Cost.; art. 41).

Gli Stati-Uniti del Messico costituiscono uno Stato Federale, non già una Confederazione. La differenza tra l'una forma e l'altra è chiara. Nella Confederazione la Sovranità degli Stati singoli si osserva a discapito dell' autorità del Potere centrale. Nello Stato federale la Sovranità centrale si manifesta in tutto il suo vigore di fronte all'esplicamento dell'autorità dei singoli Stati. Nella Confederazione vi è un *Sistema*

di Stati più che uno Stato solo; ed in questo *Sistema di Stati*, ciascuno Stato ha conservato il diritto di governarsi con leggi proprie. Ma nello Stato federale vi esiste e funziona effettivamente il Governo centrale facendo sentire in tutto il territorio e su tutti i singoli individui l'efficacia della sua azione.

Nella Confederazione, per la debolezza del Potere centrale, i singoli Stati tendono ad affermare la propria Sovranità di fronte all'Unione.

Nello Stato federale, è il Potere centrale, che cerca ridurre tutta la Legislazione nelle sue mani a detrimento del Potere dei Singoli Stati.

Notavole è pure la differenza a riguardo delle relazioni internazionali. Lo Stato federale non solo figura come una *Unione internazionale,* ma funziona come Stato unico all'estero. I vari organismi politici agglomerati non hanno rappresentanza diplomatica se non per via di eccezione e come misura di transizione dalla forma di Confederazione in quella di Stato federale.

Dal punto di vista del Diritto Internazionale, perchè una agglomerazione di più Stati confederati possa costituire uno Stato federale, deve riunire queste due condizioni: 1. Deve possedere un Potere centrale supremo e non costituire, che una sola Personalità internazionale; 2. Perchè figuri e venga considerata come uno Stato solo all'estero, il Potere centrale non deve permettere che uno degli Stati confederati pretenda esercitare una funzione distinta, come Personalità internazionale a parte.

Or bene la Repubblica degli Stati-Uniti del Messico tiene tutti i requisiti per essere uno Stato federale; e tal'è veramente, ai termini della sua Costituzione. Laonde quando diciamo « la Confederazione del Messico », intendiamo parlare di uno Stato federale, e non di Confederazione di Stati. Se alle volte si adopera, nel linguaggio comune, il termine *Confederazione,* questo termine dev'essere inteso nel senso di Stato federale. La Repubblica del Messico si presenta come un *undestaad* e non già come uno *Staatenbund.*

Il Popolo è unó, e dicesi Popolo messicano o Nazione messicana; ciascuno degli Stati confederati è parte integrante della Nazione.

La rappresentanza della Nazione all'estero è una sola, e compete al Potere federale; i singoli Stati non hanno capacità per trattare con le Potenze straniere.

Cap. 8. — *Parti integranti della Confederazione e del Territorio nazionale*

Il Territorio nazionale comprende quello delle parti integranti della Confederazione ed inoltre quello delle isole adiacenti nei due mari (Cost.; art. 42).

Quando venne promulgata la Costituzione, le parti integranti della Confederazione erano le seguenti: gli Stati di Aguascalientes, Colima, Chiapas, Chihuahua, Durango, Guanajuato, Guerrero, Galisco, Messico, Michoacan, Nuevo Leon e Coahuila, Oaxaca, Puebla, Queretaro, San Luigi di Potosi, Sinaloa, Sonora, Tabasco, Tamaulipas, Tlaxcala, Val de Messico, Veracruz, Vucatan, Zacatecas, ed il territorio della Bassa California (Cost.; art. 43) (1).

Quattro nuovi Stati vennero creati dopo la promulgazione della Costituzione mediante regolari decreti, e sono i seguenti: Campèche, Coahuila, Hidalgo e Morelos. Sicchè il numero degli Stati trovasi in tal guisa portato alla cifra di 27, con compreso il Distretto federale (2).

Il Distretto federale è la sede dei Poteri supremi della Confederazione e trovasi naturalmente sotto la dipendenza immediata e diretta delle Autorità federali.

Attualmente le parti integranti della Confederazione del Messico sono:

(1) Gli articoli 44 e 45 della Costituzione fissano le frontiere.

(2) L'art. 46 della Costituzione dice: « Lo Stato di Valle di Messico sarà formato del territorio che costituisce attualmente il distretto federale, ma l'erezione di questo Distretto a Stato non avrà effetto se non quando i Poteri supremi della Confederazione si trasferiranno in altro sito ».

1) Il Distretto federale, con la capitale Messico.

2) Gli Stati confederati : Aguascalientes, Campêche, Chiapas, Chihuahua, Coahuila, Colima, Durango, Guanajuato, Guerrero, Hidalgo, Salisco, Michoacan, Morelos, Nuevo Leon Oaxaca, Puebla, Querétaro, San Luis Potosi, Sinaloa, Sonora Tabasco, Tamaulipas, Tlaxcala, Vera - Cruz, Vucatan, Zacatecas.

3) I Territori seguenti: Territorio sud della Bassa - California, Territorio Nord della Bassa - California, Territorio di Tessic.

Sono chiamate « *Stati della Frontiera* » le seguenti contrade: Sonora, Chihuahua, Coahuila, Nuevo - Leon.

Sono chiamate « *Stati dell'Oceano Atlantico* » le seguenti contrade: Tamaulipas, Vera - Cruz, Tabasco, Campéche, Vucatan.

Sono chiamate « *Stati dell'Oceano Pacifico* » le seguenti contrade: Sinaloa, Salisco, Colima, Michoacan, Guerrero, Oaxaca, Chiapas.

Sono chiamate « *Stati del Centro* » le seguenti contrade: Durango, Zacatecas, Aguascalientes, San Luis Potosi, Guanaiuato, Queretaro, Hidalgo, Messico, Morelos, Puebla, Ilaxcala Distretto federale, Territorio di Bassa California, Territorio di Iepic.

(Continua)

FRANCESCO CONTUZZI.

FENOMENI ASTRONOMICI NEL 1891

Nell'anno 1891 avranno luogo due eclissi totali di luna, una anulare di sole, una parziale ed un passaggio di Mercurio sul disco solare. Di questi fenomeni a Venezia saranno visibili le due eclissi di luna, l'eclisse anulare di sole, come parziale ed il passaggio di Mercurio nelle sue due ultime fasi.

I. — **Eclisse totale di luna, visibile a Venezia il 23 maggio**

Primo contatto coll'ombra	a	$5^h\ 31^m$	pom.	t. m.	di Venezia
Principio dell'eclisse totale		$6^h\ 39^m$	»	»	»
Mezzo dell'eclisse		$7^h\ 19^m$	»	»	»
Fine dell'eclisse totale		$7^h\ 59^m$	»	»	»
Ultimo contatto coll'ombra		$9^h\ 7^m$	»	»	»

Siccome la luna in questa sera leva alle $7^h\ 28^m$, così nel momento della levata essa sarà interamente oscurata.

Grandezza dell'eclisse in parti del diametro lunare eguale 1,302.

L'eclisse sarà visibile nella parte occidentale del Grande Oceano, in Australia, Asia, Africa ed Europa.

II. — **Eclisse anulare di sole, visibile come parziale a Venezia, il 6 giugno**

Principio	a	$6^h\ 6^m$	pom.	t. m.	di Venezia
Massima fase	»	$6^h\ 42^m$	»	»	»
Fine	»	$7^h\ 17^m$	»	»	»

Appulso al principio 73° verso ovest dal punto più alto con immagine diretta.

La massima fase dell'eclisse è di 0,15 del diametro solare.

L'eclisse sarà visibile nella Nord-America ad eccezione delle regioni situate fra levante e mezzodì, in Europa ad eccezione del Portogallo e di quasi tutta la Spagna, nelle coste nordiche dell'Asia e nelle regioni polari artiche.

III. — Eclisse totale di luna, visibile a Venezia, nella notte dal 15 al 16 novembre

Primo contatto coll'ombra a	$11^h\ 24^m$	p. t. m.	di Venezia	del 15
Principio dell'eclisse totale »	$0^h\ 27^m$	a. »	»	del 16
Mezzo dell'eclisse »	$1^h\ 8^m$	» »	»	»
Fine dell'eclisse totale »	$1^h\ 50^m$	» »	»	»
Ultimo contatto coll'ombra »	$2^h\ 52^m$	» »	»	»

Grandezza dell'oscurazione in parti del diametro lunare = 1,390.

L'eclisse sarà visibile in Asia eccetto nelle regioni orientali, in Europa, in Africa, nell'Oceano Atlantico e in America.

IV. — Eclisse parziale di sole, invisibile a Venezia il 1° dicembre.

L'eclisse si vedrà soltanto nelle regioni polari australi e nelle estreme regioni meridionali della Sud-America.

La grandezza dell'eclisse è di 0,534 essendo uno il diametro del sole.

Passaggio di Mercurio sul disco del sole visibile in parte a Venezia il 10 maggio

La mattina del 10 maggio leverà il sole con Mercurio proiettato sul suo disco e nella regione più bassa del bordo solare occidentale.

Siccome il sole in questo giorno leva alle $4^h\ 37^m$, così

noi non potremo osservare del fenomeno che i due contatti interno ed esterno all'uscita nei seguenti tempi:

Contatto interno 5^h 32^m 9^s ant. t. m. di Venezia
» esterno 5^h 37^m 10^s » » » »

Il bordo solare verrà in contatto con Mercurio a 168° dal punto nord del sole verso ovest, e per osservare il fenomeno bisognerà essere muniti di un cannocchiale con vetro colorato. Il passaggio sarà visibile nella Nord-America, in Australia, in Asia ed in Europa, ad eccezione delle regioni situate a sud-ovest di questa, in tutta poi la sua totalità soltanto in Australia e nelle parti orientali dell'Asia.

Segnalazione del mezzogiorno per Venezia

L'Osservatorio del R.° Istituto Tecnico e di Marina Mercantile *Paolo Sarpi*, nel quale si fanno regolarmente fino dal 1880 le osservazioni di tempo con uno strumento dei passaggi, trasmette ogni giorno, senza eccezione, il mezzodì medio di Roma per mezzo di segnali elettrici all'Osservatorio Meteorologico del Seminario Patriarcale. In quest'ultimo si innalza ed abbassa il pallone ai segnali trasmessi dal primo. Alla caduta del pallone, la quale segna il mezzodì, l'artigliere che è situato nella vicina isola di S. Giorgio spara un colpo di cannone.

Il mezzodì medio di Roma differisce dal mezzodì medio di Venezia di 32^s, 6 in più.

Un orologio bene regolato sul tempo medio di Roma dovrà segnare i seguenti tempi nei seguenti luoghi all'istante in cui si udrà il colpo.

Piazza S. Marco	12^h	0^m	2^s	Stazione marittima	12^h	0^m	8
Ponte dell'Arsenale	12	0	3	Ponte di Rialto	12	0	3
Giardini Pubblici	12	0	3	Campo SS. Gio. e Paolo	12	0	4
Ponte Lungo sulle Zattere	12	0	4	Campo S. Geremia	12	0	6
Chiesa del Redentore	12	0	3	Lido	12	0	9

Posizione Geografica dell' Osservatorio

Latitudine geogr. 45° 26' 10'', 5 Nord
Longitudine da Greenwich 0^h 49^m 22^s, 12 Est

Elementi della direzione dell'ago magnetico per Venezia (1891, o)

Declinazione: N. 10° 33' W
Variazione annua — 7' verso Est
Inclinazione: 61° 17'
Variazione annua - 2'

Stabilimento del porto di Venezia 10^h 30^m

GENNAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna e [illegible] (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.42	0. 3.43,8	4.25	10.36 s (1)	4.33,0	11.21 m (2)	21
2	7.42	0. 4.12,0	4.26	11.39 s	5.14,1	11.40	22
3	7.42	0. 4.39,9	4.28	—	5.54,8	11.59 m	23
4	7.42	0. 5. 7,4	4.29	0.43 m	6.36,3	0.19 s	24
5	7.42	0. 5.34,6	4.30	1.49	7.20,0	0.41	25
6	7.42	0. 6. 1,3	4.31	2.59	8. 6,9	1. 6	26
7	7.42	0. 6.27,5	4.32	4.12	8.58,1	1.37	27
8	7.41	0. 6.53,2	4.33	5.27	9.54,3	2.17	28
9	7.41	0. 7.18,4	4.34	6.39	10.55,2	3. 9	29
10	7.41	0. 7.43,1	4.35	7.45	11.58,9	4.13	30
11	7.41	0. 8. 7,2	4.36	8.41	1. 2,7	5.29	1
12	7.40	0. 8.30,8	4.37	9.24	2. 4,1	6.52	2
13	7.40	0. 8.53,7	4.39	9.59	3. 1,6	8.14	3
14	7.39	0. 9.15,9	4.40	10.28	3.55,0	9.34	4
15	7.39	0. 9.37,5	4.41	10.52	4.45,4	10.52 s	5
16	7.38	0. 9.58,3	4.42	11.15	5.33,8	—	6
17	7.37	0.10.18,5	4.44	11.38 m	6.21,4	0. 6 m	7
18	7.36	0.10.38,0	4.45	0. 2 s	7. 9,4	1.18	8
19	7.35	0.10.56,6	4.47	0.29	7.58,4	2.30	9
20	7.34	0.11.14,5	4.48	1. 1	8.49,0	3.40	10
21	7.33	0.11.31,6	4.49	1.39	9.40,8	4.47	11
22	7.33	0.11.48,1	4.51	2.24	10.33,0	5.48	12
23	7.32	0.12. 3,6	4.52	3.16	11.24,7	6.42	13
24	7.32	0.12.18,4	4.54	4.14	—	7.29	14
25	7.31	0.12.32,3	4.55	5.16	0.14,6	8. 6	15
26	7.30	0.12.45,5	4.56	6.19	1. 2,2	8.37	16
27	7.29	0.12.58,0	4.58	7.23	1.47,3	9. 3	17
28	7.28	0.13. 9,6	4.59	8.26	2.30,2	9.24	18
29	7.27	0.13.20,3	5. 1	9.29	3.11,4	9.45	19
30	7.26	0.13.30,3	5. 2	10.31	3.51,8	10. 4	20
31	7.25	0.13.39,5	5. 3	11.36 s	4.32,3	10.23 m	21

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 3 a 11h 1m m.	P. Q. giorno 17 a 7h 7m m.
	L. N. „ 10 „ 4h 14m s.	L. P. „ 25 „ 1h 15m m.

(1) s significa sera (2) m significa mattina

FEBBRAIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.23	0.13.47,9	5. 5	—	5.14,0	10.42 m	22
2	7,22	0.13.55,4	5. 6	0.42 m	5.58,2	11. 5	23
3	7.20	0.14. 2,2	5. 8	1.51	6.45,9	11.33 m	24
4	7.19	0.14. 8,1	5. 9	3. 3	7.38,0	0. 7 s	25
5	7.18	0.14.13,4	5.10	4.15	8.35,1	0.51	26
6	7.16	0.14.17,7	5.12	5.24	9.36,3	1.48	27
7	7.15	0.14.21,3	5.13	6.25	10.39,9	2.58	28
8	7.13	0.14.24,0	5.15	7.14	11.43,1	4.19	29
9	7.12	0.14.26,1	5.16	7.53	0.43,8	5.44	1
10	7.11	0.14.27,3	5.17	8.25	1.40,9	7. 8	2
11	7. 9	0.14.27,7	5.19	8.52	2.34,6	8.30	3
12	7. 8	0.14.27,3	5.20	9.17	3.25,8	9.49	4
13	7. 6	0.14.26,1	5.22	9.40	4.15,4	11. 5 s	5
14	7. 5	0.14.24,3	5.23	10. 5	5. 4,8	—	6
15	7. 3	0.14.21,6	5.25	10.32	5.54,7	0.20 m	7
16	7. 2	0.14.18,2	5.26	11. 2	6.45,5	1.32	8
17	7. 0	0.14.14,0	5.28	11.38 m	7.37,3	2.40	9
18	6.59	0.14. 9,1	5.29	0.21 s	8.29,4	3.44	10
19	6.57	0.14. 3,6	5.31	1.11	9.21,1	4.40	11
20	6.55	0.13.57,3	5.32	2. 7	10.11,2	5.28	12
21	6.53	0.13.50,4	5.34	3. 8	10.59,4	6. 7	13
22	6.52	0.13.42,8	5.35	4.11	11.45,0	6.40	14
23	6.50	0.13.34,6	5.37	5.15	—	7. 7	15
24	6.48	0.13.25,8	5.38	6.18	0.28,5	7.29	16
25	6.46	0.13.16,4	5.40	7.21	1.10,1	7.50	17
26	6.45	0.13.06,4	5.41	8.23	1.50,8	8. 9	18
27	6.43	0.12.55,8	5.43	9.27	2.31,0	8.28	19
28	6.42	0.12.44,8	5.44	10.32 s	3.12,1	8.47 m	20

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a $5^h\ 32^m$ m.	P. Q. giorno 15 a $7^h\ 19^m$ s.
	L. N. „ 9 „ $3^h\ 2^m$ m.	L. P. „ 23 „ $8^h\ 8^m$ s.

MARZO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m
1	6.40	0.12.33,2	5.46	11.40 s	3.54,9	9. 8 m
2	6.38	0.12.21,1	5.47	—	4.40,3	9.33
3	6.36	0.12. 8,6	5.48	0.49 m	5.29,3	10. 3
4	6.34	0.11.55,6	5.50	2. 0	6.22,7	10.41
5	6.32	0.11.42,1	5.51	3. 7	7.20,2	11.31 m
6	6.30	0.11.28,2	5.52	4.10	8.20,7	0.34 s
7	6.28	0.11.13,9	5.53	5. 2	9.22,5	1.48
8	6.26	0.10.59,3	5.55	5.45	10.23,3	3.10
9	6.25	0.10.44,3	5.56	6.20	11.21,8	4.34
10	6.23	0.10.28,9	5.58	6.49	0.17,5	5.58
11	6.21	0.10.13,2	5.59	7.15	1.10,7	7.20
12	6.19	0. 9.57,1	6. 0	7.39	2. 2,6	8.41
13	6.17	0. 9.40,9	6. 2	8. 4	2.53,8	9.59
14	6.16	0. 9.24,3	6. 3	8.30	3.45,4	11.15 s
15	6.14	0. 9. 7,3	6. 5	8.59	4.37,6	—
16	6.12	0. 8.50,2	6. 6	9.35	5.30,7	0.28 m
17	6.10	0. 8.32,8	6. 7	10.16	6.24,0	1.36
18	6. 8	0. 8.15,2	6. 8	11. 5	7.16,6	2.36
19	6. 6	0. 7.57,5	6.10	11.59 m	8. 7,7	3.27
20	6. 4	0. 7.39,5	6.11	0.59 s	8.56,5	4. 9
21	6. 2	0. 7.21,4	6.12	2. 2	9.42,9	4.43
22	6. 0	0. 7. 3,2	6.13	3. 6	10.27,0	5.12
23	5.59	0. 6.44,9	6.14	4. 9	11. 9,0	5.35
24	5.57	0. 6.26,5	6.16	5.12	11.50,0	5.56
25	5.56	0. 6. 8,0	6.17	6.15	—	6.15
26	5.54	0. 5.49,5	6.18	7.20	0.30,5	6.33
27	5.52	0. 5.31,1	6.19	8.25	1.11,4	6.52
28	5.50	0. 5.12,6	6.20	9.32	1.53,7	7.13
29	5.48	0. 4.54,2	6.22	10.41	2.38,3	7.36
30	5.46	0. 4.35,8	6.23	11.51 s	3.26,0	8. 4
31	5.44	0. 4.17,5	6.24	—	4.17,4	8.39 m

Fasi lunari	U. Q. giorno 3 a $8^h\ 27^m$ s.	P. Q. giorno 17 a $10^h\ 0^m$ m.
	L. N. „ 10 „ $0^h\ 40^m$ s.	L. P „ 25 „ $2^h\ 1^m$ s.

APRILE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.42	0. 3.59,3	6.25	0.59 m	5.12,5	9.23 m	22
2	5.40	0. 3.41,3	6.27	2. 2	6.10,5	10.19	23
3	5.39	0. 3.23,3	6.28	2.56	7.10,6	11.27 m	24
4	5.37	0. 3. 5,6	6.30	3.41	8. 9,1	0.43 s	25
5	5.35	0. 2.48,0	6.31	4.17	9. 6,5	2. 5	26
6	5.33	0. 2.30,7	6.32	4.48	10. 1,7	3.27	27
7	5.31	0. 2.13,5	6.33	5.14	10.54,9	4.49	28
8	5.29	0. 1.56,6	6.35	5.39	11.46,9	6.11	29
9	5.27	0. 1.39,9	6.36	6. 2	0.38,5	7.30	1
10	5.25	0. 1.23,4	6.37	6.27	1.30,6	8.50	2
11	5.23	0. 1. 7,1	6.38	6.56	2.24,0	10. 7	3
12	5.21	0. 0.51,2	6.40	7.28	3.18,5	11.19 s	4
13	5.20	0. 0.35,6	6.41	8. 8	4.13,5	—	5
14	5.18	0. 0.20,3	6.43	8.55	5. 8,1	0.25 m	6
15	5.16	0. 0. 5,3	6.44	9.49	6. 1,1	1.22	7
16	5.14	11.59.50,7	6.45	10.48	6.51,6	2. 8	8
17	5.12	11.59.36,4	6.47	11.50 m	7.39,3	2.45	9
18	5.11	11.59.22,4	6.48	0.55 s	8.24,2	3.15	10
19	5. 9	11.59. 8,9	6.50	1.59	9. 6,8	3.40	11
20	5. 7	11.58.55,7	6.51	3. 2	9.48,1	4. 2	12
21	5. 5	11.58.42,9	6.52	4. 5	10.28,6	4.21	13
22	5. 4	11.58.30,5	6.53	5. 9	11. 9,4	4.40	14
23	5. 2	11.58.18,7	6.55	6.14	11.51,4	4.58	15
24	5. 0	11.58. 7,2	6.56	7.21	—	5.18	16
25	4.59	11.57.56,3	6.57	8.31	0.35,7	5.40	17
26	4.57	11.57.45,8	6.58	9.42	1.22,9	6. 7	18
27	4.56	11.57.35,9	6.59	10.52	2.13,7	6.39	19
28	4.54	11.57.26,4	7. 1	11.57 s	3. 8,1	7.21	20
29	4.53	11.57.17,4	7. 2	—	4. 5,4	8.13	21
30	4.51	11.57. 9,0	7. 3	0.54 m	5. 4,1	9.17 m	22

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 2 a 7h 20m m.	P. Q. giorno 16 a 2h 30m m.
	L. N. „ 8 „ 9h 47m s.	L. P. „ 24 „ 5h 55m m.

MAGGIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.50	11.57. 1,2	7. 4	1.41 m	6. 2,4	10.29 m	[illegible]
2	4.48	11.56.54,0	7. 6	2.19	6.58,8	11.47 m	[illegible]
3	4.47	11.56.47,2	7. 7	2.50	7.53,0	1. 6 s	[illegible]
4	4.45	11.56.41,1	7. 9	3.16	8.45,0	2.26	[illegible]
5	4.44	11.56.35,4	7.10	3.40	9.35,6	3.45	[illegible]
6	4.43	11.56.30,5	7.11	4. 3	10.25,8	5. 4	[illegible]
7	4.41	11.56.26,0	7.12	4.27	11.16,8	6.23	[illegible]
8	4.40	11.56.22,2	7.13	4.53	0. 9,1	7.41	[illegible]
9	4.38	11.56.18,9	7.14	5.23	1. 3,4	8.57	[illegible]
10	4.37	11.56.16,2	7.15	6. 0	1.59,1	10. 8	[illegible]
11	4.36	11.56.14,1	7.16	6.44	2.55,1	11. 9 s	[illegible]
12	4.35	11.56.12,4	7.17	7.36	3.50,3	—	[illegible]
13	4.33	11.56.11,4	7.19	8.34	4.43,0	0. 1 m	[illegible]
14	4.32	11.56.10,9	7.20	9.37	5.32,7	0 44	[illegible]
15	4.31	11.56.11,0	7.21	10.41	6.19.2	1.17	[illegible]
16	4.30	11.56.11,7	7.22	11.46 m	7. 2,9	1.44	[illegible]
17	4.29	11.56.12,8	7.23	0.49 s	7.44,6	2. 7	[illegible]
18	4.27	11.56.14,5	7.25	1.52	8.25,1	2.27	11
19	4.26	11.56.16,8	7.26	2.56	9. 5,6	4.45	[illegible]
20	4.25	11.56.19,6	7.27	4. 0	9.47,0	3. 3	[illegible]
21	4.24	11.56.22,9	7.28	5. 7	10.30,4	3.22	14
22	4.23	11.56.26,8	7.29	6.17	11.16,8	3.43	[illegible]
23	4.23	11.56.31,2	7.31	7.28	—	4. 8	[illegible]
24	4.22	11.56.36,1	7.32	8.41	0. 7,0	4.39	[illegible]
25	4.21	11.56.41,4	7.33	9.49	1. 1,2	5.17	[illegible]
26	4.20	11.56.47,4	7.34	10.50	1.58,8	6. 7	[illegible]
27	4.19	11.56.53,8	7.35	11.41 s	2.58,3	7. 8	[illegible]
28	4.19	11.57. 0,7	7.35	—	3.57,7	8.19	[illegible]
29	4.18	11.57. 8,1	7,36	0.22 m	4.54,9	9.36	[illegible]
30	4.17	11.57.16,0	7.37	0.54	5.49,4	10.54 m	[illegible]
31	4.16	11.57.24,3	7.38	1.21 m	6.41,1	0.13 s	[illegible]

Fasi lunari		
	U. Q. giorno 1 a 2h 41m s. L. N. » 8 » 7h 5m m. P. Q. » 15 » 7h 54m s.	L. P. giorno 23 a 7h 15m s U. Q. » 30 » 7h 44m

GIUGNO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.16	11.57.33,1	7.39	1.45 m	7.30,8	1 29 s	25
2	4.15	11 57.42,1	7.40	2. 6	8 19,5	2.46	26
3	4.15	11.57 51,9	7.41	2.29	9. 8,6	4. 3	27
4	4.14	11.58. 1,7	7.42	2.54	9.58,9	5.19	28
5	4.14	11 58.12,0	7 43	3.22	10.51,2	6,35	29
6	4.14	11.58.22,7	7.43	3.55	11.45,8	7.49	30
7	4.13	11 58.33,7	7.44	4.35	0.41,7	8.56	1
8	4.13	11.58.45,0	7.44	5.23	1 37,7	9.52	2
9	4.13	11 58.56,5	7.45	6.19	2.32,3	10.39	3
10	4.13	11.59. 8,3	7.46	7.22	3.24,0	11.15	4
11	4.13	11.59.20,3	7.46	8.26	4.12,4	11.45 s	5
12	4.12	11.59.32,5	7.47	9.31	4.57,5	—	6
13	4.12	11.59.44,8	7 47	10.36	5.39,9	0.10 m	7
14	4.12	11.59.57,3	7.48	11.39 m	6 20,8	0.31	8
15	4.12	0. 0. 9,9	7.48	0.41 s	7. 0,9	0.50	9
16	4.12	0. 0.22,6	7.49	1.46	7.41,4	1. 8	10
17	4.12	0. 0.35,4	7.49	2.51	8.23,5	1.26	11
18	4.12	0. 0.48,3	7.50	3.59	9. 8,3	1.46	12
19	4.12	0. 1. 1,2	7.50	5.10	9.56,8	2. 9	13
20	4.12	0. 1.14,1	7.50	6.23	10.49,7	2.37	14
21	4.12	0. 1.27,0	7.50	7.34	11.47,9	3.12	15
22	4.13	0. 1.39,9	7.51	8.39	—	3.57	16
23	4.13	0. 1.52,7	7 51	9.35	0.47,1	4.55	17
24	4.13	0. 2. 5,5	7.51	10.20	1 48,3	6. 4	18
25	4.14	0. 2.18,2	7.51	10 56	2.48,0	7 22	19
26	4 14	0. 2.30,9	7.51	11.25	3.44,7	8.42	20
27	4.15	0. 2 43,3	7.50	11.50 s	4.38,1	10. 2	21
28	4.15	0. 2.55,7	7.50	—	5.28,7	11 20 m	22
29	4.16	0. 3. 7,8	7.50	0.12 m	6 17,4	0.36 s	23
30	4 16	0. 3.19,8	7.50	0.35 m	7. 5,7	1.51 s	24

Fasi lunari		
	L. N. giorno 6 a 5^h 15^m s.	L. P. giorno 22 a 6^h 2^m m.
	P. Q. „ 14 „ 1^h 24^m s.	U. Q. „ 29 „ 0^h 6^m m.

LUGLIO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna [illegible]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.17	0. 3.31,6	7.50	0.57 m	7.54,5	3. 6 s	25
2	4.17	0. 3.43,1	7.50	1.23	8.45,0	4.21	26
3	4.18	0. 3.54,4	7.50	1.54	9.37,6	5.34	27
4	4.18	0. 4. 5,4	7.50	2.31	10.32,1	6.42	28
5	4.19	0. 4.16,1	7.49	3.15	11.27,6	7.42	29
6	4.20	0. 4.26,5	7.49	4. 8	0.22,5	8.32	1
7	4.20	0. 4.36,5	7.48	5. 8	1.15,3	9.13	2
8	4.21	0. 4.46,2	7.48	6.12	2. 5,1	9.46	3
9	4.22	0. 4.55,4	7.47	7.18	2.51,7	10.12	4
10	4.23	0. 5. 4,3	7.47	8.23	3.35,3	10.35	5
11	4.24	0. 5.12,7	7.46	9.26	4.16,7	10.54	6
12	4.25	0. 5.20,6	7.46	10.30	4.56,8	11.13	7
13	4.26	0. 5.28,0	7.45	11.32 m	5.36,6	11.30	8
14	4.27	0. 5.35,0	7.45	0.36 s	6.17,4	11.48 s	9
15	4.28	0. 5.41,4	7.44	1.41	7. 0,2	—	10
16	4.29	0. 5.47,4	7.43	2.50	7.46,2	0.10 m	11
17	4.30	0. 5.52,8	7.42	4. 1	8.36,4	0.35	12
18	4.31	0. 5.57,7	7.41	5.13	9.31,3	1. 6	13
19	4.32	0. 6. 2,0	7.40	6.22	10.30,5	1.46	14
20	4.33	0. 6. 5,8	7.39	7.23	11.32,2	2.38	15
21	4.34	0. 6. 9,0	7.38	8.14	—	3.44	16
22	4.35	0. 6.11,6	7.37	8.54	0.34,1	5. 0	17
23	4.36	0. 6.13,8	7.36	9.26	1.33,7	6.22	18
24	4.37	0. 6.15,3	7.35	9.53	2.30,2	7.44	19
25	4.38	0. 6.16,2	7.34	10.17	3.23,3	9. 5	20
26	4.39	0. 6.16,6	7.33	10.40	4.13,9	10.24	21
27	4.40	0. 6.16,4	7.32	11. 2	5. 3,0	11.41 m	22
28	4.41	0. 6.15,6	7.31	11.27	5.52,1	0.57 s	23
29	4.42	0. 6.14,3	7.30	11.56 s	6.42,1	2.12	24
30	4.43	0. 6.12,4	7.29	—	7.33,8	3.25	25
31	4.44	0. 6. 9,9	7.28	0.30 m	8.27,0	4.34 s	26

Fasi lunari		
	L. N. giorno 6 a 4h 48m m.	L. P. giorno 21 a 2h 44m s.
	P. Q. „ 14 „ 6h 18m m.	U. Q. „ 28 „ 5h 22m m.

AGOSTO

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	4.46	0. 6. 6,8	7.26	1.11 m	9.21,5	5.36 s	27
2	4.47	0. 6. 3,1	7.25	2. 1	10.16,1	6.29	28
3	4.48	0. 5.58,8	7.24	2.58	11. 9,1	7.12	29
4	4.49	0. 5.53,9	7.23	4. 1	11.59,6	7.47	30
5	4.50	0. 5.48,4	7.21	5. 6	0.47,2	8.15	1
6	4.51	0. 5.42,3	7.20	6.12	1.31,7	8.38	2
7	4.52	0. 5.35,6	7.18	7.16	2.13,7	8.58	3
8	4.53	0. 5.28,3	7.17	8.19	2.54,1	9.17	4
9	4.54	0. 5.20,4	7.16	9.21	3.33,7	9.35	5
10	4.56	0. 5.11,9	7.14	10.24	4.13,6	9.53	6
11	4.57	0. 5. 2,9	7.13	11.28 m	4.54,9	10.12	7
12	4.59	0. 4.53,3	7.11	0.34 s	5.38,6	10.34	8
13	5. 0	0. 4.43,0	7.10	1.42	6.25,8	11. 2	9
14	5. 2	0. 4.32,2	7. 8	2.52	7.17,4	11.37 s	10
15	5. 3	0. 4.20,9	7. 7	4. 2	8.13,3	—	11
16	5. 4	0. 4. 8,9	7. 5	5. 6	9.13,1	0.22 m	12
17	5. 5	0. 3.56,6	7. 4	6. 2	10.14,8	1.21	13
18	5. 6	0. 3.43,6	7. 2	6.47	11.16,0	2.32	14
19	5. 7	0. 3.30,2	7. 0	7.23	—	3.52	15
20	5. 8	0. 3.16,2	6.58	7.53	0.15,0	5.17	16
21	5. 9	0. 3. 1,8	6.57	8.18	1.11,0	6.42	17
22	5.10	0. 2.46,9	6.55	8.42	2. 4,2	8. 4	18
23	5.11	0. 2.31,6	6.53	9. 5	2.55,6	9.25	19
24	5.12	0. 2.15,8	6.51	9.30	3.46,3	10.43 m	20
25	5.14	0. 1.59,8	6.49	9.57	4.37,4	0. 1 s	21
26	5.15	0. 1.43,3	6.48	10.30	5.29,6	1.16	22
27	5.17	0. 1.26,4	6.46	11. 9	6.23,1	2.27	23
28	5.18	0. 1. 9,1	6.44	11.56 s	7.17,7	3.32	24
29	5.19	0. 0.51,5	6.42	—	8.12,2	4.27	25
30	5.20	0. 0.33,5	6.40	0.51 m	9. 5,4	5.10	26
31	5.22	0. 0.15,3	6.38	1.53 m	9.56,4	5.49 s	27

Fasi lunari	L. N. giorno 4 a 6^h 2^m s.	L. P. giorno 19 a 10^h 18^m s.
	P. Q. „ 12 „ 10^h 1^m s.	U. Q. „ 26 „ 0^h 59^m s.

SETTEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	5.23	11.59.56,7	6.36	2.57 m	10.44,5	6.19 s	28
2	5.24	11.59.37,9	6.34	4. 2	11.29,5	6.43	29
3	5.25	11.59.18,7	6.32	5. 7	0.12,2	7. 4	1
4	5.27	11.58.59,3	6.30	6.10	0.53,0	7.23	2
5	5.28	11.58.39,6	6.29	7.13	1.32,6	7.40	3
6	5.30	11.58.19,9	6.27	8.16	2.12,2	7.57	4
7	5.31	11.57.59,8	6.25	9.19	2.52,7	8.16	5
8	5.32	11.57.39,4	6.23	10.24	3.34,9	8.37	6
9	5.33	11.57.19,0	6.21	11.30 m	4.20,0	9. 2	7
10	5.35	11.56.58,3	6.19	0.39 s	5. 8,7	9.33	8
11	5.36	11.56.37,5	6.17	1.47	6. 1,5	10.12	9
12	5.37	11.56.16,5	6.15	2.52	6.58,0	11. 3 s	10
13	5.38	11.55.55,5	6.13	3.50	7.57,3	—	11
14	5.39	11.55.34,3	6.11	4.38	8.57,3	0. 7 m	12
15	5.41	11.55.13,1	6. 9	5.17	9.56,5	1.22	13
16	5.42	11.54.51,8	6. 7	5.49	10.53,5	2.45	14
17	5.43	11.54.30,5	6. 5	6.17	11.48,4	4. 8	15
18	5.44	11.54. 9,2	6. 3	6.41	—	5.33	16
19	5.45	11.53.47,9	6. 2	7. 5	0.41,4	6.57	17
20	5.47	11.53.26,7	6. 0	7.29	1.33,8	8.19	18
21	5.48	11.53. 5,5	5.59	7.56	2.26,5	9.40	19
22	5.49	11.52.44,5	5.57	8.28	3.20,2	11. 0 m	20
23	5.50	11.52.23,5	5.55	9. 6	4.15,2	0.16 s	21
24	5.51	11.52. 2,7	5.53	9.51	5.11,1	1.25	22
25	5.53	11.51.42,1	5.51	10.45	6. 6,9	2.24	23
26	5.54	11.51.21,7	5.49	11.45 s	7. 1,4	3.13	24
27	5.55	11.51. 1,4	5.47	—	7.53,5	3.53	25
28	5.56	11.50.40,4	5.45	0.48 m	8.42,4	4.23	26
29	5.57	11.50.21,5	5.43	1.53	9.28,2	4.49	27
30	5.59	11.50. 2,0	5.41	2.58 m	10.11,4	5.11 s	28

Fasi lunari		
	L. N. giorno 3 a $9^h\ 6^m$ m.	L. P. giorno 18 a $5^h\ 53^m$ m.
	P. Q. „ 11 „ $11^h\ 57^m$ „	U. Q. „ 24 „ $11^h\ 57^m$ s.

OTTOBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6. 0	11.49.42,7	5.39	4. 2 m	10.52,5	5.29 s	29
2	6. 1	11.49.23,8	5.37	5. 5	11.34,3	5.47	30
3	6. 2	11.49. 5,1	5.35	6. 8	0.11,9	6. 4	1
4	6. 3	11.48.46,8	5.34	7.11	0.52,1	6.23	2
5	6. 5	11.48.28,8	5.32	8.17	1.33,7	6.42	3
6	6. 6	11.48.11,2	5.31	9.22	2.17,8	7. 5	4
7	6. 7	11.47.53,9	5.29	10.30	3. 5,0	7.33	5
8	6. 8	11.47.37,1	5.27	11.39 m	3.55,8	8. 9	6
9	6. 9	11.47.20,7	5.25	0.44 s	4.50,0	8.54	7
10	6.11	11.47. 4,6	5.23	1.43	5.46,7	9.52	8
11	6.12	11.46.49,0	5.21	2.33	6.44,6	11. 0 s	9
12	6.13	11.46.33,9	5.19	3.15	7.42,0	—	10
13	6.14	11.46.19,3	5.17	3.47	8.38,0	0.17 m	11
14	6.16	11.46. 5,2	5.15	4.16	9.32,3	1.38	12
15	6.17	11.45.51,7	5.14	4.41	10.25,0	3. 0	13
16	6.19	11.45.38,7	5.12	5. 4	11.17,3	4.23	14
17	6.20	11.45 26,1	5.10	5.27	—	5.47	15
18	6.22	11.45.14,3	5. 8	5.53	0.10,0	7.10	16
19	6.23	11.45. 3,0	5. 7	6.22	1. 4,2	8.32	17
20	6.25	11.44.52,4	5. 5	6 59	2. 0,2	9.53	18
21	6.26	11.44.42,5	5. 4	7.42	2.57,8	11. 9 m	19
22	6.28	11.44.33,1	5. 2	8.34	3.55,9	0.14 s	20
23	6.29	11.44.24,5	5. 0	9.33	4.52,9	1. 9	21
24	6.31	11.44.16,7	4.58	10.37	5.47,3	1.53	22
25	6.32	11.44. 9,5	4.57	11.43 s	6.38,3	2.27	23
26	6.34	11.44. 3,1	4.55	—	7.25,6	2.54	24
27	6.35	11.43.57,3	4.53	0.49 m	8. 9,8	3.17	25
28	6.36	11.43.52,4	4 52	1.53	8.51,4	3.36	26
29	6.38	11.43.48,3	4.50	2.56	9.31,5	3.54	27
30	6.39	11.43.44,9	4.49	3.59	10.11,0	4.11	28
31	6.41	11.43.42,4	4.47	5. 3 m	10.50,9	4.28 s	29

Fasi	L. N. giorno 3 a 1h 47m m.	L. P. giorno 17 a 2h 35m s
lunari	P. Q. „ 10 „ 11h 46m s.	U. Q. „ 24 „ 2h 46m „

NOVEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	[illegible]
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	6.42	11.43.40,5	4.46	6. 7 m	11.32,3	4.47 s	30
2	6.43	11.43.39,5	4.45	7.14	0.15,8	5. 9	1
3	6.45	11.43.39,3	4.43	8.21	1. 2,4	5 36	2
4	6.46	11.43.40,0	4.42	9.30	1.52,4	6. 9	3
5	6.48	11.43.41,3	4.40	10.38	2.45,8	6.52	4
6	6.49	11.43.43,6	4.39	11.39 m	3.41,7	7.45	5
7	6.50	11.43.46,7	4.38	0.28 s	4.38,5	8.48	6
8	6.51	11.43.50,6	4.37	1.14	5.34,9	10. 1	7
9	6.53	11.43.55,3	4.36	1.49	6.29,7	11.19 s	8
10	6.54	11.44. 0,8	4.35	2.17	7.22,4	—	9
11	6.55	11.44. 7,2	4.34	2.42	8.13,6	0.38 m	10
12	6.56	11.44.14,4	4.33	3. 5	9. 4,0	1.57	11
13	6.58	11.44.22,4	4.32	3.25	9.54,9	3.18	12
14	6.59	11.44.31,2	4.31	3.51	10.47,2	4.39	13
15	7. 1	11.44.40,9	4.30	4.18	11.42,0	6. 0	14
16	7. 2	11.44.51,5	4.29	4.50	—	7.23	15
17	7. 3	11.45. 2,9	4.28	5.30	0.39,3	8.42	16
18	7. 5	11.45.15,1	4.27	6.20	1.38,5	9.55	17
19	7. 6	11.45.28,2	4.26	7.17	2.37,9	10.57	18
20	7. 8	11.45.42,1	4.25	8.21	3.35,3	11.47 m	19
21	7. 9	11.45.56,8	4.23	9.28	4.29,4	0.26 s	20
22	7.10	11.46.12,4	4.22	10.36	5.19,3	0.57	21
23	7.12	11.46.28,7	4.22	11.41 s	6. 5,3	1.21	22
24	7.13	11.46.45,9	4.21	—	6.48,2	1.42	23
25	7.15	11.47. 3,9	4.21	0.45 m	7.28,9	2. 0	24
26	7.16	11.47.22,6	4.20	1.48	8. 8,5	2.16	25
27	7.17	11.47.42,0	4.19	2.50	8.48,1	2.32	26
28	7.18	11.48. 2,2	4.19	3.54	9.28,8	2.52	27
29	7.20	11.48.23,2	4.18	5. 0	10.11,5	3.13	28
30	7.21	11.48.44,8	4.17	6. 9 m	10.57,3	3.38 s	29

Fasi lunari		
	L. N. giorno 1 a $7^h 22^m$ s.	L. P. giorno 16 a $1^h 6^m$ m.
	P. Q. „ 9 „ $9^h 36^m$ m.	U. Q. „ 23 „ $9^h 15^m$ m.

DICEMBRE

(t. m. c. di Venezia)

Giorni	Nascere apparente del Sole (centro)	Ora media del passaggio del Sole al meridiano	Tramontare apparente del Sole (centro)	Nascere apparente della Luna	Ora media del passaggio della Luna al meridiano	Tramontare apparente della Luna	Età della Luna a mezzodì (giorni)
	h m	h m s	h m	h m	h m	h m	
1	7.22	11.49. 7,1	4.17	7.19 m	11.46,8	4. 9 s	1
2	7.23	11.49.30,1	4.17	8.27	0.39,9	4.48	2
3	7.24	11.49.53,5	4.16	9.32	1.36,1	5.39	3
4	7.25	11.50.17,7	4.16	10.29	2.33,7	6.41	4
5	7.26	11.50.42,4	4.15	11.15	3.30,8	7.52	5
6	7.27	11.51. 7,7	4.15	11.52 m	4.26,1	9. 8	6
7	7.28	11.51.33,5	4.15	0.22 s	5.18,7	10.26	7
8	7.29	11.51.59,7	4.15	0.47	6. 9,2	11.43 s	8
9	7.31	11.52.26,4	4.15	1. 9	6.58,1	—	9
10	7.32	11.52.53,4	4.15	1.31	7.46,8	1. 0 m	10
11	7.33	11.53.20,9	4.15	1.52	8.36,5	2.18	11
12	7.34	11.53.48,8	4.15	2.18	9.28,4	3.36	12
13	7.34	11.54.17,0	4.15	2.46	10.23,2	4.56	13
14	7.35	11.54.45,5	4.16	3.22	11,20.8	6.16	14
15	7.35	11.55.14,3	4.16	4. 6	—	7.32	15
16	7.36	11.55.43,3	4.16	5. 0	0.20,2	8.40	16
17	7.37	11.56.12,6	4.16	6. 2	1.19,3	9.36	17
18	7.37	11.56.42,1	4.16	7.10	2.15,9	10.20	18
19	7.38	11.57.11,7	4.17	8.18	3. 8,8	10.55	19
20	7.38	11 57.41,5	4.17	9.26	3.57,5	11.23	20
21	7.39	11.58.11,3	4.17	10.31	4.42,4	11.45 m	21
22	7.39	11.58.41,3	4.18	11.34 s	5.24,3	0. 5 s	22
23	7.40	11.59.11,2	4.19	—	6. 4,4	0.22	23
24	7.40	11.59.41,2	4.19	0.37 m	6.43,8	0.39	24
25	7.41	0. 0.11,2	4.20	1.40	7.23,7	0.56	25
26	7.41	0. 0.41,1	4.21	2.44	8. 5,3	1.16	26
27	7.41	0. 1.10,8	4.22	3.51	8.49,5	1.39	27
28	7.41	0. 1.40,5	4.22	5. 0	9.37,4	2. 7	28
29	7.42	0. 2. 9,9	4.23	6.11	10.29,4	2.43	29
30	7.42	0. 2.39,2	4.23	7.19	11.25,2	3.29	30
31	7.42	0. 3. 8,2	4.24	8.19 m	0.23,6	4.28 s	1

Fasi lunari	L. N. giorno 1 a 0^h 35^m s. P. Q. » 8 » 6^h 3^m s. L. P. » 15 » 1^h 42^m s.	U. Q. giorno 23 a 6^h 28^m m. L. N. » 31 » 4^h 9^m m.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Michele Barbi. — *Della Fortuna di Dante nel secolo* XVI. — Pisa. tip. Nistri, 1890, in 8-vo di pag. 411.

Questo volume, condotto con intelletto d'amore, è una dimostrazione eloquente della sentenza di Cesare Balbo, il quale ebbe a dire che il Cinquecento fu « per Dante un secolo di gloria crescente e diffondentesi ». Il Barbi mette, anzi tutto, in rilievo qual fosse in quel tempo la fama del divino poeta; fa vedere cioè in che conto lo tenessero « poeti come l'Ariosto e il Tasso, artisti come Michelangelo, filologi come il Borghini, filosofi come il Campanella, letterati come il Trissino, lo Speroni, il Gelli e il Varchi », in onta agli sforzi de' pigmei, che, se non lo disprezzavano del tutto, giudicavano inferiore al Canzoniere del Petrarca la stessa Divina Commedia. Dimostrata per le generali la tesi del Balbo, l'autore discende a' particolari. Discorre cioè de' biografi e de' raccoglitori, come

---

NB. È occorso nel precedente fascicolo a pag. 640 un errore per noi spiacevole. Favoritoci da un nostro socio corrispondente una rassegna del libro del Ferrandi, non sottoscritta, l'abbiamo pregato di indicarci il nome dell'autore. In quella occasione ci si diceva che Ferrandi era un pseudonimo e noi cercammo conoscere anche il nome dell'autore del libro. L'amico nostro, rispondendoci, ci declinò il nome del Fanti e noi, confondendo il vero nome dell'autore del libro con quello fino allora ignoto dell'Autore della bibliografia, sotto a questa abbiamo apposto il nome del Fanti. Dobbiamo correggere il doppio errore: Autore della bibliografia è il prof. Bergamini, autore dell'opera Gio. Fanti.

che si fosse, di notizie intorno alla vita e agli studi, che si condussero, sulle opere minori per farsi poi di quanto s'è lavorato sulla Divina Commedia. Nel che le indagini e i risultati sono, come è facile a imaginare, senza confronto più larghi e più copiosi.

Il Barbi piglia le mosse dalle cure, poste da parecchi nel ridurre a vera lezione il testo del poema, scorretto in mille modi per l'incuria e, se vuolsi anche, per la ignoranza de' mercanti: parla delle edizioni migliori, condotte nel secolo: s'intrattiene sulle polemiche intorno a certi punti oscuri, o controversi della dizione, i quali costituiscono gli studi preparatorii alla lettura della Divina Commedia. D'importanza maggiore è ciò. senza dubbio, che si riferisce a' lettori e più particolarmente ai commentatori, quali il Laudino, gli Accademici Fiorentini, Trifone Gabriel, il Vellutello, il Danielo, il Borghini e il Castelvetro, dove l'autore innesta anche una tavola delle lezioni, fatte su Dante dall'Accademia fiorentina. Il volume si chiude con un capitolo intorno «all'efficacia dello studio di Dante sulla poesia e sull'arte del cinquecento». Il Barbi vi fa vedere che, quantunque la lirica per lo più petrarcheggiasse, e il poema eroico, la tragedia, la satira, il poema didascalico, l'egloga e l'elegia si foggiassero sugli esemplari della letteratura greca e latina, non vi si ebbe a trascurare lo studio della Divina Commedia. E alla tesi trae la dimostrazione non tanto dall'autorità di qualche scrittore del cinquecento, quanto dagli esempi, ch'è dato incontrare nelle opere di alcuni poeti ne' «Trionfi di Carlo» cioè del Lodovici, nel «Cedrus Libani» di Fra' Benedetto da Firenze, il seguace del Savonarola, ne' «Decennali» di Nicolò Macchiavelli, senza dire del «Fedele» di Filoteo Achillini, della «Fisica d'Aristotele», composta e ridotta in terza rima da Paolo del Rosso, fiorentino, della «Diffusione del Bene» di non si sa quale autore, della «Peregrinazione» di Zanobi Ceffini, fiorentino, e d'altri poemi poco noti ed inediti. Quanto agli artisti, il Barbi rileva che trassero ispirazione dalla Divina Commedia il Buonarrotti e Raffaello tra' principali, Pierino da Vinci, Cristoforo Gherardi, il Pontormo, il Bronzino, il Farinati, e Jacopo da Empoli tra' minori. Degli illustratori del divino Poema per una serie di disegni si annoverano Sandro Botticelli, Federico Zuccheri, Giovanni Strada e il miniatore don Giulio Clovio, che alla Divina Commedia attinsero non di rado le proprie ispirazioni. Nè vi si dimenticano Marco da Lodi e il padre di Galileo Galilei, che al suono della lira si piacevano di sposare talvolta bellissimi squarci dell'Inferno.

Non ultimo pregio del libro del Barbi sono i documenti o più propriamente la ventina di lettere inedite, che lo corredano: dove si discorre di alcune controversie sulla Divina Commedia, suscitate specialmente in Toscana dalla «Difesa di Dante» di Jacopo Mazzoni: è il commento inedito del primo Canto dell'Inferno di Pier Francesco Giambullari.

L'autore della «Fortuna di Dante nel secolo XVI» è giovanissimo:

ha terminato appena gli studi nella Università di Pisa, allievo del professore Alessandro d'Ancona, che sa tenere così alto l'onore della critica storica e letteraria in Italia e che ne' trent'anni spesi nel pubblico insegnamento ha dato una eletta di giovani veramente valorosi, i quali nelle Università, ne' Licei, nelle Accademie e in altri Istituti del regno van fecondando con mirabile gara i semi, ricevuti dalla voce e dall'esempio del maestro. È nota la festa che il giugno decorso han fatto al bravo uomo colleghi e discepoli per la fausta congiuntura, in cui compivasi da lui l'anno trigesimo del suo insegnamento nello studio di Pisa. E il volume che mi piace segnalare agli amatori del Divino Poeta ha pure un'intima connessione con quella festa. Dedicato dal Barbi con nobile sentimento al maestro, testimonia a un tempo due fatti: l'affetto riconoscente de' discepoli a chi li guidava sapiente negli studi e il frutto, che ne maturava la rara bontà degli ammaestramenti.

B. Morsolin.

Lorenzo Michelangelo Billia. — **Esposizione delle dottrine di** ***Vincenzo De Vit*** **sul linguaggio, con una nota ecc. Estratto dalla** ***Rassegna Nazionale.*** **— Fasc. 1 e 16 ottobre 1890. — Tip. M. Cellini e C.**

Sono tre scrittarelli sopra una medesima questione: quella intorno all'origine del linguaggio. Diciamo anche noi col buon arciprete Tagliaferri che la questione è assai ardua e quindi rinunciamo affatto di entrare nello steccato, tanto più che occorrono studi speciali e profondi. Non facciamo che il semplice ufficio di bibliografi. Nel primo di questi scritti l'egregio autore intende di esporre la dottrina di *Vincenzo De Vit*; nel secondo egli combatte le idee del Renan sull'origine del linguaggio; il terzo è costituito da una lettera del sig. *Arcip. Agostino Tagliaferri*, di Montagano (Molise), lettera provocata dal Billia intorno alla detta questione.

A dir il vero abbiamo piuttosto accennata qui la teoria del *De Vit* che veramente esposta, perchè l'egregio prof. Billia, anche nel primo di questi scrittarelli, tende direttamente a combattere il celebre scrittore francese; e dopo averci detto che il *De Vit* è propugnatore dell'origine divina dell'umano linguaggio e dell'unità del linguaggio, per conoscere gli argomenti e le prove dovremmo ricorrere all'opera che era da esporsi. Se la questione è ardua, come abbiamo detto, non è cosa meno difficile quella di combattere uno scrittore così competente, abile e profondo come Ernesto Renan. E il Billia si mostra forse un po' troppo acerbo verso un uomo, il quale se professa idee diverse dalle sue, è stimato in tutto il mondo come uno de' più competenti intorno alle questioni che si riferiscono alle lingue, alle religioni, alla civiltà de' popoli Semiti. Del resto piacciono l'ardore delle convinzioni e la spigliatezza del dettato: e l'egregio prof. Billia mostra che potrebbe, senza dubbio, propugnare valentemente le sue idee anche in un

lavoro più esteso e più rispondente alla importanza e difficoltà di un argomento che appunto richiede cognizioni ampie e sicure così degli studi linguistici, come psicologici e di antropologia.

R. F.

Cantica creduta di **Francesco dall'Ongaro**; pubblicata per le nozze *Romaro-Corsale*. — Venezia, Tip. M. S. Compositori, 1890.

Con una lettera gentile l'egregio cav. dott. *Luigi Scoffo* dedica alla sposa graziosa, signora Adelina Corsale, questa Cantica, ch'egli dice di avere trascritta da altri esemplari manoscritti ed afferma che i versi correvano sotto il nome di Francesco Dall' Ongaro. Secondo la sua opinione sarebbero stati composti tra il 1825 ed il 1830 quando in Venezia fervevano due partiti, pro e contro il progetto di costruzione di un ponte carreggiabile tra Venezia e Campalto; e potrebbero forse essere opera giovanile del poeta di Oderzo.

Questa Cantica è una specie di poemetto diviso in quattro parti e polimetro. È cosa veramente mediocre ed aperta imitazione del Berchet e del Manzoni. Gli argomenti dell'egregio dott. Scoffo non possono produrre la persuasione che tali versi abbiano da essere attribuiti al Dall'Ongaro, e pare del resto che tale persuasione sia molto dubbia anche nell'animo suo; a me poi sembra che la vita di quel poeta, così sventurato, e lo stile dei versi ed alcuni accenni che in essi si leggono, offrano prove del tutto contrarie.

Il poeta parla di sè stesso, a quanto pare, e si mostra in più luoghi veneziano; e nella quarta strofa della parte prima, *La Gondola*, accenna a precedenti esilî in terra straniera. Ora il Dall'Ongaro non era veneziano, ed allora sarebbe stato molto giovane, ed in quegli anni, già prete, peregrinava cercando di evitare le ire sacerdotali, e dedicandosi alll'istruzione privata. Il nostro poeta poi si mostrò, anche ne' suoi primi componimenti, come negli Inni Sacri, piuttosto originale, mentre qui come abbiamo detto, apparisce l'imitazione la più aperta e la più stentata dei versi del Berchet e dei cori del Manzoni che comparvero appunto a que' tempi.

Noi, adunque, crediamo, come narra lo Scoffo, che i versi corressero allora sotto quel nome, ma non ci pare che una tal voce possa essere dalla critica confermata.

R. F.

A. Belloni. — *Gli Amori di Pantea*: due Canti sconosciuti in ottava rima di *Fulvio Testi*. — Bologna, Tip. Fava e Garagnani, 1890.

Questo studio di critica letteraria è estratto dal *Propugnatore*, Nuova Serie, Vol. II, Parte II, Fasc. 11-12; e ci pare fatto molto bene e secondo tutte le buone regole dell' arte.

L'egregio autore con ottimi argomenti prova che tali due Canti possono essere senza audacia giudicati opera di Fulvio Testi, uno de' migliori lirici, come tutti sanno, del secolo XVII. Egli lo prova dall'importanza del codice dove gli ha scoperti e dalle molte rispondenze, non pur di pensiero e di stile, ma di struttura particolare del verso, tra essi ed altre poesie del Testi. È descritto con bella precisione il codice cartaceo, segnato col n. 1090, appartenente alla Biblioteca Universitaria di Padova, in uno de' fascicoli del quale si trovano tre componimenti dello stesso poeta: i due Canti, primo e secondo, *Degli Amori di Pantea;* la nota canzone a papa Innocenzo X, che comincia: *Ritoglietevi o Muse*, ecc.: e le quartine contro il lusso di Roma, che cominciano: *Ferma Fulvio, le piante*... Argomento estrinseco importantissimo è l'accompagnarsi appunto del detto componimento a due altri notissimi del medesimo poeta. Il Belloni espone poi con ordine e chiarezza l'argomento di questi due Canti e ne studia le fonti. Mostra che la fonte principale è stata senza dubbio la Ciropedia di Senofonte, libri V e VII, dove sono narrate, non senza una certa tinta romanzesca, le avventure di Pantea moglie di Abradate re di Susa. Sono frequenti ed opportuni i riscontri che il nostro egregio critico fa con luoghi di altri poeti latini ed italiani, come Claudiano, Virgilio; il Poliziano, il Tasso e molti altri. Forse la parte che si riferisce agli argomenti intrinseci non è trattata così compiutamente come la prima; ma la presente monografia sembra un bel saggio di critica fatto con coscienza, senza aridità e con molta ed opportuna erudizione: lavoretto importantissimo poi trattandosi di un poeta tra i primi del suo secolo e che maggiormente dimostra come lo sventurato Fulvio Testi, per molte e diverse cause, non abbia potuto riuscire a mostrarsi così compiutamente poeta epico come si era mostrato lirico valentissimo.

R. F.

Pietro Ceretti. — *Opere postume.* — Vol. I, Poesie giovanili — con un'avvertenza generale. — Vol. II, Grullerie poetiche, vol. primo con ritratto e prefazione dell'autore. — Torino, Vincenzo Bocca, tip. di S. M. e de RR. Principi, 1890.

Non è cosa facile parlare con una certa sicurezza di questo scrittore poeta e filosofo, il quale presenta molte singolarità così rispetto alla vita come all'ingegno. Il Ceretti morì nell'anno 1884; nel 1886 il chiaro professore Pasquale d'Ercole scrisse intorno a lui l'opera così intitolata: *Notizie degli scritti e del pensiero filosofico di Pietro Ceretti.* E più filosofo che poeta pare sia stato il nostro autore, il quale per una certa bizzarria d'ingegno avrebbe lasciato la maggior parte delle sue opere inedite. Egli non ha pubblicato che un libretto di poesie giovanili, quelle che ora ricompariscono nel primo di questi due eleganti volumi, ma poi sdegnoso e mal…

tento non si sarebbe più dato cura di tentare il giudizio del pubblico. E pure quel giudizio non gli era stato poi così sfavorevole da far nascere lo scoraggiamento, nè l'autore, nella sua modestia, apparisce proprio non curante della fama se fece con cura ricopiare tutte le sue opere, e se scrisse la prefazione ora premessa a questo secondo volume che s'intitola: *Grullerie poetiche*. È certo dunque che trattasi di un ingegno non volgare e che tende a quella maniera che oggi chiamasi *umorismo*. In questo secondo volume abbiamo infatti un insieme di componimenti di argomento vario e satirico, con un fondo di pensiero filosofico, e con certi dardi alla Enrico Heine. Il povero Ceretti, a quanto sembra, ebbe comune col poeta tedesco gli ultimi anni infelici della vita, che neanche a lui tolsero la serenità dello spirito e la facilità dello scrivere. Ora questa facilità è soverchia e riuscì a scapito, forse, di un maggior valore intrinseco ed estrinseco delle sue opere. Le *Grullerie poetiche* appartengono al genere di poesia gnomica, ma piuttosto fredda e senza il dischiavarsi di uua freccia che voli via acuta ad un segno non comune ed importante ne' destini della umana società. Spesso i concetti, posti in versi, sono troppo volgari, talvolta mancano di quella chiarezza, nettezza di contorno ed arguzia, quali sono le doti che improntano l'opera di intendimento artistico Ma sempre si mostra il pensatore e l'uomo onesto. Apparisce anche troppo di frequente l'artista che vorrebbe riuscire originale ma che per lo contrario é duro ed inceppato. Ora a noi non sembra che la profondità dei concetti sia cagione della sfortuna di queste poesie, ma piuttosto la tempra dell'ingegno del Ceretti: che è meglio quello di un filosofo e di un prosatore che non di un vero e grande poeta.

Le *Poesie giovanili* scoprono subito l'innamorato e l'imitatore di Giacomo Leopardi, ma certo qua e là scorgesi l'ingegno non comune e la disposizione naturale di chi poi si darà tutto agli studi della filosofia. Intorno a' quali studi, non avendo potuto leggere le opere del Ceretti, nè il lavoro del prof. d'Ercole, non possiamo dire se sia avvenuto del filosofo come del poeta; se il Ceretti, cioè, abbia piuttosto sperato diventare di quello che sia riuscito un pensatore originale veramente.

Qui offriamo ai lettori due brevi saggi tolti dal primo volumetto, nei quali già si mostrano i pregi ed i difetti del poeta. Nel primo: *I tre Amori*, abbiamo un concetto filosofico che non è riuscito chiaro e determinato nelle sue distinzioni; nel secondo: *L'ultimo Canto*, vediamo la tendenza all'imitazione del vate di Recanati, ma la forma non ha risposto bene proprio nell'ultimo verso di chiusa: *Te redento desuma la Natura*, dove la scelta di quel latinismo *desumere* non poteva essere più infelice e più prosastica.

Confessiamo candidamente che non intendiamo di pronunciare un giudizio assoluto, ma di esprimere una impressione quale è nata alla semplice lettura di questi due soli volumetti.

Ecco i due saggi poetici:

I tre Amori

Amor, che luce nella mente piove
Sdegna tempo e confini, e fiso aspira
Al Cielo. — Amore, che il cor scalda e move
Sdegna mente reina
E lei soggioga, o combattendo spira. —
Amor che a forma giovanetta inchina,
Amor fu detto in Gnido,
Ma nome egli è che traviò Cupido.
Superstite il primiero
A quello io sacro l'avido pensiero;
D'amor che alluma un'ora, e gli anni oscura
Redenta spero l'anima e secura.

L'ultimo Canto

Povero spirto che tua ciancia vana
Credesti alla fugace
Sonora onda mondana,
Riscendi entro te stesso, nella pace
Inaccessa agl'inganni della speme.
Il tuo mondo sfumò come la bulla
Che frange sua natante Iri e l'annulla.
Ammuta e riedi nel sepolcro opaco
Del tuo dolore, e attendi
Che miserando alfin da questa dura
Prigion di carne e d'ossa
Te redento desuma la Natura.

R. F.

Buzzati Augusto. — *Bibliografia Bellunese.* — Venezia, tip. dell'Ancora L. Merlo, 1890.

Il chiariss. comm. Augusto Buzzati, appassionato, diligente e meritissimo raccoglitore di memorie della forte sua patria, Belluno, ha pubblicato di questi giorni la *Bibliografia Bellunese,* opera importantissima per tutti, e principalmente per gli studiosi della storia nazionale.

Il Cicogna prima, il Soranzo poi, per Venezia avevano fatto opera che fu dovunque apprezzata e lodata, altri per Vicenza, per Rovigo, per Udine avevano seguito l'esempio e aveano o incominciato o condotto anche a compimento lavori della stessa importanza storico-bibliografica, agevolando il compito sempre grave e dello storico e del ricercatore delle patrie memorie.

Un nuovo titolo di gratitudine pertanto il chiarissimo Buzzati si è acquistato raccogliendo, coordinando e rendendo il più completo possibile il catalogo di tutte le opere pubblicate intorno Belluno dal 1500 al 1889, ed illustrando gran parte di queste con notizie bibliografiche, critiche e storiche.

L'Autore, nella registrazione, seguì l'ordine cronologico, che egli ravvisò migliore per far conoscere il progressivo sviluppo morale e materiale del paese; e che potrà agevolare o a lui o ad altri il compito di ordinare, quandocchessia, il catalogo stesso per ordine di materia, sull'esempio appunto del Cicogna.

Le opere citate comprendono non-soltanto Belluno città, ma tutta la provincia, ad eccezione del Cadore e del Feltrese, per i quali due territorj l'egr. Buzzati sta apprestando due elenchi, assieme ad un catalogo degli autori bellunesi che scrissero su svariati argomenti estranei al paese.

Il saggio bibliografico, pubblicato con molta diligenza dal Merlo di Venezia é di 939 pagine in ottavo e contiene 3924 numeri e un indice alfabetico dei nomi, dei luoghi e delle cose più importanti, il quale agevola le indagini.

La nostra lode giunge al ch. Buzzati dopo altre venutegli da ogni parte per la impresa con tanto amore, pazienza e spesa condotta a compimento, ma non per questo riuscirà inutile. È un omaggio sincero dovuto a un gentiluomo, benemerito della sua patria e degli studi.

K.

Nani Mocenigo Filippo. — *Il Monte di Pietà di Venezia* 1887-1890. — Venezia, Antonelli, 1890.

L'egr. nostro concittadino, abbandonando l'ufficio, al quale la fiducia del civico Consiglio lo avea chiamato due volte, volle lasciare memoria di sè, dando diligente resoconto di quanto, sotto la sua direzione, nell'ultimo quattriennio fece l'Amministrazione di questo Istituto. La relazione breve, compendiosa ma interessante, narra le varie fasi economiche per le quali il Monte di Pietà passò, le crisi superate e i provvedimenti adottati per preparare all'opera pia un più prospero avvenire.

L'esempio dell'egr. conte Nani dovrebbe essere seguito da altri, e con brevi relazioni i varî preposti agli istituti cittadini potrebbero rendere più imme-

diati, più utili e sopratutto più cordiali i rapporti col pubblico, colla stampa e con le altre istituzioni di beneficenza.

K.

Veniali Giacomo. — *Codice Politico Amministrativo.* — Torino, G. B. Paravia, 1890.

Lo stabilimento Paravia, benemerito per la collezione di libri di istruzione e di educazione che da più anni va pubblicando, con molto profitto degli studiosi, ha testè fatto di pubblica ragione questo nuovo volume che intitolò: Manuale dei diritti e dei doveri del cittadino.

L'egr. autore, divisa l' opera sua in quattro libri, nel primo studia brevemente l'uomo nella famiglia e nella società, i diritti guarentiti dallo Stato ai cittadini ed i doveri morali di questi; nel secondo si occupa delle leggi fondamentali dello Stato, e quindi dello statuto, della legge sulle guarentigie pontificie e della legge sulla stampa; nel terzo discorre delle principali leggi organiche, e cioè della legge elettorale politica, della comunale e provinciale, e di quella sulla pubblica sicurezza; nel quarto finalmente, intitolato: l'amministrazione dello Stato, tratta della organizzazione e delle attribuzioni dei vari ministeri e degli uffici da essi dipendenti.

Il Veniali non discute naturalmente i principii, nè si diffonde ad esaminare le ragioni delle leggi, espone soltanto e rapidamente le norme giuridiche, desumendole dalla legislazione positiva, e riesce così semplice, chiaro, ordinato, tanto che il suo libro, sebbene elementare, può essere con utilità consultato da tutti. È questo un titolo che lo fa raccomandare maggiormente.

K.

De Biasi Spiridione. — *Nota biografica di Luigi Ignazio Marzocchi* — Zante, Capsochefalo, 1890.

L'egr. Zantiotta, benemerito scrittore, che la patria onora co' suoi studi e mantiene cara la memoria delle italiche tradizioni in que'paesi, dove per secoli il veneto governo esercitò benefica la sua influenza in mezzo alla desolazione turca, ricorda nell'opuscolo che annunziamo un italiano operosamente modesto, che servì la patria di elezione con devozione sincera.

Il Marzocchi di Bologna, dove era nato nel luglio 1804, partecipato alle fazioni politiche del 1831 e non più sicuro in patria, emigrava a Zante, e qui, prima accomodavasi quale precettore dei Cocchini, quindi apriva scuola privata, e più tardi veniva chiamato a professare lettere italiane nel Liceo, del quale per quaranta anni fu anche operosissimo rettore.

Il biografo rapidamente ricorda quanto il Marzocchi operò per dare vita ad istituzioni destinate al progresso morale ed intellettuale di Zante.

gli onori che gli furono resi dagli italiani e dai greci, e gli scritti pubblicati, che ebbero le lodi non sospette del Regaldi, del Tommaseo, del Mu stoxidi, del Solomos, dell' Orioli.

La nuova generazione, facile al plauso e più facile all' obblio ingeneroso, avrà forse dimenticato l' ottuagenario scrittore e patriotta bolognese, che onorava la patria nelle ospitali Isole Jonie, e ne raccontave le glorie antiche e moderne ai nuovi fratelli; ben fece pertanto il De Biasi a raccogliere le memorie di questo valoroso, che ne' suoi giovani anni ebbe in coraggiamenti e lodi e affettuose dimostrazioni da Paolo Costa, dal Monti, dal Perticari e dal Byron, e nell'età tardissima fu accompagnato dalla reverenza di discepoli illustri.

K.

Annali d'Italia in continuazione al Muratori e al Coppi, compilati da Isaia Ghiran. — Milano, Hoepli, 1888-90.

Il Muratori aveva compilati i celebri Annali d'Italia fino al 1759, il Coppi li aveva dal 1750 condotti fino al 1861, spendendovi tutta la vita operosissima.

Da quell'epoca, dalla proclamazione del regno d'Italia, da quando l'Italia era divenuta nazione ed aveva affermata la propria unità, preparandosi a conquistare Venezia e Roma, nessuna raccolta ordinata e completa esisteva che cronologicamente esponesse i fatti e riportasse i documenti della vita politica italiana. Le biblioteche pubbliche, quelle stesse principali di Roma, Firenze, Torino mancavano delle collezioni complete dei più importanti giornali politici, dal 1848 in appresso, qualcuna soltanto possedeva la serie del *Libro verde* e gli atti parlamentari, divenuti, del resto, questi ultimi, così numerosi e voluminosi da renderne sempre più difficile la consultazione.

L'esempio del grande storico modenese e del suo continuatore illustre, doveva sedurre quanti hanno culto per la storia patria; la necessità di raccogliere ordinatamente le memorie ed i fatti storici della nuova Italia doveva imporsi a tutti e sopratutto agli studiosi, e fu gran fortuna che un valente, troppo presto disceso nella tomba, si lasciasse vincere dalla seduzione, comprendesse tutta la necessità e l'importanza dell'impresa e trovasse un editore coraggioso ed intraprendente.

Isaia Ghiron, monferratese illustre, carissimo al Mancini ed al Matteucci, discepolo dell'Amari nello studio dell'arabo, segretario di Giorgio Pallavicino, bibliotecario della Braidense, scrittore diligente di cose storiche, si accinse all'opera con giovanile ardimento e iniziando il suo lavoro, pur troppo interrotto al terzo volume scriveva: « Noi siamo lieti di continuare gli annali in questi tempi felici per la patria nostra, di narrare dell'èra nuova d'Italia e degli avvenimenti pei quali passò dalla proclama-

zione del regno fino a noi. È una storia di nobili aspirazioni e d… lotte che la condussero alla sua indipendenza, all'acquisto di nuove … e a quel rigoglio commerciale ed industriale per cui si avrà a gareggiare colle principali nazioni di Europa. Essendo tali avvenimenti molti e complessi, a noi è parso migliore, abbandonando il sistema tenuto dal Mar… e dal Coppi, narrarli giorno per giorno. Ma, in ciò seguendo quest'ul… più che colle nostre parole, lo faremo con documenti, i quali, col n… re il nostro racconto, daranno al lettore garanzia di esattezza e di imparzialità ».

Il Ghiron era uomo da mantenere la promessa, poichè prepara… gamente agli studi storici; vissuto nella consuetudine dei più illustri … della patria indipendenza, coscienzioso e diligente ricercatore, narr… sempre imparziale ed in condizioni di aver pronti e sicuri i document… memorie e le storie del nostro tempo. Infatti i tre volumi pubblica… Hoepli che conducono gli Annali dal 7 marzo 1861 al 1870 stanno a pr… vare le attitudini del Ghiron rarissime.

I fatti sono narrati con diligenza minuziosa, e documentati con la r… produzione delle note diplomatiche, delle discussioni politiche, degli art… di giornale più importanti. Agli avvenimenti storici sono alternate le n… zie biografiche degli uomini di stato più eminenti, le notizie di cronaca … i cenni bibliografici più interessanti, così che riesce facile la consulta… e completo l'esame.

Inaugurata con tanto lieti auspici la pubblicazione, essa prometteva di giungere al suo compimento, degna delle due grandi opere che la pre… dettero. La morte, che a 52 anni sorprese sulla breccia il vigoroso stor… interruppe il lavoro gravissimo, ma la solerte intelligenza dell'editore sap… trovare chi degnamente la continui.

K.

G. S. Bullo. — La tuberina *Stachys affinis*. — Padova, Penada, 18…

Il giovane scrittore, assistente del prof. Keller a Padova, ha pubblicato, prima nel *Raccoglitore* di Padova, e poscia in un opuscolo le s… ricerche scientifiche e gli studi pratici compiuti intorno a questa nuova pianta, che presenta qualità alimentari notevolissime e può, estesa che ne sia la coltivazione, diventare un ortaggio assai popolare e molto igienico per la ricchezza delle materie azotate che contiene.

Il ch., A. descritti i caratteri botanici dello *Stackys affinis*, denominata in Francia *épiaire a chapelets*, in Germania *knollenziest*, in China *ts… che-tsan*, e da lui e dal prof. Saccardo *Tuberina*, raccoglie moltissime notizie sulla storia di questa pianta, che fu illustrata dal russo Maximo… vicz, dal Paillieux che primo la coltivò in Francia, dal Villkomm e da altri, spiega i modi di coltivazione usati e gli esperimenti fatti dai fratelli

ngegnoli di Milano nel 1887, nel R. Orto Agrario di Padova, nella villa reale di Monza ed altrove, presenta le analisi chimiche fattene dallo Schulze di Zurigo e dal Carriere e indica gli usi ai quali può essere destinata la pianta, della quale consiglia la nuova coltura nei nostri paesi.

Il lavoro del Bullo si raccomanda per la diligente esposizione e per le accurate indagini, e merita essere conosciuto dai proprietari e coltivatori della nostra regione, i quali potrebbero con assai profitto esperimentare l'ortaggio di recente introduzione in Italia.

K.

Mefistofele biondo. — Romanzo di *Anna Berton-Fratini.* — Padova, Draghi Angelo libraio editore, 1890.

L'autrice dell'*Amore in Collegio*, il simpatico romanzo di cui mi sono in questo stesso periodico altravolta occupata, ci ha dato il *Mefistofele biondo*, secondo lavoro, che segna per essa un nuovo trionfo e pel quale critici valenti ebbero espressioni di vero entusiasmo.

Con aurea semplicità di concetto e di forma, si svolge la pietosa e terribile istoria che, correndo rapida, inesorabile come la passione e il destino, alla catastrofe finale, dopo aver interessata la nostra attenzione, ci lascia una visione lucida, indimenticabile de' tipi e de' luoghi intravisti, i quali sono, più che descritti, dipinti, con grande amore, con senso spontaneo e finissimo d'arte.

La nota penosa del dubbio che campeggia nel libro, ora si smorza nello sfondo sereno dell'incantevole passaggio alpino, ora più cupamente si accentua armonizzando cogli orridi e maestosi aspetti delle cime eccelse e non è vaneggiamento di fantasia malata, ma vera tisi d'anime troppo crudamente provate al dolore.

Due scettici insanabili sono davvero i giovani protagonisti di questo lavoro, Bianca ed Alberto.

Dopo le lotte e i disinganni sofferti, la donna gentile non impreca alla vita, ma ferita per sempre nel cuore, passa bella e fredda tra gli uomini, indifferente all'omaggio, alla passione. Nessun miracolo d'amore risusciterà più in essa la morta fede.

Alberto fatalmente la incontra sul suo cammino ed è per una strana rassomiglianza di casi, non meno infelice di lei. Forse anche perciò l'ama ed intende; ma il dolore lo ha fatto violento, ha falsato la sua tempra pur una volta leale e generosa; ha dato al suo carattere strane contraddizioni, lampi di bontà seguiti da insensati propositi, da scoramenti profondi. Egli lotta nel fondo della sua coscienza coi fantasmi del passato che solo l'incantevole imagine di Bianca, il dolce e sano amor suo, potrebbero fugare dalla sua vita. Bianca, con la percezione acuta della donna esperta pressente tutto ciò, teme Alberto e lo indovina fin da quando gli appiccica il

nome del **Mefistofele** della leggenda, benchè egli abbia in sè, come personaggio ideale, qualchecosa che meglio ci ricorda la bellezza fatale dell'angelo caduto. Tra lui biondo, freddo e tenace, e Claudio, il vero Mefistofele bruno, sensualmente despota ed orgoglioso come un pascià orientale, l'autrice ha creato un contrasto che è tutto uno studio di fina psicologia. Nei due, essa, con intuizione femminile, ha diversamente incarnati quegli opposti temperamenti umani che erano pei fisiologi della vecchia scuola la semplice stoffa sulla quale imbastivano gli uomini. Lo facevano allora con poche frasi invariabili, che oggi non basterebbero a darci quelle delicate, indefinite *nuances* di caratteri che sono il frutto, non si sa se più dolce od amaro, dell'artificio moderno. Benchè mostratoci appena nel pietoso racconto di Bianca, Claudio è figura esuberante di vita e nelle poche, ma efficaci frasi che l'autrice gli fa dire, c'è tutto l'uomo e la triste arte sua di seduzione.

Tipo al contrario esilarante e simpatico, che ha pure un forte rilievo ed é di una sana realtà, è quello del D. Pietro che allegro e buontempone com'è, ha un cuor d'oro ed ama, sino al sacrificio della vita, i suoi poveri figli di adozione.

La tragica fine del dramma che ci lascia sospesi ed impressionati pel mistero di cui si circonda, è l'unica chiara esplicazione dell'enigmatico, mefistofelico carattere d'Alberto. E malgrado ciò, anche chiudendo il libro, dopo averlo letto d'un fiato, avviene di chiederci: Fu pazzo, malvagio, o semplicemente infelice? Meglio sarebbe poter concludere come il buon prete campagnuolo, dal quale l'autrice gli fa pregar pace con quel discorsino affettuoso ma rettorico, che è un vero modello del genere.

Ed ora dirò anch'io, come altri critici di questo romanzo ebbero a dire: É un tutto così bello, fresco e spontaneo che sembra l'analisi stessa che se ne fa, possa guastarlo; la signora Fratini ha trovata la sua vera via e molti autori provetti potrebbero andar superbi di metterci sotto il loro nome.

Angela Nardo Cibele.

F. Varvaro-Pojero. — *Ricordi di un viaggio.* — Firenze, tip. G. Barbera, 1890.

Colucci Vincenzo. — *Gli abusi del clero ed il nuovo codice penale italiano.* — Taranto, tip. del Commercio, 1890.

Lastrucci Vincenzo. — *Pasquale Galluppi*, studio critico. — Firenze. Barbera, 1890.

Orsini Antonio. — *La donna nella società umana*, studio giuridico sociale. — Orvieto, Tosini, 1890.

Zocco Rosa A. — *Della vocazione del secolo XIX alla coltura scientifica del Diritto Romano.* — Catania, Zammataro, 1890.

Ceretti Pietro. — *Sinossi della Enciclopedia speculativa*, per cura, con note ed introduzione di *Pasquale D'Ercole.* — Torino, tip. Unione, 1890.

Notizie Letterarie e Scientifiche

In una recente riunione di una Società letteraria, residente a Bombay è stato presentato un manoscritto della *Divina Commedia,* su pergamena alluminata. Assicurasi che sia uno dei più belli esemplari che si conoscano dell'opera dantesca. Questa pergamena fu parecchio tempo fa acquistata da un inglese dimorante a Bombay, poi smarrita ed infine ritrovata, in un mucchio di spazzature.

—

Il celebre orientalista sig. Oppert, basandosi sopra un passo di Tolomeo, che è la riproduzione di una iscrizione cuneiforme resagli nota per mezzo d'Ipparco, ha potuto fissare definitivamente la cronologia persiana. Questa iscrizione parla di un eclisse di luna avvenuto nel settimo anno del regno di Cambise: ora è noto che l'eclisse stesso accadde precisamente il 16 luglio dell'anno 523 prima di Cristo.

Messo questo caposaldo, riesce facile precisare le date di altri avvenimenti storici persiani, rimasti incerti finora. Così, per esempio, si può stabilire, senza tema d'errare, che Dario salì al trono nell'ottobre del 521, dopo avere ucciso quell'impostore, che aveva usurpato il potere sotto il falso nome di Smerdi, e che, secondo la grande iscrizione rupestre di Behistoun, non era altri che un mago per nome Gaumata.

—

In Atene sono stati messi in vendita i celebri giardini di Academo, l'Accademia cioè di Platone dove l'immortale filosofo impiantò la sua scuola e dove trovarono sepoltura Aristogitone. Pericle, Trasibulo, Cabria ecc.

—

L'Accademia delle scienze e la Società geografica di Vienna furono informate che un palombaro, esplorando il fondo del mare in vicinanza di

Rovigno, incontrò gli avanzi di un'antica città romana sommersa. Si affermò che questa possa essere l'antica Zizza.

—

A proposito dei *microbi* il Bovet segnala un nuovo pericolo, consistente nell'annidarsi dei microbi entro ai muri, nel legno, nelle stoffe delle nostre camere d'abitazione. Egli ha eseguito numerose ricerche sull'azione del gesso sui microrganismi, ed ha trovato che il gesso può contenere dei microbi quando è in polvere, e che, impastato coll'acqua, non riesce nocivo alla vitalità dei germi aggiunti dall'acqua stessa. In quest'ultimo caso anzi il gesso indurito non si oppone alla penetrazione dei microbi, che rinvengonsi, sia entro la massa rappresa, sia al di là dello stato che attraversarono.

Anche in altre pietre porose da costruzione avviene quanto si è detto pel gesso, e i legni del pari assorbiscono i microbi, quando sono vecchi o mancano o dello strato protettore di vernice, o delle resine di cui sono naturalmente imbevuti. Il Bovet assevera di aver trovato dei microbi entro un legno vecchio e screpolato, sino alla profondità di uno o due millimetri. Finalmente formano veri nidi pei microbi le tappezzerie e quelle carte da parato in cui la sostanza colloide che le fa aderire ai muri può riuscire più propizia che letale alla vitalità dei microrganismi.

Per rimediare a questo continuo pericolo d'infezione si ricorre ma con scarsa efficacia a soluzioni allungate di sublimato e ad altri antisettici.

Il Bovet consiglia ora di adoperare nelle costruzioni materiali già disinfettati e propone di adoperare le soluzioni di salicidato di zinco nella proporzioni di 5 per cento, tanto per la malta di gesso, quanto per i legni e di usare negli spazi vuoti che si riempiono di calcinacci, coke, ecc. invece del naftol polverizzato.

Il Bovet calcola che ciò porterebbe un aumento di spesa del 2 per cento nelle costruzioni.

—

Sono noti gli studi che si fanno per la utilizzazione delle cadute del Niagara.

Un gran progetto sta per ricevere la sua esecuzione. In quanto alla distribuzione della energia, parecchi sistemi si trovano in presenza: canapi telo-dinamici, aria compressa, aria rarefatta, acque sotto pressione, trasmissione elettrica.

Il sindacato della grandiosa opera ha aperto un concorso tra gl'ingegneri di tutti i paesi, e le prove del concorso saranno sottoposte ad una commissione scientifica internazionale, così composta: Sir William Thomson, presidente; il prof. Mascart, direttore dell'Ufficio centrale meteorologico di Parigi; il colonnello Turrettini, già direttore dei lavori del San Gottardo e direttore della Compagnia di utilizzazione delle forze motrici

del Rodano a Ginevra; il dott. Coleman Sellers, professore di meccanica al Stevens Institute e al Franklin Institute; il professor W. C. Unwin di Londra segretario.

—

Si credeva che le grandi profondità del Mediterraneo fossero quasi disabitate; e ciò perchè le esplorazioni fatte in epoche passate erano state eseguite con sistemi imperfetti. Ora il principe di Monaco ha voluto applicare al Mediterraneo i nuovi metodi che aveva impiegati per lo studio delle grandi profondità dell'Oceano. I risultati delle sue ricerche hanno dimostrato che le regioni marine supposte per lo innanzi deserte, sono invece popolate di animali di varia specie.

—

Per la illuminazione delle miniere la Compagnia inglese *Stella*, propone una lampada elettrica portatile, che dà una luce equivalente a quella di una candela e dura normalmente dodici ore, conservando sempre lo stesso splendore. Essa è stata provata nelle miniere di Anzin ed ha dato i risultati più favorevoli.

Ricordiamo in proposito che il Trouvé immaginò la prima lampada elettrica portatile nel 1884, la quale è molto adoperata in Francia e adottata anche dalla marina italiana. La corrente che fornisce è di 1,5 *ampères* e 11,4 *volta*; la sua energia corrisponde ad una intensità di 4 candele per 3 ore, o di una candela per 12 o 13 ore.

Lo stesso inventore costruisce delle lampade del piccolo peso di 420 grammi, formate da sei accumulatori del sistema Planté, e producenti la luce di 7 candele e mezza, o di una candela in 5 ore. Portando il peso a 840 grammi, si avrebbe la luce di una candela per 10 ore; e portandolo a 1260 grammi, di una candela per 15 ore.

—

Fu scoperto in una galleria di Venezia un pregevolissimo ritratto di Cristoforo Colombo, attribuito a Lorenzo Lotto pittore veneziano del 500, contemporaneo del grande italiano, da lui conosciuto quando recossi verso il 1501 iu Ispagna col seguito dell'ambasciata veneziana, guidata dal Pisani.

Il valente cav. Raineri pubblicò nella *Rivista Marittima* una importante memoria illustrativa su questa opera preziosa, che viene giudicata migliore del ritratto esistente nella Galleria di Parigi e dell'altro pur cecelebre, esistente nel Museo di Marina a Madrid, dovuto al pennello di Antonio del Rinçon.

—

Si è inaugurato l'Osservatorio meteorologico di San Nicolò alle Lagune, che è una località molto elevata dell'Apennino, nel Comune di Pra-

duro-Sasso. Fondatore dell'Osservatorio è l'infaticabile arciprete don Giovanni Sandri, che per questa sua impresa merita la più gran lode, avendo fatti sacrifizi e lavorato indefessamente. La inaugurazione fu fatta dall'illustre P. Denza.

—

Si annunzia che il più fortunato astronomo del mondo, il Palisa della Specola di Vienna, ha scoperto nel corso dei mesi di agosto e settembre, altri tre pianeti minuscoli, i quali dovranno portare i numeri 295, 296 e 297.

L'astronomo Charlois dell'Osservatorio di Nizza ha scoperto un nuovo pianetino.

L'astronomo Coggia dell'Osservatorio di Marsiglia scoprì una cometa assai brillante con leggera condensazione, nella costellazione della Lince.

L'astronomo inglese Denning scoprì un'altra cometa animata di un rapido moto verso l'est in prossimità dell'Orsa minore.

—

Bigourdan ha pubblicato interessanti notizie sulla storia delle osservazioni sulle comete fatte dal secolo XIX in poi. Apprendiamo che sino ad oggi furono osservate circa 350 comete, tredici delle quali si appalesarono periodiche; che prima della invenzione del cannocchiale gli antichi ci lasciarono notizia di sole 44, delle quali determinarono approssimativamente l'orbita; e che delle comete non osservabili ad occhio nudo furono osservate 59 nel secolo scorso, ben 208 in questo secolo e sette nell' anno 1889.

La Revue générale des sciences pures et appliquées riassume i molti dati.

—

— Il ministro pei Lavori pubblici ha bandito per tutti gli ingegneri italiani il concorso ad un premio da conferirsi per memorie, originali ed inedite, sul regime e sulla sistemazione dei fiumi in Italia.

Sul merito delle memorie giudicherà un'apposita Commissione, da nominarsi con decreto ministeriale. La Commissione darà il suo giudizio non più tardi del 31 dicembre 1891.

La Commissione avrà facoltà di proporre un unico premio di lire cinquemila per l'autore della memoria giudicata veramente rispondente al fine del concorso e notevolmente superiore a tutte le altre.

—

L'abate Sebastiano Rumor ha pubblicato il primo volume della sua *Bibliografia Vicentina*, un lavoro di 700 pagine fitte. Raccoglie quanto su Vicenza hanno scritto autori antichi e moderni, inediti o stampati in volumi, giornali, riviste, ecc. Il metodo scelto è l'alfabetico, mentre copiosi

indici possono servire a coloro che avessero desiderato l'indice per materia e se ne volessero servire. L'autore vi spese attorno molti anni e la sua nobile fatica ai cultori di storia patria e in genere agli effetti della coltura non può riuscire che utilissimo. Se il primo volume avrà il favore del pubblico come ebbe gli incoraggiamenti e i sussidi del Ministero della pubblica istruzione e del Consiglio provinciale, l'autore imprenderà la pubblicazione del secondo.

—

All'*Académie des inscriptions et belles lettres* il socio signor de Nolhac ha letto recentemente una sua memoria sovra « un'opera inedita del Petrarca », da lui trovata in un manoscritto della biblioteca nazionale di Parigi.

Veramente non si tratta di un'opera nuova; giacchè essa comprende tredici biografie di uomini illustri della storia antica e potrebbe quindi considerarsi come parte integrante del lavoro scritto dallo stesso Petrarca col titolo: *De viris illustribus*. Il quale lavoro, come si sa, rimase incompiuto, nel modo stesso che rimase incompleta quella parte che é stata scoperta dal De Nolhac.

Del resto, il pregio principale di questa scoperta non sta tanto nelle biografie quanto nella prefazione, in cui il Petrarca, spiegando il metodo tenuto nelle sue ricerchè storiche, apparisce come il precursore dei moderni orientalisti.

—

Nella reggenza di Tunisi i francesi hanno messo in attività finora cinque cantieri di scavo: uno a Capsa, dove il signor Pradère ha sterrato ed estratto un grande musaico e ora sta frugando le rovine dell'antica Telepte. Il secondo cantiere è a Bulla Regia, ove il signor Carton continua gli scavi della necropoli romana. Attualmente egli incontra nelle sue ricerche sepolture contenenti corpi racchiusi in casse di piombo. Un terzo cantiere è a Tabraca, dove il signor Tontain sterra le tombe di un antico cimitero cristiano, tutte ricoperte da lastre che portano dei mosaici rappresentanti il defunto in atto di pregare. Il quarto cantiere è a Soussa, dove il signor Doublet, antico membro della scuola d'Atene, ha ricominciata, per incarico del Ministero dell'Istruzione Pubblica di Francia, l'esplorazione della necropoli romana di *Hadrumetum*. Al Bardo finalmente è il quinto cantiere, dove il signor De la Blanchère sta estraendo dalle rovine dei palazzi dei Beys dei tre ultimi secoli tutto il materiale artistico che vi si trova confuso. Le più belle majoliche e i più belli smalti tunisini che se ne estraggono servono a decorare le sale principali dell'Harem, divenuto adesso Museo Aladino.

A tutti questi cantieri il sig. De la Blanchère sembra voglia aggiungerne presto un sesto per lo scavo delle rovine di Mactar, vicino a Zama.

—

La biblioteca Marciana acquistò sul principio di quest'anno un codice assai importante per la storia di Venezia, che aveva già fatto parte della ricca collezione dei manoscritti Morbio, venduta all'asta lo scorso anno in Lipsia. Questo codice che è membranaceo in foglio sec. XIII-XIV, contiene gli Statuti dei così detti Paratici veneziani, o più precisamente, gli *Statuti delle arti in Venezia* dipendenti dalla magistratura dei Giustizieri Vecchi.

Esaminato il codice dal comm. Castellani Prefetto della Marciana e dal comm. Federico Stefani direttore dell'Archivio di Stato si venne a conoscere ch'esso è la prima parte dei detti Statuti dal 1271 al 1303, la parte seconda dei quali è in un altro codice dell'Archivio di Stato; essendo nel codice della Marciana i 20 primi capitoli seguenti, mentre che il formato e la materia scrittoria nell'uno e nell'altro codice sono identici. Si può quindi con sicurezza affermare che il codice, all'epoca della dominazione napoleonica, fu nella sua integrità trasportato dai Commissari francesi a Milano, dove ignorasi come e quando fu smembrato, e mentre la parte seconda fu riconsegnata negli ultimi anni all'Archivio, la prima parte passò in altre mani, per andare finalmente a fare parte della suddetta collezione Morbio.

I due egregi bibliofili trovarono la convenienza di congiungere i due codici affinchè tornassero a formarne, come in passato, un solo corpo.

—

Il dotto orientalista sig. Giovacchino Menant ha preso in questi giorni a studiare un'ardua questione di geografia antica. Istituendo accurate ricerche sulla ubicazione dell'antica città di Karkemis nell'Asia Minore (*Circesium* dei latini), da taluni riconosciuta identica alla moderna Herkesyeh sul confluente del Khabur e dell'Eufrate, egli è venuto nella persuasione che questa città debba invece riconoscersi nel punto dove oggi si trova un tumulo, conosciuto sotto il nome di Kalaat Jeroblus, sulla riva destra dell'Eufrate, a sei ore di cammino dalla fortezza di Biredjek. In seguito di che, egli porge un nuovo commentario geografico alle iscrizioni, nelle quali Touklat-habal-asar I e Assour-nazir-habal, re di Assiria, narrano le loro guerresche imprese e le loro conquiste.

—

La parte aramea del *Corpus inscriptionum semiticarum*, che si pubblica dalla Accademia delle Iscrizioni col concorso del marchese di Vogüè, verrà tra poco arricchita di quasi un migliaio di testi, in massima parte inediti, trovati incisi sulle rupi della regione montuosa della penisola del Sinai.

Tuttociò si deve alla operosità del Bénédite membro della Commissione archeologica del Cairo, il quale ha seguito nell'andata la strada del

nord, fino a raggiungere la sacra montagna, d'onde scese, scritto su tavole di pietra il Decalogo; e al ritorno seguì la via del Feiran.

La parte settentrionale del Sinai è stata da lui riconosciuta assai scarsa d'iscrizioni, avendovene raccolte 150 soltanto, delle 950 che ha riportate seco a esplorazione finita. Assai più ricchi sono stati riscontrati i distretti del Feiran e del Mukhatted.

—

Come è noto il dott. Schlieman negli scavi a Hissarlik mise in luce su quella collina gli avanzi del Pergamo, del palazzo regio di Troja e le porte Seee. Da ultimo Emilio Böttícher di Monaco negò le appropriazioni fatte dallo Schlieman. Questi dichiarò di voler ora riprender gli scavi di Troja e chiese anche la autorizzazione della Porta. Ai nuovi scavi assistettero delegati della Francia, della Germania e dell'Austria, i quali dichiararono di non ravvisare affatto, negli avanzi scoperti a Hissalirk, i resti di una antica necropoli, ma di riconoscervi invece chiaramente residui di case, di templi e di fortificazioni. Il sig. Böttìcher stesso ha dovuto convenire che le sue critiche erano infondate e ha ritrattata la sua accusa di falsificazione dei resultati degli scavi. Quindi rimane all'ardito e fortunato esploratore Schlieman piena vittoria in questo conflitto, che aveva destato un certo interesse nel ceto degli scienziati.

—

A Verona in Piazza del Duomo furono fatte alcune scoperte importanti.

Furono messi in luce un grande albero scolpito in marmo finissimo, su cui leggevasi in greco: *Prassitele fece,* tre statue e varii frammenti di statue.

Delle tre statue finora scoperte, la maggiore (alta circa due metri), rappresentante una figura di donna in piedi, mancante del capo e delle braccia, è forse più delle altre stupenda per squisitezza di forme e finezza di fattura.

In un'altra pure, che rappresenta una donna seduta, mancante del capo e di un braccio, sotto la convenzione di allora nelle pieghe della tunica e pala, palpita il vero nella sua perfetta spontaneità ed armonia di linee.

La terza statua, la più piccola, ricorda nel suo insieme Madonna Verona di piazza Erbe, e forse ne ha comune l'origine.

Alle statue corrispondono per bellezza i frammenti. Un torso d'uomo nudo, colossale, plasmato con magistrale larghezza, è semplicemente un tronco vivo di eterna vita.

Ad esse forse appartengono una testa prima scoperta e supposta raffigurante Eliogabalo, che è pure bellissima, e un tronco di coscia sinistra di identica fattura.

Furono pure rinvenute due tibie nude incrociate e troncate sotto i malleoli, un altro tronco di tibia, un piede senza falangi, ed un altro quasi completo. Sono tutti stupendi pezzi che non si finirebbe mai d'ammirare.

Alcuni opinano che tali statue appartengano al famoso Arco dei Gavi; alcuni avanzi del quale si trovano nei cevoli dell'Arena.

—

Nella regione resa celebre dalla scoperta degli uomini fossili di Mentone, è stata esplorata testè dal sig. Rivière una grotta preistorica, contenente interessanti avanzi fossili ed anche scheletri completi di diversi animali. Questa grotta è situata alla Combe, nel cantone di Saint-Vallier, dipartimento delle Alpi marittime.

—

L'accademia di Medicina di Torino propone per il concorso al premio Riberi (18,000 lire) il seguente tema: *Ricerche sulla natura e la profilassia di una o di parecchie malattie infeziose dell'uomo*. I lavori possono essere stampati o manoscritti, redatti in francese, italiano o latino; quegli stampati non debbono essere anteriori al 1886. Limite: 31 dicembre 1891.

—

La signorina C. W. Bruce, americana, offre una somma di 30,000 lire allo scopo d'incoraggiare gli studii astronomici. Questa somma sarà distribuita in porzioni di 2500 lire ciascuna. Tutti gli astronomi e instituti astronomici di ogni paese sono invitati a fare la loro domanda spiegando lo scopo delle ricerche in corso e per le quali domandano un soccorso pecuniario. Incaricato a raccogliere le domande fu il prof. E. C. Pickerning, *Haward College Observatory* a Cambridge (Mass.) Stati-Uniti.

—

Nei resoconti della *Society of chemical industry* è riferito che il signor Mond, chimico inglese, è giunto a trasformare l'azoto del litantrace (carbon fossile) in ammoniaca, bruciando il carbone stesso in una corrente d'aria carica di vapore acqueo. Nella sua officina di Northwich, egli può cavare 32 chilogrammi di solfato d'ammoniaca per ogni tonnellata di carbone inglese, contenente da 1,2 a 1,6 per 100 di azoto.

Il prof. Tacchini comunica le osservazioni solari fatte al Collegio romano nel secondo trimestre dell'anno 1890. Il numero dei giorni di osservazione fu di 65 per le macchie e le facule. Il fenomeno delle macchie è aumentato lentamente e il numero dei giorni senza macchie è stato minore: quindi si esce dal periodo del minimo. In quanto al fenomeno delle protuberanze solari, esso è rimasto stazionario, debolissimo cioè, come era avvenuto nel precedente trimestre.

—

Fu inaugurata solennemente a Limoges la statua dell'insigne fisico

Gay-Lussac, nato a qualche chilometro di distanza da quella città, nel villaggio di S. Leonardo, il 6 dicembre 1778 e morto a Parigi il 9 maggio 1850.

—

La scienza astronomica ha perduto testè un suo celebre cultore, il prof. Peters, direttore dell'Osservatorio di Clinton (Nuova-York). Il Peters fu di un'attività meravigliosa: a lui devonsi migliaia di osservazioni sulle macchie solari e un catalogo di 60,000 stelle zodiacali. Scoprì ben 47 planetoidi, e in ciò fu superato soltanto dal Palisa di Vienna. Fu trovato morto di apoplessia a piè della scala che conduceva alla cupola dell'Osservatorio.

—

Il *R. Istituto di Scienze e Lettere* di Milano offre dei premi pei seguenti quesiti: 1. Studio storico-critico dei lavori sulle variazioni dei climi delle epoche geologiche: 1200 lire; 2. Monografia dei protisti d'acqua sorgiva di Milano: 2500 lire e una medaglia d'oro di 500 lire; 3. Studio originale di alcuni punti della fisiologia del sistema nervoso, segnatamente del cervello: 2000 lire; 4. Studio originale, fisiologico, o anatomico, o istologico del cervello: 2000 lire; 5. Studio sulla controversia Draper-Weber relativa allo sviluppo progressivo dei raggi luminosi di un corpo riscaldato gradualmente, con studio dei fenomeni e ricerca delle leggi di questi: 884 lire. Le memorie in italiano, francese o latino, dovranno essere spedite prima del 30 aprile 1891 (numeri 1, 2 e 3); prima del 30 aprile 1892, per il numero 4; e avanti il 1 maggio 1893, per il numero 5.

K.

NECROLOGIO

— Annunciamo le perdite fatte negli ultimi mesi dalle scienze, dalle lettere, dalle arti, riservandoci di parlare meno rapidamente nei Ricordi e Memorie

— A Nizza morì *Alfonso Karr*. Nato a Parigi nel 24 novembre 1808, nestore dei letterati, poeta e romanziere, critico e drammaturgo, egli lascia nella letteratura contemporanea un'orma indelebile. Si ricordano di lui i romanzi *Sotto i tigli*, *Un'ora troppo tardi*, *Genoveffa*, *Clotilde*, ma soprattutto le famose *Guêpes*, raccolta di articoli satirici sopra argomenti politici e sociali, pieni di senso comune, di aneddoti, di *causerie* e *d'humour*, di malizia, e di fiele aristofanesco.

Con lui muore uno dei più forti rappresentanti di quella generazione

letteraria francese che brillò durante il governo dell'ultimo Bonaparte e vigorosamente lo combattè.

— A Roma è morto Francesco d'Arcais, cagliaritano, giornalista eminente, già direttore dell'*Opinione*, e collaboratore della *Rivista contemporanea* di Torino, della *Gazzetta musicale* di Milano e della *Nuova Antologia*. Scrittore politico di primo ordine, mostrò fermezza nei principii, indipendenza negli apprezzamenti, serenità e calma nelle discussioni. Musicista distinto sebbene non fortunato, fu critico d'arte eccellente per sicurezza di criterio artistico, per vasta e profonda cultura classica.

— Il 6 ottobre morì a Roma Paolo Vigna, ingegnere navale, il cui nome va associato a quello del Brin e del Micheli per le grandi costruzioni Fu il compilatore dei progetti delle navi tipo *Flavio Gioja*, *Etna*, *Stromboli*, e *Vesuvio*, attese allo studio dei disegni definitivi del *Ruggiero di Lauria*, del *Doria* e del *Morosini*. e la sua memoria è legata a quei colossi ciclopici che sono le nostre corazzate.

— A Londra morì Sir William Drake, giureconsulto eminente e amantissimo di Venezia, dove con Henry Layard, costituì la Società Salviati, denominata più tardi Società Venezia-Murano, contribuendo al risveglio dell'antica arte dei vetri e dei mosaici.

Anche negli ultimi tempi diede una prova solenne del suo amore a Venezia ed all'arte, inviando al Museo di Murano alcune perle antiche egiziane che datano undici secoli prima di Cristo.

Militò in Inghilterra con la parte liberale capitanata da Gladstone e fu benemerito organizzatore del Kensington Museum.

— A Trieste morì nel 21 Ottobre Ferdinando Hauch botanico tedesco illustre, che lascia un erbario notevolissimo per la ricca collezione di alghe marine.

Il prof. Levi Morenos ricorda le parecchie pubblicazioni di lui apprezzatissime dagli studiosi.

— A Monaco di Baviera morì il 14 ottobre il prof. Alfredo Vogel a 70 anni. Aveva professato medicina nell'Università di Monaco, poi patologia in quella di Dorpart in Russia. Era capo della clinica per le malattie dei bambini in Monaco e avea scritto un libro sulle malattie dei bambini, il quale ebbe 18 edizioni e fu tradotto in tutte le lingue.

— A Roma è morto il prof. Alessandro Arbib che fu direttore del *Corriere della Venezia*, collaboratore dell' *Adriatico*, segretario della Scuola Superiore di Commercio a Venezia, direttore del *Subalpino*, collaboratore del *Diritto*, dell'*Opinione*, della *Libertà*, della *Nazione* e di altri giornali.

Lascia alcuni opuscoli e parecchi sonetti pregevoli.

— A Catania è morto il prof. G. Silvestri insegnante geologia nell'Università. Lascia interessanti pubblicazioni di paleontologia. Il maggior suo titolo alla gratitudine deg'i scienziati è lo studio costante e accurato dei fenomeni vulcanici dell'Etna e di Lipari, che gli fornirono tema a dotte relazioni, le quali diffusero la sua fama nel mondo. Degno successore dei Gemmellaro e degli Aradas, continuatore delle indagini di Sartorius, di Walterhausen, egli era per l'Etna ciò ch'è Palmieri per il Vesuvio.

— A Roma morì Giuseppe Buonomo deputato al Parlamento nazionale, professore nell'Ateneo Napoletano ed illustrazione della scienza medica, specialmente della psichiatria.

— Nell'ospitale di Treviso morì il prof. Angelo Sala di Milano, valente pittore decoratore, che lasciò pregiati lavori nel palazzo Scina di Venezia, nel castello di Duino, nel convento di Rua, nei palazzi Revedin di Gorgo, e Persico di S. Andrea di Cavasagra, nell'antica chiesa di S. Nicolò di Padova, nel museo di Treviso.

— Il 1 settémbre morì a 82 anni a Parigi il prof. Gavarret ispettore generale onorario della facoltà di medicina, autore di parecchie pubblicazioni, fra le quali: *Principes généraux de statistique medicale — Recherches sur la temperature du corps humains dans la fievre intermittente — Traité d'électricité, — Des inmages par reflexion et par réfraction.*

— Viotti Bartolomeo direttore delle stazioni enotecniche italiane di Amburgo e di Monaco di Baviera è morto in sulla fine di luglio a Maggiora di Varallo.

— A Ginevra morì l'illustre geologo prof. Alessandro Favre.

— A Heidelberg morì a 68 anni nel 20 agosto il prof. Bulmerincq di Riga, insegnante di diritto politico alla Università di Heidelberg e fondatore dell'Istituto di diritto internazionale a Ginevra.

— A Valenza di Spagna morì Felice Pizuceta riputato poeta e direttore di uno dei principali giornali spagnuoli.

— A Brescia morì Angelo Galottini direttore della *Sentinella Bresciana*, ingegno colto e forte, e patriotta garibaldino.

— A Copenhagen nell'ottobre passato morì Malling Hausen direttore dell'Istituto dei Sordomuti, di fama mondiale pei suoi studi sulla crescenza dei bambini. Era nato nel 1835.

— Nel convento di Mehran presso Brengenz è morto il cardinale Hergenroethr.

— A Genova è morto Ferdinando Tanesco uno dei più abili scultori ed intagliatori in legno.

— A Roma morì il dott. Angelo Comi, chimico notissimo che fe molto parlare di sè per la conservazione lapidea dei cadaveri.

— È morto a Claveland (Ohio) Jephta Wade, l'ideatore del gran cavo transoceanico.

— A Londra è morto lo scultore John Mossman allievo del Marocchetti ed autore dei monumenti a Roberto Peel e a Liwingstone.

— È morto a 90 anni il danese Joergen Valentin Sonne distinto pittore di battaglie.

— A New-York è morto Dion Boucicatt fecondo, autore drammatico inglese e direttore di parecchi teatri in America e in Inghilterra. Era nato nel 1822.

— A Napoli è morto nel 21 settembre Vincenzo Betti, paleografo valentissimo.

— A Sovico di Brianza è morto il prof. Federico Landriani, direttore del podere di Ombriano e del periodico l'*Agricoltura illustrata*. Fu agricoltore valentissimo e provato patriotta.

— A Monaco di Baviera è morto a 61 anni Giovanni Nussbaum celebre chirurgo e oculista tedesco. Nel 1853 sostenne in una sua memoria la possibilità di sostituire alla cornea opaca dei ciechi una artificiale in cristallo ciò che concederebbe loro la vista. Nel 70 fu medico capo del 1.° Corpo Bavarese, dopo la guerra ritornò alla cattedra dell'Università. Lascia molte pregiate memorie.

— È morto a Bologna Gustavo Sangiorgi, anconetano, professore di procedura civile nell'Ateneo bolognese e autore di alcuni scritti sul *carcere preventivo*, sulla *abolizione della pena di morte*, sul *patronato per i liberati dal carcere* e di un *Proemio* al Corso di procedura civile. Aveva 58 anni.

— Ulrico Ochsembein nato a Nidau nel Bernese nel 1811 morì nel novembre. Fu soldato valoroso e combattè a Filiburgo e Lucerna. Nel 48 fu membro della Dieta e capo dell'ufficio militare della Confederazione. Nel 54 passò al servizio della Francia e combattè in Oriente. Dopo il trattato di Parigi rientrò in patria, militando coi conservatori.

— A Parigi è morto a settantadue anni Riccardo Wallace celebre filantropo inglese che diffuse le generose sue beneficenze a Parigi durante l'assedio del 1870-71.

— A Stresa è morto il generale Carlo Géné il cui nome è accoppiato alla gloriosa quanto infausta giornata di Dogali.

— È morto G. Chatrian il collaboratore di Erckmann, col quale scris-

se romanzi che arricchirono il patrimonio letterario francese di una letteratura piena di forza, di vigore e disentimento.

— A settantasei anni morì in Torino il generale Agostino Petitti. Fu alla battaglia di Novara, prese parte alla guerra di Crimea, combattè a Magenta. Tenne il portafoglio della guerra nel ministero Rattazzi nel 1862 e in quello Lamarmora dopo la convenzione di settembre. Egli lascia inedito un lavoro storico sulla battaglia di San Martino e Solferino, e alcuni Ricordi militari ai quali dava l'ultima mano quando morte lo colse a 76 anni.

— È morto a Firenze nel 27 Ottobre C. Collodi, al secolo Carlo Lorenzini.

Era l'espressione più simpaticamente geniale del vero arguto spirito fiorentino. Avea la grazia e la semplicità non disgiunta da una punta di umorismo pungente, ma giammai intinta nel fiele.

Nel giornalismo il Collodi avea profuso le doti del suo ingegno; nei libri suoi educativi senza pedanterie, efficaci e gentili, mise la parte più eletta del suo cuore. I bambini, per cui è così difficile scriver bene, prediligono e adorano le figurine che il Collodi descrisse nei suoi libri.

— A Londra è morto a 67 anni Teodoro Rogers celebre professore di economia politica nella Università di Oxford e già membro della Camera dei Comuni.

— A Vienna a 76 anni è morto l'altro celebre economista Lorenzo de Stein autore di importantissimi scritti di economia e di scienza della amministrazione.

— A Livorno è morto Giovanni Salvestri professore di declamazione al Collegio reale delle fanciulle, vicedirettore della scuola filodrammatica di Milano, cronista dell'*Italia* e della *Gazzetta di Milano* e autore drammatico lodato per la spontaneità, franchezza e schiettezza di macchiette e d'intrecci.

— A Vienna è morto il Cav. Carlo Volgelsang direttore del *Vaterland* organo clericale.

— È morto a Firenze il prof. *Cardona Gio.* che ai meriti di letterato geniale e coltissimo univa quello di avere servito la patria e di aver per essa sofferto il carcere e l'esilio.

— È morto a Roma, a 75 anni, il comm. Giuseppe Pirola, senatore del Regno, nato a Busseto di Parma. Era un profondo e colto studioso delle scienze giuridiche, un appassionato cultore di lettere e di musica. Dal 1865 faceva parte del Consiglio di Stato.

— A Londra è morto il card. Giovanni Enrico Newmann. Nato il

25 febbraio 1801, fu ministro protestante, professore di Università, e scrittore di nome. Fattosi cattolico, con lo stesso ardore, e in età ben matura, fu a Roma per scegliere una comunità religiosa, in cui esercitare il ministero cattolico, e prescelse la Congregazione dell'Oratorio, innamorato dello spirito di San Filippo Neri. Tornato in patria, vi fondò nuovi oratorii per i Filippini. Aborrente da ogni eccesso, protesse Rosmini e l'Istituto della Carità tanto diffuso in Inghilterra.

— Nato a Zara nel 1818 Luigi Seismit-Doda morì in Roma nel novembre passato. Giovane servì nell'esercito austriaco che abbandonò nel 48 per comandare in difesa di Venezia la legione dalmato-ungherese. Nel 49 emigrò in Piemonte, fece tutte le campagne d'Italia e dal Cialdini fu nominato generale sul campo di battaglia Fu deputato, e succedette al Revere nella direzione del *Bollettino consolare*.

Soldato, scrittore, patriotta, lascia nella storia del nostro risorgimento una bella pagina.

— Nel 19 dicembre morì a Parigi a 59 anni Adolfo Belot. Fu commediografo e romanziere di valore, ma come commediografo non seppe ritrarre nè tipi eternamente umani come il Moliére, nè tipi contemporanei come il Sardou, lo Scribe, l'Augier.

E come romanziere egli fu inferiore a Zola e Balzac. Egli non si propose, a somiglianza del primo, di risolvere un problema scientifico, nè, a somiglianza del secondo, si preoccupò di studiare l'uomo nelle varie vicende della vita. E tanto meno ebbe come Flaubert il culto della forma, miracolo di perfezione nell'autore di *Madame Bovary*.

Contemporaneo di Giorgio Sand, di Lamartine, di Hugo, di Balzac, di De Musset, di Dumas padre, egli non arrivò alla loro altezza. Nè della generazione successiva, quella dei Zola, dei Daudet, dei Bourget, seppe conquistare il dominio. I maggiori suoi lavori sono il *Testament de César Girodot*, il *Sécret de famille*, i *Parents terribles*, *Marthe*, i *Mystères mondaines*, la *Vengeance d'un mari*, la *Vênus de Gordes* ed i *Marisau systéme*.

— Gerolamo Induno, si è spento a Milano, dopo lunghissima malattia a 65 anni. Era l'ultimo rappresentante di quella illustre schiera di artisti che tramontò col sorgere di Tranquillo Cremona il torturato e profondo precursore della moderna e raffinata arte di decadenza. Seguace delle idee del fratello Domenico, capo di un altro gruppo di artisti, Gerolamo, se ben con meno ingegno, fu di lui più umano e più alto, poichè la nota patriottica vibrava luminosamente in ciascuna delle sue concezioni artistiche.

— Nel 23 dicembre morì a Cuneo uno dei veterani del giornalismo piemontese: Nicolò Vineis, direttore della «Sentinella delle Alpi» fino dai tempi di Cavour. Nel 48 combattè sui campi lombardi.

La « Concordia » del Valerio l'ebbe redattore nel 47, poi fu redattore dell' « Opinione » di Giacomo Durando, del « Risorgimento » e del « Fischietto ». Era segretario della Camera di Commercio di Cuneo e consigliere provinciale e aveva 70 anni.

— In Napoli, dove erasi recato per alcuni studi archeologici, morì il 26 dicembre Enrico Schliemann, il cui nome, con quello di Ernesto Curtius e del Grote, è raccomandato nella storia per le celebrate illustrazioni delle antichità greche. Nato nel 1822 e compiuti gli studi a Lubecca, si imbarcò per l'America, ma naufragato nell'isola olandese di Texel, rinunziò al viaggio, si stabilì in Amsterdam, poi a Pietroburgo dedicandosi ai commerci.

Percorsa tutta l'Europa, la Siria, l'Egitto si fermò in Grecia, colpito dal fascino di quella terra gloriosa, poi si stabilì a Parigi, dove con immenso amore dedicossi alla archeologia, e fatto forte in que' studi, ripigliò i viaggi in Oriente e nell'Ellade e venne in gran fama per fortunate e dottissime scoperte.

Egli scoprì nella collina d'Hissalirk l'arca dell'antico Ilio, poi la stupenda « Porta dei Leoni », la rocca di Priamo, il sepolcro di Agamennone. Più tardi, nel 1878, scoprì in Itaca i ruderi di una città ciclopica.

Le principali sue opere sono: Le « Antichità Troiane », l' « Antica Micene, Itaca » e il « Peloponneso ».

K.

RICORDI E MEMORIE

ALFREDO BACCARINI

Alcuni anni sono passati da quello in cui conobbi il romagnolo illustre, e ricordo ancora la serena e gentile benevolenza di lui. Si doveva discutere intorno ad alcune opere di bonifica e sulla necessità di taluni lavori di deviazione del Brenta, a difesa delle lagune nostre: io doveva parlargli per incarico altrui ed era trepidante di trovarmi davanti ad un idraulico di primo ordine, che poteva guardarmi con aria di commiserazione. Misi le mani avanti e, Eccellenza, dissi, è un avvocato che parla, non per i propri clienti, ma per l'interesse di una città, che Ella ama. Mi corregga se sbaglio, ma mi ascolti, ed egli, accostatomisi benevolmente, dica pure, mi soggiunse, non ho i pregiudizi di molti sul conto degli avvocati, la scienza oramai non è mistero più per alcuno: un po' avvocati siamo tutti, perchè non potete parlar anche voi di questioni tecniche? l'occhio che vede e il buon senso che comprende e spesso intuisce, bastano il più delle volte per conoscere e discernere; l'applicazione pratica deve spettare a noi tecnici.

Tale l'uomo: semplice ne' modi, benevolo e moderato quanto era nobile ed alto per ingegno, e forte d'animo.

Da quel giorno rividi più volte Alfredo Baccarini e lo ricordai con affetto, ed egli, gentile, mi ricordava inviandomi i suoi lavori, e rammentava l'Ateneo che aveva desiderato di averlo socio, promettendogli qualche scritto per la Rivista.

Alfredo Baccarini era uomo che destava simpatia, che si amava per la mente lucidissima, per la parola pronta, efficace ed energica, per il carattere incrollabile, per la onestà severa. Inflessibile nelle idee era tollerante, e ricordo come, pur spiacente per la forma scorretta, sorridesse davanti la partigianeria piccina di chi mancava verso di lui, ministro di

sinistra, ai doveri dell'ospitalità cortese, quand'ei veniva, visitatore sollecito, a conoscerne i bisogni.

Qui di lui non scriviamo la biografia nè tessiamo l'elogio, e perchè la parola nostra non accrescerebbe merito allo scienziato e patriotta eminente, e perchè giungerebbe troppo tarda.

Ricordiamo solo poche date e pochissimi fatti.

Alfredo Baccarini non aveva che 64 anni, quando il 3 ottobre, dopo lunghissimi dolori si spense in Russi, sua patria.

Studente a Bologna, quando organizzossi il battaglione universitario fu fra que' valorosi che, guidati dal Filopanti e dal Gherardi, corsero nel Veneto a combattere contro l'Austria. Fu a Vicenza e vi guadagnò i galloni del sergente; fu a Treviso e segnalossi una seconda volta; passò a Bologna e conquistò il grado di sottotenente su una barricata, quando gli Austriaci volevano rioccupare la forte città dei Gozzadini. Ma i fati d'Italia, qui e dovunque, volgevano sinistramente precipitosi e fu d'uopo abbassare le armi e prepararsi nel raccoglimento operoso alla rivincita secura.

Ritornato agli studi egli credeva che non gli sarebbe stato conteso di conquistare la laurea che dovevagli dischiudere la via agli onesti guadagni, ma l'odio reazionario del faentino vescovo Folicardi gli contese per ben cinque anni il legittimo diritto, e non fu che la benevolenza di un amico pietoso che gli fece finalmente ottenere il diploma di ingegnere, e con questo, poco appresso, il posto di assistente nell'ufficio tecnico della provincia di Ravenna. Conquistato il primo posto, la salita ai maggiori era facile. valente e studioso com'era: così in breve fu ingegnere aggiunto e poi ingegnere capo del municipio ravennate fino agli avvenimenti del 59 e del 60, che liberavano l'Italia dalla dominazione austriaca e spazzavano via que' principi che l'avevano tormentata. — E questi avvenimenti egli avea preparati ne' Comitati segreti ai quali nel 1857 erasi inscritto, sollecito di vendicare la vergogna della patria e di affrettarne la liberazione.

E frattanto, alternando gli studi alle congiure, egli veniva fortificandosi nella scienza della ingegneria e specialmente nell'idraulica, e pubblicava scritti lodati dal Paleocapa e attendeva a lavori gravissimi, quali erano quelli del porto-canale Corsini e del valico delle Alpi centrali, che gli accrescevano rinomanza, non pure in Italia ma all'estero e dovevano additarlo ai ministri del nuovo regno siccome uno de' migliori ingegneri. Con tutto ciò per anni parecchi stette modesto ingegnere di riparto, e non fu che il De Vincenzi, il quale, conosciuto ed apprezzato l'uomo, lo trasse da Grosseto, dove dirigeva quell'ufficio tecnico e dove avea scritto una pregiata monografia sulle bonifiche e sulla regolazione delle acque nelle maremme toscane, e lo aggregò al Consiglio dei lavori pubblici, poi lo promosse direttore generale delle opere idrauliche e finalmente lo nominò ispettore al ministero.

Il patriotta aveva vinto con l'opera dei Comitati secreti e veduta tutta libera la patria, lo scienziato aveva vinto non men difficili battaglie e aveva reso non meno grandi servigi a questa patria, tanto fortemente amata. Ed essa, la patria, non immemore dei beneficii avuti, aspettandone dei futuri, venne a cercarlo e lo volle ne' Consigli cittadini e lo chiamò agli onori della deputazione.

Così un nuovo e più vasto orizzonte aprivasi davanti al Baccarini, cui le partigiane ire conservatrici avevano conteso l'onore di una decorazione, con larghezza volgare dovunque profusa, additandolo, assieme al Rasponi e ad altri generosi cittadini, come uomo pericoloso e settario, quand'ei invece, dominante l'Escoffier, facevasi banditore di tregua e cercava e otteneva la pacificazione degli animi.

La vita parlamentare di lui cominciò nel 1873, succedendo, dopo due elezioni annullate, al Rasponi, chiamato a reggere la prefettura di Palermo, nè più Ravenna l'abbandonò, orgogliosa dell'uomo che l'aveva onorata ne' suoi consigli e l'onorava nella Camera elettiva, dove aveva subito conquistato uno de' primi posti e per la eminente competenza tecnica e per l'alto valore politico.

Arrivata al potere la sinistra, egli fu segretario pei lavori pubblici collo Zanardelli, e nel ministero successivo del marzo 1878, retto dal Cairoli, ei fu ministro, poi di nuovo ministro nel luglio 1879 fino al maggio 1883, quando, fieramente sdegnoso, si staccò collo Zanardelli da Agostino Depretis, che aveva alzata la bandiera del trasformismo, con la distruzione di que' due grandi partiti storici, che, per vie diverse, avevano fatta l'Italia.

Nè più volle salire al potere, egli, liberale e democratico, perchè non voleva abdicare alla sua libertà, non voleva rinnegare le sue convinzioni ed i suoi principii, non voleva rendersi complice di quel confusionismo politico, che sciaguratamente dura e durerà, finchè, alla cura degli interessi volgari ed alla ambizione di dominio, non si sostituiscano la virilità del carattere incrollabile, la fede alta e secura nelle istituzioni e nella democrazia, il disinteresse e il desiderio del bene.

Un giornale, che non fu sempre amico del Baccarini, l'*Opinione*, scrisse di lui: « Baccarini era semplice e sanamente democratico nelle sue abitudini e nella vita di famiglia esemplare. E certamente, ad effettuare il vasto programma che ormai vien posto ai governi dalle mani stesse del popolo, la mente e la coscienza di A. Baccarini, erano le più atte e le più proprie.

« Il popolo credeva in lui perchè sapeva che dietro alle sue parole erano anche le idee, dietro alle sue promesse era anche la fede, e nel suo apostolato non era nè vanità nè ambizione. Così l'opera sua avrebbe potuto esercitare un grande beneficio di utilità pratiche alle classi popolari senza accendere odi e rancori, e senza suscitare diffidenze; così l'a.

nima sua avrebbe saputo incontrarsi con l'anima del popolo, lieta di pura amicizia, serena nell'adempimento del dovere compiuto, nel bene di tutti ».

Nobile figura di uomo di governo, animato da un grande ideale patriottico, A. Baccarini sentì la dignità dell'uomo e del cittadino, e davanti al rapido abbassamento politico italiano, egli grandeggiava per la elevatezza dei suoi discorsi, per la fierezza del carattere immutabile, per la cavalleresca energia del combattere a difesa di quelle idee, che, lungamente maturate, erano state la religione dei giovani suoi anni, la fede ultima che lo accompagnò incontaminato nella tomba.

Ingegnere e scienziato illustre, egli raccomanda la sua memoria a lavori idraulici, che nell'Italia moderna ricordano la romana grandezza, e lascia scritti che i più dotti lodarono e nelle Esposizioni universali ebbero premi eminenti. Tali sono: Il *Ragguaglio storico-critico sul porto-canale Corsini*; Il *Compimento delle opere di bonificazione e la definitiva regolarizzazione delle acque nelle Maremme toscane*; La *Relazione generale sulle piene dei fiumi nel 1872*; La *Relazione sui servizi idraulici pel biennio 1875-76*; La *Memoria sull'altezza di piena massima nel Tevere urbano e sui provvedimenti contro le inondazioni*; Le *Acque e le trasformazioni idrografiche in Italia*; Gli *Appunti di statistica idrografica italiana*; I *Cenni monografici sulle bonificazioni eseguite in Italia*, ecc.

Uomo di attività instancabile, non conobbe nè tregua, nè respiro. Era sempre sul campo del combattimento, sia che si trattasse di questioni alte di politica, sià che si trattasse di problemi tecnici, attorno i quali avevano affaticato i migliori, o di interessi economici, o dei bisogni che travagliano le classi operaie, o dell'ordinamento dei partiti, esempio unico, scrive un altro giornale che non gli fu amico, e che, paragonandolo al Minghetti, stampò queste linee:

« Baccarini era, sotto l'aspetto dell'attività, l'ideale dell'uomo politico e brillava in questo, che è pure elemento essenzialissimo d'influenza e di trionfo; egli aveva il pregio che ebbero Urbano Rattazzi, Agostino Depretis, Marco Minghetti e che non ebbe Quintino Sella, il quale aveva pure tante e sostanziali doti di uomo di Stato... In Italia pochissimi hanno una nozione esatta dei doveri della vita politica e della necessità di operare, di agire, di fare; Baccarini avea, in sommo grado, esatta questa nozione e pochi compresero più e meglio di lui che la politica è lotta di ogni giorno, di ogni ora e che le influenze nè si acquistano, nè si conservano a profitto delle idee, senza le solerti, continue operosità ».

Citiamo un esempio di questa attività inesauribile: quello delle Convenzioni ferroviarie. Egli, ministro, avea dato grande impulso ai lavori in tutte le regioni, avea lungamente studiato il problema ferroviario: uscito definitivamente dal ministero e avuto a successore il Genala, dal suo banco di deputato, già insidiato e tormentato da quella malattia che doveva

condurlo al sepolcro, per ben 75 giorni stette fermo, vigoroso combattente quelle Convenzioni, che furono un disastro economico e finanziario, pronunciando ottanta discorsi, con eloquenza chiara, precisa, matematica, senza contorcimento di frasi accademiche, senza retorica, tagliente, inesorabile, discutendo le cifre, disputando intorno ogni clausola, suggerendo correzioni e miglioramenti, persuadendo con la grande dottrina, con l'immenso studio.

Egli ed i suoi non vinsero allora ma le Convenzioni uscirono qua e là migliorate, ed i suoi presagi ebbero presto il triste conforto della conferma dei fatti e del consenso universale.

Un altro esempio di questa sua operosità feconda possiamo citare ricordando i provvedimenti iniziati e gli ordinamenti compiuti nella Amministrazione dei lavori pubblici, i progetti di legge presentati al Parlamento e le moltissime leggi organiche che portano il suo nome, quali sono quelle sulle ferrovie, sui lavori portuali, sulle opere idrauliche, sulle bonifiche, sulle strade, sulle derivazioni delle acque, sul Genio Civile ecc. ecc. che rivelano una lunga preparazione scientifica, una esperienza pratica notevolissima e una intelligenza giuridica ed economica, della quale non hannosi troppi modelli.

L'uomo, scrisse di lui un altro valentissimo, era una stessa cosa col politico. Bastava guardarlo per comprenderlo chi fosse. Fine e tagliente come una lama, la sua figura pareva fatta della sua volontà; l'occhio limpido e grande fisava con una straordinaria sincerità quasi per far vergognare chi di pari sincerità non volesse rispondergli. Nella vita pubblica egli aveva portato i criteri della sua vita privata: una semplicità, una purezza, una fierezza, una intransigenza straordinarie, del miglior tempo antico. Studioso di tutte le questioni attinenti alla politica, laborioso, come pochi possono vantare di essere, affettuoso dell'affetto intenso del cuore non della fantasia; egli non amava nè il dilettantismo nella cultura, nè il dilettantismo nei sentimenti. Perciò la sua parola era sempre competente; perciò era sempre fida la sua amicizia. Passavano gli anni, e Alfredo Baccarini era sempre al suo posto, milite di una stessa bandiera, soldato, quando non capitano, di uno stesso esercito.

La sua forza era il suo carattere, era la sua lealtà, era la sua sincerità, che gli facevano dire a tutti e su tutto la verità, quella verità che ammonisce, che educa, che ingagliardisce gli spiriti, commuove gli animi e ritempra governanti e governati, maggioranze prepotenti e minoranze insolenti, popoli e principi.

ANNIBALE CALLEGARI

Poche ore prima la neve aveva annunziato l'inverno e imbiancate le vie, il vento sibilava attorno e la pioggia fitta e sottile penetrava nelle ossa. Era una giornata triste ed uggiosa di dicembre. Una bara portata sulle spalle da quattro Scaccini indecenti che affrettavano il passo, era seguita da pochi uscieri e pompieri in parata e da pochissime persone, appena dieci. Il corteggio sostò brevi istanti, davanti la bara due amici diedero il saluto a colui che vi stava chiuso, in mezzo alla curiosità frettolosa di pochi passanti, poi la bara fu composta in una modestissima barca, che, rapidamente allontanossi, solitaria, attraverso il Gran Canale, per giungere più presto a San Michele, dove una povera fossa accolse un povero morto.

Era un vecchio di 83 anni. Aveva amato il suo paese e lo aveva onorato ne' pubblici uffici, aveva amata la scienza, ed il patrimonio scientifico aveva accresciuto con opere meritissime, aveva degnamente portato la toga, e dai colleghi era stato chiamato alla presidenza dell'ordine.

E in quel giorno triste tutti abbandonarono quel vecchio che avevano già dimenticato, perchè troppo aveva vissuto e troppo presto si era raccolto in sè stesso.

Se al magistrato cittadino non fosse stato ricordato che quel vecchio aveva pur seduto ne' consigli del Comune, chiamatovi dal voto di migliaia di cittadini, e se chi degnamente regge la civica amministrazione non avesse voluto compiere il dover suo, quel vecchio sarebbe stato portato dalla casa al campo santo come un povero ignoto. — Nel consiglio Comunale non una voce rammentò ch'egli era passato; nei giornali, che annunziano la premiazione dei bimbi degli asili e le robe perdute, neppure una linea fu scritta per annunziarne la dipartita.

Eppure quell'uomo aveva servito la patria, aveva onorato gli uffici, a cui era stato innalzato dal voto dei cittadini, aveva presieduta una Società che per anni parecchi aveva propugnato gli interessi di Venezia, aveva nell'Ateneo, nel Consiglio degli Avvocati, nel Comune dato prova di un ingegno robusto, di un carattere virtuoso per sincerità di educazione e di temperamento, di una semplicità modesta ma dignitosa e fiera; di una mente positiva, spregiudicata, diritta; di una coscienza pura e severa; aveva raccomandato il suo nome ad opere egregie che erano state lodate dai migliori.

Grande conforto invero e speranza grande per quelli che affidano la loro memoria alla riconoscenza dei cittadini e lavorano aspettando la lontana mercede almeno della gratitudine!

L'età positiva si affatica alla conquista dei pronti guadagni e non ha

tempo di onorare i morti, troppo occupata ad accarezzare i vivi dai quali si aspetta ricambio di lodi e di onori.

Davanti la bara che racchiudeva il modesto e forte cittadino, un amico, che, vivo l'onorò e mestamente ora lo piange, pronunciò le parole che qui si riportano (1):

« In nome degli amici porgo l'ultimo saluto al cittadino modesto quanto valente che ci ha abbandonati, e con tristezza ricordo davanti la sua salma quanto uno dei nostri migliori diceva sulla tomba di un collega venerando, che onorava la toga, ma a cui la toga non bastò per assicurare tranquilli e senza preoccupazioni gli ultimi giorni di una vita serenamente operosa, costantemente onesta, altamente dignitosa.

» Quel collega, che era gloria della nostra Curia, ebbe conforto di lagrime, fu accompagnato dalla prece dei figli e si staccò dalla vita. rassicurato almeno che la sua memoria sarebbe stata custodita dai parenti, e che il nome venerato, sarebbe stato con onore portato dai figli e dai nepoti.

» Annibale Callegari non ebbe neanche questo conforto ultimo, poichè sopravvisse a tutti e lentamente si spense nella solitudine mesta e desolata.

» Annibale Callegari ebbe origini modestissime, che non gli avrebbero acconsentito di spiccare alto il volo. Ma volle e fortemente volle, e, poichè avea ingegno pronto all'apprendere ed assimilatore, e mente robusta e spirito vivo, fu a lui facile quello che ad altri sarebbe stato impossibile.

» Educatore di sè stesso, a sè stesso tutto dovette. — La famiglia non potea mantenerlo negli studi, ed egli i mezzi procacciavasi col dar lezioni — gli inizii della carriera erano aspri e premeva il bisogno, ed egli traduceva dal tedesco e dal francese le classiche opere di giurisprudenza, avendo ora compagno intelligente il Fortis, essendo talora egli stesso guida illuminata all'amico.

» Finalmente anche per lui vennero i giorni lieti ed il lavoro fecondo e le clientele frequenti e rimuneratrici, che gli acconsentirono di confortare la vecchiaia del padre, orgoglioso di lui, di metter su casa e crearsi una nuova famiglia, e di dedicarsi a quegli studi di filosofia e di politica, dai quali impromettevasi, fama non peritura.

» E in questi studi talora precorse i più sapienti come nella *Biosofia*. opera lungamente meditata, nella quale si intravedono verità nuove e si

(1) L'avv. Gastaldis salutò il collega in nome del Consiglio dell'ordine, l'avv. de Kiriaki colle brevi parole, che qui riferiamo, salutò l'amico in nome degli amici.

spiegano fatti ed avvenimenti con larghezza di concetti e novità d'idee, arditamente pensate, modestamente esposte.

» Fra i molti lavori, di questo il Callegari maggiormente compiacevasi e ricordava le lodi che gli vennero di Germania e di Inghilterra, contrapponendolo alla indifferenza che avea trovata in Italia.

» Nè uomo di studi fu soltanto il Callegari, nè dalla professione volle essere tutto assorbito. Nel 66 ordì il programma di un giornale e più tardi fu promuevitore con pochi amici, quindi Presidente di quell'Associazione di Utilità pubblica che, sorta per collegare le forze vive del paese e indirizzarle a scopi alti di progresso morale ed economico, ebbe il merito di francare i nostri Consigli dalla prima servitù clericale.

» Ed allora ei fu chiamato a sedere nel Consiglio cittadino, fu eletto assessore ed ebbe incarichi parecchi.

» Era un premio dovuto ad una vita operosa e virtuosa, ma tardo premio, poichè il Callegari era già vecchio e logorato dalle fatiche di quaranta anni di lavoro e di studio e aveva ancora bisogno di lavoro e di studio per assicurare non l'agiatezza, ma il neccessario a sè ed alla moglie.

» Si ritrasse quindi dai Consigli cittadini e dall'Ateneo e dalla Associazione, che l'avea avuto fondatore e dallo stesso nostro Consiglio dell'ordine, avido di quiete e di riposo, ma purtroppo, alla quiete che dovea essere raccoglimento succedette il vuoto desolante, forse l'obblio.

» I pochi che hanno visto Annibale Callegari negli ultimi anni nella desolata sua casa, assistito appena da una servente, modello di abnegazione rarissima, ricordano la mestizia profonda con la quale rievocava il passato e lo scoraggiamento che talora lo assaliva davanti un avvenire sempre più triste che egli sentiva avvicinarsi. Ed allora egli vedeva la morte quasi come una liberazione.

» E la morte giunse, e ci ha chiuso in questa bara, apprestata dalla pietà dei parenti, l'uomo integerrimo, esempio di virtù cittadine e domestiche, il giurista e pensatore sapiente, maestro a molti di noi; il cittadino virtuoso e modesto, che nulla chiese e nulla ebbe dalla patria.

» Onoriamo l'uomo, il giurista, il cittadino, pregando pace al suo spirito, ricordandolo nel nostro cuore.

De Kiriaki ».

INDICE

VOLUME I.

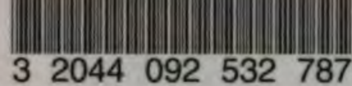
Memorie Pag.

Rassegna bibliografica

Rassegna Bibliografica

Direttori: L. Gambari — A. S. De Kiriaki.

Paties Antonio, gerente responsabile.


3 2044 092 532 787